DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

E

EBREI. Nazione, che dipoi fu nominata gl'*Israeliti*, e il *popolo Giudeo*. Secondo la sagra Scrittura, gli ebrei sono la posterità di Abramo per Giacobbe. Siccome Abramo uscì dalla Caldea dove nacque, affine di recarsi ad abitare la *Palestina* (*Vedi*), e fu appellato *Ebreo*, Heber, vale a dire, viaggiatore, o straniero dai cananei abitatori della Palestina; e siccome la preposizione *Heber*, o *eber*, vale *trans*, cioè al di là; così vuolsi che questo nome fosse dato dai cananei ad Abramo perchè veniva dal di là del fiume Eufrate. Si dice ancora che gli ebrei ebbero tal denominazione dalla radice *Havar*, *passare*, quasi a dire, *passeggeri*. Altri dicono che il nome proprio del popolo ebreo, discendente dai dodici patriarchi figli di Giacobbe, e perciò dalle dodici tribù, provenga da *Eber* od *Heber*, figlio di Sale, e trisavolo del nonno di Abramo. Affine di chiarire la derivazione del nome di ebreo, giova notare che i giudei chiamati *Tchifout o Tchufut* dai turchi, sono detti *Ja-Houd*, o *Ia-Houdi*, dagli arabi. Il profeta Houd è lo stesso che il patriarca *Eber* figlio di Sale, o Saleh, figlio di Arfasad, figlio di Sem, figlio di Noè; ed è da *Eber*, secondo l'opinione quasi universale degli orientali, che deriva il nome *Ebreo*. Si chiamarono gli ebrei *Israeliti* quali discendenti d'*Israele*, o sia di Giacobbe nato da Isacco figlio di Abramo, e che fu il padre dei figli, donde derivarono le dodici tribù. *Israele* parola ebraica significa *che prevale o che domina con Dio quasi vincitore di Dio*, dalla parola *Schara*, *dominare*. Israele è il nome, che l'angelo diede a Giacobbe dopo che egli ebbe in visione lottato con lui una notte intera a Mahanaim, o a Phanuel. Inoltre il nome d'Israele si prende qualche volta per tutto il popolo, per tutta la discendenza di Giacobbe, e qualche volta pel regno d'Israele e delle dieci tribù, distinte

dal regno di Giuda; regno che componevasi di questa tribù, e di quella di Beniamino. Finalmente gli ebrei, e gl'israeliti si appellarono *Giudei*, nome loro dato dopo la schiavitù di Babilonia, e precisamente a quegl'israeliti, i quali da quella cattività fecero ritorno in Gerusalemme, e nel regno di Giuda, non sussistendo allora più quello di Israele, laonde vennero compresi nella denominazione dell'altra parte della nazione, vale a dire dei *Giudei*. Deriva poi ancora questo nome di giudei da quello di Giuda, perchè in allora la tribù di Giuda era più potente, e quasi la sola che figurasse ancora in quel paese, cioè la *Giudea* (*Vedi*). Prima di quest'epoca davasi il nome di giudei soltanto a coloro, i quali abitavano nel regno di Giuda; e finchè la terra promessa, poi detta Terra Santa, non fu divisa sotto Roboamo figlio di Salomone in due regni, che presero i nomi di regno di Giuda, e di regno di Israele, i discendenti di Giacobbe non furono conosciuti se non col nome d'israeliti, o di ebrei. Questo secondo nome, come il più antico, ha prevalso. Tuttavolta gli odierni ebrei amano chiamarsi *Israeliti*, come denominazione fondata nella sagra Scrittura, ove talora ivi sono chiamati *figli d'Israel*.

Dopo che i figli di Giacobbe si stabilirono in Egitto, gli ebrei loro discendenti, gemettero circa ducento quindici anni, ovvero secondo altri, più di quattrocento anni sotto la schiavitù degli egiziani. Mosè per comando di Dio da essi li liberò, e per quarant'anni li condusse fra i deserti dell' Arabia Petrea dove lo stesso Dio li alimentò colla prodigiosa manna, e in altri modi portentosi. Quindi Giosuè, condottiero degli ebrei, li mise in possesso del paese di Canaan, che Iddio aveva promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe e agli altri loro padri, e da dove, passati alcuni secoli, furono condotti schiavi in Babilonia, in punizione delle loro colpe. Essendo stati liberati, dopo sett' anni di schiavitù ritornarono gli ebrei nel loro paese, e rifabbricarono Gerusalemme, ristabilirono il loro stato, e fortificaronsi in modo, che alla nascita di Gesù Cristo, erano gli ebrei una delle più potenti nazioni dell'oriente. Ma avendolo essi sgraziatamente crocefisso invece di riceverlo come il loro liberatore, e loro messia, questo delitto, il più enorme di tutti quelli di cui eransi potuti rendere colpevoli, fu cagione della totale loro rovina. I romani, sotto gl'imperatori Flavio-Vespasiano, e Tito suo figlio, ne fecero orribile macello. Gerusalemme fu presa, e in un al tempio distrutta, e gli ebrei dispersi, verificandosi appuntino così i divini oracoli. *V.* il Bercastel *Storia del Cristianesimo;* Gioseffo, *de antiquitatibus ac de bello judaico,* Venetiis 1510, ed il Sigonio *de republica Hebraeorum*, Bononiae, 1582. In quanto poi all'epoca della dimora degli ebrei in Egitto, va letta la *Distruzione completa della sentenza, che la dimora degli ebrei in Egitto fino all'Esodo sia stata di* 430 *anni in conferma dell'opuscolo intitolato: I Faraoni di Abramo, Giuseppe, e Mosè colla scorta della sagra Scrittura, e de' monumenti autenticamente dimostrati,* Roma 1836, Lettera del canonico Claudio Samuelli professore nell'Imp. Reg. università di Pisa, ora vescovo di Monte Pulciano, al re-

verendissimo p. Ungarelli barnabita.

Dubois Aymè, in un suo dottissimo scritto intorno il popolo ebreo, dice che gli egiziani sotto il regno di alcuni principi ottennero fama nelle armi, e più ancora per la saggezza delle loro leggi, e per l'estensione delle loro cognizioni. La maggior parte delle scienze, e delle arti derivarono da essi, e ingentilendo la Grecia furono in certo modo i maestri dell'Europa. Ma quella celebre nazione dileguossi con mille altre: mentre il popolo, che fu schiavo di uno de' suoi Faraoni, esiste pur ancora disseminato per tutto il globo, sommesso ad ogni specie di reggimento. Egli ha conservato i suoi costumi, le sue leggi, la sua lingua, la sua fisonomia; e mentre le più possenti nazioni dell' Europa sono incerte dell' origine loro; mentre gli altri popoli ignorano qual sangue scorra nelle proprie vene, e quali sieno i loro antenati, il più misero ebreo possiede quello che formerebbe il vanto de' suoi orgogliosi padroni, un'antica genealogia. Egli può dire, sia nato nell'Italia, nella Germania, nella Francia, o in tutt'altra terra: i miei padri abitarono i campi della Siria, i deserti dell'Egitto, allorchè Roma, Atene, Sparta, ornamento e gloria degli antichi tempi, non esistevano ancora.

Il p. Menochio, tomo II delle sue *Stuore*, a pag. 398, riporta il cap. XXXVII: *Se avanti la venuta di Cristo, e poco dopo, gli ebrei erano sparsi per vari paesi del mondo, e come sia vero che gli Spartani avessero attinenza cogli ebrei*; quindi con dimostrazioni di fatti storici, prova che gli ebrei, avanti la nascita di Gesù Cristo, e dopo erano sparsi per tutte le provincie dell' impero romano, e dà molta probabilità, che l' origine degli spartani derivi dagli ebrei. Nella pag. 399 poi il p. Menochio riporta il cap. XXXVIII: *Per quali cause abbia voluto Dio, che dopo la morte di Cristo i giudei fossero sparsi per vari paesi del mondo.* Nel salmo 58, 12 leggiamo queste parole: *Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei; disperge illos in virtute tua, et depone eos protector meus Domine.* Prega Cristo, secondo alcuni interpreti, che il popolo giudaico paghi la pena del suo peccato collo scacciamento dal suo paese nativo della Giudea, e coll' essere sparso per il mondo, ed aggiunge la causa della convenienza di questa pena: *Ne quando obliviscantur populi mei,* perchè dovunque sono li giudei, stanno con l' espettazione della venuta del Messia, che venga a liberare il suo popolo; e mentre mostrano ch'egli è promesso nelle sagre Scritture, risvegliano la memoria di Cristo, facendo così testimonianza della fede cristiana. Sulle citate parole dice s. Agostino: *dispersi sunt judaei, testes iniquitatis suae, et veritatis nostrae, ipsi habent codices de quibus prophetatus est Christus, et nos tenemus Christum.* E nel lib. 18, *de civitate Dei* al cap. 46 *ubique,* soggiunge: *Judaei non desunt, et per scripturas suas testimonio nobis sunt, prophetias nos non finxisse de Christo, quos plurimi eorum considerantes, crediderunt in eum.* Sono paragonati i giudei come il candelliere materiale di legno, o di altra materia, che non ha senso, e sostiene

con tutto ciò la lucerna o la torcia, che illumina tutta la casa. Inoltre vanno gli ebrei sparsi pel mondo, non solo per castigo, ma anche per beneficio loro, acciocchè vedendo e considerando, che la Chiesa di Cristo fiorisce in santità per tutte le parti colmata di benedizioni spirituali e temporali, ordinata in ben disposta e mirabile gerarchia, costante e durevole per XIX secoli, riconoscano che il loro sacerdozio, i sagrifizi loro, e quanto avevano di bene, è trasferito dalla sinagoga ebraica alla Chiesa cattolica; aprano perciò gli occhi, e si assoggettino al soave giogo della nuova legge evangelica. Su questo punto può vedersi s. Gio. Grisostomo sul salmo 8. Finalmente ha voluto Dio che sieno dispersi gli ebrei, ma non affatto estinti, perchè al fine del mondo avanti il giudizio finale, una gran parte di essi si convertirà alla fede di Cristo, come insegna s. Paolo *ad Roman.* 9. 27; e ciò disse pure Cristo in s. Matth. 17. Celebre è poi l'epistola, che il medesimo s. Paolo scrisse agli ebrei, e che diede motivo ad un gran numero di questioni, forse più di qualunque altra, come si può vedere in Le Clerc, *Storia Eccl.* an. 69, §. 5.

Il Bergier, alla parola *Ebrei*, nell'osservare che essi sono stati disprezzati da tutti gli altri popoli, soggiunge: accordiamo che i filosofi, gli storici, e i poeti romani abbiano dimostrato per essi molto dispregio; ma li conoscevano così poco, che attribuiscono loro degli usi ed una credenza precisamente contraria a quella, che insegnano i libri de' giudei. Per altro si sa, che gli antichi romani dispregiavano tutti gli altri popoli, per avere il diritto di dominarli. I greci furono più giusti verso i giudei, ed in favore loro parlarono Pitagora, Aristotile, Megastene, Porfirio ed altri. In Strabone, Diodoro-Siculo, Trogo-Pompeo, Dione Cassio, Varrone, e Tacito vi sono molte osservazioni che fanno loro onore. Non sembra che l'ambizione avuta successivamente dai re di Assiria, e di Persia, non che di Egitto, e dai romani di soggiogare i giudei, sia un segno di dispregio. Molti di questi sovrani accordarono ad essi il diritto di cittadinanza, e la libertà di seguire le loro leggi, e la loro religione. Ed a' tempi più a noi vicini, il senatore romano Panciatici del 1405, ad esempio di Malatesta, e di Bentivoglio, concesse la cittadinanza romana agli ebrei maestro Elia, e Mosè di Lisbona, ed a maestro Mosè di Tivoli dottori in medicina, i quali utilmente servirono colla loro arte i cristiani. Gli stessi romani Pontefici, che sempre bramarono la conversione degli ebrei al cattolicismo, in più modi li beneficarono, e furono verso loro indulgenti, come si dirà in appresso.

La storia del popolo ebreo, composta dallo spagnuolo Aschmond, ebn Jehuda (Samuele figlio di Giuda) ebreo rinnegato, è una fra le tante, che scritte furono dagli orientali intorno le molte nazioni, le quali fiorirono in Asia. Questa storia dall'arabo fu tradotta in persiano, in turco, e in greco. L'opera per ogni verso singolare di Samuele, comincia con un versetto dell'Alcorano, in cui si dice che » Iddio giurò di mandare di tempo in » tempo insino al giorno del finale giudizio qualcuno per castigare i giudei, per cui gli ha di-

» spersi fra tutte le nazioni del » mondo." Il Samuele osserva, che il perpetuo servaggio, cui sono condannati i giudei, procede dal rivolgimento loro contro Dio, e per non avere voluto riconoscere Gesù pel vero Messia. Per questo quel popolo fu sempre ed ovunque perseguitato, e tenuto duramente. I re di Assiria, e gli antichi romani li trattarono in siffatto modo, ed i mussulmani dissero avere ricevuto l'ordine da Dio, col mezzo del loro falso profeta Maometto, di fare ad essi una continua guerra, finchè si piegassero al loro islamismo. Il giudaismo, dice Aschmond citato, fu introdotto nell'Arabia da Abu 'l Kerb Assaad, ottavo re del Yemen, circa settecento anni prima della nascita del gran profeta degli arabi Dhoù 'l Naovas, ventesimo terzo re della stessa dinastia. Mostrossi poi egli sì fattamente zelante per quella religione, che faceva gettare nelle fornaci ardenti quei suoi sudditi, i quali rifiutavano di professarla. L'alcorano fa menzione di questo principe sotto il nome di Saheb-al-okhdoud, cioè *inventore delle fosse ardenti.* Tanta sua crudeltà indusse Jaksoum, re cristiano di Etiopia, a muovergli guerra. Quindi Abrahah, figlio di Jaksoum, nell'anno della nascita di Maometto andò per distruggere la Mecca e il Kaaba, e quarantacinque anni dopo il legislatore degli arabi cominciò a fare incessante e mortale guerra agl'israeliti, i quali non vollero abbracciare la sua dottrina religiosa, ch'è un composto di giudaismo, e cristianesimo, con altre sue stravaganti idee, per cui se si mantennero ancora nella Arabia alcune tribù di giudei, qua e là sparpagliate, ciò non fu che ad effetto di averli a testimonio della sua dottrina. Samuele chiude la sua storia coll'osservare, che i giudei tralignarono mai sempre dalle massime del legislatore loro Mosè, e dagli esempi del profeta Houd o Eber, da cui derivarono il nome. Però, a gloria del vero, tanto l'opera del Samuele, quanto quella di Paolo Medici, di cui parleremo, vanno lette con molta cautela essendo ambedue neofiti, e quindi non in tutto guidati da critica, e da imparzialità, fondamenti principali, che debbono avere i veridici, e saggi storici; anzi è noto, che allorquando nel 1775 giunse in Roma l'opera del Samuele, per disposizione del Pontefice Pio VI, fu dichiarata non degna della pubblica diramazione, e quindi venne ordinato il ritiro degli esemplari, che, venuti in Roma a mezzo della posta di Firenze, eransi alquanto propagati.

Gli ebrei, al dire degli storici, dividono in oggi principalmente le loro leggi, e le loro cerimonie in tre ordini: il primo comprende i precetti della legge scritta, che sono nel Pentateuco; il secondo risguarda la legge orale, le glose, cioè le spiegazioni e commenti, che i dottori hanno fatto sul medesimo Pentateuco, ed un numero infinito di costituzioni, e di regole raccolte nel *Talmud* (*Vedi*), libro condannato dai sommi Pontefici; il terzo comprende le cose autorizzate dall'uso in diversi tempi, ed in differenti luoghi, per lo che chiamansi costumanze. La legge scritta da Mosè, e la legge orale derivante dai dottori per la tradizione, sono generalmente ricevute da tutti i giudei, benchè dispersi in tutte le parti del mondo, senza che siavi

fra di essi a questo riguardo alcuna considerabile differenza. Ma quanto alle costumanze differiscono eglino moltissimo, perchè i giudei ordinariamente seguono gli usi dei luoghi, in cui trovausi dispersi. Tutto il loro culto, al dire degli storici, non consiste più se non in preghiere, che essi fanno nelle loro sinagoghe; ma è noto che in quelle di Vienna, di Londra, di Livorno, di Amsterdam, e di altrove, si canta secondo le leggi musicali; e la loro credenza contiene i sette principali articoli di fede, ch'essi professano: I. Dio è uno, incorporeo ed eterno. II. Non devesi adorare e servire che Dio solo. III. Vi furono, e vi possono essere dei profeti. IV. Mosè è stato il più grande de'profeti, e la legge che ha lasciato fu dettata da Dio. V. La legge di Mosè è immutabile: non si può nè aggiungervi, nè levarvi punto alcuno. VI. Verrà un Messia più potente di tutti i re della terra. VII. Iddio risusciterà i morti alla fine dei secoli, quindi farà un giudizio universale. *V.* Bibbia.

Paolo Medici, già ebreo convertito, pubblicò in Venezia ove furono fatte quattro edizioni, oltre quella del 1801, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, coll'aggiunte di una lettera all' universale del giudaismo, compilata colle riflessioni di Nicola Srata già rabbino ebreo, e poi cattolico romano, nella quale coll'autorità degli scrittori più accreditati nell' ebraismo, si prova la venuta del Messia Gesù Cristo redentor nostro, essere già seguita, e l'incarnazione del medesimo nel ventre purissimo di Maria Vergine. In questa opera si tratta pure della nascita degli ebrei, della loro circoncisione, del riscatto de'primogeniti, dell'educazione, e dello studio dei figliuoli; del Talmud, della creazione, ed autorità de' rabbini; delle sinagoghe, oratori privati, ed abitazioni; dei loro sacerdoti, e leviti; degli abiti che vestono tanto in casa che nella sinagoga; delle orazioni, ed atti preparatori alle medesime; de' loro traffichi, negozj, e professioni; della mensa; de' sogni, e superstizioni che usano; de' giuramenti, de' voti, e dell'assoluzione, e confessione; de' digiuni, e penitenze che fanno; della festa del sabbato; dei loro anni e mesi; delle feste delle calende; della solennità della pasqua degli azzimi; delle loro feste delle settimane, e della pentecoste; del capo d'anno, del digiuno e festa delle espiazioni; della festa de' tabernacoli ovvero delle capanne; della festa delle encenie detta Chanucà; della festa delle sorti detta Purim; dello sposalizio, matrimonio ec.; come del ripudio, e divorzio; del discalceamento, e liberazione, della cognata; dell'infermità, morte, sepoltura, e lutto; delle loro opinioni intorno all'inferno, ai demoni, al paradiso, e agli angeli, come intorno al Messia, colle prove ch'è venuto. Finalmente tratta del castigo, che presentemente patisce la sinagoga in pena di non avere accettato il Messia; sua ostinazione, cecità, e contrarietà, che hanno pei cristiani, massime pei neofiti. Della principale parte delle nominate materie, e di altre cose risguardanti la storia del popolo ebreo, i suoi riti, e costumi, si tratta in moltissimi articoli del *Dizionario*, il perchè non ci diffondiamo in questo luogo, come esigerebbe il vasto, ed importante argomento.

Inoltre, per quanto spetta alla monarchia degli ebrei, al loro go-

verno, alle leggi, alle cerimonie, antichità, scienze, poesia, musica, ec., si possono consultare, il trattato d'Hontouyn; la repubblica degli ebrei di Cuneo; le antichità giudaiche di Basnage; la monarchia degli ebrei del marchese di s. Filippo; il trattato degli ebrei di Sigonio; le antichità sagre degli ebrei di Relan; lo Spencero *de legibus hebraeorum nuptialibus, ritualibus earumque rationibus*, Tubingae 1732; Compiegne, *hebraeorum de connubiis jus civile et Pontificium*, Parisiis 1673; Nicolai, *de sepulchris hebraeorum*, Lugduni Bat. 1705; le diverse dissertazioni del p. Calmet; e il tesoro dell'antichità sagre ed ebraiche dell' Ugolini. Nel 1794 venne pubblicata in Roma l'opera di Bonet, intitolata: *Armatura dei forti, ovvero memorie spettanti agli infedeli, agli ebrei, ai turchi*, ec., *utili ai cristiani catecumeni, ai neofiti* ec. Nella celebre tipografia della sagra congregazione di propaganda *fide* in Roma nell'idioma ebraico vi sono le seguenti opere: de Cellino *Bibliotheca Magna Rabbinica de scriptoribus, et scriptis hebraicè et latine digestis* etc. 1675; *Genesis liber adjectis ad calcem notulis, voces difficiliores enodantibus* 1836; Imbonatus *Latino-hebraica, sive de scriptoribus latinis, qui contra judaeos, vel de re hebraica scripsere, additis observationibus criticis* etc., 1694; Jona, *Testamentum novum, sive quatuor Evangelia, hebraice reddita* (hebraeo-latin.) 1668.

Il p. Stefano Menochio tratta vari eruditi argomenti risguardanti gli ebrei, nelle sue *Stuore*; il Muratori nelle dissertazioni sulle antichità italiane, parla del numero considerabile degli ebrei, anche in Italia ai tempi del re Teodorico, delle temerità commesse in Francia, della loro espulsione dalla Spagna, ec. Il Bercastel, nella sua storia, parla delle principali vicende degli ebrei, come in Creta coi crocesignati, nella Francia, nell' Inghilterra, in Portogallo, nel regno di Napoli, ed altrove, non che della perdita fatta dagli ebrei della loro nuova Gerusalemme in Polonia, ove essendo numerosissimi, avevano eretto in riva alla Vistola e presso Varsavia, un grosso borgo cui diedero il nome dall'antica Sionne. Il chiarissimo continuatore poi del Bercastel, d. Giovanni Bellomo, nel vol. I, p. 224, e seg. parla della famosa assemblea degli ebrei radunata in Parigi con decreto dell'imperatore Napoleone, pel dì 26 luglio del 1806, avvenimento che non aveva esempio negli annali del cristianesimo; riporta i dodici quesiti proposti per ordine sovrano all' assemblea degli ebrei, i quali non potendo dar vigore di precetto alle date risposte, Napoleone fece rinascere il gran sinedrio degli ebrei, componendolo di settanta membri, cioè due terzi di rabbini, ed un terzo di laici. Il sinedrio fu intimato pei 20 ottobre in Parigi stesso, dove diede le sue risposte. Tutto narra il citato scrittore, che inoltre riporta il regolamento concernente gli ebrei di Francfort, promulgato dal principe primate; ma tanto questo, che gli altri provvedimenti citati di Napoleone, ebbero dipoi un sinistro successo. Da ultimo, nel 1833, in Padova il ch. professore di quella università d. Lodovico Menin, incominciò a pubblicare la preziosa, ed interessante sua opera, ricca d'importanti rami, intitolata: *Il costume di tutte le nazioni, e di tutti i tem-*

pi, dove nella parte antica con profonde cognizioni tratta del costume degli ebrei.

Finalmente per ebraismo s'intende l'espressione, o modo di parlare proprio della lingua ebraica, che pure si chiama *idiotismo ebraico*. L'ebraismo non solo è la maniera propria di parlare della lingua ebraica, ma anche come modo figurativo. Per esempio si dice montagne di Dio, per alte montagne, ec.

La lingua ebraica è la più antica che si riconosca, e nella quale sono stati scritti la maggior parte de'libri del vecchio testamento. Gli antichi, e i moderni critici sono divisi nella questione, se la lingua ebraica tragga il suo nome da Heber, e se alla confusione delle lingue, restasse nella sola famiglia di Heber, e dei suoi discendenti. Ciò non pare, dappoichè è indubitabile, che la lingua ebraica è stata comune a tutti gli uomini, cioè a quei popoli che non avevano alcun legame colla famiglia di Heber, com'erano i fenici, o cananei, i siri, i filistei, i quali sino dal tempo di Abramo parlavano l'ebraico, o almeno una lingua poco differente. Quindi non può dirsi, che questa lingua sia rimasta nella sola famiglia di Heber. Sembra pure, che il nome di lingua ebraica derivi dagli ebrei discendenti d'Abramo, e da questi ad essi comunicata. Su questa lingua abbiamo parecchi trattati, dissertazioni, commenti, grammatiche, e dizionarii, che discorrono dell'origine, dell'antichità, del genio, del carattere, della composizione, e del meccanismo della medesima. Abbiamo nella tipografia di propaganda *fide l' Alphabetum hebraicum* ec. 1771; e la *Grammatica hebraica et Chaldaica* 1834.

Qui noteremo, che, celebrando solennemente il Papa, si cantano l'epistola, e il vangelo in latino, ed in greco. Si rileva però dagli atti del concilio di Pisa del 1409 pubblicati dall'Arduino t. VIII, pag. 92, che nella coronazione di Alessandro V si cantarono l'epistola, e il vangelo, non solo in latino, ed in greco, ma anche in ebraico. Ed il Cancellieri, nella *Settimana Santa*, p. 246, parlando del discorso, il quale si fa nella cappella pontificia nel venerdì santo, dice, che nel 1481, lo fece Guglielmo Siculo, con testi arabi, greci ed ebraici, e con tanta erudizione, che sebbene durasse due ore, niuno s'annojò.

Altre notizie sugli ebrei particolarmente di Roma, e dello stato Pontificio.

Gli ebrei furono condotti in Roma la prima volta da Pompeo, dopo aver debellata la Giudea, e sotto Augusto ve n' erano più di ottomila, ed a loro fu conceduto di poter vivere in ogni parte dell'impero, osservando la propria legge, ed i riti, ciò che pure concesse ad essi l'imperatore Tiberio. Nell'anno 45 dell'era cristiana, s. Pietro di nazione ebreo, di Betsaida di Galilea, principe degli apostoli, e primo vicario di Gesù Cristo, si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, ed appena fu giunto colà, venne albergato in Trastevere appresso la chiesa di s. Cecilia, luogo allora destinato, come poi meglio diremo parlando del presente claustro o ghetto, sino dal tempo di Augusto primo imperatore romano, agli ebrei di sua me-

desima nazione. Ma passati sette anni dacchè il primo Pontefice romano s. Pietro dimorava in Roma, predicandovi la dottrina evangelica, per editto dell'imperatore Claudio, fu esiliato da Roma cogli altri ebrei. Dipoi vi fece ritorno, e vi soffrì glorioso martirio. Si sa, che in Roma in tempo di Domiziano vi era il fisco giudaico, come narra Svetonio; e che sotto Alessandro Severo nuovamente fu assegnata agli ebrei per abitazione, la regione Trastiberina.

L'undecimo Papa, eletto l'anno 158, fu s. Pio I, il quale ordinò, che gli eretici venuti dall'eresia dei giudei alla religione cattolica, fossero ricevuti, e battezzati. Per questa eresia de' giudei Pietro Boerio, in Glossis mss., intende gli stessi giudei. L'annalista Baronio poi, all'anno 167, citato dal Fontanini nella sua *hist. litter. Aquilej.* lib. 2, cap. 4, intende la setta di Cerinto, che molto affettava i riti giudaici. L'imperatore Costantino, nell'anno 336, proibì agli ebrei di tenere i cristiani per ischiavi. Il Pontefice s. Gregorio I proibì di costringere gli ebrei a ricevere la fede cattolica. Nella vita di s. Gregorio I, scritta da Giovanni diacono, l. 4, c. 50 si legge » Siccome si ha per tradizione de' maggiori, e noi abbiamo sino dalla » nostra fanciullezza veduto co' nostri propri occhi, l'uso antico è » che gli uomini di quella superstizione (ebraica), quantunque » bellissime merci recassero, mai » col Papa non parlavano, nè mai » egli li riguardava; ma sedendo » essi fuori della portiera del lunghissimo portico, non negli scanni, ma nel pavimento di marmo, contavano i denari, che ricevevano in prezzo, acciocchè » non paresse che ricevessero cosa » alcuna di mano del Pontefice ".

Pietro Leone romano, ebreo ricchissimo, si fece cristiano, e tra i suoi figli ebbe Pier Leone, il quale si fece monaco di Cluny, e fu poi Cardinale, ed antipapa col nome di Anacleto II. Così la maggior parte degli scrittori. Ma l'accuratissimo Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli antipapi*, t. II, p. 26, ci dice, che s. Leone IX battezzò un giudeo, e gl'impose il proprio nome di Leone. Ebbe esso un figlio chiamato Pietro di Leone, da cui uscì appunto Pier Leone, di cui parliamo. Il Cardella, nelle *Memorie ist. de' Cardinali*, tom. I, par. I, p. 235, racconta che Pier Leone trasse origine da una delle più potenti, e ricche famiglie ebree di Roma, e che fu uomo dottissimo, e di gran valore. Allevato dai suoi all'ambizione, Pier Leone fu spedito dai genitori in Francia ad apprendervi le scienze, dove per lo imprudente ed empio suo contegno, corse pubblica voce che dovesse essere l'anticristo, e la rovina del mondo. Così screditato per iscostumatezza, entrò nel monistero di Cluny affine di cuoprire l'infamia della vita passata, per lo che acquistossi riputazione essendo quello il monistero più illustre della Francia. Di fatti Pasquale II lo creò Cardinale diacono de' ss. Cosma, e Damiano, e Calisto II lo trasferì al titolo di s. Maria in Trastevere; quindi con prepotenze, maneggi, e corruzioni nel 1130, si fece eleggere antipapa contro il legittimo Innocenzo II, prendendo il nome di Anacleto II, e facendosi consagrare in s. Pietro. Visse brutalmente, e perseverò sette anni

nello scisma. Morì nel 1138, e colla sua morte terminò di travagliare la Chiesa di Dio. Il citato Agnello dice, che i fratelli del falso Papa nascosero in Roma il cadavere di lui, e fecero eleggere in successore l'antipapa Vittore IV, che poi costrinsero ad umiliarsi ad Innocenzo II, poichè temevano le sue censure, e di essere esposti agl'insulti de' romani.

Nel suo *Itinerario* il famoso viaggiatore Rabbi Beniamino narra com'egli trovò nel pontificato di Alessandro III da circa duecento giudei, *viri honorati, nemini tributum pendentes, inter quos suos habet ministros Papa Alexander. . . Ibidem inveniuntur viri sapientissimi, quorum primarius magnus R. Daniel, et R. Dehiel Papae minister, juvenis formosus, prudens, ac sapiens, qui in aula Papae conversatur, utpote aulae omnium ipsius facultatum administrator:* vuol dire, che costui era maestro di casa di Alessandro III, e dev'essere stata persona assai da bene se venne richiesto a tale impiego da quel gran Pontefice.

Innocenzo III, nel concilio generale del 1215, ordinò agli ebrei per contraddistinguerli dai cristiani, di portare nuovamente un qualche contrassegno, ciocchè venne ordinato successivamente, anche da altri concilii.

Onorio III, nel 1217, con lettere apostoliche lib. 2, *epist.* 726, ordinò che niuno forzasse gli ebrei a ricevere il battesimo, nè si facesse ad essi oltraggio veruno. Quindi Innocenzo IV nel 1249 comandò che gli ebrei non potessero avere nè balie, nè servi cristiani. Clemente V, nel concilio generale di Vienna, decretò nel 1311 per la conversione degli ebrei l'insegnamento delle lingue ebraica, e caldaica, affine di convincere i medesimi nelle cattoliche verità. Giovanni XXII, residente in Avignone, nel 1320, prese le difese degli ebrei allora molto perseguitati, e pregò con sue lettere i principi a proteggerli. E siccome molti ebrei si fecero battezzare, il Papa rinnovò le costituzioni, colle quali si provvede, che i giudei venuti alla nostra fede, ritengano i beni, che prima avevano. Però fece bruciare il Talmud, come libro condannabile. Nell'erudita opera del Marini, *Archiatri Pontificii*, si parla di molti celebri, e dotti ebrei al servigio della corte dei Papi come medici, e chirurghi; e gli storici dicono gran cose della medicina adoperata dagli ebrei in pro de' cristiani nel secolo X, e ne' precedenti, come nei seguenti, contenuti però sempre da ottime leggi, e stabilimenti, malgrado le scomuniche, e le costituzioni contrarie a ciò pubblicate da diversi concili, e sino dall'antipapa Benedetto XIII, le quali vennero in appresso confermate da Calisto III, che, nel 1456, rivocò i privilegi concessi dai Pontefici predecessori, massime da Martino V.

Molti furono i medici, che dalla sinagoga passarono alla corte dei Papi, appresso de' quali alcuna volta ottennero posto anche le donne ebree, alle quali si diede a custodire, e lavare la biancheria del palazzo; ed una di esse lavorò per l'antipapa Benedetto XIII, rocchetti, camici, ed altri abiti pontificii. Bonifacio IX ebbe alla sua corte, e protesse medici, e chirurghi ebrei. Innocenzo VII disse con verità, che *licet judaei, in sua magis velint obstinantia perdurare . . .*

tamen defensionem nostram et auxilium postulant, et christianae pietatis mansuetudinem interpellant. Nel 1406, ricevette sotto la protezione apostolica alcuni giudei del rione di s. Angelo, ed ebbe per buoni i diplomi di cittadinanza romana, e di altre grazie in diversi tempi accordate dai senatori, e conservatori di Roma.

Vuolsi, che Martino V sia stato il Pontefice, il quale più di ogni altro proteggesse gli ebrei, e li favorisse in diversi modi. Imperocchè non solo, ad istanza del re de' romani Sigismondo, confermò loro i privilegii che avevano, cioè a' 12 febbraio 1418, agli ebrei di Germania, e di Savoja, ed a' 20 febbraio 1422, a tutti, permettendo a quelli di Spagna, ed a' loro successori, *quod mederi possint christianis impune*, e tolse di mezzo le pene, che *contra hujusmodi Judaeos medendi arte utentes*, aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII, nel tempo che riparavasi in quel regno; ma il successore Eugenio IV, considerando quanto pericolosa fosse l'intima familiarità dei cristiani cogli ebrei, nel 1442, con bolla apostolica, proibì ai cristiani il mangiare, e il coabitare con essi, ed il prendere da essi medicine. In oltre proibì, che agli ebrei si conferissero uffizii pubblici, vietò ad essi di fabbricare nuove sinagoghe, e vagare nelle città e luoghi dove risiedono nella settimana santa, nella quale la santa Chiesa celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, come avevano ordinato parecchi concilii, riportati dal p. Menochio nel t. III, p. 477 delle *Stuore*. Eugenio IV rinnovò il divieto emanato da Giustiniano I, che gli ebrei non possono fare da testimoni coi cristiani, come neppure permise che tenessero nutrici, e servi cristiani, che ricevessero usure, ed impose ai giudici di punire con gravi pene gli ebrei, se bestemmiassero contro Cristo, la b. Vergine, i santi ec. Il citato p. Menochio, a p. 497, ci dà il cap. XCIII: *Se agli ebrei anticamente fosse lecito di dare ad usura a quelli, che non erano della loro nazione.*

Nel 1451, il Papa Nicolò V confermò con bolla la legge del re Enrico III di Castiglia, rinnovata dal re Giovanni II, colla quale, affine di propagare la religione cristiana, si pubblicava, che chiunque venisse da ogni setta al grembo della Chiesa, godesse tutti gli onori, privilegi, ed uffizi, che godevano gli altri cristiani. Con un'altra bolla confermò altresì quella di Eugenio IV, il quale, come si disse, per raffrenare gli abusi, e la licenza de' giudei aveva annullato i privilegi concessi loro ampiamente da Martino V. Nel 1459, quando Pio II determinò nel congresso di Mantova d'imporre le decime per tre anni, affine di far fronte alla potenza ottomana, volle che gli ebrei pagassero la vigesima. Fu familiare di Pio II certo Francesco Ispano, ebreo convertito, che divenne poi decano della chiesa di Toledo, e da Sisto IV fu fatto datario, e spedito a Genova per sedare alcuni tumulti. Forse avrebbe meritato la dignità cardinalizia, se la morte non l'avesse colpito nella età di cinquantacinque anni. Avendo Martino V accordato agli ebrei di Roma, che per l'annua somma dalla loro università pagata al magistrato del popolo romano, cioè scudi 531 e bajocchi 57, per le feste che in tempo di carnevale si

facevano in piazza Navona, ed a Testaccio, dovessero contribuirvi ancora tutti gli ebrei dello stato pontificio; Paolo II approvò e confermò tale disposizione. Riuscendo poi a Paolo II di pacificare i vari stati italiani, volle mostrarne pubblica gioja, ed ordinò feste di ogni specie, fra cui permise il piacevole giuoco delle corse coi pallii. Tutti correvano in giorni separati, ebrei, e cristiani di ogni età.

Del tributo ed omaggio, che gli ebrei fanno pel carnevale al popolo romano, e della loro premura per godere la protezione di questo, come delle corse che prima facevano, si tratta al vol. X, p. 90, e 91 del *Dizionario*. Nel lib. III degli *Statuti di Roma*, si prescrive agli ebrei, che ogni anno paghino alla camera capitolina 1130 fiorini. Il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a p. 226, fa menzione della parte, che gli ebrei avevano nei giuochi di Agone, e di Testaccio sino a Clemente IX, che gli esentò dall'obbligo di correre al pallio del carnovale, e di precedere le cavalcate del magistrato romano per la strada del Corso. Certamente ripugnò al benefico animo di Clemente IX il correre degli ebrei, e l'umiliazione di precedersi la cavalcata dai fattori dell'università vestiti di giubbone, o rubbone, per cui con chirografo de' 28 gennaio 1668, abolì tali costumanze, dicendo essere di poca convenienza e decoro, massime nella capitale del cattolicismo, ove tutto deve spirare carità cristiana, moderazione, e dove tutto dee far conoscere i riguardi dovuti ai nostri simili. Lo stesso Clemente IX prescrisse, che in luogo delle corse, che avrebbono fatto i cavalli, pei palli di questi, la congrega israelitica pagasse alla camera capitolina annui scudi trecento; e che in vece di precedere i fattori la cavalcata del magistrato romano nel carnevale, nel primo giorno del carnovale medesimo, nella camera del trono di esso magistrato gli facessero un omaggio, cioè a seconda di quelli, che allora si prestavano dai vassalli pel sistema del feudalismo in pieno vigore. Questo omaggio dovevano prestarlo innanzi al trono de' conservatori come prescrive il chirografo, appunto in quel modo, con cui il magistrato romano riceveva gli omaggi dai vassalli, e feudatari de' propri feudi. Laonde tuttora gli ebrei pagano alla camera capitolina pel carnevale scudi 831,57, ed apparano i palchi, ed addobbano le camere nel carnevale pel senato, e popolo romano, ed altri impiegati, e ad uso delle corse.

Clemente X, nell'anno santo 1675, non celebrandosi il carnevale, ordinò agli ebrei, che in vece del consueto tributo pagassero all'arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini, la somma di mille trecento scudi, oltre a trecento venticinque scudi valore dei pallii, che pure a loro incombeva di somministrare, per premio ai cavalli vincitori delle corse, che neppure ebbero luogo.

Dal citato Marini si apprende, che Paolo III ebbe a medici dotti ebrei, e che sotto il suo pontificato furono in Roma protetti, e favoriti i giudei, il perchè grandi querele ne scrisse al Cardinal Alessandro Farnese, nipote del Papa, il rigido Cardinal Sadoleto dalla sua chiesa di Carpentrasso, *epistolar.* par. III, pag. 113, ediz. del 1764. Giulio III, nel 1554, con

decreto, che si riporta dal Cherubini, *Bull. Rom.* tom. I, *const.* 32, determinò, che gli ebrei, ed altri infedeli convertiti alla fede cattolica, conservassero illesi i loro beni mobili, ed immobili, eccetto però quelli che fossero stati acquistati per usura, o per altro commercio illecito, i quali dovrebbero restituirsi ai loro legittimi padroni, se comparissero; laddove non trovandosi questi, concedeva detti beni, come in uso pio, a'medesimi convertiti, in grazia del ricevuto battesimo, locchè avea già determinato il Pontefice Giovanni XXII coll' *Extravag. Com. de Judaeis* cap. 11. Il successore Marcello II applicò ai Cardinali più poveri la gabella della vigesima sugli ebrei. Indi divenuto Pontefice Paolo IV, siccome zelatore della purità della fede, osservando, che il libero commercio degli ebrei coi cristiani era uno scoglio assai pericoloso al mantenimento di essa fede, a' 14 luglio 1555, emanò la bolla, const. III, *Cum nimis*, *Bull. Rom.* tom. I, confermata di poi da s. Pio V, colla costituzione V, da Gregorio XIII colla costituzione LXVIII, e da Clemente VIII colla costituzione XIX, le quali tutte sono riportate nel *Bollario* del Cherubini, e in quello di Cocqueliues.

Paolo IV, con detta bolla, prese sagge ed opportune provvidenze sugli ebrei. Primieramente ordinò che non potessero avere più di una sinagoga ne' paesi ove dimoravano. In Roma li separò nelle abitazioni dai cristiani, costringendoli ad abitare in una strada contigua, ma divisa dalla città, chiamata *ghetto*, del quale poi parleremo, come avea fatto nella sua capitale la repubblica di Venezia, il che si può vedere negli *Annali Urbani di Venezia*, del ch. cav. Mutinelli, a pag. 309. Ad esempio d'Innocenzo III, comandò Paolo IV, che gli uomini portassero un cappello, e le donne un velo del medesimo colore, per essere in questa maniera contraddistinti dai cristiani. Ordinò inoltre, che non potessero gli ebrei tener balie, serve, e servi cristiani, nè lavorare in pubblico ne' giorni festivi, nè giuocare insieme coi cristiani; la quale cosa più ampiamente aveva comandata nel 1442 Eugenio IV, come riportasi dall'annalista Rinaldi al detto anno. Paolo IV proibì parimenti, che i medici ebrei curar potessero i cristiani, ancorchè chiamati e pregati. Raffrenò le loro usure, vietò loro il possedere beni immobili, accrebbe i tributi, ch'erano soliti pagare, non volle che fossero appellati col titolo di *Don*, e rivocò i privilegi concessi loro dai sommi Pontefici, perchè estremamente si arricchivano, dichiarando per ultimo, che la Chiesa tollerava gli ebrei in memoria della passione, e morte di Gesù Cristo, acciocchè per tale indulgenza si convertissero alla cattolica religione.

Cola Coleine, nel suo *Diario*, c'indica il giorno preciso, cioè ai 26 luglio 1556, in cui Paolo IV restrinse tutti gli ebrei in una strada. Fu tale il risentimento, ch'essi concepirono contro il zelante Pontefice, che dopo la sua morte alcuni si unirono alla commozione popolare della plebaglia, a malmenarne la statua; ma di poi Pio IV, che gli successe, sembra che favorisse gli ebrei, mitigando le precedenti leggi.

Le cure di s. Pio V si estesero anco agli ebrei, giacchè con la bol-

la 10, *Romanus Pontifex*, de' 19 aprile 1566, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, pag. 286, del Cocquelines, confermò quella di Paolo IV, inculcando loro di dover osservare il prescritto tenore di vita, starsi chiusi la notte nel recinto di case loro assegnate presso l'antico teatro di Marcello, e non poter girare per Roma che nel solo giorno. Quindi, coll'autorità della bolla *Hebraeorum gens*, data a' 29 marzo 1569, s. Pio V bandì gli ebrei da tutti i luoghi dello stato ecclesiastico ove si erano stabiliti, fuorchè da Roma, e da Ancona per urgentissime cagioni, le quali sono riportate nella bolla, e presso il Maffei nella vita di s. Pio V, lib. II, cap. IV, essendo la principale quella di crederli necessari a mantenere il commercio col levante. Qui noteremo, che gli ebrei furono dai Papi tollerati anche in Avignone, come si vedrà, e in Benevento, come si ha dal Borgia, *Memorie istor. di Benevento*, tom. II, pag. 178 e seg. Egli dice perciò, che per lo passato gli ebrei dimoravano in Benevento in gran copia, e che si può credere godessero una qualche privativa di lavorar colori, o sieno tinte ad uso di tintori, giacchè Cencio camerario noverò tra le rendite del Papa, anche il *dazio della tinta dei giudei*. Nel Necrologio di s. Spirito, formato nel 1198, sono notate le parrocchie *s. Nazarii a Judeca, s. Stephani de Judeca, s. Januarii de Judeca*, così denominate perchè contigue alla *Giudeca*, che così allora dicevasi, come in Venezia, il luogo destinato per abitazione agli ebrei, conosciuto poi sotto il nome di ghetto. Inoltre nelle vecchie carte di Benevento, è nominata anche la chiesa di s. Stefano de' *Neofiti*, in proposito de' quali ordinò Ugone Guidardi nel suo concilio provinciale del 1374, che non si sforzassero gli ebrei a ricevere il battesimo. Pio II, con bolla del 1459, obbligò gli ebrei dimoranti a Benevento *ad deferendum certum signum*, perchè si distinguessero dai cristiani. Paolo III, nel 1547, e Giulio III nel 1550 con loro brevi, i quali si conservano nell'archivio segreto della città, ordinarono che gli ebrei avessero macello proprio, e che non potessero vendere grano ai cristiani. Da questo tempo in poi non si trovano più memorie di essi in Benevento. Laonde si congettura, che ne sieno stati espulsi all'epoca di s. Pio V, rigido esecutore delle disposizioni di Paolo IV.

Divenuto Pontefice il gran Sisto V, prendendo umana considerazione della nazione israelitica, massime degli ebrei dimoranti nei pontificii dominii, in loro favore emanò la costituzione *Christiana pietas infelicem Hebraeorum statum commiserans* etc. data a' 22 ottobre 1586, nella quale seguendo gli esempi di Pio IV, e di altri Pontefici, i quali si mostrarono benefici ed indulgenti cogli ebrei, confermò loro i privilegi conseguiti, e dispose, che ogni ebreo di qualunque sesso, grado, condizione, e stato, potesse liberamente abitare nello stato ecclesiastico, cioè nei luoghi murati, come città, castelli, e terre del medesimo, eccettuate le ville, e i borghi: che gli ebrei potessero esercitare ogni arte, ogni traffico e mercanzia, eccettuato la negoziazione di animali, vino, frumento, e grano, il quale però non potessero seminare. A tale effetto

permise agli ebrei di conversare coi cristiani, potendosi valere della loro industria, e mano di opera, particolarmente servirsi de' macellari cristiani. Però confermò il divieto agli ebrei di avere servitori cristiani d'ambo i sessi. Dispose ancora, che ne' luoghi citati, ove è permesso di abitare agli ebrei, si assegnassero ad essi comode case, ed abitazioni, anche atte ai loro riti, permettendo le scuole, e sinagoghe; che vivessero colle famiglie nell'esercizio del traffico di mercanzie, e che gli affitti fossero onesti, e non si potessero aumentare conforme alle lettere apostoliche di Pio IV. Permise agli ebrei di ritenere presso di sè libri ebraici, non contenenti cose contro la Chiesa cattolica. Proibì di costringere gli ebrei a comparire ne' giudizi civili nei loro giorni festivi e solenni, come di fare cosa in onta ai loro riti, e leggi. Stabilì una modica tassa da pagarsi per ogni maschio, in luogo di pubbliche imposte, senza pregiudizio di quello, che dovevano somministrare al senato e popolo romano pei giuochi di Agone, e di Testaccio, e pei pallii. Abilitò gli ebrei a godere i privilegi de' luoghi ove dimoravano, vale a dire quelli, di cui potevano essere capaci di fruire; come li abilitò a riprendere que' luoghi ove solevano seppellire in avanti i morti, ed acquistarne in proprietà il terreno, il cui avanzo potessero liberamente affittare. Regolò quanto concerne i banchi, ed i pegni, che da loro potevano ritenersi, nè permise di venderli prima di mesi diciotto. Autorizzò gli ebrei a servirsi di notari, sollecitatori, procuratori, ed avvocati cristiani. Li esentò dal portare il segno, col quale prima si volevano distinti, conforme all' istromento rogato colla camera apostolica ai 21 aprile 1581, sotto il predecessore Gregorio XIII. Vietò di gravare gli ebrei nei loro viaggi con particolari gabelle, dazi, o pedaggi, e volle che navigando per mare non potessero essere fatti schiavi, confermando perciò le analoghe provvidenze emanate da Paolo III, e da Gregorio XIII. Proibì ai cristiani di fare violenza ad alcun ebreo, nè di battezzarlo per forza; regolò l'intervento alle annuali prediche; e dispose, che i medici ebrei autorizzati dalla Sede apostolica, potessero medicare, e curare liberamente i cristiani. Tali ed altre sono le benefiche ed eque disposizioni del magnanimo Sisto V, pubblicate pegli ebrei, derogando così in massima parte alle anteriori rigorose leggi contro di essi.

Tuttavolta non andò guari, che Clemente VIII ripristinò il divieto agli ebrei di abitare nello stato ecclesiastico, eccettuate le città di Roma, Ancona, ed Avignone, e suo stato in Francia, anch'esso allora dominio della Sede apostolica, come si legge nella costituzione 52 del *Boll. Rom.* tom. V, par. I, pag. 246. Ciò per altro fu rivocato col breve: *Cum superioribus mensibus de ordine*, ec. scritto die 2 julii 1593, e pubblicato colle stampe della tipografia camerale, col quale non solamente lo stesso proibì di molestare ed infastidire gli ebrei, ma decretò: » Siccome » nei mesi addietro fu proibito » per Nostro ordine, che tutti e » singoli gli ebrei dimoranti nel no» stro stato ecclesiastico, non potes» sero abitare che in Ancona, og» gi in vista dell'utilità che la lo» ro presenza può arrecare ai no-

» stri sudditi pel commercio che
» fanno, permettiamo che possano
» dimorare in qualunque città, ter-
» ra, e castello, non che possano
» intervenire a qualunque fiera, o
» mercato, ed ivi esercitare il com-
» mercio di ogni genere, prescri-
» vendo ai presidi, ministri, ed
» autorità locali, di lasciar libera-
» mente passare i detti ebrei ne-
» gli accennati luoghi ". Quando poi il ducato di Ferrara sotto il medesimo Clemente VIII, ed il ducato di Urbino e Pesaro sotto Urbano VIII, ritornarono all'assoluto dominio della santa Sede, si accrebbero i ghetti nello stato ecclesiastico. Nel ducato di Ferrara furono aggiunti i ghetti di Ferrara, Lugo, e Cento. In quello poi di Urbino e Pesaro si aggiunsero quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro. Quindi quelli del Ferrarese dovettero dipendere per l'azienda economica dal Cardinal legato di Ferrara, che al modo del prelato tesoriere in Roma, a Ferrara, Lugo, e Cento furono sottomessi all'approvazione dei loro conti al detto Cardinal legato, siccome quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro ai rispettivi presidenti, o legati di Urbino, e Pesaro. L'università degli ebrei d'Ancona dipende da monsignor delegato nella faccenda economica, la quale dev'essere approvata da lui. Così dicasi quando invece del delegato eravi un prelato governatore. Nei luoghi suddetti governati da un Cardinale, se la provincia è affidata al regime di un prelato, da lui in simil modo dipendono gli ebrei nella loro economia.

Appena, nel 1676, divenne Papa Innocenzo XI, con rigoroso editto vietò agli ebrei le usure, a reprimere le quali erasi già adoperato con zelo mentre era Cardinale. Quindi abbiamo che Clemente XI, con editto de' 2 aprile 1708, rinnovò la proibizione de' suoi predecessori, cioè che i cristiani servissero nelle case degli ebrei, e comandò a questi che ne' giorni festivi non potessero lavorare nelle case de' cristiani, o nei monisteri dei regolari, nè vendere o donare a' cristiani i loro pani azzimi, come si legge nel tom. VIII del *Bull. Magn.* p. 254. Gli ebrei di Roma furono sempre l'oggetto delle cure di Clemente XI a segno, che a mezzo di dotti cattolici versati nella lingua ebraica, e nelle sante Scritture, faceva fare loro ogni otto giorni zelanti esortazioni, obbligando gli ebrei ad intervenirvi. Egli stesso, allorchè seppe che un ebreo nella casa dei *Catecumeni* (*Vedi*) aveva ancora alcuni dubbi, per cui non si risolveva a convertirsi, si recò in persona da lui, per determinarlo ad effettuarla. Nel pontificato d'Innocenzo XIII ricorsero gli avignonesi contro gli ebrei, perchè, con grave danno de' loro mercanti, facevano commercio di cotoni, e di seterie, per lo che il Papa colla costituzione *Ex injuncto*, data ai 14 gennaio 1724, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 273, confermò e rinnovò le costituzioni di Paolo IV de' 14 luglio 1556; di s. Pio V de' 18 aprile 1566, e di Clemente VIII de' 24 febbraio 1592; nelle quali si vietava agli ebrei, dimoranti nello stato ecclesiastico, qualunque traffico delle cose nuove, potendo soltanto far commercio di cenci, e di drappi vecchi. Ma siffatta disposizione d'Innocenzo XIII fu poi derogata da Benedetto XIV, il quale, con breve apostolico dato a' 20 settembre 1740, stabilì, po-

tersi dall'universale degli ebrei esercitare il commercio di robe nuove, come tuttora pacificamente fanno. *V.* il detto breve *Exponi nobis ec. in quo authorizata fuit sententia lata favore universitatis hebraeorum contra mercatores fundacales* (l'università e collegio de' mercanti cristiani di Roma) *adversarios pro eximenda in posterum universitate praedicta a quacumque lite.*

Benedetto XIV, fra le sollecitudini del suo apostolico ministero, prese provvidenze anche sui matrimonii degli ebrei convertiti alla fede. Sapendo egli, che molti di essi, dopo aver ricevuto il battesimo, tornavano in ghetto, ed alla presenza del rabbino davano il libello di ripudio alle mogli che rimanevano nell'ebraismo, mediante la costituzione, *Apostolici ministerii*, data a' 16 settembre 1747, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 186, vietò questo abuso ordinando, che gli ebrei convertiti prima interpellassero le mogli, se volevano anch' esse abbracciare la fede cattolica, e non volendo esse annuirvi, allora potessero sposarsi con cattolico rito ad una cattolica, nel qual caso restava sciolto il matrimonio colla donna ebrea. Nata poi controversia, se, avendo un ebreo preso per moglie una protestante, la quale aveva abiurato i suoi errori, ovvero era pronta ad abiurarli, si dovesse reiterare il matrimonio dopo che l'ebreo aveva ricevuto il battesimo, Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Singulari nobis,* data a' 19 febbraio 1749, loc. cit., tom. XIX, p. 3, dichiarò, che avendo uno abiurato l'infedeltà, e l'altra l'eresia, doveasi reiterare il matrimonio, giacchè celebrato questo prima, era nullo per la diversità del culto.

Inoltre Benedetto XIV, col tenore della costituzione *Postremo mense*, pubblicata a' 18 febbraio 1747, *Bull. Bened. XIV,* t. II, p. 186, pienamente provvide a' battesimi degli ebrei, sì bambini come adulti. Benedetto XIV divise in due parti la citata costituzione, al medesimo vicegerente diretta, decidendo nella prima sul battesimo de' bambini: 1.° Che senza il consenso de' genitori, la Chiesa non mai ricevette l'uso di battezzarli; 2.° Che senza questo consenso si possono dare due casi pel battesimo, cioè il pericolo estremo di vita, e l'essere dai loro parenti proietti, ed abbandonati; 3.° Che il battesimo dato a' bambini ne' casi, che non è lecito di conferirlo, è tuttavia valido; 4.° Che in quel caso i bambini battezzati non si debbono restituire ai genitori ebrei, ma allevarli presso i cristiani nella fede cattolica; 5.° Che per prova, che sieno stati veramente battezzati, basta il testimonio di un solo. Nella seconda parte della costituzione, Benedetto XIV tratta del battesimo degli adulti, ed in essa, come nella prima, molto si diffonde in diverse altre questioni su questo argomento. Avvenne dipoi, che lasciando un ebreo per la sua morte due figli, e la moglie gravida, che con altri ebrei lasciava di essi tutrice, n'era superstite ancora la nonna paterna, la quale già cristiana, voleva che i nipoti fossero battezzati, al qual sentimento si univano parimenti lo zio, e la zia paterni siccome anch' essi cristiani. Consultato su questo caso Benedetto XIV, col breve *Probe te,* dato a' 15 dicembre 1751, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 247, e diretto a monsignor Guglielmi asses-

sore del s. offizio, decretò, che la nonna potesse offrire i nipoti al battesimo dopo la morte del figlio, non attesa la madre, benchè nutrice, dovendosi ad essa preferire la nonna perchè cattolica.

Ricevuta sul fine del X secolo dai polacchi la religione cattolica, erasi questa conservata principalmente per le leggi contra gli ebrei stabilite; ma siccome gli ebrei se n'erano in quel regno a poco a poco sottratti, e col pretesto della mercatura eziandio si erano resi necessari alla nazione, facevansi servire dai cristiani, ed esercitavano le usure. Per togliere Benedetto XIV sì fatti abusi, già da altri Pontefici proibiti, esortò il primate ed i vescovi polacchi colla costituzione *A quo*, emanata a' 14 gennaio 1751, *Bull. Magn.* tom. XXIII, p. 222, a rinnovare contro detti ebrei le leggi della Polonia, conforme a' canoni de' concili, ed a' decreti pontificii, non già allo smodato zelo di certo monaco Rodolfo, il quale nel secolo XII eccitava tutti nella Germania, e nella Francia a perseguitare gli ebrei, a spogliarli, ed a trucidarli, ond'ebbe ad opporsi Pietro, abbate cluniacense, esortando Lodovico VII re di Francia ad impedire tanta crudeltà, e pregandolo a frenarli soltanto colla forza delle leggi. Saggiamente notò Carlo Bartolommeo Piazza, nel suo *Eusevologio Romano*, ossia *Opere pie di Roma*, part. 2, trat. X, cap. XIX, che non deve affatto recare meraviglia, se in Roma, capo, e centro della cattolica religione, e sotto gli occhi de' Pontefici, in ogni tempo sieno stati tollerati i riti, le cerimonie, e i costumi degli ebrei differenti dalla nostra fede, e ciò per più ragioni: 1. Perchè siamo esortati dall'umanità a sentir compassione di loro, nati fuori del grembo della Chiesa; 2. Perchè ciò è uniforme alla carità di amare il prossimo, che ci deve far compatire la loro cecità; 3. Perchè abbiamo obbligo di amare persino i nemici; 4. Perchè non dessimo scandalo col fuggirli, dovendo procurare la loro salute eterna; 5. Per imitare Gesù Cristo, il quale sempre trattò co' giudei, e con maggiore amore che coi gentili, per cui i vecchi della sinagoga il pregarono di risanare il figlio del centurione; 6. Perchè con moderata cortesia più facilmente si determinino a conoscere la verità; 7. Per essere degni di maggior pietà quelli, che sono passati da una somma dignità ad un'estrema miseria, quali appunto sono gli ebrei, già popolo eletto di Dio: *Non fecit taliter omni nationi*; 8. Perchè questa nazione è un gran testimonio della fede cristiana, e della memoria della passione di Gesù Cristo, che nacque da lei secondo la carne, e perchè da essa pure ebbero origine gli apostoli; e finalmente per la speranza, che si può avere della loro conversione. Che se, come argomenta s. Agostino *de praedestin. ss.* cap. 16, gli ebrei non si possono convertire da noi cristiani, da chi potrassi sperare la loro salute? Non già dagli eretici, non dai turchi, non dai gentili.

Clemente XIV, con rescritto dei 25 marzo 1770, rigettò interamente l'istanza degli ebrei, per riguardo ad una donna di loro nazione, che dal marito neofito era stata offerta alla cattolica fede, e condotta alla pia casa de' catecumeni. Esaminata più volte questa donna

da monsignor Antonelli, assessore del s. offizio, fu trovata esperta abbastanza negli articoli della santa fede, e perciò venne ammessa al battesimo, respingendo ogni querela degli ebrei. Quindi Clemente XIV, per dare su di ciò una regola costante, concesse alla sagra *Congregazione del s. Offizio (Vedi)* amplissima facoltà di prorogare lo spazio di quaranta giorni, dai sagri canoni stabilito, per esplorare la volontà di quelli, che sono offerti alla fede cattolica, se vogliano o no ad essa convertirsi, e di prorogarlo per quante volte la stessa congregazione dell' inquisizione lo giudicasse opportuno. Decretò inoltre Clemente XIV, che, secondo le costituzioni di Benedetto XIV, le donne ebree offerte dal marito neofito alla fede cattolica, ricevendosene l' offerta, si debbano condurre alla casa de' catecumeni per esplorare se abbiano volontà di convertirsi, e che interamente si ricusi la domanda degli ebrei, e che a tale esplorazione intervengano i loro procuratori, come esponevano di praticarsi altrove; dappoichè diceva Clemente XIV, non convenire, che nell' affare della santa fede si adottino le costumanze delle nazioni straniere, e s' introducano in Roma, la quale, ossia la santa Sede, a tutte è la maestra delle verità cattoliche.

Pio VI, nel 1775, pubblicò un editto, col quale prese molti provvedimenti sugli ebrei. I regolamenti stabiliti da Clemente VIII pegli ebrei dello stato papale ebbero sussistenza sino al 1798, cioè all'epoca repubblicana. Ripresero vigore nel 1800 sotto Pio VII, e tornarono a cessare all'epoca dell' amministrazione imperiale francese. Restituito Pio VII nel 1814 a Roma, furono imposti agli ebrei gli antichi regolamenti. Leone XII approvò la tassa imposta dagli ebrei di Lugo, e di altrove, del due e mezzo per cento, ad una delle loro famiglie, che aveva emigrato; volle però, che dette multe fossero godute dai soli ebrei rimanenti, senza partecipazione agli altri. In oltre Leone XII concesse agli ebrei di possedere case in proprietà dentro il recinto de' ghetti, il che nei tempi precedenti non era loro permesso. Al presente in Italia il re di Sardegna, ed il duca di Modena hanno ristretto gli ebrei nei termini antichi.

Istruzione cattolica per gli ebrei, novero di alcune conversioni, ed altre beneficenze de' Papi verso gli ebrei convertiti.

L' istruzione degli ebrei nella cattolica fede, e nella buona morale, fu sempre a cuore de' sommi Pontefici, i quali, mossi da paterna carità, e zelo per la loro conversione, sempre inculcarono a tutti i vescovi, che nelle loro diocesi ove fossero ebrei, venisse loro fatta la istruzione cristiana, e possibilmente nella stessa loro lingua ebraica, come apparisce dalla costituzione 92, di Gregorio XIII presso il *Bollario Romano,* nella quale il provvido Pontefice rammenta ai vescovi l'obbligo di procurare la conversione degli ebrei, tracciando il metodo che debbono tenere nelle prediche da farsi ad essi, quelli che saranno destinati ad istruirli, con queste parole: » in quibus (idest » concionibus) exponantur scriptu» rae veteris testamenti, praesertim

» vero, quae eo sabbato leguntur,
» ac in eis disseratur de certo adventu, et incarnatione Filii Dei,
» et de necessitate christianae fidei, de multiplicibus, et variis
» erroribus, et haeresibus eorum,
» et de falsa per eorum rabbinos
» tradita sacrarum scripturarum
» interpretatione, quarum literam,
» et sensum fabulis ec." Da queste parole si scorge l'intenzione di Gregorio XIII, il quale, come padre amoroso, voleva, che mediante la predica si facesse agli ebrei l'istruzione cristiana.

La regolare istruzione, che al presente ricevono gli ebrei in Roma, e da un religioso dell'Ordine de'predicatori, maestro in teologia, e ben versato nella lingua ebraica, rimonta a Gregorio XIII, dappoichè prescrisse colla bolla *Sancta Mater Ecclesia*, emanata nel 1584, secondo la mente, e le analoghe disposizioni de'suoi predecessori, che in tutti i luoghi, dove fosse una sinagoga, si facesse agli ebrei una predica ogni settimana per illuminarli nei loro errori, e nelle superstizioni, e convincerli sul venuto Messia, seguendo in ciò l'esempio di Nicolò III, e di altri predecessori, come riporta il Piazza citato, parte seconda, pag. 152, ove dice che Gregorio XIII invitò i predicanti a fare l'esortazione con carità e mansuetudine, affinchè gli uditori si penetrassero dalle verità cattoliche. Concesse poi a tali predicatori tutte le grazie di cui nelle università pubbliche godono i lettori dei dommi. Inoltre Gregorio XIII ordinò, che si punissero quelli di età maggiore di dodici anni, i quali non intervenissero alla predica. Ma il principio di sì santa opera, e il luogo ove anticamente si faceva, lo apprendiamo da Gio. Battista Bovio, *La pietà trionfante* ec.

, Parlando tale autore a p. 151 della chiesa di s. Benedetto alla Renella in *Arenula*, nel rione Regola, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, dice ch'era antichissima parrocchia, la quale poi venne trasferita parte in s. Paolo *in Arenula*, e parte sotto s. Salvatore in Onda nel 1566. Prima però di tal tempo, s. Filippo Neri, verso l'anno 1548, istituì una società di pie persone le quali vestivano di un sacco rosso, significante il fuoco di carità, giacchè proponevasi molte pie opere per onorare Dio nel ss. Sagramento, e beneficare il prossimo. Nell' anno del giubileo 1550, il santo impiegò i confrati nel raccogliere i pellegrini, ch'erano privi di alloggio. A tale effetto la dama romana Elena Orsini cedette una sua casa alle terme di Agrippa ove si alimentavano per tre giorni i pellegrini d'ambo i sessi, lavandosi i piedi agli uni dai confratelli, ed alle altre dalle consorelle. Dopo l'anno santo volle il fondatore del sodalizio, che questo s'impiegasse a ricevere, nutrire e custodire i convalescenti, che uscivano dagli ospedali, finchè avessero ricuperate le forze. E siccome non avevano chiesa, e dovevansi radunare in quella di s. Salvatore in Campo, così Paolo IV nel 1558 concesse al sodalizio la chiesa di s. Benedetto alla Regola, in *Arenula*, acciocchè sempre più fiorisse, al quale effetto il successore Pio IV nel 1560, con la bolla *Illius qui pro dominici salvatione*, l'eresse in arciconfraternita. Nel pontificato di s. Pio V, e nel 1570, i confrati acquistarono una contigua casa, e vi

eressero l'oratorio pei loro pii esercizi. Riuscito quell'oratorio grande e comodo, fu giudicato a proposito per istituirvi la predica pegli ebrei, con l'occasione che un dotto rabbino convertito, e battezzato per mano di Giulio III, compassionando la cecità di sua nazione, cercava ridurla alla verità della fede. Ma, perchè niuno andava ad ascoltarlo, attesochè la sinagoga infelice, secondo il real profeta, *noluit intelligere, ut bene ageret*, Gregorio XIII impose l'obbligo a tutti gli ebrei, che sotto determinate pene vi dovessero intervenire ogni sabbato, almeno una terza parte di essi con le donne e coi fanciulli, i quali avessero compito dodici anni, anzi determinò che gli uomini dovessero essere cento, e le donne cinquanta. Affinchè poi stessero attenti alla istruzione, incaricò un individuo che invigilasse su quelli, i quali non osservavano il silenzio, e svegliasse i dormienti. Nell'ingresso all'oratorio un individuo fu stabilito a registrare quelli, che v'intervenivano. Chi mancava multavasi. Tali multe furono attribuite alla pia casa dei catecumeni, della quale tanto per quella degli ebrei, come delle ebree convertite, si parla all'articolo *Neofiti (Vedi)*, ove pure dicesi del monistero delle neofite domenicane della ss. Annunziata. Qui noteremo. che l'università romana degli ebrei paga annui scudi 1100 alla detta pia casa de' catecumeni; ed al monistero delle convertite a sostentamento di chi ivi si rifugia, annui scudi trecento; tributo impostn da Clemente VIII, e da Urbano VIII. Nei primi anni predicò nell'oratorin il nominato rabbino, ed un altro individuo; ma la contigua chiesa di s. Benedetto fu totalmente rifabbricata, e consagrata nel 1614 in onore della ss. Trinità.

In progresso di tempo la predica ed istruzione agli ebrei fu fatta nella *Chiesa di s. Angelo in Pescheria (Vedi)*, come più vicino al recinto israelitico, o ghetto. Ivi al presente la fa il benemerito e dotto p. maestro Angelo Vincenzo Modena dell'Ordine de'predicatori, compagno del p. maestro del sagro palazzo apostolico, col titolo di *predicatore degli ebrei*. Questa predica ha due deputati ecclesiastici, uno col titolo di presidente, che suole essere il segretario del vicariato, l'altro deputato all'assistenza della predica, che si fa agli ebrei nella chiesa di s. Angelo in Pescheria. In essa, quando ha luogo la predica, si leva dal ciborio il ss. Sagramento, e vi si recano ad udirla circa trecento ebrei di ogni sesso e condizione. La predica dura circa un'ora, e versa l'istruzione sul vecchio testamento, ed in ispecie sulle profezie, la cui lettura nei giorni che cade la predica, gli ebrei hanno fatta od udita, perchè avendo essi l'obbligo di leggere l'intero Pentateuco ne' cinquantadue sabbati dell'anno, oltre la lezione di altri libri biblici, che hanno relazione coll'argomento toccato in lettura, sono molto istrutti del corrente argomento, come dice il Piazza nel suo *Eusevologio* stampato in Roma nel 1698, alla quale epoca già faceva tal predica un religioso domenicano, e si continuava a fare nell'oratorio della ss. Trinità. Ed è perciò, che il predicatore, suscitando nella mente degli uditori le fresche idee delle lezioni scritturali, ne dichiara il vero senso, combatte le false interpretazio-

ni talmudistiche, fa riconoscere l'adempimento delle profezie tutte avverate, e spiega la verità della cessazione della sinagoga e del venuto Messia, ed i caratteri di esso verificatisi in Gesù Cristo Signore nostro. Tale predica ora ha luogo cinque volte all'anno. Sisto V, col breve succitato de'22 ottobre 1586, ecco quanto su ciò dispose: » Gli » uomini ebrei sieno tenuti ad an» dare ad udire le prediche, o ser» mone de'cristiani, tre volte l'anno » quando saranno invitati, o chia» mati dai predicatori, e tre volte » l'anno in qualche solennità, quando » paresse, e fossero invitati dagli » Ordinari. Nel resto del tempo » niuno sia astretto, ma possa an» darvi a suo beneplacito anco non » invitato ". La predica coattiva agli ebrei fu aggiunta da Clemente VIII, e richiamata quindi in vigore negli ultimi tempi da Leone XII.

A voler far menzione di alcune delle principali conversioni degli ebrei al cristianesimo, noteremo le seguenti, oltre quelle che si possono leggere negli *Annali ecclesiastici* del Baronio e del Rinaldi, che tra le altre riporta quella della conversione de'giudei dell'isola di Minorica, avvenuta nell'anno 418. L'antipapa Benedetto XIII aveva per medico un ebreo fatto cristiano, chiamato Girolamo di s. Fede, il quale nel 1412 compilò un dottissimo libro, che si trova nella *Biblioth. PP.* tom. IV, p. 1412, in cui dimostrava non solamente cogli oracoli divini, ma ancora cogli scritti dei rabbini, che Cristo era il vero Messia, per lo che più di cinque mila ebrei d'Aragona si convertirono alla fede cattolica, e il libro fu anche letto avanti il detto antipapa. Innumerabili poi sono quelli convertiti in vari tempi dai santi, ed il solo s. Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' predicatori, morto nel 1418, convertì alla fede venticinquemila ebrei, oltre un prodigioso numero di peccatori, che indusse a vivere secondo i precetti evangelici. Appena, nel 1566, divenne Papa s. Pio V, siccome aveva procurato, mentre era Cardinale, la conversione dell'ebreo Elia, il più ragguardevole di quelli romani, ed egli rispondeva allora per giuoco, che l'avrebbe effettuata quando fosse esaltato al pontificato, invitò Elia a mantenergli la parola, il quale illuminato dalla grazia vi aderì con tutta la famiglia, e fu dal Papa solennemente battezzato nella basilica vaticana a'20 giugno, imponendogli l'antico suo nome di Michele, e adottandolo nella sua famiglia Ghislieri. Ad esempio di Elia si convertirono più di trecento ebrei del claustro di Roma. Clemente XIII battezzò e cresimò un ebreo padovano, lo pose nel seminario di s. Pietro a sue spese, e poi gli conferì la prima tonsura. Del battesimo, e della cresima, che i Pontefici conferirono agli ebrei, si tratta a quegli articoli. Celeberrima poi e prodigiosa avvenne da ultimo la conversione operata dalla beata Vergine nella chiesa di sant' Andrea delle Fratte di Roma, e che riempì di gioia i cattolici, nella persona di Alfonso Carlo Tobia Ratisbonne ebreo di Strasburgo, al presente edificante religioso della compagnia di Gesù. Ed è perciò che abbiamo la *Conversione miracolosa alla fede cattolica di Alfonso Maria Ratisbonne, tratta dai processi autentici formati in Roma* nel 1842, ivi stampata in

detto anno, e dove pure si pubblicarono le *Notizie istoriche intorno l'arciconfraternita* del *ss. Cuore di Maria.* Al capo V di quest'ultimo opuscolo vi è la narrazione della medesima prodigiosa conversione. Si legge poi nel numero 36 del *Diario di Roma* del 1843, che nella mattina de' 21 marzo anno corrente, il Cardinal Patrizj vicario di Roma, nella chiesa de' ss. Andrea e Gregorio de' camaldolesi al Celio, con solenne pompa, battezzò il dottore Moisè Rocca israelita di Trieste, medico e chirurgo di chiaro nome, la di lui moglie Regina insieme alla loro figliuolina; quindi i coniugi dal medesimo Cardinale ricevettero il sagramento della confermazione, e la ss. Eucaristia. Questi convertiti ebrei, che recaronsi perciò da Trieste appositamente a Roma, a colmo di religiosa letizia, furono ammessi dal regnante Pontefice al bacio de' piedi, e da lui regalati benignamente.

Desiderando sempre la santa romana Chiesa, ed avendo sommamente a cuore i romani Pontefici la conversione di tutti gl'infedeli, ed in modo speciale degli ebrei, pei quali sente una viva compassione, e non lascia di pregare, ha mai sempre usate tutte le possibili diligenze, con prescrivere a tutto il corpo vescovile l'insegnamento dei dommi di nostra fede, con argomenti tratti dai medesimi libri santi, che gli stessi ebrei gelosamente custodiscono. Intorno a ciò possono vedersi le bolle *Sancta Mater Ecclesia,* di Gregorio XIII, e *Propaganda per universum,* di Clemente XI, e tante altre di zelanti Pontefici, riportate nel bollario romano. Ha inoltre la Chiesa, a mezzo de'suoi venerabili capi, allettati gli ebrei alla conversione, permettendo loro la ritenzione de'beni, che prima possedevano, al modo sopraddetto. Decretarono i sommi Pontefici, che gli ebrei, dopo il ricevimento del battesimo, divengano subito cittadini di que'luoghi, ove sono rigenerati a Cristo colle acque battesimali, e che godano tutti i privilegi, i quali sono proprii degli altri cittadini, in ragione della loro origine, e nascimento. Tanto si dichiara nella bolla 32, *Cupientes,* di Paolo III, confermata ed ampliata da Clemente XI colla bolla *Propaganda* già citata. La sagra rota romana, *decis.* 200, p. *recentior.* n. 3, spiegando, la bolla *Cupientes,* estende il memorato privilegio di cittadinanza, dicendo che gli ebrei battezzati conseguiscono il grado di nobiltà, purchè dopo il battesimo non esercitino impiego vile, od arte meccanica. Tanto registra il Tonelli nel *Manuductio infidelium ad fidem,* conclus. 7, num. 2, pag. 109, Sessa, *de Judaeis* cap. 21, pag. 69.

Se l'ebreo battezzato abbraccia lo stato ecclesiastico, e diviene chierico secolare, è capace di ottenere un beneficio curato, o senza cura, ed anche un canonicato della cattedrale, come osserva il medesimo Tonelli nella detta conclus. I, num 23, citando il Lambertini, il De Luca, ed altri autori. Alessandro III, scrivendo al vescovo Tornacense, lo rimproverò perchè aveva trascurato di conferire un canonicato colla prebenda ad un ebreo convertito alla fede, comandandogli che prontamente ciò effettuasse, dandogliene il possesso. Se l'ebreo convertito abbraccia lo stato religioso entrando in qualche Ordine regolare approvato, per

volere dei Pontefici, debbe essere ricevuto dai superiori, e può anche ottenere negli Ordini qualunque onore grado e dignità. S. Pio V, nella bolla 128 *Pastoralis officii*, comandò al ministro generale dell'Ordine francescano, quanto si è detto pe'neofiti, che vogliono abbracciare lo stato regolare. Gregorio XIII, colla bolla, *Muneris nostri*, cassò ed annullò alcune leggi fatte dal capitolo de' religiosi minimi detti *Paolotti*, contro gl'infedeli convertiti alla fede. Flavio Cherubini, nelle annotazioni che fa al *Bollario Romano*, sopra la citata bolla di s. Pio V, domanda: » Cur discedens ex judaeis, ad religionem » admittitur? E risponde. » Quia » salus ex judaeis est. Secundo » quia daretur occasio judaeis, ne » ad fidem converterentur, dum intelligunt conversorum filios ex» pulsos a religione. Tertio quia » religionis status est talis, ubi ipsi » potius si in aliquo dubitant, solida» ri in fide, quam alios inficere pos» sunt ". La sagra congregazione del concilio, a'12 dicembre 1607, fece il seguente decreto riferito dal Nicolio ne'suoi *flosculi*, alla parola *Confraternitas*: » Nec confirmatur » statutum, quod nullo unquam » pacto recipiantur in confraterni» tatem discedentes ex genere iu» daeorum, vel aliorum infidelium, » sed tantum oriundi ex veteribus » Christianis ".

Da tutto questo, da quanto superiormente dicemmo, e da quanto riportasi nei numerosi articoli di questo *Dizionario* risguardanti gli ebrei, si conosce evidentemente quanto la Chiesa cattolica, ed i Pontefici suoi capi desiderino la conversione degli ebrei, e quanti favori e grazie compartiscano ai convertiti, per confermarli maggiormente nella santa fede, che per tratto di speciale grazia conseguirono dalla misericordia divina entrando nel grembo della Romana Chiesa: *Hierusalem, Hierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*

Cerimonie fatte anticamente dagli ebrei nel presentarsi ai Papi nel loro solenne possesso, e nell'offrire loro la divina Scrittura o legge, perchè la confermassero, ed adorassero.

La vocazione de'fedeli al regno di Cristo, non meno della cieca gentilità, che della ribelle sinagoga degli ebrei, in Roma si vede espressa nel musaico della tribuna lateranense, da due cervi, che stanno presso la croce; e ne' musaici delle tribune delle chiese di s. Maria Maggiore, de'ss. Cosma e Damiano, di s. Marco ec., si vedono effigiate le due città di Gerusalemme, e di Betlemme. Intorno alle medesime si osservano varie pecorelle. Quelle, che stanno vicine alla prima significano i fedeli convertiti dal giudaismo. Forse a queste due città alludono quelle, che si osservano nell'arco della tribuna nella chiesa di s. Sabina, nel musaico fatto sotto s. Celestino I, ove si vedono sopra la porta due donne col motto: ECCLESIA EX GENTIBUS da una parte, e dall'altra: ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE. E però fino dai tempi i più rimoti venne ingiunto agli ebrei di presentarsi ai romani Pontefici nelle loro più solenni cavalcate, e massime in quella del possesso, nel quale prendono quello della loro sede, col testo della divina Scrittura, di cui secondo s. Girolamo sono gli ebrei come gli archivisti, es-

sendo *christianorum bibliopolae et librarii*, come li appella s. Agostino. A questi si unì anche s. Bernardo, per inculcarne la protezione, perchè la loro esistenza forma una prova del cristianesimo. Giacomo Angelo di Scarperia, nella pompa del possesso di Gregorio XII da lui descritta nell' *Epistola* ec. pubblicata da Lorenzo Mehus nel 1743 in Firenze, indagando le ragioni dell' incontro, che facevano gli ebrei al Papa, congettura essere stato introdotto questo costume dall'uso, che avevano i medesimi ebrei, di presentarsi ai nuovi imperatori, affinchè per rispetto della legge mosaica, cui professavano, non gli esiliassero da Roma, come varie volte era seguito, e fra le altre sotto Tiberio, da cui, secondo Giuseppe Ebreo, p. 66, furono rilegati nella Sardegna in castigo delle loro usure, e per la loro avversione al gentilesimo. Crede ancora, che siccome stoltamente gli ebrei si lusingano, che debba un giorno venire un principe a sottrarli dalla loro schiavitù, e restituire il loro tempio, e gli olocausti, sieno andati incontro al nuovo Pontefice, per iscoprire se mai fosse quello da loro tanto aspettato.

La prima memoria dell' intervento degli ebrei ne' possessi dei Papi, risale al 1119, quando Calisto II si recò a prendere il solenne possesso della patriarcale basilica lateranense. I loro festeggiamenti ed applausi furono uniti a quelli dei greci, e de' latini, affinchè senza ben rifletterci a maggior loro confusione, o anche di malavoglia, dovessero confessare di riconoscere quello che negavano. Nell'Ordine romano XI, composto dal canonico Benedetto nel 1143, ci prescrive, che gli ebrei nella seconda festa di Pasqua facciano le *laudi* al Papa presso il palazzo di *Cromazio*, in altro codice indicato dal Mabillon, che si diceva situato *ante Palatium s. Stephani in Piscina*. Lo stesso s' ingiunge con la presentazione della legge per la medesima circostanza nell'Ordine XII di Cencio Camerario, steso sotto Celestino II, che incominciò a regnare nel 1143 (pag. 188 *Mus. Italic.*), determinandone il sito, ch'era alla *Torre di Serpietro*, nel principio della strada di Parione, e che nell' Ordine XIII si chiama *di Stefano di Pietro*. Si aggiunge poi, che in premio di queste *laudi*, *recipiunt a camerario in presbyterium viginti solidos provisinos, seu provisionis*. Nel giorno però del possesso, in cui dovevano gli ebrei presentare la legge, era prescritto ad essi di pagare alla camera apostolica il tributo di una libbra di pepe, e due di cannella. Il rito poi prescritto negli Ordini romani, cioè che gli ebrei si presentassero al Papa con la legge, si vide eseguito nel *Processo* (così allora chiamato il possesso) di Eugenio III nel 1145, leggendosi nella sua vita, scritta dal Cardinal di Aragona, che non mancarono gli ebrei in quella solennità, i quali anzi sostennero sopra le loro spalle la legge mosaica. L'annalista Rinaldi all'anno 1165, num. 12, descrivendo la solenne pompa con cui Alessandro III venne ricevuto in Roma, dice che fu incontrato anche dagli ebrei portanti la legge. Nel 1227 questi andarono incontro a Gregorio IX, sì nel possesso, che nel ritorno da Sutri. Nel cerimoniale di Gregorio X, assunto al

pontificato nel 1271, ch'è l'Ordine XIII, si determina, che venendo il nuovo Papa eletto fuori di Roma, sin incontrato alle falde di Monte Mario, alla cappella di s. Maria Maddalena, e che ivi *Judaei occurrant cum lege et laudibus, Mus. Italic.* tom. II, pag. 231. Sotto Bonifacio VIII, nel 1294, la nazione ebrea presentò la legge in Parione, secondo l'Ordine XIV del Cardinal Gaetano, tom. II *Mus. Ital.*, pag. 268. Nel 1406 si presentarono nello stesso luogo di Parione a Gregorio XII col volume della legge legato in oro, e coperto di un velo.

Eletto, nel 1409, nel concilio di Pisa, Alessandro V, gli ebrei fecero la presentazione della legge nella solenne cavalcata, ch'ebbe luogo a' 7 luglio, figurando il possesso. Indi, nel 1447, l'offrirono a Nicolò V a monte Giordano. Nel 1484, sotto Innocenzo VIII, per la prima volta, invece di presentare la legge al Papa al monte Giordano, come avevano usato fino allora, perchè gli ebrei restassero garantiti dalle insolenze, che talvolta loro faceva la prepotente plebe, furono ammessi ai merli inferiori di Castel s. Angelo, in un angolo del medesimo. Troppo è interessante la descrizione, che ne fa il Burcardo per ometterla: » Cum Papa, ei » dice, pervenisset prope castrum » s. Angeli se firmavit, et Judaei, » qui ad inferiores merulas in an- » gulo dicti castri versus platcam » se cum ornatu, et lege sua re- » ceperant, obtulerunt P. P. legem » adorandam, et honorandam ver- » bis hebraicis in hanc ferme sen- » tentiam Papam acclamantes: Bea- » tissime Pater; Nos viri hebraici » nomine synagogae nostrae sup- » plicamus S. V. ut legem Mosai- » cam, ab omnipotenti Deo Moysi » pastori nostro in monte Sinai » traditam, nobis confirmare, et » approbare dignemini, quemad- » modum alii summi Pontifices S. » V. praedecessores illam confirma- » runt, et approbarunt. Quibus » respondit Pontifex: Commenda- » mus legem; vestram autem ob- » servationem, et intellectum con- » demnamus, quia, quem venturum » dicitis, Ecclesia docet, et praedi- » cat venisse Dominum nostrum » Jesum Christum etc.". Presso il detto castello gli ebrei incontrarono Giulio II, e Leone X, come narrano Burcardo, e Paride de Grassi, e fu una novità quella sotto di Pio III, che gli ascoltò *in introitu aulae palatii*, per i seguenti motivi.

Creato Papa, a' 22 settembre 1503, Pio III, ngli 8 ottobre si fece solennemente coronare nella basilica vaticana, nella quale volle prendere il possesso, perchè avendo una piaga in una gamba, che gli impedia di recarsi al Laterano, volle che gli ebrei gli presentassero la legge nell'ingresso della prima sala. Indi morì a' 18 ottobre, e gli successe Giulio II, che a' 5 dicembre con solenne cavalcata prese possesso della basilica lateranense. Il Burcardo, citato dal Marini, *Archiatri Pontificii*, p. 290, parlando di Samuele Sarfadi, rabbino spagnuolo, e medico di Giulio II, racconta: » Judaei fecerunt longum » sermonem in angulo turris ro- » tundae arcis sancti Angeli. Rab- » bi Samuele hispano medico » Papae pro omnibus loquente; » Papae respondit prout in libel- » lo", cioè nell' Ordine romano, nel quale si ha la formola pre-

scritta, e solenne per tal cosa, Ordine attribuito al nominato Cardinal Giacomo Gaetani, o Caetani. A ciò i Papi rispondevano » commendando legem, et damnando » observantiam Judaeorum, sive intellectum, ovvero interpretes "; siccome dice l'autore della vita di Nicolò V. Altra formola si legge nel Novaes, *Dissert. storico-critiche*, tom. II, p. 350, non che nel citato *Eusevologio* del Piazza, par. 2, pag. 150. Nel 1513 gli ebrei presentarono nello stesso luogo a Leone X la legge, come attestano Paride de Grassi, e Giacomo Penni, il quale dice che ciò eseguirono alla porta del castello, sopra un palco di legno coperto di broccati d'oro, e di drappi di seta, mediante la presentazione delle tavole della legge, fra torcie accese di cera bianca. Ma dopo il possesso di Leone X, non ebbe più luogo la presentazione della legge in tal funzione. Il medesimo Novaes, loc. cit. pag. 351, aggiunge che la legge, offerta dagli ebrei al Pontefice romano, non era descritta in libri, i quali si scorrono foglio per foglio, ma in continui volumi di una sola pergamena all'uso antico, molti de' quali si vedono nella libreria Vaticana.

L'accuratissimo Cancellieri, nella *Storia de' Possessi*, ci dice, che dopo Leone X, e sino a Gregorio XIV eletto nel 1590, non trovò notizie di tal presentazione, e solo rinvenne, che nel possesso di questo Papa gli ebrei ornarono l'arco di Settimio Severo con motti ebraici, coi quali incominciarono a supplire al cerimoniale della presentazione della legge andata in disuso, e mai più ripigliata. Nel possesso, che prese Gregorio XV nel 1621, si torna a far menzione degli ebrei ne' possessi, e sembrava loro stabilmente assegnato di ornare un tratto di strada in quest'occasione, incominciando dall'arco eretto a Tito dopo la guerra giudaica, acciocchè nel trionfo di tale imperatore, scolpito nell'arco, riconoscessero gli ebrei avverata la profezia del Redentore, nella distrutta Gerusalemme in uno al suo tempio. Dall'arco di Tito sino al *Colosseo* (*Vedi*), spettava l'apparato della strada all'università degli ebrei, dai quali, oltre agli arazzi, per conformarsi al loro costume, si aggiungevano in vari cartelloni, diversi emblemi, con motti della sagra Scrittura, alludenti alla loro divota ubbidienza al sommo Pontefice, al solenne possesso di lui, non che alle personali qualità d'ognuno. Il citato Cancellieri, nella mentovata sua opera, riporta la descrizione degli ornati fatti dagli ebrei nel detto tratto di strada, come di tutti gli emblemi, e motti da Innocenzo X dell'anno 1644 sino a Pio VI dell'anno 1775 inclusive. Inoltre racconta, che appena l'università di Roma seppe la fausta elezione di Pio VII seguita in Venezia nel 1800, trasmise a questa città una procura speciale a Salvatore Cracovia, affinchè tributasse al santo Padre i suoi più umili omaggi e congratulazioni. E siccome Pio VII, nel 1801, prese il possesso passando per altra via, la medesima università israelitica si fece un sagro dovere di umiliargli i motti, e gli emblemi, che avrebbero esposti in ebraico, ed in latino dall'arco di Tito al Colosseo, se fosse passato secondo il solito per quella parte nel recarsi a prendere il suo possesso. L'università fece presen-

tare a Pio VII tali motti ed emblemi, raccolti in un libro miniato, e riccamente legato dal suo rabbino Leone di Leone d'Ebron, vestito all'orientale, con turbante, e barba lunga, e dai due fattori Giacobbe Giuseppe di Camillo Caivani, e Jacob Vita del quondam Angelo Ascarelli, vestiti in abito nero. Il Cancellieri ci dà l'orazione, le composizioni, e i motti in idioma latino a pag. 496, e seg. Leone XII, Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI, non essendo passati per l'arco di Tito, quando presero il possesso della basilica lateranense, l'università degli ebrei fece ad ognuno decorosamente quanto in supplenza avea praticato con Pio VII. Anzi all'articolo *Belluno* (*Vedi*), patria del Papa che regna, facemmo menzione del superbo libro manoscritto in pergamena, ch'egli ricevette dall'università israelitica di Roma pel suo possesso, ricco di miniature, di fregi, e di fatti scritturali eseguiti mirabilmente a penna dal valente pittore bellunese cav. Pietro Paoletti, e dal Pontefice donato per distinzione al capitolo della insigne cattedrale di Belluno.

Finalmente non va taciuto, che l'antichissimo uso di complimentarsi il nuovo Papa dagli ebrei, si praticò dai medesimi ebrei in Corfù, col nuovo arcivescovo, come può vedersi dalla bella descrizione inserita nel seguente racconto del pubblico solenne ingresso fatto a Corfù da monsignor Francesco Maria Fenzi arcivescovo nel 1780, e pubblicata in Fermo nel 1787, da Bartolommeo Bartolini: » Dietro » alla vanguardia, ei dice, cammi- » nava un ebreo vestito all'italia- » na, con bastone militare in ma- » no, che si appellava il *condot-* » *tiere*. Indi tre altri con bastoni » più lunghi impugnati, nella som- » mità de' quali stava attaccato un » pezzo d'argento lavorato in qua- » dro, che vestiti alla lunga figu- » ravano i tre primi padri Abra- » mo, Isacco, e Giacobbe. Poscia » dodici giovinetti, vestiti pure alla » italiana, con pomoli d'argento in » mano, rappresentanti le dodici » tribù israelitiche, che aspettava- » no il regno: e dietro a questi, » altri dieci giovani con manto so- » pra le spalle detto *Talet*, simbo- » leggiando dieci savi rabbini, con- » servatori della legge mosaica, » messi al tempo di Cesare impe- » ratore. Seguiti erano da quindi- » ci altri giovanetti con fiore in » mano per gli undici fratelli di » Giuseppe, e quattro servi, che » con presenti andavano al re Fa- » raone. Poscia otto più grandi con » vasi e palme per gli otto con- » servatori del precetto circoncisia- » le, che ordinava loro tal funzio- » ne, prima dello spirare degli ot- » to giorni dalla natività. Poi ven- » tiquattro persone andavano con » apparamenti di argento, bacili, » e guanti in mano, significando » in doppio numero le tribù, mo- » strando così la loro prole fiori- » ta in ricchezza. Fino a qui era- » no portati da quattro con ba- » stoni alla pellegrina, in memoria » dei dieci figli di Giacobbe, che » andavano raminghi in cerca di » Gioseffo loro fratello venduto ai » mori, o Egiziani mercadanti. A » questi succedevano altri con ber- » rettoni di pelli in capo sino a » quarantotto. Chiudevano tale or- » dinanza sei, che con libri fode- » rati d'argento in ebraico canta- » vano con buone voci, i salmi di

» Davide. Dietro questi andavano » schierati quattro vestiti a lungo » con parrucconi, quasi alla dolfi- » na, con bastoni. Succedevano » quindici giovanetti con lastre di » argento al petto, sulle quali era- » no impresse le marche del de- » calogo, in commemorazione di » anni quindici di guerra sostenu- » ta col petto, e colle ricchezze in » onore di quello. Dopo marcia- » vano altri otto con vari frutti, e » palme, per quattro leviti, e quat- » tro serventi, e dietro ai medesi- » mi stavano con cinque bacili di » argento. Anche quest' ordinanza » fu chiusa da altri sei cantori. » Camminavano in seguito quattro » vestiti pur di bianco con i ba- » stoni, simboleggiando i quattro » sommi sacerdoti Mosè, Aronne, » Davide, e Salomone. Dietro ad » essi altri quattro con vasi di » fiori, rappresentanti i discendenti » di Levi, da' quali solamente po- » tevano essere serviti nell' orato- » rio. Vi susseguivano tre giovani » con bacili lavorati in mano, in » commemorazione di Anania, Mi- » sael, e Azaria, gettati nella for- » nace per la religione. Indi tre » altri con bacili d' argento per » Coem, Levi, e Israello, alli quali » stava attaccato un ceto di can- » tori. Marciava in ultimo con » gravità squallido in volto, per » rigorosissimo digiuno, osservato » da tutto l' ebraismo, solito a far- » si prima di muovere la Bibbia, » il gran rabbino coperto fino a » terra di bianco, figurante il som- » mo sacerdote, ed al suo lato due » vecchioni rispettabili con due ba- » cili di fiori freschi ridotti in pu- » re foglie. Indi la Bibbia portata » con rispetto da uno de' divoti e- » brei, adobbata con sonagli, po- » mofi, corone ed altri ornamenti » di argento sotto un baldacchino » bianco, simbolo della purità del- » la legge, il quale era sostenuto da » quattro principali ebrei; e la » stessa fu aperta in sei luoghi » consueti della città di Corfù, con » alte grida di tutto il popolo giu- » daico, gettando allora solamente » sopra la medesima i fiori dei » memorati bacili. Quattro erano » i regolatori di questa processio- » ne in memoria delle quattro » schiavitù, Egitto, Babel, Romana, » e presente. In folla dietro la » Bibbia, tratti da oggetto di di- » vozione, marciavano molti ebrei » dell' uno, e dell' altro sesso al » numero di trecento circa, e rac- » cogliendo le donne dalla terra i » fiori, che toccato avevano la Bib- » bia, e per divozione riserbando- » seli in seno. Presso la metropo- » litana in una loggia pomposa- » mente fornita, fu ricevuto l' ar- » civescovo di Corfù da sedici e- » brei, che dopo fatta umilissima » riverenza, stando l' arcivescovo » in piedi con mitra, e pastorale, » certo Moisè Vivante ebreo, co- » pertosi il capo col cappello, ed » al di sopra il *Talet*, ad alta vo- » ce recitò un complimento, a cui » monsignor arcivescovo di Corfù » rispose analogamente".

Recinto israelitico, o claustro degli ebrei di Roma, detto volgarmente il Ghetto.

Dicesi *recinto* il luogo chiuso, *septum, ambitus*; claustro per chiostro, *claustrum*, chiamasi un luogo chiuso, serraglio; e *ghetto*, la raccolta di più case dove abitano gli ebrei, in alcune città cristiane, *judaeorum contubernium*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, diss.

XXXIII, dell' *origine, ed etimologia delle voci italiane,* alla parola *Ghetto, Vicus Hebraeorum,* dice di avere altrove fatto osservare, che *Giudecca* si appellava il luogo dove nelle città abitano i giudei. Quindi aggiunge, che pare dal *Guitto* de' toscani, o *Ghitto* de' modenesi, significante *sordido,* avesse preso nome quel luogo, siccome angusto. Ma piuttosto è voce di origine ebraica, o pure rabbino-talmudica. Dappoichè, per attestato del Buxtorfio seniore, i rabbioi chiamano *Ghet* la *separazione,* ed il *divorzio.* Però sembra trasferito questo nome a significare il luogo separato da' cristiani, dove sogliono vivere i giudei. *Vicus Judaeorum* anticamente era chiamato il ghetto sì in Roma, che in altre città. Conviene a siffatta spiegazione il Borgia, *Mem. ist. di Benevento,* t. II, p. 179. I confini del ghetto di Roma da ultimo furono ampliati da Leone XII colla giunta di alcune vicine contrade: quelli sotto il pontificato di Benedetto XIV, sono stati con diligenza notati dal Bernardini: *Descrizione de' Rioni di Roma,* parlando dei rioni Regola, s. Angelo, Ripa, Trastevere ec. Il Bernardini, descrivendo le cose principali contenute nel rione s. Angelo, dice che nel ghetto vi è al vicolo della torre una torre, la piazza delle fontanelle con tre piccole fontane, la piazza delle scuole con cinque scuole giudaiche, la via del forno delle azzimelle, e le vie della Rua, e della Stufa ec.; laonde si rileva, che il ghetto è compreso nel rione di s. Angelo, il quale prende questo nome dalla chiesa di s. Angelo in Pescheria, la cui chiesa gli è vicina.

Sembra poi, che il nome di *Clausura,* come alcuni appellarono il ghetto di Roma, per la chiusura de' portoni che di esso si fa ogni notte, derivi dalla nobile, e potente famiglia romana *Branca di Clausura,* una delle dodici famiglie nobili del rione Regola, ch' ebbe origine da' medici ebrei, nella qual regione abitarono anticamente cristiani, ed ebrei. Sembra che forse si possa congetturare una tal cosa da quanto dice il Cancellieri a p. 12 del suo *Mercato,* ove pur notò, che sotto l'amministrazione francese i cinque portoni che rinserravano ogni notte il ghetto, nell' agosto 1810 restarono aperti. Però, allorquando Pio VII fece ritorno in Roma nel 1814, si rinchiusero la notte nuovamente i portoni, dei quali è custode o portinaro un individuo che nomina il Cardinal vicario nella persona di un suo familiare, e per lo più il decano. L' università israelitica al portinaro del ghetto per la sua cura di rinchiudere di notte gli ebrei, paga annui scudi centosessantatre, e bajocchi venti, oltre a scudi ventisette e bajocchi sessanta annui, che paga ad un erede del cav. Fontana, per una corrisposta di due portoni senza custodirli. Al presente, per gli ultimi ingrandimenti del recinto degli ebrei, ampliato nel pontificato di Leone XII, i portoni sono otto, vale a dire cinque nell' antico claustro denominati della Rua, Regola, Pescheria, quattro Capi, e Ponte; gli altri tre nel nuovo braccio aggiunto dal lodato Pontefice Leone XII, e che comprende la via Reginella, e porzione di quella di Pescheria. Il principale dei suddetti otto portoni è quello di piazza Giudea. Questa piazza è decorata di una fontana appartenente al rione Regola, eretta con disegno di Giacomo della Porta, dai conser-

vatori del popolo romano. In detta piazza Giudea, così detta perchè dà l'ingresso al di contro portone del ghetto vecchio, Ridolfino Venuti, nel t. III, p. 856, di *Roma moderna*, parlando del *Ghetto o serraglio degli ebrei*, dice esservi un portico rovinato eretto dall'imperatore Severo, per testimonianza di Lucio Fauno.

Il ch. monsignor Morichini, *degli istituti* ec. *in Roma*, vol. II, p. 138, cap XVII, osserva che due religioni sono sparse sulla superficie della terra; la cattolica, e la ebrea, cioè la vera, e la prova di essa. Quindi aggiunge non dover recare maraviglia se anche in Roma, non senza disposizione della divina Provvidenza, vi sieno ebrei, i quali vi si recarono sino dai tempi degli antichi romani, e vi restarono sotto il paterno reggimento dei Papi assai più tranquilli che in altre contrade di Europa, dove soffrirono in alcuni tempi angarie, ed espulsioni. Della moltitudine degli ebrei stabiliti in varie città d'Italia, e massime in Roma, siamo accertati dal Basnagio, *histoire des Juifs*, lib. VI, e. VI, e dal Fabrizio *Salutaris lux evangelii*, p. 372. Fino adunque dai più rimoti secoli gli ebrei abitarono in Roma, e primieramente nella regione di Trastevere, avendovi sinagoga, e vivendo secondo la loro legge, e costumanze. Tanto provano gli scrittori delle cose di Roma, e l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 403, dice che il Torrigio, ne' suoi *sagri trofei romani*, notò sulla sinagoga, che gli ebrei avevano in Trastevere, di aver letto presso la chiesa di s. Benedetto in *Piscinula* (*V.* vol. XVII, p. 245, del *Dizionario*) un frammento di marmo con alcune parole ebraiche, che interpretate da Melchiorre Palontrotti, dicevano: *Sanctitas Deo in Jerusalem cito in diebus congregatio sancta Canticorum quatuor capitum.* Aggiugneremo essere di avviso il Bosio, *Roma sotter.* lib. 2, c. 22, p. 142, che l'abitazione dei giudei in Trastevere sia durata fino ai secoli poco lontani dai nostri, rimanendo anche memoria presso i vecchi ebrei del suo tempo, per tradizione avuta dagli antenati loro, della sinagoga, non molto lontana dalla *Chiesa di s. Salvatore della Corte* (*Vedi*), o *in Curte*, la quale sebbene alcuni vogliano, che sia così detta dalla corte, o curia, che era nel rione di Trastevere, non meno che negli altri di Roma, può forse avere avuta questa denominazione anche dai giudei, i quali abitavano nel medesimo rione, chiamati *Curti* dai gentili, cioè *Circoncisi*, come li chiama Orazio *Ser.* l. I, *Satir.* 9.

In una sua bolla Benedetto VIII, che regnò dal 1012 al 1024, presso l'Ughelli, in *Epist. Port.* col. 118, di che fa pure menzione il Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, p. 374, descrivendo i confini della diocesi suburbicaria di Porto, la quale si estendeva fino dentro Roma, le dà per confine il *Ponte rotto* (*Vedi*) presso la Marmorata, l'altro *Ponte di s. Maria, ossia il Palatino* (*Vedi*), detto anche *Senatorio*, e il *Ponte Cestio* (*Vedi*), che metteva in Trastevere, ove abitavano gli ebrei. Chiamato è pure quel ponte di s. Bartolommeo dall'isola di tal nome o *Tiberina*, presso il *Ponte quattro Capi* o *Fabricio* (*Vedi*), detto eziandio *ponte judaeorum*, come si legge nel Diario di Antonio di Pietro del 1411, che descrive l'ingresso in

Roma di Giovanni XXIII. Si legge ancora il confine dell'abitazione degli ebrei, quando risiedevano in Trastevere, dal Cancellieri ne' citati *Possessi*, con queste parole: *Incipiente primo termine a fracto ponte, ubi unda dividitur per murum, videlicet Transtyberinae Urbis, per Septinianam portam, per portam s. Pancratii .... remeante per medium flumen majus venit usque ad ramum fracti pontis, qui est juxta Marmoratam, usque ad medium pontem S. Mariae, et ad medium pontem ubi judaei habitare videntur.* Le medesime parole si ripetono in altra bolla di s. Leone IX, che regnò dal 1049 al 1054, appresso lo stesso Ughelli col. 124. Presso l'anonimo del XIII secolo pubblicato da Montfaucon, in *Diar. Italic.*, p. 287 di Roma, p. 374, viene nominato *Circus Flamineus ad pontem judaeorum in Transtyberim*, ibid. pag. 284. Tal nome seguitò a conservarlo, giacchè dal *Sommario delle entrate e spese del popolo romano*, stampato in Roma nel 1606, fra gli uffiziali, che si eleggono dal Cardinal camerlengo in sede vacante, coi loro emolumenti, si assegnano *ai tre custodi del ponte de' giudei*, canne due di panno di prima sorte ec., e scudi quindici, e mezzo per ciascuno. Nello stesso libro poi *de mirabilibus Urbis*, ove si tratta dei ponti della città, s'indica ancora il *Ponte Adriano, qui dicitur judaeorum quia ibi judaei habitant.* Il medesimo ponte viene appellato *ponte de' giudei* anche da Beniamino di Tudela, nell'*Itinerario;* quindi s'intende come Innocenzo VII nel 1406 ricevette sotto la protezione apostolica alcuni ebrei del rione di s. Angelo, lo che abbiamo detto di sopra.

Soggiogata ch'ebbe Pompeo la Giudea, e resa tributaria al popolo, ed alla repubblica romana, vennero per la prima volta gli ebrei in Roma in gran numero siccome schiavi; ma essendo poi stati dichiarati liberi, ottennero di vivere secondo la propria legge, ed avervi sinagoga, nella quale radunandosi, facevano collette che spedivano in Gerusalemme, per offrire nel tempio le vittime. Quindi vennero assai favoriti da Giulio Cesare, il perchè essi grandemente ne piansero la morte, e nella notte del continuo si recavano a sfogare il loro duolo ove erano state depositate le sue ceneri.

L'imperatore Augusto, che divenne il dominatore dell'impero romano 31 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, fu il primo che ridusse gli ebrei libertini, fatti prima schiavi nella guerra, in Trastevere, narrando Filone *de legatione ad Cajum*: *nec dissimulem probari sibi judaeos: alioquin non passus fuisset, Transtyberim bonam Urbis partem, teneri a judaeis, quorum plerique erant libertini; quippe qui in belli jure in potestatem redacti ab heris suis manumissi fuerunt, permissi more majorum vivere.*

Da Augusto gli ebrei furono molto amati e favoriti, e per loro mezzo ed a sue spese, faceva ogni giorno sagrificare delle vittime al tempio di Gerusalemme; laonde a suo esempio i cortigiani, e favoriti suoi fecero agli ebrei molti donativi. E però fra le nazioni, che ne piansero la sua morte, si distinse quella degli ebrei, che al dire di Svetonio, *per totam hebdomadam lamentata est.* Anche l'Alveri a pag. 345 racconta, che Augusto stabilì

gli ebrei in Trastevere, ove aveva posto anche i soldati, che avea formato per inviarli in Ravenna; il perchè la regione fu poi chiamata la città de' Ravennati. Il Nardini, *Roma antica*, p. 464, difende gli ebrei dalla taccia di permutatori di zolfanelli con vetri rotti, come gli aveano creduti il Baronio, ed il Rinaldi, nei loro *Annali ecclesiastici*. Egli dice che gli ebrei da principio abitavano in Roma liberamente in qualunque luogo, come le altre genti, le quali professavano diversa idolatria da quella dei romani, facendone testimonianza i coniugi Aquila, e Priscilla persone ebree scacciate da Roma sotto l'impero di Claudio, che incominciò a regnare 41 anni dopo la nascita di G. C. Tornatevi poi esse abitarono sull' Aventino, dov'è la *Chiesa di s. Prisca* (*Vedi*), e dove albergarono s. Pietro. Le sante Aquila e Priscilla furono convertite alla vera fede dall' apostolo delle genti s. Paolo nella città di Corinto, dopo la detta espulsione da Roma. Quell' apostolo era stato da loro albergato in Efeso, come riferisce s. Luca. Ne accrescono la certezza i ss. Pietro, Marziale, Paolo, Luca, ed altri di nazione ebrea, che quantunque cristiani, non distinti allora dagli ebrei, abitarono in diversi rioni della città, come si può vedere agli articoli Chiesa di s. Maria in via lata, e Chiesa di s. Pudenziana.

Nell' anno 45 dell' era cristiana s. Pietro si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, fu albergato primieramente in Trastevere presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*Vedi*), siccome luogo destinato da Augusto agli ebrei, e pel primo vi predicò l'evangelo. Passati sette anni, cioè nell'anno 51, per editto dell' imperatore Claudio fu esiliato da Roma cogli altri ebrei che ivi si trovavano. Dopo un lustro, essendo morto Claudio, nell'anno 56 s. Pietro ritornò in Roma in un agli altri ebrei, e sotto Nerone vi patì glorioso martirio. L' annalista Rinaldi narra all'anno 42, num. 37, che gli ebrei furono maltrattati in Egitto, in Soria, in Babilonia, e in Seleucia, ove all' improvviso ne furono uccisi più di cinquantamila; indi all'anno 43 num. 2, dice che l' imperatore Claudio, con pubblici editti, comandò che gli ebrei non fossero molestati da nessuno, nè di Alessandria, nè di altrove. Però proibì a' giudei di Roma che non potessero adunarsi, come pur fece con altri, sì abolendo le taverne, e sì evitando le conventicole per timore di congiure. All' anno 49 e 50 num. 27 racconta la sedizione e l' uccisione degli ebrei sotto Cumano, e che crescendo in Roma il culto cristiano, e mancando così l'antica religione, Claudio determinò che vi si ponesse riparo: ed all'anno 51 num. 1 riporta i motivi per cui l' imperatore cacciò gli ebrei da Roma, insieme a quelli convertiti al cristianesimo, cioè perchè i giudei tumultuavano contro s. Pietro, e contro i cristiani per la fede che gli uni predicavano, e gli altri abbracciavano; e finalmente, che morto Claudio, il suo editto contro di loro ebbe fine, per cui fecero ritorno in Roma.

Dopo l' aumento degli ebrei in questa città, pel numero che vi condusse Tito, essi non sono mai più partiti da Roma. Scrive il Basnagio, lib. 6 e 7, che gli ebrei di Worms provarono all' imperatore, che non avevano avuta parte alla

crocifissione di Gesù Cristo. Anche i nostri ebrei romani, che sostengono di scendere da quelli, i quali andarono a piangere al mausoleo di Augusto, pretendono di non discendere da quelli condotti in Roma da Tito dopo la distruzione di Gerusalemme, e che per conseguenza non hanno avuta parte alla crocifissione. *V.* Giuseppe M. Perimezzi, *Dissert. de natione tortorum Christi, adversus nuperum scriptorem Gallum*, Romae 1726; Elia di Amata, *di che nazione fossero que' soldati esecutori della morte di Cristo?* nel. t. I delle *Lettere erudite;* Benedetto XIV, *de feria VI in Parasceve*, p. 193, *de festis Domini Nostri Jesu Christi;* Lettera di Gio. Antonio Astorio a Gabriele Cenci, nella quale si dà la notizia sulla condotta della sinagoga di Terra santa, nel venire alla deliberazione di procurare la morte di Gesù Cristo, nella *Gall. di Minerva* t. I, p. 323. Osserva lo stesso Basnagio, che la sinagoga romana è rispettata da tutte le altre per la sua antichità, e le decisioni sue sono sentite da tutti. Da vari viaggiatori si è rilevato nelle fisonomie de' nostri ebrei un carattere diverso da quello degli altri, stabiliti altrove. Celebri poi sono le sinagoghe di Amsterdam, e di Livorno, che primeggiano fra le più famigerate.

Nel paragrafo precedente abbiamo veduto gli atti ossequiosi renduti dagli ebrei a' Pontefici che risiedevano in Roma; durante la loro dimora poi in Avignone, sotto il Pontificato di Clemente VI, diedero nel 1352 un segno di fedeltà al governo papale, che aveano veduto rovesciare dal famoso tribuno Cola di Rienzo, e concorsero a bruciarne il cadavere presso il mausoleo di Augusto, allora de'Colonnesi, fieri nemici del tribuno per la strage, che di molti di loro avea fatta. Di sopra pure si è detto, che Paolo IV impose agli ebrei varie leggi, restringendoli ad abitare tutti in una strada, su di che può leggersi, *Leges, et ordinationes a Judaeis in statu Eccl. degentibus observandae sub Paulo IV*, nel tom. IV, part. I, p. 321 del *Bull. Rom.* Davide d'Ascoli stampò: *Apologia Hebraeorum*, Argentorati 1559, a favore de' suoi giudei contro questo bando di Paolo IV. Si possono pure leggere il Cinelli, *Bibliot. volante*, scanzia XIV, p. 19, e il Mazzucchelli t. II, p. 1157. Dipoi nel 1566 s. Pio V mandò ad effetto la prescrizione del predecessore, assegnando agli ebrei quel recinto di case che abitano, al modo già descritto.

Da Marco Ubaldo Ricci, nella sua interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma 1762, a pag. 20, e seg. rileviamo le seguenti notizie. L'antica abitazione di tal nobilissima famiglia romana, insieme con parecchie altre case all'intorno, rimase racchiusa dentro al recinto, che da Paolo IV venne prescritto agli ebrei per la loro stanza, e in cui furono tutti racchiusi da s. Pio V. Ella mostra, anche ai giorni nostri, il suo non ignobile prospetto di contro al portone della piazza, che gli ebrei chiamano del *Mercatello*; e sembra che nell'antichità fosse così magnifica, che sovente le si dava il nome di palazzo. Inoltre in detta piazza del *Mercatello*, eravi la chiesa parrocchiale dedicata ai ss. martiri Patermuzio, e Caprete, jus patronato della stessa famiglia Boccapaduli. Essa però fu

rasa e spianata al suolo in quel medesimo tempo in cui fu vietato a'cristiani di avere le loro abitazioni in quella parte della città, volendosi che tutta rimanesse per soggiorno degli ebrei. I suoi diritti parrocchiali furono uniti alla vicina chiesa di s. Angelo in Pescheria, e delle sue entrate si formò un beneficio semplice nella stessa chiesa, il quale essendo stato conferito al p. Galloni della congregazione dell'oratorio, venne da Clemente VIII perpetuamente unito alla medesima congregazione; quindi fa menzione lo storico di una campana di detta chiesa coll'anno 1538, e di una lapide sepolcrale del 1302, coll'iscrizione. *V.* i Bollandisti *Acta sanct. julii* t. II, die nona p. 701. Siccome chiesa filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio ne fece menzione a p. 173, *la pietà trionfante*. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ne tratta a pag. 377, sotto il titolo de'ss. Muti et Cupi, e il Cancellieri nel *Mercato* a p. 12. Dopo adunque che Paolo IV, e s. Pio V obbligarono gli ebrei a riunirsi nel recinto che abitano di qua dal Tevere, tutti debbono alloggiare nel recinto, e posteriormente i Pontefici permisero a qualcuno di loro di avere fuori del ghetto qualche deposito di mercanzie, vale a dire nelle sue vicinanze.

Paolo V, avendo provveduto vari luoghi di Roma con l'acqua del lago di Bracciano, dal suo nome detta Paola, e vedendo che l'università degli ebrei scarseggiava di acqua nel ghetto, nè potevano essi in tutte le ore attingerla alle fontane esteriori al recinto, condiscese alle loro preghiere, come scrive Alberto Cassio, *Corso delle acque antiche* ec. ec., e *delle moderne* par. I, pag, 384, e 385, e permise agli ebrei che a mezzo di un tubo dalla conserva di ponte Sisto supplissero al bisogno. Quindi sulla piazza della sinagoga fece erigere una fontana di travertino, nella cui vasca cadono tre fonti di acqua, due delle quali derivano dalle bocche di due draghi, siccome parte del suo stemma. Dai lati della vasca sono due conchiglie pure di travertino con gettiti di acque, decorate da candelabri giudaici, ed inoltre vi sono lateralmente due piccoli abbeveratori o lavatoi per comodo del pubblico. A memoria di sì gran beneficio, sopra la fontana fu eretta la seguente iscrizione, scolpita in marmo:

PAVLVS . V . PONT . OPT . MAX.
AQVAM . EX . AGRO . BRACHIANENSI
IN . VERTICE . MONTIS . AVREI
AD . HEBRAEORVM . INOPIAM . SVBLEVANDAM
HVNC . IN . LOCVM . DVCI . CONCESSIT
AN . MDCXIV . PONT . SVI . X

Inclinato ognora il popolo ebreo alla mercatura, che un tempo esercitava esclusivamente, avvenne che aumentandosi di molto le sue ricchezze entrasse eziandio a parte negli interessi finanzieri di molti stati di Europa, ed essendogli interdetto il possedimento de' beni stabili per necessità ancora impiegò i capitali al commercio. Da ciò na-

sce che in Roma gli ebrei esercitano nel ghetto la mercatura, massime di ogni specie di drappi, telerie, cotoni ec., come acquistano, e rivendono le robe vecchie. Queste robe, e le altre da tempo immemorabile si vendono dagli ebrei anche nel mercato settimanale, che in Roma si tiene in piazza Navona. Però quando Innocenzo X nobilitò quella piazza colla sontuosa fonte che l'adorna, e colla riedificazione della magnifica chiesa di s. Agnese, tanto agli ebrei quanto agli altri venditori venne proibito di ivi recarsi pel mercato, dove poi furono riammessi, e tuttora pacificamente intervengono. *V.* Piazza Navona. Dello stato degli ebrei sotto Alessandro VII, abbiamo, *Stato vero degli ebrei di Roma*, pubblicato dal Varese nel 1668 in Roma. Nell'anno precedente Gio. Teodoro Sprengero, nella sua *Roma nova*, Francofurti 1667, parla degli ebrei romani, ed altri de'suoi tempi, nella sua opera: *De statu judaeorum*.

Nel rione Ripa, e sul declivio del colle o monte Aventino, presso la chiesa di s. Prisca, e dietro quella di s. Maria in Cosmedin, vi è il cimiterio degli ebrei, del quale facemmo parola al volume XIII p. 15 del *Dizionario*. Ivi si vedono varie iscrizioni ebraiche, erette ai defonti ebrei di distinzione. Il Piazza, a pag. 153, dice che ai suoi tempi il cimiterio era fuori di una delle porte di Trastevere, cioè la Portese, ed aveva il nome di *Campo giudeo*. Nel 1602 lo descrisse il Bosio, il quale notò, che eravi in greco l'iscrizione: *In pace*, e che quasi ad ogni sepoltura, dipinto di colore rosso, o impresso con calce, eravi il segno del candelabro colle sette lucerne. Che anticamente la custodia del ghetto, e dei due ponti quattro Capi, e Sisto, in vigore di un antico privilegio appartenesse alla nobilissima famiglia Mattei, lo dicemmo all'articolo *Conclave* (*Vedi*). *Dall'Itinerario di Roma*, pubblicato da Mariano Vasi nel 1804, t. II, p. 492, si ricava che gli abitanti del ghetto di Roma erano circa settemila. Vuolsi, che ai tempi di Gregorio XIII gli ebrei di Roma ascendessero a tredici mila; ma questo sembra un calcolo esagerato. Leone XII, come si disse, concesse agli ebrei il diritto di possedere case in proprietà. Ma essendosi fissata la pigione stabile delle case del ghetto nei pontificati di Paolo IV, e di s. Pio V, e questa ai tempi presenti essendo divenuta minima, gli ebrei poterono divenire proprietari di quello che hanno diritto di *chazzacà*, detto volgarmente *gazzagà*, cioè di quello, che dagli antichi proprietari si vendeva, lasciavasi in eredità, o davasi in dote come una vera proprietà. Per la qual cosa fabbricandosi anche in grande de'palazzini, gli ebrei in realtà ne divengono quasi padroni, sebbene in apparenza restino in proprietà dei cristiani.

A meglio dilucidare questo punto aggiungeremo, che il *jus gazzagà*, ovvero *jus inquilinatus* perpetuo è inerente alla qualità di ebreo, anzi una necessaria conseguenza della reclusione di questa nazione nel recinto. Con tale diritto gli ebrei non possono venire espulsi dalle loro case, ove pagano le pattuite pigioni; e queste aumentare non si debbono dai direttori, i quali però in caso di sfitto sono dall'israelitica università reintegrati dell'identifica pigione. Su tale importante ma-

teria si possono vedere le disposizioni diverse emanate dai sommi Pontefici, Paolo IV in data 12 luglio 1555, di Clemente VIII a' 5 giugno 1604; di Alessandro VII a' 15 luglio 1658, d'Innocenzo XII ai 30 aprile 1698, e dello stesso regnante Gregorio XVI colla decisione di una congregazione speciale *ad referendum*, portante la data de' 16 agosto 1841. Ancora si può vedere il *Giornale del Foro*, che va pubblicandosi dal ch. Belli, nel fascicolo di ottobre 1842, paragrafo 211.

Nel recinto israelitico non vi sono ospedali, ed i nostri non ricusano di ricevervi gli ebrei. Vengono soccorsi i poveri a domicilio dall'università, e si raccolgono in cinque scuole, oltre le sovvenzioni de'privati. L'edifizio delle cinque scuole riunite, aventi ognuna un principale ingresso per l'atrio comune, è posto nella piazza detta appunto delle scuole. Tali scuole sono alquanto vaste, e si denominano, *del Tempio*, *Nuova*, *Catalana*, *Castigliana*, e *Siciliana*. Gli ebrei pei pochi diritti civili loro concessi dai canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dalle leggi pontificie, a guisa degli altri sudditi, corrispondono a tutti i dazi e pesi pubblici, ed inoltre a parecchi oneri pecuniari di sopra nominati. A questi aggiungeremo l'annua somma di scudi settantatre e baiocchi sessanta al segretario del vicariato, e la somma d'annui scudi centoventicinque e baiocchi cinquanta, che la congrega paga ai vari parrochi delle chiese vicine al ghetto a titolo di pretatico. Oltre a ciò devono gli ebrei, ossia la loro università, dare annui scudi tremila seicento circa, a vari incaricati preposti alla medesima, e pel reggimento di essa; più impiega la congrega circa scudi seimila settecento per l'istruzione che i giovanetti ebrei non possono avere altrove, e per soccorrere i vecchi, gl'invalidi, i poveri, gl'infermi ec. Laonde ascendono gli annuali pesi dell'università a scudi tredici mila circa, senza possedere rendita stabile, tutto dovendosi ricavare dalla sola industria commerciale. L'università israelitica, nell'anniversario dell'elezione e coronazione del sovrano Pontefice, stabilisce una speciale deputazione per felicitarlo, e presentargli i voti che fanno gli ebrei di Roma per la di lui conservazione, e per godere il proseguimento del benigno sovrano patrocinio. Il prelato maestro di camera la introduce al Papa, ed in nome di tutti fa un analogo discorso il rabbino maggiore, od un deputato. Tale deputazione bacia la veste del Pontefice, ed ossequiosa se ne parte contenta dell'umano trattamento del proprio sovrano. Del modo col quale gli ebrei furono ricevuti dai Papi, del cerimoniale che osservarono quando per qualche negozio furono ammessi alla loro udienza, trattano il Sarnelli, *Lettere eccl.* tom. VI lettera XXXVIII; e lo Schud, *memorabilium judaeorum* p. 242.

Gli ebrei di Roma, e quelli dello stato pontificio dipendono dalla suprema congregazione della santa romana universale inquisizione, come da un supremo magistrato per tutti i regolamenti disciplinari. Inoltre in Roma lo speciale magistrato sul disciplinare degli ebrei è il tribunale del Cardinal vicario, a cui secondo il regolamento legislativo del 1834 incombe emanare i locali provvedimenti disciplinari, sì nel contenzioso che nel civile. La giurisdizione,

che in Roma si esercita dal Cardinal vicario, viene altrove esercitata dal tribunale della sagra inquisizione nella rispettiva località, e dal vescovo diocesano, dovendo gli ebrei dipendere ora da ambedue, ed ora da uno di essi. L'università degli ebrei di Roma è posta sotto la protezione, e tutela dei prelati tesorieri generali, e nelle faccende economiche dipende unicamente da essi portando a tal fine il nome di economi, e sopraintendenti dell'università israelitica di Roma. Dipendono inoltre gli ebrei anche dagli altri magistrati di Roma a seconda delle rispettive attribuzioni, e per la topografica posizione del claustro sono questi soggetti al presidente regionario dei rioni s. Angelo, e Campitelli. A tenore poi del censimento formato nel 1841, gli ebrei di Roma ammontano a tremila, e settecento. Eleggono essi i tre fattori del ghetto, uffizio che dura un semestre. Questi fattori fanno lo specchio delle spese comuni, e le distribuzioni per capi, con somma accuratezza, tassando ogni familiare individuo secondo le rispettive risorse. Le famiglie agiate e ricche, che sovvengono le altre, si compongono di più di mille individui in circa, e quando nel 1837 il morbo pestilenziale chiamato *Cholera* afflisse Roma, gli ebrei agiati si distinsero nella carità verso i loro connazionali. I fattori devono fare la distribuzione delle raccolte sovvenzioni, ma prima le debbono sottoporre all'approvazione di monsignor tesoriere generale. Gli altri ghetti dello stato pontificio nei regolamenti e faccende economiche dipendono dai locali legati, o delegati apostolici. Nella *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano nell'odierno pontificato, vi sono diverse leggi risguardanti gli ebrei, come la conferma degli usi tollerati dagli ebrei relativamente alle ferie; l'estensione delle provvidenze emanate per la nettezza di Roma sulle strade comprese nel recinto del ghetto; sul privilegio della mano regia che gode la comunità degli ebrei; il regolamento sulla tassa dovuta alle università israelitiche da ciascun ebreo emigrato dello stato pontificio. La tassa d'emigrazione degli ebrei imposta da Papa Leone XII, consiste nel due e mezzo per cento, sul valore de' capitali che si estraggono, ed avvi ancora il regolamento come si eseguisca a mezzo della mano regia l'esigenza di tal tassa.

In Germania, in Inghilterra, in Russia, in Italia ed altrove si pubblicarono dopo l'anno 1780 molte opere di divergenti opinioni, scritte con particolari vedute intorno agli ebrei ovunque sparsi, la cui nomenclatura e compendiosi cenni riuscirebbero alquanto prolissi, e di tedio. La maggior parte però degli autori, seguendo le massime evangeliche, l'umanità, e la moderazione, principalmente in un tempo in cui si annullarono gli atti di feudale vassallaggio, durato fino al secolo decorso in quasi tutti gli stati; ed eziandio in un'epoca, nella quale abolì la tratta dei negri, ed emancipati furono gli schiavi, razza selvaggia, abitanti di siti inospiti e barbari, e seguaci dell'idolatria, mostra che la condizione degli ebrei debba meritare i caritativi, clementi, ed umani riguardi dei principi regnanti, e dei popoli. Il perchè fanno tutti unanimi e

pietosi voti, che la educazione di quest'antico e celebre popolo meglio curata ed estesa, lo renda più illuminato, e più si faccia utile alla società, e divenga degno di vedere mitigate le leggi rigorose che fin qui l'hanno colpito, e gl'inceppamenti in cui fu ravvolto per la sua condotta in molti siti non sempre lodevole.

In ogni tempo la pietà del governo della santa Sede raddolcì le particolari disposizioni, che riguardano gli ebrei. Il regnante Pontefice in ispecie, il quale ripone la propria felicità nel potere rendere felici i suoi sudditi d'ogni condizione, ha sin qui date al ceto israelitico per la condotta ch'esso tiene, delle evidenti, ed ineccezionabili prove di sovrana giustizia, e di benignità, e clemenza, col concedere; 1.° che in un apposito stabilimento, sotto la vigilanza del presidente regionario, possano i giovanetti israeliti venire avviati, anche per mezzo de'cattolici, nell'esercizio di qualche arte, e mestiere per toglierli dal pericoloso ozio, e perchè si rendano co'loro correligionari vieppiù degni della protezione, e della pietà governativa, mediante una fedele sudditanza, ed una lodevole condotta; 2.° ha loro concesso d'impetrare dal sagro monte di pietà di Roma dei prestiti per depositati effetti, dappoichè le leggi governative vietano ad essi l'esercizio dei banchi di prestito, che anticamente essi soltanto maneggiavano. Moderando a tal fine un rigore forse un giorno meritato, non volle il benefico Pontefice che una sola classe di sudditi rimanesse priva di un vantaggio, di cui abbisogna, e che altrove non poteva sperare, permettendosi agli ebrei di fruire del caritativo sollievo, che porge il sagro monte di pietà, ai postulanti ne'prescritti modi. Perciò il Cardinal pro-tesoriere Antonio Tosti, con dispaccio de' 10 giugno 1835, manifestò al direttore generale dello stesso sagro monte, essersi degnata sua Santità annuire alla istanza della classe indigente degli ebrei di Roma, ammettendoli a partecipare dei sussidi del sagro monte, derogando così a quelle contrarie disposizioni che ciò impedivano, e prescrivendo in pari tempo norme relative.

EBRON o HEBRON. Città vescovile della Turchia asiatica, nella Palestina, una delle più antiche del mondo, chiamata dai turchi Kabr-Ibrahim o Khatil, saugiacato della Siria, nel pascialatico di Damasco. Sorge la città a qualche distanza della riva occidentale del mare morto, sul declivio di una montagna, in cui vi è un castello fortificato, residenza del governatore. Questa città secondo Mosè era più antica che le famose città dell'Egitto, e Giuseppe dice pur anco più di Zoan, e Tanis, ed eziandio di Menfi. Era situata nella tribù di Gioda, distante circa sette leghe da Gerusalemme, dal lato di mezzodì. Anticamente si chiamò *Cariath, o Kiriath-Arba*, o *città del quattro,* cioè *Tetrapoli;* ed ebbe il suo re particolare, prima che gli israeliti entrassero nella terra promessa, o sia di Canaan. Giosuè la conquistò, ne uccise il re, ed allora prese il nome di Ebron da uno de'suoi figli, o discendenti, come opinano alcuni. Non molto lungi da Ebron eravi una doppia caverna, nella quale, come c'insegna la Scrittura, fu sepolto Abramo, con

Sara sua moglie, Isacco loro figlio, e Giacobbe il perchè ancor oggi chiamasi la santa caverna. Nella divisione toccò alla tribù di Levi, e diventò una delle città di asilo, e di rifugio. David fu eletto re degli israeliti in Ebron, ed ivi regnò sette anni, e sette mesi, divenendo allora la prima città della tribù di Giuda. Dipoi il di lui figlio Assalone, quando si ribellò in Ebron fecesi proclamare re, ed a suono di tromba fece annunziare al popolo: *Assalone ha regnato in Ebron.* Poco distante dalla città vedesi la valle di Mambre, presso la quale ritirossi Abramo, e in considerazione degli angeli che a lui qui apparvero, dagli ebrei, dai cristiani, e dai pagani fu visitato e tenuto per luogo santo. La presente città rifabbricata dai saraceni, è presso quella antica.

Dicono gli storici che si osserva una moschea, ch'era un tempo chiesa greca, con il sepolcro di Abramo, e di sua moglie; e che si vedono in una chiesa gotica quelli di Isacco, Rebecca, Giacobbe, Rachele, e di Giuseppe: questa tomba è visitata con venerazione da molti popoli. Altri affermano che tal moschea è la chiesa fatta edificare dall' imperatrice Elena sul sepolcro di Abramo, e che al presente due imami turchi, di prima classe, tengono coperto il sepolcro con ricchi tappeti, che vengono di quando in quando cambiati a spese del gran signore. Dopo che i latini conquistarono Gerusalemme, col paese circonvicino, dice Commanville che nel 1102 stabilirono in Ebron una sede vescovile, immediatamente soggetta al patriarcato di Gerusalemme. In seguito essendo stati i latini espulsi dalla Palestina, i greci vi nominarono un vescovo del loro rito, di cui Giovanniccio vescovo del 1672, intervenne al concilio di Betlemme, e proscrisse solennemente gli errori calvinisti di Cirillo Lucario, sotto il patriarca Dositeo II. Attualmente Ebron, *Hebronen.*, è titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sotto il patriarcato, egualmente *in partibus*, di Gerusalemme. Lo portarono da ultimo Ignazio Dtuski; e monsignor Franceseo Arnoldi-Melchers di Werne, fatto dal Papa regnante nel concistoro dei 21 novembre dell'anno 1836, suffraganeo di Munster, e vescovo di Ebron.

EBRULFO (s.). Presso Bayeux, da ricca famiglia ed onorata nacque Ebrulfo nel 517. Sortita una educazione conforme ai principii della morale cristiana, fu da'suoi genitori in progresso introdotto alla corte di Childeberto I. Non tardò Ebrulfo a meritare colla sua condotta il favore del principe, e ad essere innalzato ad importanti uffizi. Per puro eccitamento de'suoi incontrò matrimonio, e la sua sposa gli corrispose perfettamente in virtù e meriti. Le cure secolari non impedivano alla sua pietà e religione di consecrare più ore del giorno al bene dell'anima, ed in mezzo al mormorio di una corte, sapea egli formarsi una solitudine entro il suo cuore, e fissarsi in Dio. Sostenne egli quanto più potè una lotta sì perigliosa e difficile, ma finalmente stanco delle cure secolaresche, consultata la moglie, ed avutone uno spontaneo e pieno assenso, si separarono entrambi, prendendo ella prima il velo in un monistero. Durò fatica Ebrulfo ad ottenere dal re la richiesta di-

missione, e finalmente conseguitala, venduto quanto avea di prezioso, lo distribuì ai poveri, e si rifugiò nel monistero così detto dei due Gemelli nella diocesi di Bayeux. Entrato Ebrulfo in quel sacro ritiro, sentì di subito l'anima sua ripiena di quello spirito di puro amore verso Dio, che rende dolce e soave la più rigida penitenza, e solleva l'uomo alle più eroiche virtù.

Non tardò egli a meritarsi in quei dintorni la venerazione di quanti il conobbero, a segno che schivo egli degli onori, e temendo d'invanirsi, uscito da quel monistero, con altri tre suoi compagni, si ricovrò nelle foreste di Ouche, per esser meno conosciuto ed onorato. Là Ebrulfo fondò un'abbazia, e molti furono quelli che concorsero ad abbracciare quell'istituto di santa ritiratezza. Molti miracoli operò egli ancor vivente, e quindi celebre il suo nome sempre più si rendette. Visse sino agli anni ottanta, e li 29 dicembre del 596 l'anima sua volò al cielo, ed il martirologio romano in tal giorno ricorda il suo nome.

ECANA, ÆCAE. Città vescovile della Puglia, nel regno di Napoli, alle falde del monte Appennino, tra Lucera, e Venosa, che si è pure chiamata *Aeca* ed *Aecana*. Si vuole fabbricata da Malenzio re de' Salentini, e che fosse poscia così chiamata dal nome di sua moglie *Ecanania*. La sede vescovile vi fu fondata verso l'anno 500; ma essendo stata la città totalmente rovinata dai barbari, sulle di lei rovine nel decimo secolo venne edificata la città vescovile di *Troja (Vedi)*.

ECCELLENTISSIMO (*Excellentissimus*). Titolo di onore. *V*. Eccellenza.

ECCELLENZA *(praestantia, excellentia)*. Astratto di eccellente, e titolo di onore. Dicesi eccellente, *excellens*, *egregius*, chi ha eccellenza, e nel suo essere è in grado di perfezione. Parlando per terza persona, dissero i nostri antichi scrittori *eccellenza*, ed anco *eccellentia* a tutti quei grandi signori, ai quali per lettera davasi il titolo d'*Illustrissimo* (*Vedi*), ed *Eccellentissimo (Vedi)*. Dice il Macri nella *notizia de' vocaboli ecclesiastici*, che tra i titoli usati dal Pontefice s. Gregorio I del 590, nelle sue lettere, vi sono quelli di *Gloria vestra*, ed *Excellentia vestra*, che dava ai re, alle regine, ed ai patrizi di Roma, come *Excellentia Vestra*, che dava ai consoli, agli esarchi, ai duchi, ed ai conti.

Parlando il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, p. 3, e seg. dei titoli in genere, e della loro origine, osserva che nel secolo XVI si lasciò correre il cerimoniale col titolo di eccellenza, ed altri. Quindi aggiunge che nel 1596 essendo stato cresciuto a dismisura lo scialacquamento de' titoli, la corte di Spagna, alla quale gl'italiani ne davano la colpa, tentò, massime ne' suoi stati d'Italia, di porvi alcun rimedio. Il titolo d'illustrissimo, ed eccellentissimo, che già fu attribuito a' soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che sino i nobili dell'infimo rango lo pretendevano, ed i nobili provinciali, lo pretendono anche adesso. Il Menchenio, *orat. de chiarlat. erudit.* p. 20, nell'inveire colla nota sua graziosa mordacità contro l'ambizione, e nauseante moltiplicità de' *Titoli di onore* (*Vedi*), parlando del ti-

tolo di eccellentissimo, soggiunge: ... *Consultissimos, quibus parum, aut nihil consilii; Excellentissimos, quos vel tyro antecelleret. scientia. Enim vero cum olim Carolus M. Rom. imp. in inscriptione libri, quem de imaginibus contra graecos scripsisse traditur viri excellentissimi, et spectabilis elogio notetur, ecquis est hodie inter doctores umbriaticos, quibus* etc.

Il medesimo Parisi a pag. 21 e seg. tratta dei titoli, *Eccellenza, Eccellentissimo, Eccellente*, ed osserva che trovasi in Simmaco scrittore del IV secolo, in una lettera a Stilicone lib. 4, *epist.* 9: *cum sublimi excellentia tua*. È noto il grado eminente che Stilicone aveva nell'impero, la cui figlia Maria doveva sposare l'imperatore Onorio. Lo stesso titolo l'imperatore Giustiniano I diede alla regina Amalasunta, il re Teodorico al re Clodoveo, ed altri re, come si legge in Cassiodoro, lib. X, *epist.* 8, lib. XI, *epist.* 41, e lib. III, *epist.* 314. I re di Francia della prima, e seconda stirpe erano trattati di *Eccellenza*; e tal titolo con essi usò il nominato s. Gregorio I. Carlo Magno ne onorò il Papa, e i re; siccome può vedersi in Mabillon, *de re diplom.* lib. II, cap. 6, §. 5. I legati del concilio di Trento diedero tal titolo al duca di Baviera in una lettera al Papa, presso il Pogiano, vol. 3, p. 57. Il Bembo al doge di Venezia, *lett.* lib. 1. In una lettera del senato romano al duca di Parma e Piacenza Odoardo Farnese, in ringraziamento di avergli partecipato le imprese del principe Alessandro suo figlio, diede al duca il titolo di *Eccellenza*, e di *illustrissima alla sua casa*, ed il titolo di *Serenissimo* (*Vedi*) al detto principe, come generale del re di Spagna. *Excellentissimus* nella casa Augusta era il *Quaestor sacri Palatii* (che oggi sarebbe il gran cancelliere), ed era il prefetto di Roma, e del pretorio, cui, come a Triboniano, si dette da Giustiniano I, anche il titolo di *Excelso* (*Vedi*), alto, sopreminente, magnanimo, grande. Nell'anno 776, *regnante d. Karolo excellentissimo rege francorum, atque longobardorum*, come si legge nel Crescimbeni, *Istor. di s. Maria in Cosmedin*, pag. 67. Abbiamo inoltre, che nel 957 Berengario re d'Italia fu detto *excellentissimus rex*, come si ha dal Federici *Hist. Pompos.* tom. 1, pag. 404.

I titoli pertanto di *eccellenza, eccellentissimo* ec., secondo il Parisi si sogliono dare ai cavalieri, o nobili veneti, a' nipoti o fratelli, ed altri parenti dei Papi, ai grandi di Spagna, ai cavalieri del Toson d'oro, dello Spirito Santo, e ad altri Ordini egualmente insigni; a quelli che hanno titolo di principi e duchi; agli ambasciatori, ai ministri primari delle corti regie, ai vice-re, ai segretari di stato, ai generali d'armata, ed altri ch'esercitano ministero di regia rappresentanza, come ancora al senatore di Roma, ad alcuni signori, sebbene non abbiano titolo di conte, duca, principe, ec., purchè discendano da famiglie, che hanno signoreggiato qualche grande o piccolo stato, ovvero si sono imparentate con case reali. Perciò i signori d. Alfonso, e d. Rodolfo Varano di Camerino domiciliati in Ferrara, dopo la metà del secolo passato erano trattati dai Cardinali col titolo di eccellenza, e col *Don* (*Vedi*), preposto al loro no-

me, come quelli che furono discendenti da una casa, la quale per lunghissimo tempo fu sovrana, e signora del ducato di Camerino. Tal trattamento di eccellenza fu loro concesso anche dall'imperatrice regina Maria Teresa, giacchè dal diploma di Ferdinando II imperatore la famiglia Varano era onorata col titolo d'*illustre*, come i principi assoluti del sagro romano impero. Per questo doveasi loro il titolo di eccellenza, a voce, ed in iscritto, con tutte le prerogative, ed onorificenze. Va notato che compete il titolo di eccellenza alle mogli di quelli cui un tal titolo si conviene ec. Prima i Cardinali in cima alle lettere, agl'indicati personaggi, come nella soprascritta usavano i titoli d'illustrissimo, ed eccellentissimo signore; in corpo della lettera dicevano: vostra eccellenza, e in fine: di vostra eccellenza. Da ultimo tanto nella soprascritta, che nel resto, danno il semplice titolo di eccellenza, avvegnachè il formolario epistolare si è alquanto semplificato.

Questo titolo di eccellenza è propriamente di signore secolare, e non conveniente a persona ecclesiastica, e per tal motivo l'abbate di Extrades ambasciatore di Francia in Venezia, da monsignor Araldi nunzio pontificio non l'ottenne, ma invece fu trattato puramente *Monseigneur*, come notò il Paciuchelli, mem. par. 3, p. 126. I decreti della congregazione cerimoniale non accordano il titolo di eccellenza in verun modo ai prelati, ancorchè di nascita principesca. Il Parisi conservava un discorso di monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, mentre era nunzio in Ispagna, in cui prova, che ai signori ecclesiastici conviene non già l'illustrissimo, ed eccellentissimo, ma *Illustrissimo* e *Reverendissimo* (*Vedi*). Tuttavolta l'usanza, o piuttosto l'abuso, trascina chi vorrebbe stare alle debite convenienze, e così distinguere le persone, secondo i gradi, e le dignità proporzionatamente; ma i Cardinali non ripugnarono di dare l'eccellenza a' prelati nipoti di un Papa.

Si è pure introdotto l'uso di dare l'eccellenza reverendissima ai *Prelati di fiocchetti*, ed ai *Nunzi* (*Vedi*). Nel titolario per un Cardinale si prescrive, che ai fratelli, o nipoti secolari del Papa creatore, i Cardinali da lui creati davano i titoli d'illustrissimo, ed eccellentissimo, signor mio osservandissimo, cambiato poscia nel titolo di eccellenza. È da notarsi, che il *mio*, e l'*osservandissimo* non era usato dagli altri Cardinali coi detti parenti. Inoltre sul titolo di eccellenza il senatore Filippo Bonarroti, nelle *Osservazioni sopra i vasi cimiteriali di vetro*, p. 97, illustrando l'iscrizione *dignitas amicorum* dice: che questa perifrasi, in quanto servì specialmente a denotare i nomi di persone particolari ed insigni, s'incontra in Omero, ed in altri antichi poeti. Così in essi si legge, la forza di Priamo, di Enea, di Alcinoo, di Telemaco, di Ercole, per Priamo, Enea, Alcinoo Telemaco, ed Ercole; e da ciò derivarono i titoli, che sono tanto in uso appresso di noi, come eccellenza, altezza, serenità ed altri. Titoli, e frasi consimili a queste si trovano nel codice Teodosiano, come si vedono nelle lettere di Plinio il giovane a Trajano. Sopra gli altri titoli d'illustrissimo, potentissimo, eccellentissimo, e simili,

dati a varie città, corporazioni, e personaggi, si possono vedere le *Osservazioni sopra i medaglioni* dello stesso Bonarroti, p. 145, 244, e 249; e la dissertazione del Baudisio, *de titulis illustris, spectabilis, clarissimi, magnifici*, c. I, §. 3. Nelle prose di Dante, del Boccaccio, e del Villani, e di altri buoni autori, dice Claudio Tolomei in una lettera al Caro nel 1543, e in altra scritta al Bini p. 89, non si legge l'infrascamento di signorie, di eccellenze, di maestà oggidì usato a tutte le ore parlando, e scrivendo.

Nel Dizionario francese delle *Origini* dicesi, che eccellenza è titolo di onore che si dà agli ambasciatori, ai ministri, ed altre persone che non si qualificano col titolo di *Altezza* (*Vedi*). Esso riesce specialmente applicabile alla Germania, ed alla Francia. Si aggiunge che gli ambasciatori si trovano in possesso di quel titolo dopo il 1593, nella qual' epoca Enrico IV re di Francia spedì il duca di Nevers ambasciatore presso il Papa, che fu in Roma complimentato da principio col titolo di eccellenza, e perciò sembra che questo titolo di onore, o almeno la sua applicazione agli ambasciatori, traesse la sua origine dall' Italia. Sull'epoca dell' iuvio a Roma del duca non posso convenire, perchè leggo nelle vite de' Pontefici, che Clemente VIII assolvette e riconobbe solo nel 1595 Enrico IV, il quale nel 1608 spedì a Paolo V Carlo Gonzaga duca di Nevers con titolo di ambasciatore, per contestargli in pubblico concistoro, come fece, riverenza, ed ossequio. Appresso in Francia si diede il titolo di eccellenza a tutti gli ambasciatori residenti a quella corte, donde poi l'uso si propagò, e si estese ad altre corti, ed altre persone. Si nota eziandio, che gli ambasciatori di Venezia, i quali godevano già di questo titolo come nobili veneti, come si è detto, non lo pigliarono se non dopo il 1636, quando l'imperatore, ed il re di Spagna acconsentirono di riconoscere in essi siffatta qualificazione. I nobili veneti, presso i quali era antico il titolo di eccellenza, non lo ricevevano nei dominii della repubblica, che dai cittadini, e dal popolo. Grande poi è l'abuso che dell'eccellenza si fa nel regno delle due Sicilie, poichè poco si bada a darlo soltanto a chi si compete.

Finalmente il titolo di eccellenza fu un tempo comune anche agli uomini insigni per lettere, benchè senza grado di nobiltà, scrivendosi, eccellente, molto eccellente, ed eccellentissimo signore, ed in corpo: vostra eccellenza. Così usollo il Bembo scrivendo al celebre giuriconsulto Mariano Socino; Aldo il giovine ad Antonio Persio; Luigi Groto, al Riccobono; il Vannozzi, a M. A. Mureto, al qual Vannozzi per altro non piaceva, che si desse loro nel corpo dell'eccellenza, ma piuttosto: V. S. eccellente, molto eccellente, o eccellentissimo. A' nostri giorni l'eccellente, e il molto eccellente collegati coll' illustre, e molto illustre, servono per onorare i dottori, ed altri.

ECCELSO (*excelsus*). Titolo di onore, addiettivo di eccellente, in significato di alto, sopreminente, sublime, magnanimo, grande. Dicesi eccelsissimo, *excelsissimus, celsissimus, altissimus*, in superlativo di eccelso; ed eccelsitudine, *excelsitas, celsitudo* per grandezza, altezza, celsitudine, siccome titoli di principi.

Eccelso senato, eccelso dominio disse Bernardo Tasso della serenissima repubblica di Venezia. Lorenzo de Medici alla repubblica di Firenze, usò i titoli di *eccelsi signori, vostra eccelsa signoria. Illustris et excelse frater* era il titolo, che usava il doge Francesco Foscari col duca di Savoja Amadeo VIII poi antipapa Felice V, nel 1439. In altra lettera del 1431 usa il doge col medesimo duca il titolo di fraternità, ambedue termini d'eguaglianza. Eccelso ancora è il distintivo di alcuni vescovi di Germania, come dell'arcivescovo, e principe di Salisburgo. Ad esso davasi dai Cardinali i titoli di eccelso e reverendissimo signore, ed in corpo, di sua eccelsa persona, mentre in fine gli davano quello di sua eccelsa reverendissima persona. Nel titolario per un Cardinale si nota, che l'*Eccellentissimo* (*Vedi*) si dava ai secolari notati all'articolo *Eccellenza* (*Vedi*), la quale dicevasi in corpo, e in fine; ma poi venne adottato tanto nella soprascritta, che in cima della lettera il titolo di *eccellenza* soltanto. Illustrissimo ed eccelso si chiama negli atti pubblici il reggimento di Bologna per decreto di quel senato, confermato da Benedetto XIV a' 14 febbraio 1749, a mezzo di un breve apostolico. Finalmente si dà il titolo di eccelso alle supreme magistrature, e cospicue corporazioni ec.

ECCLESIA, *Chiesa* (*Vedi*). Il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di san Giovanni*, dice, che anticamente la voce *Ecclesia*, presa per tempio, fu equivoca e significò egualmente ogni sagro ritiro, o pubblico, o privato, o grande, o piccolo che fosse, il che pure s'intese per la voce *Basilica* (*Vedi*). Si può anche leggere l'*Onomasticon* del Zaccaria. *V.* la *Notizia dei vocaboli ecclesiastici* del Macri, alla voce *Ecclesia;* il quale dice, che *Ecclesiae nutrices* sono chiamate le chiese parrocchiali da s. Agobardo.

ECCLESIARCA (*Ecclesiarcha*). Offiziale, o prefetto della chiesa, cioè capo della chiesa di Costantinopoli, la cui funzione consisteva in raccogliere il popolo nel tempio. Questo offizio del clero della chiesa esercitavasi anche fuori di Costantinopoli. Dicesi ecclesiarca anche il *Santese o Mansionario (Vedi)*, che in alcuni luoghi si chiama pure Scabino. Gli uffici degli ecclesiarchi si estesero anco di più di questi, ed erano incaricati d'invigilare al mantenimento, alla polizia ed alla decenza delle chiese, di convocare i parrocchiani, di accendere i lumi pel divino uffizio, o cantare, fare la cerca ec.

ECCLESIASTICO. Uomo di Chiesa. *V.* Chiesa, e tutti gli articoli relativi, come *Chierico, Clero*, ec. ec. *Ecclesiastico* è pure il nome di uno dei libri dell' antico testamento, come lo è l'Ecclesiaste.

ECHINA (*Echinus*). Sede vescovile della prima Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, o dell'Illiria orientale, che secondo il Mireo è sotto la metropoli di Larissa, e dice chiamarsi altresì *Scarfia, o Scarphia*, da Sperchia, alla cui imboccatura trovasi situata. La sede venne eretta nel secolo sesto, e secondo l'*Oriens Christ.* t. II, p. 115, vi ebbero sede i vescovi Teodoro, Pietro, ed Aristotile, il quale intervenne al concilio di Costantinopoli. Al presente Echina, *Echinen.*, è titolo in *partibus*, che conferisce la santa Sede, ma sottoposto

alla metropoli pure in *partibus* di Atene.

ECLANA (*Aclanum*). Città vescovile del regno di Napoli, nella Campania, antichissima città degli irpini, appellata anche *Quintodecimum*, o *Decimum quintum*. La sua sede venne eretta nel secolo quinto, e fatta suffraganea alla metropolitana di Benevento. Quindi, nell'anno 669, fu la città distrutta dall'imperatore Costantino, e poscia rifabbricata, conservando il suo seggio episcopale sino al decimoprimo secolo. Dopo di nuovo fu rovinata, e la sede venne trasferita a Frigento, e poscia unita a quella di Avellino.

ECONOMO, *Oeconomus*, *Administrator*. Nome di chi è preposto all'amministrazione delle rendite, e de'beni ecclesiastici, od appartenenti ad una comunità. Il Macri qualifica l'economo per officio ecclesiastico, e dalla voce greca significa regolatore di casa, dalla parola economia *oeconomia*, governo domestico della casa; ed aggiunge, che all'economo apparteneva tener conto dell'entrata ecclesiastica, dispensare al clero gli stipendi, risarcire le rovine della chiesa, sovvenire colle limosine le povere vedove, gli orfani, ed altri indigenti, il tutto però dall'economo veniva eseguito ad arbitrio del vescovo. Descrive minutamente l'officio dell'economato s. Isidoro nell'*epist.* ad Laudefrid. episcop. L'economo riscuoteva i pii legati; e dopo la morte del vescovo compilava l'inventario delle suppellettili sagre appartenenti al defonto.

Nel quarto, e nel quinto secolo si chiamarono con questo nome gli amministratori de'beni della Chiesa. Nei secoli precedenti questi beni erano interamente amministrati dai vescovi; ma siccome questa cura riusciva loro gravissima, e toglieva ad essi parte del tempo, che dovevano impiegare negli uffizi del loro ministero, cercarono di liberarsene. S. Agostino più volte voleva restituire i fondi che possedeva la sua chiesa; ma il popolo non volle mai riceverli, come si legge nella vita di lui scritta da Possidio, c. 24, 8. S. Gio. Grisostomo rimprovera quei cristiani, che per la loro avarizia e negligenza nel soccorrere i poveri aveano costretto i vescovi di formare alle chiese rendite certe, e lasciare la orazione, le istruzioni, e le altre sante occupazioni per addossarsi tali cure, le quali convenivano ai soli esattori, ed affittaiuoli. *Homil.* 85 in s. *Matth.* cap. 27, c. 10. Perciò, come gli apostoli avevano incaricato i diaconi della cura di distribuire le limosine, i vescovi affidarono agli arcidiaconi l'amministrazione de' *Beni di Chiesa* (*Vedi*), e dipoi agli economi che dovevano renderne conto al clero. Furono inoltre accusati alcuni vescovi di aver lasciato perire i beni delle loro chiese per negligenza, o mancanza di cognizione. Questa fu una nuova ragione, che impegnò i padri del concilio calcedonese nel 451, a comandare che ciascun vescovo scegliesse fra i suoi chierici un economo, per affidargli l'amministrazione dei beni di chiesa, perchè gli arcidiaconi erano d'altronde assai occupati, ed era bene di tener lontano il sacerdozio da ogni sospetto. L'elezione di questi economi facevasi colla pluralità dei voti del clero, giacchè ricevevano tanto le rendite del vescovo, che quelle del capitolo. In alcuni luoghi erano scelti dal solo vescovo, e se questo trascurava di

provvedervi, la nomina spettava al clero. Che siffatti economi fossero pur chiamati *provveditori*, lo dice il Bernini, *Storia delle eresie*, pag. 144. La Glosa, parlando del canone calcedonese, can. 26, *Quoniam* 16, 4, 7, dice che la sua disposizione si applica indistintamente ad ogni sorta di chiese, anche conventuali, e parrocchiali. Il sopraddetto canone fu approvato da diversi concili, come di Siviglia, di Nicea ec. *V.* Diaconi, Diaconie, ed Arcidiaconi.

Il settimo concilio ecumenico stimò gli economi tanto necessari alle chiese, che stabilì essere la loro scelta e nomina, un diritto devoluto agli arcivescovi, ed ai patriarchi. Il p. Tomassino osserva, che nella chiesa latina gli economi avevano la cura delle rendite, e gli arcidiaconi quella de' fondi, ma gli uni e gli altri erano obbligati di render conto della loro amministrazione al vescovo stesso, al quale per altro apparteneva sempre la disposizione delle oblazioni, e delle decime, anche di certi fondi in usufrutto, onde provenne l'uso, e lo stabilimento dei *Benefizi ecclesiastici* (*Vedi*). Nella chiesa greca poi il *Magnus Oeconomus* era officio che si esercitava dai principali del clero, anzi era il primo fra tutti dell'ordine clericale. Maneggiava esso l'entrata della chiesa, per cui Simeone Tessalonicense lo chiama successore di s. Stefano proto-martire economo della primitiva Chiesa. Dice Metafraste, che nella chiesa greca l'economo si eleggeva con i voti di tutti gli ecclesiastici. Tra i medesimi greci questo officio era assai rilevante, dappoichè l'economo non era soltanto incaricato del temporale, ma aveva ancora altre funzioni particolari, a cui attendere quando il vescovo uffiziava. L'economo prendeva posto alla sua destra, vestito di una tonaca, e tenendo in mano una specie di ventaglio, secondo l'uso della chiesa greca; e nelle ordinazioni l'economo presentava al vescovo quelli, che dovevano essere ordinati sacerdoti. S'ignora quando terminasse l'uso di nominare economi, per amministrare i beni di chiesa, ed è probabile che cessasse insensibilmente, a misura che l'amministrazione di tali beni fosse devoluta ai singoli beneficiati, il perchè divennero gli economi quasi inutili, e la loro incumbenza fu circoscritta alle rendite delle mense vescovili, durante la vacanza delle sedi. Il concilio di Ravenna del 1317 stabilì, che dopo la morte di un prelato, s'istituisse un economo perchè amministrasse le cose e le rendite della chiesa, e a benefizio di questa, e di quello che si sceglierà per vescovo. Finalmente il concilio di Trento, nella sess. 24 cap. 16 *de reform.* ordinò, che quando la sede fosse vacante, il capitolo, ne' luoghi in cui è incaricato della riscossione delle rendite, stabilisca uno o più economi fedeli e vigilanti, i quali abbiano cura degli affari, e del bene della Chiesa, per renderne conto a chi si apparterrà. Per ciò che si praticava in Francia su questo punto di disciplina, si può vedere La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica* alla parola *Economi*. Anticamente si chiamò *Economo spirituale* quell'ecclesiastico, ch'era preposto a reggere le chiese dei nominati ai benefizi concistoriali, non provveduti dalla santa Sede.

ECTESI (*Ecthesis*). Editto, o libro

famoso, che dalla parola greca significa esposizione, o professione di fede. L'imperatore Eraclio diede questo nome ad un libro, che vuolsi composto da Sergio patriarca di Costantinopoli, e che a sua istigazione pubblicò con un editto nell'anno 639, in favore del monotelismo. Il principe cominciava l'editto col proibire, che si dicesse esservi in Gesù Cristo una o due operazioni, ma dichiarava poi espressamente non esservi in lui che una volontà; in sostanza favoriva l'eresia dei *Monoteliti (Vedi)*, così chiamati appunto perchè non ammettevano che una volontà in Gesù Cristo, la quale eresia può dirsi un semi-eutichianismo.

Eraclio promise ad Anastasio, capo de'*Giacobiti (Vedi)*, che erano una setta di eutichiani, di farlo patriarca di Antiochia, se volesse riconoscere il concilio di Calcedonia. Anastasio finse di abbracciare la fede cattolica, ingannò l'imperatore, e lo trasse nell'errore dei monoteliti. Ciro patriarca di Alessandria, e Sergio patriarca di Costantinopoli ve lo confermarono, e fecero pubblicare ed approvare *l'Ectesi* composto dal secondo, ch'era in apparenza cattolico; ma che stabiliva in fatto una sola volontà, ed una sola operazione in Gesù Cristo, e nello stesso tempo imponeva silenzio a siffatte questioni. Questa pubblicazione fu fatta mentre vacava la sede pontificia per morte di Onorio I. Durò questa vacanza circa venti mesi, perchè Eraclio ricusava di ratificare l'elezione del Papa Severino, secondo l'abuso allora tollerato dalla Chiesa, finchè l'eletto non approvasse l'editto, ossia professione di fede, la quale trovasi in Labbè *Concil.* t. VI, col. 195, e nell'Arduino t. III, col. 791. I legati spediti da Severino in Costantinopoli, avendo compreso da quel clero che nulla otterrebbero, se prima non avessero promesso di far sottoscrivere al Pontefice l'*Ectesi*, simulatamente lo promisero per dar termine alla lunga sede vacante, onde ottenuta dall' imperatore la conferma dell'elezione di Severino, se ne ritornarono in Roma. Ma invece Severino subito condannò e maledì l'editto, fu quindi vittima dell'indignazione di Eraclio, e morì dopo due mesi e tre giorni di pontificato. Il Rinaldi, all'anno 640, num. 2, e seg., riporta la vessazione, cui soggiacque il zelante Pontefice.

Gli successe Giovanni IV, cui Eraclio procurò di guadagnare, dicendo nello scusarsi, che l'editto era stato compilato da Sergio, il quale l'avea pregato di sottoscrivere. Giovanni IV, eccitato da s. Massimo abbate di Crisopoli, presso Costantinopoli, radunò in Roma un concilio, e vi condannò l'editto e i Monoteliti. Allora Eraclio egualmente condannò l'*Ectesi*, e dichiarò con altro editto, che fece propagare sì in oriente che in occidente, che il patriarca di Costantinopoli Sergio era il vero autore dell'*Ectesi*. Giovanni IV indirizzò all'imperatore una lettera, coll' apologia del predecessore Onorio I, nella quale mostrava che questo Papa erasi sempre attenuto (con s. Leone I, e colla chiesa cattolica) alla dottrina di due volontà in Gesù Cristo; ch'egli avea negato soltanto esservi nel Salvatore, come in noi, due volontà contrarie ed opposte l'una all'altra, quella della carne, e quella dello spirito; che avea costantemente insegnato, giusta il vangelo, che Gesù Cristo avesse la volontà della natura umana unita alla sua divi-

nità, come meglio si legge appresso il citato Labbè t. V, col. 1659. Sembra, che la lettera fosse da Giovanni IV inviata a Costantino figlio di Eraclio, perchè questo ultimo era morto. Costantino nel 641 rivocò l'editto, e lo condannò al fuoco. Ma dipoi avendo l'imperatore Costante pubblicato il famoso editto chiamato *Tipo* (*Vedi*) ad istigazione del patriarca Paolo, questi fu condannato dal Pontefice Teodoro I siccome diligente in estinguere l'*Ectesi* di Eraclio. *V.* il Mondelli, *Dissert. eccl. dissert. VII. Sopra la deposizione, e la scomunica di Pirro Monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro.* Il successore s. Martino I, nel celebre concilio tenuto nel Laterano l'anno 649, solennemente condannò l'*Ectesi* ed il *Tipo* di Costante, che perciò fece rilegare il buon Pontefice in Crimea. Nel pontificato di Agatone nel concilio generale VI, costantinopolitano III, furono condannati nuovamente l'*Ectesi* e *il Tipo*, ed i monoteliti.

ECUMENICO (*Oecumenicus*). Parola greca, la quale significa generale o universale, la terra abitata od abitabile. Questa parola per indicare un concilio venne adoperata la prima volta nel concilio generale di Calcedonia, tenutosi nel 451. L'annalista Rinaldi, all'anno 347, reputa concilio ecumenico il sinodo Sardicense, e rende ragione sul significato della parola ecumenico. Alcuna volta gli africani diedero il nome di ecumenici ad alcuni concili, ch'erano soltanto composti dei vescovi di tutta l'Africa. Ma quali sieno i concili ecumenici, colla definizione del concilio veramente ecumenico, *V.* l'articolo Concilio, massimamente nel vol. XV a pag. 159 del *Dizionario.* Il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, dice che il concilio ecumenico è chiamato concilio universale, e *magnum*; e dice che *plenarium* lo chiamò s. Agostino nell'*epist.* 162. Sull'ecumenicità de'concili si può pure leggere il Bernini, *Storia delle eresie.*

In quanto al titolo poi di *vescovo, o patriarca ecumenico*, ci permetteremo questa breve digressione. Molti patriarchi di Costantinopoli si sono arrogati il titolo, e la dignità di *patriarchi ecumenici*, ed ecco in qual occasione. Quando Costantino trasferì la sede imperiale a Bisanzio, che dal suo nome chiamò Costantinopoli, decretò che questa città godesse di tutti gli onori, diritti e privilegi, che un tempo erano stati accordati all'antica capitale dell'impero romano, la città di Roma. Conseguentemente i vescovi di *Costantinopoli* (*Vedi*), al modo che dicemmo a quell'articolo, si persuasero d'avere su tutto l'oriente la stessa giurisdizione, che i romani Pontefici esercitavano nell'occidente. L'anno 381, il primo concilio tenuto in questa città, ch'è il secondo generale, decise col suo terzo canone, che il vescovo di Costantinopoli avesse le prerogative d'onore dopo quello di Roma, perchè quella era la Roma novella. In tal guisa questo vescovo fu collocato sopra i patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, i quali reclamarono del pari che i sommi Pontefici contro questo cambiamento di disciplina; ed incominciando da s. Damaso I, sotto del quale venne celebrato il concilio, sino ad Innocenzo III, i Papi non riconobbero mai per patriarchi i vescovi costantinopolitani.

Nel concilio di Calcedonia tenuto l'anno 451, i preti e i diaconi

della chiesa di Alessandria, presentarono al Pontefice s. Leone I *il Magno*, che per mezzo de' suoi legati presiedeva a questo concilio, un' istanza concepita in questi termini: *Al santissimo, e beatissimo patriarca ecumenico della gran Roma, Leone.* Quindi anche i patriarchi di Costantinopoli presero il titolo di *patriarca ecumenico*, col pretesto che fosse stato dato a s. Leone I, sebbene questo Papa non se lo sia mai attribuito. Nell'anno 518 il vescovo di Costantinopoli Giovanni III, ed Epifanio l'anno 536 usarono di questo titolo; ma Giovanni VI patriarca di Costantinopoli, dipinto da' greci per un prelato di virtù cospicue, e soprannominato *il Digiunatore*, prese il titolo di *ecumenico* e di *vescovo universale* anche con maggior solennità in un concilio di tutto l'oriente, che avea convocato l'anno 587, senza averlo partecipato al Pontefice Pelagio II. Questo Papa, e il di lui successore s. Gregorio I, *il Magno*, condannarono inutilmente siffatta arrogante usurpazione: laonde i successori del *Digiunatore* conservarono il titolo di *patriarca ecumenico*, come l'usò quel patriarca che nel 1431 fu al concilio di Basilea. Non solo s. Gregorio I riprovò l'alterigia del *Digiunatore*, ma eziandio riprese quella di Eulogio patriarca di Alessandria, che pur si denominava *patriarca universale*. Fu allora che s. Gregorio I cominciò ad intitolarsi in tutte le sue lettere, col titolo opposto, e pieno di umiltà, e di modestia: *Servo de' servi di Dio*, la qual formola tuttora si adopra dai successori di lui. Quindi Bonifacio III del 607 ottenne dall'imperatore Foca, con decreto, che riporta Paolo diacono, *de gestis longobardorum*, cap. 37, lib. IV, che al romano Pontefice soltanto appartenesse il titolo di *universale*, che si arrogava Ciriaco, successore nel patriarcato al *Digiunatore*.

Questa qualità di *ecumenico* non solo deve la sua origine al noto orgoglio ed all'ambizione de' nominati patriarchi, ma è incerta ed anche equivoca. Sotto il nome di *patriarca ecumenico*, si può intendere o quegli la cui giurisdizione si estende universalmente su tutta la Chiesa, o quegli che si considera come solo vescovo supremo, e che riguarda gli altri come suoi vicarii o sostituti, o finalmente quegli la cui autorità si estende sopra una gran parte del mondo, prendendo la parola *universale* non pel mondo intero, ma per una vasta estensione di paese, come fece s. Luca c. 2, v. 1. Il primo di questi tre sensi, che è il più naturale, è quello che adottò il concilio di Calcedonia, qualora giudicò che si desse questo titolo a s. Leone I. Certamente i patriarchi di Costantinopoli lo prendevano nel terzo senso per arrogarsi la giurisdizione su tutto l'oriente, come il primo dottore della loro chiesa si chiamò *Dottore ecumenico*. Però essi ancora avevano torto se con ciò pretendevano escludere i romani Pontefici da ogni giurisdizione sulle chiese orientali, come fecero in progresso. Il secondo è assurdo chiaramente, ed è quello che sembra aver inteso s. Gregorio I riguardo ai patriarchi di Costantinopoli. Egli dice, che il titolo di *patriarca ecumenico* è una bestemmia contro l'evangelo, e contro i concilii; che quegli che lo prende si crede il solo vescovo, e priva tutti gli altri

della loro dignità, la quale è d'istituzione divina. Prima di Foca, l'imperatore Giustiniano I, con l'*epist. ad Joan. Pont.*, appresso Labbè *Concilior.* tom. IV, col. 1743, Arduino t. II. col. 1146, e nella L. S. cod. *de summa Trin. et Fide catholica*, che visse ottant'anni circa prima di Foca, avea confessato essere Giovanni II, Pontefice romano del 533, *il capo di tutte le sante chiese*, e nella *Novella* 131, cap. 2, *il primo di tutti i sacerdoti*. Laonde non fu il decreto di Foca summentovato per istituire qualche cosa di nuovo sul primato del romano Pontefice, come suppongono i Centuriatori di Maddeburgo, *Centur.* 7, cap. 7, pag. 121, ma per dichiarare, che al sommo Pontefice compete il nome di *Universale*, come ben riflettono i due dottissimi Cardinali Baronio, *Annal. eccles.* an. 606, num. 2, e Bellarmino *de Rom. Pont.* lib. 2, cap. 17.

Al giorno d'oggi tutti i patriarchi greci prendono il titolo di *ecumenico*, come i patriarchi giacobiti, nestoriani, ed armeni si appellano il *Cattolico* (*Vedi*), che significa parimenti *universale*; ma questa universalità comprende soltanto l'estensione della loro setta. Du Cange, *Glossar. Latin.* *V.* l'erudita lettera di Pompeo Sarnelli, lett. XL del tom. IX delle *Lett. Eccl. Perchè il patriarca di Costantinopoli si dice ecumenico*, titolo che s. Gregorio I chiamò: *Stulti nominis profanum vocabulum*; ed osserva che Anastasio Bibliotecario nella prefazione del VII sinodo a Giovanni VIII, dichiara questo titolo ecumenico, dicendo che il patriarca di Costantinopoli non è universale in tutto il mondo come il Papa, ma in una sola parte, perchè *Oecumen*, significa anche abitazione; e e che il predicatore evangelico fu da alcuni appellato *Oecumenicus doctor*. Altre erudizioni sul titolo e nome di ecumenico, si possono leggere nel citato Macri alla parola *Oecumenicus*, ove dimostra la modestia de' Pontefici, che non vollero farne uso, e riporta la testimonianza di concili, di vescovi, e persino di Menna vescovo di Costantinopoli, che chiamarono i Romani Pontefici ecumenici, ed universali. Michele Lorenz stampò in Argentina: *Examen decreti imp. Phocae de Primatu Romani Pontificis*; e prima di lui Matteo Pfalfio, Tempe Helvet. tom. 4, sect. 5, ci diede: *De titulo patriarchae oecumenici*.

EDDA (s.) Anglo-sassone di nascita fu s. Edda, e consacratosi per tempo al servizio del Signore, nel monistero di s. Ilda, fu destinato di poi al vescovato di Dorchester presso Oxford, indi a quello di Winchester. Nell'esercizio dell'episcopato egli si adoperò santamente, e con edificazione de'suoi diocesani, e dopo trenta anni di cure e sollecitudini morì ai 7 di giugno dell'anno 705. Nel martirologio romano è assegnata in tal giorno la sua festa.

EDEN, o *Paradiso terrestre*. *V.* Paradiso.

EDEN. Sede vescovile dell'Asia nella Siria, presso il fiume Adonis, verso il nord de' cedri del Libano, all'oriente di Tripoli sul monte Libano, dipendente dai maroniti, presso il monistero dei ss. Sergio e Bacco, in cui il vescovo faceva la sua residenza. Si hanno notizie di tre vescovi di Eden, già conosciuta anche sotto il nome di Paradiso. Stefano occupò questa sede l'anno 1397; Giorgio fu consagrato nel 1596,

ed Elia gli successe nel 1634. *Oriens Christ.* t. III, p. 92, e 93.

EDESIO (s.). Edesio nacque nella Licia provincia dell'Asia minore. Ebbe a fratello s. Appiano, che sostenne il martirio a Cesarea. Fu di professione filosofo, e quantunque si fosse fatto cristiano, non dimise però le insegne della primiera sua instituzione. A Cesarea seguì egli i precetti di s. Panfilo, e non arrossiva in faccia ai magistrati di confessare Gesù Cristo, per cui più volte ebbe a soffrire la carcere, e per ultimo ad essere condannato alle miniere di Palestina. Liberato in progresso da sì cruda destinazione, passò egli in Egitto, e giunto in Alessandria si sentì altamente commosso, nel vedere perseguitati i cristiani coi più fieri tormenti, ed esposte le vergini donzelle al ludibrio di vili mercanti di schiavi. Infiammato di zelo veramente evangelico, non potè egli più contenersi, e presentatosi al prefetto Gerocle, fierissimo persecutore, lo rimproverò della sua crudeltà, e della sua indegnità. Gerocle inferocito contro di lui lo fece caricare di catene, ed assoggettatolo di poi a varie guise di torture, alle quali seppe resistere con eroica costanza, il condannò per ultimo ad essere gittato nel mare, in cui ebbe termine il suo sagrifizio. Viene onorato li 8 aprile.

EDESSA, *Orfa*, o *Reha*. Città arcivescovile della Turchia asiatica nella Mesopotamia, capo luogo del pascialatico, e del sangiacato del suo nome, e situata sul pendio di due colline, ed in riva al fiumicello *Scirtus*, detto Ibrahim-Khalil, le cui acque vengono condotte in un grande bacino quadrato pieno di una moltitudine di pesci consagrati ad Abramo, e che non possono essere toccati. Circondata da alte mura, fiaucheggiate da torri, e da un lato precedute da un fosso scavato nella viva roccia, è inoltre difesa da un castello situato sopra una rupe. Le strade hanno per mezzo un canale, e sono guarnite di case solidamente edificate. Il palazzo del pascià è vasto; vi sono parecchi bagni e bazar a volta assai belli, ed un maggior numero di moschee coi minaretti più o meno alti, fra le quali è degna di osservazione quella consagrata ad Abramo. Gli armeni vi hanno una chiesa, presso cui risiede il loro vescovo, ed un ospizio fuori della città. Ragguardevole n'è il commercio, ed i suoi abitanti si compongono di turchi, arabi, kurdi, armeni, e di alcuni pochi ebrei. Alcuni suppongono che questa città corrisponda all' *Ur* della sagra Scrittura, altri la dicono edificata da Nembrod, sotto il nome di *Arach*, chiamata poscia *Calliroe*, o *Calirhoe*, e per abbreviazione *Roe*, o *Reha*. Sopra la montagna, che signoreggia il forte, veggonsi delle ruine consistenti in due grandi e belle colonne corintie, che gli abitanti dicono essere gli avanzi del palazzo di Nembrod, ed in parecchie stanze scavate nella roccia, le quali sembrano d'una remota antichità. Eusebio la disse fondata da Seleuco I re di Siria, 304 anni prima di Gesù Cristo; indi divenne la capitale del regno di Magdonia. Secondo Polibio, sotto i Seleucidi portò il nome di *Antiochia*. Diventò Edessa colonia romana, e fu uno dei baluardi dell'impero opposto ai Parti, ed ai Persiani. Nel 117 venne incenerita da un corpo di truppe spedito da Trajano. Fi-

nalmente questa città fu chiamata *Edessa*, da un'altra città di Macedonia, i cui abitanti vi si rifugiarono, ed è conosciuta anche sotto i nomi di *Orfa, Ourfa*, ed *Orsa*. La città sotto il nome di Edessa fu celebre allorchè particolarmente la dominarono i successori di Alessandro. Divenne egualmente celebre ai tempi delle *Crociate (Vedi)*, al quale articolo si accennano le cose principali, riguardanti quegli avvenimenti. Allora diventò la residenza del Courtenay, che in questa parte dell'Asia avea fondato un regno. Il Papa Lucio II ne pianse la perdita, quando nel 1144 fu tolta ai crocesignati. Gengis-Kan la saccheggiò nel XIII secolo, e Tamerlano nel XIV; cadde quindi in potere de' turchi, che l'hanno poi sempre conservata.

Edessa ricevette la fede di Gesù Cristo sotto Abgaro armeno, che n'era re, per opera di Taddeo, uno dei settanta discepoli di Gesù Cristo. Abbiamo da s. Girolamo, Matth. cap. 10, che Abgaro avendo ricuperato prodigiosamente la sanità, si fece cristiano. Eusebio, nel lib. I, cap. 13, *Istor. Eccl.*, racconta che Abgaro avea scritto a Gesù Cristo, di cui diceasi parente, implorando prospera sanità, cui rispose Cristo. Per mezzo dell'apostolo s. Taddeo ricuperò Abgaro la lettera, e si fece cristiano. La tradizione aggiunge che la lettera, e il ritratto al naturale, mandatogli da Cristo, furono dati alle monache della *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), di Roma, dove tuttora si conserva il ritratto. Prima però l'immagine, e sino al 944, si conservava con gran venerazione in Edessa, donde fu tolta nell'impero di Romano, che la fece portare a Costantinopoli, e poscia nel 1325 venne trasferita in Roma. Questo trasferimento da altri viene assegnato verso la fine di questo secolo. Altri però dicono venerarsi la vera immagine nella chiesa di s. Bartolommeo già de' basiliani armeni in Genova, ed ora de' barnabiti, come si legge nella *Notizia istorico-critica della prodigiosa effigie di N. S. G. C.* Oltrechè va pure consultato il Carletti nelle *Memorie storico-critiche della chiesa, e monistero di s. Silvestro in capite di Roma*, pag. 94, capo VIII: *Della immagine Edessena venerata in questa chiesa*, Genova 1828. Ma di tuttociò, che riguarda questa sagra immagine, e la suddetta lettera, parleremo all'articolo *Regno antico di Armenia* (*Vedi*). Edessa ebbe i suoi re, che si chiamavano Abgari, come i Tolomei di Egitto, e i Darii di Persia. Il re Abgaro, il quale fiorì ai tempi di Marc'Aurelio, fece coniare la propria effigie insieme a quella dell'imperatore, per l'amistà che seco loro passava. Il capo del re è coperto da un berrettone alla persiana con di dietro la legatura come si usa nei diademi, avente sotto un berrettino, che cuopre le orecchie.

Nel terzo secolo venne stabilita in Edessa una celebre scuola, e Macario precettore del martire Luciano, vi presedeva, e vi conservò la vera fede sino all'imperatore Zenone, allorchè vi s'introdusse il nestorianismo. Alla metà del quarto secolo il cristianesimo vi aveva fatti sì grandi progressi, che Giuliano l'apostata, recandosi alla guerra di Persia, non volle onorare di sua presenza la città nel suo passaggio appunto perchè era tutta cristiana.

Ed anche quando gl'imperatori Costanzo, e Valente facevano tutti i loro sforzi per istabilirvi l'arianesimo, la fede ortodossa si conservò sempre pura, e senza macchia. Questa metropoli della provincia Osroena, nella Mesopotamia, presso Amida, ed Aleppo, nel patriarcato di Antiochia fu eretta nel quinto secolo, e divenne esarcato nel duodecimo, colle seguenti sedi per suffraganee: Teodosiopoli poi arcivescovato, Carra, Costanza, Bathne, Callinico o Leontopoli, Circesia, Marcopoli, Himeria, Dausara, Nicefora, Nova Valenza, Birba seu Birtha, Terimaco, Monitilla, Moniauga, Macarta, Anastasia, e Serogena. Inoltre in Edessa vi ebbero oltre i greci seggio episcopale anche i siri, i nestoriani, e i latini al tempo delle crociate, quando cioè venne eretta in possente contea, sotto il regno di Gerusalemme. Il patriarca di Antiochia vi fece un tempo residenza, e perciò ha appartenuto ancora alle provincie ecclesiastiche dei siri, dei giacobiti, degli armeni, ed a quella di Amido. Il Rinaldi ne'suoi Annali riporta la conversione alla fede degli edesseni, e le notizie del loro vescovo Barsameo martire, dei martirizzati sotto Trajano, della persecuzione di Valente, del miracolo della croce, per la quale fu difesa da Cosroe, della rovina cagionatale dal fiume Chaboram, e delle riparazioni nell'anno 525, a cui accorse l'imperatore Giustino I, per lo che da lui ebbe il nome di Giustinopoli.

Al presente in Edessa avvi una missione di religiosi cappuccini, e gli armeni appartengono alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Cilicia. Edessa, *Edessen.*, è in oltre un titolo arcivescovile in *partibus infidelium*, che si conferisce dai sommi Pontefici. I titoli vescovili parimenti *in partibus*, e sottoposti alla metropoli di Edessa, che conferisce attualmente la santa Sede, sono sei: Anastasiopoli, Birta, Callinico, Carra, Dolica, Dansara e Marcopoli, già sedi vescovili suffraganee della stessa Edessa. L'*Oriens Christ.* tom. II, pag. 953, e seg., e la *Biblioth. orient.* t. II, p. 359 e seg., fanno il novero di trentacinque vescovi di Edessa, di ventinove giacobiti, e due arcivescovi latini. Gli ultimi arcivescovi in *partibus* di Edessa, sono Francesco Bertazzoli fatto arcivescovo da Pio VII, che, nel 1823, lo creò Cardinale; il Cardinale d. Placido Zurla, che, essendo da Leone XII stato fatto nel 1823 vicario di Roma, fu fatto consagrare dal Cardinal decano della Somaglia in arcivescovo di Edessa; ed Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, che il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 febbraio 1838, trasferì a questa sede titolare, da quella residenziale di Spoleto, mentre nell'anno corrente, nel concistoro de' 27 gennaio, lo pubblicò Cardinale di s. romana Chiesa, ed in quello de' 30 gennaio lo fece arcivescovo di Ferrara.

EDESSA. Città vescovile di Macedonia nell'Emazia, più remotamente chiamata *Aegeas*, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica. Fu celebre per le tombe dei re di Macedonia, che ivi portavansi a seppellire. Si hanno notizie di cinque vescovi di Edessa, Isidoro, un altro di cui non si conosce il nome, Sofronio, Daniele, e Niceforo. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 80.

EDILBURGA (s.). Un desiderio ardentissimo di giungere alla perfezione cristiana determinò Edilburga ad abbandonare la reggia paterna, e ricoverarsi in Francia, consacrandosi a Dio nel monistero di Faremoutier. Alla morte di s. Fava, che era stata la fondatrice di quel sacro ritiro, ne divenne ella badessa, e seppe edificare colla sua umiltà e carità le proprie consorelle, santamente morendo col generale compianto. Nel martirologio romano, come pure in quello di Francia e d'Inghilterra, è ricordata la sua festività ai 7 luglio.

EDILTRUDE (s.). Figlia Ediltrude del pio Anna re degli est-Angli, nacque ad Erminga, nella contea di Suffolk. Religiosamente educata nel santo timor di Dio, divenuta adulta, fu da'genitori eccitata ad unirsi in matrimonio col principe de'Girviani meridionali Tonberchet, col quale visse in continenza perfetta. Passati tre anni in santa unione, col consenso del marito, da lui si staccò, e ritiratasi nell'isola di Ely, condusse una vita veramente angelica per ben anni cinque. Inclinata per indole a disprezzare tutto ciò che odorava di mondo, dedita allo spirito di povertà e di umiltà, tutto il suo gusto era il cantare dì e notte le lodi del Signore. Un tale contegno di vita non potea restare occulto agli occhi del mondo, e quanto più ella cercava per umiltà nascondere le sue virtù, tanto più queste risplendevano, e si facevano manifeste. Egfrido, re di Northumberland, fattosi anch'egli ammiratore di sì gran donna, tentò ogni maniera per condurre Ediltrude, già fatta vedova di Tonberchet, a voler seco lui passare a seconde nozze. Ediltrude vi aderì, e visse con questo per anni dodici, sempre però in continenza, consecrata di continuo in opere di religione e pietà. Finalmente, per consiglio di s. Wilfrido, lasciata la reggia prese il velo di religiosa, e si ricovrò nel monistero di Coldingham, allora diretto da s. Ebba. Nell'anno 672 fondò due monisteri, uno dei quali diresse in qualità di badessa, e morì in quello li 23 giugno del 679. Molti miracoli furono operati alla di lei tomba al solo tocco delle sue reliquie, ed il giorno a lei sacro è appunto quello della sua morte.

EDIMBURGO, o EDEMBURGO, *Edimburgum*. Città vescovile, capitale della Scozia, nell'impero brittanico, un tempo sede de'suoi re prima della morte di Elisabetta regina d'Inghilterra, e quello del suo parlamento prima della unione dei due regni, ora capoluogo della contea, e della nazionale chiesa presbiteriana in Iscozia. È sede dei tribunali superiori, e delle prime amministrazioni del regno di Scozia. Edimburgo è situata sopra tre colline, che si estendono parallelamente a lato l'una dell'altra; a sinistra vi è la città antica, oscura e severa come i fabbricati dei tempi cavallereschi, ed a dritta la città nuova splendida, e bianca come un palazzo recentemente costruito. La città vecchia occupa la collina del centro, la più alta delle tre, e cuopre colle sue nuove costruzioni la collina del sud. La città nuova occupa la collina del nord, e si estende più particolarmente dalla parte di Leith, le cui case si avvicinano ciascun giorno di più, e finiranno col riunire queste due città. Delle due valli, che dividono le colline, quella del sud è quasi

interamente coperta di abitazioni; quella del nord fra la vecchia, e la nuova città è la più larga, e più profonda, ed un tempo formava un bacino di un lago, che si dissecò quasi interamente, conservando il suo nome di North-loch. Col mezzo di argini, e di ponti stabiliti attraverso questa valle, abbellita da case, e da chiese, queste due parti comunicano insieme. Questa città può chiamarsi l'Atene del Nord, perchè tale la caratterizzano molti punti di rassomiglianza topografica con quella metropoli della Grecia, anche non avuto riguardo alle istituzioni politiche, e letterarie, che la rendono una delle capitali più cospicue dell' Europa moderna, non che agli ornamenti, ed alle memorie, per le quali potrebbe gareggiare con quasi tutte le altre dell' Europa antica. Il castello stimato inespugnabile prima della invenzione dell' artiglieria, è separato dalla città da una spianata, è vasto di costruzione irregolare e gotica, rinchiude delle grandi caserme, e gli avanzi di una residenza reale, in cui nacque Giacomo VI. In una delle sale di questo edifizio, furono deposte all' epoca della unione, le insegne del regno di Scozia.

L' Holyrood, palazzo dei re di Scozia edificato dal rinomato cav. Bruzio architetto scozzese, occupa il luogo di una antica abbazia di tal nome, fondata nel 1128 dal re David I, e della quale ora non restano più che le mura, e la chiesa. È questo un grande edifizio quadrato in pietra, e di architettura greca mescolata alla gotica. Vi si osserva l' appartamento, che abitava Maria Stuarda regina di Scozia, come pure una lunga galleria decorata di pretesi ritratti di tutti i re della Scozia, da Fergus I, e nella quale la nobiltà si riunisce ancora per eleggere al parlamento brittanico i pari elettivi della Scozia. Questa porzione della città contiene inoltre il palazzo del parlamento degno di osservazione per la gran sala, in cui radunavasi la camera dei comuni. Avanti di questo palazzo vi è una piazza quadrata, ornata della statua equestre di Carlo II. Altri edifizi contigui a questo palazzo servono per la giustizia, per la biblioteca degli avvocati che rinchiude più di settanta mila volumi, e mille manoscritti; mentre gli altri edifizi sono per le sessioni della contea, per la stamperia reale ec. Avvi pure in questa parte della città antica l' edifizio della università, eretto sopra un vasto piano. La borsa, assai bello edifizio, e la banca stanno al lato della piazza del parlamento; l' antica cattedrale, da ultimo risarcita dal suo cattivo stato, e che occupa una parte di detta piazza, è vasta e maestosa per la sua forma gotica. Fu divisa in quattro cappelle protestanti, ed una porzione dopo la riforma si convertì in uffizio di polizia. Vi si ammira la torre quadrata sormontata da due arcate a giorno, che sostengono un' alta guglia, e che figurano in aria una corona imperiale singolare. In fondo della valle meridionale viene la stretta strada Cowgate attraversata da un ponte elegante, che unisce la collina centrale alla meridionale. La porzione meridionale di Edimburgo è ancora più amena dalla parte centrale, e vi sono piazze eleganti, come ve ne hanno nella città nuova decorate di monumenti. Tra gli edifi-

zi della città nuova si distingue quello degli archivi, costrutto in uno stile grandioso, ed ornato della statua in marmo bianco di Giorgio IV. Un ponte, situato alla estremità della strada Princèstreet, serve a passare alla collina di Calton-Hill, alla sommità della quale evvi una torre di gotico stile, estremamente alta, eretta in onore di Nelson; torre che domina il golfo di Forth. In vicinanza è l'osservatorio, con bella camera oscura. Scendendo sulla destra del ponte, si distingue un'altra torre di architettura greca, ed è la tomba del celebre istorico Hume: poco distante vi è la prigione pei grandi colpevoli; in seguito si vede una casa di correzione, e di lavoro, di lodevole architettura, e ben adattata alla sua destinazione.

Edimburgo possiede anche altri monumenti, edifizii, e templi degni di osservazione. Tra quest' ultimi nomineremo la chiesa di s. Andrea, bello edifizio ovale, il cui portico è sostenuto da molte colonne corintie; la chiesa di s. Giorgio col suo porticato di colonne joniche; la cappella cattolica di elegante architettura. Le cappelle protestanti di s. Paolo, e di s. Giovanni sono due bei monumenti. Edimburgo racchiude pure un gran numero di templi di diverse sette, molti ospedali, ed ospizi, di cui i principali sono l'ospizio di Herriot, e quello di Watson, l'ospedale degli orfani, quello della Trinità, l'infermeria reale, e molti stabilimenti di carità, case di lavoro, teatro, ecc. Tra gli stabilimenti poi di pubblica istruzione, tiene il primo posto l'università fondata nel l'anno 1582 da Giacomo VI, che fiorendo progressivamente, conta da trenta professori, e più di due mila studenti: è particolarmente celebre per le due scuole di diritto, medicina, letteratura, e filosofia. Ha una biblioteca di più di cinquanta mila volumi, un museo di storia naturale, ed un vasto giardino botanico. Sono pure a rammentarsi la scuola di grammatica detta High-School, la società reale letteraria istituita nel 1782, e nella quale sono raccolti e pubblicati i migliori scritti, la società reale degli antiquari, e quella di agricoltura, delle manifatture, e delle arti che pubblica delle memorie, ed accorda vari premi d'incoraggiamento. Evvi pure un collegio reale di medicina, e di chirurgia, ed un gran numero di altri stabilimenti tanto pubblici che particolari, pei progressi delle scienze, e delle arti.

Gran parte della popolazione di questa città si compone di ricchi, scrittori e professori distinti, di un gran numero di genti di legge e studenti, e per conseguenza è la riunione del lusso, della cortesia, e del gusto. Vi sono tre banche privilegiate, e la popolazione, secondo il censo fatto nel 1841, sorpassa il numero di cento settantaquattro mila abitanti. I dintorni sono ornati di abitazioni eleganti, e si vedono ameni passeggi sul Carlton-hill, ed il pendio delle colline, che scendono verso Leith, è occupato da fabbricati di una bella architettura. Il Leith, *Durolitum*, è alla distanza di una lega, sullo stretto di Forth, e riguardasi come il porto di Edimburgo. Questo è vasto, ed offre sicurissimo asilo. La sua vantaggiosa posizione rende molto estesa la sua navigazione, ed il marittimo commercio. Un buon quinto della suindicata popolazione appartiene al

porto di Leith. Edimburgo è patria di molti uomini illustri, come di Barclay, di Burnet, di Halles, di Hume, di With, di Roberston, e di altri.

L'origine di Edimburgo è assai antica, e si dice che occùpi il luogo di una stazione romana chiamata *Alata castra* da Tolomeo. Vuolsi, che di questa città per la prima volta abbia fatto menzione la *Chronica Pictorum*, verso l'anno 955 sotto il nome di *Eden*, nome che alcuni fanno derivare da *Eth* re dei pitti, ed altri da *Edwin* principe sassone, il quale fece erigere il castello nell'anno 626, e diede il nome di *Edwines-burg* alla città. Questo castello, avendo servito di residenza e ritiro alle figlie dei re pitti, sino all'epoca del loro matrimonio, si chiamò Mayden-Castle, o castello delle vergini *Castellum Puellarum*, ed anche *Aneda* o *Agneda Castra Puellarum*. Nè mancano altri storici di asserire, che Edimburgo già esisteva nell'anno 854, ed era una città considerabile. Si pretende, che la regina Margherita, vedova di Malcolm III Canmore, re di Scozia, vi morisse nel 1093. Nel 1215 il parlamento vi fu convocato per la prima volta. Nel 1437, i re di Scozia vi facevano già la loro residenza, e vi tenevano regolarmente il loro parlamento; da ultimo, verso l'anno 1456, Edimburgo fu riguardata come la metropoli del regno di *Scozia* (*Vedi*).

Nel 1633 il re d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda Carlo I, fece erigere un vescovato in Edimburgo, sottoponendolo all'antica metropoli di s. Andrea. L'ultimo vescovo di Edimburgo, e l'ultimo prelato di Scozia, dopo l'abolizione del vescovato in questo regno, è stato Giovanni Rossi, morto in Edimburgo ai 30 marzo 1720.

La Scozia è divisa in tre distretti, ossia tre vicariati apostolici, orientale, occidentale, e settentrionale. Il vicario apostolico dal distretto orientale risiede in Edimburgo. Al presente lo è monsignor Andrea Carrutheres vescovo Ceramense in *partibus*, eletto a' 28 settembre 1832 dal regnante Gregorio XVI. Il coadiutore di lui è monsignor Gillis vescovo Limirense in *partibus*, eletto dal medesimo Pontefice ai 28 luglio 1837. Il clero da ultimo si componeva di quindici sacerdoti. Questo distretto orientale comprende le sette seguenti contee 1. Edimburgo. 2. Dumfriess. 3. Forfar. 3. Kircudbright. 5. Peebles. 6. Perth. 7. Stirling. I luoghi ove trovansi principalmente i cattolici, sono Edimburgh, Dumfriess, Dalbeattie, Dundee, Perth, Leith, Creiff, e Blairs. I cattolici di tutto il distretto orientale ascendono a circa diciottomila. Colle donazioni fatte dal nobilissimo Giovanni Menzies de Pitsodels si è eretto in Blairs un grande seminario per fornire missionarii a tutta la Scozia. In Edimburgo per le cure di monsignor Gillis, coadiutore del vicario apostolico di questo distretto, è stato fondato il convento di s. Margherita. I sacerdoti vivono di pie oblazioni, del pari che il vicario apostolico, a cui la sagra congregazione di Propaganda *fide* passa l'annuo assegnamento di scudi duecento. Qui noteremo, che la Scozia, prima del 1827, era divisa in due distretti. Accadde in quest'epoca la nuova divisione nei tre vicariati apostolici orientale, settentrionale, ed occidentale, come dal breve del

Pontefice Leone XII, in data del 13 febbraio 1827, mandato ad effetto nel 1828. Inoltre in questa città sono stati celebrati i seguenti concili.

Il primo si adunò nell'anno 1177; e venne sospeso un vescovo. Anglia tom. I.

Il secondo si celebrò nel 1239, e fù presieduto dal Cardinale Ottone legato del Pontefice Gregorio IX. Anglia t. I, Mansi t. II.

EDITA (s.). Da Edgaro re d'Inghilterra sortì i natali Edita nell'anno 961. Wulfrida di lei madre, preso il velo monacale, si ricovrò nel monistero di Wilton, e volle seco condurvi anche la figlia, togliendola così dagli occhi del mondo, prima ancora che il conoscesse. Corrispose perfettamente Edita alle cure materne, e crebbe ogni dì più nell' acquisto delle cristiane virtù. Divenuta adulta, spiegò ardentissimo desiderio di consecrarsi al Signore, ed avutone non senza difficoltà l'assenso dal padre, fece formalmente la professione religiosa. Ad una vita contemplativa, accoppiava ella una vita attiva: austera con sè stessa, era con le sue consorelle affabile, e tutta carità, e tale si mantenne in tutto il corso della sua vita. Una chiesa a s. Dionigi ella fece fabbricare in Wilton, e l'arcivescovo s. Dunstano ne fu il consecratore, e questi celebrando la messa, ebbe la rivelazione, che la vergine Edita quanto prima morrebbe, e quaranta giorni dopo, il giorno 16 settembre 984, volò al suo Creatore. Il santo arcivescovo ripose le spoglie di lei nella chiesa di s. Dionigi, ed in tal giorno si celebra la sua festività.

EDITTO. Bando, legge pubblicata, *edictum*. Chiamasi con questo nome una legge generale, che il principe fa pubblicare, a mezzo de' suoi ministri pel bene, e governamento dello stato, e de' sudditi, proibendo, o stabilendo alcuna cosa, con ordinamento generale o particolare. *Editto* proviene dal termine latino *edicere*, che significa dire pubblicamente, far sapere, spiegare ec., come si legge nel Forcellini. Nell'anno 132 Salvio Giuliano fece l'editto perpetuo. Del Salviano editto fa menzione Giustiniano I imperatore dicendo, che con esso si ordinava primieramente, che tutte le città seguitassero le consuetudini, e le leggi di Roma, e non di altro luogo. Proponevano già i pretori ad arbitrio loro gli editti, ch'erano annui e cominciavano il dì primo gennaio, e terminavano il medesimo giorno del successivo anno. Ma l'imperatore Adriano incaricò Salvio Giuliano di formare un editto generale ed universale, acciocchè di esso si servissero tutti i pretori, e perciò si chiamò l'editto perpetuo. Esso fu nocivo a' cristiani, perchè venivano costretti a vivere secondo le leggi romane. Dipoi Rotari, settimo re de' longobardi in Italia, fu il primo che nel 637 pubblicò una raccolta di leggi, e le diede il titolo di Editto. A questa raccolta i re successori ne aggiunsero delle altre; ed altrettanto in seguito fecero i re ed imperatori franchi, e tedeschi, come descrive il Borgia, *Memorie istoriche* t. I, p. 284 e seg. Si dissero editti alcune celebri ordinazioni, fatte per volere di diversi principi, e celebri nella storia ecclesiastica, e di questi daremo qui un'indicazione, trattandosi di essi a' rispettivi luoghi, ed articoli di questo *Dizionario*.

Nell'anno 204 l'imperatore Severo promulgò un editto contro i cristiani. Nell'anno 263 l'imperatore Gallieno fece promulgare editti favorevoli alla Chiesa, ed ai cristiani cassando, ed annullando quelli che fossero contrari all'una, e agli altri. Nei primi del quarto secolo, col famoso editto di Costantino *il Grande*, e di Licinio fu data la pace alla Chiesa, ed accordato il libero esercizio al cristianesimo. Nel 546 Giustiniano I pubblicò il famigerato editto, col quale comandò a' vescovi di condannare i *Tre capitoli* (*Vedi*), quindi nell'anno 553 lo rivocò. Celebri successivamente furono gli editti *Enotico* (*Vedi*) dell'imperatore Zenone; *Ectesi* (*Vedi*), dell'imperatore Eraclio; ed il *Tipo* (*Vedi*), dell'imperatore Costante. Nel 726 l'imperatore Leone l'*Isaurico* pubblicò l'empio editto contro le sagre immagini, e fu scomunicato dal Papa s. Gregorio II. Nel 1598 Enrico IV fece pubblicare il notissimo editto di *Nantes* (*Vedi*), in favore degli eretici ugonotti. Luigi XIV il rivocò nel 1685. L'editto solenne poi della Cina in favore del cristianesimo venne emanato nel 1692, e si legge nel Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, vol. XXVII, p. 55.

EDMONDO (s.). Non molto provveduti di terrene fortune furono i genitori di Edmondo, ma assai riccamente forniti della grazia divina. Rainaldo, che tale era il nome del padre, coll'assenso della moglie, abbandonò il mondo, e si ricoverò nel monistero di Evesham. Mabila di lui madre prese cura dei quattro suoi figli, e li educò tutti con cristiana vigilanza ad innamorarsi dell'evangelica perfezione. Dolce, affabile, condiscendente, non altra volontà spiccava in Edmondo, da quella in fuori di seguire i desideri della madre, e de' suoi precettori. Percorsi i suoi primi studi in Oxford, diede subito a far conoscere l'acutezza del proprio ingegno. Assiduo all'orazione, ed amante del ritiro, non si accompagnava se non con chi era informato a pietà. Per compiere gli studii fu mandato a Parigi, e la buona madre nel separarsi da lui, lo provvide di un cilicio, invitandolo ad usarne tre volte per settimana, affine di guarentirsi dagli adescamenti carnali. Morta intanto la madre, e da lui collocate le due sorelle in un monistero di benedettine, prese il grado di maestro delle arti, ed insegnò le matematiche. Per una visione avuta di sua madre, si determinò ad abbandonare un tale insegnamento, e si dedicò alle scienze teologiche. Innalzato al grado di dottore, lesse in quella facoltà prima in Parigi, indi in Oxford. Ordinato sacerdote, si diede alla predicazione, con molto frutto delle anime. Dall'anno 1219 sino al 1226 insegnò la logica di Aristotile, e nello stesso tempo sostenne le missioni nelle provincie di Oxford, Glocester, e Worcester, per ogni dove riportando strepitose conversioni. Il Pontefice Gregorio IX informato dello zelo ardentissimo di Edmondo lo destinò ad arcivescovo di Cantorbery, ed il capitolo con entusiasmo lo ricevette. Vi resisteva egli per umiltà, ma il vescovo di Salisbury il persuase, e nel giorno 2 aprile 1252 fu consacrato. Maggior lena e vigore acquistando dalla sacra unzione, s'adoperò egli più che mai ad esercitare l'episcopal ministero. Vigile alla clericale

disciplina, sollecito al ricovero di povere fanciulle, largo coi poveri, egli era tutto a tutti, edificando col suo esempio, e persuadendo coi suoi sermoni. Pieno di meriti, e logoro dalle fatiche, ed austere penitenze, sentì vicino il suo fine. Ricercato da lui stesso il sacro Viatico, così con il Signore si espresse: » Signore, io vi ho predicato, » ho insegnato la vostra dottrina: » voi potete rendermi testimonian- » za, che non ho mai bramato al- » tro che voi sulla terra; voi ve- » dete che il mio cuore altro non » brama se non che sia fatta la » vostra santa volontà ". Il dì appresso ricevette l' estrema unzione, e preso in mano il Crocefisso, e stretto tenendolo, e di spesso baciandolo, nol depose se non quando spirò. Nel giorno 16 novembre dell'anno 1242 seguì la sua morte. Molti furono i miracoli operati per mezzo di questo santo arcivescovo, per cui il Pontefice Innocenzo IV nell'anno 1247 lo elevò all' onore degli altari.

EDMONDO (s.). Discendente dagli antichi re della gran Brettagna, fu posto sul trono, e coronato Edmondo nell'età di anni 15, il giorno di Natale dell'anno 855. Fu egli un ottimo re, ed ebbe informato il suo cuore a pietà, ed a somma religione. Nemico degli adulatori, volea egli tutto conoscere per provvedere al ben essere de' suoi sudditi. Con integrità amministrò la giustizia, e la religione fece fiorire ne' suoi stati. Li poveri aveano in lui un padre, le vedove ed i pupilli un difensore, ed il sostegno i deboli. Scorsi quindici anni da che regnava sui suoi sudditi, Edmondo venne assalito dai danesi. Non preparato alla guerra, perchè fiducinto sulla lealtà de' trattati, debole fu l'opposizione che ei fece, e rifiutando dai nemici le condizioni proposte, perchè contrarie alla giustizia, ed alla religione, preferì meglio esporsi alla morte, che tradire la propria coscienza. Fatto prigioniero, mentre fuggiva, fu tradotto alla tenda dell' inimico, e caricato di catene, e fieramente percosso, tutto egli soffriva pazientemente. La costanza di Edmondo accrebbe il furore di que' barbari, e legato ad un albero divenne bersaglio di una tempesta di frecce scaricategli contra, e per ultimo fu condannato alla morte. Ai 20 novembre dell'anno 870 subì il martirio, e la chiesa in tal giorno lo annovera fra' suoi santi.

EDUARDO (s.). Da Etelredo II re d' Inghilterra, e da Emma, duchessa di Normandia, nacque Eduardo. I primi anni di sua gioventù furono inquietati dalle scorrerie dei danesi, che usurpatogli il trono paterno, lo costrinsero a rifugiarsi presso Salomone re d' Ungheria. Educato sotto la cura di questo principe, e molto bene addentratosi nelle scienze umane, profondo cultore si rese poi in quella della religione. Visse egli molti anni lontano dalla reggia paterna, ma sempre però tranquillo, e paziente, dandosi a conoscere da tutti per un principe fornito di tutte le qualità necessarie, per saggiamente governare uno stato. Chiamato finalmente dalla nazione, salì sul trono paterno Eduardo, e fu consegrato il giorno di Pasqua del 1042 in età di circa quarant'anni. Quantunque occupato nelle cure del soglio, non dimenticò punto quelle dalla religione prescritte. Spoglio di umane passioni, impiegava tutte le sue ren-

dite nel ricompensare i suoi fedeli servitori, nel sollevare i mendici, nel dotare chiese e monisteri. Anche sul trono conservò il voto di castità perpetua, a cui si era astretto privato, e quantunque impalmatosi ad Editta figlia di Godwino, visse con lei come fratello a sorella. Durante il suo esilio in Normandia avea fatto voto di visitare la tomba di s. Pietro in Roma, qualora Iddio si fosse degnato di porre fine alle disgrazie di sua famiglia. Ristabilito solidamente sul trono, apparecchiò delle ricche offerte per l'altare del santo apostolo, e si disponeva per la partenza. Somma fu la costernazione, che produsse nei ministri tale notizia, temendo essi che l'allontanamento di un re sì vigile cagionare potesse allo stato un grave danno, e colle lagrime agli occhi lo pregarono a cangiare divisamento. Intenerito il buon re da sì affettuose suppliche, spedì a Roma Aelredo arcivescovo di Yorck, Ermano vescovo di Winchester, e due abbati per consultare il Pontefice s. Leone IX. Il Papa, udite le ragioni, dispensò il re dall'adempimento del voto, a condizione però di versare in mano dei poveri, quello che speso avrebbe nel viaggio di Roma; e che fabbricare, o dotare dovesse un monistero in onore di s. Pietro. Udita dal re la pontificia decisione, si diede subito ad eseguire quanto gli venne prescritto. Piantati in Westminster la nuova chiesa ed il monistero, pensò pure alla cerimonia della dedicazione, ed il giorno stabilito vi assistette anche formalmente, ma non potè trattenersi fino alla fine, perchè sorpreso da improvviso mal essere. Postosi a letto, non pensò ad altro, che a prepararsi alla morte. Munito dei santissimi sacramenti, attendeva tranquillo il suo fine.

Vedendo la sua sposa a piangere, con questi accenti la confortò: » non piangete: io non morrò, » ma vivrò; spero, lasciando que» sta terra di morte, di entrare » nella terra de' vivi, per godervi » la beatitudine de'santi ". Rivolto poscia ad Aroldo e ad altri, raccomandandola, fe'loro noto, che rimasta era ella vergine. Morì placidamente il dì 5 gennaio del 1066, in età di anni sessantaquattro, dopo trentatre di regno. Col pianto dei sudditi fu in un' urna rinchiuso il suo corpo, e nell'anno 1102 venne trovato incorrotto. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed il Pontefice Alessandro III nel 1161 lo canonizzò, e due anni dopo s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery fece la solenne traslazione delle sue spoglie il giorno 13 ottobre, in cui fu assegnata la sua festa principale, che il concilio di Oxford tenuto nel 1222 ordinò fosse di obbligo in Inghilterra.

EDWIGE (s.). Di sangue illustre sortì i natali Edwige, ed informata per tempo dagli esempi della pia sua madre ad ogni genere di virtù cristiana, crebbe inclinata sempre alla pietà. Posta dai suoi genitori nel monistero di Lutzingen in Franconia, nel dodicesimo anno di età fu da quello levata per farla sposa ad Enrico duca di Slesia. Acconsentì ella agli sponsali per ubbidienza, e corrispose nulladimeno ai doveri tutti a guisa della donna forte, ricordata nel libro dei *Proverbi* cap. XXXI, num. 10 ec. Ebbe sei figli, e tutti li allevò nel santo timore di Dio. La sua casa risplendeva della più sen-

tita carità verso i poverelli, di cui ella ne nutriva ogni giorno tredici in onore di Gesù Cristo, e de'suoi apostoli, li serviva alla mensa, lavava e baciava per fino le ulceri de'lebbrosi. Le sue entrate venivano tutte consumate nel soccorrere gl' indigenti. Da ardente zelo animata, per sempre più perfezionarsi, col consenso del marito, si divise da lui, e si ritirò in un monistero vicino a Trebnitz. Indossato un grossolano abito, cinta di cilicio, digiunava tutti i giorni, meno le domeniche, e comechè di debile tempera, non mangiò mai per quaranta anni nè carne nè pesce. Una sola volta in occasione di malattia deviò, e per indurla a questo, non vi volle niente meno, che un ordine dello stesso Pontefice. Passava gran parte delle notti in orazione, gustando interne consolazioni, e rapimenti in Dio. Nell'anno 1238 il duca di Polonia suo sposo santamente morì, ed ella in allora vestì l'abito fra le religiose di Trebnitz, e visse sotto la guida della propria figlia Gertruda, che n'era abbadessa, non sottomettendosi però ai solenni voti, per poter con più libertà soccorrere i miseri. La profonda sua umiltà fu ricompensata dal dono dei miracoli, anche vivente, e molte furono le guarigioni col suo mezzo operate. Predisse ella il suo termine, e quando si sentì assalita dal male, volle anche prima del pericolo ricevere l'estrema unzione. Con il pensiero sempre fitto nella passione di Gesù Cristo, volò al cielo il giorno 15 ottobre 1243. Il Pontefice Clemente IV nel 1266 la canonizzò, e Papa Innocenzo XI ordinò la sua festa il dì 17 di ottobre.

EDWINO (s.). Nacque Edwino da Alla re di Deire. Morto il padre suo, venne egli spogliato de'suoi stati da Etelfredo, e quindi necessitato a ricoverarsi presso Redwaldo re degli Angli-orientali. Avvertito Edwino da un amico fedele, che la sua vita era insidiata, si mise in grande agitazione, quando trovandosi una notte sulla soglia del palazzo, uno sconosciuto lo assicurò che ricuperato avrebbe il suo regno, se promettesse di attendere a quanto gl'indicherebbe. Questo straniero gli pose la mano sopra il capo, e lo invitò a ricordarsi di un tal segno. Redwaldo per consiglio della moglie mosse guerra ad Etelfredo, lo vinse, e mise sul trono l'esule Edwino. Assicurato sul soglio, e favorito dalle sue armi, si rese in breve formidabile. Si unì in matrimonio con Edilburga figlia di sant'Etelberto primo re cristiano d'Inghilterra, e per patto nuziale fu libera la principessa sposa a professare il cristianesimo. Un sicario, comperato dal re de'West-Sassoni, attentò con un pugnale di uccidere Edwino, ma un suo fedele ministro frappostosi riparò il colpo, riportando bensì una grave ferita. Edwino, ringraziati gli dei per l'evitato pericolo, fu avvisato dal vescovo san Paolino, che dirigeva la coscienza della regina, di rivolgere al vero Dio piuttosto i suoi ringraziamenti, provandogli ad evidenza quanto sacrilego era il culto, che prestava a quelle false divinità. Con piacere Edwino ascoltò l'ammonizione, e s. Paolino ispirato dal Signore, gli ricordò per ultimo il segno avuto dallo straniero sul di lui capo, e la promessa ch'egli ne fece. Edwino da una forza interna tutto compreso,

deliberò sull' istante di abbracciare il cristianesimo. Convocato il consiglio de' ministri, fece loro palese la risoluzione presa, ed ordinò sul fatto la distruzione de' templi consagrati agl' idoli.

Il giorno di pasqua del 627, anno undecimo del suo regno in Yorck, ricevette il battesimo, e gittò le fondamenta di una chiesa assai vasta dedicata a s. Pietro, la quale ebbe poi il suo compimento sotto il regno di s. Osvaldo suo successore. Grande fu lo zelo del nuovo convertito per la diffusione dell' evangelio ne' suoi stati, e la nazione inglese con fervore, pari ai primi cristiani, ricevette la fede di Gesù Cristo. Nell'anno diciassette del suo regno, volle Iddio visitarlo colle tribolazioni, e Penda principe reale di Mercia ne fu l'istromento. Mosse egli guerra ad Edwino non solo, ma anche alla religione cattolica. Il re per zelo si mise alla testa dell'armata, si rivolse contro il nemico, e nella provincia di Yorch oggidì Hatfield, successe lo scontro, e il santo re fu ucciso. Venne egli tumulato a Whitby, e la sua testa fu posta nell'atrio della chiesa di Yorck. I calendari inglesi lo dichiarano martire. La morte di lui avvenne l'anno 633, quarantottesimo di sua età.

EFESO (*Ephesus*). Città arcivescovile dell' Asia minore, nella Jonia, che qualcuno chiamò *Figena*, et *Ortygia*. Era situata presso al mare Egeo, in una pianura irrigata dal Caistro, al nord ed in vicinanza del monte *Corissus*, ed al sud del monte *Gallesius*, sulla riva sinistra del Caistro. Pare che questa città esistesse prima dell'arrivo de' greci nell' Asia, ma che fosse allora soltanto un piccolo villaggio vicino al tempio di Diana, già venerata nel paese. I nuovi coloni fondarono la loro città a sette stadii da questo edifizio, ma allorchè Creso la distrusse, venne rifabbricata in maggior vicinanza del tempio. Lisimaco trasportolla in una situazione più salubre ed estesa, presso al monte, una porzione del quale, secondo Strabone, fu rinchiuso entro le sue mura. La cittadella di Efeso, apparentemente opera de' greci imperatori, stava in questo monte. Un superbo acquedotto costrutto in marmo portava dell' acqua in città: bello pure era il teatro, che vedevasi fra la città ed il tempio. Alla costruzione di questo ultimo presiedette l'architetto Ctesifone, e non fu compito se non dopo duecento venti anni di lavoro, può dirsi a spese comuni di tutta l'Asia minore. Scrive Plinio che la prima invenzione di porre le colonne sopra un piedistallo, e di ornarle di capitelli, e di vasi, fu praticata in tale incontro. Aveva il tempio centoventisette colonne, erettevi da altrettanti re: era lungo quattrocentoventisei piedi, largo duecentoventi, ed ornato di porte di legno di cipresso, con lavori di legno di cedro, e con istatue e quadri d'inestimabile lavoro e prezzo, il perchè ben a ragione l'edifizio venne considerato per una delle sette maraviglie del mondo. Si edificò in luogo paludoso affinchè non soggiacesse alle conseguenze del terremoto, o di apriture di terra. Acciocchè poi i fondamenti di tanto monumento per la lubricità del sito non patissero pregiudizio, furonvi posti de' carboni ben calcati, e velli di lane. Ma il vano Erostrato, smanioso di rendersi al mondo in qualche modo rinomato, e ve-

dendo che tutto gli riusciva sinistramente, e che giammai poteva raggiungere il suo intento, concepì, ed eseguì l'ardito, ed iniquo disegno di bruciare in una notte il tempio. Questo arse di fatto in quella notte in cui nacque il grande Alessandro, cioè il sesto giorno del mese dai greci chiamato *Hecatombacon*, trecento cinquantasei anni avanti l'era cristiana. Gli efesi si resero solleciti di rifabbricarlo, rifiutando l'offerta loro fatta da Alessandro, quando prese la città il terzo anno della CXI olimpiade, o 334 anni prima di Gesù Cristo, di pagare cioè ogni spesa occorrente per una tale opera, purchè fosse posto sulla fronte del nuovo tempio il suo nome. Vitruvio dice positivamente, che il tempio di Efeso è il più antico di quelli, in cui l'arte giungesse alla sua perfezione, ed il primo in cui sia stato usato l'ordine jonico. Dipoi fu spogliato delle sue ricchezze da Nerone. Sotto l'imperatore Gallieno, gli sciti, ed i goti lo rovinarono quasi del tutto, e dicesi che finalmente sia stato distrutto in virtù dell'editto di Costantino, il quale ordinava la demolizione di tutti i templi de' pagani. A cagione di questo tempio Efeso era frequentata assai.

In questa città eravi pure un tempio di Venere, la quale ne avea un altro nel territorio, nelle cui vicinanze i rodiani batterono la flotta di Tolomeo. Efeso aveva diversi arsenali, ed un bel porto, che le recò molto vantaggio; era una delle città jonie, anzi venne considerata la metropoli della Jonia; e tra le altre primarie città dell'Asia occupò un posto distinto. Ebbero gli Efesi l'accorta politica di mantenersi, finchè fu loro permesso, attaccati al partito del più forte, al tempo della guerra tra gli ateniesi, ed i lacedemonii. Alessandro qual vincitore entrò in Efeso, e per ricompensare il popolo della confidenza, che da lungo tempo aveva in lui, come quello che doveva liberarlo dal giogo persiano, vi ristabilì il governo democratico, ed un senato. Dopo la sua morte questa città divenne preda de' successori di lui, che se la tolsero successivamente. Lisimaco la prese, e poscia Antigono se ne fece padrone. Efeso era alcun poco restituita al suo antico splendore, ma sempre in potere dei re di Siria, allorchè Annibale venne in questa città, per abboccarsi con Antioco sul modo di fare una guerra sicura contro i romani, i quali non ostante rimasero vincitori. Manlio, dopo aver vinto i Galazii, quivi passò l'inverno. Questa città era allora in potere de' Romani, i quali, sebbene molto numerosi, furono tutti trucidati per ordine di Mitridate. Qualche tempo dopo Lucullo quivi diede magnifiche feste, giacchè il proconsole dell'Asia vi soleva risiedere. Pompeo, Cicerone, ed Augusto, vollero visitare questa celebre città. Scipione s'impadronì dei tesori del tempio, e Tiberio fece restaurare una gran parte degli edifizi, che più avevano sofferto nella guerra degli ultimi anni della repubblica. Nei primi secoli fu presa, e saccheggiata dai persiani. Sotto il regno dell'imperatore Alessio, i maomettani se ne impadronirono. I greci la ripresero nel 1206, ma fu loro tolta di nuovo dai turchi nel 1283. Da tal'epoca Efeso fu sempre un oggetto d'invidia pei principi maomettani, che portarono le loro armi nell'Anatolia. A forza di togliersela l'un

l'altro, giunsero a distruggerla. Tuttora si vedono nel sito di questa superba città, la quale divenne, come diremo, pur celebre nella storia ecclesiastica, diversi avanzi di edifizi, e di rottami, che forniscono un'idea di ciò, che fosse anticamente. Stanno essi a poca distanza della villa di Aja-Soluk, nell'Anatolia, sangiacato di Soglab, sul Kutchuk Meinder. La chiesa principale detta s. Maria è talmente distrutta, che non si conosce nemmeno il luogo ove sorgeva; quella di s. Giovanni serve di moschea ai maomettani. Efeso fu la patria dei filosofi Eraclio, ed Ermodoro, d'Ippocrate poeta, di Parrasio pittore, di Teodosione interprete della Bibbia, e di altri, giacchè, come narra Filostrato, vi fiorivano gli studi, e perciò i filosofi, e gli oratori.

Efeso, sino dalla primitiva Chiesa, e dal cominciare del cristianesimo, fu una delle prime sedi episcopali, la capitale, e la metropoli della diocesi di Asia, come si vede dai canoni arabici 32, e 38, che per lungo tempo attribuironsi al concilio Niceno, nel quale Efeso è nominata, dopo le grandi sedi di Roma, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Questa preeminenza della chiesa di Efeso non proviene solamente dall'averne preso l'apostolo s. Giovanni una cura particolare; ma eziandio dall'averla l'apostolo delle genti s. Paolo fondata, istruita per due anni, e quivi stabilita come la madre, e la principale delle altre chiese, che trovavansi ne' dintorni. Egli le diede per primo vescovo il suo fedele discepolo Timoteo da lui ordinato verso l'anno 65 dell'era cristiana in Mileto, ove egli sbarcò ritornando dall'Acaja, e da Macedonia per recarsi nella Palestina. Non si sa precisamente in qual anno s. Paolo abbia scritto la sua lettera agli efesi. Pensano alcuni, che sia stato l'anno 49, altri l'anno 62, o 63, quando l'apostolo era a Roma in catene; altri ne fissano la data all' anno 65, quando s. Paolo venne messo nuovamente a Roma, e poco tempo avanti del suo martirio. La prima opinione sembra meglio fondata. Nella lettera l'apostolo fa conoscere agli efesi l'estensione, e il pregio della grazia della redenzione operata da Gesù Cristo, e della loro vocazione alla fede; gli esorta a corrispondere colla purità de' costumi, ed entra nelle circostanze dei particolari doveri nei diversi stati della vita.

I primi cristiani della chiesa di Efeso furono molto zelanti, e meritarono gli encomii di s. Ignazio martire. La tradizione ci fa sapere, che l'evangelista s. Giovanni morì in Efeso, dopo di aver fondato la maggior parte delle chiese di Asia. Vi sono anzi alcuni, che pretendono avere s. Giovanni scritto il suo vangelo in Efeso, ove si mostrava un bacino di porfido, che la tradizione dice avere servito al santo di fonte battesimale.

Questa città non fu meno distinta dai pagani. Dopo lo stabilimento della religione cristiana, venne destinata dai romani, come abbiamo accennato, a sede proconsolare, e ad essere la metropoli dell'Asia, come si apprende anche da s. Girolamo nella sua prefazione sulla epistola, o lettera agli efesi. Questa provincia proconsolare comprendeva al tempo dell'imperatore Antonino, che regnò dall'anno 138 al 161, la Jonia, la Lidia, la Caria, la grande Mesia, la Frigia, l'Elles-

ponto. Costantino, e Teodosio I ve ne aggiunsero poi parecchie altre, vale a dire le due Frigie, le due Pamfilie, la Pisidia, la Licaonia, la Licia, e le isole Cicladi. Tutte queste provincie, che avevano arcivescovi con parecchie sedi suffraganee illustri, erano sotto la giurisdizione del vescovo di Efeso, il quale n'era metropolitano, ed anche il patriarca secondo i termini de' canoni arabici. Il clero, ed il popolo sceglievano il vescovo di Efeso, e tutti i vescovi d'Asia si trovavano presenti alla sua ordinazione. Bassiano, che intervenne al concilio calcedonese, dice ch'era stato ordinato arcivescovo di Efeso da quaranta vescovi. Questa chiesa, fondata nel primo secolo, e divenuta esarcato d'Asia nel terzo, ebbe le seguenti sedi vescovili immediatamente suffraganee: Pergamo, Ipepa, Chora, Magnesia o Mangresia, Lalea, Sandimitri o Adramito, Assumo, Sanquaranta, Gargara, Mostaurebe, Brullena, Pittamne, Mepina, Aureliopoli, Nissa, Baretta, Aninetu, Anea, Priene, Arcadiopoli, Fanum Jovis, Nova Aula, Sion, Labedus, Colofone, Teos, Eritrea o Passaggio, Antandros, Teodosiopoli, Cuma o Fochia nova, Tirea o Tymbria, Themnos, Algiza, Andera, Valentinianopoli, Aegea o Egara, Aulium, Naulochus, Pipere, Coloe, Mascha, Come, Angafa o Evasa, Paleopoli e Chliare.

Il Pontefice s. Vittore I, nell'anno 198, ordinò che la pasqua si celebrasse secondo la tradizione degli apostoli, non già nel giorno del plenilunio, ma solo nella domenica dopo il plenilunio dell'equinozio verno. Ma Policrate, vescovo di Efeso, radunata un'assemblea di vescovi dell'Asia minore, stabilì con essi di perseverare nel rito loro, di celebrare la pasqua nel dì in cui la celebravano gli ebrei, cioè nello stesso giorno della XIV luna di marzo. Vittore I aveva in animo di scomunicare questi vescovi disubbidienti, ma a persuasione di s. Ireneo non passò oltre le minaccie. Altri però credono che li scomunicasse, quindi che alle preghiere di s. Ireneo, e per la intercessione di altri vescovi, il Pontefice li riammettesse tosto alla sua comunione. Si pretende ancora, che s. Vittore I privasse gli ariani della sua particolare comunione, interrompendo con esso loro il commercio delle lettere pacifiche, e la trasmissione della santa Eucaristia; che pensasse inoltre di separarli dal corpo della Chiesa, nel che principalmente consisteva la stretta scomunica; ma nol facesse trattenuto dalle replicate istanze di tanti vescovi, i quali di mal animo vedevano chiese sì illustri dall'unità della cattolica comunione separate, e recise. Del concilio generale fatto celebrare in Efeso dal Papa s. Celestino I nel 431, si parla in fine di questo articolo. Dipoi, nel 451, s. Leone I fece celebrare in Calcedonia il IV concilio generale, nell'azione XII del quale fu trattata la causa di Bassiano, e di Stefano, il primo deposto dalla sede Efesina, e il secondo a lui surrogato, e venne deciso che fosse ordinato un terzo, e i due primi fossero dall'erario della chiesa stessa mantenuti, con duecento soldi d'oro annui, a titolo di nutrimento, e di consolazione, come dissero i padri del concilio, donde ebbero origine le pensioni ecclesiastiche, non prima udite nella Chiesa.

Ma l'estesa giurisdizione, ed au-

torità del vescovo di Efeso in detto concilio col canone XXVIII venne ristretta, e moderata, anche perchè il vescovo Menofante, abusando di sua autorità aveva infettate le sottoposte provincie dell'errore di Ario. Adunque nel concilio di Calcedonia venne tolto ai vescovi efesini quel grande potere, che avevano goduto sino allora, e vennero sottomessi al patriarca di Costantinopoli. Non sono ignote nè la maniera onde fu fatto il canone, che portava questo cangiamento nella gerarchia, nè le opposizioni, che vi fecero i Pontefici, e neppure le difficoltà, che s'incontrarono nella sua esecuzione. Ciò non ostante l'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli, sostenuta dal favore degli imperatori, la vinse, e Giustiniano I ordinò nella sua Novella, *de sacro s. Eccles.*, c. 16, che il citato canone XXVIII del concilio di Calcedonia avesse la sua esecuzione, e che le diocesi del Ponto, d'Asia, e di Tracia fossero sottomesse alla chiesa di Costantinopoli. Vero è però che poscia al vescovo di Efeso si diede il titolo di esarca, sebbene debba avvertirsi, che gli fu accordato in un senso ben diverso da quello di patriarca, di primate, come ritengono il p. Morino, ed altri. Il sesto concilio generale è quello, che per la prima volta parla di un Teodoto, vescovo della metropoli di Efeso, ed esarca della diocesi di Asia; tuttavolta gli esarchi di Efeso non ebbero mai i medesimi poteri dei primati, perchè mai la loro autorità si estese fino all'ordinazione dei vescovi, e dei metropolitani di una, o di parecchie provincie, come giammai potè il vescovo di Efeso convocarli in concilio, e giudicare sui loro affari. Laonde al vescovo di Efeso in sostanza non rimase di più onorevole, che il titolo di arcivescovo, che davasi a' vescovi delle prime sedi, le quali avevano sotto di loro molte provincie, siccome nel quarto e nel quinto secolo. In progresso di tempo il numero di siffatti prelati si andò moltiplicando, ed i greci ne fecero poco conto, e li posero anche al di sotto dei metropolitani.

Nel 1439 Eugenio IV celebrò il concilio generale di Firenze coll'intervento dell'imperatore Giovanni VII Paleologo, e di centoquaranta vescovi. In esso si pubblicò il decreto dell'unione de' greci colla Chiesa Romana, sottoscritto dal Papa, dall'imperatore, e dai deputati delle due chiese latina, e greca. Ma tornati appena alla loro patria i greci, alle persuasioni di Marco vescovo di Efeso, che avea ricusato di sottoscrivere il decreto di unione, ritornarono nel 1445 all'antico scisma, nel quale tuttora perseverano, non essendosi più riconciliati colla Chiesa latina. Efeso contò cinquantasette vescovi che vi ebbero sede, di cui riporta le notizie il p. Le Quien, nell' *Oriens Christianus*, al tomo I, p. 672, e tomo III, p. 957, insieme ai tre vescovi latini, che pur vi ebbero sede. Al presente Efeso è un arcivescovato in *partibus infidelium*, che conferisce la santa Sede, con otto sedi titolari egualmente in *partibus* suffraganee; cioè: Adramitto, Aureliopoli, Altobosco, Ineria, Mirina, Paleopoli, Pergamo, e Tei. Da ultimo sono stati arcivescovi di Efeso monsignor Paolo Leardi nunzio di Vienna, e monsignor Giovanni Soglia, fatto da Leone XII nel concistoro de' 2 ottobre 1826, che il regnante Gregorio XVI trasfe-

rà al patriarcato di Costantinopoli, e poi creò Cardinale. Il medesimo Gregorio XVI, nel 1836, a' 17 luglio, nella basilica Liberiana consagrò in arcivescovo di Efeso, monsiguor Lodovico Altieri, attuale suo nunzio apostolico presso l'imperiale corte di Vienna.

Concilii di Efeso.

Il primo fu adunato verso l'anno 196, o 198, sotto il vescovo Policrate per celebrare la Pasqua li 14 della luna, in qualunque giorno della settimana cadesse, contro quanto avea stabilito Papa s. Vittore nel concilio romano, con decreto che può vedersi nel Labbè, *Concil.* tom. I, col. 596; decreto, che poi fu ricevuto da altri concilii orientali, ed occidentali, e dal Niceno I. *Diz. de' Concilii*, ed Eusebio, *Hist. eccl.* 24.

Il secondo venne celebrato l'anno 245 contro l'eretico Noeto, il quale negava esservi tre persone in Dio, ed ammetteva solo diverse operazioni, e denominazioni. Baluzio tomo I, Arduino tomo I.

Il terzo ebbe luogo l'anno 402, contro i delitti di Antonino vescovo di Efeso. Si compose di settanta vescovi di Asia, e di Lidia, alla testa de' quali era s. Gio Grisostomo per la elezione di un altro vescovo, e per di lui avviso fu eletto Ereclide suo diacono. Sei vescovi simoniaci vi furono deposti, dopo di avere ascoltati i testimoni, e ricevuta la confessione di detti vescovi, ed in vece si collocarono nel loro posto delle persone degne di occuparlo. S. Gio. Grisostomo in questo concilio si segnalò pel suo zelo episcopale, ad onta che i suoi nemici tentassero di accusarlo

di delitti. *Pallad. Dial.* c. 15, p. 135; *Diz. de' Concilii;* e Baluzio tomo I.

Il quarto, che è ecumenico, e fu il terzo concilio generale, celebrato sotto l'imperatore Teodosio II nell'anno 431, venne presieduto dal sommo Pontefice Celestino I a mezzo de' suoi legati, contro Nestorio, il quale ammetteva due persone in Gesù Cristo, e negava che la Vergine Maria fosse madre di Dio. Questo Nestorio, nipote di Paolo di Samosata, prima monaco, poscia prete antiocheno, era allora vescovo di Costantinopoli. Appena fu sollevato a quella sede, mostrò un gran zelo contro gli eretici, ma i saggi lo qualificarono per indiscreto e violento, e quindi incominciò a manifestare la sua rea dottrina, e i suoi perniciosissimi errori, con audacia, e furore. Vedendo poi insorgere burrasca contro di lui, per divertirla fece tenere un preteso concilio per imporre a' suoi avversari, nel quale depose diversi ecclesiastici, aggiunse loro l'esilio, ed ogni maniera di pessimo trattamento, imperocchè non vi era cosa, a cui non lo portasse il suo orgoglio, il quale fondavasi nelle sue ricchezze, e nella imperiale protezione. Pieno di zelo s. Cirillo patriarca di Alessandria insorse a combattere Nestorio, e scrisse anche al Papa s. Celestino I, che a tale effetto tenne un concilio in Roma. Laonde temendo Nestorio, che Teodosio II potesse cedere ai reclami cui riceveva, si mostrò desideroso della celebrazione di un concilio ecumenico, del quale, facendosi forte ne' suoi partigiani, si lusingava intorbidare le risoluzioni. Allora l'imperatore fece scrivere una lettera circolare di convocazione a tutti i metropolita-

ni, dichiarando loro, ch' egli aveva eletto la città di Efeso per celebrare il concilio, ordinando loro di intervenirvi per la prossima Pentecoste, insieme ai suffraganei, ma in piccolo numero. Questo principe fece pure scrivere in Africa, affinchè quella provincia tanto ragguardevole per la sua estensione, e pel numero de' vescovi, ed illustre per la purità della disciplina, e pei lumi e per lo zelo di s. Agostino, prendesse parte nell' interesse comune della Chiesa; ma il santo in tal punto era morto nel bacio del Signore.

Il sommo Pontefice, non istimando opportuno di recarsi al concilio, nominò il suddetto s. Cirillo in legato della santa Sede, ed in oltre vi mandò tre legati, il vescovo Arcadio, Projetto vescovo d'Imola, e Filippo prete della santa romana Chiesa, col titolo eziandio di deputati della chiesa Romana. Nestorio arrivò in Efeso per uno dei primi, con un seguito numerosissimo, ed accompagnato dal conte Ireneo, suo amico e protettore. Egualmente vi si recarono s. Cirillo, con Giovanni di Gerusalemme insieme a cinquanta vescovi dell' Egitto. Memnone di Efeso avea anch' egli radunato più di cinquanta vescovi della sua giurisdizione, laonde i vescovi ascendevano a più di duecento tutti celebri per scienza, e per eminenti virtù. Candidiano, conte de' domestici, che comandava le truppe in Efeso, fu inviato al concilio d'ordine di Teodosio II per mantenervi la tranquillità, e la libertà delle opinioni: tuttavia egli si mostrò favorevole a Nestorio. Non arrivando al concilio Giovanni di Antiochia, ed altri vescovi, ne fu prorogata l'apertura a' 22 giugno. Intanto s. Cirillo esaminò la questione dell' Incarnazione, e fece degli estratti dei libri di Nestorio, adottando i sentimenti del santo vescovo Memnone di Efeso. Concorrendo tutto il popolo efesino in questi sentimenti, il partito di s. Cirillo veniva ad essere il più forte, e il più numeroso. Siccome si tenne per doloso il ritardo di Giovanni di Antiochia, come amico di Nestorio, e de' suoi vescovi, ad onta dell' opposizione di questi, s. Cirillo e gli altri vescovi stanchi dell' indugio, pei 22 giugno vollero celebrare il concilio, non valutando le contrarie proteste. Il concilio fu radunato nella gran chiesa di Efeso, detta della Madre di Dio. Il tutto passò secondo le regole. S. Cirillo vi presiedette, come occupante la seconda sede della Chiesa, e tenne il posto del Papa qual suo legato: lo stesso concilio lo chiama il capo di tutti i vescovi raunati in Efeso. Presso di lui sedevano Giovenale di Gerusalemme, Flaviano di Filippi, Firmo di Cesarea, Memnone di Efeso, Acacio di Melitene, Teodoro di Ancira, e gli altri secondo l'ordine della loro dignità, e nel numero di centonovantotto, la maggior parte della Grecia, dell'Asia minore, della Palestina, e dell'Egitto: i libri de' santi evangeli erano collocati nel mezzo dell' assemblea.

I. sessione. Radunati che furono i vescovi, Candidiano si presentò a fare istanza, che s' indugiasse a tenere il concilio, finchè fossero giunti gli orientali, ma non fu esaudito. Sulle prime si lesse la lettera, colla quale l'imperatore avea convocato il concilio. Fu inoltre prodotta la risposta, che ave-

va data Nestorio alla citazione del concilio, cioè ch'egli verrebbe, se lo si giudicasse necessario. Intanto per conformarsi ai canoni, e prima di fare il rapporto degli scritti concernenti quest'affare, si deputarono tre vescovi a Nestorio per secondo monitorio di presentarsi al concilio a giustificare la sua dottrina; ma i vescovi deputati trovarono la sua casa circondata di soldati armati di clava, e non poterono mai ottenere di parlargli. Nestorio avea fatto dire loro, che allora quando tutti i vescovi si fossero raduuati, egli si recherebbe al concilio. Gli si fece una terza citazione, ed i vescovi, dopo di avere aspettato un sì lungo tempo, furono trattati con grande insulto dai soldati, i quali dichiararono ad essi che stavano colà d'ordine di Nestorio, per non lasciar entrare nessuno a nome del concilio. A questa risposta, non badando più i padri che a difendere la fede, e seguire i canoni, fecero leggere: 1.° Il simbolo di Nicea, come regola della fede; 2.° La seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, alla quale tutti i padri fecero grandi elogi; 3.° La risposta, che Nestorio aveva fatta a questa lettera, e il concilio trovò che non si accordava colla fede Nicena; 4.° Si lessero venti articoli tratti dal libro di Nestorio, contenente una raccolta de' suoi sermoni, e i padri vi trovarono delle bestemmie orribili, e tutti esclamarono: *noi anatematizziamo l'eretico Nestorio, e chiunque non lo anatematizza, sia egli pure anatema;* 5.° L'ultima lettera di san Cirillo a Nestorio, terminata dai dodici anatematismi, intorno ai quali non è messo in nota, come si esprime il Tillemont, che sia stata fatta la menoma cosa; 6.° Si produssero diversi passi de' padri per far vedere quale era stata la loro dottrina sopra la incarnazione, dopo di che tutti i padri esclamarono: *Queste parole sono le nostre; questo è quel che noi tutti diciamo*; 7.° Si ricevettero le disposizioni de' vescovi, che avevano udito dalla propria bocca di Nestorio la sua empia dottrina.

Quindi si pronunziò la sentenza contro Nestorio: » N. S. Gesù Cri- » sto, bestemmiato da Nestorio, » ha dichiarato colla voce di que- » sto santo concilio, ch'egli è pri- » vato d'ogni dignità vescovile, e » reciso da tutta l'assemblea eccle- » siastica ". Questa sentenza fu segnata da centonovantotto vescovi secondo il Tillemont, e da più di duecento al dire di Fleury. La sentenza venne subito partecipata a Nestorio, ed affissa nelle pubbliche piazze, lo che cagionò grande allegrezza nella città di Efeso. Se ne diede notizia per lettere al clero di Costantinopoli, raccomandandogli di conservare tutti i beni per renderne conto al futuro vescovo. Frattanto Nestorio, avendo inteso tali notizie, protestò contro tutto ciò ch'era stato fatto nel concilio, e Candidiano, di concerto con lui, inviò all'imperatore una relazione di quello ch'era avvenuto, molto svantaggiosa al concilio, dicendo che s. Cirillo e Memnone, e gli altri non avevano voluto aspettare gli orientali; che si era operato in quel concilio di una maniera tumultuaria, e con argomenti visibili d'odio, e di passione. Nestorio gliene indirizzò una simile. Ma i padri del concilio, per distruggere le cattive impressioni che si potes-

sero dare all'imperatore della loro condotta, giudicarono espediente d'inviare allo stesso imperatore gli atti del concilio; però i fautori di Nestorio in Costantinopoli lo servirono sì efficacemente fino ad impedire, che tuttociò che veniva per parte del concilio arrivasse all'imperatore; e dall'altra parte Candidiano impiegò la violenza contro i vescovi, mise delle guardie da per tutto per impedire che non fossero loro portate le cose necessarie, e che non mandassero nessuno alla corte; e li tenne chiusi in Efeso, come in una prigione. In mezzo a questi movimenti diversi, Giovanni di Antiochia arrivò finalmente ad Efeso ai 29 giugno, seguito da ventisette vescovi, e scortato da soldati. Offeso perchè il concilio non avesse aspettato il suo arrivo, diede delle prove le più violenti, e le più irregolari del suo risentimento; cominciò a rendersi inaccessibile ai deputati inviatigli dal concilio, per dargli parte di ciò ch'era passato intorno a Nestorio. Dai soldati fece respingere que' vescovi dall'ingresso di sua casa. Que' deputati sostennero tanti oltraggi con incredibile pazienza, e corsero rischio anche della vita. Ma intanto che Giovanni fece aspettare a quel modo, tenne egli stesso un concilio co' suoi orientali, e con Nestorio; e così quaranta vescovi tentarono di giudicarne duecento; e questo essi fecero senza accusatore, senza citazione, senza esame, e senza nessuna formalità. Vi deposero s. Cirillo, e Memnone, come autori della discordia, e separarono dalla comunione tutti gli altri vescovi, cioè pretendevano che que' vescovi non potessero più comunicare con essi nella celebrazione de' misteri.

Frattanto Giovanni d'Antiochia, avendo terminato il suo iniquo conciliabolo, permise finalmente che si facessero entrare i deputati del concilio di Efeso; ma non appena essi gli ebbero esposto il soggetto della loro commissione, si videro oppressi d'ingiurie, e di percosse dai vescovi, e dal conte Ireneo, ch'erano presso Giovanni d'Antiochia. Dopo essere stati così maltrattati i deputati andarono a riportare al concilio le loro doglianze pei cattivi trattamenti sofferti. I padri, sorpresi di una sì strana condotta, separarono Giovanni d'Antiochia dalla loro comunione sintantochè fosse egli venuto a giustificarsi; e risguardarono i padri con insulto la sentenza informe del suo conciliabolo. Ma Nestorio, e gli orientali a nulla altro badando, che al proprio risentimento, scrissero parecchie lettere alla corte per giustificare la loro condotta; e l'imperatore prevenuto da Candidiano scrisse una lettera ai padri del concilio colla quale egli disapprovava la deposizione di Nestorio, e dichiarava, che finchè il punto di dottrina fosse deciso, non comporterebbe, che nessun vescovo partisse da Efeso. I padri fecero una risposta alla lettera dell'imperatore, nella quale giustificavano la loro condotta, e querelavansi dei falsi rapporti di Candidiano. Gli orientali, alteri della lettera dell'imperatore, tentarono di ordinare un nuovo vescovo in Efeso; ma risaputosi appena il loro disegno, in fretta furono serrate le porte della chiesa, ed eglino si videro costretti a ritirarsi confusi. In questo mezzo, quantunque i fautori di Nestorio facessero i loro sforzi per impedire che l'imperatore non fosse istruito

del vero, un medico sforzò tutti i ripari, e portò a Costantinopoli, in una canna forata, che servivagli di bastone, una lettera scritta in Efeso, e diretta ai vescovi ed ai monaci ch' erano in Costantinopoli. Sparsa che fu questa lettera, tutti i monaci lasciarono i monisteri, e andarono quasi in processione a trovare l' imperatore. L' abbate s. Dalmazio, che da quarantotto anni non era uscito dal monisteró, ne era il condottiere.

La lettera fu presentata all' imperatore, e il santo abbate gli rappresentò quanto era succeduto in Efeso, e come avevano sorpreso la sua religione. Teodosio II mostrò di approvare tuttociò che il concilio aveva fatto, e ringraziò Dio di avergli manifestata la verità. In conseguenza di che il concilio mandò alcuni vescovi all' imperatore, e gli orientali dal canto loro impegnarono il conte Ireneo, che di sua spontanea volontà aveva accompagnato Nestorio, a recarsi dall' imperatore, e gli consegnarono parecchie lettere. Intanto s. Dalmazio, e gli ecclesiastici di Costantinopoli, scrissero una lettera ai padri del concilio, che riuscì per essi di gran conforto nella persecuzione che sostenevano. In questa lettera il clero di Costantinopoli testimoniava ai padri del concilio, la consolazione che avea provato per la deposizione di Nestorio, e li pregava di adoperarsi pel ristabilimento delle loro chiese. Ma gli affari del concilio furono di nuovo attraversati per qualche tempo dall' arrivo del conte Ireneo a Costantinopoli. Siccome era egli consagrato del tutto al partito di Giovanni d' Antiochia, e di Nestorio, così l' esposizione ch' ei fece all' imperatore rimise quel principe nelle sue prime prevenzioni contro il concilio, ovvero piuttosto lo lasciò indeterminato e sospeso a favore di chi egli dovesse dichiararsi. Quindi, senza distinguere i due partiti, confermò la deposizione di Nestorio fatta dai prelati del concilio, e quella di s. Cirillo, e di Memnone fatta dagli orientali, e annullò poi quanto era stato praticato da ambe le parti. Mandò ad Efeso il conte Giovanni per regolare le cose, secondo che giudicasse più espediente. In questo mezzo i legati della santa Sede arrivarono in Efeso.

II, e III sessione, a' 23 giugno. Subito dopo il loro arrivo, ritardato dalle tempeste, e dai venti contrari, i padri si radunarono di nuovo, ed i legati sedettero con essi, e co' tre deputati d' occidente. Fu letta la lettera del Papa Celestino I al concilio. In questa era detto, che mandava i suoi legati per far eseguire quanto egli aveva ordinato l' anno precedente nel concilio di Roma, al che i padri applaudirono. Questa lettera era una specie di credenziale pei tre deputati di occidente. Eglino rendettero conto ai legati di ciò ch' era avvenuto, e trovarono che il tutto era stato fatto a tenore dei canoni, e i legati dichiararono di condannare essi pure Nestorio, e deponevanlo a nome del Papa, la cui autorità portava seco quella di tutto l'occidente; poichè, dissero, i vescovi di oriente, e d' occidente hanno assistito al concilio per sè, e pei loro deputati.

IV. sessione, 16 luglio. Il concilio ricevette la supplica di s. Cirillo, e di Memnone, colla quale domandavano giustizia della sentenza pronunziata contro di loro.

da Giovanni d'Antiochia, e dagli orientali, e li fece citare. Ma i vescovi spediti a questo fine furono insultati, e respinti dai soldati, e non poterono avvicinarsi alla sua persona. Alla seconda citazione Giovanni fece loro rispondere, che ei non aveva nulla a dire a persone deposte e scomunicate.

V. sessione, 17 luglio. Si deliberò di citare per la terza volta Giovanni d'Antiochia. I deputati riferirono, che l'arcidiacono di Nestorio era venuto da essi, e aveva voluto dar loro un foglio, ma che non avevano giudicato bene di riceverlo. La qual cosa vedendo quegli, avea detto loro: » Voi non avete ricevuto il mio » foglio, ed io non bado a ciò » che dice il concilio; noi aspet» tiamo una decisione dell'impe» ratore. " Udito il rapporto dei deputati, il concilio pronunziò contro Giovanni d'Antiochia, ed i suoi complici, al novero di trentatre, tra i quali fu compreso Teodoreto, una sentenza che li recideva dalla comunione ecclesiastica, e soggiungeva, che se non avessero riconosciuto il loro errore, si tirerebbero adosso l'ultima condanna. A questa sessione debbonsi riferire i canoni contro gli orientali e Nestorio. Questi sono quelli, che ci restano del concilio di Efeso, almeno secondo il Baronio. Del rimanente nulla contengono, che risguardi la disciplina pubblica della Chiesa. Il concilio informò l'imperatore di quanto era seguito; egli si querelò altamente, che trenta vescovi avessero avuto ardimento di alzar tribunale contro più di duecento; e avessero preteso di formare un secondo concilio. Il concilio scrisse anche al Papa ciò, ch'egli avea fatto contro i pelagiani, imperciocchè erano venuti a Costantinopoli nel 429, e v'erano stati sostenuti dal credito di Nestorio; ma Teodosio II gli fece scacciare dalla città. Il concilio confermò quanto era seguito al tempo della loro condanna sotto s. Zosimo, Papa nel 418.

VI. sessione, a'22 luglio. S. Cirillo vi presedette come vicario del Papa. Il concilio condannò un simbolo di Teodoro di Mopsueste, senza nominar quel vescovo, e proibì a chiunque di comporre o di fare sottoscrivere, a chi avesse incontrato nella Chiesa verun'altra professione di fede, che quella di Nicea, sotto pena di deposizione pegli ecclesiastici, e di anatema pei laici. Intorno a ciò il Tillemont osserva, che Eutiche, nel conciliabolo di Efeso chiamato *Latrocinio*, e i vescovi d'Egitto, in quello di Calcedonia, abusarono di questo mandato, il quale non si vuol prendere a rigore; e se ne servirono per coprirsi sotto la generalità dei termini del concilio Niceno, e per non rigettare le aggiunte fattevi dal concilio Costantinopolitano; che questa prescrizione medesima venne opposta allo stesso s. Cirillo, per aver egli ricevuto delle altre professioni di fede da alcuni vescovi sospetti di nestorianismo; ma il santo rispose, che quel decreto del concilio di Efeso, benchè fosse santissimo, non impediva, che qualora certe persone fossero sospette di non bene intendere il simbolo Niceno, non dovessero dichiarare i loro sentimenti con parole più precise, dal che era facile conchiudere, come dice lo stesso autore: » che quando la » Chiesa ha da combattere delle

» eresie non condannate formal-
» mente dal simbolo Niceno, ha
» ella il diritto di aggiungerci
» quelle espressioni che crede op-
» portune, e necessarie a mettere
» in chiaro la verità ". E tanto
avea fatto il concilio Costantino-
politano, e lo stesso praticarono
parecchi altri in appresso.

VII. sessione, ed ultima a' 31
luglio. Regio, vescovo di Costan-
za nell' isola di Cipro, presentò una
istanza al concilio in nome suo, e
di due altri vescovi, lagnandosi che
il clero di Antiochia offendesse la
libertà, ond' erano in possesso, e
pretendesse di attribuirsi il diritto
delle ordinazioni, contro i canoni,
ed il costume stabilito. Il concilio
colla sua sentenza conservò i ve-
scovi di Cipro nel libero possesso
di fare da sè stessi le ordinazioni
a tenore dei canoni, e secondo il
costume, se il vescovo di Antiochia
non fosse fondato nella consuetu-
dine. Ma siccome quest'ultimo non
era presente al concilio, così non
potè difendere il suo diritto che
era nè più, nè meno fondato, non
essendo stato interrotto questo pos-
sesso, se non per occasione degli
ariani, siccome appare da una let-
tera di s. Innocenzo I Papa, ad
Alessandro di Alessandria, scritta
vent' anni addietro.

Poco dopo questa sessione, Teo-
dosio mandò il conte Giovanni ad
Efeso, e subito arrivato lesse ai pa-
dri del concilio la lettera dell' im-
peratore, la quale comandava la
deposizione di s. Cirillo, di Mem-
none, e di Nestorio; e siccome i
vescovi protestarono, ch' eglino non
acconsentirebbero a quella dei due
primi, così gli fece arrestare tutti
e tre, e diede in custodia Nestorio
al conte Candidiano suo amico. S.
Cirillo, e Memnone furono guar-
dati molto strettamente: inoltre
tenne egli rinchiusi i vescovi in Efe-
so, e fece loro patire molti disagi; to-
gliendo ad essi qualunque commer-
cio con qualunque uomo. Intanto
l' imperatore lusingandosi di poter
riunire i vescovi, obbligò gli orto-
dossi a comunicare cogli orientali;
ma essi protestarono di nuovo che
non acconsentirebbero mai a que-
sta riunione, se gli orientali non
annullassero ciò che avevano fatto
contro s. Cirillo e Memnone, e non
anatematizzassero in iscritto Nesto-
rio, e i suoi dommi. Finalmente
gli orientali, essendo rientrati un
poco in sè stessi, credettero di do-
ver cooperare alla pace della Chie-
sa, e dopo essersi a grandissimo
stento accordati, offrirono una pro-
fessione di fede sopra l' incarnazio-
ne, e sopra la ss. Vergine Maria.
Fu trovata cattolicissima questa
professione, e se ne fece uso in
progresso per placare gli animi. Per
l' altra parte i padri del concilio
scrissero all' imperatore a favore
di s. Cirillo, e di Memnone, e lo
informarono della verità dei fatti.
Rappresentarongli con quale ingiu-
stizia opprimevasi un' assemblea,
quale era il concilio; e per distrug-
gere le impressioni, che potesse aver
fatto sull'animo di Teodosio II la
relazione infedele del conte Gio-
vanni, scrissero una lettera dello
stesso tenore agli ortodossi di Co-
stantinopoli, i quali non dubitaro-
no di altamente dichiararsi a fa-
vore di tanti vescovi perseguitati
a quel modo, e indirizzarono al-
l' imperatore, a nome di tutto il
clero, una supplica piena di ener-
gia, e di generosità. Dicono in
quella, che siccome la religione
cristiana obbliga i sudditi ad ubbi-

dire i loro principi, così vuole che quando non si può loro ubbidire senza pregiudizio dell' anima sua, parlisi loro con libertà, e con coraggio da figliuoli di Dio. Gli rappresentarono, che condannando Cirillo e Memnone, sotto un falso pretesto di pace, si mette la divisione in tutta la Chiesa; e che deponendo Nestorio da una parte, e tutti i vescovi cattolici dall'altra nella persona di s. Cirillo, si lasciano gli ariani, e gli eunomiani padroni di tutto; protestarono in fine di essere risoluti a soggiacere ad ogni male, anche al martirio, con quelli che hanno con loro la stessa fede.

Tocco l' imperatore da questa supplica del clero di Costantinopoli, permise ai padri del concilio di mandargli otto deputati colle opportune istruzioni; ed altrettanti ne inviarono gli orientali per parte loro. Tra i deputati cattolici era il primo Arcadio, vescovo legato della santa Sede, e Filippo prete, uno dei tre legati del medesimo s. Celestino I. Gli uni, e gli altri recaronsi per ordine dell' imperatore a Calcedonia, ch' era di rimpetto a Costantinopoli, ma dall' altra parte del Bosforo; e qui fu dove si terminarono finalmente gli affari di Efeso a vantaggio della Chiesa. Essendosi l' imperatore condotto colà, diede udienza per cinque giorni diversi ad ambe le parti, e domandò che ognuna facesse una esposizione di sua credenza. Non si sa in particolare ciò che seguisse in queste udienze, solamente ci è noto che gli orientali si dolsero molto di s. Cirillo, e che i cattolici non vollero mai entrare in conferenza con essi. Vi è fondamento di supporre, che l' imperatore, essendo meglio informato, rendesse giustizia alla verità, poichè essendo di ritorno a Costantinopoli, ordinò con una lettera ai deputati cattolici di condursi in quella città per ordinarvi un nuovo vescovo nella persona di Massimiano, in vece di Nestorio, al quale avea egli fatto già comandare di uscire da Efeso, e di rinchiudersi nel suo monistero vicino ad Antiochia, il che gettò in costernazione gli orientali. Quindi prescrisse con una lettera, che tutti i vescovi, e s. Cirillo e Memnone eziandio, ritornassero alle loro chiese, dovendo fare altrettanto Giovanni d' Antiochia co' suoi vescovi ravveduti dall' errore. Si raccoglie da questa lettera, ch' è come la conclusione del concilio, che quantunque Teodosio II fosse ancora in qualche dubbio, e non volesse decidere nè per gli uni, nè per gli altri, preferiva con tuttociò quelli del concilio ecumenico, perchè avevano dal canto loro più contrassegni di comunione cattolica. L' imperatore e Massimiano, vescovo novello di Costantinopoli, spedirono legati al Pontefice s. Celestino I, Giovanni prete, ed Epitetto diacono, e congratularonsi col Papa del trionfo riportato sull' eresia nestoriana abbattuta nel concilio Efesino, e nel quale fu stabilito, contro l' eresiarca, una persona essere in Cristo, e due nature, e dover la b. Vergine Maria chiamarsi madre di Dio. Tal decreto si seppe in Roma nel giorno di Natale, e vi fu ricevuto con tanta gioja, ed acclamazione, che nel generale, e divoto clamore ad onore della gran Madre di Dio, si aggiunsero alla *salutazione angelica* dell' *Ave Maria* (*Vedi*) le parole che tuttora recitiamo: *Sancta*

Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae Amen. A questa madre di Dio l'augusta s. Pulcheria, che tanto avea cooperato alla buona riuscita della parte cattolica, alzò un sontuosissimo tempio in Costantinopoli presso il mare, e fu da altri imitata in diverse parti del mondo per la divozione accresciuta alla madre di Dio. E succedendo, nel 432, a s. Celestino I, il Papa s. Sisto III, questi a memoria del trionfo riportato su Nestorio, e a gloria di Maria, rinnovò in Roma la patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), al modo che dicesi a quell'articolo, e con pitture in mosaico, le quali celebrarono questo concilio.

Così ebbe fine il celebre concilio di Efeso, ricevuto sempre, e venerato dalla Chiesa come ecumenico, non ostante la opposizione che per alcun tempo vi fecero gli orientali. Secondo il Bergier, è una prova, che il concilio di Efeso temeva giustamente le conseguenze dell'eresia di Nestorio, l'aver egli perseverato sino alla morte malgrado i patimenti di un rigoroso esilio, e l'esempio de' suoi migliori amici. Gli venne rosa dai vermini quella lingua, che avea osato pronunciare esecrande bestemmie contro la madre di Dio, e sono passati più di quattordici secoli dacchè i *nestoriani* (*Vedi*) di lui settatori perseverano in oriente nell'errore. In quanto ai canoni fatti in questo concilio, essi sono sei. Il primo fu contro coloro, che la sentivano con Celestio eresiarca, e coi di lui fautori, nonchè contro Pelagio; come contro quelli che non vollero condannar Nestorio. Il secondo canone fu quello, che volle privati del sacerdozio coloro, *qui deficientibus a synodo adhaeserunt.* Il terzo riguarda sulla restituzione alla dignità sacerdotale, di quelli che n'erano stati privi da Nestorio. Il quarto canone così diceva: *Si qui autem clericorum defecerint vel ausi fuerint vel privatim, vel publice quae sunt Nestorii, aut Celestii, sapere, sancitum est a sancta synodo istos quoque depositos esse.* Il quinto canone non voleva che i condannati dal medesimo concilio potessero essere reintegrati a quei gradi, da' quali erano stati rimossi dai padri dell'assemblea. Il sesto ed ultimo canone fu fatto: *Similiter autem, si qui velint ea, quae de singulis per sanctam synodum gesta sunt Ephesinam, quocumque modo movere, sancta synodus ipsa decrevit, si quidem episcopi aut clerici fuerint, eos omnino a proprio cadere gradu: sin vero laici, aut alii, sine communione permaneant. V.* Baldassari *Istoria compen. de' concilii ecumenici*, p. 39 e seg.; *Diz. de' concilii;* Regia tom. V, Labbé tom. III, Arduino tom. I, Baluzio, Tillemont, *Concil.* tom. III. Nel 1791 si pubblicò in Venezia *l'Istoria dell' eresia di Nestorio, e del concilio di Efeso,* di Bercastel.

Il quinto concilio di Efeso, o conciliabolo, è quello tenuto nel 431 da Giovanni patriarca d'Antiochia, partigiano di Nestorio, contro il concilio generale di Efeso, di cui in questo si è parlato. Regia t. V, Labbé t. III, Arduino t. I, Baluzio.

Il sesto si tenne nell'anno 434, 440, o 446, sopra Bassiano prete di Efeso, ch'era stato ordinato vescovo di una città della provincia suo malgrado, ed al quale ne fu sostituito un altro. Mansi tom. I, p. 318, e Baluzio.

Il settimo nel 447 sopra Bassiano vescovo di Efeso. Baluzio.

L'ottavo ebbe luogo l'anno 449, chiamato il conciliabolo *Ephesinum, Latrocinium, Assassinio, Brigantaggio*. Venne presieduto da Dioscoro patriarca Alessandrino, che vi approvò gli errori di Eutiche, e vilipese i legati pontificii. Vi fu condannato s. Flaviano, vescovo cattolico di Costantinopoli, ch'essendovi stato battuto crudelmente, morì dopo tre giorni dalle ferite. Di questo conciliabolo si tratta anche nel vol. XV, pag. 157 del *Dizionario*. *V.* inoltre *Dizion. de' Concilii*, Regia tom. VII, Labbé tom. III, Arduino tom. I.

Il nono si riporta all'anno 475, ma non è riconosciuto. Timoteo Eluro, vescovo d'Alessandria, vi ristabilì Paolo, e depose Acacio di Costantinopoli. *Diz. de' Concilii*.

EFOD, o EPHOD. Ornamento sacerdotale in uso presso gli ebrei. Questo nome derivò dall' ebreo *aphad*, vestire. L' efod consisteva in una specie di cintura, che pendendo dietro il collo, e al disopra delle spalle, discendeva dinanzi, si incrociava sul petto, e serviva quindi a cingere la tonaca, girando attorno al corpo; dopo di che le sue estremità cadevano davanti fino a terra. Altri descrivono l'efod, per una specie di tonaca ristretta, con maniche, avente sul petto un'apertura di quattro dita quadrate, che era coperta dal *razionale*. Così lo descrive Gioseffo; ma Filone lo figura come una corazza. Dice s. Girolamo, che l'efod era una specie di tonaca simile agli abiti chiamati *Caracalla* (*Vedi*), finalmente altri pretendono che non avesse maniche, e che di dietro scendesse sino ai talloni.

Distinguonsi due sorte di efod; l'uno di semplice lino pei sacerdoti, l'altro pel sommo sacerdote, il quale era di drappo tessuto d'oro, di giacinto, di porpora, di cremesino, e di cotone ritorto. Al luogo dell'efod, che veniva sulle due spalle del sommo sacerdote, stavano due grosse pietre preziose o sardoniche incassate nell'oro, sulle quali leggevasi il nome delle dodici tribù d'Israele, cioè su quello della spalla dritta il nome dei sei primogeniti, e quello dei secondogeniti sulla sinistra. Nella parte ove l'efod s'incrociava sul petto del sommo sacerdote, eravi un ornamento quadrato, detto il *razionale*, nel quale erano incassate dodici pietre preziose, su cui si trovavano scolpiti i nomi delle dodici tribù dello stesso Israele, cioè uno per pietra. L'efod sovente fu confuso col *razionale*, e con l'*urim* e *thummim*, che vi erano attaccati, perchè tutto questo apparteneva all'efod, e formava con lui una sola cosa. Dio rese più volte ai re d'Israele, e di Giuda i suoi oracoli a mezzo del sommo sacerdote, e dell'*urim e thummim*, quando fu consultato sugli avvenimenti futuri risguardanti il bene pubblico della nazione. Alcuni pretesero, che nelle solennità i detti re talvolta usassero l'efod; certo è che David lo portava nel solenne trasferimento dell'arca. Il *Formale* (*Vedi*), che si usa dal sommo Pontefice, si chiama anche *razionale*, e *pettorale*.

L'efod dei semplici sacerdoti era, come si disse, di solo lino, avea la medesima estensione di quello del sommo sacerdote, ma meno prezioso, e meno lavorato. Samuele, quantunque non fosse che levita,

e fanciullo, pure portava l'efod nel tabernacolo. Abbiamo ancora, che Gedeone giudice d'Israele fece fare un efod magnifico colle spoglie dei Madianiti, e lo depositò in Efra sua residenza, o per usarne nelle assemblee, e solenni funzioni della nazione, e per consultar Dio per mezzo del sommo sacerdote, lo che non era proibito dalla legge. Anco i pagani potevano avere abiti simili; secondo Isaia, sembra che i pagani vestissero i falsi dei di un efod, forse quando volevano avere degli oracoli. Qualcuno paragonò l'efod al *Fanone (Vedi)*, ornamento sagro usato dai romani Pontefici, quando celebrano solennemente, ma vi è divario. *V.* Bened. Dav. Capzovium, *De Pontificum hebraeorum vestitu sacro*, Jenae 1656. Dell'efod tratta pure il padre Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, ove riporta diverse forme di efod.

EFREM (s.). In Nisibi città della Mesopotamia nacque Efrem. I di lui genitori quanto ignobili per natali, altrettanto illustri per copia di martiri nei loro ascendenti, educarono il loro figlio nel santo timore di Dio. Consecrato fino dal suo nascere al Signore, e ricevuto il battesimo soltanto nel diciottesimo anno di età, si fece monaco, ed andò ad abitare in un romitojo lontano dalla comunità. Quivi egli si diede alla vita contemplativa, e lavorando in far vele da navi, portava al fine della settimana il lavoro alla comunità, e ritraeva con ciò il proprio vitto. Di natura collerico, egli seppe tanto frenarsi, che alcuno nol vide mai alterato, anzi era chiamato *la dolcezza*, o il *pacifico di Dio*. Coi peccatori indurati si valeva delle lacrime per ridurli a penitenza, disprezzava sè stesso per esercitarsi nella santa umiltà. Lasciò vari scritti, tutti pieni di zelo apostolico. Passato per celeste ispirazione in Edessa, si recò ivi a venerare le reliquie del santo apostolo Tommaso, ed ordinato diacono, si mise a predicare con molto zelo e gran frutto. Molti furono gl'idolatri da lui convertiti, e molti ancora gli eretici, che abbandonarono i loro errori. S. Girolamo encomia anzi il libro da s. Efrem composto contro i seguaci di Macedonio, provando in quello a meraviglia la divinità dello Spirito Santo. Apollinare nel 376 dommatizzò sacrilegamente sulla umanità di Gesù Cristo, ed il santo anacoreta vigorosamente attaccatolo il conquise. Recatosi nell'anno 372 a Cesarea, vi giunse nel momento che il santo arcivescovo Basilio predicava al suo popolo. Terminata la predica, si sentì chiamare dallo stesso arcivescovo, e presentatosi lo interrogò, s'egli era quell'Efrem, servo di Gesù Cristo. A tale ricerca rispose: » io » sono quell'Efrem, ch'è molto » lontano dal cammino del cielo", e piangendo gli disse: » O mio » padre! Pietà vi prenda di un » miserabile peccatore, e degnatevi » metterlo in sulla retta via". Basilio, scoperta di subito la umiltà di Efrem, lo trattenne seco, e lo fornì di norme per condurre una santa vita, e concepì di lui particolar venerazione. Ritornato in Edessa, si rinchiuse in una celletta, e con nuovo fervore inspiratogli dal santo arcivescovo si dispose al gran passaggio dell'eternità. Scrisse in quel tempo le sue settantasei *Parenesi*, ossia esortazioni molto ef-

ficaci alla penitenza, non poche delle quali sono state inserite nell' uffizio della chiesa dai siri. Fece il suo .estamento, nel quale ordinò di esser seppellito in una tomba comune, ed esortò i suoi di tenerlo raccomandato al Signore. Aggravato sempre più dalla febbre, ricevuto il santo Viatico, e l'estrema unzione con tutto il fervore proprio dell'uomo assorto in Dio, placidamente spirò in età molto avanzata l'anno 378. Dopo la sua morte si celebrò subito in Edessa la sua festa, e nel vero martirologio di Beda è ricordato il dì 9 luglio.

EFREM (santo), patriarca d'Antiochia, scrisse molte opere a difesa del concilio di Calcedonia, di s. Cirillo, e di s. Leone, i cui estratti si sono stampati da Fozio.

EGA (*Aegae*). Città vescovile della seconda Cilicia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione risale al quinto secolo. Vuolsi fabbricata da Egea regina delle Amazoni, ovvero da Egeo figlio di Teseo. Fu celebre pel tempio di Esculapio, e per essere stata così ben munita, che sembrava miracolo dell'arte. Nell'anno 285 quivi patì il martirio s. Zenobio vescovo, e lo patirono pure i ss. Claudio, Asterio, e Meone, e le sante Donnina, e Teonilla. Ivi inoltre furono martirizzati a' 27 settembre i ss. Antimo, Leonzio, ed Euprepio. Al vescovo s. Zenobio eresse una basilica il di lui successore Tavodimonte, che intervenne al concilio Niceno. Anche l'imperatore Giustiniano I vi fece edificare una chiesa in onore de' ss. Cosma e Damiano, che dicesi avere ivi sofferto il martirio a' 27 settembre, o a'26 ottobre sotto il presidente Lisia, nell'impero di Diocleziano per avere col loro patrocinio riacquistata la sanità. *V.* su di ciò: *Disquisitio historica ss. Cosmae, et Damiani martyris, ejusque basilicae*, Romae 1747. Al presente Ega o Egea, è un vescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede. *V.* il Terzi, *Siria Sagra*, pag. 117.

EGA, EGUGA, seu *Egulga* ed anche *Iguiga*. Sede episcopale nell'Africa occidentale, nella provincia proconsolare di Cartagine, sotto la metropoli di questo nome. Firenze suo vescovo intervenne al celebre concilio tenuto dal Pontefice s. Martino I nel Laterano.

EGARA. Città vescovile della Catalogna nella Spagna, nel territorio Laletani, di cui ora non rimane vestigio. Era situata alla distanza di quattro leghe da Barcellona, nel luogo ove presentemente trovasi la città di Carraca, o borgata di Taracca, o Tarassa. Rimane però ancora la città antica, la quale è alquanto al di sopra della città, ma non è altro che una parrocchia chiamata s. Pietro d'Egara. La sede vescovile fu eretta nel quinto secolo, suffraganea della metropoli di Tarragona. Nell'anno 615 in Egara detta *Exarta*, si tenne un concilio nazionale, nel quale si confermarono le decisioni di quello di Huesca, celebrato l'anno 589, e riguardante il celibato degli ecclesiastici. Nel concilio di Toledo del 589, in quello di Barcellona del 599, ed in sei altri di Toledo del settimo secolo, si vedono le sottoscrizioni de' vescovi di Egara. Ma nell'anno 693, venendo la città distrutta dai mori, il suo vescovato fu riunito alla sede episcopale di Barcellona.

EGBINO (s.). Di nobile famiglia,

bretone di nascita, passò in Francia Egbino assai giovine, sotto la direzione del vescovo di Dole s. Sansone. Assistendo un giorno al divin sacrifizio, udite quelle parole del vangelo: *Chi non rinunzia a tutto ciò che possede, non può essere mio discepolo*, Egbino, semplice diacono in allora, si sentì altamente compreso dalla forza di quelle divine espressioni, e deliberò coll'assenso del s. suo vescovo di ricoverarsi nell'abbazia di Tauvac. Ivi nell'anno 554 fece la solenne professione, e conducendo di continuo una vita eremitica, da di là passò in Irlanda. Per venti e più anni dimorò in una cella fabbricatasi in mezzo ad un bosco. Visse con tanta austerità sino agli anni ottantatre, e morì verso la fine del sesto secolo, il dì 19 ottobre, giorno in cui è ricordato nel martirologio romano.

EGENESHAM. Luogo d'Inghilterra, nel quale nell'anno 1186 fu celebrato un concilio nel mese di maggio. Vi si fecero parecchie elezioni di vescovi, ed abbati ec. Anglia tom. I, Mansi tom. II.

EGESIPPO (s.). Egesippo nacque giudeo, e divenne uno dei membri della chiesa di Gerusalemme. Recatosi a Roma vi dimorò venti anni, e nel 177 si restituì di nuovo in oriente. Scrisse egli nella sua prima età la storia della Chiesa, divisa in cinque volumi, ed in questa fece egli chiaramente vedere, che il deposito delle verità da Gesù Cristo promulgate, era stato con gelosia custodito sino a' suoi giorni. Nell'anno 180 in Gerusalemme santamente morì. San Girolamo dalla semplicità del suo stile lo stabilisce dotato di uno spirito apostolico, e ripieno di profonda umiltà. La sua festa è ricordata li 7 aprile.

EGIDI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Egidi, appellato il Cardinale di Liegi, nativo della provincia di Neustria in Francia, dottore in ambe le leggi, fu dapprima cantore nella chiesa di Parigi, e quindi prevosto in quella di Liegi. Recatosi a Roma, venne eletto uditore di ruota e cappellano Pontificio. Urbano VI lo spedì nunzio apostolico nella diocesi di Treveri, di Colonia e di Reims, dove rimase fino al termine del pontificato di Bonifacio IX, successore di Urbano VI. Assunto alla cattedra pontificia Innocenzo VII, questi presa in molta considerazione la illibatezza e i preclari meriti dell' Egidi, agli 11 giugno 1405 lo creò diacono Cardinal assente de' ss. Cosimo e Damiano. Ma tornato a Roma, essendo morto il Papa Innocenzo VII, concorse all'elezione di Gregorio XII, che poscia abbandonò per non contravvenire a' decreti del pisano concilio, di cui egli era stato uno dei principali promotori. Narra il Ciacconio che Gregorio XII, veggendosi da lui abbandonato, ardesse di tal risentimento, da comandare in ogni modo la cattura di quel Cardinale. Poco dopo cessò di vivere, e le sue spoglie ebbero sepolcro nella cattedrale di Liegi.

EGIDIO (s.). Nel declinare del secolo VII nacque Egidio da nobili parenti, ed ebbe Atene per patria. Cresciuto negli anni, e riuscito negli studi umani assai distinto, celebre vieppiù si rese nella pietà. Schivo per naturale inclinazione alle lodi, abbandonata la patria, e i parenti, si rifugiò in un romitaggio della Francia. Non tardò egli a farsi conoscere anche in Francia

per un vero uomo di Dio, e la fama di lui arrivò sino al soglio reale. Sollecitato da quel monarca ad abbandonare la sua solitudine, nol permise la sua umiltà, e soltanto si adattò di ricevere con sè alcuni discepoli, fondando un monistero sotto la regola di s. Benedetto. Visse molti anni, edificando col suo esempio, ed ammaestrando colla sua voce que' giovani alunni. Finalmente pieno di meriti ed acceso dello spirito del Signore, spirò placidamente in odore di santità. Tumulato il suo corpo, furono molti anni appresso traslocate le sue reliquie nella chiesa abbaziale di s. Sernino in Tolosa. Un gran numero di chiese della Francia, Germania, Ungheria, e Polonia, lo tengono per loro protettore, e la sua festa si celebra il dì 1 settembre.

EGIDIO, *Cardinale*. Egidio, uomo di specchiato candor di costumi, e chiarissimo pel vasto sapere, fu creato da Giovanni XIII del 965 vescovo Cardinale Tuscolano. Quel Pontefice, giusto estimatore delle distinte doti dell'Egidio, lo spedì legato apostolico in Polonia ad istanza del duca Miscislao, che a persuasione della sua moglie Dubrava, ossia Debbora, avea abbracciata la religione cattolica, e ricevuto il battesimo. Il Cardinal Egidio, nella sua legazione volle seco sette canonici regolari lateranensi, ed insieme con essi diedesi a propagare la fede, istruire i novelli convertiti, e coltivare in ogni luogo la purità de' costumi. Il Signore benedì le fatiche di lui per modo, che due nuovi arcivescovati furono in quel regno fondati. Morì in Polonia verso l'anno 995.

EGIDIO GIL o DIONISIO, *Cardinale*. Egidio, o Dionisio, appellato anche Gilo, professò nel monistero di Clugny, e si distinse, per quanto lo permetteva il suo secolo, in letteratura ed eloquenza. Nel concilio generale lateranense I celebrato nel 1123, Calisto II lo nominò vescovo Cardinale Toscolano, e quattro anni dopo, ebbe la commissione da Onorio II, come apparisce dalle sue lettere, di recarsi in Palestina in qualità di legato apostolico. Ivi tosto si condusse in compagnia di Guglielmo arcivescovo di Tiro, e diede sull'istante principio all'affidatogli affare. Trattavasi di pacificare alcune chiese di quella provincia, nelle quali v'erano molte discordie per le dissenzioni insorte tra i vescovi di Soria; di più bisognava intimare a Bernardo patriarca di Antiochia di ritirare nel tempo di cinquanta giorni la giurisdizione usurpatasi sopra i suffraganei di Tiro, e del pari obbligare in egual tempo que' suffraganei, sotto pena di sospensione da ogni episcopal ministero, a riconoscere per loro metropolitano l'arcivescovo Guglielmo. Il Ciacconio scrive che, dopo questa legazione, si recò in Polonia per propagare la fede; ma è chiaro ch' egli lo confuse col sopra lodato Cardinale Egidio, morto nel 995. Prima dell'anzidetta commissione, Calisto II lo avea deputato insieme col Cardinal Grisogono Malcondini ed alcuni altri Cardinali, nella città di Benevento per giudicare la causa che verteva tra Betlemme, abbadessa di s. Maria, e Agnese abbadessa di s. Pietro, la quale pretendea giurisdizione sul monistero di s. Maria. Ritornato in Roma, favorì il partito dell'antipapa Anacleto II; per la qual cosa Innocenzo

Il lo spogliò della dignità, e gl' inflisse l'ecclesiastiche censure. Ma poscia tornato al buon sentiero per opera di s. Bernardo, ricuperò i perduti onori nel giorno dell' ottava di Pentecoste 1138. Dopo sedici anni di Cardinalato, cessò di vivere sul principio del 1139. Scrisse il Cardinal Egidio alcune lettere a quei di Antiochia, nelle quali si trova molta dottrina.

EGIRA. Epoca dei maomettani. *V.* Era.

EGITTO (*Ægyptus*). Contrada vastissima dell' Africa antica o settentrionale, e gran regno dell' impero della Porta Ottomana, che si estende dal sessantesimo fino al settantesimo settimo grado di longitudine, e dal vigesimo secondo al trentesimo terzo grado di latitudine meridionale, in guisa che dal mezzodì al settentrione esso abbraccia almeno una estensione di duecento leghe di lunghezza, e circa centodieci di larghezza da ponente a levante. I suoi confini a settentrione sono il Mediterraneo; all' oriente l' istmo di Suez che lo divide dalla Palestina o Terra Santa, ed il mare rosso; al mezzodì la Nubia, e l'Abissinia; a ponente la Barbaria, ed il deserto di Barca. I nativi del paese chiamarono l' Egitto *Chibili*, gli arabi *Bardamasser*, o *Missir* ed anche *Mizr.*; i cofti *Chemi*, e i turchi *El-Kbit*. I geografi lo dividono ordinariamente in alto, medio, e basso Egitto per rispetto al corso del Nilo, che lo attraversa da mezzodì a settentrione. Alcuni aggiungono per una quarta parte, la costa del mare rosso; ma certo si è ch' essa è compresa nell' alto, e nel medio Egitto. L' alto Egitto detto pure Tebaide, e che al presente dicesi *Sayd*, dividevasi un tempo in prima, e seconda Tebaide. Il medio trovasi tra l' alto e il basso Egitto, e dicesi Arcadia, ed Etanomo, dai sette nomi, e governi ch' esso comprendeva, e fu anche appellato Bechria, e Demesor. Il basso Egitto detto *Delta* a motivo della sua rassomiglianza con la lettera greca Δ, viene suddiviso ancora in primo, e secondo Egitto, ed in Augustamnica prima, e seconda, che chiamasi propriamente Egitto, e trovasi tra i fiumi Agatomedon, e Bubastico.

A maggior intelligenza di queti cenni compendiati, daremo una altra breve divisione dell' Egitto, come del suo stato presente. L' Egitto, fino ab antico, si è diviso in tre parti. 1.° Basso-Egitto, in arabo *Bahari*, e più notoriamente *Delta*. 2.° Medio-Egitto, detto dai greci *Heptanomide*, dagli arabi *Ovestanich*. 3.° Alto-Egitto, o *Sayd*, che risponde all' antica *Tebaide*. Sotto i romani l' Egitto ebbe unita la Cirenaica, ed una parte della Nubia, onde se ne composero le sette provincie di Egitto proprio o Delta, Augustamnica, o parte orientale del Delta, Libia superiore, Libia inferiore, Heptanomide, o Arcadia, Tebaide, ed Etiopia al di sopra dell' Egitto. Divisa questa regione 1.° nel basso Egitto; 2.° nel medio Egitto; 3.° nell' alto Egitto, noveremo le provincie e le città principali d' ogni parte. Il basso Egitto ha sette provincie Kelyoubych, Menouf, Gharbych, Charkieli, Mansouali, Babyreh, e Giseh, la cui parte meridionale trovasi entro i limiti dell' alto-Egitto. Le città del basso-Egitto sono: Alessandria, Rosetta, e Damiata. Il medio-Egitto ha quattro provincie: Fayoum, Benysouef, Atfeyhych,

e Minych. Le città del medio-Egitto sono: Cairo metropoli, vecchio Cairo, e Boulaq. L'alto-Egitto ha tre provincie: Syouth, Girgeh, ed Esnè o Tebe. Si possono in argomento consultare i seguenti autori: Perizonii, *Origines Aegyptiacae*, Lugduni 1711; Maserier, *Description de l'Egypte compté sur le mémoires de Henr. de Maillet*, Paris 1735; Savary, *Lettres sur l'Egypte*, Amstelodami 1787.

Secondo le più recenti notizie, sembra avere l'Egitto sei gran città, tre mila quattrocento settantacinque villaggi o borghi, seicentomila e settecento case, e due milioni cinquecento quattordici mila abitanti. Non si deve occultare, che alcuni fecero ascendere la popolazione dell'Egitto sino a quattro milioni di abitanti, ma tale calcolo manca di sicure basi. Gli arabi, secondo alcuni, si fanno ascendere a cento trentamila, de' quali più di un terzo atti alle armi, ed i copti o cofti vuolsi che non eccedano il numero di centosessantamila, ma sembra che questi ultimi possano essere in egual numero degli arabi, ovvero stando ad altri calcoli non arriverebbero che a sessantamila; e gli arabi a ben cinquecentomila. Dello stato de' cattolici parleremo in fine, riportando lo stato odierno delle missioni. Nel 1810 il Dubois pubblicò in Fuligno, *Ayme, mémoires sur les tribus arabes des deserts de l'Egypte*. L'Egitto per le sue particolarità naturali, per le sue antichissime, ed alte reminiscenze importantissime alla storia sagra, e profana, non che per la tendenza rapida ai più luminosi suoi destini, meriterebbe le più accurate investigazioni. Siccome però la natura di questo *Dizionario* il vieta, ci limiteremo ad indicare le cose principali, e le principali nozioni storiche, perchè servano ai tanti articoli del *Dizionario* stesso, risguardanti l'Egitto, e gli egiziani. Qui noteremo, che la maggior parte delle potenze europee ha dei consoli in Egitto. *V.* il Browne *Voyage dans le haute et basse Egypte*, Paris 1800.

Moltissimi canali dalla natura operati, e dall'arte, intersecano la pianura egiziana in ogni senso. Quando il fiume Nilo rigonfio per le copiose pioggie, che dopo la metà di maggio e per due mesi cadono nelle etiopiche contrade, minaccia alla metà di luglio il suo straripamento, discendendo precipitoso per le numerose, e dirupate cateratte, i canali sono con diligenza ripurgati, e si aprono quindi metodicamente, perchè regolare, ed eguale ne avvenga l'irrigazione, su di che il provvido governo energicamente veglia. Il canale di *Giuseppe* è il più esteso comunicando col lago Meride, ed all'ingresso di uno dei suoi rami nell'isola di Roddah avvi il *Nilometro*, donde si deduce la maggiore, o minore fertilità dell'annata. Grandioso è il canale *Mahmoudych* di 80,253 metri, così detto dall'attuale vice-re, che il fece costruire per aprire migliore comunicazione con Alessandria, evitando di rimontare il Nilo ne' perigliosi sbocchi; e l'altro chiamato *Scander* di 20,590 metri, scavato portentosamente in soli cinque giorni da venti mila contadini appositamente radunati sotto la direzione dell'architetto Coste francese. Curioso spettacolo offre allo sguardo l'Egitto inondato, rassomigliando ad un ampio lago di limacciose acque ricoperto, donde si veggono

emergere le spesse cime degli alberi, e di natanti villaggi, i quali mantengono fra loro la comunicazione per mezzo delle dighe trasversali, che servono di separazione, e chiusura a' canali. Nell' autunnale equinozio decrescono a poco a poco le acque, ritornando al letto primiero, e presentano i campi l'ingrato aspetto di una terra nera e fangosa. Ma quell' argilla ivi deposta, e le abbondanti rugiade che vi mantengono a lungo l'umidità, alimentano la più vigorosa, e rapida vegetazione. Quindi allorchè il vigore invernale spoglia delle fronde le nostre piante, un quadro incantevole si apre dalla natura lussureggiante nell' Egitto, che prende l'aspetto di una continuata floridissima prateria, la quale fa colle roccie ignude de' laterali monti il più vivo, e brillante contrasto. Il cielo costantemente sereno, e tendente ad un colore biancastro, il crescente calore del sole, l'abbandono delle rurali faccende dopo il ricolto, non lasciano più vedere che dense nubi di polveri sollevate dai pestiferi venti australi, e le fenditure del suolo inaridito, su cui non ha più vita germoglio alcuno. I due fiumi Dander e Rahb, che separatamente influiscono nel Nilo sull' alto Egitto, formano colla lingua di terra ad essi intermedia l'isola Meroe, che fu tanto famosa nei tempi antichi.

Della religione, della lingua parlata dagli antichi egiziani, de' suoi monumenti, come piramidi, edifizi, ec., parleremo in appresso. Ora nell' Egitto l'islamismo è professato dai mori, e dai turchi. Sotto il regno dei Mamelucchi le tribù arabe del deserto, ch' erravano per l'Egitto, erano un vero flagello. Mussulmani di solo nome, e contenti di professare esteriormente quella credenza, e di portarne il segnale nella circoncisione, di null'altro gli arabi si curavano. Erano distinti dal copioso novero delle altre tribù col titolo di *Beduini.* Diconsi *Kheichi*, o delle tende, quelli che esercitano l'agricoltura, o la pastorizia, e chiamansi *Kait*, o delle mura, quelli che stanziano nelle città, e si occupano o nel lavorare nelle miniere dell' allume, e del sale, o nel raccogliere oggetti di archeologia, che vendono allo straniero, o nel servir di guida per la visita de' monumenti celebri dell'Egitto. Le due razze si dispregiano a vicenda, e molto meno fraternizzano coi *fellahs*, o contadini egiziani. Non radono i beduini le loro barbe, sono monogami, cioè hanno una sola moglie che scelgono nella propria tribù. La rapina era loro familiare, e guai al passeggiero, che vi si fosse imbattuto ne' decorsi tempi! Ma grazie alla lodevole providenza, ed al fermo contegno dell'attuale vice-re d' Egitto, il saggio Mohammed-Aly, le più rimote parti del Nilo si possono percorrere con sicurezza, e gli arabi custodi dei numerosi armenti, danno mostra di quell' creditaria ospitalità, che nella mutua conservazione li ha sempre caratterizzati. Gli armeni vi si sono in maggior numero introdotti dopo la caduta de' Mamelucchi. I greci cattolici stabilitisi nell' Egitto vennero dalla Siria, e vi formano un corpo di nazione conosciuto sotto il nome di sirj. Gli ebrei, sino dalla più rimota età, vi si trovano in gran numero, vi hanno più di otto sinagoghe, ed attendono alla negoziazione; come molte altre razze europee si vauno

in Egitto a' nostri dì stabilendo. Tutte quelle razze si comprendono nel nome generico di *franchi*.

Al lodato odierno vice-re d'Egitto si debbono innumerabili vantaggi procacciati all'Egitto in più modi. Con gran dispendio fece egli venire dall'Europa parecchi artisti, per manifatture di diversi stabilimenti; stabilì per le frequenti pestilenze regolamenti sanitarii adoperando l'illustre francese Clot-bey ispettore generale del servizio di sanità, e benemerito per l'incivilimento degli egiziani nel ramo delle scienze mediche, e per l'iniziamento dato ai mussulmani nell'anatomizzare i cadaveri, malgrado gli ostacoli di loro religione, e nello stabilire il collegio medico di Abu-Zabel, e l'ospedale militare. Clot-Bey è inoltre dotto autore dell'opera intitolata: *Aperçu general sur l'Egypte*, stampata in Parigi nel 1840. Il vice-re non ha guari ha fatto una significante piantagione di gelsi, e con tutti i mezzi che sono in suo potere cerca di regolare l'amministrazione dell'Egitto, incoraggire le arti, e le scienze. A tal uopo stabilì da qualche anno a Bulaq un liceo con biblioteca, in cui s'insegnano le matematiche, il disegno, l'agrimensura, e le lingue francese e italiana; e nel potere d'Ibrahim, posto tra il Cairo, e il Nilo, instituì un collegio in cui nel 1825 erauvi settecento allievi. Recentemente inviò a Parigi quaranta egiziani per ricevervi una educazione, che li ponga in istato di fare allievi nella loro patria.

L'Egitto, considerato come una provincia dell'impero ottomano, è soggetto ad un pascià o vice-re; ed il governo varia nelle sue forme secondo le circostanze. Non si riconosce alcuna legge fondamentale scritta, e consacrata dall'uso; non esiste organizzazione reale, che per l'amministrazione civile, e giudiziaria di finanza, e di agricoltura. Evvi uno stabilimento, ove si batte moneta, e che viene amministrato per conto del vice-re; ma le monete portano sempre l'impronta della cifra del gran signore.

L'amministrazione dell'Egitto è confidata al Kiaja-bey, che ha soggetti parecchi, agà della polizia, dell'annona, e degli altri rami governativi. Il cadì, o gran giudice, viene annualmente spedito dalla Porta Ottomana. Ad esso appartengono le attribuzioni notarili; e da lui dipendono i seiki, e quelli ch'esercitano la professione legale. Questi ed altri officiali, come il kaznadar, o capo della contabilità, delle riscossioni e delle spese; il divan-effendi amministratore de'commestibili destinati per l'estero; il selihdar, capo della cassa militare; l'anuktar-agassi direttore della guardia-nobile; il comandante la cittadella, incaricato della contabilità di tutte le merci, compongono la magnifica corte del vice-re, il quale ha una fastosa guardia di mille, e cinquecento armati, che per una terza parte sono tuttora mamelucchi, schiavi tolti dalla Circassia, dalla Mingrelia, dall'Abasia, non che da altre parti. La forza terrestre, e marittima dell'Egitto è molto aumentata dopo le politiche vicende della Grecia, e nella maggior parte si compone di arabi esercitati all'europea, che il francese Seve, divenuto Solimano-Bey, e l'italiano Mari sono riusciti ad organizzare ed istruire.

Cenni storici sui principali avvenimenti dell'Egitto, e sulle diverse dinastie che vi regnarono, prima, e dopo la Romana dominazione, sino all'epoca in cui fu sottoposto a quella dell' impero ottomano, ed al suo stato presente.

Tutti riconoscono essere stato l'Egitto la culla delle scienze, delle arti, e della mitologica superstizione, assegnando agli egiziani il luogo fra le colte nazioni de' più antichi secoli. Senza ripetere le favolose narrazioni intorno alla cronologia dei re annoverati tra gli dei, e senza dire degli eroi di questo classico paese divinizzati, diremo che corrisponde al Mezraim figliuolo di Cam, nominato nella sagra Scrittura, il re Menete, i cui figli si diffusero nella Libia, e nell' Etiopia. Tebe, Menfi, Diospoli, This, Elefantina, ed Eliopoli furono per lungo tempo le reggie di tre distinti sovrani, che dominarono in diverse parti di Egitto, ed altri piccoli re vi ebbero eziandio precarie dominazioni. I pastori fenici furono i primi ad invadere il suolo egiziano, ed iscacciati gli antichi signori del paese, usurparono la sovranità, della quale i loro capi assunsero l'esercizio, e si dissero i *Re-Pastori*. Non andò guari però che i primitivi signori ricuperarono la loro dignità, ciascuno de' quali prese il nome onorifico di *Faraone*, cioè *sovrano possente*, ed Amenofi I fu quello, che verso l'anno 820 avanti l'era volgare, dal Delta ampliò a tutto intero l'Egitto i suoi dominii. Più di un secolo dopo, gli avvenimenti seguirono di Giuseppe ebreo, figlio di Giacobbe, che i fratelli venderono ad un negoziante, dal quale lo comprò Putifar. Nota è la storia di Giuseppe, che Dio in premio della sua continenza dal carcere sollevò al primo seggio dopo quello di Faraone, e venne pei suoi consigli denominato il *Salvatore dell' Egitto*. Avendo appreso Giacobbe, che il suo figlio non era altrimenti morto, e che risplendeva in Egitto per autorità, e per virtù, emigrò colla numerosa sua famiglia dal proprio paese, e recossi a stabilirsi in Egitto, all' ombra della protezione del figlio, e di quel Faraone allora regnante. Mentre la famiglia di Giacobbe, secondo le divine promesse, prodigiosamente diveniva numerosa, in progresso di tempo gli altri re Faraoni, e gli egizi di ciò ingelositi, per impedirne l'aumento, li condannarono a duro servaggio, ed a cuocere i mattoni. Dio suscitò Mosè perchè liberasse il suo popolo, cui voleva stabilire nella terra promessa a' loro padri, e questo clamoroso avvenimento, con tutte le conseguenze che l'accompagnarono, di cui sono piene le sagre carte, avvenne sotto Faraone Amenofi III, e circa 1491 anni avanti l'era volgare. Trapassato da Mosè, e dal popolo ebreo il mare rosso a piedi asciutti, per miracolo di Dio, volendo Amenofi III inseguirli, restò punito ed ingoiato co' suoi da quelle acque, che ripresero il loro corso mentre egli percorreva il suo letto. In quanto agli anni che gli *Ebrei* (*Vedi*) dimorarono nell' Egitto, lo si dice a quell'articolo.

Faraone Amenofi IV, figlio dell' ostinato genitore, regnò in Egitto dopo il suo naufragio, ed ebbe a successore Amenofi-Ramesse, il quale regnò a lungo, e pacificamente. Più glorioso fu il regno di Sesostri, che gli successe, dappoichè

colle conquiste, e colle savie leggi si procacciò l'amore de' popoli, e fama immortale. L'Etiopia, l'Asia intera, le isole dell' oceano indiano, e dell'arcipelago egeo furono da lui conquistate, e con leggiero tributo signoreggiò sulle vinte nazioni. Indi sotto il re Anisio, un principe etiope compì l'invasione dell' Egitto, e lo tenne per la metà di un secolo. Baccoride, *il Saggio*, ebbe guerra nell'anno 780 coll'etiope Sabacone, e caduto in sue mani perì tra le fiamme. Il vincitore pose sul trono egiziano Setone, che non si fece molto onore pel duro suo governamento, e per la guerra sostenuta col re di Assiria Sennacherib. Si cambiò quindi il reggimento in aristocratico, e dodici notabili del paese ebbero il potere esecutivo.

Il nuovo re Psammetico favorì il commercio marittimo, e sono conosciuti per valorosi i di lui successori sino ad Aprie, che nel 591 collegandosi col re di Giuda recossi a soccorrere Gerusalemme. Dovette subito retrocedere, perchè il fratello Amasi avea occupato il trono: dopo lunga guerra, e dopo aver veduto invadere l'Egitto da Nabucodonosor, cadde sotto il servaggio del proprio fratello. Il guerriero Cambise, figlinolo del gran Ciro, avendo vinto intanto Psammenite, ch'era succeduto al genitore Amasi, sottopose l'Egitto al persiano dominio. Ma gli egizi mal soffrirono tal giogo, e spesso si ribellarono, per cui Serse, e Dario Noto li repressero colle armi, senza poter impedire, che prima Amirteo, e poi i due Nettanebi, impugnassero il real scettro, e sostenessero i propri diritti. Mentre Cambise, e i di lui successori avevano oppresso, e spogliato l'Egitto, le vittorie di Alessandro *il Grande* ne cambiarono i destini. Divenutone signore fece pompa di moderazione, e della greca civiltà formò coll'egizia sapienza lo splendido innesto, alterando però le forme primitive del carattere nazionale. Alessandria surse, o fu ingrandita per lui, divisando di farne la sua reggia, e tuttora primeggia per lustro, e per la sua celebrità in riva al mare.

Dopo la morte di Alessandro, l'Egitto diventò proprietà di Tolomeo figlio di Lago, che diede principio alla dinastia dei Lagidi. Ne formò un florido regno, e vi aggiunse la Libia, la Siria, la Fenicia, e l'Etiopia: Tolomeo colle sue geste si procacciò l'amorevole titolo di *Sotere* cioè Salvatore, pel modo paterno con cui resse i popoli, e per la munificenza prodigata agli scienziati, che alla sua corte accorrevano da tutte le parti, onde sotto di lui ebbe principio la famigerata scuola Alessandrina. Nell'estremo di sua vecchiezza, padre avventuroso, coronò colle proprie mani il suo figlio, e successore Tolomeo Filadelfo, il quale men distratto dalla guerra della successione di Alessandro, che avea occupato il genitore, potè dare allo scientifico edifizio l'ultima mano, ed arricchire di letterarii monumenti, la già famosa regia biblioteca. Fu sotto di lui, che per la prima volta si videro trasportati nel greco idioma i sagri libri del vecchio testamento, mercè la cura degli ebrei, a cagione di traffico stabiliti nell'Egitto. Strabone, Teocrito, Callimaco, Licofrone, il critico Zoilo, ed altri dotti, ornarono la corte di Filadelfo con gloria non peritura. Inoltre questo re spinse a lontane scoperte

i suoi navigli, ristabilì il canale di congiunzione fra il golfo arabico, e il mediterraneo, fondò colonie lungo l'eritreo, e le città innalzò, che dal nome della madre, e della sorella chiamò Berenice, ed Arsinoe, avendo la pubblica riconoscenza intitolate a lui quelle di Tolemaide, e di Filadelfia. Tolomeo Evergete suo figliuolo, sebbene dotato di minore energia, e talento, in mezzo alle guerre, che lo tennero impegnato con Sotero re di Siria, mantenne il paterno splendore nel regno, e soffocò i sediziosi germi di malcontento: però fu l'ultimo di sua stirpe che si mostrasse degno d'impero, e che alla spirante libertà della Grecia prestasse sostegno. Il giovine Tolomeo Filopatore a lui succeduto, fu allontanato dagli affari per l'astuzia del primo ministro Sosibio, e fu immerso nella gozzoviglia, e nei piaceri. All'ambizione del ministro sagrificò la propria madre, ed il fratello; quindi si macchiò della più nera taccia di crudele inospitalità, perchè chiamando ne' suoi stati Cleomene re di Sparta, non solo gli negò i promessi soccorsi, e l'abbandonò alla disperazione per cui si uccise, ma barbaramente ne insultò il cadavere, e fece uccidere la madre, la vedova, e gl'innocenti figli di quel principe sventurato. Tuttavolta fu fortunato in sostenersi contro l'armi di Antióco il Grande, re di Siria, poco sopravvivendo all'ultimo de' snaturati suoi tratti, facendo perire la propria sorella Arsinoe, che giusta l'uso depravato di que' tempi, gli era pure sposa, e ciò per compiacere l'impudica Agatoclea, sorella di Agatocle suo favorito.

Tolomeo Epifane fu corrotto per la sua giovanile età dagl' indegni ministri; e sebbene scampasse l'estremo eccidio che minacciavagli il re Antioco, nell'età di vent'otto anni il veleno propinatogli da' suoi troncò il corso alle sue crudeli azioni. Il sesto Tolomeo, detto Filometore, visse da principe sotto la prudente tutela di Cleopatra sua madre, e fatto quindi prigione dal re di Siria, Antioco Epifane, vide regnare nell'Egitto Tolomeo Evergete suo minor fratello. Tornato dalla cattività, divise con lui il trono, e colla mediazione dei romani liberò il suo paese dal giogo straniero. Non andò guari che i due fratelli si disputarono colle armi l'assoluto dominio, e sebbene l'Evergete si fosse recato al senato romano per implorare protezione, Filometore fu felice nelle imprese, e potè regnare solo, lasciando al vinto fratello per ispontanea generosità il possesso della Cirenaica, ed una parte dell'isola di Cipro. Cogli aiuti di Filometore, il pretendente alla corona di Siria, Alessandro Bala, detronizzò il re Demetrio I, ma indi a poco disgustatosi Tolomeo del suo protetto, gli tolse gran parte de' possedimenti, e sebbene non accettasse il titolo di re di Siria, datogli dagli antiocheni, pure s'impegnò a sostenere Demetrio Nicatore, figliuolo del decaduto Demetrio I, e nella decisiva battaglia in cui Bala fu vinto, perì Filometore in conseguenza di gravi ferite. Tolomeo Eupatore suo figlio venne acclamato, ma lo zio, denominato Evergete II, uscì di Cirene, e postosi a contrastare la tutela alla regina madre Cleopatra, terminò la querela collo sposarla, e così la trasse in inganno. Il suo regno fu un corso

di orrori: il pupillo Eupatore fu il primo ad essere assassinato, quindi invaghitosi di Cleopatra la giovane, figliuola dell'altra Cleopatra, da lui sposata, ripudiò questa, e mediante violenza strinse con quella il turpe legame. Sebbene avesse in Gerace un ottimo ministro, le intemperanze, e le atrocità di Evergete II provocarono il popolo a ribellione, dal cui furore si salvò fuggendo colla seconda Cleopatra in Cipro. Allora fu posta alla testa del geverno Cleopatra seniore; ma quando il seppe Evergete II fece strozzare l'innocente figlio che aveva avuto da lei, acciò non ereditasse il trono. Dipoi essendogli riuscito di ricuperarlo, regnò lungamente tranquillo, coltivando le scienze naturali, e scrivendo alcune memorie relative; quindi fondò stabilimenti letterarii, ingrandì la biblioteca di Alessandria, e fece godere il suo favóre agli uomini dotti.

Alla morte di Evergete II, gli successe Tolomeo Sotere II primogenito, con dispiacere della madre Cleopatra, che avrebbegli preferito Alessandro secondogenito, cui ella ottenne la corona di Cipro. Accrebbero la discordia fra Tolomeo e la madre, le guerre civili di Siria, che in diverso modo parteggiarono; ma in seguito dovette Tolomeo ripararsi in Cipro, ed il nono de'Tolomei, col nome di Alessandro I, regnò sull'Egitto colla genitrice. In progresso di tempo disgustatosi Alessandro I colla madre, questa concepì l'orribile disegno di farlo uccidere, ma egli la prevenne con un detestabile matricidio, che gli attirò l'indignazione universale; e spento poi in battaglia navale aprì a Sotere la via di ricuperare il trono, che per sett'anni onorevolmente occupò avendo peculiar cura di formare un'imponente forza marittima. I figliuoli di Alessandro I coi loro tesori si erano riparati nell'isola di Coo, e Tolomeo X, conosciuto meglio col nome di Alessandro II, vi si trovava alla morte di suo padre; ed avendo Mitridate re di Ponto occupata l'isola, seco trasse il giovane principe, che poi passò nel campo de' romani. Silla gli accordò la sua protezione, e quando venne a mancare Sotere II, la figlia di lui Berenice-Cleopatra prese le redini del governo. Alessandro II, riconosciuto per re dal senato romano, mosse alla volta d'Alessandria, e sposando la regina, si appianarono tutte le difficoltà, indi la fece subito uccidere. Però egli restò massacrato nel ginnasio alessandrino dal popolo, e dai soldati dopo diecinove giorni di regno. Era superstite della dinastia dei Lagidi, il solo figlio naturale di Sotere. II, chiamato Tolomeo Aulete. A lui offrirono gli Alessandrini la corona ad onta delle altrui pretensioni, cioè di quelle della repubblica romana, tratte da un testamento che attribuivasi ad Alessandro II. Tolomeo Aulete, così detto per la sua bravura nel suonare di flauto, seppe insinuarsi nella grazia del romano senato, che già dettava la legge a tutto il mondo, e fu dichiarato legittimo re nell'anno 59 avanti l'era volgare. Sdegnati poscia i suoi sudditi della stretta alleanza che il re aveva coi romani, i quali con atto arbitrario avevano espulso da Cipro il fratello di Aulete, a lui rivoltaronsi, onde egli ricorse a Roma per ajuto. Frattanto nell'interregno governarono l'Egitto le principesse sue figliuole, Cleopa-

tra-Trifone che morì passato un anno, e Berenice.

Gabinio, governatore della Siria, e luogotenente di Pompeo, colla forza delle armi ricondusse Aulete nell'Egitto. Fece egli uccidere la propria figlia Berenice, ed ordinò la strage d'illustri proscritti, per compensare co' loro tesori il servigio resogli mercenariamente dal duce romano, senza l'intelligenza del senato. Aulete morì dopo tre anni, allorchè ardeva la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Tolomeo XII, figlio impubere, viveva sotto la tutela della maggior sorella, l'avvenente e famosa Cleopatra, ch'era alla testa degli affari. Ricordevole la regina dei servigi prestati al genitore Aulete da Gabinio, prese le parti di Pompeo; ma i tutori del fratello cospirarono contro di lei. Intanto nella battaglia di Farsaglia periva Pompeo per opera dell'ingrato Tolomeo, e Cesare vincitore con animo di punire il tradimento, benchè tornato a vantaggio di lui, si recò in Alessandria. Nella sua qualità di dittatore egli dichiarò di volere esercitare i diritti del popolo romano, che morendo Aulete aveva nominato tutore della sua prole, e si costituì giudice delle fraterne contese, citando Cleopatra, e Tolomeo a comparire in sua presenza. Allora Cleopatra si fece portare dal suo confidente Apollodoro nelle camere di Cesare, sopra le spalle, avviluppata in un tappeto per non essere da niuno veduta. Ivi la principessa spiegò tutte le grazie della seduzione, che in grado eminente possedeva, e Cesare si arrese all'eloquente suo labbro. All'indomani decretò, che fra essa, e il fratello fosse il trono diviso. Tolomeo alzò le sue lagnanze per siffatto tradimento, provocò i suoi a rivolta, e Achille, generale egizio, coll'eunuco Patino, assediò Cesare nella reggia stessa. I romani fecero prodigi di valore, ed avendo incendiato un quartiere della città, quarantamila volumi della celebre biblioteca alessandrina furono ridotti fatalmente in cenere. Cogli ajuti pervenuti dalla Siria, potè Cesare dare una decisiva battaglia, in cui Tolomeo perì annegato nel Nilo, e così divenne Cleopatra assoluta regina, e sposa del minor fratello Tolomeo XIII, che non toccava ancora il duodecimo anno. Cesare partì a disperdere gli avanzi del partito di Pompeo, e nacque indi a poco Cesarione frutto dei suoi illegittimi amori con Cleopatra. Questa regina partecipò in Roma i trionfi di Cesare col giovine sposo, ed onori divini furono profusi su di lei da Cesare amante. Ritornata l'ambiziosa donna in Egitto, e vaga di regnar sola, le fu agevole disfarsi di Tolomeo pervenuto all'adolescenza.

Dopo la morte di Cesare, nella guerra che i romani impresero contro i Parti, Marc'Antonio chiamò a sè in Cilicia Cleopatra, per rispondere alle accuse di aver somministrato ajuto a Bruto nell'ultima guerra civile. È nota la pompa singolare, e lussureggiante colla quale la regina si recò per mare dal romano duce, e il sontuoso banchetto a lui imbandito, e la seduzione con cui innamorò ciecamente Antonio, il quale s'immerse cotanto ne' piaceri della mollezza, che non pensò più a partire contro i Parti. Nè valse il successivo allontanamento, la pacificazione dei triumviri, il matrimonio con Ottavia sorella di Augusto, e nipote di Cesare, per cancellare nel cuore di

Antonio l'egizia regina. Questa lo raggiunse in Fenicia dopo il disastro della guerra, finalmente seguita co' Parti, e seco nell'Egitto lo ricondusse. Fu allora che Cesarione col nome di Tolomeo XIV venne solennemente acclamato re d'Egitto e di Cipro in unione alla madre, e che la biblioteca alessandrina fu arricchita da ventimila volumi trasportati da Pergamo. Indignato Augusto della condotta del cognato Antonio, gli dichiarò guerra. Seguì Cleopatra in Grecia il suo Antonio, colle egizie navi. Antonio fu vinto ad Azio, ed all'onore pospose l'amore, ritornando precipitosamente in Egitto. Augusto vi si condusse per la Siria, Cleopatra si rinchiuse nel sepolcrale monumento ch'erasi fabbricato, ma credendo Antonio alla voce di sua morte, dal cordoglio si uccise, e fu portato a morire tra le braccia di Cleopatra. Questa rese regi onori funebri ad Antonio, e manifestò il suo profondo dolore sino a far strazio delle avvenenti sue forme. I soldati di Augusto impedirono ch'ella si uccidesse, ed inutilmente si presentò co' suoi vezzi al saggio nipote di Cesare, che la riserbava per adornare il suo trionfo. La regina però il prevenne, e si uccise a mezzo di un aspide, dividendo con Antonio la tomba, ma i figli che da lui avea avuti, Alessandro, Tolomeo, e Cleopatra Selene servirono al trionfo di Augusto. Cesarione riparò a Rodi col suo protettore Teodoro, che lo tradì col condurlo ad Augusto, il quale il fece morire. In tal modo l'Egitto divenne provincia romana, trenta anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e fu la XII in ordine a quelle direttamente amministrate da Augusto.

Nei primi del secondo secolo dell'era cristiana, e sotto Adriano fu diviso in quattro provincie, cioè l'Egitto propriamente detto, la Tebaide, la Libia, e la Pentapoli. L'imperatore Diocleziano, verso la fine del terzo secolo, comprese l'Egitto nella gran divisione dell'oriente, della quale Antiochia era la metropoli. A' tempi di Costantino il Grande nella prima delle quattro parti dell'impero assoggettato al pretorio d' oriente, formò l'Egitto la seconda delle cinque diocesi, nelle quali veniva suddivisa, e vi si comprendevano la Libia superiore, la Libia inferiore, la Tebaide, l'Egitto proprio, e l'Augustamnica. Venne nel 335 assegnato all' imperator Costanzo, ma dopo la morte di Teodosio I, fece parte dell' impero orientale, che avea sede in Costantinopoli. Nell'anno 429 i feroci Vandali approdarono in Africa, ma l'Egitto non andò soggetto che a parziali escursioni, allorchè Genserico si propose di atterrire l'imperatore Leone nella stessa sua reggia. Quindi sino alla comparsa degli arabi non si sottrasse mai questa provincia al dominio degl'imperatori greci. Ma nel 641, Amrou-Ben-El-Ass, celebre capitano dell'islamismo, e luogotenente del califfo Omar, il secondo tra i successori di Maometto, conquistò l'Egitto con soli quattromila combattenti, e dopo avere occupato Pelusio, pose l'assedio a Mesr, e l'ebbe dopo sette mesi in potere, non senza connivenza del comandante greco che la reggeva. Il luogotenente Omar gittò allora le fondamenta della prima città araba in Egitto, che appellò *Fostat*, che corrisponde oggi al Vecchio-Cairo. Dipoi Amrou incominciò l'assedio d'Alessandria,

e con ardimentoso coraggio penetrò con pochi nella cittadella, e discacciandone i greci, all'improvviso fu avviluppato, e fatto prigione. Ad uno schiavo fedele dovette la vita, che in presenza de' greci avendogli dato uno schiaffo, ed impostogli silenzio, non fu riconosciuto, e perciò lasciato facilmente in libertà. Dopo aver perduto Amrou ventitremila soldati saraceni, prese Alessandria, e sebbene non avesse luogo strage o saccheggio, pure la famosa biblioteca Alessandrina perì colle fiamme, dopo che per sei secoli i greci ne avevano curato l'incremento. Ne aveva implorata la proprietà Giovanni il *Grammatico*; ma Amrou non si credette autorizzato a disporne senza il consenso del califfo Omar. Questi però barbaramente rispose, che se i libri rinchiusi nella biblioteca erano conformi all'Alcorano, divenivano inutili, se all'Alcorano si opponevano erano pericolosi, dunque si bruciassero. Amrou subito eseguì il comando, e i dotti ancor ne deplorano l'esecuzione. In tal modo, nove anni dopo la morte di Maometto, l'Egitto diventò una provincia del califfato, e tal si rimase finchè in Bagdad gli Abassidi sostennero il loro potere.

Frattanto incominciarono ad apparire i turchi, e Motassem ottavo califfo Abassida, comprò molti di quegli schiavi, li coltivò, e li prepose alle varie cariche del suo impero, ma ben presto dovette pentirsene. Ahmed, governatore di Egitto, nell'868 alzò lo stendardo della ribellione, si emancipò quasi totalmente, e fondò la dinastia de' Tulunidi, mantenendo soltanto al califfo il diritto di fare eseguire la pubblica preghiera in suo nome, e di coniar monete con la sua effigie. All'apparire del famoso Obeid-Allah-Al-Mahdy, che nell'Africa settentrionale fondò la nuova dinastia dei califfi fatimiti, l'Egitto si mantenne in una certa indipendenza; e benchè il nuovo conquistatore giungesse ad impossessarsi più volte d'Alessandria, non potè più oltre estendere le sue armi, ed alla fine dovè ritirarsi. Dopo la distruzione de' Tulunidi, ubbidì l'Egitto alla dinastia degli Ikhehiditi, fondata da Abubekr-Mohammed-Al-Jkhchid, il quale, morendo nel 946, lasciò la reggenza degli stati di Siria, e di Egitto, durante la minorità de' figliuoli, all'eunuco nero Kafour da lui comperato, il quale co' suoi talenti se n'era procacciato il favore. I due legittimi discendenti, affidati alla sua tutela, morirono un dopo l'altro, il perchè Kafour divenne re d'Egitto, e si mostrò degno del trono, come lo era stato della reggenza, amando le scienze e proteggendo i dotti; ma godette per soli due anni i favori della fortuna. La sua morte divise l'Egitto in due fazioni a favore de' nipoti d'Ikhchid, e si aprì per tal modo la strada al celebre Moezz-Ledin-Allah, quarto califfo fatimita, di aggiungere l'Egitto a' suoi africani dominii. Nel 969 entrò in questa regione il generale Diewhar senza opposizione, e gittò le fondamenta di Al-Kahirah, cioè la *Vittoriosa*, città che poi si appellò *Cairo* (*Vedi*). Gli abassidi perdettero ogni potere spirituale e temporale sull'Egitto, ed uno scisma di due secoli separò i mussulmani. Moezz entrò nella nuova capitale colla sua famiglia, e coll'imponente corredo de' suoi tesori, degli equipaggi regii, e delle ossa degli antenati nel 963, ossia

l'anno 362 dell'Egira; e sterminò i carmati, settari di Arabia, che all'Egitto, ed alla Siria da lungo tempo erano assai molesti. Un canale per lui fabbricato nel Delta ebbe il suo nome; e della sua temperanza, affabilità, e giustizia ne' soli tre anni del troppo breve suo regno, rimase eterna rimembranza tra gli egiziani.

Gli successe il figlio Azyz-Billah, che non minor fama si acquistò, estese le sue conquiste nella Siria, e fece pompa a un tempo di coraggio, di generosità, e di singolar clemenza. Disgraziatamente ebbe per figlio l'iniquo Alkem-Biamr-Allah, la cui memoria è in abbominazione per le grandi crudeli stravaganze operate nei venticinque anni che regnò, a danno principalmente degli ebrei, e dei cristiani, e di tutti quelli che non professavano l'islamismo. Furono le sue sevizie che provocarono le crociate, e nel 1021 un zelante mussulmano liberò col pugnale la terra di simile mostro, sebbene Hamzaben-Aly giungesse a farne l'apoteosi, creduta dai settari drusi della Siria. L'ozio, e la mollezza tolsero ogni attività ai califfi fatimiti successori del tiranno, e la autorità concentrata nei visiri, e disputata dagli emiri, pose ben presto il paese in uno stato di anarchia disordinata. Abed-Lidin-Allah sosteneva la vacillante potenza del califfato, quando il visir Chawer fu costretto ad implorare contro gli emiri insubordinati l'ajuto di Nureddyn, principe di Aleppo, il quale inviò Chyrkouh con un'armata a ristabilirlo, ma fu poi discacciato dai franchi, a' quali aveva Chawer in seguito avuto ricorso. Intraprese Chyrkouh una nuova spedizione, e il gran Saladino suo nipote e figliuolo di Ajub di razza curda, intraprese con quella le luminose sue geste. Comandò egli il centro della armata nella battaglia di Babein, e cooperò grandemente alla vittoria, col dare prove d'intelligenza nell'assedio sostenuto di Alessandria. Il re Almerico o Amauri di Gerusalemme era prossimo ad invadere la capitale dell'Egitto, quando Chyrkouh, e Saladino vi giunsero, e liberata la città fu Chawer decapitato, ed allo zio (divenuto visir, e morto in capo a due anni) successe nella dignità col pieno consenso del califfo, che al tutto fidava nel suo valore per la restaurazione del la monarchia. Ma l'ambizioso capitano maturava più alti ed arditi disegni, e venne a capo di usurpare la suprema potestà dopo la morte del califfo di Bagdad, senza però sottrarsi dal nominale vassallaggio di Nureddyn, principe di Aleppo, sinchè questi visse. Ma mentre quel principe voleva frenar colle armi i progressi di Saladino, morì lasciando un figlio in età minore, il quale dovè riconoscere l'indipendenza di Saladino, e cedere a lui la maggior parte della Siria per conservarne la metropoli. Allora il califfo di Bagdad, con solenne diploma del 1177, dichiarò Saladino, sultano di Egitto, e di Siria, incominciando così la dinastia degli Aiubiti.

L'ambizione di Saladino l'indusse ad ampliar colle armi i limiti del reame, ed il fanatismo dell'Alcorano gli fece durare eterna inimicizia alla cristianità, che soffrì per lui nella Palestina i maggiori danni. Si giovò altresì del pretesto, che alleati fossero coi franchi, per togliere Aleppo ai discendenti di Nureddyn, e rendere il principato di Mussul tributario. Alla notizia

che Rinaldo di Châtillon, signore di Karak, imprendeva una spedizione contro la Mecca, e Medina per abbattere l'islamismo, indusse una strage universale di quanti mai cristiani fossero venuti in potere de' mussulmani, e le più sanguinose scene seguirono il crudele editto. Tuttavolta ebbe luogo un'apparente pace, che fu rotta coll' improvvisa rappresaglia di Rinaldo su di una carovana turca, e la Palestina fu invasa nel critico istante, in che il re di Gerusalemme Baldovino IV, ed il pupillo nipote erano morti, rimanendo la corona alla sorella sposatasi con Guido di Lusignano, ed i numerosi feudi rimasero in mano di una moltitudine di piccoli principi con pregiudizievole complicazione d'interessi. Dopo un primo scontro in Nazaret, ove gli ospitalieri, e i templari vennero sconfitti, avvenne la sanguinosa battaglia di Tiberiade, combattuta li 3 luglio 1187, nella quale l'armata de' cristiani, forte di cinquantamila uomini, o cadde sotto il brando de' nemici, o soggiacque a dura schiavitù. Nelle profane mani degl' infedeli passò il santo legno della vera croce, e lo stesso Guido fu imprigionato. Saladino uccise di propria mano Rinaldo gran maestro de' templari, e fece provare egual sorte a tutti i cavalieri dell' Ordine, in vendetta della spedizione già da essi fatta sulla Mecca, che riguardava come sacrilega. Tutte le città di Palestina si sottomisero al vincitore, il quale dopo un assedio di cinque giorni entrò in Gerusalemme n' 2 ottobre dell'anno stesso 1187, ponendu termine al regno de' franchi, che nel 1099 aveva avuto principio pel pio, e valoroso Goffredo di Buglione, per cui il Pontefice Urbano III morì di dolore.

In seguito la bravura di Corrado di Monferrato frenò i progressi di Saladino a Tiro, ove intrepidamente si sostenne, e lasciò aperto un sicuro baluardo ai nuovi crociati, che moveano dall' occidente pel ricupero di Terra Santa. Nel 1189 l'esercito cristiano potè riprendere l'offensiva, ed intraprese il famoso assedio di san Giovanni d' Acri, al quale nel 1190 avrebbe posto fine l'imperatore Federico I sopraggiuntovi, senza il disastro della sua morte per la caduta nel fiume Salfet. Quindi i re Filippo Augusto di Francia, e Riccardo d' Inghilterra compirono l'opera nel 1191, riprendendo la città, e Gerusalemme fu sul punto di essere ricuperata dai cristiani, e fu stabilita una tregua di tre anni, permettendosi ai pellegrini cristiani la visita de' santi luoghi, purchè fossero disarmati. Nell' Armenia, e nella Persia incominciò in seguito Saladino altre imprese, che però furono troncate dalla morte a' 4 marzo 1193. Il suo secondogenito Aziz regnò in Egitto, ma dopo di lui in vece de' fratelli minori suoi legittimi eredi, Melik-El-Adel (che i crociati denominarono Safadin, fratello del defunto Saladino, e compagno di lui nella guerra), si dichiarò nel 1200 sultano di Egitto, e di Siria. I franchi lo molestarono quasi ogni anno con incursioni, ed ebbero da lui le piazze di Jaffa, Lidda, e Rama nel 1205, in compenso della tregua ottenuta dopo il saccheggio, che avevano dato a Fuch, città egiziana. Non andò guari che ne pagarono la pena, perchè tre anni dopo Adel riconquistò Jaffa o

Giaffa coll'eccidio di ventimila cristiani, sebbene il vescovo Wutzburgo sopragiunto con altri crociati vi entrasse vincitore. Intanto nell'Armenia, e nell' Arabia trionfarono le armi di Adel; ma nel 1218, il nuovo esercito de' franchi, condotto dal re d'Ungheria Andrea II, e dal re di Cipro Ugo I, non che dai duchi d'Austria e di Baviera, dopo un' incursione fino presso Damasco, salpò per Damiata, e strinse d'assedio quella città, al quale umiliante annunzio Adel morì di rancore.

Melik-El-Kamel, o Meledino suo primogenito, che già governava l'Egitto, ebbe la piena sovranità del paese, mentre quattrocentomila crocesignati circondavano Damiata, ed i curdi, che guereggiavano per lui, venivano eccitati a ribellarsi. Damiata cadde in potere de' cristiani, e gli abitanti restarono uccisi, o schiavi. Intanto il sultano Kamel gittò le fondamenta della città di Mansura, e i suoi fratelli con altri principi Aiubidi lo trassero co' soccorsi dalla sua pericolosa posizione, e procurarono trattative pacifiche. Per ricuperare Damiata il sultano offriva la restituzione di Gerusalemme, e delle altre città di Palestina, di che i cristiani non si contentavano, esigendo una gran somma d'oro per rifabbricare le mura. Mentre ciò trattavasi, un' irruzione di mussulmani tagliò ai crociati la ritirata, e per la minacciante inondazione del Nilo, furono costretti a desistere dalle pretensioni, domandando invece salva la vita mediante la restituzione di Damiata, ciò che a stento ottennero. Nel settembre 1221 fece Kamel in Damiata il suo ingresso; ma per le successive discordie coi fratelli, ebbe l'imprudenza di trarre in Siria Federico II imperatore con promettergli la restituzione di Gerusalemme. Poco dopo, essendo cambiate le circostanze, se ne pentì, ma nel 1229 dovè segnare un accordo, di porre Gerusalemme nelle mani de' cristiani, senza però poterne rialzar le mura, e di mantenervi i mussulmani con privilegi. Inoltre vennero ceduti a Federico II i luoghi situati tra Gerusalemme ed Acri; e dopo aver Kamel eseguito felici imprese nell'Asia, mentre usurpava Damasco al suo nipote, morì in marzo 1238. Il suo regno di quarant'anni fruttò all'Egitto pace e prosperità, perchè le arti, le scienze e le lettere furono da lui coltivate, e munificamente protette ne' cultori, mostrandosi tollerante cogl' individui delle differenti religioni. Gli idraulici lavori da Kamel intrapresi, giovarono all'agricoltura, come il commercio restò incoraggiato per le sue leggi. Nol somigliò il figlio, sultano Melik-El-Adel II, che coll' infingardaggine, e col libertinaggio si attrasse l'odio degli Emiri, che nel 1240 l'imprigionarono, e posero in trono il maggior fratello Nedim-Eddyn, dalla Mesopotamia passando a regnare sull' Egitto. Lo zio Ismaele alleato de' franchi gli disputò la sovranità, ma egli seppe consolidarla colle vittorie di Acri e di Gaza riportate da Bibars suo generale colle armi degli egiziani, e de' Karizmiani ausiliari sopra i cristiani, ed i mussulmani di Siria. La crociata di s. Luigi IX re di Francia arrestò i di lui progressi, e lo fece volare alla difesa dell'Egitto; mentre i francesi nel 1249 presero Damiata. Nel novembre di detto anno morì Nedim, che vie-

ne riguardato come istitutore della famigerata milizia degli schiavi, detti mamelucchi, divenuti poscia alla dinastia degli Aiubidi tanto fatali. Questi mamelucchi, che si vogliono istituiti nel 1230 in numero di dodicimila, formarono la miglior cavalleria leggiera dell'impero turco, ed in qualche modo la principale forza militare dell'Egitto.

Dalla Mesopotamia mosse Melik-El-Moadkam-Turan-Chah a prender le redini del governo, facendo per gelosia strozzare il proprio fratello Adel-Chab dai mamelucchi, e giungendo in tempo d'incoraggir colla sua presenza l'armata egizia di Mansurah, ove i crociati erano penetrati, e poco dopo respinti. Melik giunse ad avvilupparli nel campo di Diedileh tra i due rami del Nilo, ed intercettando i convogli, e tagliando ad essi la comunicazione con Damiata. Il re s. Luigi IX fu fatto prigioniero, e i crociati vennero tagliati a pezzi. Avvinti con catene entrarono in Mansura il re, il suo fratello, e i grandi del regno, intanto che per tutto si celebrò l'avvenimento. Mentre trattavasi del riscatto del monarca francese, i mamelucchi bahariti, sdegnati della crudeltà del sultano, congiurarono di ucciderlo, mossi da Bibars loro capo. Nel maggio 1250, coperto di ferite Melik-Turan morì annegato nel Nilo, è con lui terminò la discendenza del curdo Saladino, e dopo ottant'anni gli Aiobidi cessarono di regnare. Gli ultimi principi di questa dinastia, diffidando de'loro uffiziali, compravano un gran numero di schiavi nel Captehak tra i tartari mogolli, che si dissero *Mamlouk*, o *Mamelucchi*, cioè *sottomessi*; e siccome venivano educati nell'Isola *Rodhah*, formata dal Nilo, che gli arabi appellano *Bahar*, o *mare* per la sua vastità, s'intitolarono *Bahariti*, cioè *marittimi*. Questi mamelucchi dopo il loro affrancamento pervenivano ad occupare le prime cariche dello stato, e si valevano di nefande prostituzioni, per meglio conseguire il sovrano favore. Dopo la morte di Turan, la favorita Chedir-Eddour fu acclamata regina d'Egitto, ed il mamelucco Aibek, di origine turca, divenne *Atabek*, ossia generalissimo delle truppe. Fu questi che impedì l'uccisione di s. Luigi IX, avido del combinato riscatto. Così potè il principe fare ritorno in Francia co' miseri avanzi delle sue truppe. Passati tre mesi, la regina sposò Aibek, e voleva coronarlo re, quando i mamelucchi proclamarono sultano il fanciullo Melik-Al-Achraf della schiatta di Saladino, affidandone la tutela allo stesso Aibek, in un al supremo comando degli eserciti. Ma Aibek, dopo aver vinto il sultano di Damasco, prima si sbarazzò del mamelucco Fares-Eddyn suo emulo, e poi usurpò il titolo, e il potere di sultano, a danno del pupillo, e ne godè tre anni, perchè a cagione di gelosia la moglie il fece trucidare.

Melik-Al-Mansour-Alì, figlio di Aibek, venne assunto al trono, ma lo schiavo Kothouz il rinchiuse, in un col fratello, nella fortezza di Damiata, e s'impadronì del regno, dimostrando gli emiri la necessità di questa misura, per frenare l'aggressione dei tartari mongolli; quindi riportò due vittorie su di essi, e riconquistò la Siria. Ma quel Bibars, che nell'insurrezione contro Turan, avea scagliato il primo colpo, siccome defraudato del possesso

di Aleppo, al quale in premio agognava, giurò di vendicarsi, e nel settembre 1260, uccise Kothouz, mentre questi ritornava al Cairo. Allora l'esercito il dichiarò sultano, ed egli se ne fece confermare il titolo da Ahmed, preteso discendente della casa degli Abassidi, ch'era stato riconosciuto califfo, col nome di Mostanser-Billak, ed essendo poscia perito nella spedizione di Bagdad, fu nominato altro califfo Abassida, ma colla sola autorità spirituale. Bibars consolidò l'impero de'mamelucchi, e le sue imprese contro i tatari, e crocesignati ebbero felice esito. Egli perì col veleno, e tutti, col mezzo dell'assassinio, o della corruzione montarono sul trono i successori Babariti, dai quali l'Egitto dovè soffrire lungamente la tirannia; e quando nel 1323 tentarono di farla cessare i cofti, ebbero severa punizione. Hadiy, ultimo de'mamelucchi barbariti, regnava in età pupillare, quando lo schiavo Barkok de'mamelucchi di Circassia, detti *Borgiti*, fattosi dichiarar suo reggente, lo precipitò dal soglio nel 1382. Siccome il califfo avea legittimato l'usurpazione, si unì cogli emiri Ilbogha, e Mantach a congiurare, e Barkok abbandonato dalla fortuna fu imprigionato a Krac, ed Hadiy fu rimesso sul soglio da Ilbogha, che venne con Mantach a sanguinoso contrasto per l'esercizio del potere. Colla caduta d'Ilbogha cessò la strage, ma ricomparve Barkok fuggito di prigione alla testa di un partito, ed allora Mantach dovette soccombere. In tal modo Barkok nel 1390 ritornò a regnare. Hadiy venne restituito al suo carcere, e la dinastia dei mamelucchi Borgiti fu stabilita, nè Tamerlano, terrore dell'Asia, andò di là dalle minacce per riguardo all'Egitto.

Faradi, primogenito di Barkok, ebbe, vivente il padre, giuramento di fedeltà dalla milizia, e potè succedergli pacificamente. Ma le ribellioni, le atrocità, e i tradimenti macchiarono per tutto il secolo decimoquinto l'Egitto. In principio del secolo decimosestò i veneziani strinsero lega col sultano d'Egitto, ed armarono un'imponente flotta nei cantieri d'Alessandria con legnami venuti da Venezia; quindi partì la flotta pel Cairo a mezzo del Nilo, e poscia a forza di cammelli nel porto di Suez, d'onde salpò nel 1508 per arrestare i progressi dei portoghesi nell'oceano indiano. Bajazet II, che fu l'ottavo tra gli imperatori ottomani, rivolse le armi contro il sultano Cait-Bey de'mamelucchi Borgiti, per la protezione da lui accordata all'esule Zizimo suo fratello, ma non giunse a compiere la micidiale lotta. Al di lui figlio Selim I era riserbata la gloria di vincere Tuman-Bey, ultimo soldano, in due ordinate battaglie, di sterminare la milizia de'mamelucchi, e aggiungere la Siria, e l'Egitto a'suoi vasti dominii. Nell'anno 1517, colla dinastia de'mamelucchi Borgiti cessò anche la serie de'califfi Abassidi, che avevano mantenuto il diritto dell'imamato per 885 anni, mediante la cessione fattane dal califfo Motachavel-Al-laà al conquistatore ottomano, consegnandogli lo stendardo di Maometto, che dai quattro primi califfi era passato negli Ommiadi di Damasco, indi negli Abassidi di Bagdad, e finalmente in quelli del Cairo. Così ancora l'Hediaz di Arabia venne sotto il dominio turco, e gli avanzi de'mamelucchi furono incorporati

nelle milizie ottomane, impolitica misura, che in progresso ebbe funeste conseguenze. Il governo stabilito da Selim I nell'Egitto ebbe la forma aristocratica, sotto la sua supremazia. Vi compose un senato o divano di ventiquattro bey, scelti fra i più notabili mamelucchi, ai quali presiedeva un pascià come capo della amministrazione, che corrispondeva a Costantinopoli co' ministri del gran signore. Tale reggimento si mantenne felicemente per due secoli, nè altre guerre ebbero a sostenere gli ottomani in Egitto, se non quella marittima contro la preponderanza portoghese nelle Indie orientali, avendo perciò ottenuto dalla repubblica di Venezia, che ne aveva eguale interesse, rilevanti soccorsi.

Frattanto, verso l'anno 1721, incominciò il disordine tra gli ambiziosi bey, intenti tutti ad impadronirsi del potere, privandone il pascià ottomano. Dipoi Ibraim Kiaja, o capo de' giannizzeri, giunse nel 1746 ad impadronirsi del supremo potere, sottraendo la nazione egizia dalla dipendenza della sublime porta ottomana. Alla sua morte Rodoan-Bey si mantenne nel dominio sino al 1766, ed allora si vide uscir minaccioso dall'alto Egitto, dove trovavasi confinato, Aly-Bey capo de' mamelucchi, della stirpe degli Abari presso il Caucaso, che era stato nell'età di anni dodici venduto schiavo ad Ibrahim, e dopo otto anni emancipato. Egli si dichiarò sovrano dell'Egitto, scacciò il pascià ottomano, e ricusò alla sublime porta ogni tributo e soggezione. Col mezzo di Mohammed Bey, altro schiavo suo favorito, e figlio adottivo, che innalzò al grado di generale, fece progressi nell'Arabia, ed avendo stretta alleanza col ribelle Scheik-Daher nella Siria, potè imporre al gran signore, frastornato dalla guerra coi russi, e coltivò il vantaggioso progetto di costruire Diedda, porto della Mecca, un commerciale emporio, affine di ravvivare il traffico delle Indie nel mare rosso. Ma l'ingrato schiavo Mohammed lo tradì nel meglio, e corrotto dal pascià di Damasco, abbandonò l'armata, e fece ritorno al Cairo, dove incominciò ad esercitare assoluto impero. Al comando dell' esercito prepose l'ardito giovane Mourad-Bey, dandogli per moglie la bella vedova di Alì, di cui erasi invaghito, ed allora Mourad gli giurò di condurre il rivale a' suoi piedi. Infatti, mentre Gaza-Alì attraversava il deserto per tentare nuove imprese, avendolo Mourad assalito con mille scelti cavalieri, e feritolo colla propria scimitarra, quell'illustre mamelucco ne morì. Apparentemente tornò la regione all'ubbidienza della porta ottomana, ma i Bey mai cessarono di tumultuare, ed erano in aperta ribellione, quando nel 1798 si presentò in que' lidi il general Bonaparte colla gran flotta, per la maggior parte composta da quella dell'allora cessata repubblica veneta; conducendovi un esercito francese bramoso di conquiste, ed ivi spedito dalla repubblica francese, anche per porre un termine all'assoluto potere che vi esercitavano i Bey mamelucchi, giacchè i pascià non ne aveano che il nome; per cui l'Egitto saccheggiato, e devastato, languiva nella più orribile schiavitù.

Il direttorio francese, gonfio allora per le riportate vittorie, minacciando di uno sbarco l'Inghilterra, aveva affidato al generalissimo Napoleone Bonaparte un eser-

cito di trentamila veterani, ed una flotta, che fu riputata una delle più poderose che avessero solcato il Mediterraneo, e che guidata veniva dall' ammiraglio Brucys. Salpò essa da Tolone a' 19 maggio 1798. Subito questa spedizione riportò sull' Egitto brillanti successi, e sbarcato Bonaparte a Marabou, immediatamente prese di assalto Alessandria, e di là mosse contro i mamelucchi, che sconfisse nella battaglia detta delle *Piramidi* il dì 21 luglio. All' impetuosa, e rilucente cavalleria de' mamelucchi, il prode generale oppose l' immobilità de' battaglioni francesi serrati in quadrato, con una grandine di palle, e con un incessante fuoco, che vomitavano le ben collocate artiglierie. Questa vittoria sui mamelucchi, e sugli arabi aprì a Bonaparte le porte del Cairo, e pose in fuga Murad-Bey, cogli avanzi de' mamelucchi nell' alto Egitto. Divenuto il generalissimo francese padrone del Cairo, volle dimostrarsi protettore del maomettanismo, così vantandosi in un proclama che fece allora pubblicare: » I francesi » si dimostrano amici de' mussul- » mani. Non ha molto che hanno » rovesciato in Roma il trono del » Papa, che incitava i cristiani » contro i maomettani, di là si » sono portati a Malta, e ne hanno » scacciato i miscredenti, i quali » vivevano nell' opinione di essere » chiamati da Dio a guerreggiare » continuamente contro i seguaci » del profeta". Con sì fatte parole, il cui commento è ad ognuno facile, sembra che mirasse Bonaparte ad illudere quella fanatica popolazione, alla quale il general Menou dava lo spettacolo della riprovevole sua apostasia, trasformandosi sotto baracca in Abdallah-Bey. Ma a rompere i vasti disegni di Bonaparte, successe nella rada di Aboukir a' 21 agosto la strepitosa vittoria dell' inglese ammiraglio Nelson, che, mercè i rinforzi della flotta di lord Vincent, che incrociava Cadice, in un sol colpo distrusse la flotta francese, e troncò le sue comunicazioni colla Francia. L' ammiraglio francese Brucys perì combattendo nella maggior nave, l' *oriente*, che sbalzò in aria con ispavento delle due flotte. Due sole navi francesi furono salve, nonchè due veloci fregate; tutto il rimanente o fu sommerso nelle onde, o preda divenne degl' inglesi. Ciò accadde per essersi vivamente opposto l' ammiraglio a Bonaparte, il quale voleva che tutta la flotta fosse entrata nei vasti porti di Alessandria.

Cotanta perdita fu riparata da Bonaparte con altri successi, ma alle sue mire opponevasi il fanatismo de' turchi, e degli arabi, i quali abborrivano i francesi, perchè col fatto non osservavano il maomettanismo, nè alcun' altra religione. Si sollevò tutto il Cairo, e per ispegnere questa sollevazione non bastò la strage di cinquemila di que' rivoltosi trucidati dentro le moschee. Fu allora che Bonaparte assunse in suo discorso il linguaggio di un inviato del profeta Maometto, dicendo agli Sceiki, ed agli Ulemi: » Fate sapere al popolo, che » sin dalla creazione del mondo » comandato fu, che dopo aver » distrutti i nemici dell' Islamismo » e abbattuta la croce, venire io » dovessi dalle rimote contrade » dell' occidente a compiere la gran- » de impresa ch' erami imposta. » Mettete sotto gli occhi del po-

» polo, che l'Alcorano annuncia il » venir mio in venti luoghi". Così Walter Scott, *Vita di Napoleone* t. 8. Udivano queste parole i copti, nati cristiani del paese, siccome poi si dirà, ma abbrutiti nell'ignoranza, secondavano i francesi in vista del lucro, che ne ricavavano, al quale ancor più, che alla loro eresia sono proclivi. Bensì narrasi che Bonaparte nella sua corsa, cui fece all'istmo di Suez, confermasse ai maroniti del monte Sinai quel diploma de'loro privilegi, che pretendevasi accordato loro da Maometto stesso. Di là passò a visitare le fontane dette di Mosè, e le spiagge del mare rosso, con pericolo di esservi annegato, quando dovette rapidamente ritornare al Cairo, per difendersi contro le forze poderose che si avanzavano da tutte le parti per togliergli l'ancor mal ferma sua conquista. Indi, con molto sangue di turchi, e di arabi represse la rivolta, concorrendo a parteggiare per la Francia i cofti, e i drusi: e Mourad-Bey fu incalzato dall'intrepido general Dessaix fino oltre le cataratte del Nilo nei deserti della Nubia. Ma sebbene nel 1799, con una vittoria dell'armata di terra, ove fu fatto prigione il pascià di Natolia, si levasse in Aboukir l'onta della navale sconfitta, e si meditasse la riapertura del canal di Suez per unire i due mari, la fortuna all'improvviso si cambiò; la scomparsa di Bonaparte, l'assassinio di Kleber comandante generale dell'armata, e la poco guerriera attitudine di Menou da un canto, e dall'altro l'arrivo di forze formidabili turche, e di un'armata inglese, che dall'Indie penetrò nel mare rosso, sotto il comando di Abercromby, resero inutili gli sforzi del valore francese, e dopo la resa del Cairo eseguita da Belliard, e di Alessandria da Menou, seguì per patto in settembre 1801, l'evacuazione totale dell'Egitto, che rimase presidiato dai turchi, e dagl'inglesi, i quali s'incaricarono di ricondurre in Francia l'esercito repubblicano.

Dopo questi clamorosi avvenimenti, il gran signore Selim III sostituì in Egitto all'antico regime un governo di quattro pascià; ed i bey, sebbene autorizzati ad allontanarsi, in gran parte furono uccisi nelle navi stesse in cui facevano il tragitto. Non per questo cessò l'anarchia da'mamelucchi fomentata, e quando gl'inglesi nel 1803 consegnarono le piazze a Mohammed-Alì, distinto militare elevato allora da Selim III al grado di Kaimakan, i bey amnistiati dovettero ritirarsi nell'alto Egitto. Gli inglesi sbarcati di nuovo in Egitto a' 17 marzo 1807, s'imbarcarono ai 14 settembre, dopo di avere inutilmente tentato di soggiogare questo paese. Da tal momento di nuovo l'Egitto divenne il teatro dell'anarchia, a di una quantità di combattimenti fra i mamelucchi, e i pascià inviativi dalla Porta, che se ne disputarono il dominio. Finalmente divenuto pascià Mohammed Alì pervenne colla destrezza, e col valore, nell'impero di Mahmud II, a ripigliare l'autorità, e per evitare che nell'avvenire venisse compromessa, dopo avere sperimentato inutile ogni rimedio, mise in esecuzione il progetto da lungo tempo concepito dalla stessa Porta di disfarsi della milizia torbida, e dispotica de' mamelucchi. Nel primo giorno di marzo 1811, entro la sola città del Cairo ne vennero uc-

cisi circa seicento, e la strage non cessò nelle provincie egiziane, finchè quasi tutti non furono sterminati. Con questa terribile misura politica in uso nell'oriente, l'Egitto fu pacificato. Allora Mohammed-Alì, che altri chiamano Mehemet-Alì, già divenuto vice-re, portò la guerra in Arabia contro i wechabiti, de' quali bramava indebolire il potere; e la distruzione loro mise fine a questa guerra nel 1819, nella quale i di lui figli Jussuff, ed Ibrahim ebbero campo di esercitare il loro militare coraggio. Il pascià fece dipoi una spedizione nei limitrofi regni della Nubia, nel Dongala, nel Sennaar e nel Kordosan, in alcuni luoghi de' quali, massime in quello di Dongala, i mamelucchi proscritti avevano riparato, eccettuato poche centinaja di essi rimasti tra le sue guardie. Nel 1824 salpò Ibrahim pascià dal porto d'Alessandria con una flotta egizia, in soccorso degli ottomani per la Grecia. Le sue devastazioni nella Morea afflissero lungamente quelle popolazioni, e i combattimenti seguiti per mare, e per terra con vari successi presentarono d'ambe le parti il maggior accanimento. Quindi più flotte ed eserciti si succedettero, ma dopo la gravissima perdita che toccò ad Ibrahim, nella famosa battaglia navale di Navarino, peggiorò la sua condizione, e nel settembre 1828 evacuò del tutto la Morea colle sue truppe. Nel 1830, la porta ottomana nominò il vice-re Mohammed-Alì governatore di Candia; ed egli con un proclama annunziò ai candiotti il governo conferitogli dell'isola, affidandolo nelle mani del maggior generale Osman Nureddin-Bey. Quindi d'Alessandria fece salpare una squadra per prendere possesso dell'isola di Candia.

Vari poi sono gli allori mietuti dalla bravura d'Ibraim pascià, figlio del vice-re nella Siria. Con un'armata si recò nell'anno 1831, contro Abdullah-pascià, e colla flotta assalì s. Giovanni d'Acri. Essendo poi respinto, prese Jaffa, e nell'anno seguente Acri, mentre la sublime Porta con un firmano proscriveva il di lui genitore. Nel 1833 Ibrahim fece il suo ingresso in Aleppo; quindi il vice-re spedì il nipote Achmet-pascià, ministro della guerra, a Suez, per prendere il comando dell'armata destinata a sottomettere Hedcha, e l'Jemen. Nel 1834, Ibrahim pel reclutamento ordinato, incontrò violenta opposizione in Naplusa, e trovò scoppiata un'insurrezione per tutta la Siria; indi nel mese di giugno s'impadronì di Gerusalemme. Nello stesso mese il vice-re partì con una flotta, e con truppe da Alessandria alla volta della Siria; e nel tempo stesso un firmano della Porta volle moderare il sistema commerciale stabilito nella Siria dal medesimo principe. Proseguendo Ibrahim pascià, nel 1834, la guerra, fece progressi nella Naplusia, e pacificata la Siria, ritornò in Alessandria, ove poco dopo scoppiò la peste. Ma dei più recenti clamorosi avvenimenti, è qui indispensabile una breve menzione.

Dopo che Mahmoud II avea attribuito al vice-re di Egitto il governo della importante isola di Candia, per le insorte vertenze, contro di questa voleva inviare la flotta che stanziava ne' Dardanelli, sotto gli ordini di Capudan-pascià. Ma questi in vece sparì dai Dardanelli, si recò a Rodi nel 1839, da

dove passò in Alessandria colla flotta, che pose sotto la protezione del vice-re, consistente in dodici fiegate, e tre corvette, colla dichiarazione, che non l'avrebbe restituita alla Porta, se non quando essa avesse riconosciuto in Mohammed-Alì la sovranità ereditaria dell'Egitto, e di tutto il paese che governava, ed allontanato dagli affari il gran visir Kosrew-pascià. Frattanto l'imperatore Mahmoud II morì, e succedendogli il figlio Abdul-Medjid-Khan, fece egli sapere al vice-re il suo esaltamento al trono, aggiungendovi la promessa, che lo avrebbe riconosciuto, come pascià ereditario dell'Egitto. Per la gravità di questa pendenza, le cinque grandi potenze, a mezzo de'loro ambasciatori intervennero sulle differenze in discorso, per tutelare l'integrità dell'impero ottomano. Nell'anno seguente i montanari del Libano, i marroniti, e i naplusiani insorsero contro l'egiziana dominazione, a motivo delle imposte, e delle oppressioni che soffrivano: il perchè Mohammed-Alì inviò nella Siria una flotta per domare i ribelli, ciocchè ebbe pronta riuscita, mentre in Londra nel mese di luglio si fece una convenzione per istabilir la pace tra la Porta, e il vice-re, sottoscrivendola i plenipotenziari ottomano, inglese, prussiano, russo, ed austriaco in nome de'rispettivi sovrani. Alla Siria, ed a Candia l'imperatore ottomano diede nuovi governatori, pronunziò la destinazione del vice-re, mentre le forze unite d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia, e di Russia, in esecuzione del trattato, sbarazzarono la Siria dagli egiziani, e da Ibrahim richiamato dal padre; ma la Francia, che non aveva segnato quel trattato, fece mettere la squadra navale in ancora in faccia ai Dardanelli, giacchè non acconsentiva alla destituzione di Mohammed-Alì. A questa veramente accedevano le quattro potenze, nel caso che il vice-re non si sottomettesse al sultano. Invitato nuovamente il vice-re dai ministri delle potenze intervenute, a restituire la flotta turca, e ad evacuare interamente la Siria, gli venne promessa la conservazione del pascialaggio di Egitto in eredità. Di fatti, essendo decisa la Porta ottomana, e il vice-re di pacificarsi sinceramente, questi nel fine del 1840 richiamò in Egitto il figlio Ibrahim pascià coll'esercito, e consegnò a Taver-pascià la flotta turca, la quale partì da Alessandria amichevolmente.

Conseguenza si fu di questo, che nei primi dell'anno 1841 le potenze europee furono sollecite d'invitare il sultano a revocare l'atto di destituzione emesso contro Mohammed-Alì, ed a promettergli legalmente, che i suoi discendenti in linea retta sarebbero nominati al pascialaggio dell'Egitto, ogni volta che questo posto eminente venisse a vacare per la morte del pascià in funzione. Quindi ebbe luogo una conferenza di vari dignitari della Porta cogli ambasciatori delle potenze alleate, riguardo ai diritti di governo da accordarsi al pascià di Egitto, 1.° relativamente alle finanze, 2.° al servigio militare, 3.° riguardo alla eredità. Finalmente nel mese di febbraio il gran signore emanò un firmano, col quale conferì a Mohammed-Alì, l'amministrazione del pascialaggio di Egitto, colle seguenti condizioni: 1.° In caso di morte la dignità del padre passerà a quel figlio che il sul-

tano avrà a scegliere. 2.° L'Egitto si conformerà all'attisceriff di Gulhane, ed alle altre leggi amministrative della sublime Porta, non che ai trattati ratificati fra essa, ed i suoi alleati. 3.° Le imposte, la quarta parte delle quali deve essere versata nel tesoro della porta ottomana, senza contare il tributo particolare da pagarsi dal governatore per cinque anni, saranno levate in nome del gran signore. 4.° Il numero di truppe in tempo di pace sarà di diciottomila uomini, ingaggiati per cinque anni, duemila de' quali staranno di guarnigione in Costantinopoli. 5.° Il sultano avrà il diritto di nominare a suo piacere alle cariche militari, al di sopra del grado di luogotenente. 6.° Non sarà permesso al pascià d'Egitto di far costruire vascelli di guerra, senza l'espressa autorizzazione del sovrano ottomano. 7.° La non sommissione ad una di queste condizioni porta la ritrattazione delle concessioni accordate. Dipoi, essendo la flotta rientrata nel Bosforo, si convenne di accordare l'eredità del pascialaggio d'Egitto in primogenitura, e di assoggettarlo ad un tributo fisso, il cui ammontare sarebbe regolato di tempo in tempo, e finalmente di dare al vice-re pieni poteri per l'avanzamento dell'armata, accordandosi inoltre a Mohammed-Alì il diritto di successione in linea diretta, e fissandosi il tributo ad ottantamila borse, cioè quaranta milioni di piastre turche. Il vice-re fece pubblicare nell'Egitto solennemente l'attisceriff di sua investitura, ed in esecuzione del trattato di commercio fatto nel 1818 colla Porta, lo stesso Mohammed-Alì nel 1842 si decise a non porre ulteriori ostacoli, sui prodotti del suolo Egizio.

Notizie sui donativi fatti da Mehemet-Alì vice-re d'Egitto al regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, e su quelli fatti dal Pontefice al vice-re.

Pel complesso delle singolari circostanze, che formeranno epoca per Roma, non riuscirà discaro, che qui riportiamo alcuni cenni delle relazioni da ultimo contratte tra il regnante sommo Pontefice, e il sullodato Mohammed-Alì, il cui nome è divenuto rispettato, e celebre nella storia. Prima che il regnante Pontefice emanasse le sue disposizioni intorno l'altare della confessione della basilica di s. Paolo, ove si conservano le ceneri di questo santo apostolo, il cav. Luigi Poletti, architetto direttore della nuova basilica, immaginava un magnifico tabernacolo da soprapporsi all'altare, e considerava di non potere trovare quattro colonne di un marmo prezioso per adattarvele, se non che facendole togliere dalle cave. E siccome eragli a notizia che nell'Egitto il vice-re aveva riattivate le cave del bellissimo alabastro, detto dagli scalpellini *Cotognino*, così ne tenne proposito con Silvestro Guidi pei replicati viaggi da lui fatti in Egitto; e questi prese l'assunto di ritornarvi per vedere sopra luogo, se ciò potevasi mandare ad effetto. Intanto che il Guidi in Egitto di tanto si occupava, in Roma il Pontefice, siccome zelatore di conservare l'antica architettura, che adornava il sepolcro del santo apostolo, disponeva che fosse restaurato il preesistente tabernacolo, e fosse riposto quindi sul luogo, in

modo però che la mensa dell'altare fosse come lo era prima dell'anno 1500, cioè rivolta alla nave grande, perchè così il popolo divoto potesse di prospetto mirare, e venerare il sommo Pontefice, quando nella medesima avesse celebrato la messa. Non avendo poi il Guidi nulla potuto operare nell'Egitto, perchè il vice-re aveva riaperte le dette cave per le sue fabbriche, e non per farne commercio, prima di partire ne tenne discorso in Alessandria col cav. Annibale de Rossetti, il quale, bramoso di dimostrare la sua ossequiosa gratitudine alla speciale benignità, che per lui avea il Papa che regna, si esibì di profittare, e cogliere questa occasione favorevole, per riuscire nell'intento, il quale ebbe pronto e felice esito.

Seppe il vice-re dal cav. Annibale de Rossetti, console generale di Toscana nella città d'Alessandria, che il nominato Silvestro Guidi da più di vent'anni viaggiava nell'Egitto, ed ivi era ritornato per fare l'acquisto di quattro colonne di alabastro orientale per la risorgente chiesa patriarcale della basilica di s. Paolo, nella via ostiense; quella basilica, nella quale le belle arti fecero a gara di renderla degna di succedere alla precedente sontuosissima, d'un tanto apostolo, e degna del secolo XIX, e dell'odierno pontificato di Gregorio XVI, sotto di cui ha ricevuto energica prosecuzione, e tale incremento che si avvicina al suo termine. Per la gratitudine che conservava Mohammed-Alì ai pontificii doni recatigli da Clot-Bey, e pei sentimenti ed alta stima che nutriva pel Papa che regna, si offrì non solo di fargliene un presente; ma colla massima compiacenza, diede immediatamente a tale effetto gli ordini opportuni a' suoi ministri. Fu allora, ed ai 16 novembre 1839, che il cav. de Rossetti ne scrisse in Roma al Cardinal Lambruschini segretario di stato, il quale subito avendo tutto portato alla cognizione del Pontefice, venne accettato il donativo di otto massi di alabastro orientale, perchè credeva il vice-re che le colonne dovessero soprapporsi su di altrettanti piedistalli di egual pietra, ed a' quali poi aggiunse altri cinque massi. Indi il Pontefice autorizzò di provvedere al trasporto la commissione per la riedificazione della basilica ostiense, di cui erano presidenti, e deputati i Cardinali Gamberini, e Tosti. Dalla commissione medesima venne spedita nell'Egitto a prendere i massi una divisione di tre bastimenti, comandata dal capitano onorario della marina pontificia Alessandro Cialdi, e comandante in capo il bastimento o mistico la *Fedeltà*; mentre il bastimento denominato *s. Pietro* veniva comandato dal tenente in seconda della marineria pontificia Matteo Caraman; ed il bastimento chiamato il *s. Paolo* era comandato dall'aspirante di essa marineria Raffaele Castagnola. Incaricato poi del dettaglio di tutta la spedizione, fu l'aspirante della medesima marineria, Prospero Palomba. Tale fu la spedizione destinata per caricare le colonne o massi per la decorazione dell'interno della basilica. Profittarono dell'occasione per maggior decoro del governo, e col fine di visitare scientificamente ed artisticamente l'Egitto, oltre i detti quattro individui della pontificia marina militare, e dell'equipaggio, tre individui del corpo del genio,

un officiale sanitario, e quattro colti borghesi, cioè i sotto tenenti del genio Mariano Volpato, e Domenico Frezzolini; il dottore Paolo Ruga, e lo studente di scoltura Antonio Calvi, cui poi si associò il suddetto Silvestro Guidi. La spedizione partì dal porto di Ripagrande di Roma, e poscia da quello di Civitavecchia li 21 settembre 1840.

La spedizione romana arrivò in Alessandria a'7 novembre, ed i membri che la componevano, furono accompagnati a sua altezza il vice-re, dal commendatore Cochelet, console generale di Francia, e dal mentovato cav. de Rossetti. Mohammed-Alì per mezz'ora gli intrattenne ne'modi i più cortesi, ed invitolli ad intraprendere la navigazione del Nilo per caricare gli alabastri orientali presso le cave, da lui riattivate, nel 1832, per la vasta moschea, che senza risparmio di ornamento e di spesa stava edificando in cittadella di Cairo, ed avente l'esterno di calcarea, mentre di alabastro sono i piedistalli, le basi, i fusti delle colonne, i capitelli, i cunei degli archi negli intercolunni, ed anche le pareti. Lo stesso alabastro venne dal vice-re impiegato ancora nei pavimenti dell'adiacente palazzo reale in cittadella, ove si vedono alcune grandi sale, e i bagni di sua altezza della stessa sostanza. Munì il vice-re i membri della spedizione romana di un suo firmano amplissimo perchè con sicurezza percorressero i suoi stati. Corrispondenti ne furono gli effetti, giacchè i bey, i mudyr, e gli altri personaggi, cui è affidato il governo delle provincie, tanto per adempiere alla volontà di sua altezza, quanto per un certo amore che gli egiziani cominciano ad avere alle cose europee, tutti si prestarono ne'modi più obbliganti. A' 22 novembre la spedizione pontificia entrò nella foce del Nilo, accompagnata dal legno egizio chiamato Dahabie, e comandata da un rais, cui piacque denominarlo *Roma*. Questo legno fu concesso dal vice-re alla spedizione romana perchè fosse accompagnata nel viaggio dell'alto Egitto, ed a Sannur cantone di Benisaef, o Beny-Suef, luogo delle cave di alabastro per caricarne i blocchi. Ai 21 gennaio 1841, la spedizione, avendo verificato non essere ancora pronti i blocchi, il capitano comandante per non istare inoperoso sul Nilo, valendosi della conseguita autorizzazione superiore; e lasciati i bastimenti uno s. Pietro, l'altro s. Paolo ancorati a Bulaq, scalo del Cairo, per renderli atti a ricevere le colonne ed i massi, intraprese co'suoi la continuazione del viaggio, visitando i celebri monumenti dell'antichità egiziana sparsi su quelle sponde, e ritraendone disegni e piante per mezzo degli officiali del genio ch'eransi a lui uniti, insieme ad osservazioni idrauliche ed astronomiche per mezzo degli officiali di marina, che in questa spedizione avevano voluto accompagnare il capitano onorario Cialdi. Quindi gl'individui mentovati arrivarono sul bordo del mistico la *Fedeltà*, ad Assuan, l'antica Syene, cioè alla prima cataratta del Nilo. Gittata l'ancora, ventun colpi di cannone resero omaggio al Pontefice, cui per sette volte fece giulivo eco l'intero equipaggio. Allora ai nostri si presentò commovente spettacolo in vedere accorrere sulla spiaggia i neri abitatori di quelle calde regioni,

meravigliati in vedere un legno europeo, che pel primo giungeva alla loro vista, fia i loro enormi scogli nativi di granito, ombreggiati da folti palmieri, e fiancheggiati dalle rovine dell'antica Seyne, dell' isola elefantina, chiamata *il giardino del tropico*, e di Filae. Lo stato maggiore animato da nobile entusiasmo, tutto si pose allora in azione. Il bravo, ed intelligente capitano comandante Cialdi fece caricare la lancia di un petriere, e corredarla di vele e remi per guadagnare l'isola di Filae fra le vorticose onde della cateratta, e penetrati nella Nubia giungere al tropico lontano poche leghe. Gli officiali di marina subito ne scandagliarono il difficile passo, quei del genio, e l'officiale sanitario inerpicandosi fra gli scogli di duro granito, fra le zolle, e le arene, esaminarono ogni erba, ogni sasso, e ne presero la veduta, mentre su uno di essi Antonio Calvi scolpiva a grandi lettere l'iscrizione seguente.

GREGORIO XVI . P . R
PEGLI . AVSPICII . DEGLI . EMINENTISSIMI . P P
GAMBERINI . E . TOSTI
FIN . QVI
LA . SPEDIZIONE . ROMANA
SVL . BORDO . LA . FEDELTA'
CHE . DAL . TEVERE . A . QVESTI . SCOGLI
IL . 21 . GENNAJO . 1841
APPRODAVA

Certo è, che di lieta soddisfazione riuscì ai romani, che il detto Mistico la *Fedeltà* di cinquantasette tonnellate, sia nei fasti della storia il primo legno europeo, che partito da Europa abbia guadagnato questo punto, che dista dalla foce, seguendo la linea delle acque, più di 825 miglia romane, dappoichè è noto che il *Lugsor*, partito da Tolone nel 1832, non giunse che a Tebe. La spedizione romana, dopo aver salutato il luogo di stazione delle antiche coorti, o legioni romane, dopo aver lagrimato sulle esuli ceneri di Giovenale, giunse ai magnifici avanzi del tempio dedicato al parto d'Iside, ove nell'attico interno del pronao scolpì il glorioso nome di Gregorio XVI; indi proseguendo il suo viaggio visitò gli avanzi dei bei templi dell'isola Elefantina, il pronao del tempio di Kom-Ombus, gl'ipogei, o sepolcri Faraonici, incavati nel masso, il gigantesco tempio d'Apollo, e il tempietto Mammisi. La spedizione passò poi ad osservare gli avanzi della distrutta Eliopoli, ed a contemplare alle falde del Mokatam le maestose tombe de' califfi fatimiti, ed agiubiti, di già dalla medesima veduti nel primo soggiorno che fece al Cairo, quando visitò il bosco petrificato a due leghe e mezzo dal deserto. Dipoi passò a contemplare l'obelisco di Osortasen I, che addita ancora il luogo ove sorgeva la superba città del sole; e con divote reminiscenze il luogo, ed il sicomero, ove una costante tradizione afferma, essersi riposata la beata Vergine nella fuga in Egitto. E qui noteremo che gl' in-

dividui componenti la pontificia spedizione, visitarono pure nel vecchio Cairo un sotterraneo, dai copti ridotto a cappella, ove dicesi che la sagra famiglia si tenne celata dalle persecuzioni di Erode, come visitarono nella Tebaide i monumenti de' primitivi cristiani, cioè gli avanzi de' monisteri, e conventi, le spelonche, ed i luoghi tutti già popolati da tanti santi anacoreti. Ritornando dalle cateratte, la spedizione visitò Tebe, ove lasciò memoria di quelli, che la componevano nella grande e maestosa sala di Karnac abbellita da centoquaranta colonne, indi i colossi di Memnone, e quanto diversi Faraoni, Tolomei, ed imperatori hanno costruito presso Medinet-Abu.

Successivamente la spedizione si condusse a vedere le tombe de're, il palazzo Memnonio, o tomba di Osimandyas, quello di Ramses, *il Grande*, i sepolcretti dell'antico Egitto; la grotta di Samun, immenso deposito di mummie, senza enumerare cento altri monumenti, come le piramidi di Dgizech, la più alta delle quali, è la prima altezza artificiale del mondo, ed altri monumenti che sono descritti dal ch. Camillo Raviali del corpo del genio, facente parte della spedizione, per la redazione del giornale scientifico. Quanto riguarda dettagliatamente siffatto viaggio, tutto è riportato nell'*Album di Roma*, cioè ai numeri 2, 18 e 25 dell'*anno VIII* 1841, ed ai numeri 2, e 3 dell'*anno IX* 1842. Di questo stesso argomento si leggono eguali, e compendiate notizie nel numero 36 delle *Notizie del giorno di Roma*, del 1841; e nel numero 83 del *Diario di Roma* del medesimo anno. In tale importante, e dotta descrizione sono pure rilevati con gratitudine l'ospitalità, le cortesie, e le attenzioni prodigate alla spedizione dagli egiziani, dai mudyr, dai bey, ed altri ministri, non che dai membri del corpo diplomatico di Alessandria, e del Cairo, fra' quali primeggiò il lodato cav. de Rossetti, che tanta parte ebbe nei donati alabastri per la basilica ostiense. Soprattutto va rammentata quella magnanima generosità, che altamente distingue Mehemet-Alì, per l'illimitato ordine intorno alle bisogna della spedizione, anche nel percorrere scientificamente il Nilo, e l'Egitto.

In quanto poi al riattivamento della cava di alabastro di Sannur, cantone di Benisaef, si crede che sia la stessa dagli antichi operata, ritenendosi, che altra cava di alabastri possa essere dappresso ove fioriva la città di Albastropoli. Mentre il vice-re di Egitto, ponendo ogni cura in decorare le moschee, e i suoi palazzi, si provvedeva dei marmi di Costantinopoli, e da diverse parti di Europa, si persuase che nel suo regno dovessero esservi delle cave, ed a tal effetto incaricò delle analoghe ricerche prima un greco per nome Ousili-Kalfa, e poi Mhurat-Kalfa. Intanto un europeo a caso trovò un pezzo di marmo di nuovo genere, che fatto esaminare da sua altezza e da altro europeo, fu riconosciuto essere esso il celebre alabastro orientale usato dagli antichi; quindi venne nel vice-re vivo desiderio di rinvenirne la cava, che con molte ricerche da Mhurat, e suoi compagni si discoprì nel maggio 1832. Per attivarla vi fu spedito un europeo, ed in progresso il vice-re

ne fece l'uso sovraccennato. È da notarsi, che la storia del rinvenimento della cava si racconta anche diversamente. I nomadi della tribù di Beny-Uassel trovarono lungo il deserto un pezzo di questa sostanza, e conoscendo essi il gusto del vice-re, a lui il recarono. Egli lo diede ad esaminare al carrarese Del Nero, il quale riconosciutolo pel perduto, e famoso alabastro orientale, e rinvenutene le cave per ordine dello stesso vice-re, le mise in attività, avendone il titolo di direttore, ma dopo quattro mesi morì. Laonde fu da questa cava che Mehemet-Alì generosamente a tutte sue spese ordinò che si estraessero quattro blocchi per altrettante colonne lunghi fra i 34-06, e i 37 palmi architettonici romani, e della grossezza per ciascuno de' quattro lati fra i palmi 3-09, e 4-08; altri quattro della lunghezza fra i palmi 11, e 12-06, della grossezza fra i 6-07 ed 8 palmi, e della larghezza fra i palmi 5, e 5-09, affine di farne dono al Pontefice Gregorio XVI, per la magnifica basilica di s. Paolo, ed accrescere ad essa ornamento, e ricchezza. A sentimento del vice-re i secondi quattro massi avrebbero dovuto servire per zoccoli. Agli otto blocchi o massi ne furono aggiunti altri cinque trovati dalla spedizione nelle cave, e chiesti alla generosità di sua altezza serenissima, pel risorgente sagro edifizio. Questi cinque massi di forme varie, sono della lunghezza fra i palmi 7 ed 11-06, della grossezza fra i palmi 3-06 e 4-09, e della larghezza fra i 2-03 e 4-04 palmi. La bellezza, ed i pregi di questi tredici massi o blocchi non solo furono da me celebrati nella *Descrizione istorica ed artistica della patriarcal basilica di s. Paolo nella via ostiense*, che lessi nella cospicua, ed illustre romana accademia Tiberina a' dì 24 febbraio 1842 alla presenza di sceltissima udienza, principalmente decorata dagli eminentissimi Cardinali Bianchi, Mezzofanti, Ferretti, e Belli; ma eziandio in questo stesso *Dizionario*, all'articolo *Chiesa* o *patriarcale basilica di s. Paolo ec.* (*Vedi*), dissi pure ove saranno collocati.

Della tornata di tale accademia, come di detta mia prosa, fece cortese menzione il ch. e benemerito cav. Gaspare Servi, che ad essa intervenne, nel suo applaudito foglio periodico di Roma *il Tiberino*, al num. 25 del 1842; cioè nell'affettuosa necrologia, che scrisse sul degno ed amatissimo mio figlio Gregorio, di cui non potrò cancellare dall'animo la memoria, e le cui preclare doti e il mio inesprimibile cordoglio, celebrato splendidamente da parecchie auree penne in prosa e in versi, in parte accennai nel principio dell'articolo *Faenza* (*Vedi*).

Caricati con singolar perizia dei nostri i tredici blocchi di alabastro, sul naviglio pontificio, salpò esso lietamente per Alessandria ai 12 maggio 1841; solo dolente l'equipaggio di aver perduto il benemerito dottore Paolo Ruga, officiale sanitario, e naturalista della spedizione, e il sullodato Calvi, vittime del fatal morbo epidemico, che in Egitto miete a migliaia le vittime. Quel morbo rapì ancora il sotto-pilota Jacono, e il Camillieri, e queste quattro vittime furono deposte nel cimitero cattolico di Rosetta in *s. Maria del buon viaggio*.

Incombendo alla spedizione di prendere congedo dal vice-re d'Egitto, e di vivamente ringraziarlo per le ospitalità usate ad essa nel soggiorno in quella regione, come il vietavano i riguardi sanitari, e lo stato di quarantena, il capitano comandante, anche a nome della medesima, lo fece collo scritto, e fu ricambiato a mezzo del ministro di stato Boghos-Bey di gentile, ed obbligante risposta. Quindi la spedizione dopo di avere rese le dovute grazie al cav. de Rossetti, che cotanto zelantemente erasi adoperato pel bene della medesima, venendo da esso ricambiata di cortesissima risposta, a'3 giugno 1841, uscì dal porto nuovo d'Alessandria, per la novella navigazione alla volta d'Italia, ed a' 16 agosto per la bocca di Levante, la spedizione pontificia felicemente entrò nel porto di Civitavecchia fra il più sincero giubilo della popolazione, e dei congiunti di molti individui dell'equipaggio accorsa sui rampari del molo. Indi a' 23 agosto la spedizione partì dal porto di Civitavecchia, e per Fiumicino, e pel Tevere gettò l'ancora a' 27 agosto per l'ultima volta allo scalo dei marmi presso la basilica di s. Paolo, con gran tripudio de' romani. A' 29 agosto, epoca la più memoranda per la spedizione, il Pontefice Gregorio XVI si recò a bordo del mistico la *Fedeltà* accompagnato dal suo corteggio, e dal Cardinale Tosti pro-tesoriere generale, come deputato della commissione di s. Paolo, non essendovi il Cardinal Mario Mattei divenuto presidente della medesima, dopo la morte del sullodato Cardinal Gamberini, perchè era partito da Roma, per precedere il viaggio, che Sua Santità andava ad intraprendere per alcune sue provincie. Il santo Padre fu ricevuto a bordo del mistico tra le acclamazioni e le salve delle piccole artiglierie del detto mistico la *Fedeltà*. Allora il capitano comandante additò a Sua Santità il prezioso dono di sua altezza serenissima il vice-re d'Egitto Mohammed-Alì, negli alabastri orientali, come anche negli oggetti di antichità, di storia naturale, e negli animali viventi in tributo di venerazione offerti dai diversi preclari personaggi al servigio del monarca di oriente, fra i quali primeggiava quanto mandò Clot-Bey, il quale era stato decorato del grado, di commendatore dell'Ordine di s. Gregorio dallo stesso Papa quando fu in Roma, e quanto il capitano stesso aveva raccolto sul celebrato suolo egiziano. La soddisfazione, il gradimento, e la compiacenza benignamente addimostrata dal Papa, rese tal giorno alla spedizione il più memorando, e l'epoca la più onorevole di sua missione.

Siccome poi le due tartane denominate il s. Pietro, ed il s. Paolo cariche dei blocchi delle colonne di alabastro, e di alcuni altri massi, erano allora ferme alla foce di Fiumicino, aspettando il tempo favorevole per rimontare il Tevere, e giungere al canale della ripa sinistra di tal fiume, cioè allo scalo presso la basilica Ostiense; essendosi ciò effettuato a' 25 del susseguente settembre, il medesimo Gregorio XVI, dopo il suo felice ritorno in Roma, si recò ai 9 ottobre a visitare la basilica, e poscia ad osservare gli alabastri nominati, ed altra parte de' succennati donativi. Quindi il p. Luigi Ungarelli barnabita, dottissimo co-

m' è nell' archeologia egiziana, ebbe l'onore di fare apprezzare al Pontefice il valore, e il merito di quei preziosi doni, come le iscrizioni geroglifiche, uno scheletro, ed una pelle d' ippopotamo, un coccodrillo, ed una raccolta di mineralogia, oltre altri monumenti, avanzi della possanza egiziana, delle quali cose il Pontefice parte destinò al museo egiziano da lui fondato in Vaticano, e parte ai musei dell' università romana, come si legge nel numero 98 del *Diario di Roma* del 1841. Anche in questa circostanza il santo Padre fu corteggiato dal p. abbate Zelli, abbate del monistero di s. Paolo, dal p. abbate Theodoli, dal cav. Poletti architetto direttore, e Luigi Moreschi segretario della commissione di s. Paolo, non che dai capi d'arte della fabbrica. Già i massi di alabastro orientale sono stati ridotti a forma regolare di fusti di colonne d'ordine corinto, della lunghezza di palmi architettonici romani trentadue, ed anche lustrati. Non sono bastevoli le parole a descrivere il gradevole effetto prodotto dallo stratificare delle diverse sostanze che compongono questo marmo per concrezione, la vaghezza e varietà delle sue macchie, il vivissimo colore cotognino, il bianco candido che gli si contrappone, e la sorprendente trasparenza o lucentezza, che si ammira, per cui rimane solo a desiderarsi, che presto facciano di loro bella mostra nel sacro edifizio dell'apostolo delle genti.

Troppo lungo sarebbe il narrare i premi, le decorazioni, ed altri segni di sovrana soddisfazione e gradimento, largamente concessi dal Pontefice Gregorio XVI ai membri componenti la spedizione, ed a diversi di quelli, che in Egitto ad essa prestarono assistenza, e furono generosi di cortesia. Laonde ci limiteremo a dire, che il cav. de Rossetti, oltre alcuni donativi, ebbe la croce gioiellata, e il grado di cavaliere dell'Ordine di Cristo, nonchè la croce dell' Ordine di commendatore di s. Gregorio Magno; che il capitano comandante Alessandro Cialdi fu fatto commendatore dell'Ordine dello sperone d'oro rinnovato, e nominato tenente colonnello della *Marina pontificia* (*Vedi*), al quale articolo si riportano le sue benemerenze sull' introduzione de' legni a vapore, pel commercio interno di Roma; e che Silvestro Guidi fu decorato della croce di cavaliere del sopraddetto Ordine di s. Gregorio, quindi incaricato di portare al vice-re di Egitto Mehemet-Alì i seguenti donativi del sommo Pontefice, consistenti in superbi mosaici, in medaglie d'oro, e di argento, ed in bellissime stampe incise dalla calcografia camerale.

Prima però diremo delle altre dimostrazioni della pontificia munificenza. Fu annoverato tra i cavalieri dello sperone d'oro Matteo Caraman, fu concessa una medaglia di oro ai due aspiranti Castagnola, e Palomba, ai due sottotenenti del genio Volpato, e Frezzolini; ed il foriere del genio stesso Ravioli fu promosso al grado di sottotenente onorario, col privilegio a tutti e cinque di poter fregiare l'uniforme militare con essa medaglia, ridotta in forma piccola, e furono date medaglie d'argento a tutta la marineria pontificia a titolo di benemerenza de' suoi servigi. Inoltre furono concesse decorazioni di s. Gregorio, dello sperone

d'oro, e medaglie di oro, c di argento a tutte quelle distinte persone, che direttamente, o indirettamente giovarono alla commissione, o che le consegnarono oggetti di antichità, e di storia naturale per rassegnarsi in dono a Sua Santità.

I donativi per sua altezza si composero di due tavolini con tavole di mosaico, e piedi di metallo patinato; del primo è lodato autore Giuseppe Dies romano, dei secondi Guglielmo Kopfgarten prussiano, celebrato scultore, e fonditore di metallo. Il tavolino più grande ha il diametro di palmi sei, e contiene le principali vedute antiche della città di Roma, unitamente alla maestosa piazza di s. Pietro che occupa il centro della tavola, chiusa tal veduta da un ornato antico. Le altre vedute che ad essa fanno corona, rappresentano: 1. L'anfiteatro Flavio, o Colosseo. 2. Il Campidoglio nello stato in cui trovasi. 3. Il Pantheon. 4. Il monumento di Cecilia Metella. 5. Il monumento od arco di Giano quadrifronte. 6. Il foro romano. 7. Il Foro di Nerva. 8. Il tempio di Pallade. 9. Il tempio di Antonino, e Faustina. 10. Il tempio di Vesta. 11. L'arco di Tito. 12. Il tempio della Sibilla in Tivoli. Circondano queste dodici vedute un ornato, o meandro greco. L'altra tavola di minor dimensione, su fondo di pietra nera, ha un'elegante ghirlanda di fiori diversi, con augelletti di varie specie, e forme. Il tavolino grande è sostenuto da un piede di bronzo patinato, formato da tre leoni egizii, e in mezzo da una palma che si allarga per riempire il gran vano, decorato nel diametro del mosaico da una cornice, il tutto eseguito in istile egiziano a seconda del volere esternato dal Pontefice. Ognuna delle suddette vedute di mosaico, eccettuata quella più grande del centro rappresentante la piazza, il colonnato, la chiesa di s. Pietro, e il palazzo vaticano, ha in arabo idioma, e con lettere di bronzo dorato, l'iscrizione corrispondente all'edifizio ed agli oggetti rappresentati. Nel fregio poi di detta cornice furono collocate tre targhe o placche d'argento dorato, con fiori di papiro corrispondenti sopra le teste di detti leoni, nel mezzo di una delle quali vi è la lupa con Romolo e Remo lattanti, simbolo di Roma, nell'altra un'aquila romana imperiale, che rammenta essere stato l'Egitto provincia dell'impero romano; nella terza vi fu collocata l'araba cifra in brillanti di *Mehemet-Alì*, contornata di altri grossi brillanti in forma ovale. Le dette tre targhe, o placche, compresa la cifra, sono opera del pontificio giojelliere cav. Filippo Borgognoni. Il secondo tavolino è sostenuto da un piede in forma di palma, egualmente di bronzo patinato.

Inoltre il Pontefice inviò in dono a sua altezza due astucci con ventotto medaglie d'argento, ed altro astuccio con quattordici medaglie d'oro coniate nel suo pontificato, e celebranti i principali fasti del medesimo, avente ognuna nel rovescio la di lui venerata effigie. I soggetti rappresentati nelle medaglie sono: 1. Il Pantheon risguardante i premii del concorso biennale Gregoriano, per l'incremento delle tre arti belle, pittura, scultura ed architettura, istituito dall'accademica corporazione dei virtuosi al Pantheon. 2. La pub-

blicazione del nuovo codice delle leggi sul sistema monetario. 3. La beneficenza esercitata a vantaggio de' poveri sia dalla commissione dei sussidii che dall'agricoltura. 4. Il tempio di Antonino, e Faustina reso più visibile ed isolato. 5. La antica basilica di s. Paolo in prospettiva al punto del seguito orribile incendio, mostrando tuttociò che cadde, e tuttociò che si potè salvare dall'incendio stesso seguito nel mese di luglio 1823. 6. L'ingrandimeuto di Civitavecchia, e i miglioramenti, e le fortificazioni del porto. 7. L'istituzione nel Vaticano del museo Gregoriano-Etrusco. 8. I trafori del monte Catillo in Tivoli, pel corso del fiume Aniene. 9. Il Tevere personificato, e sdrajato, avendo dappresso la lupa che allattò Romolo e Remo, alludendo alla fondazione della celebre accademia de' scienziati della Tiberina, perchè istituita in Roma ove scorre il famoso fiume Tevere, alle cui sponde furono gettati i due gemelli infanti. 10. Il nuovo edificio delle poste pontificie in Roma, decorato nel portico colle colonne dell'antica Vejo. 11. Il suddetto museo etrusco, ma di maggior diametro. 12. La fabbrica nella strada di Ripetta per abitazione dei cittadini, ed ornamento della città. 13. Isolamento del monumento dell'acqua Claudia a Porta maggiore, ed erezione dei due attigui edifizii. Allude questa medaglia alla distruzione di tutte le fabbriche de' bassi tempi addossate all'acquedotto dell'imperatore Claudio, i cui bellissimi due archi furono destinati a due porte della città detta Labicana perchè conduceva a Labico, e detta Prenestina perchè conduceva all'antica Preneste. 14. Il museo Gregoriano-Egizio istituito dal medesimo Gregorio XVI nel 1839, il quale, riputando la causa della religione non estranea alla egiziana archeologia, ordinò che, fatta giudiziosa scelta fra i monumenti egizi che possedeva Roma, buona copia di essi venisse collocata nel Vaticano, in apposito nobile locale, unendovi quelli da ultimo acquistati sia in pietra, sia in bronzo, sia in terre cotte, comprensivamente a mummie, ed altre celebri antichità egiziane. Di questo museo si tratta all'articolo *Musei Vaticani* (*Vedi*). Qui noteremo, che nel 1824, il ch. Di s. Quintino pubblicò in Torino, *Lezioni archeologiche intorno ad alcuni monumenti del regio museo egiziano di Torino*; e che nell'anno 1827, il Champollion pubblicò in Parigi: *Musée de Charles X monumens Egyptiens*.

Finalmente il Pontefice unì ai detti donativi per Mohammed-Alì varie stampe incise dalla calcografia della reverenda camera apostolica, legate nobilmente, e colla cifra dello stesso vice-re d'Egitto. Esse consistevano: 1. In vedute e paesaggi incisi da Gmelin, ed altri celebri autori; due esemplari. 2. Vedute generali del museo vaticano dei rinomati artisti Balzer, e Feoli; due esemplari. 3. La colonna Antonina, con rami in foglio, di Pietro Santi Bartoli, illustrata da Pietro Bellori, Roma 1704, dalla calcografia di Domenico de Rossi; tre esemplari. 4. La colonna Trajana con rami in foglio, e con l'esposizione di Alfonso Ciacconio, non che colle altre illustrazioni di Pietro Bellori, e dell'avv. Carlo Fea, Roma per Gio. Giacomo de' Rossi; tre esem-

plari, opera egualmente incisa da Pietro Santi Bartoli.

Tutti i suddescritti donativi pel vice-re di Egitto vennero dal Pontefice consegnati per la presentazione al cav. Silvestro Guidi, con una lettera per sua altezza del seguente tenore, in tre esemplari, cioè nell' idioma latino, in arabo, e in turco scritta in lettere d' oro.

» Celsissime Princeps.

» Impensas Celsitudini Tuae gra-
» tias acturi ancipites quidem hae-
» remus magis ne gratos nos pro-
» fiteamur propterea quod ope, ac
» patrocinio Tuo navibus onerariis
» Nostris nuper ad Nilum flumen
» aditus patuerit, an ob magnifi-
» cum e pretioso alabastrite lapi-
» de donum, quo nos prosequen-
» dos putasti. Utrumque profecto
» ita Nostrum devinxit animum,
» ut ejusdem sensibus aeque ex-
» plicandis nulla nobis suppetat
» ratio ".

» Et sane dici nequit,. quanta
» fuerit omnium admiratio quotquot
» moles adeo sumptuosas inspexe-
» runt: tanta illae eminent ma-
» gnitudine, adeo limpida pellu-
» cent claritate, adeo ipsius origi-
» nis nobilitate praecellunt, quan-
» doquidem ex eadem lapicidina
» excisae sunt, unde admiranda ex-
» titit tot nobilium monumentorum
» materia, quibus Ægyptus jure
» superbiit ".

» Praeclarissima ea marmora
» ornatui destinata religiosi ædifi-
» cii nobilissimi, quod flammarum
» impetu eversum nunc Romae
» resurgit, in illo vel maxime con-
» spicua enitebunt, oculos ad se
» admirationemque allicient adve-
» nientium ex universo terrarum
» orbe hominum, qui magno nu-
» mero templum illud invisent ad
» remotam quoque posteritatem
» magnificentiae Tuae famam pro-
» pagaturi ".

» Ejusmodi muneris pretium id-
» circo ex parte praedicavimus, ut
» cum Celsitudo tua plane co-
» gnoverit nos inde vehementer
» affectos esse, illud una intelligat
» temperare quidem nobismetipsis
» non potuisse, quin gratiam ipsa
» re aliquam Celsitudini tuae re-
» ferre conaremur. Ut igitur gra-
» tae voluntatis nostrae luculentum,
» quoad per nos fieri potest, apud
» te extet testimonium, equiti Sil-
» vestro Guidi subdito nostro man-
» davimus,ut isthuc specimina quae-
» dam afferat operum quae no-
» strates artifices elaborare solent,
» quibus nihil ex his regionibus
» aestimabilius offerre possumus.
» Ea spectanti occurrunt oculis
» expressa monumenta praecipua
» veteris Romae, medium autem
» amplissimum ac magnificentissi-
» mum Romae recentis, item dia-
» grammata immani mole columna-
» rum duorum romanorum im-
» peratorum honori et memoriae
» erectarum, quae nunc duabus
» ex amplioribus plateis Urbis pul-
» cherrimo sunt ornamento. Deni-
» que ex his aurea et argentea
» sunt numismata varias res quae
» in Pontificatu Nostro gestae sunt
» referentia ".

» Cumulus addetur maximus
» laetitiae nostrae si audire nobis
» contingat quascumque hasce vo-
» luntatis nostrae significationes ti-
» bi non ingratas accidisse. Mini-
» me autem dubium videtur quin
» pretii aliquid iisdem muneribus
» sit accessurum ex ejus ipsius
» persona, cui ea Celsitudinis tuae

» majestati exhibenda commisimus.
» Idem is ille est per quem omnia
» peracta sunt nuper inter nos
» tractata negotia: quique fides ut
» fuit apud te interpres judicii no-
» stri de insignibus animi ingenii-
» que Tui dotibus, ita a magna-
» nimitate Tua multo plus est con-
» secutus, quam vel ipse petere au-
» sus esset, vel nos ipsi sperare ju-
» re possemus. Non possumus au-
» tem huic nostrae epistolae finem
» imponere, quin ea qua major nulla
» est animi contentione Catholicos in
» istis regionibus commorantes Cel-
» situdini Tuae impensissime com-
» mendemus, ut eos pergas gene-
» roso favore tuo sustentare. Cer-
» tam itaque animo spem haben-
» tes, ut quod potissimum nobis in
» votis est pro tua benignitate a-
» bunde consequuturi simus, nos
» paratissimos profitemur omnia
» praestare quoties et quibusque
» rebus possimus consentanea vo-
» luntati tuae, nihilque nos magis
» optare, quam ut aliqua existat
» occasio, qua nobis detur quam
» propenso in Te gratoque animo
» simus re factisque ipsis confirma-
» re ".

» Datum Romae ex Palatio A-
» postolico Vaticano die 21 no-
» vembris 1841, Pontificatus No-
» stri anno undecimo ".

» GREGORIVS PP. XVI.

Il cav. Guidi giunse felicemente in Egitto coi donativi, ed in Cairo ebbe l'onore di presentarli in un alla riportata lettera, al vice-re Mohammed-Alì, il quale rimase sopraffatto del tenore di essa, e della magnificenza e bellezza de'donativi, che altamente lodò, come vivamente aggradì. Il vice-re donò al cav. Guidi una elegante e ricca scatola d'oro, ornata di brillanti, ed altre preziose gemme; ed in segno di verace compiacenza pe' ricevuti doni, stabilì che i due tavolini di musaico ornerebbero le sale dei palazzi di Rassettin in Alessandria, e che i due medaglieri, e tutte le stampe verrebbero depositate nel palazzo della Cittadella del Cairo. Quindi consegnò al cavaliere Guidi pel sommo Pontefice una lettera scritta in lingua araba, e con istile elevato, poetico, sparso di alcune rime, nobile e gentile, che tradotta nell'idioma italiano, qui riportiamo, portante la data del giorno quinto della luna del mese Zilhaggi, cioè 26 dicembre. La lettera porta questa soprascritta: » Col
» favore dell'Altissimo sia onorata
» questa lettera di giungere alla
» sublime eminenza del successore
» del principe degli apostoli, luogo-
» tenente della successione dei Ce-
» sari Romani, il sommo Pontefice
» glorioso, augusto, magnifico, Papa
» di Roma la grande ".

» Iddio conservi la sua eminen-
» za. Amen".

Seguiva questa cifra numerica (8642) con altre lettere arabe, cioè (badulih), espressione usata per significare un buon augurio, secondo il costume degli arabi.

Qui comincia la lettera.

» All'eminenza del successore del
» principe degli apostoli, luogote-
» nente della successione de'Cesari
» Romani, il sommo Pontefice glo-
» rioso, augusto, magnifico, Papa
» di Roma la grande ".

» Le placide aure del zeffiro
» trasportino dall'oriente all'occi-
» dente il nostro ringraziamento,
» che vorremmo esprimere colle

» più splendide parole, che abbia-
» no mai potuto usare con verità
» gl' ingegni sottili, e colle più ma-
» gnifiche frasi che uscirono dalle
» penne dei sublimi scrittori, ac-
» compagnato dai cantici di giu-
» bilanti colombe, per indicare
» l' accrescimento della nostra ami-
» stà ".

» Ma se non ci è possibile l'e-
» sprimere con adequati concetti il
» nostro indicibile, e inenarrabile
» ringraziamento, ciò stesso dimo-
» stra l'immensità della nostra gra-
» titudine, e del nostro sincero e
» costante affetto ".

» Vogliamo poi significare al-
» l' augusto, e sublime dignitario,
» che dopo l'arrivo del magnifico
» ed onorifico scritto, giunse a
» noi l' onorevole, l' esemplare, il
» decorato con insigne decorazio-
» ne, ch' è stato il mediatore di
» tanta amicizia, il vostro discepo-
» lo cavalier Silvestro scevro di
» ogni macchia ".

» In verità ci rallegrammo al-
» l' arrivo della vostra lettera, ed
» esultammo di gaudio, e di dol-
» cissima contentezza ; indi ne com-
» prendemmo i sublimi concetti
» grati all' orecchio, e che ricreano
» l' animo coll' eleganza de' suoi
» ritmi ".

» Parimenti ci giunse tuttociò
» che vi siete degnato di mandar-
» ci, e con larga mano ci spedi-
» ste dal mare rigurgitante della
» benefica Pontificia beneficenza.
» Tali sono gl' insigni regali pre-
» gevoli, e i doni illustri, e ma-
» gnifici, alcuni de' quali sono la-
» voro di peritissimo maestro ; al-
» tri riguardano la pittura dei mo-
» numenti celeberrimi, e i disegni
» di magnifici edificii ".

» A questi si aggiungono le mo-
» nete d' argento, e d' oro, a me-
» raviglia coniate nella zecca della
» vostra altissima eminenza. Per-
» tanto abbiamo accettato questi
» doni con soddisfazione tale, che
» niuno può immaginare, e somma-
» mente ce ne siamo compiaciuti ;
» giacchè in questo tempo non pos-
» sono paragonarsi con altri simili
» per la loro bellezza, e leggiadria.
» E ci sono veramente carissimi
» non solo per l' intrinseco loro
» pregio, ma più ancora perchè ei
» vengono dal vostro gloriosissimo
» lato destro. Questi certamente
» sono doni, che attirano a sè gli
» sguardi e gli affetti, e sanno in-
» namorare i cuori per modo, che
» vien meno la lingua in enco-
» miarli, e descriverne i pregi sia
» di ciascuna parte, sia del loro
» mirabile complesso ".

» Laonde per non allungare di
» troppo, la penna è insufficiente
» ad esprimere i dovuti elogi ed i
» ringraziamenti alla munificenza
» di chi ce li ha inviati. Perciò
» non dobbiamo far altro, che at-
» tenerci alle regole di una buona
» educazione, evitando ogn' altra
» prolissità di parole ".

» Per riguardo poi a ciò che
» avete benignamente espresso, in-
» torno alla raccomandazione più
» volte inculcata di proteggere le
» nazioni cattoliche che vivono sot-
» to l' ombra del nostro dominio
» custodito da Dio, sia noto alla
» vostra eminenza, e si persuada
» la vostra beatitudine, che noi sia-
» mo per indole inclinati ad un
» perfetto amore verso tutte le
» specie de' figli di Adamo, sicchè
» la nostra protezione e tutela si
» estende a tutti, e sempre, e co-
» stantemente ".

» Ora essendo di ritorno il so-

» vraindicato cavaliere, ci affret-
» tiamo a scrivere questo foglio in
» conferma di quanto abbiamo
» detto per soddisfare al nostro
» dovere ".

» Finalmente speriamo, ed at-
» tendiamo con ansietà, e preghia-
» mo caldamente di non venire ab-
» bandonati dal mare rigurgitante
» della vostra magnanimità, e di
» non essere dimenticati dall'illu-
» minata vostra mente nel darci
» cordiali incombenze, ed attestati
» della vostra affezione ".

» Dio voglia, che si rinnovino
» in appresso la bontà, e degna-
» zione, che avete avuto di ma-
» nifestarci quanto v' occorre. Cer-
» tamente noi siamo pronti di ap-
» pagare con esattezza le vostre
» brame ".

» E il ringraziamento coroni
» l'opera ".

» Mehemet-Alì

Pieno di ammirazione, e di amore per le belle arti sua altezza serenissima deliberò di mandare in Roma due giovani suoi sudditi, acciocchè, dopo avere essi appreso in quella splendida sede delle scienze e delle arti, il buon gusto di queste, e di esservisi ben perfezionati, possano nel loro ritorno in Egitto, utilmente adoperarsi in servigio del medesimo principe, ed alla istruzione dei giovani principalmente addetti alla scuola di arti nel Cairo, chiamata *Madrasa-al-amalijat*. I detti due giovani sono arabi, e si chiamano, uno Ahkmed-Moahmmed; l'altro Assan-Moahmmed, il primo di anni diecinove, il secondo di anni diciassette, ambedue nativi del Cairo, e già appartenenti a detta scuola. Questi giovani sono mantenuti in Roma dal vice-re, ed affidati dal medesimo in tutto e per tutto al cav. Guidi. I medesimi al presente s'istruiscono nel disegno, nell'architettura, nella prospettiva, non che nelle matematiche dal bravo Carlo Piccoli romano, studiando contemporaneamente la lingua italiana. Appena i giovani giunsero in Roma nel giugno del 1842, furono presentati, e benignamente accolti dal Pontefice, al quale da ultimo umiliarono i loro saggi degli studi, che poi inviarono in Egitto al loro munifico principe, e benefattore.

Mentre scriviamo sono per partire per l'Egitto altri due magnifici doni, che il Pontefice invia al vice-re, laonde pel complesso delle circostanze, ci lusinghiamo non riuscirà discara la loro descrizione.

Descrizione artistica di due vasi scolpiti sull'alabastro orientale dell'istessa qualità donata da Sua Altezza il vice-re di Egitto alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI a formar parte delle decorazioni nella risorgente basilica Ostiense, che la Santità Sua ordinava venissero inviati al magnanimo donatore col pregio del lavoro di scarpello romano.

Vaso di maggior grandezza configurato sull'insieme di quello che esiste nel museo capitolino riportato nell'opera di Piranesi al vol. 12 tav. 47.

Si è prescelta questa forma perchè delle più gradevoli, e di maggior pregio nello stile, eliminando però tutte le decorazioni in figura, e quasi tutti gli ornamenti perchè, oltre la difficoltà nell'esecuzione per la durezza incostante dell'alabastro,

ed in ispecie per le congelazioni vetriole che contiene; le venature sentite attraversando le figure, e gli ornamenti, avrebbero fatto risultare un assieme confuso e disgradevole.

Il vaso ha il suo piede circolare sagomato con un zoccolo, un listello da cui sorge una scozia legata da un cordoncino ove più stringe il collo della medesima: sporge poi un mezz'ovolo con sopra un listello, e quindi una gola dritta supina, ed un cordone compiono il piede stesso. È diviso questo dal resto del vaso, per poterlo girare coll'uopo di un perno a bilico, e godere della eccellenza della materia nel pieno suo pulimento, e del diafano che contiene. Posa sul piede il corpo di una callotta rovesciata, e guarnita di baccelli, e da questa colla base di un listello, una gola dritta supina, e da altro listello prende origine la campana del vaso aprendosi dolcemente sino al ciglio formato da un mezz'ovolo con intaglio che serve di labbro, un cordone sopra questo, un piccolo pianetto, ed un guscio compiono il vaso, e queste tre sagome sono ripetute anche nell'interno del medesimo ove comincia il vuoto. Si osservano due manichi baccellati con intreccio sul corpo della callotta, che si staccano poi, e rimangono isolati ove comincia la campana, venendo a rendere come due maniglie. Tutta la massa dell'alabastro viene a piantare sopra un controzoccolo circolare di verde antico alto 18/60 di palmo architettonico romano. L'altezza totale del vaso, compreso lo zoccolo, è di palmi quattro 18/60; avendo di larghezza palmi tre 1/60 nel diametro maggiore.

Si presenta sopra un rocchio rarissimo di porfido, e quel che è più pregevole, avanzo di una colonna della vecchia basilica ostiense. Questo rocchio è alto palmi quattro 8/60 del diametro di palmi due 20/60, e pianta sopra una base attica di marmo statuario di prima qualità alta palmo uno 15/60.

L'esecuzione di questo vaso è dello scarpellino Giovanni Pietro Farzetti.

Secondo vaso sulle forme nell'insieme di quello in marmo nella galleria del palazzo Farnese, riportato parimenti dal Piranesi nella sua opera al vol. 12 *tav.* 23.

Questo in gran parte si assomiglia al primo. Le sagome, che distinguono il pieduccio, sono un plinto, o zoccolo, un toro, ed un listello, da cui sorge una scozia legata circa i due terzi, ossia dove ristringe vieppiù il collo della medesima, da un cordone; siegue un mezz'ovolo, ed un altro cordone a terminare questo piede. È diviso come l'altro dal rimanente per le stesse ragioni. Comincia il corpo del vaso con una figura parimenti di callotta rovesciata adorna come l'altra di baccellature. La sormonta un listello, e da questo s'innalza la campana cominciando da un guscio, e quindi curvandosi dolcemente fino al labbro estremo in cui è un ovolo con un cordone superiore, che compie il vaso vuoto nell'interno a somiglianza dell'altro. Quattro serpenti intrecciati due per parte con le code sul corpo della callotta, e colle teste presso il labbro superiore, servono come di manichi e di decorazione all'insieme.

Compreso il plinto il vaso tiene l'altezza di palmi tre 46/60 posando sopra un controplinto di cipollino mandolato alto 5/24.

Il rocchio che lo sostiene è di porfido della stessa qualità dell'altro come della pregiata provenienza, però dell'altezza di palmi quattro 25/60, e del diametro di palmi uno 13/24.

La base attica sottoposta è alta 55/60, pure di marmo bianco statuario di prima qualità.

Tommaso Della Moda è stato l'esecutore dello stesso vaso.

Altre notizie sull'Egitto, e sugli egiziani.

La spedizione francese del 1798, di cui tenemmo superiormente parola, venne accompagnata in Egitto da una commissione di scienziati, che ritornarono in Europa ricchi d'importanti scoperte, e ravvivarono ivi la quasi perduta memoria della celebre scuola alessandrina, eccitando una successiva nobile gara d'istruzione. Quindi i nomi chiarissimi di Monge, di Bartholet, di Contè brillarono nell'accademia del Cairo, e se troppo breve non fosse stato il periodo dei loro lavori, incalcolabile ne sarebbe stato il vantaggio, anche pel carattere sociale dell'attuale vice-re, e pel trasporto che dimostra di favorire l'istruzione, e di proteggere i cultori delle scienze, e delle arti liberali, siccome conoscitore della molta attitudine, che mostrano gli egiziani in apprenderle. Di già a Parigi, e nel 1790 erasi pubblicata l'opera tradotta dall'idioma inglese, *Voyage aux sources du Nil en Nubie et en Abyssinie*, par M. James Bruce, e precedentemente nel 1774 in Londra dal Paw, *Recherches sur l'Egyptiennes*. *V.* il Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Egypte pendant les campagnes du general Bonaparte*, Paris 1802; e la *Description de l'Egypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont eté faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée français*, Paris 1809-1819. Inoltre ad esplorare il suolo egizio, fecondo di preclari monumenti, hanno adoperato con somma lode due italiani valentissimi; Giambattista Belzoni, e Giambattista Brocchi. Si deve inoltre altamente lodare il regnante granduca di Toscana Leopoldo II, che per la maggior illustrazione dell'Egitto si fece emulo della Francia, ed associò alla nuova commissione scientifica di colà spedita, sotto la direzione di Champallion giuniore, un comitato italiano, e già dal chiaro dottor Ippolito cav. Rossellini se ne sono ottenuti importanti risultamenti, come si può vedere nell'opera celebrata, che dal medesimo Rossellini si va pubblicando in Pisa sino dal 1832 con disegni in foglio stragrande, ed intitolata: *I monumenti dell'Egitto, e della Nubia.* Ma da ultimo il cav. Rosellini fu tolto dalla morte alla repubblica letteraria. Il suo viaggio nell'alto Egitto, e le sue grandiose illustrazioni sulla storia di que' luoghi da lui visitati, gli hanno meritato una giusta celebrità. Va pure con encomi rammentata l'opera, che nel 1833 incominciò a pubblicare in Padova con magnifica edizione ricca di rami, il ch. ab. Ludovico Menin, professore in quella celebre università, intitolata: *Il costume di tutte le nazioni, e di tutti i tempi* dal medesimo dottamente descritto, ed illustrato, ove nella parte anti-

ca a pag. 120 e seg. tratta del costume degli egizi con moltiplice erudizione, e pari critica. Non si deve neppure tacere dell'opera importante, la quale nell'anno 1836, incominciò a pubblicare in Firenze, il chiarissimo professore Domenico Valeriani, che porta il titolo: *Nuova illustrazione istorico-monumentale del basso, ed alto Egitto con atlante*, e coi disegni di vari artisti, e scienziati, come di quelli eseguiti sui luoghi dal diligente disegnatore bellunese Girolamo Segato. In Parigi nel 1830 da Rifauld fu pubblicato: *Tableau de l'Egypte, et de la Nubie*. Fra gli antichi monumenti sparsi in gran numero in tutto l'Egitto, di molti de' quali già feci menzione, quelli che più sorprendono sono le famose piramidi, destinate alla sepoltura dei re, e delle quali il tempo dovette rispettare la colossale struttura. Le rovine più degne di osservazione si trovano a Tebe, che tuttora è sorprendente, a Menfi, a Dendera, ad Esnè, ad Edfu, a Seyne, ad Antinoe, nell'isola di File, o Filae ec. La così detta colonna di Pompeo, e gli obelischi appellati di Cleopatra sono i soli monumenti dell'antico splendore scampati allo sterminio; ma essi stanno fra sabbie ardenti, ombreggiate da palmieri, e fra sassi d'informi ruine. Da per tutto però si trovano avanzi di templi, e di altri edifizi, la cui architettura uniforme, e le dimensioni colossali delle statue, che li adornano, caratterizzano l'epoca che li produsse. Le mura di questi templi sono fornite di sculture di un bel lavoro, e molte vedonsi coperte di geroglifici, non deciferati ancora. Si possono consultare, Poioulat, *Lettere sull'Egitto*, Milano 1835; Sethos, *Histories tirée des monuments; anecdotes de l'ancienne Egypte*, Amstelodami 1732, e il De-Chaolnes, *Memoire sur la veritable entrée du monument Egyptien*, Rome 1783. Anche il Dubois succitato, nel 1818, pubblicò in Parigi, *Catalogue d'antiquités Egyptiennes, grecques* etc. Ed il faentino Francesco Salvolini discepolo di Champollion, non ha guari in giovanile età passato tra i più, ci ha dato parecchi scritti pubblicati colle stampe, ad illustrazione delle antichità egiziane.

Quasi tutte la antiche città dell'Egitto erano cinte da immensi sotterranei destinati alle sepolture, e nei quali si trovarono quei cadaveri imbalsamati, che noi conosciamo sotto il nome di mummie. Nell'alto Egitto, monticelli di rottami polverosi ed informi più alti che nel basso Egitto, indicano il luogo occupato da antiche gran città. Vetuste grotte, catacombe senza numero, sono escavate da ogni parte nella roccia, e le loro aperture spesso decorate dallo scalpello degli egiziani, sembrano da lungi come gran macchie nere nei declivi delle prolungate montagne. Le piramidi sì notevoli pel loro volume, e forma regolare; quelle immense petriere, quegli antichi argini, quelle strade lunghesso l'acqua, quegli avanzi di antiche costruzioni idrauliche, le vestigia moltiplicate di monumenti in granito, colonne, obelischi coperti ancora di sculture preziose, sfingi, statue colossali, rovine considerabili, edifizi della più remota antichità, ancora interi e di una vasta estensione, risvegliano perennemente la curiosità, e diffondono sulla contrada un interesse ognor crescente. In Roma ancora si am-

mirano gli *Obelischi* (*Vedi*), che ivi dagl' imperatori romani furono trasportati dall' Egitto, celebri per la loro mole, e pei geroglifici che contengono *V.* Kircherii: *Obelisci Aegyptiaci interpretatio hieroglyphica*, Romae 1666. Ivi il. medesimo, e nel 1636 aveva pubblicato; *Prodromus coptus sive aegyptiacus*.

I geroglifici dicesi che abbiano avuto origine sotto Aloti, figlio di Menete o Mezraim, il più antico re egiziano che si conosca. Questi caratteri geroglifici vuolsi che dagli egizi non fossero impiegati simbolicamente se non dopo moltissimo tempo. Era riserbato al celebre Champollion juniore, il vanto di svelare i misteri di tal sistema grafico, con cui gli antichi Egizi espressero il loro linguaggio e sul quale avcano inutilmente o con poco successo sudato i più profondi archeologi. Ci è noto per lui, che tre generi di scrittura s' impiegarono nell' Egitto, cioè la scrittura *geroglifica*, o sagra; la *ieratica*, o sacerdotale; e la *demotica*, o popolare. Tre specie di segni simultaneamente adoperavansi nella scrittura geroglifica; v'erano caratteri *figurativi*, che rappresentavano un oggetto per mezzo della sua figura; vi erano caratteri *simbolici*, che esprimevano un' idea coll' immagine di un oggetto fisico, il quale vi avesse un'analogia evidente, o convenzionale; v'erano finalmente caratteri *fonetici*, che presentando un oggetto fisico, ne ricordavano il nome corrispondente nell' articolazione, e nella voce al segno rappresentato, e perciò rispondevano ad un alfabeto, avente oggetti fisici in luogo di lettere per esprimere i suoni. Ogni testo geroglifico comprende tutte tre le sopraddette specie, ed i gruppi fonetici occupano per l'ordinario due delle tre parti. In essi venivano quasi sempre omesse le vocali intermedie a somiglianza dell'odierno metodo stenografico, ch'è quell' arte di scrivere prestamente col mezzo di abbreviature di cifre. I geroglifici erano impiegati a ricoprire i pubblici edifizi, le piramidi, gli obelischi. La scrittura jeratica non differisce dalla geroglifica nell' impiego dei tre caratteri, ma solo ne' segni, che notevolmente, e con particolare studio sono abbreviati. Servivano a tracciare le solenni cerimonie, gli inni sagri, e gli encomi al sovrano tributati.

Nella scrittura demotica i segni figurativi sono esclusi, e vi s'impiegano quasi sempre i fonetici, con qualche simbolo dei più semplici tratto dalla jeratica per i domestici affari, e per gli atti e contratti civili. Molti dotti si dedicarono all' interpretazione de' geroglifici, per cui fra le tante opere che di loro abbiamo nomineremo le seguenti: Caussini, *Symbolica aegyptiorum sapientia*, Parisiis 1641; Pierii Valeriani, *Hieroglyphica*, Francofurti 1678; Horapollinis *Hieroglyphica gr. lat. cum integris observationibus, et notis diversorum curante de Paw.* Traj. ad Rhen. 1727; Heooge, *Hieroglyphica*, Amstelodami 1744; *De l'étude des Hieroglyphiques*, Paris 1812; Champollion, *Lettre à M. Dacier relatif à l'alphabet des hieroglyphes Phonetiques* Paris 1822; non che *Précis du système hieroglyphique des anciens Egyptiens*, Parma 1828. Da Jannelli abbiamo tre opere: *Tabulae Rossettanae hieroglyphicae*, Neapoli 1830; *Hieroglyphicae Ae-*

gypti, Neapoli 1830; e *Fundamenta hermeneutica hieroglaphiae cripticae veterum gentium*. Citeremo inoltre il nominato Hierapollinis *Niloi hieroglyphica cum Leemans*, Amstelodami 1835. Fra le opere più recenti, che illustrarono e spiegarono i geroglifici egiziani, nomineremo pure quella stampata nel 1839 a Lipsia da J. A. De-Goulianof, *Archèologie Egyptienne, ou recherches sur l'expression des signes hiéroglyphiques, et sur les élemens de la langue sacre des egyptiens.*

La lingua egiziana antica, usata pel corso di diecinove secoli innanzi l'era volgare, è del tutto morta. La lingua egiziana posteriore o *copta* venne dipoi sostituita, e si scrisse colle lettere del greco alfabeto, al quale si aggiunsero taluni segni di articolazione desunti dal carattere demotico. Si crede che i persiani conquistatori operassero questo mutamento. Nell'alto Egitto si distinguono i dialetti menfitico, tebaico, ed etiopico. Si adopera pure il linguaggio mauro-arabo dai mussulmani, e generalmente il francese tra' franchi, essendosi recentemente, come si accennò, di questo idioma, e di quello italiano, istituite due pubbliche scuole d'utile insegnamento. Da ultimo ha pubblicato l'encomiato Ippolito Rossellini: *Elementa linguae Egyptiacae vulgo copticae*, Romae 1837 ex typographia Collegii Urbani, sumptibus Francisci Archini. Non deve tacersi che monsignor Angelo Mai, ora degnissimo Cardinale, nel 1825, pubblicò in Roma, *Catalogo de' papiri egiziani della biblioteca Vaticana, e notizie più estese di un di essi con breve previo discorso e susseguenti riflessioni.*

La religione finalmente degli antichi egiziani consisteva nel politeismo o sistema che ammette la pluralità degli dei, congiunto a varie mistiche superstizioni. Tuttavolta vi sono validi argomenti per giudicare, che l'unità dell'Ente supremo, regolatore dell'universo, fosse professata da quei savi, e che il culto prestato alle divinità secondarie fosse allegorico. Quindi si riconosce il sole in Osiri, e la luna in Iside sua sorella, o sposa; lumeggiati erano gli usi, ed i lavori agrari ne' famosi misteri isiaci e nel culto renduto al bue Api, ad Anubi, ed a Giove Ammone. Dal Casali abbiamo, *De veteribus Aegyptiorum ritibus*, Romae 1644; dal Jablonski, *Pantheon Aegyptiorum sive de diis eorum*, Francofurti 1750; e dallo Schmidt, *De sacerdotibus et sacrificiis Egyptiorum*, Tubingae 1768. Che sagri poi fossero a Giove Ammone i porri, e le cipolle, ciò non vuol dire che tali piante nemmeno dal basso volgo si adorassero, come sognò il satirico Giovenale. Lo stesso dicasi dei sagri coccodrilli, de'buoi, de' cani, che i sacerdoti di Egitto nutrivano. Spinsero però gli egiziani il ridicolo, e la licenza, fino a prestare un ossequio agli organi della propagazione, raffigurati sotto i nomi di Phallus, e di Priapus. Dice Eliano, che il sommo sacerdote presso gli Egizi era pure il supremo giudice, e che dal collo portava appesa un'immagine impressa nel zaffiro, che chiamavasi *Verità*.

Oltre la tradizione costante del diluvio, molti fatti remoti della storia egizia a quelli si collegano della storia ebraica, e fanno acquistare ai libri santi ulteriore prova di credibilità. Della sterminata antichità, onde gli Egiziani andavano fastosi

risalendo ad era ignorata, ed anteriore alla creazione del mondo narrata da Mosè, hanno i dotti chiarito l'incongruenza, e ridotte al vero valore le genealogie, sulle quali era fondato l'assurdo, onde ne risulta una perfetta concordanza della egizia colla nostra cronologia, su di che tra gli altri può vedersi il Bergier all' articolo Egitto. I persiani sotto Cambise, ed i Macedoni sotto Alessandro, distrussero una gran parte degli idoli egizi, che sotto vari nomi arricchirono anche la greca mitologia, ma sotto i Tolomei regnò il paganesimo assai men grossolano. Sembra poi certo che la primitiva, e più antica religione dell'Egitto, come si è accennato, sia stato il culto del vero Dio, come si ha da molti passi della sagra Scrittura, essendone il più antico quello della dimora, che in questa regione fece Abramo: quindi gli Egiziani divennero politeisti. Circa poi il vangelo degli egiziani, questo è uno degli evangeli apocrifi che correvano tra gli eretici del secondo secolo della Chiesa. San Epifanio ci dice, che di esso si sono serviti gli eretici valentiniani, ed i sabelliani. Inoltre pensarono alcuni, che questo evangelo fosse stato scritto prima di quello di s. Luca; però non v'ha di ciò alcuna prova.

Notizie compendiate riguardanti la storia ecclesiastica dell' Egitto, del suo patriarcato, e *de'copti, o cofti.*

L'Egitto si convertì al cristianesimo al tempo degli apostoli, ed alcuni dicono per opera dell' apostolo s. Simone. Avvi però tradizione costante che l' evangelista s. Marco, mandato da s. Pietro principe degli apostoli in questa regione, ebbe fondata la chiesa di *Alessandria* (*Vedi*) nell'anno 49 dell'era cristiana, e predicato il vangelo non solamente nel restante dell'Egitto, ma eziandio nella Libia, nella Numidia, e nella Mauritiana, avendo a tal uopo spedito a proclamare la fede di Gesù Cristo in quelle parti, alcuni anche de'suoi discepoli. Rapida ne fu la propagazione. I santi padri furono persuasi che tali progressi ubertosi, e straordinari della diffusione del vangelo in Egitto, fossero effetto delle benedizioni, che il Salvatore vi aveva sparso quando fu colà trasportato nella sua infanzia dalla beata Vergine Maria, e da s. Giuseppe. Diversi autori hanno scritto su questo punto, come l' Agricola, *Itinerarium B. Mariae Virginis quando cum puero Jesu, et Josepho fugit in Aegyptum*, Ingolstadii 1560; Zamorra, *La fuga di Maria in Egitto*, Venezia 1613; Strauchius, *De aegyptiaco Servatoris nostri exilio*, Vitemb. 1669; Habichorstius, *De filio Dei ex Aegypto vocato*, Rostochii, 1698; ed il Sarnelli, *Del mistero della fuga di s. Giuseppe con Gesù e Maria all'Egitto*, nel t. VII delle *Lett. eccl.* pag. 100.

I medesimi santi padri non solo citano l' analoga profezia d' Isaia, *che il Signore entrerà in Egitto, ed alla sua presenza si conturberanno i simulacri egiziani*, ma notano il gran numero di martiri, di vergini, di solitari, che resero celebre la chiesa di Egitto, e i deserti, come dicesi in parecchi articoli di questo *Dizionario*. Il Rinaldi, all'anno I, num. 47, osserva tra le altre cose, che non solo fu illustrato

l'Egitto con la presenza dell'incarnato Verbo, ma fu nobilitata la solitudine per dove passò. Ricevendo essa in certo modo il seme della divina benedizione, produsse poscia i sacri innumerabili germogli di tanti monaci, ed anacoreti, che per ogni parte in santità fiorirono, e furono di esempio agli altri. Non deve quindi recare maraviglia, che l'illustre, e veneranda sede di Alessandria divenisse la prima dei quattro patriarcati dell'oriente, la seconda dopo la Romana, e che la sua giurisdizione fosse estesissima. Essa comprendeva, oltre l'Egitto, e l'*Etiopia* (*Vedi*), una gran parte delle coste di Africa. Nel primo concilio Niceno le chiese di Etiopia, e di Abissinia furono assoggettate al patriarca Alessandrino, la cui giurisdizione estendevasi altresì sulla Libia e sulla Pentapoli.

Il patriarcato d'Alessandria fu diviso 1.° nella provincia di Egitto; composta di due provincie, con Alessandria per metropoli; 2.° nella provincia Augustamnica divisa in due provincie, con Damiata, e Leopontopoli per metropoli; 3.° nella provincie di Arcadia con Bennef per metropoli; 4.° nella provincia di Tebaide divisa in due provincie, con Antinoe, e Tolemaide per metropoli; 5.° nella provincia della Libia Marmarica con Derne per metropoli; 6.° nella provincia della Libia Pentapoli, con Cirene per metropoli, e con la provincia della Libia tripolitana composta di tre sedi vescovili. Inoltre Commanville, *Histoire de tous les arch. et évêch.* a pag. 368 e seg., riporta il novero delle antiche, e numerose sedi vescovili de'Copti soggette al patriarca d'Alessandria. La suddetta provincia d'Egitto, composta di due provincie, aveva le seguenti sedi per suffraganee. La prima provincia, noverava i vescovati di Ermopoli, Meteliso, Mortelis, Copriso, Captiris, Sais, Naucratis, Latopolis, Andron, Nicium, Onuphis, Tava, Cleopatra, Marcotis, Menelais, Sciathis, Nitria, Costus, Psanis, Zenopoli, Paphna, Tarane, Sondra, tutte suffraganee immediate di Alessandria. La seconda provincia d'Egitto, con Cabassa per metropoli, aveva per sedi suffraganee Phragonis, Pachnemunis, Diospoli, Semennut, Cinopoli, Busiris, Elearchia, Cima, Vieux Caire, Xoes, Butus, Pariane, e Rhicomerium. Al presente essendo il patriarcato di Alessandria un titolo in *partibus infidelium* che conferisce la santa Sede, ha cinque titoli vescovili suffraganei, cioè Bougerie, Cassia, Gerre, Munia, ed Eliopoli. Sull'autorità e diritti, ch'esercitava in tutto l'Egitto, e in tutte le provincie del suo patriarcato, il patriarca di Alessandria, va letto il capitolo V del Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma quin. II pei mesi di marzo ed aprile 1792.

Il cristianesimo ha fiorito, e sussistito nella sua purezza nell'Egitto sino alla metà del quinto secolo, giacchè non sembra che l'arianesimo, sebbene nato in Alessandria, abbia fatto in questa regione grandi progressi. Ma nel 449 Dioscoro patriarca Alessandrino, prelato ambizioso, e violento, che però godeva di molto credito nel suo esteso patriarcato, fatalmente cadde negli errori di Eutiche, prese quel l'eretico sotto la sua protezione, e benchè condannato nel concilio calcedonese persistette ostinato ne'suoi errori, e morì in esilio. Per disgra-

zia dell' Egitto quasi tutti i vescovi di esso restarono attaccati all' indegno Dioscoro, ed elessero un patriarca a successore, ed i copti, e gli abissini ne seguirono lo scisma separandosi dall' unità cattolica. Da questa memorabile epoca l' Egitto restò separato dalla Chiesa cattolica, e perseverò nell' eresia eutichiana, i cui partigiani vennero appellati Giacobiti. Essendo questo un punto importante per la storia ecclesiastica dell' Egitto, per le sue funestissime conseguenze, oltre quanto dicesi ad Abissinia, Alessandria, Copti, ed altri analoghi articoli, è indispensabile tesserne qui le principali circostanze, e successi.

Dioscoro, patriarca d'Alessandria, divenne fautore d' una nuova setta, insorta per travagliare la Chiesa, per gli errori di Eutiche archimandrita di Costantinopoli, che Dioscoro volle sostenere nel famoso conciliabolo di Efeso, chiamato il *latrocinio Efesino*. Quindi i loro seguaci furono chiamati Monofisti, perchè affermavano in Gesù Cristo una sola natura composta della umanità e divinità. Ed è perciò che il Pontefice s. Leone I, nel 451, fece celebrare il concilio generale di Calcedonia, cui assistettero l'imperatore Marciano, e l' imperatrice Pulcheria. In quel concilio furono condannati e deposti Dioscoro ed Eutiche, e contro dei loro errori fu definito, essere in Cristo due nature, l' una divina, l' altra umana. Tuttavolta i monofisti alessandrini trovarono un nuovo appoggio nel furbo Timoteo Eluro, che si intruse nella sede patriarcale, ma fu cacciato dal zelante s. Leone I. Non ostante gli riuscì poi ritornarvi. Sono indescrivibili le successive agitazioni della chiesa d' Alessandria, e perciò della maggior parte delle chiese d' Egitto, anche pel canone calcedonese, nel quale, a pregiudizio della sede Alessandrina, davasi il primo luogo, dopo la Romana, a quella di Costantinopoli, ciò che altamente riprovarono s. Leone I, e i suoi successori. Dopo il concilio di Calcedonia, i copti, gli abissini, e gli etiopi si separarono dalla Chiesa cattolica pei loro errori. Ne' primi tempi gli egiziani si chiamarono *copti, cophti, o cofti,* perchè l'Egitto prima chiamossi *Coptos* o *Agophtia,* nome ch' è rimasto ai superstiti cristiani egizi. Inoltre il nome dei *Copti* si fa da alcuni derivare dalla città di Copto nell' Egitto superiore, posta presso il mare rosso. Ciò non sembra verosimile per diverse ragioni riportate dagli storici. Certo è, che il nome di Copto non si trova dato a' cristiani di Egitto, se non che nei secoli bassi; e gli scrittori maomettani sino dal secolo ottavo non diedero a que' cristiani altro nome, che l'antico preso dalla sagra Scrittura di *Mesraim,* chiamando il Copto *Mesri,* ed i Copti *Mesriin.* Altri dissero chiamarsi Copti da tagliare, privare, incidere, perchè dopo il battesimo usano la circoncisione. Pertanto vuolsi che la vera etimologia dei Copti, o Cofti derivi corrottamente dalla voce *Aeguptii* o *Aegophti:* furono pure chiamati *Cobti, Ghipti,* e *Gupti.* I detti copti, o cristiani soggetti al patriarcato Alessandrino, non solo abitavano nell' Egitto, massime nella Tebaide, ma anche nell' Etiopia, o Abissinia, alla quale, come soggetta alla sede patriarcale di Alessandria, poscia il loro patriarca Alessandrino destinò un metropolitano alla nazione co-

pta, della stessa nazione, e rito; e siccome dagli antichi autori, come da qualche moderno, l'Etiopia viene chiamata anche India, così Indiani furono chiamati gli abissini, e i copti cioè gli egizii.

Collocato poscia nella sede di Alessandria il santo patriarca Proterio, gli egiziani, seguaci dello scisma del loro deposto patriarca, non vollero con lui comunicare, anzi, promosso un grave tumulto in Alessandria, barbaramente l'uccisero; e da quell' infausta epoca crescendo ognor più il numero degli eretici, e diminuendosi quello de' cattolici, non cessarono di eleggersi un patriarca distinto da quello cattolico; il qual patriarca scismatico per la moltitudine de' suoi settari, e particolarmente col favore de' maomettani, verso l'anno 650, cacciati i contrari di rito, e comunione greca, s'impadronì dell' Egitto, e rimase con piena autorità su quella cristianità, come sopra gli abissini, e gli etiopi infetti de' medesimi errori per mezzo di metropolitani mandati a que' due regni. Presso Gio. Michele Wanslebio, autore di diverse opere riguardanti l'Egitto, la chiesa d' Alessandria, i giacobiti copti, gli abissini ec.; si legge il catalogo dei patriarchi copti Alessandrini, che nel 1677 pubblicò egli in Parigi, come dal *Cronico orientale* stampato in Venezia nel 1730. Qui noteremo che, oltre l'errore fondamentale de' Copti, di credere in Gesù Cristo una natura composta dalla divinità ed umanità (per cui, come dicemmo, si chiamano pure Monofisti), essi detestano s. Leone I, e il concilio generale IV di Calcedonia, tenendo, e venerando per santi gli eretici Dioscoro, Timoteo Eluro, Teodosio ed altri patriarchi Alessandrini; Pietro Fullone, e Severo patriarchi antiocheni; Acazio di Costantinopoli; Zenone, ed Anastasio imperatori, e soprattutti Barsuma archimandrita soriano seguace di Dioscoro, e difensore di Eutiche; ed inoltre Giacomo Barateo detto dai greci Zanzalo, parimenti di Soria, discepolo di Severo, e gran promotore della setta, dal quale principalmente tutti i Monofisti sì soriani, che egizii ed abissini presero il nome di *Giacobiti*, come attesta Ludolfo nell'*Istoria dell' Etiopia*.

Il mentovato Severo, patriarca antiocheno seguace dell'eresia degli ariani, fu cagione nel sesto secolo di altra lagrimevole divisione tra i cristiani di oriente, e che tuttora disgraziatamente esiste. Verso l'anno 519, mentre era patriarca di Alessandria Timoteo III, ivi si recò Severo, insegnando che il corpo di Cristo era *corruttibile*, e Giuliano vescovo di Alicarnasso in vece si pose a sostenere ch' era incorruttibile e *fantastico*, onde nell' Egitto si formarono due nuove sette, e due patriarchi Severita uno, Giulianista l'altro, che si scomunicarono a vicenda. Questo duplice patriarcato sotto altro nome è continuato sino a' nostri giorni, mentre la chiesa di Alessandria ha tuttora un capo Giacobita, ed uno Melchita. Qui va avvertito, che origine e causa di quest' ultima divisione fu eziandio l'eresia di Eutiche, dappoichè i cattolici che si assoggettarono all'imperiale editto dell'imperator Marciano, ed al concilio di Calcedonia cui egli era intervenuto, furono dagli avversari appellati *Melchiti*, cioè imperiali, e gli eutichiani si chiamarono *Giacobiti* dal medesimo Giacomo Barateo o Zan-

zalo. Degno di onorevole ricordanza tra i patriarchi melchiti fu Giovanni II, che per le preclare sue virtù e pietà meritossi il titolo di elemosinario; come pe' suoi errori è famoso Ciro, capo, e caldo sostenitore degli eretici monoteliti, che egli adottò procurando così di conciliare le differenti dottrine d'una, o di due nature in Gesù Cristo, riunendo i giacobiti, e i teodosiani, onde nel 663 in Alessandria fu adunato un concilio contro lo stesso Ciro, il quale fu pur condannato nel concilio romano celebrato al Laterano dal Papa s. Martino I.

Dopo avere i primitivi cristiani d'Egitto sofferte le persecuzioni degl'imperatori pagani, e sotto l'impero degli augusti greci provato i funesti effetti degli scismi ed eresie, nel secolo settimo, quando i maomettani si presentarono per conquistare l'Egitto, gli scismatici preferirono di essere soggetti ai mussulmani, piuttosto che agl'imperatori cristiani di Costantinopoli. Favorirono perciò i conquistatori, ed in compenso ottennero il libero esercizio della loro religione; però lungamente espiarono quella colpa colle vessazioni, che dovettero soffrire per parte dei conquistatori, massime nelle vicende politiche che precedettero, accompagnarono e seguirono i cambiamenti delle dinastie dei diversi dominatori; ridotti poscia in proporzione ad un minor numero, vennero sempre conosciuti col nome di copti o cofti. Penetrati adunque nel 635 i saraceni nell'Egitto, ed assediata Alessandria, gli abitanti obbligarono il patriarca Ciro a trattare con Omar, il quale si ritirò mediante una considerabile somma di denaro, e la promessa di pagargli ogni anno duecento mila scudi di tributo, ciò che disapprovò l'imperatore Eraclio. Quindi nell'anno seguente i saraceni domandarono la contribuzione pattuita al patriarca Ciro, ma ricusandola il governatore dell'Egitto Manuello, i saraceni s'impadronirono dell'Egitto. Per la morte di Eraclio, e pei successivi avvenimenti di Costantinopoli, non mancarono i maomettani di trarne profitto, ed Amrou luogotenente di Omar, nel 641, s'impadronì d'Alessandria al modo che dicemmo di sopra, sebbene altri dicano, che in tal anno incominciasse l'assedio della città, che poi prese nel 643.

Cosma, patriarca giacobita, non potendo soffrire la persecuzione dei maomettani, si rifugiò a Demmira ove fissò la sede del patriarcato; mentre il patriarca melchita-greco-scismatico restò nel Cairo, reggendo le chiese di Africa, e di Arabia; ed il patriarca giacobita, o copto, stabilì la propria dimora nel monistero di s. Macario nella Tebaide, vicino ad Alessandria, cioè in uno dei diversi monisteri de'copti, in uno de'quali evvi tradizione, che fosse il luogo ove fuggendo la persecuzione di Erode, si ritirasse la b. Vergine col divino suo figlio, e s. Giuseppe. Dacchè i copti o egizii si separarono dalla Chiesa cattolica, per opèra degl' intrusi patriarchi alessandrini, seguaci, e difensori dell'empio Dioscoro, s'interruppe ogni comunicazione non solo colla chiesa latina occidentale, ma anche colla chiesa greca orientale. E perchè i giacobiti soriani, e gli armeni nell'Armenia, e nella Siria, sotto particolari patriarchi conservarono l'istessa eresia, di credere una natura in Cristo, ed avver-

sione al concilio calcedonese, si mantenne tra queste sette e nazioni il nodo della scambievole amicizia, e particolarmente fra i giacobiti soriani ed egizii, i patriarchi de' quali furono soliti mandar gli uni agli altri le lettere sinodiche per dichiarare la loro comune partecipazione del domma, come riporta Eusebio Renaudot nell'*Istoria de' patriarchi di Alessandria*. Da questo dotto scrittore nell' opera *Liturgiarum Orientalium*, abbiamo *liturgiae copticorum commentarius in liturgiam copticam*, e le dissertazioni *de liturgiis alexandrinis, et de lingua coptica.* Fu Eugenio IV il primo Pontefice, che tentò col maggior zelo l'unione dei Copti, invitando amorevolmente il loro patriarca Giovanni ad intervenire al concilio generale di Firenze, mentre cogli etiopi, e cogli abissini vi sono anteriori memorie di corrispondenze tra diversi romani Pontefici. Il patriarca Giovanni vi inviò la sua professione di fede, per mezzo di Andrea abbate del monistero di s. Antonio nell'Egitto, come si ha dal Labbè, *Concilior.* t. XIII, che riporta la lettera di tal Giovanni patriarca copto, nella quale egli s'intitola *Johannes humilis servus servorum Christi, minister sedis s. Marci, magnae scilicet Alexandriae, et totius Aegypti, Libiae, Aethiopiae, Pentapoleos occidentalis, Africae, totiusque praedicationis apostoli Marci.* Quindi Eugenio IV nel 1442, provò la consolazione di riunire alla cattolica Chiesa i giacobiti, col decreto *Cantate Domino.*

In progresso i copti col loro patriarca si separarono nuovamente dalla comunione della Chiesa cattolica, e bramoso il Pontefice Pio IV di riunirli alla vera fede, e d'illuminarli sui loro errori, spedì a Gabriele, patriarca XCV, il p. Cristoforo gesuita; ma senza frutto, benchè tal patriarca in principio si fosse dimostrato desideroso di rinnovare l'unione colla santa Sede. Stando pure grandemente a cuore al Pontefice Gregorio XIII la nazione coptica, inviò lettere apostoliche a Giovanni patriarca XCVI, successore del precedente, pel p. Giambattista romano della compagnia di Gesù. Indi nel Cairo si celebrò un concilio, che durò dal dicembre 1582, sino al primo febbraio 1583, dal medesimo patriarca, e dallo stesso padre Giambattista come nunzio del Papa. Dopo varie dispute, il patriarca Giovanni acconsentì coi copti intervenuti al sinodo di abbracciare la dottrina cattolica intorno all'incarnazione del divin Verbo. Ma seguita poco dopo la morte del patriarca, ed imprigionati dal pascià turco i padri della compagnia di Gesù, si frastornò l'affare dell'unione, cosicchè tutte le cure, che con molto dispendio, e poco o niun successo avea impiegato Gregorio XIII per la conversione dei giacobiti egizii, e soriani, avendo ai primi mandato il detto p. Giambattista, ed ai secondi Leonardo Abel vescovo di Sidone, le rivolse poi a coltivare la nazione dei maroniti. L'istesso p. Giambattista fu rimandato poscia in Egitto da Sisto V a Gabriele patriarca XCVII de' copti. A lui inoltre fu spedito Girolamo Vecchietti da Clemente VIII del 1592. Laonde il patriarca fatta la professione di fede, lo mandò a Roma per mezzo di Giuseppe, ed Abdelmesia, sacerdoti e monaci del monistero di s. Macario di Nitria,

dell'Ordine di s. Antonio. Nel 1595 arrivarono in Roma i due oratori egiziani spediti dal nominato patriarca alessandrino, i quali furono teneramente accolti da Clemente VIII, ai cui piedi emisero la professione della fede cattolica, abjurando gli errori dei greci sulla processione dello Spirito Santo, la reiterazione del battesimo e di altri sagramenti, che confessarono essere sette; riceverono il primo concilio generale Niceno, il primo, e secondo di Costantinopoli, quelli di Efeso, e di Calcedonia, riprovarono l'eresia eutichiana, e in nome del loro patriarca Gabriele riconobbero il primate della Chiesa Romana: ricevettero eziandio i concilii di Firenze, e di Trento, e pregarono istantemente che fossero unite le chiese dell'Egitto, alla apostolica romana, per cui il Pontefice Clemente VIII, penetrato di santa gioja, li trattò paternamente nella presenza del sagro Collegio dei Cardinali, e poi li rimandò nell'Egitto colmi di contentezza, e di sagri doni. Il Baronio disse, che con detti deputati vi fu ancora Barsuma, arcidiacono della chiesa alessandrina, con lettera allo stesso Pontefice dello zio Giovanni arciprete di detta chiesa, e che anche Barsuma fece in di lui nome la professione di fede.

Quanto fosse sincera ed utile questa solenne conversione, ed unione del patriarca Gabriele, lo dimostrò l'effetto, perchè in lui si estinse di nuovo la fede cattolica, che non si legge più interamente professata da veruno de' suoi successori. Istituita nel 1622 da Gregorio XV la *Congregazione di Propaganda fide* (*Vedi*), per dilatare e propagare la fede, a tre Cardinali diede ispezione di ciò che riguardava gli egiziani, e i copti. Urbano VIII, che gli successe, dopo aver fondato il *Collegio Urbano di Propaganda fide (Vedi)*, per la propagazione del vangelo, provò la consolazione religiosa di ricevere una lettera da Matteo patriarca C dei copti. Qualche unione, come si disse all'articolo Etiopia, sembrò intavolarsi nel pontificato di Alessandro VII, ma non ebbe compimento. Sotto Innocenzo XII la detta sagra congregazione, a seconda del suo istituto, inviò missionari al Cairo, ed il Pontefice scrisse lettere zelanti, ma con poco successo. Nel 1700 per sua morte fu creato Clemente XI, e come quello che seppe procacciarsi l'estimazione del pascià del Cairo, del pascià d'Egitto, e del governatore della Bitinia, tutti maomettani, provò altresì il conforto di ricevere una lettera di Giovanni patriarca CIII de' copti, il quale riconoscendo la primazia pontificia, fu confessata per lui senza difficoltà dai copti, come dagli abissini, e ciò in virtù de' sagri canoni e concili. Osserva però lo storico Ludolfo, che niuna parola dal patriarca si fece sugli errori di Dioscoro, nè di ammettere il concilio di Calcedonia, che sono i punti essenziali per essere i copti annoverati tra i cattolici. Indi nel 1703 Clemente XI, agli 11 aprile, scrisse un breve apostolico, che si legge nel tom. I, pag. 164 della sua raccolta *Epist. et Brevia Select.* a quel patriarca Alessandrino, per animarlo a venire, senza dimora all'unità della Chiesa romana, superando gli ostacoli che ne lo impedivano; ma il patriarca si limitò a favorire i cattolici, e molti copti abiurarono quindi lo scisma: ed in questa condiscendenza il detto patriarca fu

imitato dal successore Pietro Patriarca CIV.

Nel 1713 Clemente XI, con somma tenerezza e soddisfazione, ricevette all'ubbidienza Samuele Capasule patriarca d'Alessandria di rito greco, il quale, abiurato lo scisma, ebbe poi a soffrire dai suoi popoli molti travagli, a sollievo dei quali il Papa vivamente lo raccomandò a Luigi XVI re di Francia, ed alla repubblica di Venezia nel dogado di Giovanni Cornaro, come risulta dal breve apostolico che si legge a pag. 303 della citata raccolta. Il patriarca erasi unito alla Chiesa romana per l'industria del p. Lorenzo di s. Lorenzo minore osservante, e per mezzo del p. Mazzet dell'istesso Ordine supplicò il Papa di confermarlo nella sua dignità colle insegne patriarcali, ciò che Clemente XI benignamente gli accordò in un concistoro pubblico, come rilevasi dal breve, riportato nel tomo II, pag. 316 della raccolta. Dopo il concistoro il Papa ricevette a privata udienza i due religiosi inviati dal patriarca Samuele, a' quali compartì molte grazie, e denaro per le spese del viaggio, come descrive il Lafiteau, *Vie de Clement XI*, t. II, p. 83. Per meglio stabilire la fede tra i copti, i Cardinali parenti di Urbano VIII nel suddetto collegio da lui fondato avevano istituito alcuni alunnati pegli abissini, e pei copti; quindi Clemente XI, pieno di pia brama per la salute eterna di quelle nazioni, designò dare ad esse la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*), col contiguo ospizio, presso la basilica vaticana, che già Eugenio IV, ovvero Clemente VII o Paolo IV, avevano concessa ai monaci abissini, e copti, ed ove nel 1550 sotto Giulio III fu sepolto Tesfa-Sion monaco abissino, e nel pontificato di Gregorio XIII, l'anno 1581, vi fu tumulato Marco priore de' medesimi monaci, chiamati anche frati indiani, come si legge nei ruoli del palazzo apostolico, dal quale erano sussidiati. Tuttora il rettore di detta chiesa ed ospizio fruisce dal palazzo apostolico mensili scudi quattordici. I monaci abissini vi abitarono sino al pontificato d'Innocenzo XI, ma essendo morti i superstiti, fu da lui affidata la chiesa ad un sacerdote maronita chiamato Matteo Naironi, dopo del quale Clemente XI, col titolo di priore, o rettore, l'affidò al sacerdote Silvestro Campana, restaurando l'ospizio, che fu sotto di lui abitato da alcuni abissini, mentre vi aveva pur chiamato ad abitarlo i copti, essendo i loro riti molto somiglianti a quelli degli abissini. I copti giunsero in Roma nel pontificato d'Innocenzo XIII, ma la chiesa, e l'ospizio che loro voleva concedere Clemente XI non fu dato ad essi, sì bene il modo per vivere.

Dal Campana essendo passata la Chiesa sotto la cura di monsignor Ansidei poi Cardinale, e venuto questi a morte a' 4 febbraio 1730, Benedetto XIII, cedendo alle istanze de' copti, ed abissini che osservano l'istesso rito, li reintegrò della chiesa, e dell'ospizio, ciò che confermò Clemente XII con breve dei 15 gennaio 1731, sottoponendo quelli che vi avrebbono risieduto alla congregazione di Propaganda *fide*. Subito presero possesso della chiesa, ed ospizio, a nome dei copti, ed abissini, il p. Macario Asmalla monaco antoniano, e il sacerdote Giovanni Teodoro Chiat, ambedue

copti, gli unici di tal nazione che allora si trovassero in Roma. Bensì poi vi si recarono i diaconi Antonio del Cairo, e Macario della Tebaide, poscia dispensati ed assoluti degli ordini, che avevano ricevuto dai vescovi copti eretici. Nella biblioteca vaticana abbiamo due codici manoscritti antichissimi, che contengono le ordinazioni dei copti in lingua coptica o egizia, colla propria interpretazione arabica. Due altri codici manoscritti moderni da ultimo furono portati dall'Egitto per ordine della congregazione di Propaganda, e collocati nella detta biblioteca, il cui contenuto è descritto nella *Biblioteca orientale*, tom. III, part. I, pag. 641-642. Il primo contiene le ordinazioni del lettore, del suddiacono, del diacono, del prete, dell'hegumento o arciprete, e dell'arcidiacono: il secondo le ordinazioni del vescovo, del metropolitano, del lettore, del suddiacono, del diacono, del prete, e dell'arciprete. E qui noteremo, che dai pontificali coptici si raccoglie, che le ordinazioni, consagrazioni, e benedizioni presso i copti si contano sino al numero di dieci, cioè: 1. Psalmista o cantore. 2. Anagnoste o lettore. 3. Hypodiacono, o suddiacono. 4. Diacono. 5. Arcidiacono. 6. Prete. 7. Hegumeno o arciprete. 8. Vescovo. 9. Metropolita o arcivescovo. 10. Patriarca. Per le ordinazioni degli egizi o copti veggasi il p. Morino nel suo *Trattato delle ordinazioni sagre delle chiese*.

Zelando Clemente XII la conversione degli scismatici, donò a detta congregazione la somma di sessantamila scudi a vantaggio delle missioni orientali. Fu adunque per le fatiche apostoliche della medesima, che vennero convertiti alle verità cattoliche diecimila copti, compreso il loro patriarca alessandrino, sempre resistente agl'inviti de' precedenti Papi. I successivi romani Pontefici, a mezzo della suddetta sagra congregazione, col maggior impegno hanno curata la conversione dei scismatici, e il mantenimento della fede fra quegli egiziani, e copti che la professano.

Prima di parlare dello stato presente delle missioni di Egitto, faremo cenno di quello dell'Abissinia, cioè del suo lato orientale, o regno del Tigrè, ch'è una delle tre grandi divisioni dell'Abissinia, della quale qui abbiamo dovuto fare più volte menzione. Questo paese abbracciò la fede cattolica nel secolo quarto, e fu trascinato da'patriarchi di Alessandria nell'eresia. Vi furono di tempo in tempo spediti dai Pontefici zelanti missionari, e floridissimo era lo stato delle missioni del secolo XVI, dappoichè sappiamo che ricondussero al seno della Chiesa dodicimila di quegli abitanti. In progresso tali missioni furono quasi annientate dalle persecuzioni suscitate dall'eresia. Si sono fatti nei tempi susseguenti continui sforzi per ristabilirle. Ultimamente il signor Giustino de Jacobis, prete della congregazione della missione, ha tentato con qualche successo questa così difficile impresa. Di ritorno a Roma nel 1841, con una deputazione di abissini, diretta al regnante Gregorio XVI (di che trattammo al volume XIII, pag. 48 del *Dizionario*), ne lasciò alcuni nel collegio urbano di Propaganda *fide*. Ivi in altri tempi eranvi stati alcuni abissini, etiopi, copti, ed egiziani. In questa circostanza Valda Kiros, monaco abis-

sino abiurò lo scisma, ricevette la sagra ordinazione, e ritornò col sacerdote de Jacobis alla sua patria, dove si sperano ulteriori successi religiosi. Il medesimo de Jacobis è prefetto apostolico della missione di Abissinia, ove sonovi tre sacerdoti missionari della medesima congregazione della missione, e cento cattolici. Gli abitanti ascendono a circa un milione, ed ottocento mila.

Missioni attuali nell' Egitto.

L'Egitto ha una delegazione, e vicariato apostolico per le missioni dei latini, ed un vicariato apostolico pei copti, cinquanta sacerdoti, tredici chiese, due mila seicento quaranta cattolici copti, quattro mila greci-melchiti, tredici mila latini e di altri riti, per cui nell'Egitto i cattolici si fanno ascendere, secondo le presenti notizie, al numero di venti mila circa. Delegato e vicario apostolico dell'Egitto pei latini è monsignor Perpetuo Guasco dell'Ordine de' minori osservanti, vescovo di Fesse *in partibus*, fatto dal Papa Gregorio XVI a' 28 maggio 1839. Vicario apostolico dell'Egitto pei copti è monsignor Teodoro Abucarim, già alunno del collegio urbano, vescovo di Halia *in partibus*, fatto dal medesimo Pontefice a' 22 giugno 1832.

La delegazione e vicariato apostolico dell'Egitto pei latini, comprende tutto l'Egitto inferiore, e superiore, non che l'Arabia. In questa regione s'ignora il vero stato della religione. Avvi la prefettura apostolica di Gedda, diretta dal p. Antonio Buonagiunta Foguet, dell'Ordine de' servi di Maria; in Aden vi è un missionario dell'istesso Ordine, contando molti cattolici la guarnigione inglese. In Moka poi vi era un ospizio de' pp. riformati. Il delegato e vicario apostolico pei latini risiede in Alessandria.

Segue lo stato delle missioni pei latini nell' Egitto.

Cairo. Vi sono due chiese, due preti soriani, cinque minori osservanti che hanno un convento, ed una scuola. Sono nel Cairo dei cattolici soriani, armeni, maroniti, e greci che vengono assistiti da preti, e monaci del loro rito mandati dai loro rispettivi patriarchi.

Alessandria. Vi sono due chiese, cinque sacerdoti, un convento de' minori osservanti, ed una scuola. Al presente in Alessandria ad onore di s. Caterina si sta terminando l'edificazione di una chiesa, di cui daremo in ultimo la descrizione. Qui però noteremo che la consorte del commendatore Rossetti signora Antonietta ottenne nella sua dimora in Roma un generoso soccorso per detta chiesa dal regnante Pontefice, non che altri pii soccorsi per lo stesso edifizio da molti Cardinali, ed altri personaggi. Inoltre la medesima signora implorò ed ottenne per mezzo del Cardinal Mario Mattei dallo stesso Gregorio XVI, per la nuova chiesa, il corpo di s. Eria Sabina martire di nome proprio, estratto a' 23 marzo 1842 dal cimitero di Priscilla, nella via Salaria nuova, con iscrizione, ed ampolla, o vaso col sangue. Questo corpo venne riccamente vestito alla guerriera, giusta il costume, e collocato entro bellissima urna di legno intagliato, e dorato. L'iscrizione in-

cisa in pietra è del seguente tenore:

AVRELIVS SECVNDVS
MARITVS ET AVRELIA
ROMANA FILIA
BERIAE SABINAE
MATRI

Del cimitero di Priscilla si dà qualche cenno al volume XIII, pag. 149, 150 e 151 del *Dizionario.*

Rossetta. Avvi una chiesa, ed un sacerdote minore osservante.

Fajum. Vi è una chiesa, ed un sacerdote minore osservante.

Damiata. Vi è una chiesa, ed un ospizio, ch'è stato ceduto ai greci-melchiti.

Il vicariato apostolico dell'Egitto pei copti risiede nel Cairo, ed il vicario apostolico officia col suo clero nella chiesa de' pp. riformati minori. Questi hanno quivi un ospizio ed una prefettura apostolica, ed assistono il clero copto. L'attuale prefetto apostolico è il p. Remigio da Chieti. Dipendono ed appartengono a questo vicariato trentasei sacerdoti, de' quali ventisei sono copti. Vi sono sei chiese, ed altrettanti conventi ed ospizi degli stessi pp. minori riformati. De' suddetti cattolici copti esistenti in tutto l'Egitto, quelli che sono al Cairo sono seicentocinquanta.

Segue lo stato delle missioni pei copti, però secondo le notizie del 1832, essendo le precedenti quelle dello stato attuale.

Cairo. Vi è una chiesa non parrocchiale dei minori riformati con ospizio, ed in questa chiesa uffiziano, secondo il loro rito, i copti, e i

greci-melchiti. Vi è anche una chiesa parrocchiale dei pp. minori osservanti di Terra santa. Vi sono inoltre parrochi per gli altri cattolici di diverse nazioni e riti. I copti, i greci, ed i soriani officiano nella chiesa detta di Propaganda; i maroniti, e gli armeni in quella dei latini di Terra santa in Cairo. In Alessandria ed in Damiata non hanno i copti chiesa propria. Le loro parrocchie sono sei, cioè in Cairo, in Girge, in Tahata, in Akmin, in Farsciut, e in Nagade. Nei mentovati luoghi vi sono scuole. Vivono i sacerdoti delle limosine delle messe lette, e di qualche piccola elemosina proveniente dai battesimi, dai matrimoni, e dai funerali, non che da oblazioni spontanee per l'aspersione dell'acqua benedetta nell'Epifania, per la distribuzione delle candele nella festa della Purificazione ec. Nel Cairo non vi è seminario formale, ma alcuni giovani bramosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, in casa del vescovo vicario apostolico, da lui alimentati, attendono allo studio della morale in un ai sacerdoti novelli di rito copto. Tali sono le notizie del 1832, alla qual'epoca pure appartengono le seguenti. Allora nel collegio Urbano di Roma eranvi due chierici copti, ed un abissino convertito del rito medesimo. Si legge inoltre nell'accennata relazione delle missioni di Egitto del 1832, che grande era il numero dei copti, i quali miseramente giacevano nello scisma, e nell'eresia. Gli errori di Dioscoro, di Eutiche, e di Severo erano tuttora predominanti tra essi. Vivono sotto la obbedienza del proprio patriarca, residente in Cairo, e di otto vescovi, compreso l'arcivescovo

di Etiopia; ma essi dovrebbero essere dodici. Hanno chiese, e sacerdoti in tutti i paesi e villaggi dell'Egitto tanto superiore che inferiore.

Alessandria. Evvi ospizio e chiesa dei pp. di Terra santa.

Damiata. Qui pure vi è chiesa, ed ospizio de' pp. di Terra santa.

Girge. Vi è un ospizio con chiesa parrocchiale dei pp. minori riformati. Va avvertito, che in Girge, Tahata, Akmin, Farsciut, e Nagade i sacerdoti cattolici di rito copto non hanno chiesa pubblica ove uffiziare, ed amministrare i sagramenti, siccome l'hanno gli eretici copti. Si servono pertanto di quelle dei riformati.

Tahata. Vi è un ospizio con chiesa parrocchiale dei pp. minori riformati.

Akmin. Avvi l'ospizio, e la chiesa de' medesimi religiosi riformati.

Farsciut. Qui pure vi è un ospizio, e chiesa come sopra.

Nagade. Vi è l'ospizio, con la chiesa de' pp. minori riformati da ultimo restaurata.

Breve relazione della chiesa di s. Caterina vergine e martire eretta in Alessandria d' Egitto nel secolo XV, per dimostrare il motivo, per cui nell' anno 1842 *s' incominciò l' edificio di una nuova chiesa nella medesima città.*

La chiesa romano-cattolica di Alessandria d' Egitto conta quasi secoli quattro dalla sua fondazione, che si deve ripetere dalla pietà, e devozione della già possente repubblica veneziana. Questa nel secolo XV dopo le varie vicende della guerra impossessatasi quasi di tutto il commercio dell'oriente, fondò in Alessandria il centro del suo esteso commercio colle Indie. Per la conveniente assistenza spirituale vi eresse una cappella dedicata alla gloriosa vergine martire s. Caterina. Questa piccola chiesa fu data ad ufficiare ai pp. minori osservanti, già missionari in Siria e Palestina. Un piccolo convento, ovvero un ospizio, vi fu annesso per comodo dei medesimi religiosi francescani. Alla decadenza del commercio della repubblica suddetta colle Indie, anche la città d' Alessandria perdette la sua considerazione; ma la piccola casa del Signore si continuò ad ufficiare per comodo di quei pochi latini indigeni, che non partirono coi veneziani. Nell' anno 1798, come si è detto, Napoleone s' impossessò dell' Egitto, ed in tal epoca Alessandria incominciò nuovamente a risorgere, quantunque la repubblica francese dovesse abbandonare tutto l' Egitto nel 1802.

Nell' anno 1806 Mehemet-Alì attuale vice-re fu eletto governatore generale dell' Egitto. Questo grand' uomo impiegò subito tutti i suoi talenti, e tutta l' attività per veder non solamente rigenerato il decaduto Egitto; ma anche per riconcentrare tutto il commercio dei suoi paesi in Alessandria. Quindi per giungere al suo desiderato intento, trovò essere espediente il proteggere ogni nazione europea con accordarle privilegi, ed esenzioni nel commercio. Adescati gli Europei dalla libertà civile, e morale concessa ad essi dal medesimo Mehemet Alì, cominciarono a stabilirvisi colle loro famiglie, onde la popolazione europea tanto crebbe in sì breve tempo, che nel 1832 si numeravano già circa tre mille cattolici.

I medesimi missionari francescani di Terra santa, osservando un aumento sì notabile nella popolazione cattolica, conobbero l'imperiosa necessità di erigere un tempio nuovo, il quale per la sua maggior grandezza fosse proporzionato a contenere la numerosa cristianità cattolica. D'altronde il vecchio ospizio crollava da ogni parte. Tutto concorreva ad eccitare anche l'attenzione del padre custode di Terra santa, sotto il cui regime spirituale dipendeva la missione dei pp. francescani. Era in allora presidente e parroco di Alessandria il p. Vincenzo di s. Anastasia, religioso egualmente pio, che intraprendente. Questi si propose di ergere un nuovo convento e chiesa; ma come riuscire nell'esecuzione de' suoi progetti senza un convenevole spazio di terreno? Senza consultar l'altrui parere, cominciò a spianare un grande spazio contiguo al medesimo cadente ospizio, sperando, che S. A. Mehemet-Alì gliene concedesse qualche estensione. Di fatto volle la Provvidenza, che un giorno vi passasse S. A. a caso, e vedendo sì fatta spianata, domandò chi avesse fatta sì bell' opera di spianare a forma di giardino tanto terreno. Il signor Mimaut console generale di Francia gli rispose, che i religiosi del convento aveano fatto simile lavoro, sulla certa speranza, che S. A. si sarebbe degnata di concedergliene un gran pezzo.

Il buon vice-re rispose subito, che ben volentieri condiscendeva ai desideri dei religiosi per migliorare la loro angusta abitazione. Il medesimo console qual protettore della chiesa, approfittando dell' ottima disposizione di S. A., si prese a cuore di ottenere i requisiti documenti per il legale possesso del terreno concesso a beneficio del convento consistente in un quadrato di piedi francesi 2159. Avanti i documenti, per evitare qualunque sinistro avvenimento futuro, il zelante p. presidente prese subito a cingere di mura il concesso terreno, e per accorrere alle gravi spese aprì una soscrizione fra gli abitanti di Alessandria. Non è da passarsi sotto silenzio, che i religiosi godevano sì favorevole opinione, che non i cattolici solamente, ma gli eretici, scismatici, israeliti, e persino i mussulmani vollero contribuire all' impresa con la loro generosità. Fra gli ultimi merita special menzione Moharram Bey, genero di S. A.

I materiali però mancavano, e per comprarli si avrebbe dovuto pagarli a caro prezzo; ma siccome il terreno concesso era per l'appunto nel cuore dell'antica Alessandria, giudiziosamente pensò il p. presidente, che facendosi dei profondi scavi si sarebbero forse trovati i necessari materiali. In fatti cominciaronsi questi scavi con esito tale, che si poteva augurare una copia sufficiente di pietre per compire tutta l'opera. Con queste pietre si gettarono prima i fondamenti del convento, ed il lavoro proseguì assai bene tutto l'anno 1834, e porzione del 1835. Quando un colpo inaspettato fece sospendere ogni lavoro. Questo colpo fatale fu la peste del 1835, che avendo quasi dimezzata la popolazione Alessandrina, compì la sua strage con involarne anche il p. presidente nel più bel fiore de'suoi anni. D'allora in poi, sia per mancanza di mezzi pecuniari, sia pur anche di persona attiva, l'opera restò sospe-

sa fino al 1838. In quest' epoca prese le redini del governo di Terra santa, il padre Perpetuo Guasco di Solero, e questi venuto nello stess'anno in sagra visita, e riconosciuta personalmente l'estrema necessità e di convento, e di chiesa convenevoli ai religiosi, ed alla popolazione di Alessandria, diede ordine, che si proseguisse il lavoro interrotto. Avuta però considerazione alle critiche circostanze, in cui si trovava la città, sia per cagione della peste, che continuava a fare strage sulla misera umanità, sia per l'interruzione del commercio, necessaria conseguenza del contagio, si compiacque egli di supplire alla maggior parte delle spese colle limosine di Terra santa.

Eletto quindi il medesimo p. Guasco dalla santa Sede con bolla in data 18 maggio 1839 vescovo di Fez, e vicario apostolico dell'Egitto ed Arabia, e fissata nel 1841 la sua residenza in Alessandria, nulla ebbe più a cuore, che accelerare il compimento del convento, e porre mano in pari tempo alla erezione della già da gran tempo disegnata casa di Dio. La nazione europea aumentata almeno del triplo dal 1832, esigeva imperiosamente un santuario proporzionato al suo numero. È vero, che gli scavi nel giardino continuavano ad essere abbondanti di pietre, e che quindi i materiali non mancavano; ma i mezzi pecuniarii erano scarsi. Il nuovo vicario apostolico coltivatosi in primo luogo l'affetto, e la stima del suo nuovo gregge, non dubitò di accingersi ad un'opera così dispendiosa, confidando sempre, che quel Dio, all'onor del quale dedicavasi l'opera, non l'avrebbe abbandonato. I rispettabili signori consoli generali non eccettuati quelli di diversa comunione, applaudirono al pio, ed ottimo disegno, e promisero di concorrere alle spese con tutti i mezzi loro possibili. Si aprì per tanto una nuova colletta fra gli abitanti della città; ed in questa sopra tutti si distinse la generosità dei signori commendatore A. De Rossetti, Abogosc Bey, A. Laurin, Rohan de Ghabous, Pastrè, Zizinia, D'Anastasy, Tossizza, Paolo Cerruti ec., non che dello stesso regnante sommo Pontefice, di parecchi Cardinali, e di altri personaggi. Il vicario apostolico diede in quest'occasione nuove prove del suo zelo per la gloria di Dio, ed anche del suo apostolico disinteresse; imperocchè vivendo egli mai sempre qual povero francescano, e gloriandosi di osservare la povertà del suo instituto, consagrò tutto il suo onorario all'erezione del nuovo tempio.

Quindi il dì 2 gennaio 1842 con pubbliche dimostrazioni di gioja si posero i fondamenti della nuova chiesa di s. Caterina vergine e martire. Il disegno della medesima è semplice sì, ma bello e maestoso. Essa è in forma di croce greca a tre navate con 9 altari, lunga piedi francesi 156, larga alla croce traversale 115. I pilastri saranno d'ordine jonico, e questo regnerà tanto nell'interno della chiesa, che nell'esterno della facciata.

La somma raccolta venne ben presto esaurita, ma la divina Provvidenza aprì un'altra più copiosa sorgente, e questa si è il consiglio centrale della propagazione della fede di Lione. Questo ha già somministrato qualche somma, ed ha

passato positiva promessa di concorrere anche in seguito.

Oltre i citati autori delle cose egiziane, nella celebre tipografia del collegio Urbano, ossia della congregazione di Propaganda furono stampate, e si trovano le seguenti opere: *Diurnum Alexandrinum copto-arabicum* 1750. *Fragmentum s. Joannis graec-copt-thebaicum saec. IV. Additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinae missae cod. diaconici reliquiae, et liturgica alia fragmenta veteris Thebaldensium ecclesiae ante Dioscorum ex Veliterno museo Borgiano, cum versione latina, notis illustrata,* di August. Ant. Georgius 1789. Del medesimo abbiamo *de miraculis s. Coluthi etc. cum dissertatione Card. Borgia de cultu s. Coluthi ec.* 1793. *Psalterium Alexandrinum copto-arabicum,* 1749. Da Raffaele Tuki poi si hanno queste opere pure esistenti nella lodata tipografia, *Missale copto-arabicum, ex codicibus Vaticanis et Aegyptiacis,* 1736. *Pontificale et Euchologium alexandrinum-copto-arabicum,* 1761. *Rituale copto-arabicum,* 1763. *Rudimenta linguae copticae sive Aegyptiacae* 1778. *Theotochia copto-arabica* 1764.

EGNAZIA. Sede episcopale della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito.

EGUILLINO, *Cardinale.* Eguillino del titolo di s. Pietro in Vincoli. Trovasi questo nome soscritto in una bolla di Alessandro III, spedita nel 1164 in Montpellier a favore di Pietro abbate di Bonifonte; ma è cosa troppo chiara, che per un errore degli amanuensi sia stato scritto Eguillino piuttostochè Guglielmo, Cardinale di quel titolo, vissuto appunto nel pontificato di Alessandro III, il cui nome si trova in molte delle sue bolle. Eguillino infatti non viene mai menzionato dagli autori, che hanno scritto de' Cardinali. *V.* Matteo Guglielmo, *Cardinale.*

EGUMENO (*Hegumenus*). Archimandrita, abbate, o superiore del monistero dei monaci, fra i greci, russi, e nestoriani, dalla voce greca che significa condottiero. Presso Anastasio Bibliotecario si legge *Hegumenarchium* in significato di abitazione, ed ospizio del superiore, *Eugumenarchium.* Altri dicono, che gli Eugumeni sono subordinati non solo agli archimandriti, ma pure agli esarchi loro capi; e che le loro funzioni sono analoghe a quelle dei provinciali regolari.

EGWINO (s). Egwino nacque di sangue reale, perchè figlio del re di Mercia. Egli di buon'ora si consacrò al Signore, e cresciuto cogli anni in virtù e meriti, nel 592, fu innalzato alla dignità di vescovo di Worcester. Libero, come conviensi ad un pastore zelante, nel reprimere il vizio, si procurò la persecuzione degli ostinati peccatori, per sottrarsi dalla quale pensò di condursi, pellegrinando, in Roma. Nel 702, ritornato alla sua sede, e trovata più docilità nei diocesani, fondò la famosa badia di Evesham, cui dedicò alla santissima Vergine. Resse da buon pastore la sua diocesi, soccorse con liberalità i poveri, mantenne in tutto il vigore la ecclesiastica disciplina, e morto santamente il dì 30 dicembre dell'anno 717, fu sepolto ad Evesham. Agli 11 gennaio dell'anno 1183, seguì la sua traslazione a più onorevole luogo, ed in

tal giorno è segnata la sua festa dai martirologi inglesi.

EIBERTO, *Cardinale*. Eiberto del titolo di s. Clemente. Il suo nome si trova sottoscritto nel decimosettimo luogo in una bolla spedita da Onorio II, nel 1129, a favore del monistero di Vendosme nelle Gallie. Mancano però notizie più estese di questo Cardinale.

EICHSTETT, o AICHSTADT (*Eystetten.*). Città con residenza vescovile nel regno di Baviera, circondario della Regen, capoluogo del principato del suo nome, il quale è una giurisdizione signorile, ed immediata della Baviera. Il re Massimiliano Giuseppe, avendo acquistato questo paese nel 1805, colla pace di Presburgo, lo ripartì fra i circondari della Regen, della Rezat, e del Danubio superiore. Quindi, nel 1815, lo staccò da questi stati, e lo eresse in principato a favore del principe Eugenio Beaucharnais suo genero, il figlio del quale, Massimiliano Giuseppe duca di Leuchtenberg, principe imperiale di Russia, n'è l'attuale principe. Eichstett giace in una bella vallata sull'Altmülh, ed è l'ordinaria residenza del principe di Eichstaedt, di un tribunale civile, e di una camera fiscale. Ha quattro sobborghi, tre piazze pubbliche, tre strade principali, un bellissimo castello, una cattedrale, ed altre chiese cattoliche, fra le quali è degna di osservazione quella di s. Walpurga. Avvi pure una biblioteca, ed un deposito di oggetti d'arte. In vicinanza si vede il castello di Wilibaldsburg, e sopra una altura presso Altmülh, quello di Pfünz. Alcuni pretendono, che Eichsett o Aichstadt, *Aichstadium et Quercetum*, sia l'*Aureatum* degli antichi; altri credono, che questo nome sia dovuto al borgo di Nassenfels a tre leghe da Ingoldstadt, nella diocesi medesima d'Eistett; ma soggiungono, che essendo stata distrutta la città di *Aureatum* dai barbari, venne pure spento il vescovato, di cui era sede. Commanville dice, che ciò seguì nel quinto secolo, per le irruzioni degli unni feroci.

Il vescovato d'Eichstett fu istituito verso l'anno 739 da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, che venne ajutato in ciò da Suigero conte di Hirchsbert, e poi conseguì dal Pontefice Gregorio III, che il proprio parente s. Willibaldo monaco in Monte Cassino lo seguisse in Germania per le missioni evangeliche. In appresso lo ordinò prete, e poscia primo vescovo d'Aichstadt in Franconia, dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Magonza. S. Willibaldo fondò in Eichstett un monistero di monaci, cui diede la regola da lui professata a Monte Cassino, ed ove spesso si ritirava. Dopo quarantacinque anni di episcopato, morì in questa città, e, nel 1270, dal vescovo Ildebrando, fu eretta in suo onore una chiesa, ove si trasportarono le sue reliquie. Nel 1052 s. Leone IX fece vescovo d'Aichstadt Gebeardo d'Innspruck, già monaco benedettino, parente, e consigliere dell'imperatore Enrico III, e conte Calbense; ed alla morte del Papa, nel 1055 gli fu dato in successore lo stesso Gebeardo, col nome di Vittore II. Visse nel pontificato due anni, tre mesi, ed alcuni giorni, nel qual tempo governò pure la chiesa d'Eichstett, ch'egli avea ritenuta.

Verso l'anno 1300, Gerardo,

conte di Hirchsbert, ultimo di sua famiglia, aggiunse a questo vescovato la contea, e la città di Berchingen; e parecchi altri signori arricchirono con pie donazioni questa illustre chiesa. Il vescovo divenne principe sovrano dell'impero, e pretese avere la precedenza sui vescovi suffraganei di Magonza. Ebbe a vescovi vari principi di sangue sovrano, ed anticamente le sue rendite ascendevano a circa quarantamila scudi. Nel 1462, Pio II creò Cardinale Giovanni d'Aych, nobile alemanno, e vescovo di Eichstett; ma vuolsi che virtuosamente non volesse accettare, di che il Cardella, *Mem. Stor.* t. III, p. 157, riporta testimonianze pro e contra. Restauratore della disciplina del clero, padre de'poveri, fabbricò un ospedale, e la cappella di s. Agnese nella chiesa di s. Walburga, ove volle essere sepolto. Il Pontefice Benedetto XIV, con bolla *Ad Pastoralis*, data a' 3 luglio 1745, *Bull. Bened. XIV.* tom. I, pag. 533, concesse ai vescovi di Eichstett il privilegio di portare innanzi la croce fuorchè in presenza dell' arcivescovo metroplitano, quando questo non glielo permettesse. Ma il sommo Pontefice Pio VII, in virtù del concordato de' 5 giugno 1817, eresse la chiesa di Bamberga in metropolitana, tolse Eichstett dalla giurisdizione di Magonza, ed alla nuova metropoli la sottopose. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro degli 11 luglio 1836, dichiarò vescovo Carlo dei conti di Reisach, ed a'17 del medesimo il consagrò nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore.

La chiesa cattedrale è dedicata alla b. Vergine Maria, ed a s. Wilibaldo vescovo, il cui corpo ivi è tenuto in gran venerazione, essendo anche patrono della città. Essa è un antico, e buon edifizio. Il capitolo si compone di due dignità, cioè del prevosto, e del decano, di dieci canonici, comprese le due prebende di penitenziere, e teologo, di sei vicari, non che di altri preti e chierici addetti al servigio della chiesa. Nella cattedrale evvi il battisterio colla cura d'anime, e fa da parroco un canonico. L'episcopio, ottimo edificio, non è molto distante dalla cattedrale; ed il vescovo novello è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento. Nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite di sacro fonte, un convento di religiosi, due monisteri di monache, due ospedali ed il seminario. Merita speciale menzione la celebre chiesa di Walburga presso il monistero del suo nome, già dedicata alla santa Croce, come si legge nella vita, che di questa santa vergine scrisse Filippo vescovo di Aichstat, e nel Gretsero de *Sanctis Eystettensibus*.

Santa Walburga sorella dei ss. Guillebaldo o Willibaldo suddetto, e Gombaldo, che travagliarono con s. Bonifacio per propagar la fede in Alemagna, fu eletta abbadessa del monistero fondato dai fratelli ad Heiderheim nella diocesi di Aichstadt. Ivi morì nel 779, e di poi nell'870 le sue reliquie furono portate in Aichstadt nella detta chiesa, che da lei prese il nome, per la celebrità dei miracoli da Dio operati ad intercessione di lei, massime coll' olio prodigioso, che tuttora in tempo determinato scaturisce dalle sue ossa senza che mai s'intorbidi, o corrompa, quantun-

que sieno passati molti anni. Gran numero di prodigi racconta il vescovo Filippo summentovato, che scrisse la vita della santa sul finire del secolo XIII, comprensivamente a quello da lui provato. Altrettanto narra Enrico Rebdorffense negli Annali all'anno 1358. Celebre è questo sagro olio per tutta la Germania, e le monache di s. Walburga lo dispensano ai fedeli devoti. Il culto della santa è diffuso, e ad essa vennero dedicate chiese tanto in Germania, che nel Brabante, nella Fiandra, nella Francia, ed altrove. *V.* il Radero, *Bavariae Sanctae*, tom. III, p. 4.

EIDELBERGA. *V.* Heidelberga.

EINARDO (s.). Nella famosa badia di Fontenelle in Normandia fondata da s. Vandregesilo, oltre ad altri santi, risplendette anche Einardo. Educato prima alla corte di Carlo Magno, fu poscia da Lodovico il Bonario promosso all'intendenza di Aquisgrana. Inclinato però il suo spirito agli esercizi dell'evangelica mortificazione, temendo col vivere in mezzo al secolo, di perderlo, abbandonò il mondo, e si consacrò del tutto al Signore. Sostenne egli il carico di abbate in quella cospicua badia, e prima di morire, ne lasciò ad altri il governo, per vivere da semplice monaco nell'umiltà del suo spirito. Morì nell'anno 829, ed è onorato li 18 maggio.

ELAEA, o ELÆA. Città episcopale della prima provincia dell'Asia, nell'esarcato del suo nome appartenente all'Eolide, situata sul mare. Scorre tra Elaea, e Pitane la riviera chiamata Caica, dalla quale si forma il golfo Elaitico. In questa città eravi il porto dei Pergameni, di cui si fa menzione da molti degli antichi geografi. Vuolsi, che sia l'odierna Alea nella Natolia. Commanville dice, che la sede vescovile venne fondata nel V secolo sotto la metropoli di Efeso. Il p. Le Quien, nell' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 700, registra tre vescovi, cioè Isaia, Olbiano, e Teodolo, i quali vi ebbero sede.

ELASSAN. Sede vescovile di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa. Vuolsi essere Oloosson, o sia Leuca, così detta dalla bianchezza del suo terreno argilloso. Fu pure chiamata *Elissum*, e venne poscia unita a Demonica, o Domenica, che Commanville chiama Domoci, facendo risalire la fondazione di sua sede al nono secolo. Cinque vescovi vi fecero residenza, e sono Simeone, Gregorio, Damasceno, Arsenio, ed Atanasio. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 127.

ELATEA, o ELATIA. Sede vescovile della prima Achea, o Ellade nell'esarcato di Macedonia, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Cerinto. Commanville la pone sotto la metropoli di Atene, e la dice fondata nel V secolo, presso il villaggio, che i greci chiamarono Tuchocori. In questo luogo da Pausania ed Aristide fu disfatto Mardonio, coll'esercito di Serse re di Persia. Antenodoro, ed Alessandro suoi vescovi vi ebbero sede. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 205.

ELCA, o ELCHE (*Illicis*). Città vescovile di Spagna, nella provincia di Valenza, poco distante dalla riva sinistra dell'Elda, che si rende nel lago di Elche, in una pianura amenissima quasi interamente coperta di palme. Vi sono molte strade assai belle, qualche casa ben fab-

bricata, un castello, ed alcune altre gran piazze pubbliche ornate di fontane. Vi hanno pure diverse chiese, e pii stabilimenti. Fu patria di alcuni uomini illustri, tra i quali Giorgio Juau, autore di molte opere di navigazione, geometria, ed astronomia. Il piccolo lago, che ne porta il nome, per un canale comunica col Mediterraneo. Commanville dice, che nel sesto secolo vi fu fondata la sede vescovile, la quale verso il 1513 venne trasferita ed unita ad *Orihuela* (*Vedi*).

ELEAZARO (s.). Eleazaro, di un'illustre famiglia, nacque nell'anno 1285 a Robiano nella diocesi di Apt. Al Signore venne dalla propria madre consagrato sin dal suo nascere, e tal si mantenne egli cresciuto negli anni. Compassionevole verso i poveri, li soccorreva fin da fanciullo, dividendo con loro il proprio alimento. L'abbate di s. Vittore di Marsiglia, di lui zio, il volle seco nel monistero per istituirlo nelle scienze divine ed umane. Rigido contro sè stesso, di buon'ora si cinse di aspro cilicio, e quantunque in età di soli quattordici anni, Carlo II re di Sicilia lo avesse fatto sposo a Delfina di Glandeves, con essa di reciproco consenso si obbligò a vivere continente. Orbato Eleazaro, nell'età di ventitre anni, de' propri genitori, e divenuto quindi erede di ricca sostanza, sovvenne più largamente sino d'allora i poveri. Quotidiana era per lui la recita del divino offizio, e frequentemente si accostava alla santissima comunione. Con gran diligenza ed esattezza adempiva agli obblighi del suo stato, governando la sua famiglia, e i suoi domestici, con quella saviezza, che di rado si osserva praticata nelle case dei grandi. Le regole ch'egli prescrisse furono del seguente tenore: 1. Tutti quelli, che compongono la mia famiglia, ogni giorno ascolteranno la s. Messa. 2. Se alcuno de' domestici giura, o bestemmia, sarà scacciato di casa. 3. Tutti abbiano a rispettare il pudore. 4. Sì i maschi, che le femmine dovranno confessarsi ogni settimana. 5. L'ozio sia bandito in mia casa. 6. Sieno proibiti i giuochi di rischio. 7. La pace non sia turbata da alcuno, perchè Iddio abita dove essa regna. 8. Nascendo qualche contesa, prima che il sole tramonti abbia a succedere la pace. 9. Ogni sera si raduni la famiglia in santa meditazione. 10. Sia proibito a qualunque di portar nocumento veruno a chicchessia, e sieno tenuti tutti di trattare con carità e dolcezza i poveri, che abbisognassero di soccorso. Col proprio esempio Eleazaro perfettamente corrispondeva a quanto avea prescritto.

La moglie poi, perchè dotata di un'indole la più tranquilla, e perchè da un sì santo marito ammaestrata, esattamente adempiva anche ella le sue parti. Tutti gli addetti al servigio di lei onoravanla come lor madre, ed ella teneali come suoi figli. Il voto privato di continenza fu reso pubblico e solenne, e nel giorno medesimo che il fecero, ambedue separandosi si ricoverarono nel terz'Ordine di s. Francesco. Nell'anno 1323 Eleazaro spedito in Francia ambasciatore, cadde malato a Parigi, e si preparò alla morte. Col suo testamento provvide alla moglie, ai domestici, e soprattutto ai monisteri, ed agli spedali. Volle con una confessione generale purificare l'anima sua, che sempre monda avea tenuta da colpa mortale. Meditando

di continuo la passione e morte del nostro Redentore, trovava un dolce conforto alle sue ambascie: finalmente ricevuto il santissimo Viatico con la più tenera commozione, e così pure l'estrema unzione, caduto in una agonia assai penosa, volò al cielo il giorno 27 settembre dell'anno 1323, contando soli trentotto anni di età. Le di lui spoglie furono trasportate nella chiesa dei francescani di Apt, in Provenza, ove ancora esistono. Urbano V segnò la bolla di sua canonizzazione, e Gregorio XI la pubblicò.

La santa delfina sua sposa viveva ancora quando il marito suo Eleazaro fu dichiarato santo. Ella sempre costante nella pratica delle virtù visse al mondo, come al mondo non appartenesse, e morì santamente in Apt, in età di settantasei anni. La sua morte successe a' 26 settembre. Le sue reliquie furono riposte nella stessa tomba di s. Eleazaro, e la sua festa dal martirologio francescano è assegnata nel giorno stesso della sua morte.

ELEFANTARIA. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Altri dicono, che vi sia stata pur anche una città vescovile dello stesso nome presso Utica nella provincia proconsolare, di cui Cartagine era la metropoli.

ELEFANTE. Ordine equestre di cavalieri, istituito nel 1474, o nel 1478, da Cristiano I re di Danimarca, in Lunden, o Lund, allora capitale di questo regno, per festeggiare la solennità delle nozze di Giovanni suo figliuolo con Cristina di Sassonia. Dicesi, che l'Ordine danese del *Braccio armato* fosse concentrato in questo dell'elefante, indicandosi negli stemmi di chi è insignito, con uno scudo accanto dell'elefante. Siccome quest'Ordine fu posto sotto la protezione della beata Vergine, per cui fu pur detto di s. Maria, così i cavalieri di esso portavano una collana d'oro, composta di due croci patriarcali, da cui pendeva un elefante formato di smalto bianco, con un castello di argento lavorato a grana sul dorso, premente coi piedi un piano verde, smaltato di fiori. Ma sotto il re Cristiano III, figliuolo di Federico I, che si divise dalla comunione cattolica, abbracciando la riforma luterana, furono tolte dalla collana le due croci, e l'immagine della beata Vergine, pendente al di sotto, circondata da un sole, e venne conservato il solo elefante.

I cavalieri di quest'Ordine portano l'insegna della collana nei giorni solenni dell'Ordine, e negli altri usano una medaglia appesa ad un cordone celeste. Vuolsi, che la collana variasse più volte, e fosse pure formata da parecchi elefanti, intrecciati di torri, avendo ogni elefante sulla schiena una gualdrappa turchina, ed inferiormente alla collana un elefante d'oro, sovrapposto a cinque grossi diamanti, in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, perchè vuolsi istituito lo stesso Ordine anche ad onore della sua passione. L'abito di cerimonia de' cavalieri si compone di un gran mantello di velluto cremisino, foderato di raso bianco, e sul lato sinistro del mantello portano una croce ricamata, circondata di raggi, come si vede nella figura, che il p. Bonanni riporta a pag. xxxvi del suo *Catalogo degli Ordini e-*

questri, trattando del cavaliere dell'Ordine di s. Maria dell'Elefante. Aggiunge pur egli: che sotto l'immagine dell'elefante eranvi punte di speroni, e che nella medaglia si vedeva l'immagine della beata Vergine con tre chiodi, in memoria della passione del suo divino Figlio. In sostanza, dopo tutte le descritte insegne, non rimase che l'elefante per decorazione cavalleresca. Su tuttociò, che riguarda questo Ordine, si possono consultare i seguenti autori: Leonardo Lodovico Voigt, *Regius ordo elephantinus*, Baruthi 1673; Valeriano Ernesto Loescherus, *De ordine elephantino*, Wittebergae 1697; Federico Enrico Jacobs, *De ordine equestri elephantino*, Jenae 1705. Abbiamo inoltre, *Breviarium equestre, seu de illustrissimo equestri ordine elephantino, ejusque origine, et progressu, collectum ex mss. codicibus Ivari Hertzolmi, in epitomen redactum a Jano Bircherodio*, Hauniae ex regio typographeo 1705.

ELEMOSINA, *o* LIMOSINA. Soccorso temporale che si dà ai poveri per carità, sia in denaro, sia in vesti, sia in commestibili. od altro donativo. Dassi per motivo di carità ai bisognosi; e dicesi elimosinario, ed elimosiniere chi fa la limosina. *Stipis distributor* è quegli, che ne fa in abbondanza: laonde alcuni ebbero il glorioso titolo di elimosinario. Il nome di *Elimosiniere (Vedi)* è anche uffizio di un cappellano, od altro individuo nelle corti principesche, che ha per incumbenza la distribuzione delle limosine. Tale è il cospicuo uffizio di un cappellano, od altro individuo nelle corti principesche, il cui uffizio consiste nel distribuire le limosine. Tale pure è il cospicuo incarico, che nella famiglia del sommo Pontefice funge il prelato *Elimosiniere del Papa* (*Vedi*).

L'elemosina è di precetto per quelli, che sono in istato di farla, e questo precetto è fondato sulla Scrittura, sui padri, sull'amore naturale, che noi dobbiamo al prossimo nostro. Gesù Cristo protesta nell'evangelo, che condannerà i reprobi al fuoco eterno per non avere fatto l'elemosina, come si legge in s. Matteo c. 25, v. 41. S. Giovanni, c. 3, v. 17, ci avverte che quelli, i quali mancano di assistere i proprii fratelli nei loro bisogni, quando lo possono, non hanno punto in sè stessi l'amore di Dio. I padri hanno una sola sentenza su quest'articolo: » Superflua divitum, necessaria sunt pauperum. Res alienae possidentur, » cum superflua possidentur", come disse s. Agostino in *psalm.* 147, num. 12. San Girolamo, *in Reg. monach. c. de Paupert.*, si esprime: » Aliena rapere convincitur, qui ultra necessaria sibi retinere probatur". Ed aggiungeremo con s. Ambrogio, I *de offic. in can. pas.* 21 *distint:* » Pasce » tamen morientem; si non pavisti, occidisti". *Fate limosina secondo il vostro potere, secondo le vostre facoltà*, diceva il vecchio Tobia a suo figlio. Inoltre santo Agostino stima, che per limosina s'intenda ancora ogni sorte di misericordia e carità. Teofilatto dice, che chi dà l'elemosina, se la dà per carità, e per amor di Dio, facendo atto di virtù, viene ad ottenere la remissione dei suoi peccati, e monda l'anima dalle sue colpe; perchè, come dice il principe degli apostoli s. Pie-

tro, nella sua I *epist.* c. 4, 8, *Caritas operit multitudinem peccatorum.* La più comune, e più vera interpretazione del passo di Teofilatto si è, che la limosina ci monda dai peccati perchè ci dispone alla purga delle nostre colpe, il che si fonda nella sagra Scrittura.

Di frequente è comandata nella Scrittura sagra l'elemosina, giacchè era ingiunto specialmente ai giudei di assistere i poveri, le vedove, gli orfanelli, e i forastieri, come si legge nel *Deuteronomio* c. 15, v. 11, e nell' *Ecclesiastico*, c. 4, v. 1. Abbiamo dagli Atti apostolici, Act. c. 6, che l'ordine dei *Diaconi (Vedi)* fu istituito per aver cura dei poveri; dappoichè nel loro fervore i cristiani della primitiva Chiesa, furono indotti a vendere i loro beni, e depositarne il prezzo ricavato a' piedi degli apostoli, per sovvenire ai bisogni degl' indigenti. S. Giustino ci dice nell' *Apol.* 2, che tutti i fedeli della città e della campagna si congregavano la domenica per assistere alla celebrazione dei santi misteri, che dopo l' orazione ciascuno faceva la sua limosina a misura del proprio zelo e facoltà, come praticasi tuttora in molte chiese. Si mandava il dinaro al vescovo, oppure a chi presiedeva perchè lo distribuisse a'poveri, alle vedove ec. Il Tillemont, appoggiato sopra un passo del codice Teodosiano, osserva che nel quarto secolo alcune donne religiose occupavansi a raccogliere le limosine pei prigionieri, congetturandosi con qualche fondamento che fossero le *Diaconesse (Vedi).* Nei primordii della Chiesa, i ministri di essa sussistevano di sole limosine. Le *Oblazioni* (*Vedi*) si dividevano in tre parti; una pei poveri; la seconda pel mantenimento della chiesa, e pel servigio divino; la terza pel clero. S. Crodegando, vescovo di Metz fiorito nell'ottavo secolo, nella regola che prescrive ai canonici regolari vuole, che un prete cui si dà qualche cosa per celebrare la messa, per amministrare i sagramenti, per cantare i salmi, e gl' inni, la riceva a solo titolo di limosina. Tuttavolta si deve mettere differenza tra uno stipendio, una sussistenza accordata a titolo di servizio, ed una pura limosina.

Del premio promesso a quelli, che danno per limosina persino un bicchiero d' acqua fredda, e della industria de' poveri per cavare limosine, tratta il p. Menochio nel tomo III, pag. 176, e 180 delle sue *Stuore.* La carità verso gli infelici non ispirò tanta industria, nè suggerì tanti diversi stabilimenti per sollevare i poveri bisognosi, quanto nella sola cattolica religione. Per la pratica del precetto dell' elemosina, dicono i trattatisti che bisogna distinguere tre sorte di necessità nei poveri; la necessità comune, la necessità pressante, e la necessità estrema. La necessità comune è quella, che soffrono ordinariamente tutti i poveri. La necessità pressante è quella dei poveri, che non possono procurarsi il necessario, senza correre rischio della loro salvezza, del loro onore, e della loro salute. La necessità estrema è quella, in cui trovasi un povero, che è in un pericolo evidente di morire, se non viene soccorso prontamente. Nelle necessità comuni siamo obbligati a dare tutto il superfluo dello stato, conservando tuttavia quello che fa d' uopo pel mantenimento, e per lo stabilimento onesto de' proprii figli, e pei ca-

si fortuiti, purchè essi debbano probabilmente avvenire, locchè fa parte del necessario dello stato. Ma non siamo obbligati a dar tutto ad un tratto il proprio superfluo, nè ai primi poveri che si presentano. Si possono, e si debbono anzi esaminare con prudenza le necessità de' poveri, cominciando sempre da quelli, che sono nel maggior bisogno. Quando i bisogni sono eguali, si debbono preferire i parenti agli estranei, quelli del luogo dove si dimora, a quelli che non sono del luogo, quelli che sono pii a quelli che non lo sono, ec. ec. *V.* il bellissimo sermone del santo vescovo Cecilio Cipriano sopra l'elemosina; il trattato di Drexelio, *De eleemosyna*, Lugduni *Batav.* 1641; e quello che pubblicò il De Angelis in Roma nel 1644: *Della limosina che ci assicura nel giorno del finale giudizio.* Aureo è poi il sermone del p. Mabillon sull'elemosina, per non citare tanti altri trattati, anche recenti, che abbiamo su questo argomento. Duchatel nel 1829 pubblicò in Parigi il trattato *de la Charité.*

L'apostolo delle genti s. Paolo inculcò ai Corinti, che nel far la elemosina non fossero inconsiderati, e raccomandò loro, che ogni domenica facessero collette per assistere i poveri, come avea prescritto alle chiese di Galazia. Le vedove piangendo mostrarono a s. Pietro le vesti loro fatte da Tabita già morta, ed egli in virtù di Dio la risuscitò. Copiosa era la limosina fatta dai primitivi cristiani, a segno che alcuni senza bisogno mendicavano, il perchè vennero repressi con leggi. Grandi furono le limosine distribuite dall'imperatore Costantino Magno. Santa Nonna, madre dei ss. Gregorio Nazianzeno, e Cesario medico, soleva dire, che se fosse stato lecito, avrebbe venduto sè ed i figliuoli per darne il ricavato ai poveri; e l'istesso s. Gregorio vendette quanto aveva insieme ai libri per fare limosina. La carità verso gl'infelici essendo stato il carattere distintivo de' primi fedeli, molti si venderono schiavi per nutrire i poveri col prezzo della loro libertà. A confessione dello stesso Giuliano l'apostata, assistevano essi egualmente i cristiani, che i pagani. Immense furono le limosine date da s. Fabiola; e s. Esuperio pativa la fame per alimentare gli altri, nè bastando le Gallie alla sua liberalità, mandava molti denari ai monaci di oriente. Della liberalità esercitata costantemente sino dai primi tempi del cristianesimo dalla Chiesa Romana, e dai Papi, fino alle più remote regioni, si tratta a *Collette*, a *Poveri (Vedi)*, e ad altri molti articoli di questo *Dizionario.*

Sulle elemosine presero santissime provvidenze anche i concilii. Quello nazionale d'Inghilterra tenuto a Cleveshou l'anno 747, dopo avere esortato all'elemosina, biasimò l'abuso che cominciava ad introdursi, di pretendere di poter con l'elemosina diminuire, o commutare le pene canoniche imposte dal sacerdote in soddisfazione dei peccati. La elemosina, dice il concilio, deve piuttosto accrescere la penitenza, ma non dispensa dal pregare, e dal digiunare, principalmente quelli, che hanno bisogno di mortificare la carne per rimediare a' loro peccati. Condannò altresì coloro, i quali pretendevano supplire alla penitenza per mezzo di altre persone che digiunassero, e cantassero salmi per essi. La stessa carne, dice il concilio, che portò il

peccato, deve essere punita; e se fosse permesso soddisfare per altri, i ricchi si salverebbero più facilmente de' poveri, contro la parola espressa del vangelo. Nessun concilio ha mai asserito, che la limosina rimetta di sua virtù i peccati di qualunque genere. Adunque l'elemosina non è meno vantaggiosa che necessaria, allorquando si fa colle condizioni volute, vale a dire spontaneamente, o di buona volontà, e con gioja, prudenza, umiltà, carità, giustizia, non dando che i propri beni, e dei quali si abbia la libera disposizione, eccettuati i casi di autorizzazione ec. Finalmente ricorderemo, che s. Tommaso definisce l'elemosina: *opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* *V.* Poveri.

Qui ci sembra opportuno notare, che sugli accattoni dei tempi antichi in un'adunanza della celebre pontificia accademia romana di Archeologia, trattò il dotto e chiarissimo professore Giuseppe de Mattheis, socio ordinario della medesima, con profonda e variata erudizione. Dimostrò l'abbondanza degli accattoni anteriormente alla propagazione del cristianesimo, precipuamente presso gli antichi greci e romani, tutto provando colle più luminose testimonianze, tratte dai greci, e dai latini scrittori, cioè da Omero, da Plauto, da Giovenale, da Persio, da Marziale, e da altri. Ne mostrò anche gli usi e le maniere, e ne fece conoscere la molta somiglianza cogli accattoni dei tempi nostri. Erano pur essi poveri, infelici, ciechi, storpi, che mal vestiti, appoggiati al bastone, collocati sopra i ponti, ne' trivii, nelle vie più frequentate, sopra i muricciuoli, o ne' casolari, colla rappresentazione delle loro disgrazie in tavolozze dipinte e pendenti loro dal collo, cantavano, pregavano, stendevano la mano ai passeggeri, e gettavano ad essi de' baci per ottenere soccorso n' propri bisogni, che però qualche volta fingevano.

ELEMOSINERIA APOSTOLICA. *V.* Elemosiniere del Papa.

ELEMOSINIERE, o LIMOSINIERE. Offizio ecclesiastico, che si funge da quell'individuo, il quale serve i principi le principesse sovrane ed i prelati nelle funzioni del servizio divino, nella distribuzione delle limosine e in altre incumbenze, secondo i luoghi. Dice il Macri, che il limosiniere nella corte imperiale di Costantinopoli chiamavasi *Comes sacrarum largitionum.* Aggiunge essersi chiamato l'elemosiniere *Phagolidorus,* perchè dona la limosina della borsa, vocabolo composto dalle parole greche borsa, e dono: *Hortamur in Domino, ne nostra spernantur a phagolidoris dicta; sed potius, sed praeopimas regi coelorum gratias reddant.* Etelwerdo in *prol.* lib. 2, *Chron.*, parla dei limosinieri ministri dei principi, i quali colla borsa del loro signore sovvengono alle necessità de' poveri e bisognosi. Da tal greco vocabolo Isidoro compose corrottamente quello di *Phucilla* in significato di borsa. Oltre a ciò, non si deve tacere che l'*Eranarca* presso i greci era l'amministratore delle limosine de' poveri. Questo era un pubblico ufficio relativo ad una specie di magistrato, che riuniva una assemblea di amici, e si tassava ciascuno secondo le proprie facoltà, quando abbisognava sovvenire alle necessità di qualcuno, come d'uno schiavo, d'un uomo ridotto alla indigenza ec.

I primi limosinieri furono i *Diaconi (Vedi)*, istituiti dagli apostoli, i quali tra gli altri ministeri ed incumbenze, addossarono loro questo ministero ed uffizio pietoso. Il Galletti, noverando tra gli uffiziali maggiori della santa Sede apostolica, e del sagro palazzo lateranense, abitazione de' Papi, il *Sacellario* (*Vedi*), dice che era un pagatore immediato delle milizie, de' salariati della famiglia pontificia, e delle limosine. Così nel suo trattato del *Primicero* ec. pag. 125; in quello poi del *Vestarario della S. R. Chiesa*, dice a pag. 8, che custodiva eziandio il denaro pei bisogni urgenti straordinari, per riscattare gli schiavi, e per sollevare il popolo dalla fame in tempo di carestia. Quindi aggiunge che, per le spese ordinarie eravi deputato l'officiale sacellario o saccolaro da *Sacello*, cioè da un piccolo sacco. Tra le altre sue ingerenze spettava a lui di dare le limosine, e dispensare il presbiterio ne' dovuti tempi al clero e popolo romano. Di poi il ministro incaricato dal Pontefice per la distribuzione delle limosine, fu chiamato l'*Elemosiniere del Papa* (*Vedi*), il quale è uno de' primari prelati della famiglia pontificia, insignito del grado episcopale. Anche i vescovi ebbero il loro elimosiniere. Di quello de' Cardinali tratta il padre Gattico, *Acta selecta caerem.* pag. 277, XI, *Officium eleemosynarii*.

Nelle corti sovrane evvi l'elemosiniere maggiore, ed il grande elemosiniere, il quale talvolta è anche il confessore dei principi. In Francia il grande elemosiniere era il primo uffiziale ecclesiastico presso al re. Ordinariamente era rivestito della sublime dignità cardinalizia, e sembrava rappresentare, ed essere succeduto all'antico arcicappellano, o cancelliere, che aveva in passato tanti privilegi, diritti, ed autorità nella corte de' re francesi. Una delle principali prerogative, che hanno goduto i grandi elimosinieri di Francia, erano quelle estese giurisdizioni, che i re avevano loro conservato sulle limosine, sugli ospedali, sulle infermerie, ed altri pii luoghi. Il grande elemosiniere aveva sopra questi ospedali il diritto di nominare e provvedere a tutte le piazze e borse annesse; ma il re aveva però il diritto di prevenzione, ed il primo da lui nominato era preferibile al nominato posteriormente dal grande elemosiniere. V'erano per altro in Francia parecchi ospedali esenti dalla giurisdizione del gran limosiniere. Tra le singolari prerogative del grande elemosiniere di Francia, e che perciò lo distinguevano tra i prelati del regno, eravi quella di offiziare in tutte le diocesi della corte di Francia dinanzi al re, perchè egli era il vescovo della corte, ed il capo della cappella reale, ed in ogni luogo ove il re assisteva ai divini uffizi. Abbiamo molti autori, che scrissero sull'autorità, e sui privilegi dei grandi elemosinieri di Francia, non che sulla loro serie.

Chiamaronsi pure elemosinieri que' sacerdoti, che seguivano un reggimento sopra un vascello, nelle piazze forti, o presso signori particolari, per eseguire le sagre funzioni del loro grado e stato, secondo i bisogni spirituali di quelli cui erano addetti. Questi elemosinieri furono detti cappellani. Gli elemosinieri dei vascelli, od altri bastimenti, dovevano essere approvati dal loro vescovo diocesano, o dal

loro superiore regolare se religiosi. Eranvi regolamenti perchè fossero rispettati tanto gli elemosinieri della marineria, che dei reggimenti, e delle guarnigioni di militari. Si obbligarono i negozianti, che facessero equipaggiare nei porti del regno di Francia vascelli per viaggi di lungo corso, il cui equipaggio fosse di quaranta uomini e più, ad imbarcarvi elemosinieri, sotto pena di ammenda.

ELEMOSINIERE DEL PAPA. È un prelato palatino, ed uno dei prelati primarii della famiglia Pontificia, insignito del grado arcivescovile, con titolo *in partibus*, ed il primo tra i camerieri segreti partecipanti ecclesiastici, intimi famigliari del sommo Pontefice, del quale è l'elemosiniere segreto. Egli è sempre annoverato tra i vescovi assistenti al soglio pontificio: ordinariamente è canonico d'una delle basiliche patriarcali di Roma, ed ha residenza conveniente tanto nel palazzo vaticano che nel palazzo quirinale, ove tiene segreteria, archivio, e computisteria. Il suo uffizio chiamasi l'*elemosineria apostolica*, di cui è il prefetto. Quando il Papa abita al Vaticano, l'elemosiniere abita un appartamento del contiguo torrione; quando risiede al Quirinale abita un appartamento del braccio edificato da Clemente XIII, ed ivi ha contiguo l'uffizio della elemosineria. Dell'antica abitazione dell'elemosiniere al Vaticano, tratta il Chattard, *Del Vaticano*, tom. III, pag. 72, e 327. Dipendono da monsignor elemosiniere segreto del Papa che n'è superiore, il *Conservatorio de' ss. Clemente, e Crescentino detto delle Zoccollette (Vedi)*, *l'ospedale di s. Rocco (Vedi)*, di cui è presidente; e le *Maestre pie delle scuole pontificie (Vedi)*, di cui è superiore, come lo è dei maestri regionari, cui è commessa la gratuita istruzione de' poveri fanciulli. Sino al pontificato di Leone XII, monsignor elemosiniere era il superiore di tutte le maestre pie dello stato pontificio. Per disposizione del medesimo Leone XII, istitutore della commissione de' sussidii, è sempre deputato di essa, come ordinariamente lo è di qualche altro luogo pio. Egualmente da monsignor elemosiniere dipendono i medici, i chirurghi, e le spezierie dei quattordici rioni di Roma, ed i primi sono deputati a curare i poveri infermi, le seconde a somministrare loro i medicinali. Se l'elemosiniere non è promosso, la sua carica viene esercitata tanto nell'intero pontificato del Papa, che lo ha fatto, quanto nella sede vacante per la di lui morte. Il nuovo Pontefice suole confermarlo.

Il prelato elemosiniere ha l'ordinaria udienza del Papa ogni martedì mattina, per riferirgli qualche affare relativo alle diverse sue attribuzioni, e per rendergli ragione delle istanze, o suppliche a lui rimesse dal Pontefice, ovvero per recargli istanze e suppliche dei poveri che domandano soccorso. Tali istanze in gran parte sono provvedute con benigno rescritto pontificio con somma determinata o indeterminata, e rimesse per l'esecuzione a monsignor elemosiniere, il quale è inoltre facoltizzato di far rescritti per l'elemosineria apostolica, secondo il beneplacito de' Pontefici. Ha luogo l'elemosiniere in tutte le sagre funzioni, e cappelle cui assiste, o celebra il Papa, e lo segue nei *Viaggi*, nelle *Villeggia-*

tare (Vedi), e quando il Papa con servizio di treno, detto di città, o pubblico si reca alle sagre funzioni, ed alle cappelle che si celebrano nelle basiliche, e chiese di Roma; e quando si reca a visitare alcuna chiesa, monistero, collegio, o sovrani ec. Nei treni di viaggio, e villeggiature, l'elemosiniere prende il primo luogo nella carrozza, che segue il Papa, ma nei treni di città o pubblici prende il primo luogo in quella che lo precede, avendo seco il fattore dell' elemosineria per ajutarlo a distribuire le limosine a' poveri ove si conduce il Pontefice. Nei viaggi, o villeggiature, in assenza o impotenza dell' elemosiniere, i Papi sogliono deputare un prelato cameriere segreto partecipante a farne le veci. Altrettanto dicasi dei treni di città o pubblici, mediante l' ajuto del menzionato addetto all' elemosineria. Nelle trottate poi, in cui il Papa incede con due sole mute, sì in Roma, che altrove, vengono l' elemosine dispensate dal primo ajutante di camera del Pontefice. Nelle solenni cavalcate de' Pontefici, se l' elemosiniere era soltanto cameriere segreto partecipante, coll' abito di questo ceto, e con quello prelatizio, secondo il grado che aveva, cavalcava coi camerieri segreti, e cogli altri prelati palatini, come l' uditore, il segretario de' memoriali ec. Se poi l' elemosiniere era insignito del carattere episcopale, incedeva tra i vescovi assistenti al soglio.

Trattando il p. Gattico a pag. 260, *Act. ec. de modo obviandi et recipiendi Romanum Pontificem, primo ad aliquam civitatem venientem*, dice che: » Item post Papam » immediate sequitur camerarius » Papae, eques cum baculo in ma» nu, et cum eo omnes alii do» mini patriarchae, praelati, abba» tes, socii capparum, et ceteri de » clero. Ultimo sequitur eleemosy» narius Papae, qui projicit mis» salia (idest instruendus) per car» rerias". Talvolta gli elimosinieri fecero le veci dei prelati maestri di camera, sia nel servizio dell'anticamera segreta per le ordinarie udienze, sia per incedere col Papa nel treno di città, sia per ascoltare dentro la bussola la predica, che il predicatore apostolico fa nell'avvento, e nella quaresima nelle pontificie stanze; e disimpegnarono ancora altri uffizii. Nel 1754, per volere di Benedetto XIV, monsignor Teodoro Boccapaduli elemosiniere, venne dichiarato *pro maestro di camera (Vedi)*, cogli emolumenti ed onori d' ambedue le cariche, continuando ad esercitare l' elemosineriato, come si legge nel numero 5679 del *Diario di Roma* di detto anno, e come si legge in Marco Ubaldo Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*. Nel darci egli, a p. 548, le notizie di questo illustre prelato, e gl' incarichi ed onorificenze conferitegli da Benedetto XIV, riporta il biglietto del Cardinal segretario di stato della nomina di pro-maestro di camera. Funse ambedue gli uffizii sino al 1759, in cui regnava Clemente XIII, che poi fece maestro di camera, monsignor Erba Odescalchi. Qui noteremo, che monsignor Nicolò Saverio Albini vescovo di Leuca, poi arcivescovo di Atene *in partibus*, canonico di s. Pietro, fu elemosiniere segreto, e guardaroba di Benedetto XIII. Questo secondo uffizio è proprio di un cameriere segreto partecipante. Tuttavolta ab-

biamo altri esempi di elimosinieri segreti, che furono pure guardaroba. Fra le altre cose spetta ai guardaroba presentare a' novelli Cardinali con formalità il cappello rosso. Innocenzo XII, appena eletto nel 1691, dichiarò monsignor Alessandro Bonaventura guardaroba ed elemosiniere segreto, le quali cariche gli furono confermate da Clemente XI. Nel numero 842 del *Diario di Roma*, del 1722, si legge la descrizione del funerale fatto a monsignor Ignazio Errante, elemosiniere segreto d'Innocenzo XIII, beneficiato della basilica vaticana, già conclavista del medesimo Papa nel conclave, in cui venne eletto agli 8 maggio 1721, ed allora dichiarato elemosiniere. Fu trasportato il cadavere nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, vestito coll'abito di mantellone, cioè mantellone, e sottana. Cantò la messa monsignor Scaglioni segretario dei brevi assistito dai ministri della cappella pontificia, coll'intervento de' cantori della medesima. Siccome l'elemosiniere fa parte della *Camera segreta* (*Vedi*), così assistono alle esequie i prelati maggiordomo, sagrista, uditore, e tutti gl'individui della stessa camera segreta tanto di abito paonazzo, che di spada, e cappa. Innocenzo XIII fece elemosiniere monsignor Tasca ch'era allora canonico vaticano, e cameriere segreto guardaroba, la qual carica ritenne. Per morte d'Innocenzo XIII, nel 1724, fu creato Benedetto XIII, il quale confermò nell'elemosineriato il Tasca, ma la carica di guardaroba la conferì al suddetto monsignor Albini, cui poi aggiunse anche quella di elemosiniere segreto. Nel numero 228 del *Diario di Roma* del 1777, si ha la descrizione delle esequie celebrate nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per monsignor Teodoro Boccapaduli, protonotario apostolico partecipante ed elemosiniere di Pio VI; ove cantò la messa monsignor Stay, segretario de' brevi a' principi, coll'assistenza de' ministri e cantori della cappella pontificia, cioè di monsignor maggiordomo e degl'individui della camera segreta, comprese le guardie lancie spezzate. Nel numero 1062, del *Diario di Roma* del 1785, si descrivono l'esequie celebrate nella mentovata chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, con messa cantata da monsignor Cristiani, vescovo di Porfirio, e sagrista, per monsignor Giuseppe Maria Contessini arcivescovo d'Atene, ed elemosiniere di Pio VI. Vi assisterono i soliti ministri, ed individui della camera segreta.

Anticamente gli elemosinieri dei Pontefici non erano insigniti del carattere episcopale, nè la loro carica era a vita loro durante, ma cambiavasi per lo più in ogni pontificato, seppure non fossero promossi a cariche maggiori. Nel ruolo di Nicolò III del 1277, l'elemosiniere è fra i famigliari del Papa. Nel ruolo di Pio II dell'anno 1460, abbiamo: *Valastus et Nicolaus eleemosynarii.* Leggo ne' ruoli del palazzo apostolico, che monsignor Francesco Vannuzzi, canonico di s. Pietro, fu elemosiniere di Paolo III, non però di Giulio III, e Marcello II di lui successori, ma nell'elezione di Paolo IV concorse a conseguire l'elemosineriato, ed il conseguì, laonde si vede nei ruoli registrato tra gli officiali maggiori detti *extra ordines* del 1555, e dopo il p. maestro del sagro palazzo apostolico. Il Cardella, nelle

Mem. istor. de' Cardinali tom. IV, p. 313, dice che Giulio III nel 1551 creò Cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, già suo tesoriere segreto e particolare, che forse si direbbe elemosiniere. Tra i camerieri segreti di Paolo V nel ruolo del 1615 si legge il nome di monsignor Enea Castelli elemosiniere segreto. Anche Paolo Morelli fu elemosiniere di Paolo V. Tanto sotto Paolo V, che sotto Urbano VIII, Innocenzo X, ed altri Pontefici, nei ruoli dell'archivio palatino eranvi registrati due elemosinieri, uno chiamato *elemosiniere segreto*, o *elemosiniere maggiore* registrato tra gli ufficiali maggiori, e i camerieri segreti partecipanti, con parte di pane, vino, e tutt'altro proprio degli intimi della *Famiglia Pontificia*, e per companatico mensili scudi trentaquattro, e bajocchi ottantacinque; l'altro chiamato *elemosiniere apostolico* od *elemosiniere ordinario*, con parte del solo pane e vino dal palazzo apostolico, mentre pel companatico gli venivano contribuiti ogni mese, scudi nove, e bajocchi ventidue e mezzo. Tanto pur si legge ne' ruoli di Clemente XI. Dipoi restò un solo elemosiniere col nome di *Elemosiniere segreto*, o *del Papa*. Ne' ruoli di detto Papa, cioè in uno di quelli avanti il 1708, trovai registrato monsignor Agostino, elemosiniere segreto, tra i camerieri segreti, e Filippo Bardi, elemosiniere apostolico, nel novero delle limosine che si davano dal palazzo apostolico, le quali sono registrate in tutti i ruoli del medesimo. Nel pontificato di Pio VI l'elemosiniere aveva scudi quarantacinque al mese, oltre le accennate distribuzioni di pane, vino, ed altro che dava la dispensa palatina. Al presente l'elemosiniere ha mensili scudi cinquanta, oltre le propine e gli emolumenti proprii del suo nobile ed importante uffizio. Nella ricorrenza della festa dei principi degli apostoli, e pel solenne possesso del Papa, aveva la distribuzione di due medaglie d'oro. Ora ne riceve altrettante di argento.

Gregorio XV, nel 1621, dichiarò suo elemosiniere segreto, Mario Bovio.

Urbano VIII fece consultore del s. offizio, canonico di s. Pietro, ed elemosiniere segreto Agostino Oreggi di s. Sofia in Romagna. Nel 1633 lo creò Cardinale, ed arcivescovo di Benevento. Indi fece suo elemosiniere, e cameriere segreto Bartolommeo Oreggi, parente dell'anteriore. Innocenzo X nel 1644 fece *Elemosiniere maggiore del palazzo apostolico* (così lo chiama l'Alveri, *Roma in ogni stato*, tom. II, pag. 266), Virgilio Spada di Brisighella, prete della congregazione dell'Oratorio, il quale fu poi da Alessandro VII promosso alla carica di commendatore di s. Spirito. Nei ruoli del 1659 è registrato tra i camerieri segreti non partecipanti, monsignor Francesco Ferrini suo elemosiniere segreto; in quelli di Clemente XI, oltre il nominato monsignor Bonaventura, fu pure elemosiniere monsignor Agostini. Federico Caccia milanese, da uditore di rota da Innocenzo XI fu fatto suo elemosiniere: indi nel 1693 da Innocenzo XII venne inviato nunzio in Ispagna, e nel medesimo anno fu fatto arcivescovo di Milano, creandolo Cardinale nel 1695 a' 12 dicembre. Gregorio Bandi di Cesena, canonico di s. Maria Maggiore, e cameriere segreto, da Pio VI fu fatto arcive-

scovo di Edessa, e suo elemosiniere segreto, ufficio che esercitò con Pio VII finchè visse. Alla sua morte il medesimo Pio VII fece elemosiniere, ed arcivescovo di Edessa Francesco Bertazzoli, canonico di s. Maria Maggiore, che nel 1823 creò Cardinale, nominando in sua vece elemosiniere ed arcivescovo di Atene, monsignor Filippo Filonardi romano, che in oltre fece canonico della patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano. Quindi nel concistoro de' 3 luglio 1826 fu promosso alla sede arcivescovile di Ferrara da Leone XII, che avealo confermato nella carica di elemosiniere. E se il Papa non moriva, probabilmente l'avrebbe creato Cardinale; dignità che meritava per la sua pietà, generosa carità, ed altre belle ed ecclesiastiche virtù. Leone XII alla detta epoca nominò il suo cameriere segreto e coppiere, monsignor Giovanni Soglia di Casola Valsenio, elemosiniero segreto, arcivescovo di Efeso, e canonico di s. Maria Maggiore, conservandogli la carica di segretario della sagra congregazione degli studii, carica che gli conservarono successivamente Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI. Questo Papa lo trasferì tra i canonici della basilica vaticana, lo dichiarò segretario della sagra congregazione de' vescovi, e regolari, patriarca di Costantinopoli, ed ai 12 febbraio 1838 il fe' Cardinale e vescovo di Osimo, e Cingoli.

Quando il Pontefice regnante promosse monsignor Soglia alla detta segretaria, cioè nel giugno 1834, nominò elemosiniere l'arcivescovo di Atene, cioè l'attuale monsignor Lodovico Tevoli romano, ch'era canonico della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, donde poscia lo trasferì nella basilica vaticana. È da notarsi, che nel secolo passato monsignor Boccapaduli fu elemosiniere di quattro Pontefici, cioè Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, vale a dire dall'anno 1740 al 1777, e nel corrente secolo monsignor Soglia fu elemosiniere di tre Pontefici, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, cioè dal 1826 al 1834.

Notizie sull' elemosineria apostolica, e sulla carica dell'elemosiniere del Papa.

L'origine della elemosineria apostolica è antichissima, come quella del suo principale ministro, il prelato elemosiniere. La Chiesa ebbe sino dalla sua origine stabilite limosine pe' poveri, come dicesi all'articolo *Elemosina* (*Vedi*), e agli articoli *Poveri* (*Vedi*), *Diaconi e Diaconie cardinalizie* (*Vedi*). I primi elemosinieri furono i diaconi, massime in Roma cui fu affidata la cura, e il sovvenimento de' poveri, delle vedove, dei pupilli, ed altri bisognosi di umano, e pietoso soccorso, e perchè meglio esercitassero il ministero, furono dai zelanti Pontefici, veri padri de' poveri, stabiliti regolarmente nelle regioni e rioni della città. S. Lorenzo fu uno dei primi elemosinieri apostolici, e si legge negli atti del suo martirio, che essendo diacono della Chiesa romana, aveva dispensati prima e largamente a' poverelli, i tesori della chiesa per loro a lui affidati. Insigne pertanto fu la carità dei Papi in ogni tempo, e ne' primi secoli si distinsero in peculiar modo i santi Pontefici Ilario, Gelasio I, e Gregorio I. Il succintorio, che è

uno degl' indumenti sagri del Papa, anticamente serviva per sostenere la borsa detta *saccone*, della quale parla il Moretti, *de presbyterio* pag. 80, che portava per fare limosine. Dagli antichi riti coi quali i Papi prendevano possesso della basilica lateranense, abbiamo che sedendo nella prima sedia prendeva il Pontefice dal grembo del suo camerlengo un pugno di monete, tra le quali non vi fosse argento, nè oro, e le spargeva al popolo dicendo: *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do*. Indi sedendo nella seconda sedia, prendeva altro pugno di monete di ogni sorte, e spargevale al popolo, dicendo: *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi*. Inoltre nella prima sedia, sedendo il Pontefice, veniva cinto dal priore della basilica di s. Lorenzo di un cingolo rosso, da cui pendeva una borsa di seta dello stesso colore, con che intendevasi ricordargli ch' era il padre de' poveri, e il provveditore delle vedove, e de' pupilli, come supremo amministratore del patrimonio di Gesù Cristo.

Il sabbato di passione, ossia della penultima domenica di quaresima, fu detto *Sabbatum vacans*, e dagli antichi rituali: *Quando datur eleemosyna sive fermentum in consistorio lateranensi*. In questo sabbato era la stazione a s. Pietro, dove il Papa con pubblica cerimonia dava l' elemosina al popolo, e faceva la solita lavanda de' piedi a' poveri, non potendola anticamente fare nel giovedì santo per l'occupazione delle lunghe funzioni. Perciò dai greci fu chiamato ancora il sabbato di Lazzaro, il che trovasi scritto in un graduale di s. Gregorio I con queste parole: *Sabbatum vacans, quando dominus Papa eleemosynam dat*. Si disse perciò *Sabbatum vacans*, perchè il Papa non andava alla visita della stazione. In questo medesimo sabbato nel Laterano si distribuiva ai sacerdoti delle parrocchie e titolo di Roma il fermento, ch' era il pane benedetto, che si soleva distribuire al popolo, e ciò si faceva in questo giorno, perchè dovendo i detti sacerdoti nella domenica seguente celebrare le loro funzioni nelle proprie chiese, non potevano assistere al Pontefice. Questo fermento, al dire del Baronio, vuolsi che fosse di lievito benedetto dal Papa, e dividevasi alle parrocchie per farne il pane fermentato da distribuirsi al popolo in segno di comunicazione delle membra col loro capo; cerimonia praticata da parecchi vescovi nelle loro diocesi. A questa antica pratica religiosa si attribuisce l'origine della periodica e giornaliera distribuzione del pane e del vino, che sino agli ultimi anni del secolo decorso si praticò costantemente nel palazzo apostolico, nella distribuzione di pane e vino, detta volgarmente *parte di palazzo*, a' Cardinali, ed ai vescovi assistenti al romano Pontefice, in segno di comune fratellanza, e comunicazione. Tale uso dalla benignità de' Pontefici fu esteso in beneficio dei loro intimi famigliari eziandio, appellati palatini, cubicolari ec., e di altri considerati quali domestici del Papa. Ma il Ciampini, nel suo libro *de perpetuo azymorum usu*, parlando della limosina, che dava il Pontefice nel pubblico concistoro lateranense, ovvero in uno degli oratorii di quel sagro palazzo, o anche nella sala

della pubblica udienza, dice, che era la ss. Eucaristia, nel pane azzimo consagrato, e per simbolo di comunione ecclesiastica, chiamato col nome di *fermento*. Questo davasi forse agli accoliti dai vescovi suburbicari, acciocchè nel giorno di Pasqua, e nel tempo della messa solenne lo ponessero nel calice, nel proferirsi le parole: *Haec commixtio corporis, et sanguinis Domini, etc.*, ed essi con i fedeli presenti ne ricevessero parte, e si distribuisse in segno della comunione col romano Pontefice, della quale partecipavano.

Il nominato Pontefice s. Gregorio I, in memoria dei dodici apostoli, ogni giorno serviva nel proprio palazzo a pranzo dodici poverelli, e questa sua pietosa umiltà, e carità gli meritò, che un angelo una volta fosse veduto assiso fra essi per decimoterzo. Donde nacque il pio e lodevole costume, praticato da molti Pontefici, d'imbandire ogni giorno il pranzo a tredici pellegrini, come dicemmo altrove, per lo più sacerdoti, sotto la direzione del prelato elemosiniere. Di questo pranzo riparleremo in seguito, per non interrompere la narrativa dei Pontefici che si distinsero nel fare limosine, dichiarando a quali si attribuisce l'istituzione dell'elimosineria apostolica. Anche il Rinaldi all'anno 593 num. 60, celebra l'animo caritatevole di s. Gregorio I. Alcuni dissero che il Pontefice Conone, eletto l'anno 686, avesse un suo particolare tesoriere o sacellario, del quale uffizio parlammo all'articolo *Elemosiniere (Vedi)*. Conone governò la Chiesa undici mesi, e Pasquale arcidiacono, ch'è il personaggio cui si attribuisce l'incarico di tesoriere, non solo insorse contro di lui, per cui è noverato tra gli antipapi, ma procurò ancora di occupare simoniacamente la cattedra apostolica in sua morte, e nell'elezione di s. Sergio I, per lo che sembra difficile, che avesse esercitato in certo modo il pio uffizio di limosiniere. *V.* Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, tom. I, p. 135 e seg.

Anastasio Bibliotecario celebra l'animo caritatevole de' Romani Pontefici, padri universali de' poveri di tutte le nazioni, dicendoci di san Zaccaria creato l'anno 741: » Hic » beatissimus Papa statuit, ut crebris diebus alimentorum sumptus, qui et usque nunc eleemosyna appellatur, de venerabili » patriarchio a paracellariis (cioè » dispensieri, che avevano la cura di distribuire ai poveri tuttociò che rimaneva dalla mensa » del Papa) pauperibus, et peregrinis, qui ad b. Petrum morantur, deportetur, eisque erogetur. » Nec non et omnibus inopibus et » infirmis per universas regiones » istius romanae Urbis constitutis, » eandem similiter distribui ipsam » alimentorum eleemosynam ". E di Adriano I del 772 dice » Domucultam (cioè podere, tenuta, o » colonia) Capracorum cum massis, fundis, casalibus, vineis, olivetis, et aquimolis, et omnibus » ei pertinentibus statuit per apostolicum privilegium sub magnis » anathematis obligationibus, ut » omni die centum fratres nostri » Christi pauperes, et etiam si plures fuerint, aggregentur in patriarchio Lateranensi, et constituantur in porticu, quae est » juxta stolam, qua ascendit in » patriarchium, ubi et ipsi pau-

» peres depicti sunt, et erogen-
» tur omni die per manus u-
» nius fidelissimi paracellarii eis-
» dem pauperibus; accipiens unus-
» quisque eorum portionem panis,
» atque portionem vini, etc. ". Osserva il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 21, che la distribuzione del pane la quale, siccome diremo, facevasi due volte la settimana dall'elemosiniere comune nel palazzo vaticano, ebbe origine da s. Zaccaria, che faceva dar da mangiare a tutti i poveri, i quali concorrevano alla sua residenza, ovvero da Adriano I, il quale ordinò che ogni giorno si desse il pranzo a cento poveri nel palazzo Lateranense.

I Pontefici s. Paolo I, e s. Gregorio III non furono meno caritatevoli. Di s. Nicolò I narra il Rinaldi, all'anno 863, num. 90, che sapendo egli secondo la sentenza di s. Ambrogio, essere i poveri soldati della Chiesa, si fece un poderoso esercito di essi, e riportando le parole del citato Anastasio Bibliotecario, aggiunge: » Questo amico
» di Cristo tenendosi scritto appres-
» so di sè i nomi di tutti gli
» zoppi, ciechi, e affatto deboli, e
» in Roma dimoranti, con dili-
» genza e studio somministrava
» loro il vitto quotidiano". S. Nicolò I provvedeva ancora gli altri poveri, che avevano forze, dando a ciascuno da desinare con tal ordine, che in capo della settimana tutti venivano ad avere partecipato delle sue sante limosine. Il Cardinal Adriano romano, il quale successe nell' 867 a Nicolò I col nome di Adriano II, nel di lui pontificato ne imitava l'esempio nel modo il più mirabile. Laonde il medesimo Rinaldi, all'anno 867, num. 140, c'istruisce come avendo un giorno ricevuto quaranta denari, ritornando a casa non potè entrarvi per la moltitudine de' pellegrini accorsivi come a granaio comune. Allora, mosso di essi a pietà, disse al suo palafreniere, che nulla volendo di que' denari, bramava che li dispensasse tutti. Ma avendogli risposto che dandone uno per ciascuno appena si contentavn un terzo, Adriano pieno di carità e di fede, soggiunse, che in virtù di Cristo sperava si moltiplicassero a modo di dare tre denari a ciascuno. E così fu, che anzi entrato in casa ne diede pure alla sua famiglia, e gliene rimasero sei, che divise col palafreniere ringraziando Dio del prodigio. Egli era il padre de' poveri, e il consolatore delle vedove e de' pupilli, e la sua casa era sempre aperta a' viandanti. Della segnalata virtù, e carità munifica di Adriano II, tratta anche il p. Menochio al tom. III, pag. 100 delle sue *Stuore*.

Il Papa Gregorio V del 996, per le sue grandi virtù e limosine, fu chiamato *Gregorio il Minore*. In ogni sabbato egli soleva vestire dodici poveri, come si ricava dall'epitaffio del suo sepolcro: *Pauperibus dives per singula sabbata vestes divisit numero cautus apostolico*. Dice il mentovato Piazza, che le vesti bianche, cui i Pontefici fanno dare a quelli, ai quali nel giovedì santo lavano i piedi, in memoria di quanto fece Cristo cogli apostoli, ripetono la origine da Gregorio V. S. Leone IX fu così caritatevole, che fece mettere nel proprio letto un lebbroso perchè fosse pietosamente curato, e siccome disparve da tutti, fu creduto essere stato Gesù Cristo medesimo: tanto si apprende dal Rinaldi al-

l'anno 1054, num. 47. Mirabili pure furono la carità, e le limosine di s. Gregorio VII. Nell'Ordine romano XII, scritto da Cencio Camerario sotto Celestino II, eletto nel 1143, si parla delle limosine distribuite dal Papa, quando dalla basilica vaticana si recava alla lateranense per prendervi il possesso, e come nella seconda festa di Pasqua cavalcando, in cinque luoghi facevasi il gettito, o la dispensa delle monete, per allontanare la moltitudine dalla sagra sua persona. Siccome poi ciò facevasi dai curiali del Papa, se ne fa parola all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*). Il primo gettito di denari si faceva nell'atto di partire, il secondo in Parione, il terzo in Pigna, il quarto presso san Marco, il quinto vicino alla chiesa di s. Adriano nel foro romano. Per detti curiali si debbono intendere gli antichi giudici, difensori, ed avvocati della curia romana. Nelle posteriori descrizioni de' possessi si legge, che il maresciallo della curia, chiamato *Soldano*, cavalcava dopo il magistrato romano, e prima del decano della rota, avente ai lati della sella due sacchi di monete, come carlini, baiocchi, e quattrini, e ne faceva dispensa, e gettito a monte Giordano, presso s. Marco, vicino a s. Adriano, e in altri luoghi, cioè ove incontravasi molto popolo, acciocchè occupandosi nel raccogliere il denaro, facesse largo alla processione o cavalcata, altrimenti la folla l'avrebbe impedita, o ritardata. Qui vogliamo avvertire, che parleremo pur in fine del gettito del denaro, il quale facevasi nella coronazione, e nel possesso, e che in quello preso da Leone X lungo la cavalcata volle gettare il denaro d. Ferrando Porretti chierico di camera, dicendo che apparteneva a'chierici di camera, ma ciò non era vero, poichè tale uffizio spettava al soldano, o maresciallo, ovvero al datario del Papa, come afferma il cerimoniere de Grassi presso il p. Gattico, *Acta Caerem.*

Nell' Ordine romano XII suddetto, parlandosi della solenne mensa, che aveva luogo nel triclinio lateranense, dopo avere il Papa celebrate le tre messe, si trova espressamente nominato il di lui elemosiniere, perchè si legge: » Eodem die omnes poenitentiarii » cum eorum famulis, et eleemosynarius hebdomadarius, et vicecancellarius, cum tota cancelleria veniunt videre Papam, et Papa dat omnibus species et vinum ".

Innocenzo III stabilì una regolare limosina ai poveri di Roma, nonchè ai pellegrini, che in gran numero ad essa accorrevano. Da lui pure abbiamo menzione dell'elemosiniere, leggendosi nella sua bolla al rettore, ed ai frati dell'ospedale di s. Spirito: » Jubemus, ut pro mille pauperibus » extrinsecus advenantibus, et trecentis personis intus degentibus, » decemseptem librae usualis monetae (ut singuli accipiant tres » danarios, unum pro pane, alterum pro vino, aliumque pro carne) ab eleemosynario summi » Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur ".

Vogliono alcuni, che il beato Gregorio X, creato Pontefice nel 1271, regolasse e sistemasse l'elemosineria apostolica, e dichiarasse alquanto le attribuzioni dell'elemosiniere, od elemosinieri del Ponte-

fice. Certo è, ch' egli era assai compassionevole verso i poveri, ed a tale effetto nel suo libro de' ricordi teneva registrati di proprio pugno i nomi delle persone bisognose di soccorso, affine di far loro giungere con più frequenza, e sicurezza l'opportuno aiuto. Al medesimo Gregorio X attribuiscono la solenne limosina, che si faceva presso la chiesa di s. Maria in Campo santo, che però Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, il quale visse al suo tempo, negli annali scrisse, all'anno 1274, di Gregorio X: » Fuit » enim in vita mirae honestatis, » nec intendebat pecuniarum lu- » cris, sed pauperum eleemosynis. » Unde primus fuit, qui solemnem » ordinavit eleemosynam in Romana » Curia ". Nell'Ordine XIII, ch'è il cerimoniale romano pubblicato dal medesimo Gregorio X, si prescrivono nelle solenni cavalcate del Pontefice pressochè i medesimi riti, e le consuetudini descritte negli Ordini del canonico Benedetto, e da Cencio Camerario. Per ciò, che riguarda alla distribuzione delle monete o limosine al popolo, si legge come segue: » Dopo che il Papa » sarà coronato sulle scale della » basilica di s. Pietro, et redit ad » lateranum per viam Papae, et » postquam equitaverit, fit ibi in » eodem loco jactus pecuniae per » senescalcum (soldano, o mare- » sciallo della Curia Romana), vel » per alium ter, et post Papam » projicit. Item quum pervenit ad » *Turrim Stephani Petri*, qui est » Parionis, et hodie dicitur *Turris* » *de Campo*, unus de familia Pa- » pae facit ibi alium jactum, stan- » do in aliquo loco eminenti . . . . » Similiter dum pervenerit ad *pa-* » *latium Cenci Muscae in Pugna*, » unus de familia Papae de dicto » palatio facit unum jactum, quum » pervenerit ad s. *Marcum*. Simi- » liter quum pervenerit ad s. A- » drianum, facit alium jactum, » stando in fenestra palatii s. Mar- » tinae; et sic venit ad plateam » lateranensem . . . .". Ecco adunque un altro monumento dell'antichità del pio uso tuttora in vigore, della distribuzione delle limosine, che, come superiormente si è accennato, fa l'elemosiniere, o altri in sua vece, ne' luoghi ove si reca il Papa, e per sino lungo la strada per dove cammina a piedi, lasciando ovunque traccie di beneficenza, e di animo caritatevole.

Nella lettera d'Innocenzo VI, Papa residente in Avignone, dell'anno 1361, che si legge presso il Martene, nel tomo II degli *Aneddoti* col. 905, si fa menzione del suo ospizio sagro (*V.* Maestro del sagro Ospizio), e dell'ospizio di *Pagnotta*, e dice di questo, che essendovi in quell'anno maggior concorso di poveri tanto della curia romana (cioè di Roma), quanto delle vicine parti o paesi, attesa la carestia delle biade, ordinò che si dessero prima seimila moggi di frumento per uso della città, e di più altri seimila moggi. Questa voce *Pagnotta* è latina, ed è usata a significare la casa di elemosina. Negli antichi cerimoniali, e diari, si fa frequente menzione de' *frati della Pignotta, de Pignotta fratres*, come dal Mabillon, *Mus. Italic.* tom. II, p. 257, 486, e dal Gajetano presso lo stesso Mabillon a pag. 358. Questi frati della Pagnotta, chiamati pure *de Prognota*, e *de Pignota*, si legge ch'erano persone incaricate di preparare, u-

nitamente al tesoriere, gli oggetti occorrenti al Pontefice per la lavanda del giovedì santo. Il Muratori, nella *dissert.* XXVIII, p. 605, parlando dei *fratres de Pagnotta,* dice ch'erano *fratres de Pagnotta Ordinis s. Benedicti, ecclesiam s. Blasii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet sacrista Papae Ordinis s. Augustini.* Anche Pietro Amelio, il quale fu sagrista di Gregorio XI, di ciò parla nell'Ordine XV presso il Mabillon citato, descrivendo minutamente le incumbenze dei frati della Pagnotta, o della bolla (de' quali si tratta all'articolo *Cancelleria apostolica (Vedi),* e dice che dovevano provvedere e preparare le cose, le quali servivano per lavare il cadavere del Pontefice, facendo uso di erbe odorose, ed aromi, con cui condizionavano il corpo. *V.* il Plettemberg, *Notitia congregationum*, p. 72: *Eleemosynarii Papae, et poenitentiarii s. Petri lavant cadaver defuncti Pontificis.* In altre simili memorie si legge, che tutti i penitenzieri si radunavano presso il cadavere del Papa, e con divozione, diligenza, e decenza, insieme ai *Cubiculari (Vedi),* ed all'elemosiniere, lavavano su d'una tavola il corpo del Papa, acciò non esalasse cattivo odore, e gli baciavano i piedi, incombendo all'elemosiniere lavare le parti più nobili. In ultimo si aggiunge, che facendo talvolta la lavanda i frati della Pagnotta coll'elemosiniere, ad esso appartenessero nella distribuzione delle limosine, e del pane, donde forse presero la loro denominazione. Quindi si deduce esservi stata una casa d'elemosina presso il palazzo apostolico, ove l'elemosiniere co' detti frati distribuiva pane, e limosine ai poveri, per cui si è qui voluto indicare chi fossero tali frati addetti all'antica elemosineria apostolica. Vuolsi ancora, che le medaglie, le quali ora si danno dal Papa a quelli cui lava il piede, ricevendole dalle mani del tesoriere, abbiano avuto origine dalle limosine di due soldi e dodici denari, che si davano ad ogni suddiacono, cui il Pontefice aveva lavato i piedi; la qual limosina era pur somministrata dal tesoriere alla limosineria apostolica.

Adunque, per quanto si è riportato, e per quanto andiamo a dire, già nel secolo XIV esisteva l'elemosiniere del Papa, con elemosineria, ed individui ad essa addetti, siccome pur sembra potersi ritenere, che ai secoli precedenti XII, o XIII l'uffizio dell'elemosiniere fosse tra i cubiculari, e i domestici del Pontefice. Da un codice Vaticano, riprodotto dal p. Gattico, *Acta* ec. pag. 263, si rileva qual fosse la famiglia pontificia al tempo di Alessandro V del 1409, il cui § XVII, *Eleemosynarius,* è del tenore seguente.

» Item summus Pontifex consuevit habere eleemosynarium ecclesiasticum, idoneum, pium, devotum, et caritativum, ad cujus officium spectat miserias pauperum, et aliorum desolatorum curiam sequentium saepe ad memoriam Domini nostri reducere, et pro eis intercedere. Item debet sollicitare de eleemosynis fiendis pauperibus, praelatis videlicet mendicantibus, religiosis, et aliis locis piis, et quod personis necessitatis eleemosyna largiatur, et signanter in solemnioribus festivitatibus. Item debet pro pauperibus in curia oppres-

» sis intercedere, et semper, et con-
» tinue opera pietatis, et miseri-
» cordiae dicto Domino nostro per-
» suadere. Item quando summus
» Pontifex equitat, consuevit post
» eumdem in habitu decenti super
» mula de palafrenaria equitare,
» et missalia (forte leg. *missilia*)
» projicere, prout congruit officio.
» Item ipse non consuevit commu-
» niter habere cameram in pala-
» tio apostolico, sed tamen eidem
» pro se, et uno servitore provi-
» sio dari debet, nisi alias suffi-
» cienter abundaret. Item moris
» est, et fuit, quod prior s. Anto-
» nii curiae romanae intrat pala-
» tium quando pro prandio cam-
» pana pulsatur, et in tinello, vel
» camera, in qua prandere debet,
» vel alio loco propinquo ponit va-
» sa sua ordinata pro eleemosyna
» recipienda, et stat ibidem, dum
» Papa prandet, et quidquid pa-
» nis, vini, et cibi levatur de men-
» sa Domini Nostri Papae, et alio-
» rum coram eo comedentium, de-
» bet recipere de manu levantis,
» et ponere in dictis vasis. Post
» prandium vero statim debet re-
» cedere, et pauperibus in hospi-
» tali jacentibus eleemosynam per
» ipsum receptam fideliter distri-
» buere; et iste non habet stipen-
» dium, nec cameram in palatio,
» nec etiam victum, nec pro victo
» suo aliquam portionem; sed vi-
» vit de emolumentis sui priora-
» tus, quae magna solent esse. Iste
» etiam debet sequi Dominum No-
» strum Papam, quocumque vadit,
» pro suo officio faciendo. Iste e-
» tiam debet habere curam ani-
» marum omnium (quid hoc vo-
» cabulo designetur, non omnino
» constat, de extraneis forte expo-
» ni potest. Edita aliud vocabu-
» lum usurpant *festariorum*) fo-
» resanorum, et eisdem solet sa-
» cramenta ministrare ".

Se nel secolo XIV si distinse nella carità verso i poveri il venerando Pontefice Urbano V, nel XV meritano speciale lode Nicolò V, e il successore Calisto III grandi limosinieri. Sotto il pontificato di Sisto IV, ed alla regina di Cipro Carlotta alcuni attribuiscono l'origine della limosina, che facevasi due volte la settimana, cioè il lunedì, e il venerdì in campo santo presso la chiesa di s. Maria, colla distribuzione di pane e vino a tutti i poveri dei rioni di Roma. Ciò non è vero, per quanto riporta il Torrigio nell'opera, *le sagre grotte vaticane* a pag. 288 e seg. Ma siccome dobbiamo dire di questa limosina, fatta solo per paterna disposizione de' Pontefici, e non per testamentaria disposizione della regina, prima daremo un cenno di detto luogo e chiesa dove facevasi, siccome rammentati dagli scrittori.

La chiesa di *s. Maria della pietà in campo santo*, esistente presso la basilica Vaticana, fu così chiamata perchè congiunta ad un cimiterio, dove l'imperatrice s. Elena lasciò parte d'una quantità di terra del monte Calvario, che seco portato avea da Gerusalemme, da dove vuolsi che pure ne portassero i pellegrini, i quali dopo avere visitato i santuari di Terra santa, recavansi a Roma, come luogo stabilito alla sepoltura dei pellegrini che in Roma morivano, laonde ivi si raccolse una gran quantità di ossa, da cui prese nome la contigua chiesa. Questa venne eretta dal Papa s. Leone IV dell'847, quando edificò la città Leonina, e venne dedicata al ss. Salvatore, per cui fu

detta *de ossibus*, ma poi prese il nome che porta ancora, dopo che vi fu eretta verso il 1460 la confraternita detta della Pietà di campo santo, dagli alemanni, fiamminghi, e svizzeri, massime della guardia del Papa, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, che arricchita venne di grazie, e privilegi da Leone X, come abbiamo dal Piazza, *Opere pie* p. 510; e come pure osserva il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 487. Dice questo ultimo, che ivi era prima l'ippodromo dei cavalli di Nerone, e che tre buone opere furono presso la chiesa stabilite, cioè la prima nel mentovato sodalizio, il quale per carità dava l'abitazione ad alcune povere donne inferme; la seconda del pranzo, che ogni giorno facevano quivi imbandire i Pontefici a dodici poveri; la terza del pane e vino, che distribuivansi a' poveri nei lunedì, e venerdì, mentre negli altri giorni dell'anno distribuivasi sale, ed altro. Il sodalizio tuttora fiorisce, n'è protettore il Cardinal Federico Giuseppe Schwartzenberg arcivescovo di Salisburgo, ma la limosina detta di *Camposanto*, e i pranzi ai poveri ora più non si fanno.

Che la limosina di Camposanto fosse di antica istituzione pontificia, oltre diversi scrittori, chiaramente lo afferma Teodoro Amidenio, *de pietate Romana*, par. I, c. 8. con queste parole: » Summo» rum Pontificum liberalitate sin» gulis diebus veneris in honorem » dominicae passionis, et diebus » lunae distribuitur panis et vinum, » et quidem satis abundanter fere » duobus pauperum millibus". Altrettanto confermano e il citato Torrigio parlando della regina Carlotta, ed il Piazza al cap. V, *Della limosina di Camposanto*, ed altri, che hanno registrato le azioni segnalate di carità in ogni tempo esercitate dai sommi Pontefici, i quali quanto più abbondarono di rendite ecclesiastiche, tanto più furono generosamente liberali verso i poveri. Tale limosina distribuivasi appunto presso la chiesa di s. Maria in Campo santo, come si rileva dai libri dell'archivio del palazzo apostolico, cioè in quelli da Paolo III in poi, perchè quelli delle epoche precedenti furono bruciati nel famoso sacco di Roma dell'anno 1527. Tale libro porta la data del 1549, ed altrettanto si legge ne' successivi, anche del tempo della sede vacante. Vero è però, che il numero de'poveri, a' quali dal Pontefice si dava tale limosina, non era così copioso come al presente, giacchè in un ruolo del 1566, in cui regnava s. Pio V, Papa sommamente limosiniero, si legge che l'elemosina del venerdì in Campo santo fu ridotta per bocche cinquantasei al dì, mentre poi arrivò al numero di centinaia, e migliaia. Nei medesimi registri palatini si fa memoria dei pranzi, che ogni giorno si facevano a tredici poveri nella casa contigua al campo santo, dicendoci il citato Amidenio; » Po» ne templum s. Mariae Campi » sancti est ampla domus, in qua » Pontificum instituto quotidie ex» cipiuntur in prandio tredecim » pauperes a duobus sacerdotibus » illi officio praefectis". Questi erano gli elemosinieri comuni, come comuni erano quelli, che dispensavano la suddetta settimanale limosina, tutti però sottoposti all'elemosiniere maggiore. Narra il sopraddetto Torrigio a pag. 295,

che Papa Urbano VIII, per maggior decoro, fece trasferire la dispensa di tali limosine nel palazzo vaticano, dove s'incominciò a dispensarle nel 1629 a' 3 settembre in lunedì, essendo allora lo stesso Torrigio deputato dal Pontefice a questa distribuzione, cioè di pane e vino nel lunedì e venerdì, non che alla benedizione della tavola di detti tredici poveri forestieri, e particolarmente oltramontani trattati lautamente, i quali portavano via gli avanzi ne' loro paesi per divozione, magnificando la carità del Pontefice romano. Il Piazza dice, che ai suoi tempi ancora si vedeva il luogo dove si dava da mangiare ai detti poveri in Campo santo: e quello, in cui venne trasferito, era in una delle sale dove prima stava la libreria vaticana, già abitazione del celebre Platina. Il Chattard, *Descrizione del Vaticano*, p. 310, e seg., parlando del forno dei poveri, e di tali pranzi, dice che ad ognuno de' tredici commensali davansi poi due *Agnus Dei* benedetti; e che in vece del vino a' poveri vennero dispensati paoli quattro a testa per ogni mese, avvertendo che tale officio di presidenza passò da monsignor maestro di casa, a monsignore elemosiniere di Sua Santità. Tali pranzi durarono sino a Pio VI, e dopo di lui ai nostri giorni, sotto la direzione di monsignor limosiniere, furono ristabiliti da Leone XII, e si facevano nella credenza segreta di lui, assistendovi talvolta il Papa. Dopo la tavola davasi ad ogni commensale una medaglia di argento benedetta dal Pontefice.

Sotto Urbano VIII, la limosina si fece nel palazzo apostolico in luogo preparato, presiedendovi talvolta il maggiordomo del Papa, allora pur chiamato maestro di casa. Egli regolava la distribuzione del pane, e del vino in modo, che alternavansi ogni quattro mesi i rioni della città, e si rilasciava per conseguirla ai poveri di essi, una cedola stampata collo stemma pontificio, e sottoscritta di mano del prelato.

Clemente IX costantemente assistette alla quotidiana mensa dei poveri; ed Innocenzo XI regolò meglio la distribuzione del pane e del vino, ed in modo, che in ogni quadrimestre dell'anno venisse fruito da tutti i poveri di Roma, purchè onesti, timorati di Dio, e purchè frequentassero la dottrina cristiana quelli, che fossero in giovanile età. Siccome il Pontefice Innocenzo XII, per le grandi opere in vantaggio della misera umanità, ebbe il glorioso titolo di *Padre dei poveri*, e diede migliore regolamento alla elimosineria pontificia, così coll'autorità del Piazza, che nel suo pontificato, e nel 1698 pubblicò in Roma l'*Eusevologio*, ovvero delle opere pie di Roma, prima di parlare dello stato di quel Pontefice, è indispensabile che qui si dia un cenno di quanto praticavasi allora, secondo che da quel dotto scrittore viene descritto nel trattato primo, cap. II, *Della limosina del Papa*.

Non solo il Pontefice distribuiva a mezzo del suo limosiniere, le limosine quando recavasi in qualche luogo, e in altre circostanze, ma per le mani di detto *elemosiniere maggiore*, capo allora di molti altri secreti a beneplacito del Papa, faceva distribuire mensilmente scudi diecimila. Questi erano divisi tra i poveri vergognosi, ospedali, monisteri, conventi, conservatorii, e luoghi pii di Roma, come risultava da

regolari registri. Eravi la limosina del pane, che due volte la settimana distribuivasi da un sacerdote, con titolo di *elemosiniere comune*, nel palazzo apostolico vaticano a tutte le famiglie bisognose della città, il cui importo ascendeva ad annui scudi seimila. Eravi la limosina, detta comune, dispensata a nobili famiglie povere, ed altre civili, e bisognose, da un altro *elemosiniere apostolico*, che pure ascendevano a circa annui scudi sei mila. Se ne teneva registro da un segretario deputato, perchè cessando in alcuni il bisogno, ed altri morendo, altri potessero venir sostituiti. Nelle feste principali dell'anno, ed erano ventisei, nel serraglio, o cortile incontro al palazzo apostolico Quirinale, si distribuiva da un limosiniero a ciò deputato ad ogni povero di qualunque sesso, età e condizione, mezzo grosso per testa, ciò che importava più di altri sei mila scudi all'anno. Si davano caritativi soccorsi per facilitare le vocazioni di quelli, che si volevano fare religiosi, o monache. Il mantenimento e le limosine, che davansi a ventisei maestre, per insegnare alle zitelle i lavori donneschi, e le faccende domestiche, calcolandosi paoli quarantacinque mensili per ogni maestra avente l'obbligo d'insegnare a trenta zitelle, comprese le dieci pagnotte, che per ogni mese davansi a cadauna maestra, importavano da mille, e duecento scudi l'anno.

Altre limosine, che il Papa, a mezzo del suo elemosiniere segreto, faceva passare a diversi poveri, e famiglie vergognose note al solo Pontefice, ascendevano a tre mila scudi al mese. Avendo s. Pio V assegnati due mila scudi al mese per altre limosine, queste a mezzo dell'*elemosiniere maggiore*, distribuivansi nelle quattro feste principali, cioè Natale, Pasqua di Risurrezione, ss. Pietro e Paolo, ed anniversario della coronazione del regnante Pontefice. Il Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, ivi pubblicato nel 1601, a p. 11, dice ch'erano due mila scudi d'oro, i quali, secondo la disposizione del santo Pontefice, distribuivansi dai visitatori dell'elemosineria nelle solenni ricorrenze dell'anno in sussidii di paoli tre, perciò chiamata la *limosina del testone*. Il Piazza, parte II, cap. XV, p. 136, racconta, che per togliere ogni confusione e disordine, nella distribuzione delle elemosine, le quali si davano nel palazzo apostolico, nel 1602, ordinò Clemente VIII, che per informazione de' memoriali, che si davano, si destinassero in ogni parrocchia due gentiluomini, i quali bene informati delle qualità, e dei bisogni dei supplicanti, dicessero chi meritasse soccorso, acciò non fosse lor tolto da quelli cui non competeva. Dai libri dei tesorieri segreti dei Papi, al dire del medesimo Piazza, si rilevò, che dispensavano nella loro immensa carità cento mila scudi, in limosine straordinarie a povere zitelle, a persone di nobile e civile condizione tanto romane che straniere, senza eccezione di persone. A' religiosi mendicanti dalla pontificia dispensa davasi pane, vino, sale, legumi, paglia pei letti, carne, polli, ed altre provvisioni pegl'infermi.

Stato presente dell'elemosineria apostolica, e del prelato elemosiniere segreto.

Oltre quanto si è detto in prin-

cipio di quest'articolo sulle prerogative, e giurisdizioni del rispettabile, e pietoso uffizio dell'elemosiniere pontificio, organo, e mezzo delle private beneficenze del Papa, qui appresso riporteremo l'odierno suo stato, ed altro che lo riguarda. Tra gli stabilimenti pubblici di opere pie, in Roma ha il secondo luogo la elimosineria apostolica, presieduta da monsignor elimosiniere segreto del Papa. Siccome la elemosineria divide la città in undici sezioni, che chiamansi *visite*, così ciascuna *visita* abbraccia due, tre, quattro, e cinque parrocchie, per cui undici ecclesiastici sono dall'elemosiniere preposti a presiedere alle *visite*, onde prendono il nome di *Visitatori*. Tale riparto, come principalmente riguarda le spezierie, i medici, e i chirurghi pagati dall'elemosineria a vantaggio dei poveri infermi, vi ha un medico ispettore generale di tutte le visite. Inoltre la elemosineria apostolica ha un segretario ecclesiastico, un computista laico, con altri addetti alla segreteria, e computisteria.

La elemosineria apostolica, prima dell'invasione straniera del 1798, aveva annui scudi cinquantaquattro mila, e dopo il ripristinamento del pontificio governo sino al 1826, epoca in cui Leone XII istituì la commissione dei *Sussidj* (*Vedi*), aveva annui scudi trentatremilatrecento venti. Questi fondi in annui pagamenti provenivano 1.° dalla dateria apostolica in scudi ventiquattromila e seicento, più scudi tre mila per la distribuzione del *testone* per Pasqua, e Natale; 2.° dall' impresa generale de' lotti, in scudi quattromila ottocento; 3.° dalla reverenda camera apostolica per compenso della partita *Camerarius*, scudi ottocento; 4.° dall'amministrazione degli spogli nel due per cento sull'avanzo netto dell'incamerazione de'medesimi, valutandosi un anno per l'altro scudi centoventi. Con tali somme la elemosineria sosteneva tutti i pesi fissi dell'azienda, e la distribuzione mensile delle limosine straordinarie, compresi i paoli quindici che si dispensavano qualunque volta usciva il Pontefice, nella sola prima chiesa, o luogo ove smontava. Anzi Pio VII negli ultimi anni del Pontificato, non volendo confusione di poveri, quando andava in qualche chiesa, ordinò che i paoli quindici si distribuissero nel cortile della panetteria, ch'è contiguo all'uffizio della elemosineria apostolica, ai soli poveri vecchi, e veramente bisognosi. Ogni martedì l'elemosiniere riferiva a Pio VII i memoriali, che avea rimessi col rescritto: *A monsignor Elemosiniere che ne parli*, e la maggior somma che si dava ad ogni supplicante di tali memoriali, era di otto o dieci paoli, e qualche rara volta giungeva a paoli quindici. Le suppliche, colla detta particolare remissione, si riducevano a dieci, o dodici in circa per ogni settimana. A tutte le altre poi ricevute dall'elemosiniere si assegnavano due, o tre paoli per ciascheduna, in maniera che non si distribuivano più di scudi cinquanta per settimana, se non fosse mancato il denaro pel resto del mese. A Natale però ed a Pasqua presso l'elemosineria apostolica si tenevano le cassette aperte per quindici giorni, ed in ciascuna di dette solennità si davano cinquemila *testoni* a cinque mila suppliche, che si sceglievano fra quelle, le

quali erano state presentate, dispensandosi poi i *testoni* dai rispettivi visitatori dell'elemosineria, ognuno ne'limiti delle loro sezioni. Così procederono le cose a tutto il Pontificato di Pio VII.

Nel gennaio 1824 Leone XII assegnò all'elemosineria sulla cassa de' lotti scudi quattrocento al mese, che uniti agli scudi duecentocinquanta formavano la somma di scudi seicentocinquanta al mese per la suddetta distribuzione di limosine. Questo aumento produsse nei falsi poveri una specie di speculazione, portando in folla all'elemosineria i memoriali. Volendo Leone XII porre rimedio al disordine, istituì la commissione de' sussidi, e deputò una congregazione di varie persone a quest'oggetto sotto la presidenza di un Cardinale, fra le quali l'elemosiniere *pro tempore*. Tale commissione, decretata nel 1826, incominciò ad agire col primo gennaio 1827; quindi tutte le casse, che davano sussidi furono chiuse: ciascuna però ebbe ordine di dover contribuire alla commissione de'sussidi una determinata somma annuale. Ogni rione ebbe un prefetto, ogni parrocchia un deputato, ed una deputata i quali, in unione al parroco, dovevano riferire, se chi domandava sussidio n'era veramente degno, facendo perciò anche le visite domiciliari. Al prefetto regionario venne concessa la facoltà di provvedere ai casi di urgenza. Allora Leone XII, avendo incorporati i suddetti scudi trentatremila trecentoventi, che incassava l'elemosineria nella commissione de' sussidi, obbligò questa a somministrare in vece alla elemosineria annui scudi quindicimila seicento per gli antichi pesi fissi, ed annui scudi seimila a libera disposizione del Papa, formando in tutto la somma di scudi ventunmila seicento, che divisi in rate mensili vennero dall' elemosineria introitati per tutto il pontificato di Leone XII. Successo Pio VIII a Leone XII, egli non volle che le casse di dateria, e dei brevi corrispondessero più alla commissione de'sussidi l'annua quota stabilita, nè volle che la dateria in rate mensili somministrasse all'elemosineria annui scudi ventidue mila ottocento; indi dispose pure, e per mezzo del Cardinal segretario de' memoriali incominciò a fare rimettere all'elemosineria le suppliche dei sussidi, senza però accrescerle alcuna somma, limitandosi coi soli scudi cinquecento mensili, che Leone XII avea riservato alla disposizione dei Pontefici per secrete limosine, ed avendo anzi fatto su di essa alcuni assegnamenti vitalizi per circa scudi cento mensili.

Assunto, nel 1831, al pontificato il regnante Gregorio XVI, secondando gl' impulsi dell'animo suo caritativo e generoso, e prendendo in saggia considerazione le circostanze de'tempi, ordinò che si desse dall'elemosineria più che si potesse, e che, detratti i pesi fissi, ed i mensili assegnamenti, i residuali scudi cinquemila circa si erogassero in limosine, cioè nelle sue sortite, ed in limosine settimanali ai rescritti che settimanalmente fa, non meno di uno scudo; ed inoltre, che l'elemosiniere distribuisse il residuo più o meno secondo la qualità delle persone, e de' loro bisogni. Bramoso poi, che i sussidi fossero goduti dai veri e meritevoli poveri, fece scrivere dal Cardinal vicario di Roma una let-

tera circolare, a tutti i parrochi della città perchè, siccome dall'attestato, ch'essi avessero fatto sulle suppliche si sarebbe regolata la limosina, così tali attestati dovessero indicare se fosse vero l'esposto, se i supplicanti fossero di buoni, ed onesti costumi, ed altre circostanze relative; quindi, a mezzo del prelato tesoriere, fece aggiungere alla limosineria, e dalla cassa dei lotti, annui scudi mille duecento, ed in caso di bisogno non ha mancato farle somministrare altre somme straordinarie, massime nei viaggi, e nelle villeggiature.

Ora passiamo ad indicare i principali pesi fissi dell'elemosineria; 1.° la distribuzione delle limosine per l'anniversario della coronazione del Papa regnante; 2.° i medicinali, che fa somministrare ai poveri infermi da alcune spezierie; 3.° le page ai medici ed a' chirurghi, non che i litotomi per curarli, mentre prima pur stipendiava le ostetrici; 4.° lo stipendio mensile ai maestri regionari, ed alle maestre pie pontificie, che in numero di venti sono divise pei quattordici rioni della città di Roma; 5.° il pagamento dei trasporti dei poveri malati agli ospedali di Roma in ragione di baiocchi venticinque per ogni trasporto di malato dimorante in Roma, e di baiocchi sessanta pegl'infermi dell'agro romano; 6.° la limosina di scudi cinque ad ogni israelita, e paoli venticinque ad ogni maomettano, che viene alla santa fede, oltre circa annui scudi mille trecento, cui impiega per la solenne esposizione del ss. Sacramento, che si fa nella cappella Paolina del Vaticano, la prima domenica dell'avvento, come dicesi nel volume IX, p. 94 e seg. del *Dizionario*, e per la funzione sagra del sepolcro, che nella detta cappella ha luogo nel giovedì, e venerdì santo, come si descrive nel vol. VIII di questo medesimo *Dizionario*, a pag. 293, 294, 295, e 311. Fra le altre spese poi vi sono le medaglie di argento, che si coniano per la festa de'ss. Pietro e Paolo, da distribuirsi ai visitatori, e ministri della limosineria. In sede vacante poi, secondo la costituzione di Clemente XII, *Apostolatus officium*, de' 4 ottobre 1732, monsignor elemosiniere del Papa defunto continua a distribuire le solite limosine, restando soggetto al sagro Collegio, *ad quem effectum consueta mandata a tribus Cardinalibus in ordine prioribus seu deputatis expendiantur*, come dice la bolla. Inoltre lo stesso Clemente XII, col chirografo *Avendo Noi* ec. dei 24 dicembre 1732, avendo attribuito il denaro, che prima si dava nelle sede vacante a' conservatori, e a' caporioni di Roma per distribuire in limosine, all'elemosiniere del Papa defonto, per farne lo stesso uso, così fece ch'ei continuasse nella sede vacante l'esercizio della carica, leggendosi perciò al num. 9 del chirografo: » E siccome » avanti le tre prossime passate » sedi vacanti (del 1721, del 1724, » e del 1730), attesochè cessava- » no, e l'uffizio di elemosiniere » e quell'elemosine, che da lui di- » stribuivansi in tempo di sede » piena, pareva molto conveniente » l'assegnamento che davasi a cia- » scheduno de' caporioni per distri- » buirlo in tante porzioni di scudi » cinque l'una, a povere famiglie » ne' loro rioni, e l'altro ad ogni » conservatore per lo stesso effet- » to, conforme si è anche pratica-

» to nelle dette tre ultime sedi » vacanti; così avendo Noi colla » nostra costituzione *Apostolatum* » ec. stabilmente provvisto al mag- » gior sollievo dell'indigenza dei » poveri, col fare continuare la ca- » rica di elemosiniere (il primo » fu monsignor Nicolò Saverio Al- » bini di Benevento, arcivescovo » di Atene, ed elemosiniere segre- » to di Benedetto XIII, e del suc- » cessore Clemente XII), per le » mani del quale debbono distri- » buirsi l'elemosine in tutta la » stessa considerabile quantità, che » sogliono somministrarsi vivente » il Pontefice, ed a cui potranno » ricorrere le povere famiglie per » quelle particolari contingenze an- » cora, per le quali da principio » fu introdotta la suddetta distri- » buzione, che doveva farsi dai » conservatori, e caporioni, proi- » biamo che in avvenire si diano » a' suddetti conservatori, e capo- » rioni i mentovati denari ". Seguono i quattro suindicati titoli, pertinenti alla elemosineria apostolica, ed a monsignor elemosiniere.

I. La limosina di un paolo, che per ogni testa si dà nel gran cortile di Belvedere del palazzo Vaticano, da monsignor elemosiniere, dal segretario dell'elemosineria, e dagli undici ecclesiastici visitatori di essa per la solenne coronazione del nuovo Pontefice, di un grosso per testa per l'anniversario della medesima coronazione, ha la seguente origine. Oltre quanto si dice all'articolo *Anniversario della coronazione del Papa* (*Vedi*), ed oltre quanto superiormente si è parlato dello spargimento delle monete, e denari dal Vaticano al Laterano, nel dì della coronazione, che anticamente era pure del possesso, si può consultare il Cancellieri, che riporta nella *Storia dei Possessi* i diversi modi, co' quali ciò venne praticato. Il più antico esempio, che si trova di regalare il popolo nella coronazione, risale a Valentino, eletto l'anno 827, ciò che si vide confermato sotto s. Leone IV, eletto l'anno 847, il quale fu il primo a far distribuire moneta effettiva di argento nell'ottava della festa dell'Assunzione. Per Innocenzo VIII non si potè spargerne attesa la calca: e nel possesso di Leone X, preso dopo seguita la coronazione, si legge che il camerlengo al Laterano prese sempre il danaro dal tesoriere, il qual danaro dal Papa era somministrato dal primo sino all'ultimo per essere gittato, quanto pel consueto presbiterio, e che l'istesso camerlengo del presbiterio solo ebbe due porzinni.

Racconta il Panvinio, nella vita di Pio IV, del 1559, che nella sera precedente alla sua coronazione, fu gettato del danaro al popolo sulla scalinata di s. Pietro, la quale essendo bagnata dalla pioggia, diede occasione, che nel raccoglierlo restassero morti diciotto uomini, e più di quaranta malconci. Quindi il successore s. Pio V, nel 1566, non permise nella sua coronazione, che tal gettito fosse fatto secondo il costume, per ovviare alle funeste conseguenze delle disgrazie, che sempre succedevano per l'avidità di raccogliere il denaro, e soprattutto alle morti, ed agli affogamenti che accadevano nella folla, altri rompendosi gambe, e braccia, altri restando feriti, e contusi; la qual cosa funestava un giorno di tanta letizia. Dispose pertanto s. Pio V, che si abolisse tale uso, e che il

denaro, destinato a spargersi in tal giorno, si distribuisse a mano, in parte a' poveri, e in parte alle famiglie bisognose di sollievo. Altrettanto ordinarono Gregorio XIII, nel 1572, e il successore Sisto V nel 1585, riflettendo alle disgrazie che vi accadevano, e perchè ne restavano provvisti i più robusti, non già i più bisognosi. Ed ecco come ebbe origine la suddetta distribuzione nella coronazione, e suo anniversario.

Si deve però notare, che sebbene la funzione della coronazione fosse divisa da quella del possesso, in questo per molto tempo si continuò il gettito delle monete, che per lo più facevasi dalla loggia principale del Laterano, dopo la benedizione, la quale veniva data solennemente dal Papa. Nella vita di Gregorio XIII si legge, che assegnò ad alcuni luoghi pii i tredici mila scudi, i quali nel possesso si gettavano al popolo. Dice lo Scilla, delle *Monete pontificie*, p. 94, e 271, che da Clemente X in poi si coniò appositamente il giulio o paolo, il grosso, e mezzo grosso di argento. Fu fatto il gettito del danaro pure per Innocenzo XI; ma le monete battute avevano un conio diverso da quello del *Presbiterio* (*Vedi*). Per evitare il tumulto, nel 1689, Alessandro VIII non fece gettare dalla loggia al popolo le monete, ed in vece volle, che per tutte le parrocchie si distribuissero abbondantissime limosine a' poveri. Il Cancellieri citato, a pag. 311, aggiunge, che il decano de' parafrenieri dispensò grandissima quantità di denaro a' poveri per tutto il viaggio della cavalcata. Anche Innocenzo XII nel 1691 pel possesso non fece gettar monete dalla loggia al popolo, ma praticò quanto avea fatto Alessandro VIII, oltre la quantità di denaro, che il suo decano avea dispensato lungo il viaggio della cavalcata. Da queste distribuzioni di danaro nelle strade per ove passava la cavalcata, e da quelle che facevansi nel gettito alla loggia lateranense, ebbe origine il pio uso, che i Papi in occasione del possesso fanno distribuire copiosi soccorsi, e dotazioni, di cui parlasi al volume VIII pag. 171 e seg., non che a pag. 179 del *Dizionario*. Adunque la limosina, la quale si fa in Belvedere dal prelato elemosiniere e da' suoi dipendenti, vuolsi che ascenda ogni anno a circa due mila quattrocento scudi; somma, che raddoppiasi il primo anno di ogni pontificato. Gli uomini sono separati dalle donne, e gli uni e gli altri sono preventivamente avvisati pel giorno della distribuzione, a mezzo d' una notificazione emanata dall' elemosiniere medesimo. Questi fa in oltre distribuire contemporaneamente un paolo a testa ai carcerati delle carceri innocenziane, ai giovani della casa di correzione, alle donne che sono nella casa penitenziaria a s. Michele, ed ai prigionieri, che sono detenuti per debiti nelle carceri di Campidoglio: eguale elargizione viene data a tutti i nominati detenuti dall' elemosiniere del Papa nelle ricorrenze eziandio di Pasqua, e Natale.

2. In Roma sotto Pio IV fu istituita l' *arciconfraternita de' ss. apostoli* (*Vedi*), nella chiesa sagra a tali santi, particolarmente in vantaggio de' poveri di tutti i rioni della città, con ispezieria a loro benefizio posta a s. Eustachio, e medici per curarli, siccome descri-

ve il Piazza nell' *Eusevologio Romano,* nel trattato sesto, capo XV, *Dei poveri a' ss. Apostoli.* Di questo medesimo argomento egli tratta con quelle cognizioni, che lo resero tanto benemerito della storia delle *opere pie di Roma,* nel capo I, del trattato terzo: *Della spezieria dei ss. apostoli a s. Eustachio,* ove giustamente celebra la magnanima carità del Cardinal Francesco Barberini, restauratore di sì utile, ed eccellente istituzione. La spezieria era fornitissima di tutti i farmachi necessari, e nella contigua casa del sodalizio abitavano altrettanti medici, quanti sono i XIV rioni di Roma. Ma delle spezierie regionarie dipendenti dall'elemosineria apostolica, sembra istitutore il Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VII, e pare che la suddetta spezieria sia stata sospesa quando l' istituzione dell' Aldobrandini venne concentrata nella limosineria pontificia. Di lui si legge nel Cardella, *Mem. storiche de' Cardinali,* tom. VI, pag. 10: » Fu il » Cardinal Aldobrandini il primo » a introdurre in Roma il lode» vole costume delle spezierie, per » ajuto e sovvenimento della po» vera gente, alla quale si distri» buiscono gratuitamente le medi» cine, tenendo stipendiati medici » per cadauno de' quattordici rioni » di Roma, affinchè accorressero » alla cura de' poveri infermi". Altrettanto dice il Novaes, tom. IX, pag. 18, *Vite de' Pontefici.* Al presente le spezierie sono dieci, una delle quali abbraccia due visite. I XIV rioni di Roma sono divisi in undici sezioni, ognuna delle quali abbraccia tre, quattro, e cinque parrocchie. Havvi il medico *ispettore generale di tutte le visite,* che da monsignor elemosiniere è incaricato di vegliare sull' operato dei medici e chirurghi addetti all' elemosineria, e sulla qualità de' medicamenti, che danno le spezierie. Di queste, e dei medici e chirurghi, si parlerà al seguente numero. Quando un infermo vuole profittare delle medicine, dei medici, e dei chirurghi, che sono pagati dalla elemosineria apostolica, invoca un biglietto dal proprio parroco, il quale attesta che il detto infermo è degno di tali soccorsi. Il biglietto, coll' indicazione del domicilio, si lascia nella spezieria della sezione, cui appartiene l' infermo. E siccome ogni mattina il medico, e il chirurgo aderenti ad ogni sezione, devono recarsi alla spezieria loro assegnata, e secondo l' invito condursi a visitare l' infermo, se la malattia è tale, che non possa agevolmente curarsi in casa, o se l' infermo ivi non possa avere la necessaria assistenza, con altro biglietto del parroco, ed a spese dell' elemosineria viene portato ad uno dei tanti pubblici ospedali. Ordinariamente sono curati nelle proprie case que' malati, che appartengono a civili ma povere famiglie. Per questi trasporti l' elomosineria paga parecchie centinaja di scudi all'anno, giacchè gl' infermi de' luoghi circostanti a Roma a di lei spese sono portati in città ai detti ospedali, quegl'infermi cioè, i quali non possono essere curati nè nelle proprie case, nè nel luogo, cui appartengono, per mancanza o piccolezza degli ospedali.

3. Oltre quanto si è detto di sopra, e al precedente numero, sui medici, e chirurghi addetti alla elemosineria, aggiugneremo, che i medici, compreso l'ispettore generale,

ed il sotto ispettore, sono tredici; ed i chirurghi dieci, oltre tre chirurghi litotomi; e parte di questi sono numerari, e parte soprannumeri fuori di esercizio, che dall'elemosiniere sono ammessi mediante concorso pubblico, ed esame che si fa dai più antichi medici della stessa elemosineria. Quantunque, sino dal 1698, Innocenzo XII abbia fatto pubblicare, forse nell'elemosineriato di monsig. Bonaventura, una istruzione diretta al regolamento dei medici e chirurghi deputati alla cura de' poveri, poi confermata nel 1719 da Clemente XI, nel 1742 da Benedetto XIV, e rinnovata ai 3 febbraio 1778 da Pio VI, ed a' 6 settembre 1814 da Pio VII; da ultimo il regnante Pontefice Gregorio XVI, a' 10 maggio 1842, la volle nuovamente pubblicata a mezzo dell' odierno suo prelato elemosiniere segreto monsig. Lodovico Tevoli, arcivescovo di Atene, che funge il delicato uffizio con somma rettitudine, pari zelo, e regolarità. Questa rinnovazione di provvidenza in vantaggio de' poveri, è divisa in tredici articoli, e porta il titolo; " Istruzioni, ed avvertimenti per " li signori medici deputati a cu- " rare i poveri infermi de' rioni " di Roma, da servire eziandio di " norma tanto alli R. R. signori " parrochi, quanto ai chirurghi, e " speziali della limosineria aposto- " lica, rinnovati per ordine della " santità di Nostro Signore Papa " Gregorio XVI". In sostanza in tali istruzioni si vieta ai medici, ed ai chirurghi dell' elemosineria, di ricevere dagl' infermi rimunerazioni, s' invitano a visitarli con carità, e quante volte al giorno faccia d' uopo. Ancora si obbligano a recarsi ogni mattina alle spezierie per le chiamate di essi; si escludono i malati di godere il beneficio dell' elemosineria quando chiamano altro medico non ad essa addetto, e si escludono quelli indicati agli articoli 5, 9, e 10, essendo lo stabilimento della limosineria istituito specialmente per le famiglie civili decadute; si dà norma ai medici sulle ordinazioni dei medicamenti da dover farsi alle sole spezierie dell' elemosineria, e s' inculca ad essi di vegliare sulla loro bontà e sulla prontezza, e capacità degli speziali nel somministrare le medicine. L' articolo 8 enumera i mali, ch' escludono l'infermo dal fruire il beneficio della limosineria; e finalmente rammenta ad ognuno de' medici, o chirurghi, o in paga, o soprannumeri, che debbono di persona, e non per altri esercitare l' uffizio ec. ec.

4. Oltre quanto si è detto di sopra sulle maestre pie regionarie dette pontificie, e sulla elemosineria apostolica, passiamo ad accennare la origine, e lo stato presente di queste utilissime scuole per le donzelle, istituto benefico, ch' ebbe origine sotto Alessandro VII. Il ch. Renazzi, *Not. storich. de' Maggiordomi*, scrisse a pag. 132 di Girolamo Farnese romano, che Alessandro VII da governatore di Roma aveva fatto maggiordomo: " Ad esso devesi l' istituzione delle " maestre pontificie, dette maestre " pie, sparse nei diversi rioni di " Roma per ammaestrare, ed edu- " care le fanciulle negli esercizi di " pietà, e nei lavori convenienti " al loro sesso, cui dal sagro pa- " lazzo, e dall' elemosineria apo- " stolica si dà opportuno sosten- " tamento". Altrettanto dice il Cardella nel tom. VII, p. 133, delle

Memorie citate, anzi vi aggiunge qualche cosa più onorevole pel Farnese, dicendo, che a tale istituzione molto contribuì il Farnese del proprio. Anche il Novaes mentovato, nel tom. X, p. 126, parla di questa benemerenza del Farnese, che poi da Alessandro VII, nel 1658, fu creato meritamente Cardinale. Queste maestre pie sono le più antiche di Roma; e le prime maestre uscirono dal *Conservatorio delle Mendicanti (Vedi)*. Al presente sono diciassette, e vi sopraintendono monsignor elemosiniere, ed i visitatori della limosineria. Esse furono aumentate, e meglio stabilite sotto Clemente XII nell'elemosineriato di monsignor Albini. La scuola e casa maggiore è nell'antico *Collegio degl' Irlandesi* (*Vedi*), presso s. Lucia de' Ginnasi, nella quale risiede la superiora, che si elegge dalle maestre, e dura tre anni, potendo essere confermata per un altro triennio. Regola essa il governo della comunità col consiglio di tre consultrici. Prima la scuola e casa maggiore era presso la *Chiesa di s. Agata alla Suburra (Vedi)*. Fu nell'odierno pontificato, che le fu data la presente casa, come dicesi ai citati articoli. Del nuovo locale è benemerito l'attuale prelato elimosiniere. Da questa scuola maggiore si spediscono due, o tre maestre per le scuole, che sono in vari opportuni, e centrali luoghi di Roma, e dove le maestre restano sino al venerdì, nelle ore pomeridiane del qual giorno ritornano tutte alla stessa scuola maggiore per trattenersi sino al lunedì mattina, e dove inoltre rimangono in tutti gli altri giorni di vacanza, i quali corrono fra l'anno. Queste maestre ricevono alle loro scuole senza alcun pagamento le fanciulle, che abitano ne' dintorni, potendone tenere anche come educande, con discreta mensile corrisposta. Nelle scuole s'insegna il catechismo, il leggere, lo scrivere, e i principali lavori proprii delle donne, e si esercitano in varie opere di pietà cristiana, tutto essendo diretto ad una buona, morale, civile, e cristiana educazione. Le maestre pie vestono modestamente un semplice abito nero, e la limosineria somministra loro il modo di vivere.

Da ultimo avvertiremo, che le scuole regionarie dipendenti dalla elemosineria apostolica, dette anche pontificie, sono in numero di venti, delle quali diciassette sono per le fanciulle, e tre per i fanciulli. Le scuole pei fanciulli sono situate, due nella visita prima de' Monti, ed una nella visita seconda di Suburra. Delle diciassette scuole per le fanciulle, ve ne sono sette, compresa la scuola primaria in s. Lucia de' Ginnasi, nella visita Monti. Oltre le dette scuole, anche i maestri de' fratelli delle scuole cristiane presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, ricevono un mensile compenso dalla limosineria.

ELENA (s.). Da Coilo, signore della Bretagna, nacque s. Elena, la quale da Costanzo mandato a governare quell' isola, fu scelta in isposa. Costantino, divenuto poi imperatore, ne fu il frutto. Pare, secondo che riferisce lo stesso Eusebio, non abbia Elena abbracciato il cristianesimo, se non dopo la miracolosa vittoria ottenuta dal figlio suo. Virtuosa sempre e compassionevole verso i poveri, seppe riparare al tempo perduto nelle tenebre dell' ignoranza. Costantino,

che le era obbedientissimo, la fece arbitra dei tesori dell' impero, ed ella ne usava per edificar chiese, ed arricchirle di preziosi arredi. Nell'anno 326, contando l'ottantesimo di sua età, scrisse a s. Macario vescovo di Gerusalemme, di voler sul monte Calvario innalzare un tempio, per onorare così quel luogo, ove il Redentore divino operò il nostro riscatto. Desiderosa di ritrovare su quel monte il sacro vessillo della croce, si recò ella stessa sul luogo, e ritrovatolo, ne spedì tosto una ragguardevole porzione all' imperatore suo figlio, deponendo il restante in una gran cassa d' argento, affinchè fosse conservato in una magnifica basilica. *V.* Invenzion della Croce. Ritornata a Roma, si accorse che si avvicinava al suo fine, e perciò diede affettuosi e salutari consigli al suo figlio, che dovea governare l' impero. Di poi, raccoltasi tutta in Dio, benedicendo il figlio, ed i nipoti presenti, volò collo spirito al cielo, per godere eternamente del frutto, e gloria della croce da lei cercata con tanta ansietà, e venerata qui in terra cotanto. La sua morte seguì il giorno 18, nel quale la Chiesa ne celebra la festa. Il suo corpo fu rinchiuso in un'urna di porfido, per ordine dell' imperatore Costantino. Molti furono i miracoli operati da Dio per intercessione di lei.

ELENA o OLGA regina (s.). Prima dello scisma abbracciato dai Moscoviti, fra i santi annoverati nel loro calendario, si trova descritto anche il nome di s. Elena o Olga regina, e la sua festa era fissata il giorno 11 di luglio,

ELENA Enselmina (b.). Non molto lungi da Padova nel convento di Arcelle si ricoverò la b. Elena sino dall' età di anni 12, abbracciando la regola di s. Chiara. Esemplarissima nell' esercizio di tutte le cristiane virtù, maggiormente in quella della pazienza ella risplendette, per aver tollerato un' aspra infermità, pel corso di sedici anni, che la rese immobile, senza mai mettere un lamento. Morì nell'anno 1242, in odore di santità. Li 3 novembre è assegnato al culto di lei.

ELENA di Skofda (s.). Poche notizie si hanno di questa santa. Quello che si sa di certo si è, che nacque in Isvezia da una illustre famiglia, e che per divozione si recò a Roma a venerare la tomba del principe degli apostoli. Ritornata in patria, i suoi parenti, perchè idolatri, la sacrificarono, ed ella sostenne il martirio nell' anno 1160. Il Papa Alessandro III, quattro anni dopo la canonizzò, ed assegnò la sua festa li 31 luglio.

ELENOPOLI, *Helenopolis* seu *Hellenopolis.* Città vescovile dell' Asia minore, provincia di Bitinia, nella diocesi del Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel quarto secolo, secondo Commanville. Anticamente si chiamò *Drepanum*, o *Drepane*, ed ebbe tal nome dall' imperatore Costantino *il grande*, perchè vuolsi che ivi nascesse, e poi morisse s. Elena sua madre. Questa città marittima si pone sul golfo Alfaceno presso al Bosforo, tra Nicomedia e Nicea. I nove suoi vescovi sono Macrino, Palladio, Alessandro, Leonzio I, Teodoro, Leonzio II, Giovanni, David, e Leone, dei quali ci dà le notizie il p. Le-Quien, *Oriens Christ.* pag. 624, tomo I. Ora però, essendo Elenopoli un

titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sottoposto alla medesima metropolitana di Nicomedia (oggidì egualmente *in partibus)*, ne portarono ultimamente il titolo episcopale, monsignor Bonaventura Zamberroni, e monsignor Giovanni Nepomuceno Jschiderer de Gleifheim della diocesi di Trento. Questo secondo lo ebbe dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de'24 febbraio 1832, in cui fu pur dichiarato suffraganeo del vescovo di Bressanone, coll'esercizio de'pontificali, ed altre funzioni episcopali. Ma avendolo poi lo stesso Papa trasferito alla chiesa residenziale di Trento, a' 19 decembre 1834, gli diede in successore nel titolo *in partibus* di Elenopoli, nel concistoro de' 16 aprile del 1836, monsignor Antonio Buchmayr della diocesi di s. Ippolito, che in pari tempo dichiarò ausiliare dell'arcivescovo di Vienna in Austria. Finalmente, venendo dal medesimo Pontefice promosso alla chiesa di s. Ippolito il prelato Buchmayr, nel concistoro de' 19 giugno 1843, fu fatto vescovo di Elenopoli monsignor Giovanni Dabrowki di Plosko, deputato in suffraganeo all'arcivescovo di Posnania.

ELENOPOLI. Sede episcopale della seconda Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, la cui erezione si riporta al nono secolo da Commanville, il quale la chiama *Elenopolis*, seu *Populus*. Prese il nome di Elenopoli da Elena, madre di Costantino. Di Procopio, suo vescovo, fiorito l'anno 536, fa menzione l' *Oriens Christ.* nel t. 712, per cui la sede sarebbe più antica dall'epoca assegnata da Commanville.

ELENOPOLI. Città vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sottoposta alla metropoli di Sardi. Numenio vescovo fu uno di quelli, che si opposero alla celebrazione del concilio generale di Efeso, sino all'arrivo di Giovanni patriarca di Antiochia. *Oriens Christ.* tom. I, p. 897.

ELENOPONTO. Una delle due provincie del Ponto. Amasia n'era la metropoli, che prima lo era di tutto il Ponto. Dipoi Giustiniano di queste due provincie ne fece una sola, conservandole il nome di Elenopoli, e l'ordine ecclesiastico.

ELEVIO (s.). Questo santo convertito alla fede da s. Marculfo, per vieppiù perfezionarsi, si ritirò nell'isola di Gersey. Quivi scelta una caverna posta nell'alto della roccia, e fattala sua abitazione, condusse una vita da vero romito, praticando aspre e severe discipline. Da una masnada di barbari fu trucidato. La badia di Beaubec, nella diocesi di Roven, pretende possedere le reliquie di questo santo martire. La sua festa è segnata il dì 12 luglio.

ELESBAAN (s.). Poche sono le notizie intorno a questo santo. Quelle, che ci furono tramandate, ce lo annunziano re degli Etiopi Assumiti, e che da idolatra si convertì al cristianesimo. Per ordine dell'imperatore Giustino il vecchio, prese le armi contro Dunaan giudeo, e persecutore de' cristiani. Elesbaan fugò il tiranno, ed usò della vittoria con cristiana moderazione. Ristabilì il cristianesimo nelle terre conquistate al giudeo, e liberò dall'esilio il santo arcivescovo di Tafar Gregenzio. Rinunziata di poi la corona a suo figlio, si rinchiuse in un monistero, e datosi

alla più aspra penitenza, morì santamente. Il martirologio romano nel giorno 27 ottobre assegna la sua festività.

ELETTORATO, *Electoratus*. Dignità di *Elettore* (*Vedi*). Elettorato si chiamò lo stato, o dominio degli *Elettori del sagro Romano Impero* (*Vedi*). La voce *Elettorale* si usa per aggiunto della dignità di essi.

ELETTORE, *Elector*. Quegli, che ha il diritto di eleggere a qualunque carica, officio, dignità, beneficio ecclesiastico ec. (*V.* Elezione). Gli elettori eleggibili del Papa, sono i Cardinali di santa romana Chiesa; quelli degl' imperatori germanici, erano gli elettori del sagro romano impero, principi, sovrani, tre de' quali ecclesiastici.

ELETTORI del sagro Romano impero, Collegio. Questo celebre, autorevole, e principesco corpo politico consisteva in una grande e potente confederazione, la quale, comprensivamente al collegio, componevasi di tutti gli stati sovrani sì ecclesiastici, che secolari di Germania, i quali insieme ad altri principi costituivano il sagro romano impero, di cui l' imperatore era augusto capo. Aveano essi il diritto di eleggere l' imperatore, la cui elezione si doveva approvare con autorità apostolica dal sommo Pontefice. Gli elettori in origine furono sette, tre ecclesiastici e quattro secolari. Gli ecclesiastici erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. I secolari erano il duca di Sassonia, il conte palatino, il marchese di Brandemburgo, ed il re di Boemia, il quale però vuolsi, che non avesse voto se non in caso di discordia fra gli altri sei. Nella pace di Munster venne creato l' ottavo elettore, perchè avendo nel 1623 l' imperatore Ferdinando II trasferita la dignità elettorale del conte palatino del Reno nella persona di Massimiliano duca di Baviera, si accese una ostinata guerra, la quale cessò poi con detta pace, dove si concesse a Massimiliano il primo elettorato, e se ne istituì un ottavo a favore del palatino, con condizione però, che venendo a mancare la linea di Baviera, il palatino entrasse nell' antico suo elettorato, e restasse annullato il nuovo. Sotto Leopoldo I, nel 1692, fu istituito il nono elettorato, e conferito al duca di Annover, che pur dicevasi elettore di Brunswich Luneburgo. Indi, nel 1777, gli elettorati del palatino del Reno, e quello del duca di Baviera, per l' estinzione del ramo ducale, si consolidarono in una sola persona. I due elettori protestanti erano il marchese di Brandemburgo, e il duca di Brunswick-Luneburgo, ossia di Annover. Di più il margravio di Baden, che per le guerre, conseguenza della rivoluzione francese, aveva perduto molti possedimenti, nel 1802, ricevette delle indennizzazioni, ed il titolo di elettore. Allorchè si formò la confederazione Renana, questo titolo cangiossi in quello di gran-duca. Finalmente il landgravio di Assia, nel 1803, ascese, col recesso della deputazione imperiale, alla dignità elettorale, ma nel 1806, avendo egli seguito le bandiere prussiane contro la Francia, venne privato da Napoleone di tutti i suoi possedimenti, i quali rimasero incorporati al nuovo regno di Westfalia sino al 1813. Ma, coi negoziati diplomatici di Vienna, ricuperò i suoi dominii, e conservò eziandio il ti-

tolo di elettore, ed il suo stato chiamasi Assia-Elettorale, e dalla capitale Assia-Cassel.

Ecco come questi dieci elettorati si formarono, si rinnovarono, ed in parte si confermarono. Nel 1801, col trattato di Luneville, la repubblica francese divenne padrona di tutta la sinistra riva del Reno, e molti principi perdettero i loro stati. Coll'atto poi di recesso della deputazione imperiale, ch'ebbe luogo nel 1803, si provvide all'indennità a spese delle sovranità ecclesiastiche secolarizzate, comprensivamente ai tre elettorati ecclesiastici, e delle città imperiali, che si ridussero a sei. Molti stati furono inoltre in tale occasione soggettati, e divennero dipendenti. Si stabilirono in fine dieci elettori, cinque de'quali cattolici, cioè l'arcivescovo di Ratisbona, elettore arcicancelliere dell'impero, il duca di Sassonia, il re di Boemia, il re di Baviera, il principe di Salzburgo, e cinque protestanti, cioè il marchese di Brandemburgo, il duca di Brunswich-Luneburgo, il re di Wurtemberg, il margravio di Baden, e il langravio di Assia-Cassel. Fermi rimasero i tre collegi dell'assemblea generale o dieta, vale a dire degli elettori de'principi, e delle città libere, o imperiali; ma si ridussero a centoquarantasette voti, de'quali n'ebbero dieci gli elettori, centoventisette furono inegualmente divisi fra la Prussia, la Baviera, l'Austria, e le case di Brunswich, di Sassonia, d'Assia, di Nassau, di Meclemburgo, di Wurtemberg, ed altri minori; quattro si diedero ai collegi de'conti di Weteravia, di Svevia, di Franconia, e di Westfalia; e gli altri sei alle rimaste città libere di Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Augusta, e Norimberga. Tali atti non furono che preliminari dell'intera dissoluzione dell'impero germanico; e del collegio degli elettori, dopo la battaglia di Austerlitz, e la pace di Presburgo, che si conchiuse nel 1806. Così ebbe fine il collegio degli elettori del sagro romano impero, non rimanendo che al sovrano di Assia Cassel il titolo di elettore. Nella istituzione dell'impero francese Napoleone imperatore diede il titolo di grand'elettore al re di Spagna, e di vice grand'elettore al principe di Benevento.

Origine degli Elettori del sagro Romano impero, loro dignità, e prerogative.

È opinione quasi comune degli storici, che il diritto di eleggere l'imperatore sia stato concesso ai soli principi di Germania sotto il Pontefice Gregorio V del 996, ed Ottone III imperatore. Altri vogliono però, che il Papa, ed altri pretendono che l'imperatore per concessione pontificia ne abbia fatto il decreto. Riporteremo alcune opinioni sulle diverse sentenze di questa istituzione. Il Lenglet dice nelle sue *Tavolette cronologiche*, che a'22 gennaio dell'anno 912, morì Lodovico IV re di Germania, l'ultimo della stirpe di Carlo Magno, che abbia governato l'impero, e che in suo luogo sia stato eletto Corrado I. Sino a questo tempo l'impero era stato successivo, ma divenne poi elettivo per mezzo delle assemblee de'principi, e signori tanto ecclesiastici, che secolari, e per mezzo dei deputati delle principali città, le quali rappresentava-

no il popolo. Ciò durò sino al secolo XIII, in cui furono istituiti gli elettori, al dire del Lenglet. Nell'anno 996, aggiunge egli, Ottone III venne coronato imperatore in Roma dal Papa Gregorio V, e perchè non aveva figli, e vedendo che molti aspiravano all'impero, fu stabilito che per l'avvenire gl'imperatori sarebbero eletti dai soli principi dell'Alemagna tanto ecclesiastici quanto secolari, senza determinazione di numero. Altri attribuiscono l'istituzione dei sette elettori dell'impero, con Giordano nel suo *Cronico*, a Carlo Magno, e questa opinione sembra appoggiata all'autorità d'Innocenzo III, al cap. *Venerabilem de electìon. et electi potest.* Altri ne fanno autori i principi della Germania; altri l'ascrivono a Gregorio X, come l'Aventino, *Annal. Bojor.*, lib. 5, ed il Panvinio nel libro *de' Comitiis imper.* Il Novaes, nella vita di Gregorio V, dice che in un concilio, cui celebrò in presenza di Ottone III, al dire di alcuni, istituì il collegio degli elettori del sagro romano impero. Il Platina, nella vita dello stesso Gregorio V, racconta, che vedendo volubilità in Ottone III, e considerando alla varietà delle cose del mondo, sì perchè presso i germani, alla cui nazione apparteneva, più a lungo la dignità dell'impero restasse, e sì ancora, perchè questa dignità al più degno si conferisse, fece, con volontà di Ottone III, decreto, che solo i germani dovessero eleggere colui, che Cesare, e re de' Romani prima chiamandosi, fosse poi imperatore, ed augusto se il Pontefice Romano lo confermasse. Questo decreto fu attivato nell'anno MII. Quindi soggiunge, citando Tolomeo da Lucca, che quelli, i quali pei primi ebbero la dignità di elettori, furono l'arcivescovo di Magonza in nome della Germania; l'arcivescovo di Treveri in nome della Francia; e l'arcivescovo di Colonia in nome dell'Italia, tutti colle qualifiche di arcicancellieri. A questi si aggiunsero quattro principi secolari, che furono il marchese di Brandemburgo, il quale è cameriere o camerlengo dell'eletto imperatore; il conte palatino del Reno della casa Baviera, scalco perchè porta le vivande in tavola; il duca di Sassonia, che porta la spada col titolo di cavallerizzo perpetuo dell'impero; ed il duca poi re di Boemia, il quale venne aggiunto agli altri, perchè ritrovandoli discordi nelle elezioni, associandosi ad una delle parti venisse decisa. Il suo ufficio era di coppiere, consisteva cioè nel dare a bere all'imperatore. Aggiunge pure il Platina, che di tal decreto assai si risentissero i francesi; ma perchè la prosapia di Carlo Magno era finita in Lodovico IV, figlio di Lotario I, ed il regno era passato in Ugo Capeto, cessarono i francesi di ripetere le loro ragioni del trasferito impero ne' germani, anche perchè il nuovo re volendo consolidarsi sul trono, non curò il cessato impero. Il Catelani, nel *Ristretto dell' origine e progresso dell' impero Romano*, parlando di questa Gregoriana istituzione, dice che furono dichiarati sette elettori (tre dei quali ecclesiastici) deputati in ispecie per l'impero, che allora in tre regni era diviso, Germania, Francia, e Italia, cioè 1.° l'arcivescovo di Magonza, arcicancelliere per la Germania 2.° quello di Treveri, arcicancelliere per la Francia, e

pel regno d'Arles; 3.° quello di Colonia per l'Italia, come più informati delle cose dell'imperio, e zelantissimi della cattolica religione. Che il collegio degli elettori venisse istituito da Gregorio V, lo afferma pure il Bellarmino, *de Rom. Pont.* lib. 5, cap. 8, et *de Transl. imper.*, lib. 3, cap. I. Il Dupin, *de ant. eccles. disciplin. diss.* 7, cap. 3 § 3, dice che parte a Gregorio V, parte ad Ottone III, e parte a' principi della Germania si attribuisce l'istituzione, giacchè toccando a tutti questi in diverso modo l'istituzione, da tutti dovea essere approvata.

Natale Alessandro, *Diss.* 17, in *Hist. Eccles.* saec. IX, et X, fa osservare, che sotto l'impero di Federico II, i principi di Germania diedero a sette elettori il diritto di eleggere l'imperatore, i quali sino d'allora da molti storici si dicono soli elettori. Della stessa opinione è il Pagi all'anno 996, num. 13. Comunque sia per altro il modo, e il numero, in cui furono istituiti gli elettori, certo è, che il diritto di eleggere l'imperatore deriva dal romano Pontefice, come si rileverà da vari tratti storici, che riporteremo, e come dimostra il Sandini nella vita di Gregorio V, dove ancora parla del numero, e dell'uffizio di questi elettori. Il Mabillon, facendo menzione del suddetto concilio tenuto da Gregorio V, *in notis ad vitam s. Adalberti*, num. 33, tom. 7 *saec. Bened.*, è di avviso che quel Papa abbia istituiti gli elettori. Su questo punto, e in favore della sentenza, che alla santa Sede si debba siffatta istituzione, va letto il *Ristretto dell'origine, e progresso dell'impero Romano, e della potestà degli elettori del medesimo*, compilato da d. Anacleto Catelani, sulla *Dissertatio de S. R. I. Electorum origine, et potestate* ec., *per Jo. Georgium Kuffer*. In siffatto opuscolo con critica ed erudizione ei trattò questo importante argomento, massime al capo III, *Dell'origine del Collegio elettorale*. Così al capo IV dice qual fosse il Pontefice (convenendo su Gregorio V), che attribuì al collegio elettorale la prerogativa di eleggere il re dei romani; al capo V, se questa ordinazione Pontificia sia stata subito ricevuta ed abbracciata; ed al capo XI tratta quali sieno que' principi, ai quali per l'ordinazione di Gregorio V, e di Ottone III appartiene il diritto di eleggere. Nella *Relazione degli elettori dell'impero*, si legge a pag. 16, che in progresso tutti i principi della Germania, senza scelta incominciarono a concorrere all'elezione dell'imperatore, e per le confusioni, e pegli scismi, che nascevano, Innocenzo IV nel concilio generale, celebrato in Lione nel 1245, ove fu deposto dall'impero Federico II, ridusse, come narra il Baronio sull'autorità di Matteo Parisiense, gli elettori al numero di sette, e determinò, che fossero i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Salisburgo; ed i quattro duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabante, parte de' quali perdettero poi il privilegio, che restò trasferito in quelli, i quali si leggono nella bolla d'oro di Carlo IV, pubblicata nel 1356, nella quale quell'imperatore concesse varie prerogative, e distinzioni agli elettori, che sono quelli nominati di sopra. Ma, nel citato libro, *Ristretto* a p. 18, si dice dell'operato d'Innocen-

zo IV, avvertendosi con Paolo Windeck, che niuno degli storici fa parola di tale costituzione conciliare, e che s. Tommaso d'Aquino, vivente in quel tempo, dice il collegio elettorale essere già stato in uso 270 anni prima, ed in conseguenza non poter essere incominciato nel suddetto anno 1245, onde dato e non concesso, che Innocenzo IV avesse definito a favore de' principi nominati, il re di Boemia, l'arcivescovo di Treveri, il principe Palatino, ed il Brandemburgo non avrebbono sofferto questo torto, come scrive il Goldasto in *Repub. pro Imp.* c. 38, riconoscendone il possesso da Gregorio V, e da Ottone III. L'annalista Rinaldi, all'anno 996, tratta sulle diverse opinioni dell' istituzione del collegio elettorale, e dal numero 55 al 63 inclusive, riporta i nomi dei principi, e de' vescovi, ed altri tedeschi, che elessero Ottone IV, e Filippo di Svevia, dopo la morte di Enrico VI.

La dignità degli elettori del sagro romano impero fu sì grande, che non mancava loro per essere re, fuorchè il nome e la corona, essendo, come disse Rodolfo II, in un suo diploma, o decreto de' 17 luglio 1590, l'eminenza elettorale talmente inseparabile dall'eminenza imperiale, che l'una non potea sussistere senza l'altra. Perciò volevano andare del pari coi re, e se non erano trattati ordinariamente col titolo di maestà, esigevano trattamento regio. Nelle pubbliche solennità dell'impero non cedevano la precedenza a verun principe, di qualunque grado, per cui si narra, che il marchese di Brandemburgo non volle cedere la mano al detto Rodolfo II, quando era re di Ungheria. Tutti gli elettori erano principi sovrani de' loro stati; ma le guerre ed alleanze che facevano non dovevano essere a pregiudizio dell'impero, e dell'imperatore. La principale prerogativa degli elettori era di eleggere l'*Imperatore* (*Vedi*), con quelle solennità che diremo a quell'articolo, e di deporlo quando la necessità ed il pubblico bene lo richiedeva. Non tutti poi gli elettori dell'impero in un medesimo modo acquistavano, o perdevano la dignità elettorale: gli ecclesiastici succedevano per elezione, i secolari per eredità. Questa gran dignità si perdeva, quando per gravi mancanze veniva trasferito l'elettorato da una persona, o da una famiglia in un'altra, o volontariamente per libera rassegnazione degli stati, e della dignità elettorale all'imperio; e per dono, o vendita a qualche altro principe di consenso dell'imperatore, e della dieta: e ciò si deve intendere tanto degli elettori ecclesiastici, che dei secolari. Inoltre i secolari ne potevano andar privi in più altri modi, come se il primogenito, che doveva esserne il successore, ne avesse fatta rinunzia al secondogenito, o ad altro agnato, secondo i gradi stabiliti nella bolla d'oro. Così quando il primogenito non fosse stato legittimo, e quando non fosse laico, oppure se fosse stato non sano di mente, o avesse avuto altro notabile difetto che il rendesse inabile alla successione; in questi casi era devoluto l'elettorato al più prossimo agnato, discendente legittimo per linea mascolina dal primo investito. Che se per totale mancanza di successione, o per bando imperiale, o per altri casi straordinarii vacava l'elettorato, si

devolveva al fisco e, al solo imperatore, o al re de' Romani, a' quali vuolsi spettasse la nomina del nuovo elettore, e dell' investitura.

L'elettore arcivescovo di Magonza non solo era il primo degli ecclesiastici elettori, ma era come il decano di tutto il collegio elettorale. Per questo, e per essere gran cancelliere dell'impero nella Germania, nelle solennità incedeva a dritta dell'imperatore, e precedeva tutti gli altri elettori suoi colleghi. Come tale, avea diritto di convocare la dieta elettorale per l'elezione del nuovo imperatore, di far prestare ai convocati il giuramento, di raccogliere i voti loro, e di essere l'ultimo a dare il suo. A lui toccava coronar l'imperatore, quando la coronazione si faceva fuori della metropolitana dell'arcivescovo di Colonia, eiocchè poi si praticò alternativamente con questo secondo. L'elettore di Magonzn, come arcicancelliere di Alemagna, teneva in sua custodia la matricola, i sigilli, e l'archivio dell'impero, con tutti gli atti delle diete, assemblee, e congregazioni imperiali. A lui egualmente incombeva contrassegnar tutte le risoluzioni, e gli atti, che si pubblicavano a nome dell'impero; quindi non potendosi trovar sempre nella corte imperiale, sostituiva per suo vicario in questo ufficio il cancelliere dell'imperatore. Nelle diete ed assemblee generali al maguntino erano indirizzati gli ambasciatori e deputati degli elettori, ed altri principi; a lui mostravano le loro lettere credenziali, e da lui nel partire pigliavano congedo. Nella cancelleria di Magonza facevansi le proteste, e tutti gli altri atti appartenenti all'impero: a questo solo elettore si domandavano le revisioni delle liti giudicate dalla camera di Spira, ma se in esse vi aveva interesse, si ricorreva all'arcivescovo ed elettore di Treveri. Aveva pure il maguntino una volta il diritto di coronare il re di Boemia, ma lo cedette all'arcivescovo di Praga. Enrico Virnemburgo, succeduto nell'arcivescovato di Magonza l'anno 1328, Avea altresì la prerogativa di giudicare senza appellazione in vigore della bolla d'oro, ma poi la perdette, come gli altri tre elettori suoi vicini, per cui i sudditi di lui passarono ad appellare alla camera di Spira, quando la somma, di cui trattavasi, eccedeva i quattrocento fiorini. *V.* Magonza.

L'elettore arcivescovo di Treveri precedeva quello di Colonia per l'antichità della sua chiesa; s'intitolava arcicancelliere dell'impero nella Francia, e nel regno Arelatense, ma non godeva altro che il titolo, dacchè tali regni vennero smembrati dall'impero. A questo elettore toccava votare pel primo nell'elezione dell'imperatore, e ricevere l'ultimo voto dal maguntino. Nel suo stato giudicava senza appellazione le cause, che non superavano cinquecento scudi d'oro renani: poteva di sua autorità mettere nel bando imperiale quelli che avea scomunicato, quando dopo un anno non si fossero riconciliati. Tra gli altri privilegi, che godeva, vuolsi rammentar la tutela nobile ch'egli aveva su tutti i minori della sua metropolitana, lo che nè gli altri elettori, nè il medesimo imperatore potevano pretendere sui loro sudditi. In tutte le assemblee, tanto elettorali che generali, sedeva fuori d'ordine dirimpetto al-

l'imperatore, e in marciando il precedeva. *V.* Treveri.

L'elettore arcivescovo di Colonia intitolavasi arcicancelliere dell'impero in Italia, ed a lui si apparteneva l'archivio degli atti italiani. Sedeva a sinistra dell'imperatore, e cedeva la mano al maguntino, fuorchè nella sua metropolitana, nell'Italia, e nella Francia. Dava il voto in secondo luogo nel collegio elettorale, ed aveva il diritto di coronare il re de' Romani, quando la coronazione facevasi nella sua metropolitana. I sudditi di lui erano privilegiati contro la camera di Rotweil in azioni tanto reali, che personali; e potevano appellare dal giudizio di lui, quando la somma contesa passava cinquecento fiorini. Manteneva in Colonia ministri per la giustizia criminale, benchè fosse città libera, ed egli non potesse fermarvisi, se non pochi giorni, e con mediocre treno. *V.* Colonia.

Passando a dire degli elettori secolari, intendiamo parlare dei cinque antichi, cioè del re di Boemia, del duca di Baviera, del duca di Sassonia, del marchese di Brandemburgo, e del conte palatino; il secondo, il terzo, e il quarto poi divennero re, come lo divenne quello di *Annover* (*Vedi*). I principati de' nominati cinque elettori andavano inseparabilmente congiunti colla dignità elettorale, come si è detto degli arcivescovi, nè si potevano in modo alcuno smembrare per particolare inibizione della *Bolla d'oro* (*Vedi*). Laonde il successore nello stato elettorale immediatamente appellavasi elettore, ed era tale in vigore dell'investitura data al suo ascendente. Tuttavolta egli rinnovava l'investitura con prenderne la conferma, e ripeteva il giuramento all'imperatore, non però in persona, come erano tenuti a fare i nuovi eletti, ma per procuratore. Va avvertito, che per l'esercizio dell'elettorato bisognava aver compito l'età d'anni diciotto secondo la sopraddetta bolla di Carlo IV. Che se per avventura alcuno succedeva alla dignità elettorale in età minore della stabilita, finchè ad essa fosse arrivato, eragli dato un tutore od amministratore, che era il più prossimo parente paterno secondo l'ordine di successione; tutela, ch'era proficua, ed assai onorevole, avvegnachè l'amministratore teneva il posto di elettore, esercitando i diritti, e le funzioni elettorali a spese del pupillo. Dopo gli elettori ecclesiastici, succedevano con questa precedenza gli altri, vale a dire Boemia, Baviera, Sassonia, Brandemburgo e Palatino. I principi, che dovevano succedere all'elettorato, arrivati all'età di sette anni, dovevano istruirsi nelle lingue latina, italiana, e schiavona, oltre alla tedesca loro naturale, così prescrivendo la bolla d'oro.

L'elettore re di Boemia occupava il primo luogo per la sua regia dignità, che lo distingueva sugli altri, e così nell'elezione dell'imperatore era il primo a votare dopo l'arcivescovo di Colonia. Anticamente votava in caso discorde tra gli elettori. Nelle solennità dell'impero sedeva dopo il maguntino, ch'era a destra dell'imperatore, e nella processione incedeva subito dopo di lui. Era gran coppiere dell'imperatore, e ne' solenni conviti gli versava la prima bevanda colla corona in capo, o senza, a suo piacere. Giudicava nel suo regno definitivamente, e inappellabilmente, benchè alcuni scrittori vogliano, che

si potessero trattar le materie feudali avanti l'imperatore, ed in alcuni casi alla camera di Rotweil. A questo elettore venne annesso l'obbligo di accompagnare l'imperatore a Roma per la sua consagrazione con trecento lance. Non era obbligato ad intervenire alle assemblee ordinarie dell'imperio, ed alcuno aggiunge, che essendo citato, non era tenuto a comparire alla imperial corte, se questa non si teneva a Norimberga, o in Bamberga; anzi l'investitura stessa del suo reame era così privilegiata, che egli non era tenuto a riceverla, se l'imperatore non si avanzava a dette due città, o qualche altra vicina alle sue frontiere. In questo caso riceveva dall'imperatore scorta, e salva condotto. Era poi degno di osservazione, che mentre nelle investiture degli altri principi si squarciavano, e gettavano in mezzo al popolo gli stendardi di omaggio, quei del re di Boemia si conservavano, e gli si restituivano interi. Alcuni opinarono, essere il regno boemo membro dell'impero, ed altri no, quindi non lo tenevano obbligato a pesi, e contribuzioni. *V.* Boemia.

L'elettore duca di Baviera, succeduto per investitura di Ferdinando II nel secondo elettorato secolare al palatino, aveva il quarto voto nell'elezione, cioè dopo il re di Boemia, e dopo di esso sedeva al destro lato dell'imperatore. Nelle solennità portava il pomo, o globo imperiale, ossia piccolo mondo, incedendo in mezzo agli elettori di Brandemburgo, e Palatino, avente Treviri innanzi, e Sassonia addietro. Era arcidapifero dell'impero, e ne'solenni conviti portava il primo alla mensa dell'imperatore quattro scodelle d'argento coi cibi. Vacando il soglio imperiale, pretendeva di essere vicario nelle parti del Reno, della Svevia, e della Franconia, ciocchè gli veniva conteso dal Palatino. Tuttociò che l'imperatore avea venduto o impegnato, egli poteva acquistarlo pel medesimo prezzo. Avanti di lui, come successore delle prerogative del Palatino, si poteva convenire l'imperatore, giusta il tenore del capo 3 della bolla, e facendosi il processo all'imperatore per cattiva amministrazione, toccava a questo elettore esserne il direttore, e non al maguntino. I sudditi di lui erano privilegiati contro i tribunali di Westfalia, di Rotweil, ed altri; e potevano appellare da lui stesso quando la somma passasse mille fiorini d'oro. *V.* Baviera.

L'elettore duca di Sassonia si intitolava arci-maresciallo dell'impero, e come tale nelle processioni marciava immediatamente avanti l'imperatore, portando la spada nuda. Nell'elezione dell'imperatore dava il suo voto in quinto luogo, cioè dopo Baviera, presso il quale immediatamente sedeva. Nelle solenni curie imperiali distribuiva la biada, che stava dinanzi al trono dell'imperatore con lo stajuolo di argento, nel modo che si descrive al capo 25 della bolla d'oro. Come gran maresciallo aveva il comando della guarnigione del luogo, ove si faceva la dieta. Vacando l'imperio, egli era vicario non solo della Sassonia, ma anche di tutte le altre provincie che fanno parte dell'impero, a riserva di quelle, le quali sono soggette al vicariato dell'elettore Palatino, o del Bavaro, successore in luogo del Palatino. Il conte Gualdo Priorato, nel suo

trattato universale delle notizie dell' impero, dice che all' elettore di Sassonia spettava il titolo e l' autorità di vicario dell' imperio, vacando la sede. L' elettore di Sassonia soltanto, e quello di Brandemburgo avevano conservato il diritto di giudicare inappellabilmente i loro sudditi in tutte le cause civili, e criminali. *V.* Sassonia.

L' elettore marchese di Brandemburgo era arcicameriere dell' imperatore, e come tale portava lo scettro innanzi l' imperatore nelle processioni, stando alla destra del duca di Baviera. Per questa stessa ragione, ne'solenni conviti imperiali, porgeva da lavare le mani all' imperatore; aveva il sesto voto nell' elezione cesarea, e dove prima era l' ultimo degli elettori, ed in ultimo luogo sedeva, divenne poi il penultimo per l'introduzione dell' ottavo elettorato. Aveva nella giudicatura i medesimi privilegi del duca di Sassonia, e quindi i suoi sudditi non potevano appellare da lui in veruna sentenza, sia interlocutoria, sia definitiva. *V.* Brandemburgo, e Prussia.

L' elettore conte Palatino occupava l' ottavo elettorato istituito nella suddetta pace di Munster, o Westfalia. Carlo Luigi, conte palatino del Reno della casa di Simmeren, cercò di ricuperare colle armi gli stati perduti da suo padre Federico V, per l' inconsiderata sua ambizione; ma le truppe di Carlo essendo state disfatte a Lemgow, venne obbligato ad attendere una miglior sorte sino al nominato trattato, articolo I, § 4. Allora il basso palatinato gli fu restituito, ed un ottavo elettorato venne creato in suo favore con la carica di gran tesoriere, o arcitesoriere dell' impero, mentre prima era siniscalco, o arcidapifero. Ma siccome in avanti l' elettore palatino prendeva il secondo luogo tra gli elettori, nella reintegrazione gli fu attribuito l' ultimo. L' impero approvò tali determinazioni nel 1654, con quelle condizioni sulla successione già dette. Come Palatino pretendeva il vicariato dell' impero in caso di vacanza nelle parti del Reno, della Svevia, e della Franconia, e senza contrasto anticamente ne era in possesso; ma poi gli fu conteso dal Bavaro, il quale sosteneva essere questo un privilegio annesso all' elettorato, e non al palatinato. L' imperatore doveva una volta riconoscere il palatino per suo giudice, giusta ciò, che si ha nel capo 5 della bolla d'oro; e vi è chi dubita, se questo diritto possa essere stato trasferito nella casa di Baviera insieme coll' elettorato, o se vada annesso al titolo di conte palatino. Dava il suo voto in settimo luogo, cioè innanzi a Magonza, ch' era l' ultimo a votare. Nelle processioni marciava a sinistra dell' elettore di Baviera senza portare nulla, e sedendo cogli altri elettori, si metteva nell' ultimo luogo. Il conte Palatino del Reno, cioè il capo di questa famiglia, era generale delle armate imperiali. *V.* Palatino del Reno.

Volendo poi dire qualche cosa dei vicari ereditarii, e de' procuratori degli elettori, è a sapersi, che gli elettori secolari, come uffiziali ereditarii dell' impero, avevano i loro vicarii perpetui, ed ereditarii, i quali nelle solennità imperiali facevano le funzioni del titolo elettorale, quando non era presente l' elettore. Così all' uffizio di gran coppiere dell' impero suppliva come

vicario il barone di Limburgo, in luogo del re di Boemia. Il vicariato dell'elettore di Baviera, come arcidapifero dell'impero, da ultimo appartenne alla famiglia di Waltbourgo, o Truchses. Il conte di Pappenheim era vicario del duca di Sassonia, come gran maresciallo dell'imperio. Il marchese di Brandemburgo, come gran cancelliere, aveva per vicario il conte di Hohenzollern. Il conte palatino del Reno, come gran tesoriere dell'imperatore, non faceva veruna funzione nelle solennità, e però non aveva bisogno di vicario. Veramente, nel capo 25 della bolla d'oro, si fa menzione degli uffizi, che esercitavano gli elettori nelle solennità, dicendosi che uno, due, o tre di loro prendono i sigilli imperiali, li presentano all'imperatore, e da lui di nuovo li ricevono. Anzi nelle processioni, uno di loro, cioè quegli, che è arcicancelliere del luogo ove si faceva la solennità, era tenuto a portare i sigilli imperiali. Questi vicari essendo obbligati a portare gli onori, o sia ornamenti imperiali, nelle funzioni solenni degl'imperatori, tenevano il luogo dei loro principali, e marciavano col medesimo ordine, come se fossero gli elettori stessi. Fuori di questo uffizio non avevano più luogo i vicari, ma bensì i procuratori, o ambasciatori, i quali in assenza degli elettori venivano mandati alle diete con autorità plenipotenziaria, e sedevano secondo l'ordine e precedenza de' loro padroni. Essendo però presenti gli elettori, questi precedevano gli ambasciatori di quelli assenti, e ciò in modo, che se il Palatino ch'era l'ultimo, si trovava solo di persona alla dieta, precedeva senza contraddizione gli ambasciatori degli assenti, e marciava immediatamente dopo gli elettori ecclesiastici, i quali vuolsi che fossero obbligati ad intervenirvi in persona, perchè le loro funzioni erano personali. Però dice la bolla, che tutti gli elettori, senza esclusione di alcuno, debbano avere i procuratori: tuttavolta nell'elezione, che si fece di Ferdinando III in Ratisbona, a'22 dicembre 1636, la sedia dell'arcivescovo di Treveri fu vuota perchè era assente, e niuno votò per lui.

Del modo poi, onde gli elettori siedono, o marciano coll'imperatore, oltre quanto si è detto, aggiungeremo, che nelle generali assemblee ov'era presente l'imperatore, dopo l'istituzione dell'ottavo elettorato poca alterazione si fece a quanto prescriveva la bolla d'oro, contandosi l'elettore di Baviera nel luogo del Palatino, e questo per ultimo. Piuttosto si notò variazione nell'ordine delle marcie, in confronto del prescritto della bolla. E primieramente portandosi in processione gli ornamenti imperiali, andava innanzi l'imperatore tra gli elettori di Magonza, e di Colonia, e dietro seguiva il solo re di Boemia. Avanti immediatamente all'imperatore procedeva il duca di Sassonia solo, portando la spada imperiale sfoderata. Innanzi al sassone incedeva l'elettore bavaro col globo d'oro in mani, avente a destra l'elettore di Brandemburgo con lo scettro imperiale, ed a sinistra quello Palatino; finalmente a capo di tutti camminava l'arcivescovo di Treveri. Quell'arcivescovo poi, nel cui distretto facevasi la solennità, come arcicancelliere, portava tutti i sigilli imperiali, e reali appesi ad un bastoncino di argento: poca era la

differenza delle marcie, senza che gli elettori portassero gli ornamenti imperiali.

Della cavalcata, colla quale gli elettori si recavano alla chiesa di s. Bartolommeo la mattina che dovea seguir l'elezione, dell'intimazione, del tempo, e del luogo di questa, e come gli elettori erano ricevuti in Francfort, ed altro riguardante gli elettori sull'elezione, e coronazione del nuovo *Imperatore*, si tratta a quell'articolo. Qui noteremo, che le assemblee dei principi del sagro romano impero si riducevano a tre specie; la prima quando gli elettori si univano senza l'imperatore per consultare sugli affari proprii, e dell'impero; la seconda quando convenivano coll'imperatore, per trattare de' pubblici interessi; la terza quando prima, o dopo la morte dell' imperatore si adunavano ad eleggere il re de' romani, il quale, se interveniva nelle processioni, cui era presente l'imperatore, lo precedeva. Nello scrivere agli elettori ecclesiastici, l'imperatore dava ad essi il titolo di nipoti ed elettori; ed a quelli secolari, concedeva il titolo di cugini, ed elettori. Urbano VIII, nel decretare l'anno 1630 i titoli di *Eminenza*, e di *Eminentissimo* (*Vedi*), ai Cardinali di santa Romana Chiesa, lo conferì pure ai tre elettori ecclesiastici dell'impero, agli arcivescovi di Magonza, Colonia, e Treveri, non che al gran maestro dell'Ordine gerosolimitano. Quindi i Cardinali, scrivendo agli elettori ecclesiastici, usarono i titoli di *Eminentissimo*, e *Reverendissimo Signor mio Osservandissimo*, cui nella soprascritta aggiungevano *monsignor arcivescovo di N. Elettore del sagro Romano Impero*. Agli elettori secolari poi i Cardinali davano questo trattamento: *Serenissimo signor mio osservandissimo, Vostra altezza elettorale*, e nella soprascritta aggiungevano: *il Signor duca, marchese, o conte* ec., *Elettore del sagro Romano Impero*. Alcuni elettori ecclesiastici di case sovrane pretesero dai Cardinali il titolo di *Serenissimo* in luogo dell'*Eminentissimo*; ma avendo il sagro collegio dei Cardinali consultato intorno a ciò la sagra congregazione cerimoniale, fu risposto negativamente. Tuttavolta il Parisi, nelle sue *Istruzioni per la Segreteria*, parlando del titolario usato dai Cardinali cogli elettori dell'impero, nel tomo II, p. 98 e seg. e 112, porta l'esempio seguito da molti Cardinali, che diedero il *Serenissimo*, e l'*Altezza*, ed il *Signor mio osservandissimo* a Clemente Wenceslao de' duchi di Sassonia, figlio del re di Polonia, come elettore di Treveri.

Notizie riguardanti i romani Pontefici, e il collegio degli Elettori del S. R. Impero.

Avendo gli elettori dell'impero eletto nel 1077 per re de' romani Rodolfo duca di Svevia, in luogo di Enrico IV, il Papa s. Gregorio VII ne approvò l'elezione con autorità apostolica. Per tale elezione il Pontefice avea scritto a tutti i vescovi, duchi, e conti di Germania, giacchè Enrico IV era stato scomunicato e deposto, come abbiamo dal Rinaldi all'anno 996, num. 55. Nel 1163, Alessandro III creò Cardinale Corrado Witellespac, dei palatini del Reno, arcivescovo ed elettore di Magonza, divenendo così

anche elettore del sommo Pontefice. Quindi Urbano III, nel 1186, fece Cardinale Folmaro, arcivescovo ed elettore di Treveri, poi legato apostolico nella Sciampagna. Nel concilio generale di Lione, Innocenzo IV, nel 1245, scomunicò e depose l'imperatore Federico II, e con lettera data in quella città a' 21 aprile 1246, presso il Rinaldi al detto anno, promosse l'elezione del re de' romani, esortando i principi elettori ad eleggere Enrico landgravio di Turingia, nella speranza, che dovesse zelare la difesa della Chiesa, e dell'impero. Egli è perciò, che la maggior parte degli elettori lo elessero a' 17 maggio, per cui Innocenzo IV, con lettera de' 9 giugno, espresse all'elettore maguntino il suo sommo contento. Morto poi Enrico nel 1247, Innocenzo IV procurò, che gli fosse sostituito Guglielmo conte di Olanda, il quale, ai 29 settembre, fu eletto re de' romani, come narra a detto anno il citato Rinaldi. Morendo poi Guglielmo nel 1255, Alessandro IV, con lettera scritta in Anagni a' 28 luglio dell'anno 1256, intimò agli elettori dell'impero la scomunica, nel caso che gli dessero in successore Corradino figlio di Corrado, e nipote di Federico I.

Nel 1275, il re de' romani Ridolfo d'Ausburgo giurò a Gregorio X di difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della Chiesa, e dipoi nel 1278, con un diploma diretto al Papa Nicolò III, approvò le concessioni ed i privilegi fatti dai suoi predecessori alla Chiesa romana. Volendo quindi Nicolò III provvedere alle controversie, che potessero in seguito insorgere, mandò a Ridolfo i diplomi di Lodovico I, di Ottone I, e di Enrico II, acciò li confermasse, lo che fece ben volentieri con altro imperial diploma; e perchè non accadesse in progresso di tempo dubbio alcuno su tali diplomi, il Pontefice li volle confermati da tutti gli elettori del sagro romano impero. Questo diploma degli elettori si riporta dal Rinaldi all'anno 1279, num. 6, e dal Bellarmino, *de translat. imperii* lib. 3, cap. 3. *V.* Sovranita' de' Romani Pontefici.

Per morte di Enrico VII, nel 1315, alcuni elettori dell'impero elessero Lodovico V di Baviera, ed altri nominarono Federico, figlio di Alberto di Austria. Ambedue vollero sostenere colle armi le loro ragioni, e vedendo il Papa Giovanni XXII, che il bavaro, senza aspettare la consueta conferma pontificia, si trattava come imperatore, lo pregò caldamente di permettere, che la causa di sua elezione fosse trattata dalla santa Sede, citando ambedue i pretendenti a comparire avanti di sè in Avignone, per decidere a chi dei due appartenesse l'imperiale dignità. Che questa conferma pontificia fosse necessaria nell'eletto imperatore, si dimostra dalla lettera degli elettori a Nicolò III, riferita dal citato Bellarmino nel lib. 3, cap. 3; dal giuramento, col quale obbligossi l'imperatore Alberto con Bonifacio VIII, appresso il Rinaldi, *Annal. Eccl.* all'anno 1303 num. 9; dalla Clementina *Romani Principes de Jurejurand.*, e dalla lettera d'Innocenzo III al duca di Turingia, registrata al cap. *Venerabilem* 34, *de electione et electi potestate.* Ma Lodovico non volendo assoggettarsi al giudizio pontificio, anzi prendendo la difesa

dei fraticelli ed altri eretici, indusse Giovanni XXII a fulminare, nell'anno 1323, le censure a chi prestasse aiuto od ubbidisse a lui; indi lo privò di ogni diritto all'impero, e scomunicollo come ribelle alla santa Sede. All'articolo Baviera, ed altrove, abbiamo dette le conseguenze di questa famosa vertenza. Successe nel pontificato Benedetto XII, il quale spedì nunzi a Lodovico per indurlo a ritornar all'ubbidienza della Chiesa, indi rinnovò contro di lui le censure come usurpatore dell'impero, ed appartenendogli a cagione di sua vacanza l'amministrazione, costituì alcuni vicari.

Elevato alla cattedra apostolica, nel 1342, Clemente VI, nell'anno seguente a' 12 aprile, alla presenza di numeroso popolo, in Avignone confermò e rinnovò le sentenze e censure fulminate contro il bavaro, lo dichiarò privato d'ogni dignità ed onore, ordinando ai vescovi di pubblicare tali censure in ogni domenica ed ogni festa. Commosso Lodovico dallo zelo spiegato da Clemente VI, gl'inviò ambasciatori per invocar l'assoluzione a qualunque patto, ma poi ricusò quelli stabiliti dai medesimi suoi ambasciatori, e in un'assemblea di elettori, e di principi da lui radunata in Francfort, le condizioni furono apertamente riprovate, lo che fece partecipare al Papa, e al sagro Collegio. Allora Clemente VI, vedendo oltraggiata la maestà pontificia, nell'aprile del 1345, rinnovò gli anatemi, ed ordinò agli elettori di privatamente provvedere all'elezione del nuovo re de' romani. Nel giovedì santo del 1346, il Papa confermò le censure contro il bavaro, indi per nunzi, e per lettere si protestò cogli elettori, che se nel tempo prescritto non procedevano all'elezione, vi provvederebbe la Sede apostolica, dalla quale era stata ad essi comunicata la facoltà di eleggere, come narra il p. Fantoni, *Istoria d'Avignone* p. 203. Indi Clemente VI depose dall'arcivescovato di Magonza Arrigo, già scomunicato, e contumace, e vi promosse in suo luogo Geriaco di Nassau, nipote di Adolfo già re de' romani. Però, nel mese di luglio del medesimo anno, avendo il Papa rivolte le sue premure per altro pio principe, fu eletto Carlo IV di Lucemburgo marchese di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia, sebbene due elettori aderenti al bavaro non intervenissero all'elezione. Alla fine di detto mese, gli ambasciatori dell'eletto prestarono in Avignone al Papa i soliti giuramenti in nome di Carlo IV, al quale Clemente VI inviò Isimbardo protonotario apostolico, acciò dalla sua bocca, e mano ricevesse la conferma di quanto avevano promesso gli ambasciatori. Carlo IV ubbidì, anzi inviò ad Avignone altri procuratori a rinnovare i giuramenti; ed allora il Papa, a' 6 dicembre, emanò il formale decreto, con cui confermò l'elezione. Carlo IV ricevette la prima corona in Bonna, essendogli stato impedito l'ingresso in *Acquisgrana* (*Vedi*), che, in uno ad altre città e principi, seguiva le parti del bavaro. Morto questo alla caccia agli 11 ottobre del 1347, il deposto Arrigo di Magonza, e gli altri elettori che seguirono le parti del defonto, elessero in re de' romani Odoardo III re d'Inghilterra, già alleato del bavaro, e fatto da lui vicario dell'impero. Ricusata dal re la dignità, i medesimi elettori, nel giugno 1348,

convennero nell'elezione di Federico di Misnia, dal quale fu pure ricusata; il perchè elessero Guntero conte di Schwarzenberg in Turingia, che dopo pochi mesi rinunziò i suoi diritti in favore di Carlo IV, per opera di Lodovico, marchese di Brandemburgo, il quale perciò fu da tutti pacificamente riconosciuto; laonde pubblicò poscia la bolla d'oro sull'impero, sugli elettori, e sull'elezione dell'imperatore, che dicesi formata dal famoso Bartolo, e perciò sommamente lodata.

Urbano VI, nel 1381, creò Cardinali Adolfo de' conti di Nassau, vescovo di Spira, arcivescovo ed elettore di Magonza; Federico dei conti di Saverdun, arcivescovo ed elettore di Colonia; e Conone di Falkestein, arcivescovo elettore di Treveri: ma questi tre ottimi principi ricusarono la dignità, pel lagrimevole scisma, che sosteneva in Avignone l'antipapa Clemente VII. Nel 1401 dagli elettori venne deposto dall'impero Wenceslao re de' romani, ed in vece eletto Roberto duca di Baviera, la cui elezione nel 1403 fu confermata da Bonifacio IX. Lo scisma, terminato coll'elezione di Martino V, si rinnovò sotto il successore Eugenio IV pel concilio di Basilea, cui erano aderenti gli arcivescovi elettori di Colonia, e di Treveri però dal Papa deposti: ma riuscì ad Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, quale ambasciatore di Federico III, di ottener loro l'assoluzione da Eugenio IV dalle censure, e la reintegrazione nelle loro eminenti dignità. Nel 1518, d'ordine di Massimiliano I, i principi di Germania si radunarono nella dieta di Augusta, mentre Federico, duca di Sassonia ed elettore del sagro romano impero, favoriva Lutero, che combatteva co' suoi perniciosi errori la romana Chiesa. Leone X invitò Federico a porre un argine alla licenza dell'eresiarca, e gli donò la rosa d'oro benedetta, e creò Cardinale Alberto di Brandemburgo arcivescovo di Magdeburgo, e di Magonza, che perciò fu il primo tra i tedeschi, che per indulto pontificio avesse in Germania due arcivescovati, secondo che notano alcuni scrittori.

Gran rammarico provò Gregorio XIII per la riprovevole condotta di Gebeardo Truchses, arcivescovo ed elettore di Colonia. Questi, ed il predecessore Ermanno di Weiden, sotto Paolo III, apostatarono dalla religione cattolica, indi furono puniti colle censure, e colla deposizione, al modo che descrivemmo al volume XIV pag. 263 e seg. del *Dizionario*, ove abbiamo fatto parola anche della istituzione della nunziatura apostolica di Colonia al Tratto del Reno, stabilita pei tre elettori ecclesiastici dell'impero, la quale fiorì sino al declinare del secolo decorso. Nel secolo XVII, nel 1686, Innocenzo XI creò Cardinale Guglielmo Egone di Fustemberg. Siccome poi questo porporato fu eletto arcivescovo ed elettore di Colonia, il Papa ricusò di confermarlo, per la qual cosa venne sostituito Giuseppe Clemente di Baviera, sebbene avesse avuto quattro voti di meno. Per ricompensare i servigi prestati da Ernesto duca di Brunswick-Annover all' imperatore Leopoldo I, questi, nel 1692, lo elevò al grado di elettore del sagro romano impero, costituendo così un nono elettorato. Il Catelani, a pag. 26 del suo *Ristretto*, dice che di questo elettorato della casa

di Annover non poteva dare distinta relazione, dappoichè quando nel 1711 pubblicò il suo libro, in Germania tale innovazione era molto controversa, e poco autentica. In fatti ci narrano le storie, che il Papa Innocenzo XII, con apostolica costanza riprovò questa elezione fatta nella persona di un principe acattolico. Ebbe però quel Pontefice la consolazione di vedere degnamente eletto re di Polonia, il duca Federico di Sassonia elettore dell'impero, il quale aveva abiurato il luteranismo, e professata la cattolica credenza.

Col favore dello stesso Leopoldo I, nell'anno 1701, Federico I, sovrano di Prussia, elettore e marchese di Brandemburgo, prese il titolo, e le insegne reali. Clemente XI riprovò siffatta novità, non avendone domandato l'assenso alla santa Sede, e se ne dolse con brevi apostolici diretti a molti principi, che l'avevano riconosciuto per tale. Con un breve de' 12 febbraio 1707, rimproverò l'elettore di Magonza, perchè in qualità di cancelliere dell'impero, non solo non erasi opposto come doveva, e come avea fatto quando era vescovo di Bamberga, al decreto con cui nella dieta di Ratisbona erasi accordata la dignità elettorale del duca di Annover acattolico, ma anzi vi aveva acconsentito, sebbene anch'esso acattolico. Dichiarò pertanto Clemente XI nullo ed irrito quel decreto, ordinando al Maguntino, di registrar questa pontificia dichiarazione negli atti della cancelleria dell'impero.

Nel medesimo anno Clemente XI manifestò all'elettore di Colonia la sua paterna allegrezza, per la conversione alla fede cattolica dell'elettrice Elisabetta Cristina, duchessa di Brunswick-Luneburg, lodandolo per la parte, che ne avea avuta. In questo tempo si voleva sottoporre all'editto imperiale il ducato di Mantova: laonde mosso Clemente XI a compassione del duca Ferdinando, scrisse premurose lettere agli elettori ecclesiastici di Magonza, e di Treveri, non che all'elettore palatino del Reno, perchè caldamente lo raccomandassero all'imperatore Giuseppe I. Nel 1708, questo Papa si dolse col detto elettore palatino del Reno per aver commesso alcuni attentati nella città di Dusseldorf contro la immunità ecclesiastica, lo pregò a risarcire gli offesi diritti della Chiesa, e ad astenersi per l'avvenire d'immischiarsi nelle cose ecclesiastiche. Nel 1711, Clemente XI colla costituzione *Exponi*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. IX, p. 322, riprese gravemente l'elettore di Magonza perchè avea negata la precedenza, ed i consueti atti d'onore, al suo nipote Annibale Albani, come nunzio apostolico straordinario alla dieta di Francfort. Gli ordinò inoltre, che subito glieli prestasse, come da'suoi predecessori elettori si avea usato cogli altri nunzi, principalmente coll'arcivescovo di Cosenza monsignor San-Felice, allorchè da Alessandro VII venne spedito nunzio all'elezione dell'imperatore Leopoldo I, giusta il costante stile della santa Sede. Da ultimo lo minacciò delle prescrizioni dei sagri canoni. Scosso l'elettore dalle giuste rimostranze del Pontefice, si conformò all'antico uso, ma Clemente XI, ad evitare somiglianti future differenze e contestazioni, ricusò all'elettore le bolle, quando gli domandò il coadiutore,

finchè stabilmente non si fosse ripristinato l'antico cerimoniale nel suo intero vigore.

Morto, nel 1711, Giuseppe I, il Papa s'impegnò che venisse eletto a successore il fratello Carlo VI, come si effettuò a' 12 ottobre, a condizione, che desistesse dalle pretensioni sulla monarchia di Spagna, per la pace europea. A tal effetto Clemente XI diresse i suoi più caldi uffizi agli elettori imperiali, oltre le istruzioni, che pel medesimo scopo comunicò al detto suo nipote Albani, cui spedì nunzio straordinario alla dieta di Francfort. Vedendo poi Carlo VI, che il Papa, colla costituzione *Acceptis*, data nel mese di dicembre, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, p. 277, avea dichiarato, che per tutti gli atti di ossequio, e per le funzioni solite praticarsi dalla santa Sede dopo l'elezione del re de' romani in futuro imperatore, non si approvava questa elezione, nè dalla Sede apostolica si riconosceva quando prima l'eletto non ne richiedeva la conferma, e non l'otteneva con bolla concistoriale; fece perciò avanzare a Clemente XI per mezzo del marchese di Priè suo ambasciatore in Roma, la supplica di questa conferma, la quale poscia venne accordata dal Pontefice colla bolla *Romani Pontificis* de' 26 febbraio 1714, sottoscritta da trentatre Cardinali. *V.* il tom. XI del citato bollario a pag. 8. Quindi, per le preghiere dello stesso imperatore, Clemente XI gli accordò le *Preci Primarie* (*Vedi*), colle condizioni apposte nella relativa bolla. Nel seguente anno Clemente XI encomiò l'università di Dovay per la diligenza, con cui si opponeva ai giansenisti, come si condolse che la potestà secolare vi ponesse non pochi ostacoli; il perchè invocò la protezione degli elettori di Treveri, di Magonza, e dell'elettore palatino del Reno.

Questo Palatino, a' 21 novembre 1705, aveva pubblicato una sanzione, la quale avea per titolo *Recessus religionis pro inferiori palatinatu*, e molto danno cagionava alla fede cattolica, alla salute delle anime, ed ai diritti della Chiesa. Per rimediare a tanti mali, ed inconvenienti, il Papa Clemente XI non solo la riprovò, e dichiarò nulla, ma ammonì ancora vivamente l'elettore ad abrogarla. Quel principe prontamente eseguì quanto gli era stato insinuato, e ne diede parte al zelante Pontefice con rispettosissima lettera. Essendo giunto a notizia di Clemente XI nel 1713, che il principe Guglielmo di Nassau-Sighen, oppresso dalla sua indigenza, trattava di cedere ad un principe eretico suo cugino i propri stati, tosto scrisse all'elettore di Magonza pregandolo a far desistere quel principe dal conseguito progetto; come fece eguali premure all'elettore di Treveri, perchè si opponesse ai tentativi degli eretici, i quali nel principato Ademariense macchinavano annientare l'autorità arcivescovile, ed il culto cattolico. Inoltre con paterno impegno Clemente XI eccitò l'imperatore, ed il pio elettore palatino, che impedissero l'esercizio della setta luterana in Porceto, luogo presso Acquisgrana; come ancora riprese gravemente il vescovo di Leitmeritz, che avea osato celebrare solennemente la messa nella cattedrale elettorale di Colonia, di cui era decano. Se il lungo pontificato di Clemente XI, che fu di

anni ventuno, ci ha dato materia di riportare le relazioni tra gli elettori del sagro romano impero, e la Sede apostolica, quello anche più lungo di Pio VI, e la gravità della materia, ce ne porge copiose notizie, che compendiosamente narreremo, essendo ad esse legati il discioglimento di questo collegio elettorale, e la perdita dei dominii temporali, nei tre elettori ecclesiastici. Qui però noteremo, che sotto il Pontificato dello stesso Pio VI, e nel 1787 per la prima volta venne dato, nell'almanacco, *Notizie di Roma*, il titolo regio all'elettore di Brandemburgo.

Pio VI istituì la nunziatura di Monaco, capitale della Baviera, formandola in parte di quella di Lucerna; nunziatura, che l'elettore duca palatino Carlo Teodoro, il quale in sè avea riuniti gli elettorati palatini, e bavaro, avea premurosamente domandato nel 1783 al Papa, quando si recò in Roma. V'erano in Germania due soli nunzi pontificii ordinari, oltre quello di Elvezia, ossia di Lucerna, nella Svizzera; uno presso all'imperial corte di Vienna, l'altro alla elettorale corte di Colonia pei tre elettori ecclesiastici. Laonde la nuova nunziatura venne subito contestata principalmente dall'elettore di Magonza monsignor Erthal, dall'elettore di Colonia Massimiliano d'Austria fratello di Giuseppe II, e dall'arcivescovo di Salisburgo Colloredo, i quali stendevano la loro ecclesiastica giurisdizione nei dominii bavaro-palatini. Ora questi, ed altri prelati, ricorsero all'imperatore Giuseppe II, per essere sostenuti nella giurisdizione che pretendevano lesa, per cui l'imperatore, non solo nel 1785 soppresse la giurisdizione del sopraddetto nunzio di Monaco, ma inoltre scrisse ai tre elettori ecclesiastici una lettera, che viene riportata dal Tavanti, ne' *Fasti di Pio VI* tom. I, p. 217, ai tre elettori ecclesiastici per animarli a conservar le loro prerogative; ed all'elettore palatino significò, che riconoscesse il prelato nunzio di Monaco come semplice inviato del Papa, se non voleva, che come capo dell'impero vi si opponesse a difesa de' privilegi de' vescovi germanici. Indi, nel 1786, i tre elettori ecclesiastici, coll'arcivescovo di Salisburgo, per avvalorar maggiormente le loro pretensioni, si adunarono con altri vescovi ad *Aschaffemburgo* (*Vedi*), dominio dell'elettore Maguntino, per formare una lega ben stravagante contro la suprema autorità pontificia, in virtù della quale spedirono quattro deputati ad *Ems* (*Vedi*) per tenervi un conciliabolo. Ma dipoi, i torbidi del Brabante, la morte di Giuseppe II, e soprattutto la rivoluzione di Francia, distrussero la lega di Ems, ed i quattro arcivescovi, che l'avevano conchiusa, espiarono col depredamento dei loro stati temporali, e con la perdita della loro potenza, e sovranità, come ancora delle loro sedie episcopali soppresse dalle armi vittoriose francesi. Ebbero così termine le ambiziose pretensioni, ch'eransi formate a danno della pace della Chiesa, e dei diritti del venerabile suo capo. Spogliati gli elettori ecclesiastici di tutto, in uno all'arcivescovo di Salisburgo, impararono nell'esilio da loro sofferto, a compiangere quanto avevano fatto a danno della nunziatura di Monaco, e di quella eziandio di Colonia (*V.* Nunzi apostolici, e Germania). Nel 1640

Bernardo Mallinckrot pubblicò: *De archicancellariis I. R. imperii, quibus accesserunt summi Pontifices, et Cardinales Germanici:* un'altra edizione venne pubblicata in Ginevra nel 1689 accresciuta con annotazioni. Nel 1665, Giovanni Freinschenio in Argentorato diede alla luce: *De S. Rom. imperii electorum, et S. R. Ecclesiae Cardinalium praecedentia, Diatribae quinque.* Nel 1790 in Roma si stampò: *Nuova esposizione del modo che tengono gli elettori del S. R. Impero nell'eleggere il re dei Romani, successivo imperatore secondo le costituzioni Pontificie, e quella di Carlo IV, imperatore, detta la Bolla d'oro.* Degli elettori ecclesiastici il Kolb ci ha dato *Series episcoporum* etc. *Maguntinorum, Trevirensium, et Coloniensium* etc. Rattovillae 1725.

ELEUSA (*Eleus*). Città vescovile dell'Asia minore nella Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, dipendente dalla metropoli di Petra. Commanville nell'*Histoire de tous les archév. et év.*, la chiama *Elusa*, e la dice fondata nel nono secolo. Il Terzi, nella *Siria sagra*, avverte che il Ziricense pose questa sede ai confini dell'Arabia, confondendola con *Elat* e che il vescovo di Elusa, od Eluza, chiamato Areta, intervenne al concilio di Calcedonia celebrato nell'anno 451, e perciò la sua esistenza sarebbe anteriore a quella detta secondo Commanville. Al presente è un titolo vescovile *in partibus infidelium*, dipendente dalla metropolitana di Petra, pure *in partibus*. L'ultimo a portare il titolo episcopale di Eleusa, o di Eleusi, fu monsignore Geraldo Macioti di Velletri, fatto da Pio VII nel concistoro de' 23 marzo 1807, insieme a suffraganeo delle diocesi suburbicarie di Ostia e Velletri, nelle quali restò con tal dignità sino al 1837, epoca di sua morte. Questi avea meritato la fiducia, e la stima dei Cardinali de Yorck, Antonelli, Mattei, della Somaglia, e Pacca, che successivamente furono decani del sagro Collegio, e vescovi di Ostia e Velletri, ritenendolo tutti con piena soddisfazione per loro suffraganeo.

ELEUSI. Sede episcopale della provincia d'Ellade, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto, secondo il p. Le Quien, che nel tom. II, p. 225 dell'*Oriens Christ.*, registra tre vescovi di Eleusi, Giorgio, Michele, e il terzo anonimo. Altri confondono questa sede con Elis, suffraganea di Patrasso, eretta nel secolo V. Questa Eleusi vuolsi che sia l'antica Eleusina città dell'Attica poco lungi da Atene, nella quale eravi un nobile tempio dedicato a Cerere, chiamata perciò la madre Eleusina. In questa città furono la prima volta istituite le famose feste Eleusine, di cui parla Cicerone contro Verre.

ELEUSIPPO (s.). *V.* Speusippo.

ELEUTERA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, nell'isola di Creta nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina o Candia, ed eretta nel secolo quinto. Si vuole che prendesse il nome di Eleutera, o di Eleuterna, da Eleuter, uno dei Cureti. Stefano di Bisanzio dice, ch'era altresì chiamata *Saorus*, od *Aony*, dalla ninfa di tal nome. Si conoscono due vescovi che vi ebbero sede, Eufrata, ed Epifanio. *Oriens Christianus*, tom. II, p. 270.

ELEUTERIO (s.). Nacque in Tournay, in un tempo in cui la fe-

de erasi assai illanguidita. Egli però seppe preservarsi dalla corruzione, e dedicatosi al Signore, divenne sacerdote. Per le sue virtù consecrato vescovo di Tournay l'anno 486, incominciò con zelo apostolico a perseguitare il vizio, a togliere le superstizioni del paganesimo, e difendere dagli eretici il mistero dell' incarnazione. Per quarantasei anni governò la sua chiesa con paterna sollecitudine, e morì martire da un colpo nella testa scagliatogli dagli eretici suoi fieri nemici. Nel dì primo luglio dell'anno 532, questo santo uomo volò al cielo, e la sua festa è ricordata a' 20 febbraio.

ELEUTERIO (s.). Al s. vescovo di Auxerre Droctualdo successe nel 532 Eleuterio, il quale assistette a quattro concilii in Orleans, e cooperò collo zelo, e colla scienza per conservare la disciplina nella chiesa di Francia. Morì nell' anno 562, dopo aver governata la sua diocesi per anni ventinove. La festa di lui si celebra il giorno 16 agosto, nel qual giorno seguì la sua morte.

ELEUTERIO (s.). Nell' abbazia di s. Marco presso Spoleto fu eletto a superiore Eleuterio, che fecesi ammirare perchè fregiato di molta semplicità di cuore, e di ardente amore verso Iddio. Coll'orazione, e col digiuno liberò un ossesso fra'suoi novizi. Recatosi in Roma nel monistero di s. Andrea, fu dal Pontefice s. Gregorio I fatto avvertire di un vivo rammarico, che provava, di non poter cioè digiunare nella ricorrenza del sabbato santo, atteso un estremo languore, da cui era afflitto. Eleuterio pregò caldamente il Signore, ed il s. Pontefice potè soddisfare alla sua divozione. Lasciato di poi dal nostro santo il governo di Spoleto, fece ritorno in Roma, e si recò di nuovo nel monistero di s. Andrea, ove visse caro a tutti, e morì santamente. Il suo corpo fu portato a Spoleto, e la sua festa ricorre a' 6 settembre.

ELEUTERO (s.). Papa XIV. Eleutero, denominato anche dal nome del proprio padre Abbondio, fu greco di nazione della città di Nicopoli, chiamata oggi Prevesa nell'Albania, ossia, come credono alcuni, napolitano, nato nella Calabria, che si dice anche Magna Grecia. V'ha questione, s'egli sia stato canonico regolare, o piuttosto monaco, come anche se fosse diacono, o prete Cardinale fatto dai santi Pontefici Aniceto, o Pio I, quando a' dì 3 maggio dell' anno 179 fu creato Papa. Dietro le istanze di Lucio re d'Inghilterra, mandò Fugazio e Damiano in quell'isola, che da essi poi fu convertita alla fede. A questo Pontefice si attribuisce un decreto, con cui proibivasi di deporre chi si sia dal proprio uffizio, senza che prima fosse convinto reo. È di opinione il Sandini, che Eleutero prescrivesse ai cristiani di non rifiutare come illecito il vitto quotidiano, e specialmente l' uso delle carni, appunto per ribattere l' errore dei catafrigi o montanisti, i quali, non per temperanza, ma per affettato timore, si astenevano dalla carne degli animali (*V.* Sandini *Vita di s. Eleut.*). In tre ordinazioni creò sedici vescovi, dodici preti, ed otto diaconi. Dopo quindici anni e ventitre giorni di governo morì a' dì 26 maggio del 194, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò cinque giorni.

ELEUTEROPOLI. Città vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, dipendente dalla metropoli di Cesarea. Commanville dice, che nel quinto secolo fu eretta in sede episcopale, e nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario. Questa città era celebre ai tempi di Eusebio, e di s. Girolamo, poichè da essa fu presa la maggior parte delle distanze delle città meridionali della tribù di Giuda cui apparteneva. Venne riguardata come la patria di s. Epifanio, quantunque sia nato in un villaggio, in cui suo padre lavorava la terra. Si vuole edificata dagl'imperatori pagani, e poscia venne distrutta dai saraceni nell'anno 796. Questa città ebbe i seguenti nove vescovi: Giusto, Macrino, Aezio, Teofilo, Eutiche, Turbo, Zebenno, Gregorio, ed Anastasio, che nel 536 intervenne al concilio di Gerusalemme tenuto sotto il patriarca Pietro, *Oriens Christ.* tom. III, p. 632. Al presente Eleuteropoli (*Eleutheropolitan.*) è un titolo vescovile *in partibus.* Lo portò monsignor Giacomo Murphy, che nel 1801, da Pio VII fu trasferito al vescovato residenziale di Clogher nell'Irlanda; quindi Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1828 lo conferì a monsignor Francesco Lewinski della diocesi di Uladislavia, cui in pari tempo fece suffraganeo del vescovo di Podlachia in Polonia, e del quale lo è tuttora.

ELEVAZIONE (*Elevatio*). Parte della messa, in cui il sacerdote alza prima l'ostia consagrata, e poi il calice, affinchè si adorino dal popolo, il Corpo, e Sangue del nostro Signore Gesù Cristo, dopo ch'egli stesso gli adorò con una profonda genuflessione. Questa cerimonia fu introdotta nella Chiesa latina soltanto sul principio del secolo duodecimo, e dopo l'eresia di Berengario, ad oggetto di professare in un modo solenne la fede della presenza reale e della transustanziazione. Sull'origine del suono delle *Campane (Vedi)*, e del *Campanello* (*Vedi*) all'elevazione dell'ostia, e del calice, si parla a quegli articoli. Il concilio di Ausburgo del 1548, col regol. 14, prescrisse: » Alla elevazione dell'ostia non si canteranno che delle antifone, le quali abbiano rapporto al sagrifizio, quantunque sarebbe meglio starsene allora in profondo silenzio". Ciò si osserva nella cappella pontificia, in cui, come in altre chiese, all'elevazione dell'ostia, e del calice, un maestro di cerimonie col turibolo dà varii tiri d'incensazione. Solo quando il Papa celebra solennemente, i suonatori del concerto musicale delle trombe delle guardie nobili, al punto della elevazione, suonano un grave e melodioso concerto, che muove a divozione, ed a religioso raccoglimento. In alcune chiese all'elevazione si suole suonare l'organo, ma con suonate atte a produrre pii sentimenti negli astanti. Va pure notato che, celebrando solennemente il Papa, nell'elevazione dell'ostia, e del calice fa l'ostensione al popolo prima dell'una, poi dell'altro, nel mezzo, alla sua destra, ed alla sinistra. *V.* Messa.

ELEZIONE (*Electio*). Scelta, nomina, eleggimento. Delle differenti specie di elezione, e delle condizioni necessarie all'elezione per qualche dignità, uffizio, o benefizio ecclesiastico, ec., si tratta ai rispettivi articoli. Così per l'elezione del sommo Pontefice, si può vedere l'arti-

colo Elezione de' sommi Pontefici; per l'elezione dell'imperatore, Imperatore ed Elettori del sagro romano impero; per l'elezione dei vescovi, Vescovi; per l'elezione dei gran maestri dell'Ordine gerosolimitano, Gerosolimitano Ordine ec. ec. La facoltà di eleggere chiamasi *jus eligendi*. *V.* Hallier, *De sacris electionibus ex antiquo, et novo Ecclesiae usu:* opera che in tre tomi in foglio si pubblicò in Roma nel 1739; e La Combe *Raccolta di giurisprudenza canonica.*

ELEZIONE de' sommi Pontefici Romani. L'atto il più sublime, il più augusto, e il più venerando che si faccia nel mondo, è quello col quale il sagro collegio dei Cardinali della santa romana Chiesa elegge il Papa, la qual cosa dicesi creazione, ed elezione: *Eligite meliorem, et eum ponite super solium,* IV *Reg.* cap. X, ver. 3. *Quem Deus jussit, elegimus, epist. Cleri Rom. ad Honor. imper.* La grand'opera pertanto dell'elezione del sommo Pontefice romano è l'affare di maggiore importanza, che si maneggi nel mondo cattolico, dappoichè con essa si tratta di dare in terra un vicario a Gesù Cristo, un successore al principe degli apostoli s. Pietro, un vescovo all'alma città di Roma, già capitale dell'impero romano, ed ora del cristianesimo, un metropolitano alla provincia romana, un primate alla nobile regione d'Italia, un patriarca all'occidente, un padre comune alla numerosissima greggia de' fedeli, un giudice infallibile a tutti i cattolici, ed un sovrano agli stati temporali della santa Sede. La sublime, e venerabile dignità Pontificia, la più eccelsa di quante riconosce il mondo cattolico, venne sempre conferita per via di elezione. Gesù Cristo, capo invisibile della Chiesa da lui fondata, elesse per suo vicario, e capo visibile della medesima Simone pescatore, da lui cognominato *Cefas,* cioè *Pietra,* e perciò chiamato Pietro. Quindi fondò s. Pietro la sede apostolica nell'anno 38 di Cristo, in Antiochia, città la più famosa dell'oriente, e la terza del romano impero, dopo Roma ed Alessandria. Governò s. Pietro sette anni in Antiochia, indi partito per Roma, vi giunse nell'anno 44, e nel seguente 45 di detta era vi stabilì la santa Sede, che trasferì da Antiochia, ed ove da diciannove secoli risplende, e fiorisce all'ombra del divin fondatore della Chiesa. Nell'anno 69, gli successe s. Lino, fatto coadiutore dallo stesso s. Pietro per le sagre funzioni della Chiesa di Roma, ossia suo vicario nel tempo dei viaggi fatti dal santo apostolo, ed eletto a' 30 giugno, subito dopo il glorioso martirio del primo sommo Pontefice romano. Indi, senza vacar la sede, dopo la morte di s. Lino, a' 24 settembre dell'anno 80, fu eletto Papa contro sua voglia s. Cleto, già vescovo coadiutore di s. Pietro ne' sobborghi di Roma. Avendo patito nella seconda persecuzione della Chiesa, dopo venti giorni di sede, a' 17 maggio dell'anno 93, venne creato Papa s. Clemente I, il quale da diacono avea assistito fedelmente s. Pietro, che inoltre avealo insignito della dignità di prete e vescovo. Progressivamente, e senza interruzione sino al regnante Gregorio XVI, la veneranda cattedra apostolica della santa romana Chiesa fu occupata dai Papi, che registrammo all'articolo *Cronologia de' romani Ponte-*

fici (*Vedi*), ove tra i punti riguardanti la loro cronologia, notammo l'epoche della elezione, e quella della morte de' medesimi. Agli articoli poi delle rispettive biografie de' Papi, ed anche degli antipapi, si dicono le principali circostanze, che accompagnarono l'elezione dei primi, e la intrusione dei secondi.

Diverse maniere, onde furono eletti i romani Pontefici ne' primi secoli della Chiesa. Abusiva intervenzione de' principi secolari tanto nell'elezione, che nella consagrazione. Leggi pontificie sulla elezione del Papa, attribuita poi ai soli Cardinali; e se dall'elezione, dalla consagrazione, od ordinazione del Pontefice, abbia incominciamento la di lui suprema autorità.

Nei primi secoli della Chiesa, l'elezione de' sommi Pontefici si fece dal clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il quale soltanto vi prestava il consenso, senza suffragio, lo che si praticò circa sino all'undecimo secolo, come osserva il Tomassino, *Veter. et nov. disciplin.* tom. II, par. 2, lib. II, cap. 25. Era allora il clero diviso in tre classi; cioè, in sacerdoti, in principali del clero, e nel restante del medesimo. I sacerdoti erano i sette Cardinali *Vescovi suburbicari* (*Vedi*), ed i ventotto *Preti Cardinali* (*Vedi*). I principali del clero, o primati della chiesa, erano l'*Arcidiacono* (*Vedi*), capo di tutti i *Giudici Palatini* (*Vedi*), cioè il primicerio de' notari, ch' era il capo di queste dignità, il secondicerio, l'arcario, il sacellario, il protoscrinario, il primicerio de' difensori, ed il nomenclatore, cogli altri, se mai vi fossero, tutti uffiziali cospicui della Chiesa romana, de' quali abbiamo distinta notizia dal Galletti, e dal Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 570, e dei quali noi parliamo a' rispettivi articoli. Il restante del clero erano i suddiaconi, gli accoliti, e quei notari, che non avevano uffizio alcuno palatino. Il popolo era parimenti diviso in tre classi; cioè, in cittadini, in soldati, e nel rimanente del popolo, come si può vedere nel Cenni, *Concil. Lateran. Stephani III in praef.* pag. XIX. Questo Papa, il quale viene chiamato anche Stefano IV, nel detto concilio, tenuto nel 769, ordinò che nessuno fosse promosso alla sede pontificia, se prima non era ordinato Cardinale diacono, o prete a cagione dell'antipapa Costantino, intruso senza ordine alcuno. Del modo, e del luogo, come e dove nei primi tempi si eleggesse il Papa, lo dicemmo al volume XV, pag. 258 del *Dizionario*. Aggiungeremo, che a' tempi di s. Gregorio I del 590, dopo la morte del Papa, e un digiuno di tre giorni, si radunavano il clero, il *Senato romano* (*Vedi*), i nobili, i soldati, il popolo, ed eleggevano il successore. S. Gregorio I, e nel 640 Severino furono eletti in tal modo coi voti concordi del clero, senato, e popolo romano. Nel 1073, mentre celebravansi nella basilica lateranense l'esequie ad Alessandro II, con unanime consenso del popolo e del clero fu proclamato in successore s. Gregorio VII, e tosto i Cardinali lo elessero Papa, ripugnandovi egli solo. Il Platina nella sua vita racconta, che s. Gregorio VII fu ad una voce di tutti i buoni creato Pontefice, e le parole formate nell' elezione, furono queste:

» Noi Cardinali della santa roma-
» na Chiesa, e chierici, accoliti,
» suddiaconi, e preti in presenza
» de' vescovi, degli abbati, e di
» molte altre persone ecclesiastiche,
» e laiche, eleggiamo nella chiesa
» di s. Pietro in Vincola oggi ai
» 21 d'aprile 1072 (il Novaes t. II, p. 269 dice, 22 aprile 1073, " citando il decreto di sua elezione presso il Baronio, ad an. 1074 num. 24; il Labbé, *Concil.* tom. X, col. 6; e la epistola del medesimo s. Gregorio VII nel citato Labbé p. 7), » in vero
» vicario di Cristo Ildebrando ar-
» cidiacono, persona di molta dot-
» trina, di gran pietà, prudenza,
» giustizia, e costanza, modesto,
» sobrio, continente, che ben go-
» verna la sua casa, e caritativo
» co' poveri, dai suoi primi anni
» fino a questa età allevato, e cre-
» sciuto nel grembo di santa Chie-
» sa. Vogliamo, ch'egli sia con
» quella autorità nella Chiesa di
» Dio, con la quale già Pietro,
» per ordine e voler di Dio la me-
» desima Chiesa governò". In progresso di tempo essendosi notabilmente accresciuto il numero del clero, fu d'uopo per ischivare le turbolenze, ch'erano troppo facili ad insorgere, confidare nel medesimo secolo XI, a' primari preti soltanto, ed a' vescovi più vicini a Roma, il gran diritto dell'elezione, come in seguito si dirà meglio indicando le diciotto diverse maniere usate in vari tempi per eleggere il Papa.

Premurosi sempre i sommi Pontefici della miglior forma della pontificia elezione, non omisero di stabilirne successivamente i più opportuni regolamenti. E primieramente abbiamo di s. Bonifacio I, esaltato alla sede pontificia l'anno 418, che, essendo travagliato da *Eulalio* (*Vedi*), antipapa, il quale da pochi preti, e diaconi, spalleggiati da Simmaco prefetto di Roma, con perverso scisma era stato esaltato al trono papale, temendo che Eulalio, allora esiliato co' suoi seguaci ad Anzo, dopo la sua morte, a cagione della sua grande età, e debole salute, non molto lontana, avrebbe di nuovo inquietata la s. Sede, scrisse la lettera *Ecclesiae meae*, data il primo luglio 419, che si legge presso il Baronio, a tale anno num. 39. Questa lettera venne indirizzata all'imperatore di occidente Onorio, dal quale ebbe il rescritto, che si legge nel Labbè, *Concil.* t. II, col. 1582, con cui stabilì: *che niuno fosse eletto Pontefice con brighe, ma fosse soltanto riconosciuto per legittimo Papa, l'eletto col divino giudizio, e col consenso di tutti.* Così l'abbiamo per regola nel diritto canonico, nel capo *Si duo* 8 dist. 79: » Si duo
» forte contra fas temeritate cer-
» tantes fuerint ordinati, nullum
» ex his futurum penitus sacerdo-
» tem; sed illum solum in sede
» apostolica permansurum, quem
» ex numero clericorum nova or-
» dinatione divinum judicium, et u-
» niversitatis consensus elegerit etc.". L'imperatore Onorio colla sua risposta assicurò s. Bonifacio I, ch'egli per secondare il lodevolissimo zelo, cui il Pontefice dimostrava per la pace della Chiesa, avrebbe prestato l'aiuto suo imperiale, ben lontano sempre di favorire i sediziosi. Osserva qui il Pagi, *Critica in Annal. Baron.* tom. II, an. 419, che la differenza tra s. Bonifacio I vero Pontefice, e l'antipapa Eulalio, fu il motivo, per cui Onorio

dapprima, e poi i re d'Italia, ed altri si frammischiarono nell'elezione de' romani Pontefici, di che si riparlerà.

Nell'anno 461, s. Ilaro cominciò il suo pontificato, quindi, per non dare occasione a' vescovi di destinarsi il successore, sull'esempio di s. Clemente I, il quale, come nota il Cenni, *Dissert. eccl.* dissert. II, pag. 88, ricusò di succedere immediatamente al suo maestro s. Pietro, che alcuni dicono lo avesse nominato a succedergli, in un concilio romano di quarantotto vescovi, ordinò con decreto (*V.* il Labbé *Concil.* tomo IV, col. 1060), *che niun Pontefice potesse eleggersi il successore*. Malgrado però questo decreto, col quale si garantisce, che la sede pontificia non diventi mai ereditaria, il Pontefice s. Bonifacio II, pensando ch' egli colla elezione del suo successore, avrebbe impedito la prepotenza dei re de' goti, i quali si studiavano di fare i Pontefici a loro arbitrio, nel concilio tenuto in Roma l'anno 531, come leggesi nel Labbé tom. IV, e nell'Arduino tom. II *Concil.*, dichiarò per suo successore nel pontificato il diacono Vigilio, al quale si aggiunse il consenso ed il giuramento del clero; ma ravvedutosi di questo passo, contrario alla provvida legge di s. Ilaro, in un altro concilio che raccolse, alla presenza dello stesso clero, e del senato romano, ne fece una solenne ritrattazione, per avere egli violati i canoni colla suddetta elezione, e nello stesso tempo fece abbruciare il decreto, che prima avea sottoscritto. *V.* SUCCESSORE.

San Simmaco, Papa nell'anno 499, celebrò in Roma un concilio, cui intervennero settautadue vescovi, come dice il Pagi nella sua vita, e ciò per togliere alcuni abusi, che potevano insorgere nella elezione de' Pontefici. In esso, col cap. *Si transitus Papae*, 10 dist. 79 presso Labbé *Concil.* t. IV, col. 1313, ordinò: » che fosse venerato per » vero Papa quegli, in cui cospiras» sero tutti i suffragi del clero, op» pure la maggior parte di essi, » e che vivente il Papa non si trat» tasse dell'elezione del successore » sotto pena di scomunica, e pri» vazione di tutte le dignità ". Fu di poi ampliata questa pena da Paolo IV nel 1558, mediante la costituzione *Cum secundum Apostolum*, *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, p. 347. I refrattari, e disubbidienti furono dichiarati rei di lesa maestà di prima classe. Ecco come il Bernini, *Storia delle eresie*, p. 160, narra l'operato di Simmaco. Il senatore Festo, nel suo ritorno a Roma, trovando morto s. Anastasio II, *multis pecunia corruptis*, sollevò uno scisma contro il successore s. Simmaco, e v'intruse Lorenzo arciprete, per cui commettendosi nella città *caedes, rapinae, et alia mala*, i cattolici Simmachiani, e gli scismatici Laurenziani ricorsero a Teodorico re d'Italia, il quale benchè rescrivesse, *ut qui primo ordinatus fuisset, sederet in sede apostolica; quod aequitas in Symmacho invenit*, per sedare lo scisma, fu d'uopo si recasse in persona a Roma. Volendo quindi s. Simmaco rimediare agli scandali, ed alle conseguenze che derivavano dagli scismi, col dare miglior regolamento all'elezione dei Papi, decretò nel concilio da lui a tal effetto adunato nella basilica vaticana, che vivente il Pontefice, *eo inconsulto*, non si dovesse trattare di eleggergli

il successore, ed essere scomunicati quelli, che *quomodocumque paciscerentur, aut deliberarent, vel Pontificatum ambirent;* e che tale elezione spetti solamente al clero romano, senza intervento di alcuna persona laica benchè regia; e quello che dalla maggior parte venisse eletto, sia il vero Papa. Furono a questo concilio, prosiegue il Bernini, settantadue vescovi con molti Cardinali, ed altri del clero minore della Chiesa romana, che tra questi e gli altri arrivarono pure al numero di settantadue. Essendo stato richiesto Teodorico del suo parere, rispose: *ad se nihil de ecclesiasticis negotiis pertinere*, per la qual degna risposta, forse fu chiamato dagli scrittori, *santo*, e *piissimo*, titoli per altro dati in quei tempi anco ad idolatri, e nemici del cristianesimo. Nel medesimo concilio venne anche stabilito: *Romanae sedis antistitem minorum non subjacere judicio*, non essendo il Papa sottoposto ad alcun giudice. In tal modo i Pontefici ne' primi secoli andavano formando santissime leggi per la provvida elezione de' loro successori, ma tutta questa diligenza per gl'interessi di santa Chiesa non fu bastante ad ottenere quella pace, che in questo importantissimo affare si bramava, siccome andiamo a dire.

Era la elezione pontificia, al dire del Borgia, *Apolog. del pont. di Bened. X,* par. II, cap. II, num. 2, ne' primi quattro secoli della Chiesa, del tutto libera appresso il clero, coll'assistenza del popolo romano, perchè il Papato cessate le persecuzioni cominciò a risplendere, e per l'autorità, e per le dovizie divenne in seguito oggetto de' mondani desiderii, lo che fu cagione di

molti scismi, e discordie con grave danno della Chiesa. Considerando poi i principi i vantaggi, che il sacerdozio divenuto cotanto rispettabile, poteva all'impero arrecare, non furono pigri a prenderne parte, e vivo interesse, usando della loro potenza, e della loro prepotenza. E primieramente Odoacre, re degli eruli, entrato nell'Italia l'anno 476, dopo aver costretto Momillo a rinunziar l'impero romano, benchè ricusasse la porpora, le insegne ed il titolo d'imperatore, contento solo di quello di re d'Italia, per lui istituito, pretese nondimeno d'ingerirsi nell'elezione dei Pontefici. Richiesto forse da Papa s. Simplicio (su di che è a vedersi il Tomassino, tom. II, par. II, lib. II, cap. 16), a star pronto a sedare qualunque briga, che nella futura elezione potesse accadere, egli oltrepassando i limiti di tal prudenziale richiesta, pubblicò una legge, che riporta il Labbé all'anno 502, t. IV *Concil.* col. 1334, colla quale vietava di farsi l'elezione pontificia senza la deliberazione di lui, o del prefetto del pretorio per lui. Ad usurparsi questo diritto, finse Odoacre essergli stato ciò commesso da Papa s. Simplicio morto nel 483. Quando dunque si dovette procedere a dare il successore a quel Pontefice, racconta il Muratori, *Annali d'Italia,* tom. III, par. I, an. 483, che col clero radunato v'intervenne un ministro del re Odoacre. Intorno a questo si può leggere nel can. 12 del concilio di Simmaco: » sublimis et eminentis» simus vir praefectus praetorio » atque patricius, agens etiam vi» ces praeexcellentissimi regis Odoa» cris, Basilius". Intimò questi all'adunanza, che, secondo il ricordo

e comandamento lasciato dal *Beatissimo Papa nostro Simplicio*, e per ischivare gli scandali, che nascere potevano, non si potesse fare l'elezione del nuovo Pontefice, senza consultar prima esso prefetto.

Il Baronio, negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 502, pensa che l'addotta scrittura fosse supposta a Papa Simplicio, e finta dagli scismatici in occasione dello scisma, che insorse dopo la memorata elezione di Papa Simmaco; ma non vi è neppur bisogno di supporla falsa. I vescovi del mentovato concilio romano, senza curarsi di ricorrere alla falsità di siffatta scrittura, sostennero bensì, e con tutta ragione, che fosse affatto nulla, ed invalida; sì perchè era contro i sagri canoni, non potendo dipendere l'elezione dei sommi Pontefici dalle persone laiche, come ancora perchè detta scrittura non era sottoscritta dal romano Pontefice, lo che bastò per iscreditarla, e condannarla. *V.* il decreto del concilio nel p. Amort, *Elem. jur. can.* pag. 295, da un codice bavaro del secolo settimo. A gloria del vero è a riflettersi che, se il Pontefice Simplicio avesse voluto ordinare, quanto fu esposto dal prefetto Basilio, avrebbe egli saputo formarne il decreto, e non avrebbe certamente lasciato in balia ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Perciò nel sopraddetto concilio di Simmaco fu giudicata di niun valore quella scrittura, e deciso che non dovesse essa aver luogo, e vigore fra gli statuti ecclesiastici, ne' quali non potevano i laici, per quanto religiosi e potenti fossero, aver parte alcuna, ma i soli sacerdoti, a cui Dio commise la cura di disporne. Così decise il concilio, benchè tenuto sotto un re ariano qual si fu Teodorico. Or dunque, sebbene s. Simmaco, eletto nel 498, come riporta il Rinaldi *Ann. eccl.* an. 502, avesse ordinato, » che tutti i laici, » compresi anche i re, non potes» sero ingerirsi nell'elezione pon» tificia " che libera al clero onninamente esser doveva, e lo era stata sempre in addietro anche sotto gl'imperatori pagani; pur non pertanto il re Teodorico, che già nel 499 avea decretato nello scisma dell'antipapa Lorenzo, e lo stesso Simmaco legittimo Pontefice, che l'eletto da più voti, e prima consagrato, si avesse da tenere per vero Papa, come pur testifica il Muratori all'anno 499, sembrandogli tuttavolta di aver talento, per dare alla Chiesa cattolica un capo, tutto dalle sue mani, usurpossi interamente il diritto di eleggerlo, e nominò Pontefice nel 526 s. Felice III detto IV. Fortemente si opposero il clero, ed il senato romano, non per la degna persona eletta, ma per l'elezione fatta contro le leggi ecclesiastiche. Questa contesa non fu allora pienamente aggiustata, finchè non venne stabilito, che in avvenire il clero col voto, ed il popolo romano col consenso, eleggessero secondo l'antico costume il romano Pontefice, il quale fosse poi confermato dal re, col suo mero consenso, come scrisse il re Atalarico al Papa Giovanni II nel 533, e come abbiamo da Cassiodoro nel lib. IX *epist.* 15, e dal Muratori, *Annali* ec. a detto anno.

Questa maniera di eleggere il Papa durò sinchè l'Italia soggiacque al regno de' goti. Al mancare di questi, e del loro regno, si usurparono la medesima pretesa auto-

rità gl'imperatori di oriente, come si può vedere nel Baronio all'anno 526, num. 24; e nel Pagi allo stesso anno num. 8. Laonde trovossi la santa Chiesa sottoposta a lagrimevoli scismi, ne' tempi ancora posteriori, ne' quali sulle orme dei primi, non mancò chi pretendesse di arrogarsi tal abusiva giurisdizione sui sagri comizi, siccome osservano gli scrittori ecclesiastici, e come noi andremo accennando. Avverte il Baronio all'anno 607, num. 1, nascer da questa imperiale usurpazione, che il clero si studiava di eleggere i Papi, che fossero agl' imperatori graditi, come, per non dire di altri, furono Vigilio, Sabiniano, Bonifacio III, e s. Pasquale I, i quali erano stati nella corte di Costantinopoli apocrisari della santa Sede, cioè agenti o nunzi, e perciò creduti di soddisfazione degl'imperaratori, oltre all'essere più informati de' pubblici affari, come notò il Muratori all' anno 604. Vinti dunque i goti nell'Italia, e finito in Teja il loro regno nell' anno 553; l'imperatore Giustiniano I continuò ad arrogarsi il preteso diritto, che s'erano colla prepotenza e colla forza usurpato i goti, di confermar cioè l'elezione de'Pontefici, i quali per pubblica quiete tollerarono per centotrenta anni questa riprovevole usurpazione, cominciando da Pelagio I, eletto nel 555, e confermato da Giustiniano I. I successori di questo proseguirono a voler confermare gli eletti Papi, costringendoli ancora a sborsare certa somma di danaro per ottenere la conferma della loro elezione, l'esercizio della dignità, e la consagrazione, al modo che si dice al volume XVI, pag. 306, e 314 del *Dizionario*. Questo fu il terzo modo di eleggere il Pontefice, come lo chiama il Mabillon, *Comment. in ord. Rom.* cap. 17, pag. 192; e che durò sino all'imperatore Costantino Pogonato, all'anno 681. Per quanto tempo precisamente fosse durato questo violento tributo, non è facile il fissarlo. L'Altasserra, *in not. ad Anas. bibl. in Agathone* pag. 75; *et in not. epist. s. Gregor. M.* lib. I, *epist.* I, p. 4, ne assegna il principio alla barbarie de' goti, a'quali poi succedendo gl'imperatori greci, lasciarono in vigore sì indegno costume, laonde sembra durato circa due secoli. Il Tomassino, t. II, lib. 11, cap. 16, num. 11, lo dice incominciato un secolo innanzi alla soppressione. Ma perciò non fu tolta la conferma imperiale, che anzi fu aggiunto nell'imperial decreto come si legge nel citato Anastasio a p. 140: » Quod non debeat or» dinari, qui electus fuerit, nisi » prius decretum generale intro» ducatur in regiam urbem, secun» dum antiquam consuetudinem, ut » cum eorum conscientia, et jus» sione debeat ordinatio proveni» re". All'articolo *Consagrazione, ed ordinazione del sommo Pontefice (Vedi)*, si parla dell'abuso suddetto, dell'approvazione imperiale, dopo la quale avea luogo la consagrazione.

Nondimeno accadde qualche volta, che il Pontefice eletto fosse ordinato, senza aspettare il consenso degl'imperatori, o degli esarchi di Ravenna luogotenenti loro, ai quali gli augusti diedero (nell'elezione di Onorio I nel 625) la facoltà di ratificar per essi l'elezione pontificia, come vogliono i due Pagi, ovvero nell'elezione di Giovanni IV nel 640, al dire di Papebrochio, e del

Cenni, secondo il disposto dell'imperatore Eraclio. Non aspettò l'imperial consenso Pelagio II, il quale venne ordinato nel 578, perchè nssediando i longobardi Roma, niuno poteva uscirne; nè lo aspettò Martino I nel 649. Il medesimo Costantino Pogonato, per la gran riverenza cui avea a Benedetto II, gli permise che, nel 684, si consagrasse, senza attendere la sua conferma, e dopo di lui, nel 685, Giovanni V pel primo si fece consagrare senza l'imperial assenso, dappoichè troppo gravoso riusciva al clero romano, il dover aspettare da Costantinopoli la licenza di consagrare il nuovo Papa, restando così per più mesi vacante la cattedra romana, sebbene l'eletto esercitasse ancora in quel tempo non lieve autorità nel governo della Chiesa. Ed è perciò, che il lodato principe spedì una bella patente al venerabile clero, al popolo, e al felicissimo esercito romano, con cui concedeva, che il nuovo Papa si potesse immediatamente consagrare, senza dover aspettare l'imperiale conferma. Il Novaes, nella vita di Benedetto II, dice che Costantino, in grazia del Papa Agatone, aveva tolto agli esarchi di Ravenna il preteso diritto di confermare l'elezione, riserbandolo tuttavia a sè stesso; e che ancor questa riserva condonò a Benedetto II, lasciando in piena libertà il clero della Chiesa romana di procedere all'elezione pontificia, ciocchè da gran tempo da' Papi medesimi erasi con somma sollecitudine ricercato, e non mai ottenuto. Ma all'imperatore Costantino succeduto essendo Giustiniano II, rivocò questi la concessione paterna, ristabilì non senza contrasto la pregiudizievole costumanza, di non consagrarsi l'eletto Pontefice senza il consenso dell'imperatore, o almeno, per non aspettar tanto tempo, senza quello dell'esarca di Ravenna, il quale fiancheggiato dalle sue truppe, tentava di porre sul trono quel Papa che più gli era a grado, per cui nascevano non pochi sconcerti, ai quali tuttavia resisteva il clero romano.

Il medesimo Novaes narra, nella elezione di Conone, che dovette aspettare la conferma dell'esarca Teodoro, secondo il prescritto da Giustiniano II, il quale, al dire di questo autore, sebbene lasciasse libera la chiesa Romana di sborsare il tributo dei tre mila soldi d'oro (soliti pagarsi dalla santa Sede agl'imperatori in tal circostanza, per l'abuso introdotto sotto Giovanni II dal re Atalarico, e continuato sotto gl'imperatori eziandio d'occidente, con grave discapito dell'ecclesiastica autorità) come anche dall'obbligo di trasmettere a Costantinopoli il decreto dell'elezione de' Pontefici; per altro annullò in parte l'editto del padre, ed assoggettò di nuovo il clero romano all'esarca di Ravenna, senza il cui consenso non poteva essere consagrato. Di fatti s. Gregorio III, attendendo tal conferma, si consagrò un mese dopo dacchè era stato eletto. Si osserva, che gli esarchi procuravano di far esaltare al trono pontificio i greci, i quali però divenuti Pontefici, ereditarono lo spirito apostolico, e giammai acconsentirono alle trame degl' imperatori, e vescovi orientali contrarie alla costante illibatezza della Chiesa Romana. I Pontefici ancora non lasciarono di protestare contro l'intrusione de' sovrani nella loro canonica elezione; ma le turbolenze eccitate nelle loro con-

sagrazioni, li costrinsero a ricorrere all'autorità degli stessi principi, colla forza de' quali veniva raffrenato l'orgoglio de' sediziosi. Trovasi in Graziano, nel cap. *Quia Sancta*, 28, dist. 63, un decreto col nome di Stefano, in cui viene ordinato, che l'eletto Papa sia consagrato alla presenza degl'imperiali legati, o *Ambasciatori* (*Vedi*); ma gli eruditi non poterono stabilirne l'autore. Solo alcuni lo attribuiscono a Giovanni IX, e fatto nel concilio da lui tenuto in Roma nell'898, se pure non fu la conferma di quel decreto prima promulgato da altri.

Certo è, che dall'autorità imperiale, ed a richiesta de' Papi, venne stabilita l'assistenza degli ambasciatori, ed avendo Lodovico I, secondo imperatore del rinnovato impero d'occidente, inviato nell'824 a Roma l'augusto suo figlio Lotario I, per l'elezione di Eugenio II, contro il quale era insorto il pseudo Pontefice Zizinio, il principe avanti di partire dalla città, rese pubblica una costituzione sull'elezione de' Pontefici, parte della quale si legge in Baronio, a detto anno num. 4, e tutta intera, e divisa in nove capi nel Cointe ad egual anno num. 12, come nel Pagi al n. 3. Il Sigonio, parlandone *de regno ital.* lib. IV, an. 825, pag. 179, dice che, affine di scansare tutti i tumulti de' tempi passati per le dissensioni de' sagri comizi, si prese la provvidenza, che l'ambasciatore del re, e il re stesso, se vi fosse in Roma, assistesse alla consagrazione del nuovo Pontefice; aggiungendo il Pagi, *annal. eccl.*, an. 825, num. 29, avere Eugenio II decretato, mentre Lotario I si trovava in Roma, che gli ambasciatori di Cesare assistessero alla consagrazione del romano Pontefice, per evitare nell'avvenire i tumulti de' sagri comizii, e le fazioni di quelli, i quali quanto più erano potenti, tanto più si credevano di poter essere gli arbitri assoluti dell'elezione de' Papi. Nè per questo solo motivo si mosse Eugenio II a ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali; lo fece ancora, come osserva il Pagi giuniore, nel *Breviar. RR. PP. in vita Eugenii II*, num. 6, per timore, che Lotario I si arrogasse l'autorità, cui prima avevansi usurpato gl'imperatori greci, gli onori de' quali egli cercava di affettare. Qui va notato, che sotto l'imperatore d'oriente Leone, *l'Isaurico*, Roma e il suo ducato, essendosi sottratti dal suo dominio, spontaneamente eransi dati al sovrano dominio de' Papi, nel pontificato di s. Gregorio II, e dopo l'anno 726. Laonde era terminata del tutto la soggezione all'impero orientale. Si trovava ancora in vigore nella Chiesa romana la consuetudine, che il popolo supplicasse, ed il clero romano eleggesse il Pontefice, come dimostra il Baronio all'anno 827, num. 11, ed in tal guisa venne eletto in quell'anno Gregorio IV. Ma la sua consagrazione fu prorogata, finchè gli ambasciatori non esaminarono, se fosse stato eletto canonicamente.

S. Leone IV fu consagrato nell'847, dopo due mesi, e quindici giorni dacchè era stato eletto, ma senza attendere gli ambasciatori, temendosi un'invasione de' saraceni. Tuttavia l'annalista Pagi crede, che confermasse il decreto di Eugenio II. Gli successe, nell'855, Benedetto III, che pel primo mandò il decreto di sua elezione agli augusti di occidente, com'erasi pra-

ticato con quelli d'oriente, o cogli esarchi, forse per provare la sua legittimità contro l'antipapa Anastasio. Dipoi, nell'897, Stefano VI, detto VII, al dire del Pagi, ratificò il decreto di Eugenio II, sebbene Stefano V, detto VI, nell'885, si fece consagrare senza il consenso di Carlo *il Grasso*, e ciò forse perchè Adriano III nell'anno precedente avea decretato: » ut Pontifex designatus consecrari sine » praesentia regis aut legatorum » ejus possit," rivocando così la concessione di Eugenio II. Tuttavolta Giovanni IX, come dicemmo, nel concilio celebrato nell'898, considerando quanto necessaria fosse questa assistenza, contro gli scismi, e le differenze, che nell'elezione insorgevano tra i giudici, i primati dell'esercito, ed il popolo seguaci d'un partito, mentre il clero ne seguiva un altro, e talvolta era diviso anche in due parti; ed eziandio per far eseguire la proibizione da lui fatta, che nella morte de' Pontefici fossero rubati i loro palazzi, prese tale misura, come la più valevole difesa contro le sollevazioni, benchè tollerata sempre di mala voglia dalla santa Sede, siccome ripugnante agli antichi canoni. Annullato quindi il decreto di Adriano III, col summentovato decreto *Quia sancta Romana Ecclesia* etc., ristabilì quello di Eugenio II per evitar le brighe, con sommo discapito della santa Chiesa. Sui decreti di Eugenio II, e di Giovanni IX, molti sono i commenti degli scrittori. Osserva il Garampi, *de nummo argenteo Benedict. III*, p. 22, e seg., che questa disposizione era il privilegio *Advocatiae*, dai Pontefici dato soltanto a' Carolingi, ed era in sostanza a favore della chiesa romana per evitare gli scismi, comechè da parte dell'eletto Pontefice si dovessero confermare i privilegi agl'imperatori. Si osserva inoltre, che l'espressione del decreto di Gregorio IX, *canonico ritu, et consuetudine*, nata senza dubbio dall'ignoranza del secolo decimo, non solo non sembrò giusta nel seguente, ma fu anzi emendata nel concilio romano di Nicolò II, nel quale questi lo dichiarò privilegio apostolico, e privilegio personale, secondo che veramente era stato in Lodovico I, ed in Lotario I un tal consenso imperiale, che non fu esercitato da altri imperatori d'occidente, fuorchè da que' due nello spazio di trent'anni, e nel confermar solo cinque Papi, comprendendovi anche s. Leone IV. Toltine dunque i cinque Pontefici, che furono il medesimo s. Leone IV, Benedetto III, s. Nicolò I, Adriano II, e Giovanni VIII, non si trova in tutto il rimanente del secolo IX altro Papa, pel quale dopo l'elezione siasi aspettato l'imperial consenso; assenso, che non poteva essere diritto dell'imperatore, come in seguito si dirà, ma solo usurpazione, com'era stato nei goti, negli imperatori di oriente, o privilegio apostolico personale, come lo fu ne' mentovati augusti Carolini.

Non deve recar meraviglia, se in quei tempi, nei quali i sagri comizi non potendo goder la libertà di cui i sagri canoni doveano garantirli, si abbiano i romani Pontefici, tratti dalla necessità, procacciata dai sovrani la sicurezza delle loro elezioni, senza compromettere la loro autorità, nè quella degli elettori, mentre l'elezione pontificia non può mai appartenere

per verun diritto ai laici, di qualunque grado eglino siansi, come dicemmo, e come dimostrano i dottissimi domenicani, Camarda, *de elect. Pontif.* dissert. II, p. 99, e Passerini *de elect. Pontif.* qu. V, p. 18. E perciò dall'accennato decreto di Giovanni IX quattro importanti e gravi riflessioni ricava in difesa della pontificia elezione, e sua indipendenza da qualunque laica influenza, il Tomassino, *de vet. et nov. eccles. discipl.* par. II, lib. II, cap. 26, §. 6; riflessioni che noi riportammo al volume I, p. 299 del *Dizionario.* Ma gl'imperatori tedeschi non furono contenti della sola assistenza degli ambasciatori ai sagri comizii, anzi prima gli Ottoni, poscia gli Arrighi o Enrici non solo si usurparono ancora l'intervenzione nella stessa elezione, o la deposizione dell'eletto Pontefice, come narra il Baronio all'anno 900, num. 4; ma bisognò, che i romani, al dire del medesimo annalista all'anno 964, num. 17, e 18, e del suo critico Pagi, all'anno 964, num. 3, e seg., col giuramento si obbligassero di attendere l'imperiale assenso, prima di venire alla consagrazione del novello Papa. Ottone I, il primo tedesco fregiato cogli ornamenti imperiali, essendo chiamato in Italia da Giovanni XII, per ribattere l'orgoglio di Berengario, fattusi re d'Italia, e di suo figlio Adalberto, i quali molto aveano travagliato quel Pontefice, dopo avere represso i due tiranni, entrò in Roma, e dal Papa venne incoronato imperatore nell'anno 962. In quest'occasione non solo Ottone I restituì con decreto le terre, che dai tiranni erano state tolte alla Chiesa romana, ratificò le donazioni fatte alla stessa da Carlo Magno, e da Pipino, ma volle eziandio, come riportano a detto anno gli stessi Baronio, e Pagi » ut omnis clerus, et universa populi » multitudo . . . . sacramento se » obligent, quatenus futura Pontificum electio canonice et juste » fiat, ut et ille, qui ad hoc sanctum, atque apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente consecratus sit Pontifex » priusquam talem in praesentia » missorum nostrorum, vel filii » nostri, seu universae generalitatis faciat promissionem (ecco la » ragione per cui solo richiedevasi » dagli imperatori, che alla consagrazione dovessero intervenir i » loro legati) pro omnium satisfactione, atque futura conservatione qualem (viene la concessione di Leone IV di cui sopra » parlammo) Dominus, et venerandus spiritualis Pater noster » Leo sponte fecisse dignoscitur ".

Non andò guari però che, abbandonato l'imperatore da Giovanni XII, il quale si appigliò al contrario partito di Berengario, Ottone I ritornando a Roma con l'esercito, il Papa ne uscì, ed i romani impauriti furono costretti dall'imperatore a giurare di non eleggere per l'avvenire il Pontefice, senza il consenso imperiale. Anzi egli stesso fece radunare in Roma un conciliabolo, in cui fatto deporre dal pontificato Giovanni XII, gli sostituì l'antipapa Leone VIII. Partito poscia Ottone I da Roma, Giovanni XII vi ritornò, e per sua morte i romani, che lo avevano richiamato, nel 964, elessero il Pontefice Benedetto V, senza darne veruna contezza all'imperatore, e senza avere avuto riguardo al-

cuno al giuramento, datogli poco prima, che anzi fecero nuovo giuramento di non abbandonare il nuovo Papa Benedetto V, e di sostenerlo contro la potenza imperiale. Sdegnato sommamente Ottone I per tuttociò, che i Romani avevano operato, e presa la città colla fame, vi rientrò vittorioso, ed obbligò gli stessi romani a ristabilire nella usurpata sede Leone VIII, da essi prima cacciato. Leone in un conciliabolo depose il legittimo Benedetto V, che venne rilegato in Amburgo. In Graziano si legge un decreto, cap. *In synodo* 23, dist. 63, in cui si dice che Leone VIII, ad esempio di Adriano I, in cap. *Hadrianus* 22, dist. 63, abbia conceduto allo stesso Ottone I la facoltà di eleggere il Papa. Di questo sentimento era stato il Bellarmino nella prima edizione delle sue opere, sedotto da Graziano; ma nella ristampa di queste, *In Recognit.* t. I, *de Summ. Pont.* t. II, lib. I, *de clericis* cap. 9, confessò di aver poi osservato, non essere veri questi due canoni dal Graziano addotti. Il Baronio, agli anni 526, 555, 774, 964, dimostra, che quello di Leone VIII sia supposto e finto, nulla meno che l'altro in cui si dice aver Adriano I conceduto all'imperatore Carlo Magno il diritto di eleggere il Pontefice. Nè basta a crederlo vero che alcuni, presso il Barbosa, in cap. *Hadrianus* num. 3, affermino, essere stata la bolla di Adriano I conservata in Parigi fra i principali tesori del regno di Francia. Il Tomassino, loc. cit. cap. 26; il Gretsero *Oper.* t. VI, in *Apolog. Baron.* cap. I, et 2; e molti altri presso il Ferrari, *Biblioth. Canon.*, tom. VI, verb. *Papa* num. 17, che dimostrano la falsità di detti canoni, stimano che Sigiberto monaco scismatico, fautore dell'imperatore Enrico, ne sia stato l'autore, e da lui lo abbia ricopiato il Graziano. Il Sandini sopra sì gravissimo argomento scrisse una particolar dissertazione *Disput.* XIX ad vit. PP. RR. *De falsa synodo sub. Hadr.* I, pag. 225.

L'esempio di Ottone I fu tosto seguito da' suoi successori Ottone II, ed Ottone III. Non così fece però Enrico I, chè anzi, ad imitazione de' buoni imperatori franchi, ridonò alla Chiesa una piena libertà nell'elezione pontificia, mantenuta eziandio dal successore Corrado II *il Salico*. A lui seguì Enrico II, detto il I, il quale tornò a mettere mano nell'elezione dei Papi, oltrepassando ancora i confini da' predecessori osservati, dopo che avea restituito a Roma Benedetto VIII, dacchè n'era fuggito per la potenza dell'antipapa Gregorio insorto nel 1012, che Enrico I pose in fuga nell'avvicinarsi alla città. Essendo egli coronato imperatore da Benedetto VIII nel 1014, con diploma presso il Labbé, *Concil.* tom. IX 813, e Baronio, all'anno 1014, num. 7, ratificò alla Chiesa romana i diritti, che le concedettero Pipino, Carlo Magno, Lodovico I, Ottone I ed Ottone II, ma volle che il Papa fosse consagrato colla assistenza dell'ambasciatore imperiale, secondo i decreti di Eugenio II, e di s. Leone IV, sebbene al clero, e popolo romano ne lasciasse libera l'elezione, giacchè dal clero, colla presenza del popolo romano (secondo l'uso praticato sino a tal tempo) fu eletto il Papa inclusivamente a Nicolò II nel 1058. Anzi

quando Enrico III nel 1049, destinò al pontificato s. Leone IX, questi vi acconsentì col patto, che venisse dal clero e popolo romano confermato, nè l'elezione dell'imperatore fosse stimata più che una semplice raccomandazione. Laonde, entrato in Roma, fu eletto con general consenso di tutti, e solamente benedetto, per essere già vescovo, fu quindi intronizzato. Su tal benedizione si possono leggere i volumi V, p. 62, VIII p. 169, e XVI, p. 313 del *Dizionario*. Sulla elezione di Vittore II, di Stefano X, e di Nicolò II, nel 1058, vanno consultate le loro biografie. Ma dopo un anno questo Papa Nicolò II, nel concilio lateranense, privò il clero ed il popolo romano della sopraddetta prerogativa, e ne investì i soli *Cardinali di santa Romana Chiesa (Vedi)*, al quale articolo, massime al §. III, si tratta dei Cardinali come elettori del Papa. *V.* il Pagi, *Breviar.* t. I, praef. n. 14, e in *Vit. Nicol.* II, n. 7. Si legge il decreto, cap. *In nomine Domini*, I, dist. 23, presso il Labbé loc. cit. col. 1013, come ancora presso il Lunig. *Cod. Diplom. Ital.* tom. IV, p. 4, ed il Baronio all'anno 1059, num. 25. Ecco il decreto:

» Spetterà il diritto di eleggere » il Pontefice in primo luogo ai » Cardinali vescovi, che godono le » prerogative de' metropolitani, poi » a' Cardinali preti e diaconi, indi » il clero ed il popolo ne daranno » il consenso, in tal guisa che i » Cardinali ne saranno i promo- » tori, ed il clero, ed il popolo ne » saranno seguaci ". Tanto si ha pure dal contemporaneo san Pier Damiani, lib. I, *epist.* 20, pag. 55 edit. Romae 1606, scrivendo egli di Alessandro II, successore nel 1061 di Nicolò II: » Cum electio illa » per episcoporum Cardinalium » fieri debeat principale judicium, » secundo loco jure praebeat clerus » assensum, tertio popularis favor » attollat applausum; sicque su- » spendenda est causa usque dum » regiae celsitudinis consulatur au- » ctoritas, nisi, sicut nuper contigit, » periculum fortassis immineat, quod » rem quantocius accelerare com- » pellat." Nello stesso decreto stabilì Nicolò II, » che il Papa si » dovesse eleggere nel grembo del- » la Chiesa romana, vale a dire » dal sagro Collegio (su di che va » letto il vol. XV del *Dizionario*, » a p. 264), trovandosene idoneo, » e quando tale non fosse trova- » to, da qualunque altra chiesa: » che se mai non potesse eleg- » gersi in Roma per qualche im- » pedimento, si potrebbe fare al- » trove l'elezione da'Cardinali, an- » corchè pochi (di ciò e del luogo » dell'elezione del Papa, si tratta » al medesimo vol. ed alle pag. » 259, e seg. e 274 e seg.), ed » in tal caso: Si bellica tempestas, » vel qualiscumque hominum co- » natus malignitatis studio restite- » rit, ut is, qui electus esset in » apostolica sede juxta consuetudi- » nem intronizari non valeat, ele- » ctus tamen, sicut verus Papa » obtineat auctoritatem regendi ro- » manam Ecclesiam, et disponendi » omnes facultates illius". Dell'intronizzazione del Pontefice, si discorre al vol. XVI, pag. 306, e seg. del *Dizionario*, dichiarando che l'eletto contro la prescritta forma in questo decreto dovesse soggiacere co' suoi seguaci alla scomunica, e privazione di tutte le dignità. Dicendosi da molti, che

Nicolò II in questo decreto abbia concesso ad Enrico IV re de' romani, la stessa autorità sull'elezione pontificia che godeva il suo padre Enrico III, a precisar meglio il vigore di questo supposto privilegio, riporteremo le stesse seguenti parole, che si leggono negli *Annal. eccl.* del Baronio, all'anno 1059 n. 24.

» Ut ipsius privilegii concessio» nem factam in hoc concilio a » Nicolao summo Pontifice Henri» co regi exactissime disquiramus; » haec accipe. Non ita quidem ap» paret concessisse illi Pontificem, » atque concilium jus eligendi Ro» manum Pontificem, ut eo priva» ri voluerit romanum clerum » imo ad S. R. E. Cardinales epi» scopos voluit id potissimum per» tinere, inde ad caeteros, quos » sive jura, sive consuetudo hacte» nus admisissent, nec cuicquam » judicium inferretur. Nec quidem » quis dixerit, plura modo esse » Henrico regi concessa, quam ejus » patri Henrico imperatori data » fuerant a praedecessoribus Ro» manis Pontificibus, nimirum quod » hactenus factum vidimus, ut il» lum eligeret imperator, in quem » primo, si per pacem licuisset, suf» fragia romanorum concurrerent; » sicque primum clerus eligeret, et » cleri electioni imperator ipse fa» veret; si minus di clero facere » licuisset, ipsemet clerus refun» deret tunc liberam in imperato» rem elctionem ut quem vellet, » eligeret, nomine tamen romani » cleri. In hoc autem concilio de » romanorum Pontificum electione » constitutio edita est pernecessa» ria temporibus istis, quibus vis » tyrannica vigeret ". Non concesse dunque Nicolò II al re Enrico IV il diritto di eleggere di propria autorità il Pontefice, perchè, come si è detto, essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale, ed ecclesiastica, di questa non potrebbe essere capace un principe secolare; ma bensì gli permise di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il Pontefice, a richiesta però ed a nome soltanto dello stesso clero, a cui apparteneva la medesima elezione. Nondimeno s. Anselmo di Lucca, scrivendo contro l'antipapa Guiberto, o Clemente III, *Biblioth. pp.* tom. XVIII, pag. 609, ed. Lugduni 1677, dice: » che il mento» vato decreto non era di momen» to alcuno, nè in verun tempo » ebbe origine. Conciossiachè uo» mo fu Nicolò II, e come tale » poteva essere sorpreso a deter» minare ciò che non era lecito ". Anzi s. Pier Damiani, *Discep. Synod. inter regis advoc. et rom. eccl. defens.* p. 29, ci assicura che lo stesso Enrico IV, ed i grandi del regno, lo resero di niun valore. Era esso sì contrario alla ragione, che Desiderio Cardinale abbate di Montecassino, poscia Vittore III, parlando all'imperatore Enrico IV, al quale fu inviato per comporre le differenze tra lui, e s. Gregorio VII, gli disse con apostolica franchezza sul sopraddetto preteso diritto: » Nè il Papa, nè vescovo alcuno, » nè Cardinale, nè uomo veruno » poteva dare questo diritto; im» perocchè la Sede apostolica è no» stra padrona, non già ancella; » non è soggetta ad alcuna, ma » sì a tutti superiore. Se ciò fu » fatto da Papa Nicolò II, fu sen» za dubbio fatto ingiustamente, » e stoltamente; nè per la stoltez» za umana può, e dee la Chiesa

» perdere la sua dignità. Non mai
» da noi si dovrà acconsentire, nè
» in tempo veruno per la Dio
» mercè succederà, che il re degli
» alemanni elegga il Papa de' ro-
» mani ". Quindi argomenta il p. della Noce, *Adnot. in Chron. Cassin.* p. 341, edit. Paris. 1608, che se gl'imperatori hanno avuto qualche concessione, o privilegio sull'elezione de' Papi, ciò fu o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la santa Chiesa. Nascendo dunque nuove vicende, e cessando le antiche, ben poteva annullarsi quella concessione o privilegio, come appunto fecero s. Gregorio VII nel concilio di Laterano, e Vittore III in quel di Benevento.

Successe a Nicolò II nel 1061 il Pontefice Alessandro II, il quale, come scrive Leone ostiense in *Chron. Cass.* lib. III, presso il Muratori *Script. rer. italic.* tom. IV, p. 431, venne dichiarato Papa, senza che ne fosse data contezza ad Enrico IV, che perciò sdegnato fece eleggere l'antipapa Cadaloo vescovo di Parma, col nome di Onorio II. Quindi, col consenso del clero, e del popolo; a norma del decreto di Nicolò II, ed al modo che si disse in principio di questo articolo, da' soli Cardinali venne surrogato nel 1073 ad Alessandro II, il Pontefice s. Gregorio VII, il quale, per evitare i passati disordini e scismi, diede tosto l'avviso della sua elezione ad Enrico IV, che prontamente l'approvò, e spedì a Roma Gregorio vescovo di Vercelli per assistere alla di lui consagrazione. Questi però fu l'ultimo, che diede l'avviso all'imperatore di sua elezione, come assicura il Pagi, *Critic. in annal.* all'anno 1073 num. 6.

Fu dunque dopo s. Gregorio VII, che ricuperarono i romani la intera loro libertà di non aspettare l'assenso abusivo dagli augusti per la consagrazione; indipendenza mantenuta sino a' nostri giorni, quando per tanti secoli addietro sotto i re d'Italia, e degl'imperatori greci, franchi, e tedeschi era durato l'abuso, che l'elezione restasse libera al clero, coll'assistenza del popolo romano, non divenendosi alla consagrazione, senza la loro approvazione. Anzi riflette il Novaes, nelle vite di Alessandro II, e di s. Gregorio VII, che nell'elezione del primo terminò onninamente l'abuso di aspettar l'imperiale consenso, e che l'avviso cui diede il secondo di sua esaltazione ad Enrico IV, nol faceva per attenderne conferma, ma piuttosto perchè si adoperasse di farlo esimere da tanto peso, di che lo pregò caldamente. Laonde conchiude, che s. Gregorio VII fu l'ultimo Papa, alla cui consagrazione prestarono assistenza i legati, od ambasciatori cesarei. Resta bensì oggi la connivenza della pacifica avvertenza dell' *Esclusiva* (*Vedi*), che godono tre sovrani, e al modo che dicesi a quell' articolo, ed originata da quegli abusi sin qui descritti. La Chiesa tuttavolta, che, a seconda delle sue leggi, avrebbe dovuto essere al coperto d'ogni perturbazione nell'eleggere il venerabile ed augusto suo capo, da Alessandro II, eletto nel 1061, sino a Celestino II eletto pacificamente nel 1143, non potè godere, a cagione principalmente delle fazioni, in quel corso di tempo una stabile tranquillità. Di fatti volendosi il ven. Pietro di Clugny rallegrare con Celestino II, per essere in lui cominciata la calma, nel lib. IV

Epist. X, Biblioth. pp. tom. XXII, p. 921 gli disse: » Quis hoc non » miretur, a tempore Alexandri II » Papae, per Gregorium VII, Urbanum II, Paschalem II, Gelasium II, Callixtum II, Honorium » II, Innocentium II summos ecclesiae Dei, ac praeclaros Pontifices, quanto ad eorum promotionem pertinet, ecclesiasticam » pacem pertransisse, sed in nullo » eorum praeter vos quievisse "? Schiarì dunque la pace tanto bramata, e venne eletto concordemente da' Cardinali, coll'acclamazione del popolo romano, ch'era il suffragio solito, che dava nell'elezione, il Pontefice Celestino II, come pur dice egli stesso nell'*epist. ad Cluniac.*, presso il Labbé *Concil.* t. X, col. 1031.

Celestino II fu dunque il primo Papa eletto senza l'intervento del popolo, come osserva anche il Panvinio, *Adnot. ad Platinam*, p. 151, giacchè, com'egli scrive, e lo dice pure il Sigonio *de regno Ital.* lib. X, an. 1143, Innocenzo II, antecessore » Populum Pontificiorum » jure comitiorum, cujus a primis » temporibus ad eam usque diem » particeps fuerat, spoliaverat." Il Pagi, *Breviar.* t. I, p. 669, n. 4, vuole, che il medesimo Innocenzo II fosse già stato eletto da' Cardinali soltanto, senza l'assistenza del clero, e popolo romano; ma il p. della Noce citato, lib. IV, cap. 2, p. 420, seguendo il sentimento di Panvinio, crede che essendo stato il popolo ribelle ad Innocenzo II, prendessero motivo i Cardinali per non ammetterlo ad assistere per testimonio all'elezione di Celestino II. Comunque sia, dopo la morte d'Innocenzo II, dice il Pagi, che il popolo riprese le armi, perchè gli fosse restituito l'antico diritto di assistere all'elezione de' Pontefici, onde fu duopo rimetterlo per allora nel passato possesso, come ricavasi da Ottone di Frisigna, il quale attesta nel suo Cronico, che Eugenio III nel 1145 fu ». communi voto cleri, et populi electus; e che 1154 clerici et laici » pariter conclamantes intronizarunt Hadrianum IV." Non passò per altro molto tempo, che il clero, e il popolo romano si trovassero interamente spogliati del diritto, il che per forza si voleva mantenere, come dice il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, cap. 17, p. 115; dappoichè il Cardinal Gualtiero, nell'elezione di Alessandro III, procurò che nè il clero, nè il popolo v'intervenissero, ma i soli Cardinali vi contribuissero col loro suffragio, onde nacque che alcuni Cardinali malcontenti, uniti al clero, ed al popolo, elessero l'antipapa Vittore IV, ed uniti ai giudici, agli scrinarii, ai senatori, condussero l'eletto al palazzo, acclamando secondo il solito: *Papa Vittore s. Pietro l'elegge.* Questo scisma venne sostenuto da quattro antipapi; ma estinto che fu, Alessandro III, nel 1179, celebrò il concilio generale lateranense III, in cui tra le altre santissime leggi, stabilì col cap. *Licet.* 6 *de elect.* » che essendo discordia tra' Cardinali nella elezione pontificia, fosse riconosciuto per legittimo Pontefice quegli, nel quale concorressero i suffragi delle due parti » di essi Cardinali elettori, e sottoposto alla scomunica, e privazione dell'esercizio degli ordini, » chiunque si trattasse per Pontefice con minor numero delle due » parti de' Cardinali". Così con legge ferma ed invariabile venne

stabilito nel concilio, che l'elezione de' Pontefici appartenesse solamente a' Cardinali, rimossi affatto dalla medesima il clero, e popolo romano, per ischivare l'occasione degli scismi, essendo questa la maniera fra tutte la migliore, come dimostra il Bellarmino, *de clericis*, tom. II, lib. I, cap. 9.

All'articolo *Costanza* (*Vedi*), nel cui celebre concilio fu eletto Martino V nel 1417, si dice che per l'estinzione dello scisma, oltre i Cardinali dei tre collegi cardinalizii di Gregorio XII, Giovanni XXIII, e Benedetto XIII antipapa, concorsero nell'elezione altri trenta prelati, cioè sei per ciascuna delle cinque nazioni, che formavano quell'augusta assemblea.

Cancellieri dice, nelle *Notizie istoriche de' Conclavi*, p. 14, che il p. Daniele Papebrochio nel *Propylaeo*, p. 258, descrive la contesa promossa da alcuni baroni romani, i quali nel 1447 pretendevano di essere ammessi nel conclave per morte di Eugenio IV, per aver luogo nell'elezione del nuovo Pontefice, e la ripulsa avutane dal sagro Collegio, che si oppose, particolarmente a Gio. Battista Savelli, benchè di provetta età, il quale più di tutti insisteva a tale oggetto, per l'antico diritto, che vantava essere stato concesso alla sua famiglia da Innocenzo VI nell'anno 1035, e da Martino V a' 3 giugno del 1330. Ognuno però conosce, che Innocenzo VI venne eletto nel 1352, e Martino V fu creato Papa nel 1417. Laonde tali anacronismi sono troppo manifesti di errore. Riscontrato il Papebrochio, *in Propylaeum ad acta sanctorum Maii, parte secunda*, non a p. 258, ma a p. 121, racconta le pretensioni dei baroni romani, e quelle dei Savelli, ma non fa veruna parola d'Innocenzo VI, e di Martino V. Il Burcardo racconta altrettanto a pag. 49 *de'conclavi dei Pontefici*, testimonio oculare come chierico della cerimonie pontificie, dicendo pure delle pretensioni del Savelli, il quale con grande animosità diceva, che pel jus antico gli toccava e competeva quell'onore, e ch'era obbligato a porvi la vita. Inoltre aggiunge, che in tale occasione i romani furono liberati di molti carichi, che da tempo antico sopportavano.

Essendo la dignità pontificia la suprema tra quante riconosce il mondo cattolico, giusto dovere era perciò, che conferita fosse soltanto da un ceto di personaggi, che nella dignità ecclesiastica non riconoscessero l'eguale. Per conferire la dignità imperiale, fu stabilito il collegio degli *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*), che nell'impero furono i più cospicui principi. Così ancora per conferire la dignità pontificia, conveniva che questa autorità fosse ristretta ad un collegio, che nella gerarchia ecclesiastica godesse il primo posto. Questo collegio si forma di elettori eleggibili, come sono i Cardinali, ne'quali si sostiene, regge e gira lo stato universale della Chiesa, e però dalla voce *cardine*, al dire di molti, prendono il nome. Chi dunque più giustamente di loro doveva eleggere il Papa, che appunto è la porta della casa di Dio, cioè della Chiesa santa, la quale si sostiene nei consigli principalmente de' Cardinali, che di cardini fanno l'uffizio? A Mosè assistevano settanta anziani del popolo israelitico, secondo il comando divino, riportato nel lib.

de' *Numeri*, cap. II, v. 16. A questo esempio stabilì Sisto V a settanta il numero de' Cardinali, i quali dovessero assistere al Papa nel governo della Chiesa universale. Dovendo adunque i Cardinali assistere co' consigli il romano Pontefice, tanto più conveniva loro il diritto di eleggerlo. Sulla disciplina osservata su questo grave argomento; sugli ammessi alla elezione e sugli esclusi dalla medesima; sugli eletti Pontefici, sebbene assenti dal luogo ove si faceva l'elezione; su quelli che furono creati Papi senza essere fregiati della dignità cardinalizia, e se sia lecito eleggere chi non è di tal grado, si tratta con qualche diffusione agli articoli CARDINALI, CONCLAVE, e PORPORA CARDINALIZIA. Che la patria, l'età, la bassa origine, e l'oscura condizione non sieno impedimenti alla elezione pontificia, sono punti sviluppati agli articoli, PATRIA, e PONTIFICATO. Oltre poi quanto dicemmo all'articolo CONSAGRAZIONE, ED ORDINAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE, cioè se dall'elezione, ovvero dalla consagrazione, ed ordinazione abbia incominciamento la suprema autorità del Papa, o dalla sua intronizzazione, che facevasi prima della consagrazione, aggiungeremo la seguente breve digressione.

Il Marangoni, *Chronol. RR. PP.* ec., contro la regola del Pagi, dimostra, che la pontificia podestà non dall' ordinazione e consagrazione dipende, ma da Dio solo, il quale, come egli dice, al Papa la comparte immediatamente dopo seguita la elezione. In oltre conferma ed illustra l' argomento con due sentenze del ven. Cardinal Bellarmino, *de Rom. Pont.* lib. II, cap. 22, e 17, il quale sostiene: *ut qui eligitur Romanus Pontifex, eo ipso sit Pontifex summus Ecclesiae totius, etsi forte id non exprimant electores*, e poi lo rafferma ancora con alcuni esempi de' Papi soltanto eletti, che esercitarono la loro potestà, come appunto da altro questa non dipendesse, se non che dalla loro elezione. Secondo però il Zaccaria, *Storia Letter. di Italia*, t. V, lib. II, cap. 8, n. 3, ed il Novaes, *Dissert. storico-crit.* diss. IV, §. XXXI, non sembra doversi in simile modo parlare delle elezioni dei Papi sino a s. Gregorio II, eletto nel 715, e di quelle seguite poi, cioè dopo che ai latini d'occidente passò l'impero. Le elezioni, che facevausi prima sotto gli imperatori greci, non erano perfette, e compite senza l'approvazione imperiale, di cui tanto si disse, ma veramente condizionate, o sia dipendenti per essere vere e compite, da detta imperial conferma, che sebbene abusiva entrava in quei tempi a parte delle cose richieste per l'elezione; o questo uso sia nato per connivenza del clero, o per usurpazione, o per altro qualsivoglia titolo. Di tal sentenza era s. Gregorio I, il quale, già eletto nel 590, validamente si adoperò presso la corte di Costantinopoli, a cui era stato mandato il decreto dell'elezione da Germano prefetto di Roma, perchè non fosse approvata la sua elezione. In sostanza, col clero, col popolo, co' primati dell'esercito, l'imperatore anch'egli sebbene lontano, eleggeva allora il Pontefice, ed il suo voto era la conferma dell'elezione fatta a Roma. Quindi avveniva, che non considerandosi ancora l'elezione del tutto compita, ed assicurata, l'eletto non riguardavasi dai romani come Papa. Che se alcuno fece in que'tempi

qualche atto di giurisdizione assoluta, come Benedetto II, il quale creato Pontefice nel 684, alcuni negozi commise ancor non consagrato a Pietro notaro regionario, che Leone II suo predecessore aveva mandato nella Spagna co' decreti del VI concilio, intitolandosi: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus, sanctae sedis apostolicae, Petro notario regionario*, presso il Labbè, *Concil.* t. VI, col. 1278; come fecero altresì s. Sergio I, ed altri dal Marangoni citati, e dal Garampi nella *dissert. de nummo argenteo Benedicti III*, p. 20, 80, e seg.; è da dirsi col Garnier *Not. ad lib. Diurn. RR. PP.* cap. XI, tit. I, che a tali fatti avesse l'eletto speciale facoltà dal clero romano, che talvolta concesse eguali autorizzazioni, prima che i novelli Pontefici fossero ordinati. Dall'operato di Benedetto II alcuni argomentano, che nella sua elezione, o poco prima, abbia cessato l'antico costume della Chiesa Romana, il quale nella *Sede Vacante (Vedi)*, o nell'assenza del Pontefice, e nella elezione di questo prima della consagrazione, risiedeva presso l'*Arciprete*, l'*Arcidiacono*, ed il *Primicerio* (*Vedi*), capo delle dignità palatine. Si osserva ancora, che nel 752 venne eletto Stefano II, e siccome morì dopo due giorni senza essere consagrato, da quelli che nei primi XII secoli della Chiesa facevano derivare dalla consagrazione la pienezza dell'autorità pontificia, non fu enumerato, ciocchè produsse nella cronologia una differenza nei Papi di tal nome. *V.* Giovanni Garnier *Dissertatio de ordinatione Romani Pontificis*, nell'*Append. ad libr. Diurn.*

Per conferma di ciò che riguarda all'autorità pontificia, dopo la elezione ne' secoli posteriori, dacchè l'impero de' greci passò nell'occidente, è indubitato che dal tempo di Adriano V, eletto Pontefice nel 1276, già l'elezione, come avverte il Papebrochio in *const. ad Hadrian. V*, num. I, pag. 381, costituiva pienamente il Pontefice nella sua autorità, tostochè l'elezione era terminata, e dall'eletto accettata. Così affermò Nicolò IV scrivendo da Rieti ad un abbate de' cisterciensi in Inghilterra a' 21 agosto 1289, nell'anno secondo del suo pontificato, presso il *Bull. Magn.* tom. IX, const. 4. Anzi Clemente V, nel 1306, fulminò la scomunica contro coloro, i quali non avevano stimate di valore le lettere ch' egli aveva spedite prima della sua coronazione, *extrav. ult. commun.* cap. 4. » Quia » nonnulli . . . . . asserere non ve» rentur, quod Summus Pontifex » ante suae coronationis insignia » se non debet intromittere de » provisionibus, reservationibus, di» spensationibus, et aliis gratiis fa» ciendis, nec se in litteris episco» pum simpliciter, sed electum e» piscopum scribere, nec etiam uti » bulla, in qua nomen exprima» tur ipsius; Nos talium temerita» tes compescere cupientes, singu» los, qui occasione hujusmodi a» liquas litteras nostras super ne» gotiis quibuscumque confectas, » quae a nobis ante coronationis » nostrae insignia emanarunt, ausi » fuerint impugnare, excommunica» tionis sententia inodamus." *V.* il Rinaldi *Annal. eccles.* all'anno 1036 num. 27, dove riporta questo pontificio diploma. Noteremo ancor qui, che eletto nel 1522 Adriano VI mentre era in Ispagna, nella lettera responsiva cui diresse

a' Cardinali, si sottoscrisse: *reverendissimorum dom. vestrarum amicus, et confrater, et electus Pontifex Romanus.* Finalmente fra le leggi risguardanti l'elezione Pontificia, vanno qui rammentate quelle fatte nel 1274 da Gregorio X, che fissò in modo stabile il conclave, nel quale i Cardinali si rinchiudono, per compiere la grand'opera della elezione: le quali leggi, insieme a quelle emanate da altri Pontefici, ed a tuttociò che precede, accompagna, e segue l'elezione del Papa, si riportano all'articolo *Conclave* (*Vedi*).

Qui però noteremo, che al termine delle esequie novendiali, cioè nell'ultimo giorno, viene pronunziata l'orazione funebre al defonto Pontefice, e nel seguente, ch'è il giorno dell'ingresso de' Cardinali in conclave, dopo la messa dello Spirito Santo celebrata dal Cardinal decano, viene pronunziata l'orazione *de eligendo* per l'ottima, e pronta elezione del nuovo Pontefice. All'articolo *Orazioni per l'elezione de' Pontefici* (*Vedi*), si tratta di tale argomento. Nel detto tempo delle esequie novendiali, come si avvertì altrove, i maestri delle cerimonie dispensano ad ogni Cardinale il libro *Caeremoniale continens ritus electionis Romani Pontificis Gregorii Papae XV jussu editum, cui praefiguntur constitutiones Pontificiae, et conciliorum decreta ad eum non pertinentia*, Romae ec. Si ristampa in ogni sede vacante dalla tipografia camerale.

Modo col quale al presente dai Cardinali si elegge il Papa; ed esempii di quelli eletti per ispirazione, acclamazione, adorazione, e compromesso.

Oltre quanto di sopra si è detto sulla pontificia elezione, aggiungeremo, che diciotto maniere, usate in vari tempi per eleggere il sommo Pontefice, ci ricorda il Panvinio ne' dieci libri, cui dedicò al Cardinal Borromei, come si legge nel p. Mabillon, il quale tuttavia le restringe a sei solamente nel *Commentar. in Ordin. Rom. Mus. Ital.* tom. II, cap. 17, p. 119; cioè: la prima maniera praticata da s. Pietro a Costantino magno, che diede pace alla Chiesa nell'anno 313; la seconda da Costantino a Giustiniano I, che incominciò a regnare nel 527; la terza da Giustiniano I a Carlo Magno, su di cui s. Leone III nell'800 rinnovò l'impero di occidente; la quarta da Carlo Magno alla creazione di Formoso assunto al pontificato l'anno 891; la quinta da Papa Formoso ad Ottone I, che divenne imperatore nel 936; la sesta da Ottone I a Federico I Barbarossa imperatore del 1152, ovvero al Pontefice Alessandro III eletto nel 1159, da cui venne devoluta stabilmente, ed esclusivamente a' Cardinali l'elezione Pontificia. Il Catalani, nel *Commentar.* ad can. I concil. lateran. III, dice, che un numero maggiore di queste maniere di eleggere i Pontefici si rinviene negli scrittori delle loro vite. Così ancora il gesuita Plettemberg, *Notitia congregationum et tribunalium Curiae Romanae*, cap. 11, *de conclavi et electione summi Pontificis*, pag. 60 e seg., appoggiato all'autorità di molti autori, scrive, che fra lo spazio di 1159 anni, sino all'elezione di Alessandro III, furono usate diciassette mutazioni nella elezione de' Pontefici. In queste però, riflette eruditamente il Borgia, poi Cardinale, la polizia tenuta dal secolo terzo (della quale

fa menzione il vescovo Cipriano) fino al principio del secolo XI, fu presso a poco la medesima. Il clero, ed il popolo romano, come abbiamo detto di sopra, vi avevano parte, e da questi dovevasi per segreto scrutinio fare l'elezione, come in fatti leggiamo essere quasi sempre avvenuto, se alcun caso particolare si eccettui, nel quale a maggior vantaggio della Chiesa, deviossi dalla solita economia nella elezione medesima. Oggi però è questa elezione ridotta a tre maniere soltanto, che andiamo a riferire.

I tre modi in uso, con cui i Cardinali di santa romana Chiesa eleggono nel conclave il sommo Pontefice, sono: primo per *quasi ispirazione*, o *acclamazione*, che pur dicesi *adorazione;* secondo per *compromesso;* terzo per *iscrutinio* ed *accesso*, ch'è il modo ordinario. Queste tre maniere furono già prescritte da Innocenzo III, eletto nel 1198, col cap. *Quia propter de electione*, ma più strettamente stabilite da Gregorio XV a' 19 novembre 1621, mediante il contenuto della bolla *Aeterni Patris Filius* etc., che si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, par. IV, pag. 400; e da Urbano VIII, a' 28 gennaio 1625, coll'autorità della bolla *Ad Romani* etc., che riportasi loc. cit., tom. V, par. V, pag. 397. La prima forma di eleggere il Pontefice è per *quasi ispirazione*, o *acclamazione*, allorchè i Cardinali, ispirati dallo Spirito Santo, acclamano concordemente, e con viva voce qualcuno per sommo Pontefice. Le storie ancora de' gentili riferiscono questa maniera di elezione, per istinto dei loro falsi dei, nella persona dell'imperatore Probo, perchè nell'anno 276 della nostra era, mentre i capi dell'esercito esortavano i soldati *quod eligerent virum prudentem, sanctum, justum, probum*, questi non considerando, che l'esortazione de' loro capi fosse per la scelta di un uomo di probità, anzi credendo, che volessero intendere *Probo*, il quale era uno de' comandanti, lo acclamarono imperatore, e fu creduto per ispirazione de' numi, come osserva d. Andrea Catalani, *Ristretto dell'origine dell'impero romano*, cap. 23, pag. 63. Su questa forma d'*ispirazione*, prescrisse Gregorio XV tre cautele: 1. Che possa praticarsi soltanto nel conclave chiuso; 2. Per tutti e ciascuno de' Cardinali presenti nel conclave; 3. Non esservi preceduto particolar trattato sopra qualcuno per la parola *Eligo*, pronunciata con voce intelligibile, o pure espressa in iscritto, quando non si potesse proferire. Per esempio: se qualcuno de' sagri elettori, racchiuso nel conclave, senza precedere trattato veruno speciale, dicesse: *Reverendissimi Domini; Perspecta singulari virtute et probitate Rev. D. N. judicarem illum eligendum esse in summum Pontificem, et ex nunc ego ipsum eligo in Papam*, e poi gli altri, senza eccezione di veruno, seguitando il parere del primo, concordemente cospirassero nel medesimo, e sul quale non fosse stato preceduto particolar trattato colla parola *Eligo*, palesata in voce percettibile, o in iscritto, questo tale sarebbe canonicamente eletto in vero Pontefice, secondo la maniera di eleggere per *ispirazione*. Su questo argomento monsignor Camarda, *de elect. Pontif.* dissert. XIII, pag. 147, spiana varie difficoltà teologiche. È pure a consul-

tarsi Girolamo Ghetto, che sì degli altri modi dell'elezione, come anche di questo, tratta diffusamente in un suo manoscritto esistente in Roma nella biblioteca Angelica, *sub formis divers. elig. Pontif.*

Nei tempi antichi più volte si faceva l'elezione de' Pontefici per *ispirazione*, o *acclamazione*. Si legge in Leone Ostiense, *Chron. Cassin.* lib. II, cap. 79, p. 497, che i romani *uno omnes consilio ac voluntate concordi Federicum violenter a Pallaria* (cioè dal monistero de' ss. Sebastiano, e Zotico situato nel luogo dell'antico tempio di Vesta, fra l'arco di Tito, e quello di Costantino, detto *Pallarium*, o *Palladium* dal simulacro di Minerva o Pallade, tolto da Ulisse, e Diomede nella guerra di Troja, e portato in Calabria, poscia in Roma dove dalle vestali si custodiva, intorno a che è a leggersi il volume XIII, pag. 37 del *Dizionario*) *extrahentes ad electionem faciendam, ad beati Petri, quae ad Vincula nuncupatur, basilicam perducunt, ubi ejus vocationem de consuetudine facientes, Stephanum* IX (anno 1057), *quoniam festum s. Stephani Papae eo die celebrabatur, appellari decernunt.* Dove il Sandini, *Vit. Pont.* t. II, p. 419, spiegando le parole *vocationem de consuetudine facientes*, dice in prova di ciò che si è detto: *Tunc electio Pontificis fieri consueverat per vocationem, et acclamationem non per secretum scrutinium.* Fra i Pontefici eletti per acclamazione, ci limiteremo a nominare i seguenti. Nell'anno 238 a s. Fabiano si fermò sul capo una colomba, la quale, essendo simbolo dello Spirito Santo, il clero col popolo romano, in un a sedici vescovi, come attestano Eusebio, *histor. eccl.* lib. VI, cap. 29, e Baronio a tale anno num. 6, immantinente lo acclamò Pontefice. Ildebrando, arcidiacono Cardinale, trovandosi tutto intento a celebrare nella basilica lateranense le esequie del defonto Alessandro II, col nome di Gregorio VII ne venne eletto per successore, in grazia della generale acclamazione, con cui il clero e popolo romano gridava: *San Pietro elegge Ildebrando*, onde i Cardinali, e i chierici romani in un tratto prestarono il loro consentimento, e lo afferma Baronio all'anno 1073 num. 20. Pasquale II, nel 1099, vedendo che si trattava di eleggerlo, fuggì a nascondersi, ma ritrovatosi per divina disposizione, venne ricondotto ai sagri comizi, dove fu acclamato supremo pastore, gridando tutti: *San Pietro lo vuole suo successore.*

Colla medesima forma di acclamazione furono eletti nel 1550 Giulio III alle tre ore di notte; nel 1555 Marcello II; e nel medesimo anno Paolo IV, al dire di Panvinio *in Adnot. ad Platinam*, nella vita di Gregorio X, e di Clemente V. Il p. Catalani *in Comment. caerem. S. R. E.* pag. 63 num. 6, vi aggiunge Clemente VII nel 1523; Paolo III nel 1534; Pio IV nel 1559; e *s.* Pio V nel 1566. Veramente dalle vite de' Pontefici rilevo, che tali elezioni non tutte si possono dire fatte per *acclamazione*, ma piuttosto per *adorazione*. Per conto di quelle di Clemente VII, e Paolo III, oltre quanto poi diremo, si può leggere ciò che analogamente si disse al vol. XV, pag. 286 del *Dizionario*. Di Marcello II abbiamo, ch' essendo giunto a notizia del Cardinal Carafa, decano, che si maneggiava la

di lui esaltazione, sulle ore 24 dei 9 aprile si recò dal medesimo, e postosi in ginocchio lo venerò Pontefice, esortando il sagro Collegio a fare lo stesso; indi passando i Cardinali alla cappella Paolina del Vaticano, dove celebravasi il conclave, tutti i voti concorsero su Marcello II, che nel dì seguente venne pubblicato. Racconta il Latini, che a' 9 aprile dopo le ore undici si era creato Papa Marcello II con voti non occulti, ma colla voce degli elettori: che in quell'ora non si soleva fare lo scrutinio, ma che più volte a beneplacito de' Cardinali si era proceduto in tal forma nelle elezioni, com'erasi praticato per Paolo III, e con Giulio III.

Di Paolo IV si legge, che riuniti gli animi de' Cardinali in suo favore, corsero alla sua *Cella* (*Vedi*), e portatolo alla cappella Paolina, venne posto su di una sedia per adorarlo; ma il Papa volendo alzarsi perchè anteponeva a sè il Cardinal Nobili, fu ivi per forza tenuto fermo dai Cardinali, e restò eletto per adorazione a' 23 maggio 1555. Paolo IV emanò la bolla *Cum secundam*, contro coloro che ambiscono il pontificato, la quale fu in tanta stima presso il s. Cardinal Carlo Borromeo, che dovendo per la malattia dello zio Pio IV recarsi in Roma, non volle parlare dell'elezione del futuro Pontefice, nè col duca di Firenze, nè con Marc'Antonio Colonna, che a ciò lo sollecitavano, come narra il Vittorelli, in Ciaccouio t. III, col. 818. Della bolla contro la simoniaca elezione, si parla al citato volume p. 266. Soltanto qui aggiungeremo, che Leone X nel compire la celebrazione del concilio generale lateranense V, confermò il decretato dal predecessore Giulio II, col dichiarare irrita, e nulla la simoniaca elezione del Papa. Della proibizione delle scommesse sull'elezione, e di alcune di esse, può leggersi la pag. 265, e la pag. 288 del medesimo volume; dove a pag. 170 si riporta la costituzione di Pio IV, *Prudentis*, colla quale dichiarò, che i soli Cardinali dovessero eleggere il Pontefice, escluso ogni altro, come rinnovò pure il divieto, che il Papa si elegga il successore, o *Coadiutore* (*Vedi*).

Questo Pio IV, nella notte di Natale 1559, ad ore sette non per iscrutinio, ma per acclamazione universale nella cappella Paolina, venne assunto al Pontificato; quindi nella seguente mattina i Cardinali si recarono al luogo dello scrutinio, e sebbene dichiarassero nulla mancare all'elezione già fatta per acclamazione, tuttavolta la confermarono colle schedule sottoscritte.

Nel 1585 entrati i Cardinali in cappella, andarono ad abbracciare, e ad adorare il Cardinal Montalto, dicendo: *Papa Papa*. Ma tornati tutti ai rispettivi luoghi per invito del Cardinal Farnese decano, lasciato lo scrutinio segreto, con aperti voti, tutti in numero di quarantuno lo elessero Papa concordemente, mancando il solo suo voto, che non potendo dare a sè stesso, lo diede al Cardinal decano, e prese il nome di Sisto V.

Nella succitata storia de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, descrivendosi l'elezione seguita per adorazione di Sisto V, a pag. 300 si legge: » Questo modo di eleggere » il Papa per via d'improvvisa » adorazione, sebbene da molti an» ni in qua è chiamata da alcuni

» la vera via della *ispirazione di-*
» *vina*, è tenuto nondimeno per
» violento, e pericoloso, perchè tre
» o quattro Cardinali soli, spesse
» volte i più giovani, sono quelli
» che per potenza, o per aderenza
» facendo li capi degli altri, gui-
» dano, e reggono il conclave se-
» condo la volontà, e l'ambizione
» loro. Però i Papi provvidero già
» per santissime leggi, che l'ele-
» zione del Papa si facesse per so-
» lo scrutinio, acciocchè ciascun
» Cardinale fosse libero nel dare il
» voto secondo la coscienza pro-
» pria, e non secondo l'altrui pas-
» sione. Fatta dunque la detta a-
» dorazione si chiuse la cappella,
» e il maestro di cerimonie, ed il
» sagrista vestirono il Papa con le
» vesti pontificali già preparate, e
» dopo si fece lo scrutinio pubbli-
» co, senza pregiudizio dell'adora-
» zione, e così fu da ciascun Car-
» dinale eletto sommo Pontefice,
» ed annunziato al popolo alla so-
» lita loggia, e colle consuete ce-
» rimonie ad ore quindici dei 14
» aprile ".

Urbano VII, nel 1590 a' 15 settembre, venne eletto a viva voce Papa, e poi nello scrutinio circa le ore quindici. Dopo la sua morte, a' 5 dicembre dello stesso anno, tutti i Cardinali cospirarono nello scrutinio con voti aperti nella persona del Cardinal Sfondrati, il quale all'improvviso, vedendosi eletto Papa, proruppe in dirotto pianto. Si diede poi il nome di Gregorio XIV. Sul principio del conclave del. 1592, poco mancò che non restasse eletto per adorazione il Cardinale Santorio detto Santa Severina, se alcuni Cardinali non si fossero opposti, costringendo i fautori a fare lo scrutinio; laonde il Santorio non ebbe più di trenta voti, venendo anche escluso dal pontificato, per interno impulso del Cardinal Marc'Antonio Colonna, che ad alta voce disse: *Ascanio Colonna* (suo fratello) *non vuol S. Severina Papa, perchè non è dato da Dio*, come pur dicesi al vol. XI, pag. 68 del *Dizionario*, per cui con general consenso venne in vece creato Clemente VIII. Nel 1621, e nel primo giorno di conclave, in cui era intervenuto il Cardinal Ludovisi, questi venne creato Pontefice per adorazione, nella sala regia del Vaticano, e poi nella cappella fu vestito cogli abiti pontificii, e prese il nome di Gregorio XV. Nella notte dormì nella cella del Cardinal Borghese, e nella seguente mattina, avendo celebrato prima la messa, venne portato colle solite cerimonie nella basilica di s. Pietro. Durando pertanto sinò a Gregorio XV l'uso di creare i Papi per *acclamazione, ispirazione*, o *adorazione*, come si nota nel discorso preliminare dell'*Histoire des conclaves*, questo Pontefice considerando, ch'esso qualche volta potesse diventar tumultuario, provvide agli abusi con due costituzioni; e d'allora in poi non si è più praticata la forma di eleggere il Papa per *ispirazione*. Non va taciuto, che, raccontando il Novaes l'elezione d'Innocenzo XI, dice che nelle ore pomeridiane del 20 settembre 1676, i Cardinali si recarono in cappella a baciargli la mano, ciò che basta, al dire del Novaes, per compiere la legittima elezione del capo della Chiesa. Nello scrutinio del giorno seguente ebbe diciannove voti, e nell'accesso gli ebbe tutti. Il bacio della mano, che in cappella fanno i Cardinali al

Papa, vestiti colla cappa, o co' paramenti sagri, chiamasi pure *Ubbidienza* (*Vedi*).

La seconda maniera di fare l'elezione del romano Pontefice, la quale però di rado fu posta in opera, è per *compromesso*, vale a dire, allorchè i Cardinali fra loro discordi, o divergenti nella scelta de' soggetti per esaltarli al pontificato, di comune accordo si rimettono ad uno o più soggetti di grave senno e di piena loro fiducia, ad arbitrio de' quali sia devoluta l'elezione canonica, obbligandosi tutti, per la costituzione *Aeterni Patris* di Gregorio XV, a riconoscere per legittimo, e vero Pontefice, chiunque venisse nominato da essi deputati ed autorizzati. Per questa forma di compromesso, prescrisse Gregorio XV, che tutti i Cardinali racchiusi nel conclave, senza discordanza di veruno, e di pieno consenso, debbansi compromettere in alcuno degli elettori, con questo metodo, e formola: » In nomine » Domini amen. Anno ab ejusdem » ..... mense ..... die ..... Nos » episcopi, presbyteri, et diaconi » S. R. E. Cardinales, omnes et » singuli in conclave existentes, vi» delicet N. N. (e qui si nomina» no tutti), eligimus per viam pro» cedere compromissi, et unanimi» ter et concorditer nemine discre» pante, eligimus compromissarios » N. N., et N. (qui si nominano i » Cardinali, ne' quali si sono com» promessi) Cardinales etc. quibus » damus plenariam facultatem pro» videndi S. R. E. de Pastore, sub » hac forma etc. ". Qui debbono i Cardinali compromittenti esprimere la maniera, e forma onde i compromissari debbono eleggere, e l'eletto dee essere riconosciuto legittimo Pontefice. Per esempio: se gli eletti compromissari sono tre, si deve dichiarare, se per essere valida l'elezione, debbano prima proporre al sagro Collegio il soggetto od i soggetti, che da essi verranno nominati al pontificato; oppure se basterà, che due dei tre compromissari concordino in un soggetto, per essere con due soli voti legittimamente eletto; come ancora se debbano eleggere uno del sagro Collegio, o fuori di esso, ed altre simili cose, le quali espresse e palesate, sogliono i compromittenti prescrivere il tempo che concedono di facoltà ai compromissari per conchiudere dentro di esso l'addossata, e commessa elezione, e poi soggiungono: » et promittimus nos » illum pro Romano Pontifice ha» bituros, quem Domini compro» missarii secundum formam prae» dictam duxerint eligendum ".

Tale appunto è la formola di compromesso stabilita da Gregorio XV, e tale ancora ritrovasi già da lungo tempo innanzi prescritta nell'Ordine Romano del Cardinal Giacomo Gaetani Stefaneschi, che dal Mabillon fu pubblicato nel *Mus. Italic.* tom. II, pag. 246. Terminato questo compromesso, i compromissari si ritirano in disparte per trattare della pontificia elezione ad essi soli affidata, e fra di loro sogliono protestare, che non intendono punto di dare il loro consenso per veruna pronunziazione di parole, se queste non sieno espresse in iscritto; essendo necessaria una sì fatta protesta fra essi, per meglio potere usare fra loro stessi di parole riverenziali, ed urbane, senza verun discapito, o nocumento. Stabilita finalmente l'elezione de' compromissari, sulla forma pre-

scritta da Gregorio XV, l'eletto per tal compromesso è vero e legittimo Pontefice. Su questa forma di elezione molte cose esamina monsignor Camarda, per ciò che spetta alla materia teologica, *de elect. Rom. Pont.* dissert. t. XIV, p. 134. Riporteremo qui appresso i Pontefici eletti per compromesso.

Per via di compromesso fu eletto Pontefice Clemente IV in Perugia, a' 5 febbraio 1265, dopo cinque mesi e sei giorni di sede vacante, sebbene assente dal luogo dell'elezione. Tanto asseriscono il Barbosa, *jur. eccl. univ.* lib. 1, cap. 1, num. 96; il Lavorio, *Variar. lucubrat.* tract. IV, cap. 1, num. 96, ed altri. Ma scrivendo di lui il Sandini, *Vit. Pont.* tom. II, *in vit. Clem. IV*, pag. 517, *concordi suffragatione absens subrogatur*, se ciò è vero, sembrerebbe ch'egli, non per compromesso, ma per iscrutinio, con unanime consenso del sagro Collegio fosse asceso al pontificato, di cui era ben degno. In sua morte la sede vacò due anni, nove mesi, e due giorni, a cagione della discordia de' Cardinali, i quali rinchiusi in Viterbo ebbero discoperto il tetto da Raniero Gatti, perchè si determinassero su di un soggetto. Laonde costretti dall'inclemenza dell'aria, a persuasione principalmente di s. Bonaventura non ancora Cardinale, si compromisero i quindici Cardinali da cui formavasi il sagro Collegio, in sei di loro, e questi prontamente il primo settembre 1271 elessero Teobaldo Visconti di Piacenza non Cardinale, ma solo arcidiacono di Liegi, e legato della Sede apostolica in Soria, terminando così la più lunga delle sedi vacanti. In Soria gli fu mandato il decreto di elezione, prese il nome di Gregorio X, e ai 2 febbraio si recò in Viterbo, facendosi in Roma ordinare prete, consagrare, e coronare. Ad evitare la lunghezza delle sedi vacanti, ed a regolare la sollecita e canonica elezione pontificia, Gregorio X diede forma stabile al conclave, ed emanò quelle leggi, che portiamo al volume XV, p. 259, e seg. del *Dizionario*, ed ivi pur dicesi ove precedentemente, e come eransi per l'elezione rinchiusi i Cardinali. Delle preghiere, che si fanno a Dio in sede vacante per l'ottima e pronta elezione del Papa, si tratta a p. 266; delle leggi riguardanti la medesima di Pio IV, di Gregorio XV col cerimoniale, di Urbano VIII, e di Clemente XII, si fa parola a pag. 267, e seg., mentre a p. 273 sono narrate le disposizioni di Benedetto XIII, e di Pio VI sul luogo di far l'elezione, nel caso ch'essi fossero morti fuori di Roma.

Altri due esempi di elezioni fatte per compromesso, sono quelle di Clemente V, e del successore Giovanni XXII. Ecco il modo come seguì l'elezione del primo, della quale pure discorre il Pagi, *Breviar. gest. PP. RR. in vota Clem. V*, num. 1. Dopo la morte di Benedetto XI vacò la sede romana dieci mesi e ventotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi nel conclave di Perugia erano divisi in due parti; di una erano capi i Cardinali Napoleone Orsini, e Nicolò Albertini o Martini di Prato, dell'altra i Cardinali Matteo Orsini, e Francesco Gaetani nipoti di Bonifacio VIII, la cui memoria volevano onorare con un Papa, che fosse loro favorevole, come racconta il Villani, lib. VIII, cap. 80,

mentre gli altri bramavano un Pontefice contrario, il quale stabilisse i Colonnesi umiliati da Bonifacio VIII, e si mostrasse favorevole al re di Francia Filippo IV. Quindi seguì un congresso tra il Cardinal Gaetani, ed il Cardinal di Prato, sui quali il sagro Collegio erasi compromesso. Il primo propose di creare Papa uno dei tre arcivescovi creati da Bonifacio VIII, tra'quali quello di Bordeaux de Got, ed il secondo, come sagacissimo, accettò, domandando una proroga di tempo per pubblicar l'elezione; ed intanto assicurandosi del favore del de Got, conchiuse in lui l'elezione a' 5 giugno 1305. Il nuovo Papa prese il nome di Clemente V, e chiamando i Cardinali in Francia, stabilì la sua residenza in Avignone per compiacere Filippo IV. Dal suddetto Cardinal Albertini di Prato abbiamo *De ratione Pontificalium comitiorum habendorum*. Dopo la morte di Clemente V, la santa Chiesa vacò due anni, cinque mesi, e diciassette giorni, interregno che venne prodotto dalle discordie de' Cardinali, massime dei guascogni, e dei parenti del Papa defonto, per cui si adunarono in due conclavi, cioè in Carpentrasso, ed in Lione; ove, a' 7 agosto 1316, concordemente venne eletto, col nome di Giovanni XXII, il Cardinal Jacopo d'Euse. Siccome alcuni credono, ch'essendo i Cardinali convenuti in compromettersi nel Cardinal d'Euse, di riconoscere per legittimo Papa quello, il quale da lui venisse nominato, e ch'egli dicesse: *Ego sum Papa*, così racconteremo quanto narrano gli storici. Parlando di Giovanni XXII Enrico Rebdorf, e Giovanni Villani, presso il Pagi, loc. cit. tom. II, p. 44, dicono ch'essendo convenuti i Cardinali, dopo tanto indugio, nel compromettersi di riconoscere per vero e legittimo Pontefice quello, cui il Cardinale d'Euse vescovo di Porto dotato di vasta scienza, e di acuto e profondo ingegno, avesse nominato per Papa, aggiungono ch'egli nominò sè stesso, per compiacere il Cardinal Napoleone Orsini, primo dell'ordine de'diaconi, che glielo aveva suggerito. Il Novaes nelle sue *dissertazioni storico-critiche*, dissert. III, § XLVII non ci conviene per tre ragioni: 1.° Perchè nè Lodovico di Baviera, acerrimo nemico di Giovanni XXII (pei motivi che dicemmo agli articoli *Baviera; Elettori del sagro romano impero*, ed altrove), nè gli aderenti di quel principe, niente meno nemici dello stesso Pontefice, non mai gli rinfacciarono un'ambizione sì straordinaria di essersi eletto Papa da per sè medesimo, ciò che sarebbe stato per loro un trionfo; 2.° Perchè lo stesso Giovanni XXII non avrebbe avuto coraggio di scrivere al re Roberto di Sicilia, chiamato il *Saggio*, con lettera presso il Rinaldi all'anno 1316, num. 8, *Se concorditer nemine discrepante in summum Pontificem electum*, su di che avrebbero potuto smentirlo i Cardinali stessi; e di soggiungere: che bilanciando le sue forze col peso del pontificato, *timore, ac tremore concussum vehementer haesitasse*, se per avventura dovesse, o no sottomettere le sue spalle a sì pesante carico; 3.° Perchè monsignor Alvaro Pelagio, vescovo di Silves in Portogallo, scrivendo di questo Pontefice suo coetaneo, *de planctu ecclesiae*, lib. 1, cap. 1, dice: *Certum et notorium toti mundo*

est, quod dictus Joannes Dominus Papa electus fuit concorditer a Cardinalibus omnibus.

Qui però noteremo, che il Bergomense lib. 14, ed il Lenglet, tom. VII, par. 1, *dei principii della Storia*, narrando l'elezione di Giovanni XXIII fatta in Bologna a' 17 maggio 1410, dicono essersi egli stesso dichiarato Pontefice, e che i quindici Cardinali elettori, essendo gli altri sette assenti dal conclave, per paura non osarono di opporvisi. Ma non avendolo di ciò accusato Teodorico Niemo suo nemico nella sua *Storia*, nella quale solo disse, ch'egli venne eletto ad istanza di Lodovico d'Angiò pretendente al regno di Napoli, e non essendo questa fra le gravissime accuse, che di lui si fecero nel concilio di Costanza ove fu deposto, viene stimata favola la opinione, ch'egli da sè medesimo siasi eletto. Sull'elezione però nel concilio gli fu rimproverato di avere genericamente brogliato in maniera, che venisse eletto Pontefice, come pure si legge nello Spondano a detto anno num. 2, procacciandosi il triregno a forza di preghiere, sebbene fosse disposto con gente armata a farsi eleggere, se a tanto non valessero le sue istanze. *V.* Giovanni XXIII.

Si legge poi nelle *Notizie biografiche del Cardinale Stefano Borgia*, del ch. Costantino Borgia, e stampate nel 1843, a pag. 15, che nel conclave di Venezia, in cui venne eletto Pio VII, già volgeva il terzo mese di conclave, e ponevasi ancora indugio alla elezione del Papa. Cadde quindi in pensiero a' Cardinali di scegliere dieci tra loro, dal cui numero trar si dovesse il nuovo successore di san Pietro, e di questi dieci uno fu il Cardinal Borgia; ma per un mirabile ed improvviso consentimento d'animi e di suffragi, fu inoalzato al pontificato il detto Pio VII. Da tal racconto sembra, che il sacro Collegio volesse in questa elezione servirsi del compromesso. Il lodato biografo nota inoltre, che tra le opere dell'eruditissimo Cardinal Borgia, va ricordata quella mss. intitolata: *Monita eligendo summo Pontifici exhibenda ad spiritualem totius Ecclesiae administrationem recte et feliciter obeundam.* Con questa operetta, scritta nel 1799, il detto Cardinale per lo zelo ardente da cui era animato per la gloria della santa Sede, volle dettare alcuni rispettosi avvertimenti, con cui indicava al Pontefice, che dovevasi eleggere, la maniera onde governar dovesse la navicella di Pietro allora sbattuta da fiera tempesta. Le notizie sui più celebri conclavi, ed altre leggi sul medesimo, si possono leggere a pag. 278 e seg. del citato vol. XV.

La terza ed ordinaria maniera finalmente di eleggere il sommo Pontefice, anzi la sola, che a' tempi nostri sia in uso, è per *iscrutinio, ed accesso*, cioè per mezzo di una raccolta di voti, o voci, e d'un esame di suffragi che si danno nei viglietti chiamati cedole, e più comunemente schedole, o schedule. Questa si pratica in conclave due volte al giorno, cioè la mattina dopo la messa, e nelle ore pomeridiane, dopo la recita dell'inno *Veni creator Spiritus*, non eccettuato qualunque giorno, nè le feste di Natale, e Pasqua; essendo obbligati tutti i Cardinali, per bolla di Gregorio XV, e sotto pena di scomunica, a concorrervi, se non

sono legittimamente impediti. Innanzi allo scrutinio della mattina, monsignor sagrista alla presenza de' Cardinali celebra la messa votiva dello Spirito Santo nella cappella ove si fa lo scrutinio, assistito dai maestri delle cerimonie, che portano a baciar la pace ai tre Cardinali capi degli ordini de' vescovi, de'preti e de' diaconi, che la passano a quelli del proprio ordine. Finita la messa, e recitato dallo stesso celebrante l'inno suddetto, cominciano i sagri elettori a porte chiuse lo scrutinio. A comodo de' lettori qui aggiungeremo, che al sopraddetto vol. XV, ossia all'articolo Conclave, alle pagine che diremo, si trattano i punti risguardanti l'elezione. A pag. 295, si fa la descrizione del conclave; a pag. 298, si parla del modo col quale si celebra l'ingresso nel medesimo, e del discorso, che pronunzia a'suoi colleghi il Cardinal decano sulla ottima e sollecita elezione del nuovo Pontefice; a pag. 302, si descrive la cappella degli scrutinii con tuttociò che vi riguarda, come anche la *sfumata*, prodotta dal bruciamento delle schedole, dalla quale il popolo rileva non essere compita la bramata elezione; a pag. 303, si riportano le notizie risguardanti la durata del conclave; a p. 309, si descrive l'ingresso de' Cardinali forestieri in conclave; a p. 310, si racconta il modo onde i Cardinali infermieri si recano a prendere i voti nelle celle de'Cardinali infermi; ed a pag. 310, si dice degli ambasciatori, che si recano al conclave.

Descrizione di ciò che riguarda gli scrutinii, ed accessi, non che le schedole, con altre erudizioni relative alla definitiva elezione del Papa.

Lo *scrutinio*, a tenore della bolla di Gregorio XV, dev' essere segreto, e contiene tre atti, od azioni, cioè *antiscrutinio, scrutinio, e postscrutinio.* Gli atti dell'antiscrutinio, sono: 1.° preparazione delle schedole dello scrutinio, e dell' accesso; 2.° estrazione a sorte dei tre Cardinali scrutatori (dei tre Cardinali ricognitori poi l'estrazione si fa dopo lo scrutinio, se in esso è conchiusa l'elezione, e dopo l'accesso, come meglio si dichiarerà), e dei tre Cardinali detti infermieri deputati a ricevere nelle rispettive celle i voti de' Cardinali malati, quando ve ne sono, altrimenti gli infermieri non si deputano; 3.° scrittura delle schedole dello scrutinio; 4.° piegatura, e sigillatura delle medesime. Le schedole, i fogli per segnare i voti, quelli per i ricognitori affine di notare i sigilli, e i segni delle schedole, sì dello scrutinio che dell' accesso, e tutto l'occorrente per simili atti, trovansi nel tavolino grande, che sta nella cappella dello scrutinio, come si descrisse alla pag. 302 citata. A pag. 11 del vol. XVI si dice del voto, che scrivono gli ecclesiastici conclavisti ai Cardinali impotenti. A cagione degli sbagli di alcune schedole nell'elezione di Pio VIII, venne rinnovato, come diremo, lo scrutinio, e siccome il Cardinal Naro facevasi segnare il voto dal proprio conclavista, questi perciò fu fatto entrare dai Cardinali nella cappella degli scrutinii, per rinnovar la schedola pel secondo scrutinio. I sigilli, che adoperano i Cardinali per porre i quattro sigilli con cera lacca alla schedola, sono

del diametro d'un mezzo grosso d'argento, con piccolo manico. Essi esprimono un animale, un frutto, un fregio, od altro, e si debbono custodire con gelosia, acciò non vengano riconosciuti dagli scrutatori, e ricognitori delle schedole, e così rimanga incognito il nome dell'elettore. La forma della schedola dello scrutinio è come quella dell'accesso, meno quelle diversità di cose, che noteremo.

La schedola è lunga circa otto pollici, e larga sei. Nella faccia anteriore da capo alla lunghezza ha queste parole stampate: *Ego* ..... *Card*. . . . . . con tanta distanza fra loro, che in mezzo, e dopo l' *Ego* si possa scrivere dall'elettore il nome proprio, e dopo *Card.* scrivervi il cognome. Poco sotto ai due lati della schedola sono due fregi o piccoli cerchi per indicare il luogo, ove si debbono apporre i due sigilli, allorchè sono ripiegate le due estremità della schedola. In mezzo alla schedola sono stampate queste parole: *Eligo in Summum Pontificem R. D. meum D. Card*... restando luogo all'elettore per iscrivervi il cognome del Cardinale, a cui dà il voto. Tal cognome dev'essere scritto con carattere alterato, e per quanto è possibile in modo, che non si conosca la mano che lo scrisse, perchè dicono i teologi, che il voto non deve manifestarsi, e mostrarsi agli altri Cardinali, secondo la costituzione di Urbano VIII. Al di sotto sono due altri piccoli fregi o cerchi, i quali parimenti indicano il luogo degli altri due sigilli da apporsi come i precedenti quando si chiude la schedola. In fine poi della schedola l'elettore deve scrivere un numero arabo, ed un motto sagro, come: 20: *Salvum me fac, Deus.* In tutto è eguale la schedola per l'accesso, fuorchè ove è stampato nell'altra *Eligo in Summum* ec., in questa è stampato *Accedo Reverendiss. D. meo D. Card.* . . . . . e qui l'elettore scrive il cognome di quello a cui vuole accedere. Se poi non vuole accedere a niuno dei nominati, allora nel sito ove doveva scrivere il cognome, scrive *Nemini.* Così ancora il numero ed il motto scritturale, che si pongono nella schedola dello scrutinio, devono essere scritti in quella dell'accesso. Nella parte opposta, o sia a tergo delle schedole sì dello scrutinio, che dell'accesso, dal lato corrispondente al nome dell'elettore, tra alcuni fregi è stampato *Nomen*, che appunto accenna a quello che vi è di dietro, ossia di dentro, ripiegandosi la carta nel suggellarla. Dal lato poi corrispondente al segno, ossia numero e motto scritturale, tra alcuni fregi è stampato *Signa*, che appunto denota ciò, che vi è scritto di dietro, ovvero al di dentro, piegandosi l'estremità della carta nell'apporvi i sigilli. I fregi, che sono ai lati delle parole *Nomen*, e *Signa* furono stabiliti per impedire che, trasparendosi al lume la schedola sigillata, non si possano riconoscere, e leggere i nomi, i numeri, e i motti degli elettori, tanto nello scrutinio, che nell'accesso, perchè non debbono affatto conoscersi da veruno, secondo il saggio rigore delle leggi pontificie.

A maggiore intelligenza qui riporteremo due fac-simili delle schedole, tanto per lo scrutinio, che per l'accesso al modo come si dispensano dai maestri di cerimonie ai sagri elettori, ovvero si preparano nel luogo dello scrutinio In-

di, perchè si conosca meglio il modo di piegare le schedole per ambedue gli atti, ed il modo come debbono rimanere dopo che sono sigillate, acciò si veda soltanto il cognome di chi si elegge nelle schedole dello scrutinio, ed il solo cognome di quello, che vuol nominarsi nell' accesso, ovvero il *Nemini*, riporteremo anche altro facsimile d' una schedola cioè piegata, ma della sola schedola dello scrutinio, essendo l' altra ad essa eguale. Questi tre fac-simili sono eguali alle schedole, le quali si usano oggidì, e tali e quali in tutto sono riportate nella bolla di Urbano VIII, *Ad Romani Pontificis providentiam*, data quinto kal. februarii 1625. In forma più piccola delle vere, riporta tali schede anche il citato p. Plettemberg nella sua *Notitia*, a pag. 105, e seguenti.

Ego Card.

O O

Eligo in Summum Pontificem R.m D.
meum D. Card.

O O

	Ego Card.	
O		O
	Accedo Reverendiss. D. meo D. Card.	
O		O

Nomen.

Eligo in Summum Pontificem R.[m] D.
meum D. Card.

Signa.

Quest' ultima è la forma della schedola già sigillata, avanti di mettersi nel calice, e deve ripiegarsi in due punti, cioè nei due spazi ove sono i fregi, ed ove è scritto *Nomen*, e *Signa*, i quali vanno ripiegati in modo, che ambedue in doppia maniera cuoprano lo spazio ov' è l' *Eligo* ec., e resti la schedola alta circa un pollice e mezzo. Il primo atto dell' anti-scrutinio, è la preparazione delle schedole, al modo detto, sebbene molti Cardinali facciano questa preparazione nelle proprie celle avanti di recarsi al luogo dello scrutinio, massime quei Cardinali impotenti, che debbono ciò fare a mezzo del conclavista. Solo il cognome per la schedola dell' accesso, o il *Nemini*, sogliono scriverlo nel luogo dello scrutinio, benchè si possa fare anche prima. Queste schedole, ed il foglio dove registrano i voti, di cui si parlerà, e i sigilli sono dai Cardinali tenuti gelosamente racchiusi con chiavetta in un portafoglio o cassetta, che aprono nel luogo dello scrutinio, ove non può stare veruna persona, all' infuori dei Cardinali elettori, ancorchè non possano votare. Quelli, che non possono votare, sono quei Cardinali a cui è spirato l' indulto di procrastinare l' ordinazione al diaconato, concesso loro dal Pontefice defunto. Laonde per votare debbono farsi ordinare, tanto prescrivendo le bolle apostoliche sulla pontificia elezione. Nel conclave per l' elezione del regnante Pontefice, il Cardinal de Simone, dell' ordine de' diaconi, non essendo ancora ordinato, incominciò a votare soltanto nella mattina del quarto giorno del conclave, in cui avea ricevuto il sagro ordine del diaconato. Qui noteremo, che l' atto dello scrutinio prese tal nome dallo scrutinare, e con diligenza cercare gli altrui sentimenti sull' importante negozio della elezione pontificia; ed il luogo, ove ciò si fa, prese quello di scrutinio, *Scrutinium*.

Il secondo atto dell' anti-scrutinio è l' estrazione a sorte dei Cardinali scrutatori, e dei Cardinali infermieri o deputati a prendere i voti dai colleghi malati, la quale estrazione si fa prima di cominciare lo scrutinio. Dentro ad una borsa di damasco paonazzo, i Cardinali mettono alla vista di tutto il sagro Collegio tante palle di legno, quanti sono i Cardinali presenti in conclave, e nello scrutinio, co' loro nomi scritti sulle palle. Dall' ultimo Cardinale diacono si estraggono primieramente i tre Cardinali scrutatori dello scrutinio, ed in appresso, se vi sono Cardinali infermi, i tre Cardinali deputati vanno a prendere da essi i voti. Se nell' estrazione degli scrutatori, o degl' infermieri uscissero alcuni Cardinali, che per malattia, o qualche altro impedimento non potessero adempiere l' incarico a cui erano stati eletti, in vece loro si estraggono altri che non sieno impediti. Terminata la estrazione, si ripongono le palle nella stessa borsa donde eransi cavate, ed i Cardinali estratti cominciano ad esercitare la deputazione ed uffizio, che loro toccò in sorte. Noteremo qui appresso alcune differenze su tali estrazioni, negli antichi tempi.

Nell' *Ordine Romano* del Cardinal Giacomo Gaetani, ch' è il XIV pubblicato da Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 247, ecco come veniva prescritta l' elezione degli scrutatori, e revisori di questi: « Si in electione

» Romani Pontificis velint Cardi-
» nales per viam scrutinii proce-
» dere, solent eligi (non estrazione
» a sorte come al presente) tres
» scrutatores collegii, et alii tres
» scrutatores scrutatorum. Modus
» autem scrutinandi, et deponendi
» votum in scrutinio in porta ta-
» lis est. Nos eligimus tres scru-
» tatores Collegii, prout Cardina-
» les concordaverint, puta: Fr.
» Nicolaus Ostiensis episcopus: Fr.
» N. tituli s. Eusebii presbyter; et
» Neapoleo s. Adriani diaconus,
» Cardinales: et eliguntur imme-
» diate tres alii scrutatores scru-
» tatorum, puta: Dominus Beren-
» garius Tusculanus episcopus; Ar-
» naldus tituli s. Priscae presby-
» ter, et N. s. Nicolai in carcere
» Tulliana diaconus, Cardinales ".
Intorno poi ai *revisori* degli *scrutatori*, che ora si chiamano *ricognitori*, ecco come prosegue lo stesso Cardinal Gaetani: » Primo praedi-
» cti scrutatores scrutatorum re-
» manent in consistorio, et sedentes
» scrutantur secreto, et singillatim
» votum scrutatorum Collegii, et in
» scriptis redigunt: primo videlicet
» episcopi, secundo presbyteri, ter-
» tio diaconi scrutatorum, quae
» vota diaconus scribere consuevit.
» Scrutatis votis scrutatorum Col-
» legii, ut praedictum est, recedunt
» de consistorio scrutatores scru-
» tatorum, portantes secum secrete
» depositiones scrutatorum Collegii
» praedictas, et remanent in con-
» sistorio soli scrutatores Collegii,
» v. gr. Ostiensis Nicolaus, et Nea-
» poleo supradicti: et consequun-
» tur ceteri Cardinales in ordine
» antiquitatis, quantum ad statum
» cardinalatus: primo episcopi, se-
» cundo presbyteri, tertio diaconi
» secrete, et singillatim sua vota
» deponunt; et ipsi etiam scruta-
» tores scrutatorum, ut alii suo
» ordine et loco deponunt: quae
» nota Cardinalium, diaconus Car-
» dinalis unus ex scrutatoribus Col-
» legii, puta dominus Neapoleo, scri-
» bere consuevit. Notandum quod
» scrutatores tam Collegii, quam
» scrutatorum, et Cardinales sua
» vota deponunt, cum sedent, et
» tenent biretum si volunt, nisi
» forte ex devotione, vel reverentia
» aliquis Cardinalis stare vellet bi-
» reto deposito dum deponit". Come però i Cardinali depongano al presente i loro voti, lo diremo in appresso.

Diversamente ancora era scritta la schedola dello scrutinio nel secolo XIV, come si legge nel mentovato Ordine Romano del Cardinal Gaetani, ed eccone l'esemplare: *Ego Jacobus s. Georgii ad velum aureum diac. Cardinalis nomino et eligo venerabilem patrem dominum Matthaeum s. Mariae in Porticu diaconum Cardinalem in summum Pontificem.* Dopo ciò segue a dire lo stesso Cardinal Gaetani: » Et
» notandum, quod cautelae est, et
» decentiae, quod scrutator o-
» mnem dat depositionem scriptam
» ipsi deponenti, ne per incuriam
» in aliquo sit erratum. Et quia
» unusquisque potest in scrutinio
» nominare unum vel plures, po-
» test sic dicere:" *Ego Jacobus s. Georgii ad velum aureum diac. Cardinalis nomino et eligo dominum Matthaeum etc. et dominum Nicolaum Ostiensem episcopum in summum Pontificem.* Vel sic: *Ego Jacobus sancti Georgii ad velum aureum diac. eligo dominum Matthaeum etc. et dominum Ostiensem de intus; de extra venerabilem patrem dominum Pampiniarum e-*

piscopum Parmensem. » Et sic unum » vel plures sive de intus (sacri » Collegii), sive de extra, sive partem de intus, sive partem de extra, » prout et quot voluerit, deponens » poterit nominare. Decentiae tamen » est, et fortassis expedientiae, quod » non multi ab uno in scrutinio nominentur, licet hodie ab aliquibus » contrarium observetur; cum in » scrutinio nominent valde multos". Ciò che a' giorni nostri non si può fare, come si dirà.

Qui però ricorderemo, che all' articolo Conclave, parlando delle schedole ove dai Cardinali si segnarono più soggetti, notammo che in quello per l'elezione di Pio II, in alcune schedole furono nominati due o tre soggetti colla tacita condizione che fosse preferito il primo nominato, e non avendo voti bastanti alla elezione, succedesse l'altro, acciocchè più facilmente i Cardinali si accordassero per alcuno. Un Cardinale nella sua schedola ne nominò sette. Nell'elezione di Adriano VI poi si trovò una cedola o schedola che nominava tredici soggetti, per cui si sdegnarono molti Cardinali, e volevano aprirla ma non fu fatto; nelle altre schedole erano notate le nomine da uno sino a cinque.

Il terzo atto dell' antiscrutinio è la scrittura delle schedole per lo scrutinio, che si fa in quella maniera, che descrivemmo di sopra parlando delle schedole. Tutti i Cardinali debbono dare il proprio voto ad un solo soggetto determinato, dappoichè per la costituzione di Gregorio XV, il voto sarebbe di niun valore, quando nella schedola venisse nominato più di uno. Lo sbagliare le schedole importa ritardo a terminare lo scrutinio, per riconoscere gli errori: se poi tali sbagli sono gravi non si estraggono i ricognitori, perchè bisogna rinnovare lo scrutinio. A darne una chiara idea, racconteremo quanto avvenne nello scrutinio della mattina, in cui fu eletto Pio VIII. Avendo questi, allora Cardinal Castiglioni, avuto ventotto voti nello scrutinio, e sette nell' accesso, mentre il Cardinal de Gregorio ne avea avuti venti, ed il Cardinal Cappellari dodici; ed essendovi perciò l'inclusiva pel Castiglioni per l'elezione, per essersi superato le due terze parti de' voti volute dalle costituzioni apostoliche per la canonica elezione del Pontefice, furono numerate, ed aperte le schedole com' è di regola. Si trovarono due schedule sbagliate, una dello scrutinio, col motto diverso da quella dell'accesso, l'altra colla parola *eligo*, mentre era per l'accesso, e si credettero appartenenti ai Cardinali Naro, e Bussi. Essendo questi presenti nello scrutinio, si sarebbe potuto a voce far valere l'emendazione dell' errore, tanto più che i sigilli e i numeri delle schedole dello scrutinio, e dell'accesso si confrontavano giusta il prescritto dal cerimoniale. Oltre a ciò la schedola per l'accesso del Cardinal Clermont infermo, era interamente in bianco. Allora si alzò in piedi il Cardinal Marco, e disse, che a tenore delle costituzioni de'Pontefici quando eravi sbaglio nelle schedole, si doveva annullare lo scrutinio, e rinnovarlo. Il virtuoso Cardinal Castiglioni, ed altri Cardinali, approvarono il sentimento del Cardinal Marco. Quindi insorse il dubbio se lo scrutinio dovesse farsi subito, o nelle ore pomeridiane alla solita ora. I Cardinali più zelanti della pronta

elezione del degno Cardinal Castiglioni, opinarono doversi tosto rinnovare, e la titubanza fu vinta dalle persuasioni del Cardinal de Gregorio, assicurando che coll'assistenza di Dio avrebbe avuto il rinnovamento dello scrutinio felice riuscita. Tutto il sagro Collegio annuì con pieno consenso, fu annullato l'anteriore scrutinio, e venne deciso di far l'altro immediatamente. Numerati i voti si trovò che il Cardinal Castiglioni ne avea avuti quarantasette, ed in tal modo si vide manifesta la volontà di Dio, nel destinare a suo vicario sì ottimo personaggio. Con questo pieno, ed esuberante numero di voti, non si aprirono le schedule, perchè non ve n'era bisogno, e ciò si pratica soltanto quando vi è qualche sbaglio, o vi è appena l'inclusiva delle due terze parti dei voti che si richiedono. Si aprì bensì la schedula del Cardinal Castiglioni per vedere se aveva dato il voto a sè medesimo, ed inoltre a seconda delle pontificie prescrizioni, dovette dare il numero, e il motto che aveva scritto nella schedula dello scrutinio, e trovatisi tali, restò in lui conchiusa la canonica elezione, e prese il nome di Pio VIII.

Il quarto atto dell'anti-scrutinio è la piegatura delle schedole, se pure non è già stata fatta, la quale per divenir più facile a'sagri elettori, si sogliono prima porre dai cerimonieri le schedule piegate sul tavolino grande del luogo dello scrutinio. Di ciascuna parte della schedola si fanno due pieghe in maniera, che il nome dell'elettore, i numeri, e i motti restino coperti dall'una e dall'altra parte, e nascosti coi fregi, restando piegata la schedola in guisa da rimanere alta circa un pollice e mezzo, ed in tutto al modo suddescritto.

Il quinto ed ultimo atto dell'antiscrutinio, è il sigillare le schedole, qualora ciò non siasi fatto in cella, e che si fa da ciascun Cardinale nel luogo dei piccoli cerchi o fregi ovali, con quattro sigilli mentiti, rappresentanti un animale, un fiore ec., ovvero con cifre di tre lettere, o di tre numeri, o di una figura, affinchè si possano registrare quando abbia luogo il confronto, per vedere se accordano i numeri, i motti, e i sigilli d'un elettore nelle due schedole dello scrutinio, e dello accesso, nel foglio di cui diamo qui un esemplare. Quando i Cardinali si solevano chiamare dal titolo, o dalla diaconia, che avevano, o dal vescovato suburbicario che governavano, nelle schedole dello scrutinio, e dell'accesso, in vece del cognome che pongono ora gli elettori, nel nominare chi volevano eleggere, scrivevano: *Card. s. Eusebii, Card. s. Angeli, Card. ep. Tusculanus.* Ed è perciò, che tali erano i nomi, i quali si registravano nella terza colonna, appresso a *Cardinales nominati in scrutinio.*

Sigilla, et signa Accessuum.	Sigilla, et signa Scrutinii Accessibus respondentia.	Cardinales nominati in Scrutinio.
Ape. 20. *Salvum me fac Deus.* *BRE.* 32. *Bonitas.* *MDX.* 22. *Fiat voluntas Dei.*	Ape. 20. *Salvum me fac Deus.* *BRE.* 32. *Bonitas.* *MDX.* 22. *Fiat voluntas Dei.*	*Card. Maurus Cappellari.* *Card. F. X. Castiglioni.*

Questi sono gli atti dell'antiscrutinio, allo scrutinio cioè precedenti, sui quali il Camarda *de elect. Pont.* dissert. XX, p. 125; il Passerino, *de elect. Papae*, quaest. XXVIII, p. 122; ed il Bonaccina *de legit. Summ. Pont. elect.*, punct. I, pag. 133, sciolgono in rigore teologico molte difficoltà, che da essi potrebbero nascere.

La seconda azione dello scrutinio per l'elezione del Papa, è lo scrutinio stesso, che contiene otto atti: 1.° portare la schedola; 2.° dare il giuramento; 3.° mettere la schedola nel calice; 4.° mischiare tutte le schedole dentro di questo; 5.° numerare le schedole; 6.° pubblicare lo scrutinio a tutti i Cardinali presenti nel sito ove si fa; 7.° infilzare le schedole; 8.° riporle separatamente; ed il tutto come andiamo brevemente a spiegare.

Il primo atto dello scrutinio è il portare la schedola. Ogni Cardinale vestito colla *Croccia (Vedi)*, cominciando dal Cardinal decano, dopo aver scritto, piegato, e sigillato e ripiegato la propria schedola nella forma che si è detto, la prende col pollice e coll'indice, e partendo dal suo stallo a mano alzata la porta all'altare, sulla mensa del quale sta preparato un gran calice di argento, per riporvi dentro le schedole, essendo coperto con patena corrispondente. Arrivato il sagro elettore allo scalino dell'altare, fa genuflesso breve orazione, indi si alza, e con sonora ed intelligibile voce presta il seguente giuramento scritto su di una tavoletta, che trovasi sulla mensa dell'altare, e che è di questo tenore: *Testor Christum Dominum, qui me judicaturus est, me eligere, quem secundum Deum judico eligi debere, et quod in accessu praestabo.* Indi mette la schedola sulla patena, e con questa la manda dentro al calice; dopo di che fa un inchino alla croce dell'altare, e ritorna al suo luogo. Con questo che abbiamo narrato, hanno avuto luogo tre atti, della seconda azione dello scrutinio.

Se uno, o più Cardinali di quelli presenti nella cappella dello scrutinio, non potessero per qualche motivo andare all'altare, l'ultimo dei Cardinali scrutatori gli presenta al suo stallo il bacile colle schedole,

qualora non l'avesse preparata in cella, dal quale l'impedito ne prende una, vi scrive ciò che di sopra si è detto, indi fatto nello stesso suo luogo il mentovato giuramento, consegna la schedola piegata, sigillata e ripiegata al detto terzo scrutatore, il quale palesemente la porta all'altare; la pone sulla patena, e con essa la tramanda dentro il calice. Coi Cardinali poi, che si trovano infermi nelle loro celle, si fa diversameute. I tre Cardinali infermieri, che a questo effetto si sono estratti, subito dopo il Cardinal decano sogliono scrivere le loro schedole, e dopo di lui portarle nel calice, acciocchè mentre vanno a prendere quelle degl'infermi, si prosegua lo scrutinio senza incomodo dei Cardinali ivi presenti, il quale non si può pubblicare finchè gl'infermieri non abbiano portati i voti dei malati. Poste dagl'infermieri le loro schedole nel calice, prendono una cassetta con sua apertura nella parte superiore, la cui grandezza sia capace di ricevere le schedole piegate; indi l'aprono pubblicamente, acciò tutti i Cardinali veggano ch'è vuota, e poi la chiudono con una chiave, ch'è da essi posta sull'altare. Con questa cassetta, e con un bacile, che contiene tante schedole, quanti sono i Cardinali malati, i tre Cardinali infermieri si recano alle loro celle aprendo altro Cardinale la porta della cappella degli scrutinii, e partiti che sieno, la chiude di nuovo con catenaccio. Gl'infermi prendono dal bacile le schedole, le scrivono segretamente, le piegano, le sigillano, e prestando il giuramento le pongono nell'apertura della cassetta. Se i malati non possono scrivere, eleggono un altro a loro arbitrio per supplirvi, il quale fa nelle mani degl'infermieri il giuramento di osservare il segreto sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Ciò fatto, ritornano gl'infermieri alla cappella, ed ivi i Cardinali scrutatori pubblicamente aprono le cassette, e trovate in essa le schedole del numero quanti sono gl'infermi, le mettono una per volta sulla patena, e con questa tutte insieme nel calice. Qui va avvertito, che il deputato dai Cardinali infermi a scrivere le schedole, è uno de'loro conclavisti, cioè l'ecclesiastico. Ed è perciò necessario che i *Conclavisti* (*Vedi*) sieno idonei soggetti, che debbono approvare tutti i Cardinali a mezzo di quelli a ciò deputati. Nel conclave del 1823, ne furono scartati due dai Cardinali deputati all'approvazione dei medesimi. Siccome i Cardinali non possono portare in conclave i loro parenti per conclavisti, talvolta a qualche Cardinale cagionevole per essere meglio assistito, si è ciò tacitamente permesso, con questo però, che altro Cardinale nominò a suo conclavista il parente del collega, e questo quello dell'altro: in conclave poi ognuno si fa assistere dal proprio. Ciò pure dai Cardinali si pratica coi bajuli, ossia scopatori, od inservienti del conclave, che sogliono essere tutti loro servi. Anticamente per non ledere il divieto delle costituzioni apostoliche, che proibiscono ai Cardinali di condurre in conclave un terzo famigliare, licenziavano dal servizio quello, che poi nominavano per bajulo. Ma di ciò, come del terzo conclavista che dal sagro Collegio si accorda ai Cardinali infermi, si tratta al citato articolo. Solo qui ancora aggiungeremo, che

quando diversi Cardinali erano ministri o ambasciatori presso la santa Sede di qualche sovrano, si concedeva loro il terzo conclavista per ajuto nei loro affari, ed ancorchè godessero perfetta salute, lo domandavano per motivi d' infermità, a seconda del prescritto dalle costituzioni.

Il quarto atto dello scrutinio è il mescolare dentro il calice coperto colla patena, ciò che si fa dal primo Cardinale scrutatore. L'atto quinto è il numerare le schedole, per vedere se corrispondano al numero de' Cardinali racchiusi in conclave. Questo lo fa il terzo Cardinale scrutatore, cavandole una per volta dal calice, e rimettendole nella stessa maniera in un altro calice. Se il numero delle schedole non corrisponde a quello dei Cardinali, che sono in conclave, tutte si abbruciano, e si torna di bel nuovo a replicare l' atto di dare il voto. L'atto sesto dello scrutinio è la pubblicazione dello scrutinio medesimo, la quale si fa dagli scrutatori, posti a sedere avanti il tavolino grande, colle spalle rivolte all'altare, acciò sieno in vista di tutti, e nella seguente maniera. Il primo scrutatore prende una schedola, e lasciando intatti i sigilli, apre le due ripiegature per leggere il nome dell'eletto che sta nel mezzo, indi la consegna al secondo scrutatore, che avendo anch'esso osservato il nome dell' eletto, la passa al terzo scrutatore, il quale la pubblica in ciò che riguarda l'eletto in essa, con sonora voce pronunciandone il nome, affinchè tutti i Cardinali presenti possano notare il voto nel grande foglio stampato, che ognuno tiene innanzi, col nome di tutti i Cardinali viventi, benchè assenti dal conclave. Il qual voto segnano subito accanto al. nome del Cardinale nominato con una lineetta attraverso della riga che corre lungo il nome, dalla parte cioè dove è stampato *vota scrutinii*, giacchè dovendo lo stesso foglio servire per segnare i voti dell' accesso, dalla parte ov'è stampato *accessus*, si fanno nello stesso modo le linee. Questi fogli, che dispensano i cerimonieri, o preparano nei tavolini di cadaun Cardinale, sono colla data in bianco del giorno, nel quale si fa lo scrutinio, che si deve porre colla penna. Nell' estremità vi sono cinque spazi: nel primo è stampato *scrutatores*, e qui vanno scritti i nomi di quelli che vi uscirono eletti: altrettanto dicasi negli spazii secondo, e terzo, ove è stampato *Infirmarii* e *Recognitores*. Nel quarto spazio è stampato: *Praesentes in conclavi num.*, e qui si deve scrivere il numero de'Cardinali che vi sono; *Aegroti absentes a scrutinio num.*: ivi si segna il numero dei malati; *Absentes a curia num.*, dove si scrive il numero de' Cardinali assenti: *Omnes sunt num.*, dove si appone il numero di tutti i Cardinali viventi. Nel quinto ed ultimo spazio, appresso lo stampato *Nemini*, vi sono due righe per segnare ad ogni *Nemini* che si legge una linea. Il foglio della mattina ha l' intestazione *Mane die*, ed appresso si scrive il giorno corrente, quello delle ore pomeridiane ha l'intestazione *Vespere die*, ed appresso si pone il giorno corrente; non avendo tra di loro altra differenza. A migliore intelligenza ne riporteremo qui un esempio, e precisamente riprodurremo un foglio de' voti del

conclave del 1800; eguale in tutto a quelli degli anteriori, e posteriori conclavi. Siccome tali fogli sono stampati con inchiostro rosso, e nero, indicheremo col carattere corsivo ciò che andrebbe in inchiostro rosso, del quale sono pure le righe per segnare le linee.

Mane die . . . *mensis januarii* *Anno* 1800

Accessus		Vota Scrutinii	Accessus		Vota Scrutinii
	Episcopi IV.		———	R. Chiaramonti	———
			———	R. Gallo	———
———	R. Albanus	———	———	R. Livizzani	———
———	R. Dux Eboracensis.	———	———	R. Mendoza	———
———	R. Antonellus	———	———	R. Sentmanat	———
———	R. Valenti	———	———	R. Lorenzana.	———
	Presbyteri XXXV.		———	R. Busca	———
			———	R. Montmorency	———
———	R. Migazzi	———	———	R. Borgia	———
———	R. Carafa	———	———	R. Caprara	———
———	R. Zelada	———	———	R. Dugnani	———
———	R. Calcagninus	———	———	R. Vincenti	———
———	R. Honoratus	———	———	R. Maury	———
———	R. Joannettus	———	———	R. De Pretis.	———
———	R. Gerdil	———	———	R. Pignatellus	———
———	R. Ruperfucaldius	———	———	R. Roverella	———
———	R. Fraucheberg	———	———	R. de Somalia	———
———	R. Martiniana	———			
———	R. Rohan	———		Diaconi VI.	
———	R. Matthejus	———			
———	R. Herzan	———	———	R. Antonius Doria	———
———	R. Zurlo	———	———	R. Braschius	———
———	R. Archettus	———	———	R. Carandini	———
———	R. Joseph Doria	———	———	R. Flangini	———
———	R. Ranutius	———	———	R. Ruffus	———
———	R. Bellisomius	———	———	R. Rinuccinus	———

Scrutatores	Infirmarii	Recognitores	Praesentes in conclavi num.	Nemini
			Aegroti absentes n scrutinio num.	———
			Absentes a Curia num.	———
			Omnes sunt num. XLV.	

Se dopo la pubblicazione dello scrutinio, che si fa dagli scrutatori nel modo detto, essi trovano due schedole in tal guisa piegate, che sembrino poste nel calice per una soltanto, nelle quali venga nominato un medesimo soggetto, queste si stimano per un sol voto; se però sono diversi nominati, niuno di questi voti ha valore alcuno; come altresì quando nella stessa schedola verranno due nominati; ma lo scrutinio in nessuno di questi casi lascia di avere il suo vigore. Terminata la pubblicazione dello scrutinio, i voti segnati nel riportato foglio si riducono da ciascuno che li notò ad una precisa somma. Ordinariamente ogni tre linee; equivalenti ognuna ad un voto, si dividono con una virgola, affine di agevolare il calcolo. Ma gli scrutatori in foglio a parte sommano il numero dei voti, specificandoli in questo modo: *Reverendissimus Cardinalis N. N. habuit suffragia* 12. *Reverendissimus Cardinalis N. N. habuit suffragia* 8.

Il settimo atto dello scrutinio è l'infilzamento delle schedole in un filo, che fa l'ultimo scrutatore, dopo che sono pubblicate, infilzando ciascuna dov'è la parola *Eligo.* L'ottavo, ed ultimo atto dello scrutinio, è riporre le schedole separatamente, ciò che far deve lo stesso ultimo scrutatore, il quale dopo legati insieme i due capi del filo, in cui le ha infilzate, le ripone divise nel tavolino grande, che gli sta innanzi.

La terza, ed ultima azione dello scrutinio chiamasi post-scrutinio, ed ha tre atti qualora sia conchiusa l'elezione del sommo Pontefice, cioè 1.° numerare le schedole; 2.° riconoscere i voti; 3.° abbruciare le schedole: ma se nello scrutinio non fu conchiusa l'elezione, allora il post-scrutinio ha sette atti, che sono. 1.° accesso; 2.° aprire i sigilli; 3.° aprire la schedola ove sono i segni, cioè il numero, ed il motto; 4.° notare i medesimi nel foglio, che abbiamo prodotto di sopra con tre divisioni; 5.° esaminare i voti; 6.° riconoscerli; 7.° ed abbruciare le schedole.

L'atto primo del post-scrutinio è l'accesso, il quale si fa immediatamente dopo lo scrutinio, cioè dopo aver messe separate le schedole, nel caso, che in esso non fosse conchiusa l'elezione del Papa, perchè essendo conchiusa non si fa più l'accesso. In questo si opera tutto quello che fu fatto nello scrutinio, fuorchè le seguenti cose. 1.° I Cardinali, se non hanno pronte le schedole per l'accesso, prendono da altro bacile le schedole proprie dell'accesso, che sono, come superiormente dimostrammo, nella descrizione, e nell'esemplare. 2.° Se qualche Cardinale non vuole accedere col suo voto a veruu altro de' nominati nello scrutinio, deve scrivere nel luogo, dove si scrive il nome dell'eletto, la parola *Nemini.* Noteremo qui che la schedula dell'accesso deve essere scritta collo stesso numero e motto, e sigillata cogli stessi sigilli, che quella dello scrutinio, dappoichè altrimenti sarebbe nullo il voto dell'accesso; e che deve ripiegarsi come dicemmo della schedola dello scrutinio. 3.° Che non si può dare il voto dell'accesso a chi non abbia ricevuto almeno un voto nello scrutinio; nè a colui, che dal medesimo votaute fu nominato nel precedente scrutinio, altrimenti sarebbero due voti. 4.° Benchè nell'ac-

cesso non possa l'elettore nominar più d'uno, come non lo può fare nello scrutinio, può tuttavia accedere ad uno di quelli, che invalidamente avesse nominato nello scrutinio stesso, purchè esso abbia avuto almeno un voto di valore. 5.° Nell'accesso non si presta il giuramento, poichè, come si è detto, fu già prestato nello scrutinio, cioè nell'atto di porre la schedola nel calice, colle parole: *et quod idem in accessu praestabo*. 6.° Finalmente, che gl'infermieri debbono portare agl'infermi le schedole dell'accesso, ed un foglio stampato in cui furono, come si narrò, notati i voti, che ciascuno ebbe nello scrutinio, il qual foglio sarà prima riconosciuto pubblicamente dai Cardinali.

Il nome di *Accesso* è derivato dall'accostarsi al sentimento degli altri, e dare il suo voto ad alcuno già nominato, per supplire nell'accesso ai voti, che gli mancarono nello scrutinio. Questo si praticava nel senato romano, in cui il senatore, ch'era del medesimo voto di altri nell'affare da deliberarsi, si alzava dal suo luogo per avvicinarsi agli altri del suo sentimento, e non volendo lasciare il luogo ove sedeva, da questo ad alta voce diceva: *Accedo ad idem*. La prima volta che fu adottato tal sistema nell'elezione pontificia, coi voti dell'accesso, sembra essere stato nel 1455 nell'elezione di Calisto III, secondo la *Storia de' conclavi de' Pontefici Romani*. Ivi a pag. 60 si legge, che avendo il Cardinal Cetivo stornata l'elezione del Cardinal Bessarione, perchè neofito, tuttavolta » la » parte dei Cardinali aderenti, e » di lui amici, desiderandone l'e» lezione, tentarono la via di eleg» gerlo per accesso, che fino allo» ra non era stato in uso; ma fi» nalmente le due parti de' Car» dinali elessero quello, del qua» le manco si pensava, e questo » fu . . . . Calisto III in età di set» tantasette anni ". A pag. poi 63, ove narrasi l'elezione di Pio II seguita nel 1458, si legge: » Sono so» liti i Cardinali presenti, fatto e » pubblicato lo scrutinio, di met» tersi a sedere insieme, e parlare » tra di loro, se per avventura » fosse alcuno, che si volesse mu» tare di proposito, e la voce che » già aveva dato a uno, darla ad » un altro, il qual modo di eleg» gere si chiamava per accesso, e » così poi facilmente si accorda» vano"; ma essendo il primo scrutinio si lasciò di praticare l'accesso. Che con questo fosse poi eletto Pio II, lo si dice al più volte citato vol. XV del *Dizionario*, a pag. 284, ove si riporta pur anche la formola per ciò usata da alcuni Cardinali.

Il secondo, terzo, e quarto atto del post-scrutinio, è l'aprire i sigilli, ed i segni del numero, e motto; la numerazione ossia registro d'essi; e l'esame de' voti, ciò che però si fa solamente quando si conchiude l'elezione per iscrutinio ed accesso.

Il quinto atto del post-scrutinio, è la numerazione de' voti, e dello scrutinio soltanto, o di questo, o dell'accesso, la quale sempre si dee fare dagli scrutatori, o sia conchiusa, o non lo sia, la bramata elezione. Se non fu conchiusa, per sapersi, che in quello scrutinio non restò eletto il Pontefice; se poi fu conchiusa, per mostrare che sia canonica l'elezione. Questa numerazione ecco come si fa. Gli scruta-

tori riducono ad una somma totale i voti, che ciascuno ebbe nello scrutinio, o nell'accesso. Se niuno arrivò ad avere il numero de' due terzi di tutti i sagri elettori, la elezione non fu conchiusa; ma se taluno n' ebbe almeno i due terzi de' voti, allora scuopresi la schedola dell'eletto in quella parte ov' è il nome dell'elettore, e trovandosi in essa, ch' egli diede il suo voto ad un altro, l'elezione è canonica; s' egli poi nominava sè stesso, l'elezione, per la bolla di Gregorio XV, è di niun vigore, per la mancanza di un voto, per sè nullo, a compire i due terzi necessari. Se finalmente alcuni giunsero ad avere i due terzi de' voti, o anche più, allora nell'eguaglianza dei voti niuno resta eletto; nella ineguaglianza de' voti, resta eletto colui, il quale vinse e superò l'altro di un voto. Se coi voti dello scrutinio, ed accesso vi avesse l' intero numero necessario per l' elezione, allora il primo scrutatore, alla vista degli altri due, esamina la validità delle schedole dell' accesso, prende la filza di quella dello scrutinio, confronta il sigillo, il motto, e numero delle schedole, con quelle dell' accesso, e se concordano insieme le mostra al secondo, e terzo scrutatore. Quand' essi abbiano bene considerata l' identità de' sigilli e de' segni d'ambedue le schedole, cioè dell'accesso, e dello scrutinio, allora il terzo scrutatore pubblica con voce alta il nome dell'eletto, i sigilli ed i segni della schedola.

Prima di narrare del sesto, e settimo atto del postscrutinio, riporteremo alcuni aneddoti di scrutinii rifatti dopo seguita l' elezione. E primieramente, Clemente VII restò eletto Papa per adorazione ai 18 novembre 1523, nella quale accettando la dignità pontificia, volle tuttavia che si facesse lo scrutinio, per la cui libertà protestò di cedere a qualunque ragione, che per la seguita adorazione avesse acquistato. Fattosi adunque lo scrutinio, nel quale correva rischio di non essere eletto, fu concordemente confermato. Gli successe nel 1534 Paolo III, eletto nel primo giorno di conclave per ispirazione, ma fattosi lo scrutinio, con nuovo esempio, le schedole messe nel calice si rinvennero non sigillate ma aperte, volendo così gli elettori dimostrargli la costanza nell' approvar co' voti l'elezione già fatta per adorazione. Indi nel 1550 nel conclave tenuto per di lui morte, in uno scrutinio mancavano due voti al celebre Cardinal Reginaldo Polo per divenire Pontefice, allorchè volendo i Cardinali eleggerlo per adorazione, mentre già era entrata la notte, egli immobile in volto, opponendo la forza della sua virtù alla sua elezione, li pregò, ch'essendo Dio l'autore della luce, si contentassero di differire pel giorno seguente la scelta, che di lui volevano fare, ma i contrari ne stornarono l' effetto, e nella mattina appresso ebbe soltanto ventisei suffragi tra lo scrutinio, e l'accesso dei trentatre ch' erano necessari, come raccontasi nella storia de' *Conclavi*, a pag. 174, ove si dicono i motivi di tal fatto. Finalmente va rammentato, che a' 6 agosto 1623, il Cardinal Barberini, da cinquanta voti dei cinquantacinque elettori fu eletto Papa, cioè ventisei di scrutinio, e il resto dell'accesso. Il Cardinal Borghese infermo, in udire i voti dello scrutinio, si alzò dal letto, e si recò

in cappella al suo posto presso il Barberini, che voleva adorare, se egli non glielo impediva. Però, esaminate le schedole dello accesso, come prescrisse il defonto Gregorio XV, se ne trovò una smarrita. In virtù del gran numero de' voti, il Barberini era stato eletto Papa, ma egli ricusò di accettare, se prima non si rinnovava l'atto a norma della legge gregoriana, la quale comanda, che in simile caso si faccia di nuovo l'accesso. Il Cardinale restò costante nel suo virtuoso proponimento quantunque si volesse persuaderlo che il numero de' voti era esuberante, sebbene lo smarrito fosse calcolato come contrario, e del rischio in cui ponevasi, che gli elettori cangiassero di sentimento. Allora il Cardinal Farnese non riuscendo a persuadere l'eletto, acconsentì cogli altri alla rinnovazione dell'accesso, e ad alta voce disse: *ripigliamo l' accesso, che l' elezione si farà con tanto maggior gloria.* Si presero quindi provvedimenti ad impedire il precedente disordine, essendo stato incolpato un Cardinale scrutatore di avere involato la schedola smarrita, e riposta nella manica della sottana, per impedire per quella mattina l'elezione. Rinnovato l'atto dell'accesso, ebbe ventiquattro voti, che aggiunti ai ventisei avuti nello scrutinio, formarono il numero di cinquanta, coi quali restò confermato Pontefice, e prese il nome di Urbano VIII. Tanto abbiamo dal Novaes, nella di lui vita, e nella *Storia de' conclavi* a pag. 669 e seg.

Il sesto atto del post-scrutinio, è la revisione che fanno i revisori, o ricognitori dei voti, sia o no seguita l'elezione. Questi Cardinali ricognitori rivedono le schedole dello scrutinio, e dell' accesso, come ancora la nota dei voti fatta dai Cardinali scrutatori, acciocchè con tal revisione venga a constare, che essi osservano fedelmente il loro dovere. Sono i Cardinali revisori, o ricognitori dall' ultimo Cardinale diacono cavati per sorte dopo lo scrutinio, se in questo è fatta l'elezione, perchè non essendo conchiusa in quell' azione, allora si estraggono dopo l'accesso, e questa estrazione sempre viene eseguita, o l'elezione sia conchiusa, o no nello scrutinio, ed accesso.

Finalmente il settimo, ed ultimo atto del post-scrutinio è l' abbruciare tutte le schedole, ciò che si fa sempre pubblicamente dagli scrutatori subito dopo la revisione dei ricognitori, sia o no conchiusa l'elezione del sommo Pontefice. Siccome sino alla elezione di Pio VI i conclavi si celebrarono nel palazzo vaticano, e gli scrutini nella cappella Sistina, le pitture celebri di questa, sia pel fumo delle candele che in essa ardevano nelle pontificie funzioni, sia pel grande fumo cagionato dall'abbruciamento delle schedole, restavano annerite; perciò affinchè non si accrescesse questo danno, negli ultimi del secolo passato si riparò conducendo il fumo delle schedole che si abbruciano, dentro un tubo di latta, che lo conduce fuori in modo che il popolo si avveda dal fumo, non essere compita l'elezione. Questa è la maniera colla quale, sulla scorta delle leggi pontificie, si conchiude dentro il conclave l'elezione del sommo Pontefice.

Conchiusa e terminata nella suddetta maniera la canonica elezione del Papa, si domanda all'eletto il consenso, il quale è onninamente

necessario, e poscia prende il nome con cui gli piace chiamarsi. Agli articoli RINUNZIA AL PONTIFICATO, e PAPI RENITENTI AD ACCETTARLO, e NOME DE'PONTEFICI, vi sono le analoghe notizie. Al vol. XV del *Dizionario* vengono riportate quelle che sono spettanti alla seguita elezione, cioè a pag. 315 del consenso, a p. 316 della pubblicazione al popolo, ed *Adorazione del Papa (Vedi)*, ed a pag. 318 della partecipazione, che fa di sua esaltazione l' eletto ai Cardinali che non intervennero al conclave, e delle lettere ubbidenziali ch' essi gli scrivono in risposta, confermando anco col loro pieno piacimento la determinazione del sagro Collegio, nella canonica elezione fatta, per la quale poi il nuovo Pontefice lo ringrazia nel primo concistoro. Daremo per ultimo alcuni opinamenti d' un teologo sulla durata del conclave, ed esperimenti sulla elezione, che si fanno sopra vari soggetti.

Siccome accade in conclave che si facciano per giorni, e talora per mesi degli scrutini di mero tentativo, i quali nè giovano, nè nuocono a quello a cui si dà il voto in questi scrutini previi, inefficaci, e preparatori alla vera elezione, nasce il dubbio se in questi, quando è certo che non concluderanno l'elezione, sia lecito dare il voto a persona, che non si giudica *secundum Deum eligi debere*. Vi sono autori, che stimano essere lecito. Il nostro teologo stima falsa questa opinione perchè il giuramento di eleggere quello il quale si giudica *secundum Deum eligi debere*, riguarda l'atto, lo scrutinio, e l'elezione presente, non la futura. Quindi, soggiunge il nostro teologo, neppure ardirei di passare per probabile tale opinione. Che dovrà dunque farsi, poichè dando in questi primi scrutini il voto a quello, che si pensa di eleggere, si viene a pregiudicargli, e impedirne l' elezione? Nello sceltissimo numero dei Cardinali, ve ne sono sempre molti egualmente degni, attese tutte le ragioni, e circostanze. Fra questi è lecito dar il voto a chi si vuole. Pertanto negli scrutini previi si dia il voto ad alcuno di questi egualmente degni, riserbandosi di darlo nell'elezione concludente a quello che si ha in animo di eleggere. Che se un solo tra tutti si stimasse *secundum Deum eligi debere*, sarebbe meglio dare a quello il voto in tutti gli scrutinii; ma il caso è impossibile. Quando poi concorresse numero di voti bastante per l'elezione in persona che non si stimasse *secundum Deum eligi debere*, tuttavia in tale circostanza è lecito dargli il voto, sì perchè in questo caso gli altri non sono eleggibili, sì perchè appartiene alla buona elezione, e giova al buon governo, che l' elezione si faccia con pace e concordia, e il persistere a negare il voto a chi ha l' inclusiva, partorirebbe discordie e scismi. Sin qui il nostro teologo. Riguardo al voto, che suol dare il Cardinale, che si vede nella probabilità di restare eletto, si è osservato, che alcuno lo diede in segno di onore al decano del sagro Collegio, o al capo di quei Cardinali che promossero la propria esaltazione, o ad uno de' Cardinali che papeggiò pel copioso numero de' voti cui ricevette, o al più anziano de' Cardinali di quel Papa, che lo promosse alla porpora, ovvero senza verun riguardo di consuetudine a chi crede degno *secundum Deum eligi debere*.

Il Cardinal Valerio nel suo libro *Cardinalis*, ecco come si espresse nella grande opera della elezione del Papa: » l'elezione del sommo Pontefice è il massimo di » tutti i trattati, imperocchè si tratta di un uomo da innalzarsi al » più alto grado, d'un uomo divino da scegliersi tra molti, e trattasi insieme di procurare la gloria di Dio, e la salute del popolo cristiano. Nel che qual'importanza siavi, lo attestano le storie, avendo di molto avvantaggiato la Chiesa di Dio coll'esempio, e coll'opera di Pontefici » santissimi, ed essendo nati non » pochi scandali nel popolo di Dio » a cagione di alcuni Papi non » ottimi, e troppo indulgenti, in » guisa che con tutta ragione un » buon Pontefice si può chiamare » la salvezza del popolo cristiano". Lungo finalmente sarebbe il novero degli scrittori sulla Pontificia elezione, laonde ci limiteremo a notare i seguenti. Pegli altri, e pei decreti, e costituzioni fatte dagli stessi Papi per questo importante argomento, si possono leggere il dottissimo can. Giuseppe de Novaes nell'*Introduzione alle vite de' sommi Pontefici, ossiano Dissertazioni storico-critiche*, ec. Roma 1822, seconda edizione, opera che principalmente ci servì alla compilazione di quest'articolo. In essa sono nel volume I alla pag. 121, e 133, due appendici de'*Pontefici scrittori sulla pontificia elezione, e degli scrittori sulla medesima.*

Alberico Cardinale monaco di Monte Cassino, fiorito verso l'anno 1050: *De electione Romani Pontificis liber;* Martino Bonacina, *Tractatus de legitima summi Pontificis electione, juxta summorum Pontificum, praesertim Gregorii XV, et Urbani VIII constit.*, *et de censuris occasione ipsius electionis a summis Pontificibus ad hanc usque diem impositis*, Lugduni 1637, eccellente trattato; Giovanni Cabassuzio, *Dissertatio de electione summorum Pontificum, et de Cardinalibus*, nell' applaudita sua opera: *Not. Eccl. hist. concil. et canonum*, della quale abbiamo molte edizioni di Lione, e di altrove; Antonio Serafino Camarda, già confessore del conclave, in cui fu eletto Benedetto XIII: *Constitutionum Apostolicarum, una cum caeremoniali Gregoriano, de pertinentibus ad electionem Papae Synopsis accurata, et plana, nec non elucidatio omnium fere difficultatum, quae evenire possunt circa pertinentia ad electionem Romani Pontificis*, Reati 1732 ad 1737. Quest' opera è assai utile, massime pei sagri elettori, dappoichè può ad essi sciogliere qualunque dubbio, che possono avere sulla materia dell'elezione pontificia. Martino de Ebulo, vicecancelliere di Gregorio X, *De electione Romani Pontificis*, presso il p. Giacobbe *Biblioth. Pont.* p. 395; Giovanni Garnier, *Liber diurnus Romanorum Pontificum ex antiquissimo codice mss. nunc primum in lucem editus, cum notis ac dissertationibus*, Parisiis, 1680; *Idem liber cum supplemento*, presso il Mabillon; Idem liber presso l'Hoffmann, *Nova scriptor. ac Monumentor. Collectio* t. II, pag. 1 ad 268, Lipsiae 1733; Ottaviano Gentili, *Istoria del conclave, cioè la maniera con cui debbesi dai Cardinali eleggere il Papa, cavata dalla storia ecclesiastica, e dalle bolle pontificie*; Girolamo Ghetti, autore del succitato mss. e dell' al-

tro intitolato: *Considerazioni sopra il modo che si è tenuto in diversi tempi nell' elezione de' sommi Pontefici.* Questo mss. dalla libreria Capponi, passò alla biblioteca vaticana; Giulio Lavorio, *Lucubrationes . . . de conclavi, conclavistis, et eorum privilegiis, et de his, quae fiunt sede vacante*, Romae 1628. In questa opera si contengono quattro trattati: *De comitiis prophanis antiquis et ecclesiasticis recentibus in novendiali parentatione Romanorum Pontificum. De prisco et recenti funerandi more. De conclavi, et conclavistis. De electione Romani Pontificis*; Giovanni Mabillon, *Antiqui libri rituales ecclesiae cum Commentario praevio in ordinem Romanum*, nel tom. II del suo *Mus. Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis erutum*, Parisiis 1687; Idem *Libri Diurni* ec.; Marcello Cristoforo maestro di cerimonie di Leone X, arciv. eletto di Corfù, *Rituum ecclesiasticorum, sive sacrarum caeremoniarum S. R. E. libri tres non ante impressi*, Venetiis Gregorii de Gregoriis excusere Leonardo Lauredano principe optimo die 21 novembr. 1516; Idem *Caeremoniale Romanum, sive libri tres de sacris caeremoniis S. R. E. in eligendo et colendo Pontifice, in excipiendis Cardinalibus, et externis principibus, eorumque legatis* ec., Romae 1516. Questo cerimoniale non solo in Roma, ma in Venezia, Colonia, Firenze ed altrove, fu più volte ristampato. Dal medesimo Marcello abbiamo: *De electione et coronatione Pontificis Romani excerpta . . . . libro sacrarum caeremoniarum edito*, Venetiis 1516, nel libro *Inauguratio, coronatio, et electio aliquot imperatorum*, Hanoverae 1613; Gio. Federico Mayer, *Commentarium de Pontificis Romani electione*, Lipsiae 1670; ne abbiamo di diverse edizioni; *Eadem commentatio auctior*. Nel *Candidatus Papalis dignitatis ejusdemque promotor probe instructus, hoc est eminentiss. Cardinalis Azzolini Aphorismi politici, quae in conclavi observanda habeat Cardinalis Pontificium axioma ambiens, hujusque desideriis favens. Opus ex Italico in latino translatum*, Osnabrugi 1691; Gio. Gerardo Menschenio: *Caeremonialia electionis, et coronationis Pontificis Romani, et caeremonialia episcoporum, juxta prima genuina, ac rarissima exemplaria romana, veneta ac taurinentia, cum figuris necessariis, una cum curioso anecdoto de creatione Papae Pii II, et Leonis Aretini perraro exque mss. codice emendato opusculo de temporibus suis, nec non Augustini Oldoini catalogo auctorum, qui de Romanis Pontificibus scripserunt, collecta, edita et praefationibus illustrata*, Francofurti 1732; Onofrio Panvinio, *Quinque libri de creationibus summorum Pontificum, Deque morte ipsorum, interregno, legibus ea de re sanctis a D. Petro usque ad Pium IV*: Rimasto mss.; Pietro Maria Passerini, *Tractatus de electione summi Pontificis*, Romae 1670. Quest' opera, che tutta si restringe al gius dell' elezione Pontificia, è molto dotta, e in questo argomento compita, e meritò di essere ristampata; Francesco Gusta, *Della condotta della Chiesa cattolica nell' elezione del suo capo visibile il Romano Pontefice*, Venezia 1799.

ELFEAGO (s.). Da illustre prosapia nacque Elfeago, e corrispose assai bene alle cure de' suoi geni-

tori, che lo educarono nella pietà. Ancor giovanetto si consacrò volontario al servizio del Signore, si ritirò in un monistero, e dopo alquanti anni si nascose in un deserto per sempre più perfezionarsi nello spirito di penitenza. Quanto più egli cercava occultarsi per umiltà agli occhi del mondo, tanto maggiore era la fama, che di lui si formava, a grado che divenne superiore della grande abbazia di Bath. Morto nell'anno 984 s. Etelwolfo, vescovo di Vinchester, Elfeago fu chiamato in sua vece a reggere quella diocesi. Le cure dell'episcopato non lo distolsero punto dai soliti esercizii di fervorosa preghiera, e di lunghe contemplazioni. Dedito alla pietà, divideva coi poverelli il prodotto della sua mensa vescovile. Governò per ventidue anni Winchester, e contando il cinquantesimo secondo di età, fu da quella sede trasferito alla cattedra arcivescovile di Cantorbery. Recatosi a Roma per ricevere il sacro pallio, si diresse tosto alla sua nuova residenza affine di attendere ai bisogni spirituali di quella chiesa. Convocò subito un concilio ad Oenham, per regolare e ristabilire la disciplina nel clero, e correggere gli abusi, ed errori ivi introdotti. Turbata da lì a non molto la pace dell'Inghilterra da una scorreria danese, vide portato l'assedio dinanzi a Cantorbery. Egli da buon pastore cercò di animare gli abitanti ad armarsi di coraggio, ed a mantenere ferma in essi la fede, da' loro maggiori tramandata, e tutto confidare nella Provvidenza divina. Resi vani gli sforzi dei cittadini, la città divenne preda dell'inimico, e messi a fil di spada gli abitanti, il santo arcivescovo pieno di zelo si recò in mezzo ai nemici, e così loro parlò: » Salvate la vita a questi innocenti, » e se avete sete di sangue, spargete il mio. Se siete contro loro » indignati per avervi stancato nell'assedio, io ne sono stato l'autore." Irritati da un sì franco parlare i Danesi, presero il santo prelato, e per sette mesi il tennero prigione. Esigevano intanto quei barbari pel suo riscatto tre mila marchi d'oro, e non potendoli conseguire, si vendicarono col santo arcivescovo, coprendolo di sassate, e per ultimo mozzandogli il capo. La sua morte avvenne il dì 19 aprile 1012, ed in questo giorno è ricordato nel martirologio romano.

ELGIN. Città vescovile della Scozia settentrionale, capo luogo della contea di Murray, e sede di presbiterio. Sorge in una pianura presso la riva destra della Lossia. Nella parte occidentale di Elgin si vedono gli avanzi di un antico castello, nel quale Edoardo Bruce sorprese una guarnigione inglese, al principio del XIV secolo. Elgin, unitamente a Banff, Cullen, Kintore, ed Iniverary, manda un membro al parlamento. Questa città, che conta circa sei mila abitanti, è antichissima, e la sua origine si fa risalire all'anno 927. Al dire di Commanville, nell'anno 1086, fu eretta in seggio episcopale, detto anche di Murray, *Moravia*, e resa suffraganea del metropolitano di s. Andrea. La sua grande, e bella chiesa, che cedeva appena alle più vaste, e magnifiche d'Europa, venne distrutta nel 1300, quindi fu riedificata nel 1414; ma, dal 1711, più non offre che rovine.

ELIA (s.). Questo santo, unita-

mente ad altri quattro suoi compagni, nel ritorno che fece dall'aver visitati dei valorosi confessori della fede condannati al lavoro delle miniere in Cilicia, presentatosi in Cesarea di Palestina, fu immediatamente arrestato. Condotto dinanzi a quel governatore, per nome Firmiano, fu interrogato chi egli fosse, di qual patria, e di qual culto. Il santo uomo francamente rispose, che Elia era il suo nome, la sua patria Gerusalemme, e che era cristiano di religione. A tale concisa risposta fremette Firmiano, ed ordinò, che tosto fosse tormentato con verghe. Non si turbò per questo il magnanimo atleta di Gesù Cristo, a grado, che persistendo nella sua credenza, e lodando ad alta voce il Signore, che gli dava motivo di soffrire per lui, ebbe da quel tiranno la condanna di essere decapitato, il che avvenne l'anno 309. La sua festa ricorre ai 16 febbraio.

ELIA. Città vescovile della provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Costantino, uno dei suoi vescovi, si trova sottoscritto alla lettera dei vescovi della nominata provincia, ad un altro Costantino, il quale era intervenuto l'anno 649 al concilio celebrato nel Laterano dal Papa s. Martino I.

ELIA od AELIA. *V.* Gerusalemme. Commanville parla di *Aelia*, *Aelaso*, *Aila*, città vescovile della terza provincia di Palestina, o prima di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme; la dice eretta nel sesto secolo, sotto la metropoli di Petra, ed asserisce che divenne arcivescovato onorario nel decimo secondo secolo. Si crede, che ora sia il villaggio El-Tor, abitato dai cristiani, dagli ebrei, e dagli arabi, sulla riva del mare rosso, il quale serve di scalo alle carovane, che si recano alla Mecca. Il Terzi, nella *Siria Sagra*, pag. 276, dice, che questa città probabilmente fu edificata dal re Ozia, che Erode la cinse di mura e di torri, e che al sinodo gerosolimitano del 513, intervenne Teotisso diacono.

ELIFIO (s.). Nacque in Lorena nel quarto secolo da una famiglia di santi. Elifio, pieno anch'egli di zelo per la religione di Gesù Cristo, si tirò addosso il furore dei giudei e de'pagani. Messo in prigione a Toul, sofferse vari tormenti, ma il suo coraggio non venne mai meno, e quindi si rese vittima della persecuzione, e fu condannato al martirio, circa l'anno 262. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba. La sua festa ricorre il dì 16 ottobre.

ELIGIO (s.). Circa l'anno 588, discendente da ricca e religiosa famiglia, nacque a Chatelac presso Limoges. Quanto più cresceva negli anni, tanto più si distingueva per la sua religione e pietà. Mostrando egli grande attitudine nei lavori di arte, fu da'suoi collocato presso il direttore della zecca di Limoges. Corrispose ivi assai bene, e fattosi in breve conoscere eccellente in quello stabilimento, ebbe con ciò agio di procacciarsi la stima dei re Dagoberto I, e Clodoveo II. La fama acquistatasi presso que'principi, lo chiamava spesso alla corte, ed in mezzo a quella, non mai invanendo, si mantenne sempre puro nel suo cuore, e con tutti umile, e sommesso. La sua carità verso i poveri era sì ardente, che il più delle volte restava persino senza il necessario alimento. Dimes-

sosi in progresso di tempo dal primitivo suo impiego, si consacrò intieramente al Signore, per sempre più perfezionarsi nell'esercizio delle cristiane virtù. Morto s. Acario nell'anno 639, fu chiamato Eligio a succedergli nell'episcopato, e l'anno susseguente venne consacrato vescovo di Noyon. Appena ebbe egli prese le redini di quella diocesi, con zelo instancabile si diede a pascere il suo gregge, e condurlo nelle vie di salute. Dove eravi disordine pronto accorreva, e lo toglieva sul fatto; facea udire giornalmente la sua voce dal pergamo, e guadagnò molte anime al Signore. Coi poveri liberale, cogl'infermi consolatore, compassionevole coi peccatori, era di tutti il padre, l'amico, il consigliere. Pel corso di quasi vent'anni governò la sua chiesa, quando il Signore gli fece conoscere, che si avvicinava l'ora di sua morte, ed egli pieno di santo tripudio vi si preparò. Colpito da febbre, visse sei giorni ammalato, e reficiato dal santo viatico, spirò placidamente recitando il cantico *Nunc dimittis*, il dì primo dicembre 639, nel settantesimo anno di età. La sua morte fu seguita da molti miracoli, e la sua festa ricorre al primo dicembre.

ELIGIO (s.) Monache. Verso l'anno 650, s. Aurea, o Aura, di nazione sira, di stirpe nobile ed illustre, bramosa di vivere celibe, fuggì dalla patria, e si recò in Francia. Fu accolta paternamente da s. Eligio, vescovo di Noyon e di Tournay, che per contentare la santa, desiderosa di menare vita romita, e lontana da ogni umano commercio, le fabbricò un monistero nella propria casa. Questa casa le era stata donata dal re Dagoberto I, il quale la fece superiora delle trecento vergini, ivi a poco a poco adunate dall'esempio, e dalle virtù di lei, che avea adottata la regola di san *Colombano* (*Vedi*). La santa visse sette anni rinchiusa in una piccola cella, ove si cibava di pane, e di acqua fatta prima passare per la cenere. Nella Francia si fondarono diversi monisteri parte per opera di s. Eligio, e parte da altri con l'istituto da lui prescritto, per cui le monache ne presero il nome. La memoria di s. Aurea si legge nel martirologio gallicano a' 4 ottobre; ma il vescovo Andrea Saussay la riferisce al primo dicembre. Queste monache vestivano di nero, e sulla veste ponevano il mantello bianco, come riporta il padre Bonanni a pag. XLIX, *Monache di s. Eligio in Francia*, nella parte seconda delle vergini a Dio dedicate, del suo *Catalogo degli Ordini religiosi*. Il monistero di Parigi fu poscia occupato dai chierici regolari Barnabiti.

ELIOPOLI. Città vescovile nella Siria secondo Tolomeo, ovvero nella Celisiria, fra Laodicea ed Abila, all'oriente del monte Libano, in vicinanza alla città di Biblos, ed alla sorgente del fiume Leontes. Credesi, che corrisponda all'odierna città di Balbek nella Turchia asiatica, la quale è pascialatico, e capoluogo del paese dei mutuali. Essa è piccola, difesa da muraglie rovinose, e fiancheggiata da torri quadrate. Siccome in Eliopoli eravi un celebre tempio consagrato al sole, divinità protettrice della città, che perciò si chiama *Heliopolis* o *città del sole*, Balbek dir si può interessante pegli avanzi de' monumenti di *Heliopolis*, dappoichè vi

si vedono le rovine del magnifico tempio, il quale si pretende costrutto sotto l'impero di Antonino Pio. Si vede pur anco una porzione del bel colonnato di questo tempio, e si osservano in oltre altri ornamenti di architettura, e di scultura. Sotto Costantino se ne fece una chiesa cristiana, la quale sussistette sino alla irruzione degli arabi, e poscia cadde rapidamente in rovina. Ancora si scorgono le vestigia di due altri templi, l'uno dedicato a Giove, e l'altro di forma circolare. Balbek fu presa da Abou-Obeidah, capitano generale del califfo Omar. Nel 1401, Tamerlano se ne impadronì, e, nel 1759, soggiacque ad un terremoto, che quasi interamente la distrusse.

Dopo che Costantino fece abbattere il tempio del sole, e quello di Venere, esortò gli abitanti ad abbracciare al più presto il culto del vero Dio. Vi fu eretta la chiesa, venne istituito il vescovo, e si sagrificò al solo Dio del cielo, e della terra. Coloro, che non vollero lasciare il culto de'falsi dei, se ne vendicarono sotto Giuliano l'apostata, violando le vergini consagrate a Gesù Cristo, ed esponendole nude sulla pubblica piazza, in vendetta che non si prostituivano più nel tempio di Venere. Commanville dice, che la sede vescovile venne eretta nel quinto secolo, nella seconda provincia di Fenicia, sotto il patriarcato d'Antiochia, e che nel secolo XII divenne arcivescovato. Il p. Le Quien, nell' *Oriens Christ.* t. II, p. 842, ne riporta le notizie insieme a quelle di sei suoi vescovi, cioè Teodato, Giuseppe, Pietro, Antonino, essendo gli altri due innominati. Al presente Eliopoli è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium*, senza suffraganei, che conferisce la santa Sede. Rimasto vacante per morte di monsignor Francesco Pallu, il regnante Pontefice, nel concistoro del 17 dicembre 1840, lo conferì a monsignor Francesco dei conti Pichi, già vescovo di Tivoli.

ELIOPOLI. Città vescovile d'Egitto situata sulla destra del Nilo, chiamata *On* nella Scrittura, e secondo lo storico Giuseppe, luogo del primo stabilimento degli ebrei. Si pretende da alcuni, che presso questa città dimorasse la b. Vergine col divin Figlio, e s. Giuseppe quando si recò in Egitto. È presentemente una città in rovina a due leghe e mezzo dal Cairo, presso il villaggio di Matarieh, o Matarea, così detto dal pozzo, che serve a coltivarvi la menta. I francesi, sotto il comando del general Kleber, vi riportarono una brillante vittoria sui turchi, il giorno 19 marzo 1800.

Va avvertito, che in Egitto vi furono due altre città di Eliopoli, una fuori del Delta, ed in vicinanza di Babilonia, l'altra, secondo Erodoto, situata fra il canale Sebennytico, ed il canale Canopico, in vicinanza della punta del Delta, che però al tempo di Strabone era già deserta. Anzi, secondo la notizia di Leone *il Saggio*, vi fu altra Eliopoli, città episcopale della Galazia. Ma la nostra Eliopoli, o *città del Sole*, appartenne alla seconda provincia Augustamnica, al patriarcato Alessandrino, e sotto la metropoli di Leontopoli. Dice Commanville, che Eliopoli venne eretta nel quinto secolo in sede vescovile, e che altra volta ebbe un vescovo copto, ed un vescovo latino, cioè al tempo delle crociate. Nell' *O-*

riens Christ. t. II, pag. 562, sono registrati quattro vescovi, Eleno, Melas meleziano, Marino, ed altro fatto vescovo da Apollinare arcivescovo Alessandrino. Attualmente Eliopoli è un titolo vescovile *in partibus*, il quale si conferisce dai sommi Pontefici, sotto il patriarcato di Alessandria egualmente *in partibus*. Il Papa che regna, Gregorio XVI, a' 15 marzo 1839, lo diede a monsignor Enrico Hughes de' minori riformati di san Francesco, in pari tempo a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, nominato in vicario apostolico di Gibilterra.

ELIPANDO, spagnuolo di nazione, ed arcivescovo di Toledo, unitamente a Felice vescovo di Urgel, sosteneva, che Gesù Cristo secondo la natura umana non fu figliuolo naturale di Dio, ma solamente adottivo, o nuncupativo, cioè di solo nome. Questo errore insorse circa l'anno 786. Elipando sparse questa eretica dottrina nelle Asturie, e nella Galizia, e trasse al suo partito Ascarico arcivescovo di Braga, ed alcuni altri di Cordova. I suoi errori vennero condannati più volte ed in Darbona nell'anno 788, in Ratisbona, in Francfort, e finalmente due volte in Roma sotto Adriano I, e sotto s. Leone III. Sembra che, dopo avere lungamente resistito alla verità, siasi sottomesso alla definizione della Chiesa romana, e morto quindi nella comunione della stessa Chiesa (Nat. Alex. t. 12, sec. 8, c. 2, a. 3, § 1).

ELIS. Sede episcopale della quarta provincia Achea od Ellade, nella diocesi dell'Illiria orientale od esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Patrasso, al dire di Commanville, il quale aggiunge, che fu eretta nel quinto secolo, e che ora chiamasi Belvedere, essendo soltanto un villaggio sulla costa occidentale della Morea. Vuolsi, che poi divenisse arcivescovato onorario, e che Dionisio suo vescovo siasi recato al concilio Sardicense. Sotto il medesimo esarcato, nella quinta provincia Achea, e sotto la metropoli di Napoli di Malvasia, avvi altra sede episcopale chiamata *Elis seu Elos*, la cui erezione rimonta al duodecimo secolo.

ELISABETTA d'Ungheria (s.). Nel 1207 nacque Elisabetta da Andrea II re di Ungheria. Sin dalla sua infanzia diede a divedere quanta pietà nudrisse in cuore, e quanto dispregio ella sentisse per le cose terrene. Educata religiosamente, s'infiammò tanto di amor divino, che ad altro non attendeva, se non ad attuarsi in Dio colla preghiera, ed a sovvenire ai bisogni dei poveri, coi mezzi che la Provvidenza aveale posti in mano. Divenuta in progresso sposa di Lodovico, langravio di Turingia, fu da questo buon principe secondata in tutto quello che apparteneva alla pietà, e diretta nello spirito da un dotto e virtuoso sacerdote, chiamato Corrado di Marpurgo. Questo valente ecclesiastico, conoscendo le felici disposizioni di Elisabetta, tendenti alla perfezione cristiana, si vedeva obbligato di spesso a moderarle, affinchè le austerità da lei praticate non avessero a recar nocumento alla sua salute. La pietà di questa santa verso i poveri non avea limite. Rimasta vedova, divenne subito il bersaglio dell'invidia, e dell'odio dei grandi. Fu calunniata presso il popolo di avere colle sue limosine rovinato l'erario; e quindi scacciata dalla reggia, le fu

d' uopo rifugiarsi anche fuori della città. Sostenne con eroica pazienza i mali trattamenti a lei praticati, e quantunque in progresso fosse stata richiamata, volle rinunziare a tutto, e vestì l'abito francescano, obbligandosi con voto di osservare le regole del terzo Ordine. Tre anni ella visse ancora tutti impiegati negli esercizi di pietà, e quando si avvide esser già prossimo il suo fine, raddoppiò il fervore, e premessa una confessione generale, e ricevuto il ss. Viatico, spirò nel bacio del Signore il dì 19 novembre dell'anno 1231, nella fresca età di ventiquattro anni. I molti miracoli operati per intercessione di lei, determinarono il Pontefice Gregorio IX a canonizzarla il giorno della Pentecoste nell'anno 1235. La sua festa però fu assegnata pel giorno 19 novembre, anniversario della sua morte.

ELISABETTA (s.). Elisabetta ancor giovanetta si consacrò in un monistero di monache cisterciensi, le quali seguivano la regola di s. Benedetto. Esisteva ad un tempo questo sacro ritiro nella diocesi di Treveri, e la regolarità che vi fioriva, perfezionò talmente questa santa, che dell'età di soli ventitre anni ebbe il dono di celesti visioni. Fu dalla comunità chiamata ad essere badessa, e morì santamente in età d'anni trentasei li 18 giugno 1165. In tal giorno il martirologio romano ne celebra la memoria.

ELISABETTA (s.). Da Pietro III re di Aragona, e da Costanza figlia di Manfredi re di Sicilia, Elisabetta sortì i natali nell' anno 1271. Fu educata con religiosa cura, ed in età di soli anni otto praticava la mortificazione, e si esercitava nella umiltà, e nella preghiera così, che seppe con l'acquisto di queste virtù rintuzzare e del tutto estinguere in sè le carnali dilettazioni. Di dodici anni fu impalmata a Dionigi re di Portogallo, ed il suo sposo, ammirando la esimia pietà di lei, non la volle minimamente distogliere dall' esercitarla in progresso. I regali suoi appartamenti non presentavano altra idea da quella in fuori di un sacro recinto. Ogni giorno recitava l'officio della B. Vergine, e quello de' morti; col lavoro delle sue mani provvedeva le chiese di sagri arredi, ed i poveri di vestimento. I domestici suoi ammaestrati da sì religiosa principessa, si esercitavano anch' essi in opere di pietà, e quindi in tutti spirava la vera angelica perfezione. Morto il re Dionigi, si ritirò Elisabetta nel convento delle clarisse, da lei fatto fabbricare vivente ancora il marito, ed avrebbe anche professato, se non l'avesse distolta la sua carità verso i poveri. Indossò però l'abito del terzo Ordine di s. Francesco, e visse con quelle religiose in perfetta tranquillità di spirito. Colta da grave febbre, sentì avvicinarsi il suo fine, e reficiata col divino Viatico, e ricevuto con grande divozione l'olio santo, spirò placidamente il dì 4 luglio 1336, contando l'età di sessantacinque anni. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed il Pontefice Urbano VIII nel 1625 la canonizzò, assegnando la sua festa li 8 luglio.

ELISABETTA la Buona (b.). Nella diocesi di Costanza in un borgo chiamato Waldsech, l' anno 1366, nacque Elisabetta. Da'saggi genitori allevata nella cristiana religione, corrispose ella perfettamente con docilità e purità. Il suo

confessore, scorgendo in questa santa fanciulla un'anima angelica, la consigliò a ricoverarsi nel terzo Ordine di s. Francesco, ed ella si consacrò nel monistero di Leuthe. Rimasta vedova, la madre sua si unì a lei, e morì seguendo gli esempi di santità, che riceveva dalla figlia. Adorna di tutte le virtù, che costituiscono il perfetto cristiano, si mantenne tale in tutto il corso di sua vita. Fervorosa nella preghiera, meditava di spesso i tormenti e la morte del divino nostro Riparatore, e si cruciava temendo di non avervi abbastanza pensato nella sua gioventù. Giunta agli anni cinquantaquattro, sentì la voce del Signore, che la chiamava, ed assistita dal suo confessore, munita dei ss. sacramenti, facendosi nelle sue agonie leggere la passione di nostro Signore, alle parole: *Ei rese lo spirito,* salì al cielo li 5 dicembre 1420. Appena morta fu onorata di culto pubblico, che di poi venne approvato dal Pontefice Clemente XIII.

ELISABETTA (s.) *Ordine equestre.* L'origine di quest' Ordine si deve alla vedova dell' imperatore Carlo VI, Elisabetta Cristina di Brunswich-Wolfenbüttel, per venti uffiziali distinti, dal grado di colonnello a quello di generale inclusive, che avessero servito fedelmente per lo spazio di trenta anni la casa d'Austria. Rinnovò poscia l' Ordine Maria Teresa, figlia de' mentovati imperiali coniugi, per premiare quei valorosi, che l'aveano sostenuta nel trono, da molte parti preso di mira, nel che si erano distinti principalmente gli ungheresi. Ciò ebbe effetto a' 16 novembre 1771. L'imperatrice regina fissò il numero dei cavalieri a ventuno, di cui sei godrebbono l'annua pensione di mille fiorini, otto di fiorini ottocento, e sette di fiorini cinquecento. Da Maria Teresa l'Ordine prese il nome di *Elisabettino-Teresiano,* ovvero di *Elisabetta-Teresa.* Il consiglio aulico di guerra suole proporre i candidati al cavalierato, facendone la scelta l' imperatore. La decorazione consiste in una stella d'oro ad otto punte smaltate di rosso e bianco: nel centro sono le lettere E. C. M. T., vale a dire Elisabetta Cristina, e Maria Teresa. D'intorno avvi l' epigrafe: M. THERESIA PARENTIS GRATIAM PERENNEM VOLVIT. La detta stella dai cavalieri di questo Ordine è portata con un nodo di nastro di seta nera appesa al petto.

ELISABETTA (s.) *Ordine equestre di cavalieresse.* Nell'anno 1776, l'elettrice di Baviera Elisabetta Augusta, sposa di Carlo Teodoro, siccome d'animo compassionevole verso i poveri, ad aiuto e sollievo di questi istituì un Ordine equestre. Il suo scopo era, che le cavalieresse accorressero in vantaggio dei poveri, al qual fine diede ad esse per patrona s. Elisabetta figlia del re d'Ungheria Andrea II, e moglie del langravio di Turingia, come quella che tanto caritatevole era stata co' poverelli. L'Ordine venne composto di una gran maestra, e di dodici dame appartenenti a famiglie principesche regnanti, oltre ad altre trentadue nobili dame. Consiste la decorazione in un nastro, o fascia di seta di colore bianco ondato, con liste negli orli nere e bianche.

ELISSUS, o LISSUS. Sede episcopale del nuovo Epiro, nell'esarcato di Macedonia in Albania, eretta nel nono secolo, lo stesso che *Alessio (Vedi).*

ELLADE (*Hellas*). Questo nome qualche volta si piglia per tutta la Grecia, della quale è soltanto una parte detta Acaja, che comprende l'Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Locride, l'Etolia, e la Doride. Essa aveva per confine al settentrione la Macedonia, e la Tessaglia; all'oriente il mare Egeo; all'occidente il mare Jonio; ed al mezzodì i golfi di Corinto, e di Saron. Ellade si chiamò ancora Livadia. Corinto ne fu la sola metropoli, anche dappoichè le fu aggiunto il Peloponneso. Oltre di questo successivamente le vennero aggregate altre metropoli, cioè Atene nel secolo nono, cui furono attribuite alcune chiese suffraganee, e Tebe senza sedi suffraganee nel Peloponneso, oltre alcune altre nei secoli nono, decimoprimo, e decimoterzo.

ELLADIO (s.) Da quanto sta scritto nella vita di s. Amatro, Elladio fu successore di s. Valeriano nella sede vescovile di Auxerre. Prima di passare allo stato ecclesiastico era egli legato in matrimonio, con voto però di continenza. Di consenso colla moglie, si fece chierico, e con la sua condotta, e dottrina ben presto venne da tutti stimato e venerato. Colla morte del santo vescovo Valeriano fatta vedova la sede di Auxerre, fu Elladio chiamato ad occuparla, ed egli governò quella diocesi con zelo veramente apostolico, istruendo il popolo co'suoi sermoni, ed edificando il suo gregge nell'esercizio delle cristiane virtù. S'ignora precisamente l'epoca di sua morte, ma la più comune opinione è, che sia avvenuta circa l'anno 385. Egli è sepolto nel cimitero di Mont-Atre, unito ai suoi predecessori, e la sua festa in Auxerre viene celebrata li 8 maggio.

ELLENISTI. Così furono chiamati gli ebrei greci, che abitavano l'Egitto, e gli altri luoghi ove si parlava la lingua greca, a differenza degli altri ebrei, i quali usavano la lingua ebraica. Dagli ellenisti venne la versione greca dell'antico testamento chiamata la versione o Bibbia dei settanta interpreti. Il p. Calmet dice, che talvolta gli ellenisti sono appellati *elleno-greci*. *V.* Egitto, ed Ebrei. Ellenico, ossia greco, fu anco sinonimo di *gentile*, ossia di persona ignara della religione cristiana, e addetta al culto de'simulacri, quali furono un tempo i greci. Ellenico è pur sinonimo di educazione, erudizione etnica, secolare, ed erronea, ossia di lettere profane, cui si oppone l'evangelio, e dicesi pur anco ellenizzare.

ELLESPONTO (*Hellespontus*). Provincia dell'Asia minore, nella divisione dell'impero, e forse la Misia nella Propontide, una delle dieci provincie della diocesi dell'Asia. La notizia di Jerocle assegna l'Ellesponto alla ventunesima provincia dell'impero di oriente; dice ch'era governata da un console, e ne annovera trentaquattro città; altri ne assegnano soltanto tredici. Col nome di Ellesponto abbiamo il famoso canale, o stretto, che separa l'Asia dall'Europa, o, per meglio dire, stabiliva la comunicazione del mare Egeo o dell'Arcipelago colla Propontide, o mare di Marmara. Successivamente fu chiamato braccio s. Giorgio, bocche di Costantinopoli, stretto di Gallipoli, o stretto o canale dei Dardanelli, di che si tratta all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*).

L'Ellesponto, come provincia ecclesiastica, ha le seguenti notizie. Essendo caduto il vescovo di Efeso nell'eresia di Ario, e perciò deposto dal concilio sardicense, la città di Cizico fu allora assegnata per metropoli alle provincie d'Asia, di Caria, e di Lidia. Nel concilio detto di Trullo fu ordinato, che Cizico, e tutto l'Ellesponto riconoscessero per patriarca il vescovo di Costanza nell'isola di Cipro; ciò però non venne eseguito, od almeno per poco tempo. Verso l'anno 869 in questa provincia si eressero in arcivescovati le città di Preconnesa, di Marmora, e di Para; anzi quest'ultima fu elevata al grado metropolitico, come Abido, la quale però ritornò al primiero stato.

ELMO (s.) *V.* Pietro Gonzalez (s.).

ELNA, ELNE, o ELENA. Città vescovile di Francia, del Rossiglione, nel dipartimento de' Pirenei orientali, situata sulla riva sinistra del Tech, sopra un'altura. Era una città assai bene fabbricata prima che fosse rovinata da Filippo l'*Ardito* nel 1285, poi sotto il regno di Luigi XI nel 1474, e quindi nel 1641 dal principe di Condè. È pur celebre pegli assedii, che sostenne in diverse epoche. Vi si vede un'antica cattedrale. Di questa antica città della Gallia Narbonese, in cui accampò Annibale, s'ignora l'epoca precisa della fondazione. Fu chiamata *Illiberis*, o *Eliberis* allorchè, secondo alcuni, l'imperatrice s. Elena madre di Costantino, o secondo altri quest'imperatore stesso la fece rifabbricare, v'innalzò un castello, e la chiamò *Helena* dal nome di sua madre. Costante I, terzo figlio di Costantino, essendovisi rifugiato, fu quivi assassinato l'anno 350 per ordine del tiranno Mageuzio.

I re goti procurarono a questa città l'onore di una sede episcopale nel quarto secolo. Commanville dice, che il vescovato fu prima istituito a *Caucoliberis*, che si crede sia Colioure, e che nel detto secolo venne trasferito a *Illiberis*, ch'è lo stesso di Elna. In principio fu sotto la metropoli di Narbona, ma il re di Spagna, alla quale appartenne, la fece sottomettere a quella di Tarragona, donde poi ritornò alla prima metropoli. Il primo vescovo di Elna fu Donno, illustre per la santità della sua vita, per la sua dottrina, e per lo zelo nell'estirpare le eresie. Governò egli questa chiesa verso il 568. Furono suoi successori; Benedetto che assistette, e sottoscrisse il terzo concilio di Toledo, agli 8 maggio 589; Acutolo, che si trovò al quarto concilio di Toledo, incominciato a'5 dicembre 633, ed al sesto degli 8 gennaio 638 ec. Giulio II nel 1511 esentò Elna dalla dipendenza di Narbona, e la soggettò alla santa Sede; ma Leone X nel 1517 derogò a tal disposizione. Fu nell'anno 1602, e nel vescovato di Onofrio Reart, che il Papa Clemente VIII, cedendo alle istanze del re di Spagna Filippo III, trasferì la sede episcopale di Elna, nella collegiata di s. Giovanni di *Perpignano* (*Vedi*), i di cui canonici formarono un solo capitolo con quelli di Elna. Dipoi il Pontefice Clemente IX ne conferì la nomina al re di Francia.

Concilii di Elna.

Il primo fu adunato nell'anno 944, sopra i vescovi di Girona, e di Urgel. Aguirre tom. III.

. Il secondo ebbe luogo nell'anno 1027, per alcune provvidenze sulla disciplina ecclesiastica. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il terzo si celebrò nel 1065 per la confermazione della pace. Labbé tom. IX, Arduino t. VI.

Il quarto adunossi l'anno 1114 sopra la differenza che passava tra le due abbazie di s. Michele di Cuxa, e di Arles. Martene *in Thesaur.* tom. IV.

ELPHIN (*Elphinen.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, provincia di Connaught, contea, e baronia, ad undici leghe da Roscommon. La cattedrale serve oggi di chiesa parrocchiale. Vi si tengono fiere nei giorni 3 maggio, e 10 dicembre. Fu patria di alcuni uomini illustri, fra' quali nomineremo Goldsmith. Nell'anno 435, allorquando s. Patrizio apostolo dell'Irlanda fondò i vescovati di questo regno, eresse anche la sede di Elphin, *Elfinium*, che fu sottoposta all'arcivescovo di Tuam, di cui è tuttora suffraganea. Il vescovo, siccome risiede a Sligo, città d'Irlanda, nella medesima provincia di Connaught, ne daremo qui un cenno. Va però avvertito, che il vescovo ha risieduto pure a Roscommon.

Sligo è capoluogo della contea del suo nome, baronia di Carbury, alla foce del Garwoag nella baja di Sligo. È assai ben fabbricata, ed ha varii stabilimenti benefici, e manda un membro al parlamente. Deve Sligo la sua origine ad un castello, e ad un'abbazia che nel 1262 vi eresse Maurizio Fitz-Gerald, capo della giustizia dell'Irlanda. Il castello fu distrutto nel 1277, e fu ricostruito nel 1310: le sue rovine dimostrano l'antico suo splendore. Sligo è stata spesso nelle guerre civili distrutta, e saccheggiata.

Elphin appartiene alla detta provincia, che nelle notizie ecclesiastiche chiamasi Conriacia. Il vescovo attuale è monsignor Patrizio Burk, da Pio VII creato vescovo di Augustopoli *in partibus* li 12 gennaio 1819; e nel 1827, succeduto per coadjutoria a monsignor Plunchet. Il clero vive delle pie oblazioni nonchè dei proventi parrocchiali; ed è composto dei parrochi, e di cinquantacinque vicari. I preti in tutto sono più di cento, e le parrocchie quarantatre, oltre molte cappelle. Gli agostiniani hanno una casa: i cattolici ascendono nella diocesi a duecento novanta mila.

ELUSA. Città vescovile della terza provincia di Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Petra, la cui erezione da Commanville si fa rimontare al secolo nono. Tolomeo la enumera tra le città dell'Idumea all'occidente del Giordano. Ne furono vescovi Teodolo sive Abdellas, Areta, Pietro, e Zenobio, non conoscendosi il nome del predecessore del primo. Secondo l'*Oriens Christ.* tom. III, p. 736, sembra che questa sede già esistesse nel quarto secolo.

ELUSA, ELUSAE. Città della Gallia, che teneva il grado di metropoli nella Novempopudonia, e che essa conservò sino all'ottavo secolo; ma essendo stata distrutta dai normanni, il vescovo d'Auch salì alla dignità di metropolitano. Si crede che corrisponda ad Eauze nell'Armagnac, capitale del piccolo paese chiamato l'*Ausan*, che dai romani passò sotto il dominio dei goti, e che fu indi conquistata da Clodoveo, e rovinata dai norman-

ni, e dai saraceni. Fu patria del famoso Rufino, che fu console, patrizio, prefetto del pretorio, e che aspirò all' imperio. Elusa fu capitale del paese degli Elusati, nella Novempopulonia, o terza parte dell' Aquitania, e poscia di tutta la Novempopulonia. Tal paese corrisponde alla maggior parte della Guascogna, ed alla parte occidentale della contea di Armagnac. Commanville dice, che Elusa ebbe dei vescovi dall' anno 314 sino verso l' anno 573; e che la dignità metropolitica fu trasferita ad Auch, probabilmente nel pontificato di Giovanni VIII.

ELVAS (*Elven.*). Città con residenza vescovile nel regno di Portogallo, nella provincia di Alentejo, capoluogo di comarca, poco distante dalle frontiere occidentali di Spagna. È situata sopra una collina scoscesa, presso la riva destra della Guadiana, ed è considerata per una delle piazze più munite del Portogallo, perchè, oltre le fortificazioni che la cingono, ha ancora per difesa due forti importanti. Elvas o Elva, *Helva*, è città antica, i cui edifizi più notabili sono la cattedrale, l' arsenale, e il magnifico acquedotto che conduce l'acqua per lo spazio d' una lega circa dalle vicine montagne, acquedotto, che in vicinanza alla città sta eretto sopra tre archi, sormontati l' uno dall' altro. Sonovi chiese, conventi, collegio, ospedale, casa di carità, fonderia di cannoni, vasto lazzaretto, teatro, caserme ec., per la numerosa guarnigione. I dintorni irrigati dalla Caya sono deliziosi, e fertilissimi. Qualche storico ha creduto autori di questa città i gaulesi elvii, popoli della Gallia narbonese, abitanti presso il Rodano, la cui capitale essendo *Alba*, imposero a questo il nome di *Elva* o *Alba*. I mori la fortificarono, e v' innalzarono una bella moschea, che credesi essere la chiesa cattedrale. Invano gli spagnuoli assediarono Elvas nel 1659, anzi presso di essa furono battuti dai portoghesi. Nel 1666 fu pure con poco successo bombardata dai gallo-ispani.

La sede vescovile fu eretta nel 1555, sotto il Pontefice Paolo IV, ovvero nel 1570 da s. Pio V, suffraganea della metropoli di Evora, di cui lo è tuttora. La chiesa cattedrale è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è un buon edificio, con l' episcopio vicino. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di tredici canonici, comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, di sei porzionarii, di dodici beneficiati, e di altri chierici addetti alla sagra uffiziatura. Nella cattedrale, munita di battisterio, si esercitano le funzioni parrocchiali per la cura delle anime, da un canonico rettore deputato, insieme a due preti nominati dal vescovo. Vi sono molte insigni reliquie, che si custodiscono in un decoroso sacrario. Nella città vi hanno tre altre chiese parrocchiali, con il fonte battesimale, e con benefiziati che ufficiano regolarmente nel coro. Eziandio sonovi tre conventi di religiosi, e due monisteri di monache, due ospedali, cioè uno pei militari, l' altro pubblico pegli indigenti ec. Ogni nuovo vescovo, in proporzione delle rendite della mensa episcopale, è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini mille.

ELVIDIO. Elvidio fu discepolo

di Auscenzio Ariano, il quale da Costanzo imperatore fu intruso nel vescovado di Milano. San Girolamo chiama Elvidio, *homo turbulentus sibi laicus et sacerdos*. Sembra per altro che non fosse sacerdote, mentre, come parla Natale Alessandro, fu un povero villano ignorante, appena istruito nelle prime lettere. Nell' anno 382, cominciò a spargere la sua eresia; sosteneva che Maria santissima dopo Gesù Cristo ebbe con s. Giuseppe altri figli (Nat. Aless. tom. 8, c. 3, art. 18). Citava Tertulliano quale autore di tale empietà; ma s. Girolamo lo difese. A sostenere la sua eresia adduceva vari passi della Scrittura, e fra gli altri quello di s. Matteo (1. 18), ove dice: *antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*: quindi argomentava: *si antequam convenirent, ergo postea convenerunt*. Alla quale falsa argomentazione egregiamente rispose il d. s. Girolamo dicendo: *quod autem dicitur, antequam convenirent, non sequitur, ut postea convenerint, sed Scriptura quod non factum sit ostendit*. Così dall' altre parole di s. Matteo (1. 25): *peperit filium suum primogenitum*; dunque, dicea, Maria ha generati altri figli. Ma il medesimo s. dottore appoggiato alla stessa sacra Scrittura (Num. 18, v. 15, 16) riflette, che per primogenito intendesi anche *Unigenito*, ossia *quidquid primum erumpit e vulva*. Elvidio metteva ancora di più a parità la verginità ed il matrimonio, dicendo *ejusdem esse gloriae virgines, ac maritatae* (Hier. contr. Helvid.), contra la dottrina di s. Paolo (1. Corint. 7).

ELVIRA, *Eliberis seu Illiberis*. Città vescovile di Spagna, nella provincia Betica, assai antica, e un tempo considerabile. Il p. Arduino dice, che fosse situata sopra un monte, la quale prese il nome di *Sierra d' Elvira*, due o tre leghe distante da Granata al dire di Commanville, il quale inoltre dice, che alcuni opinarono essere la medesima Granata, dicendola eretta in sede vescovile nel quarto secolo, indi unita a Granata, che nel decimoquinto divenne metropoli. Questa celebre città, ora rovinata, va distinta da quella pur chiamata *Illiberis*, od *Elna* nella provincia Tarragonese. Essendo tra gli storici differenti opinioni sulle due città del medesimo nome, e relative all' epoca del rinomato concilio *Eliberitanum*, d' *Illiberis*, o d' *Elvira* (ch' ebbe luogo in questa città, ed il primo che si conosca essersi adunato nella Spagna), quella che asserisce l' anno 300, o 301 per epoca della celebrazione del concilio, sembra la più probabile. Si riporta per ragione, non potersi risalire più indietro, dappoichè s. Valerio vescovo di Saragozza, che vi assistette, non occupava più la sua sede nell' anno 303, o 304, essendone stato espulso in tal tempo da Daciano, quindi martirizzato nel 305, nella persecuzione, forse l' ultima della Spagna. Va notato che il Lenglet, seguitando il Cardinal d' Aguirre, ed il p. Arduino, registra il concilio di Elvira all' anno 313; anzi aggiunge che questo concilio è un compendio o raccolta di canoni penitenziali delle chiese di Spagna, e d' Africa, non che tratti da molti autori, piuttosto che un concilio, e che la di lui disciplina è rigida contro quelli ch' erano caduti nelle persecuzioni. Contiene ottantuno canoni

ni, e si trova con molti comuenti, ed annotazioni nell'edizione del p. Labbé t. I, Regia, ed Arduino t. I, Aguirre in *Concil. Hisp.* Tuttavolta questo concilio è celebratissimo e pei diversi giudizii, che si sono fatti della severità e rigore di sua disciplina, e pel tempo in cui è stato tenuto.

Il concilio fu composto di diecinove vescovi, dei quali si trovano i nomi al testo del concilio stesso presso i suoi scrittori. Il famigerato Osio di Cordova vi tenne il secondo luogo, ventisei preti vi sedettero insieme coi vescovi, stando i diaconi in piedi, e il popolo presente, che assistette alla pubblicazione dei decreti. Altri attribuirono al concilio novantuno canoni dei penitenziali, che cominciano dall'idolatria, come il più enorme di tutti i delitti; i canoni sono tutti degnissimi dell'antichità, importantissimi per la disciplina ecclesiastica, e nulla non contengono, che non sia utile, e santo. Sono stati spiegati anche dal Mendoza vescovo spagnuolo, e da monsignor d'Aubespine, vescovo d'Orleans, nella collezione del citato p. Labbé. Sebbene ai relativi articoli del *Dizionario* si parli dei canoni di questo concilio, tuttavia in riflesso della sua notorietà, qui riporteremo i più importanti. *V.* Canoni Penitenziali.

Il primo canone priva della comunione, cioè dell'assoluzione, anche nel punto di morte, coloro, i quali dopo di avere ricevuto il battesimo, volontariamente hanno sagrificato agl'idoli: e questo chiamasi peccato capitale.

Il terzo vuole però che si mitighi questa pena per riguardo a quelli, che hanno fatto soltanto delle offerte agl'idoli, ed accordar loro la comunione in punto di morte, purchè si sieno dati alla penitenza. La parola *flamine*, che questo canone usa, si deve intendere di coloro che offrivano dei doni agl'idoli, da cui i flamini, o sacrificatori non erano esenti, e non di quelli che facevano rappresentare spettacoli profani, come lo intesero vari commentatori.

Il sesto, ed il settimo privano dell'assoluzione, anche in punto di morte, coloro che fanno morire altri per malefizio, e gli adulteri, che ricadono dopo di aver fatto penitenza. Ma il dottissimo Cardinal Orsi vittoriosamente dimostrò contro tali, sesto, e settimo canoni, e contro i francesi Martene, Petavio, Aubespine ed altri, che per nulla essi si accordano colla universale disciplina della Chiesa, e molto meno coll'indole tutta pietosa, e benigna della medesima.

Il decimo permette di battezzare i mariti, che hanno abbandonato le loro mogli, e le mogli che hanno abbandonato i mariti, nel tempo del loro catecumenato, quantunque siansi poscia maritati con altri.

Il decimo secondo, e decimoterzo privano della comunione in punto di morte le donne, che prostituiscono le figlie, e le vergini, che dopo essersi dedicate a Dio, passano la loro vita nel libertinaggio.

Il ventesimo fulmina la degradazione contro gli ecclesiastici usurai.

Il ventesimo terzo ordina che in ogni mese si osservino i digiuni doppii, eccettuati i due mesi di luglio, e di agosto. Questi doppii digiuni, o straordinari, erano di due

giorni di seguito, dimodochè non si mangiava nulla nel primo di questi due giorni.

Il ventesimo quarto proibisce l'accendere torcie in pieno giorno nei cimiterii, al modo dei pagani.

Il ventesimo sesto comanda che si osservi il doppio digiuno tutti i sabbati.

Il cinquantesimo secondo pronuncia anatema contro quelli, che pubblicano de' libelli diffamatorii.

Il cinquantesimo settimo prescrive che le donne od i loro mariti che prestano i loro abiti per una pompa profana, per tre anni si astengano dall'entrare in chiesa.

Il settantesimo terzo, ed il settantesimo quarto privano della comunione anche in punto di morte le donne adultere, che fanno morire i loro figli, o che perseverano nel peccato fino all'ultima malattia.

Il settantesimo quinto priva della comunione, anche in punto di morte, quelli che hanno accusato di falsi delitti un vescovo, un prete, od un diacono.

Il settantesimo nono ordina, che si separino dalla comunione quei fedeli che fanno professione dei giuochi d'azzardo.

L'ottantesimo proibisce alle mogli fedeli di scrivere ai laici in loro nome, nè di ricevere lettere pure in loro nome, senza quello dei loro mariti.

ELY od ELIS, seu ELIA. Città vescovile d'Inghilterra, contea esistente in un luogo paludoso sull'Ouse, formato dai molti rigagnoli ch'escono da quel fiume. Vi si osserva la cattedrale, la cui architettura offre un miscuglio dello stile anglo-normanno, e dell'inglese, da un lato della quale è una torre alta 270 piedi. Questa città, unitamente a Cambridge, manda due membri al parlamento. In questo luogo, nel settimo secolo, fu eretta un'abbazia di benedettini, che nel 1109 il Papa Pasquale II eresse in vescovato, distaccandolo da Licolne, e facendolo suffraganeo di Cantorbery, e ciò ad istanza del re Enrico I. Il vescovo divenne uno de' più ricchi d'Inghilterra, aveva il titolo di conte palatino, e giurisdizione civile dell'isola del suo nome, per cui nominava un giudice pegli affari sì civili, che criminali.

EMARD Carlo, *Cardinale*. Carlo Emard, nobile francese, de' signori di Denoville, nacque l'anno 1493 in Beausse. Nel 1531 fu eletto a vescovo di Maçon, ed ambasciatore di Francesco I a Paolo III. Ad istanza di questo principe, il Papa, nel concistoro de' 22 dicembre 1536, lo creò prete Cardinale di s. Matteo in Merulana; ma poco assai visse alle comuni speranze, che prematura morte lo tolse al bene de' prossimi nell'anno 1540. Allora egli era vescovo in Amiens, dove era stato trasferito dalla sede di Maçon. Egli era degno di lunga vita.

EMBRONIACO Giovanni, *Cardinale*. *V*. Armet.

EMERENZIANA (s.). Dagli atti di questa santa rilevasi, ch'ella sostenne il martirio nell'anno 304, che ancora catecumena, visitava di spesso e pregava con fervore sulla tomba di s. Agnese, e che lasciò la vita per Gesù Cristo sotto ai colpi delle sassate. La sua festa è ricordata il dì 23 gennaio.

EMESA o EMESSA. Città metropolitana onoraria della seconda Fenicia, della diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco.

Questa città della Turchia Asiatica, pascialatico, ora si chiama *Hems* o *Homs*, ed è capoluogo del sangiacato di Tadmor. È in una valle sopra un terreno elevato, ad una lega dalla riva destra dell'Oronte, le cui acque, col mezzo di canali, vanno a fertilizzare i giardini che la cingono. Questa città è grande, murata, e difesa da una vasta fortezza assai antica, e mezzo rovinosa, nella quale si conserva un Alcorano, che i mussulmani pretendono scritto dalla mano di Omar. Vi si contano molte moschee, con altri minareti, chiese greche, e siriache, ed altri edifizi. Nei dintorni si osserva un cimiterio vasto, che rinchiude i sepolcri di trenta profeti mussulmani. L'antica Emesa, di cui la nuova occupa il luogo, era considerabilissima sotto l'impero romano, e vide nascere Eliogabalo. Si vedono ancora alcuni avanzi di antichi monumenti, uno de'quali vuolsi eretto a Cajo Cesare, mentrè da alcune medaglie si apprende, che i romani vi stabilirono una colonia. Dai vari avanzi poi di colonne, di torri, e di muraglie, si rileva che fu pure soggiorno dei greci. A' tempi dell'imperatore Costanzo vi venne edificata una magnifica chiesa in onore di Gesù Cristo. Ebbe anche il nome di *Hemisends*, ed *Emesenos*.

La sede vescovile, al dire di Commanville, fu eretta nel quinto secolo, indi nel nono divenne arcivescovile. Aggiunge, che i greci vi ebbero un arcivescovato onorario, che la cattedrale era dedicata ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, e che qualche notizia ecclesiastica dei latini le diede tre o quattro suffraganei. Nella *Siria Sagra*, a p. 138, si leggono importanti notizie di questa città, e di alcuni suoi re, e si celebra per primo vescovo s. Silvano martire, non che si fa menzione di altri campioni della fede, che sparsero per essa il sangue. Eliodoro suo vescovo, per eretiche dottrine fu deposto, e gli successe Epifanio, che intervenne al concilio di Calcedonia, ed Uranio, che scrisse la rinomata epistola. Nella stessa *Siria Sagra* si dice che Argeti, Marcopoli, Benchali, ed Ermenia, già città del Libano, furono suffraganee di Emessa, e che cinque sagri templi decorarono questa illustre ed antica città, cui si dà remotissima origine. Altre notizie si possono leggere nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, nel tom. II, alla pag. 837, e 1424. Al presente *Emesen.* è un arcivescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede, senza chiese suffraganee.

EMETERO (s.) *V.* Caelidonio (s.).

EMILIANA (s.). Nipote dal lato paterno al s. Pontefice Gregorio Magno. Consecratasi di buon'ora ad una vita ascetica, e con voto di virginità, si mantenne ella sempre fedele al suo Signore, perfezionandosi ogni dì più nella vita spirituale. La perseveranza ne' suoi santi propositi le meritò da Dio la corona di gloria. Emiliana seguì fedelmente l'evangelico precetto, e santamente spirò il dì 5 gennaio, nel qual giorno il martirologio romano assegna la di lei festività.

EMILIANO dalla Cocolla (s.). Da poveri genitori a Vergeja nell'Aragonese nacque Emiliano, e sino ai vent'anni si esercitò nell'umile ufficio di pastore. Inclinato il suo spirito alla vita contemplativa, si pose sotto la direzione di un santo romito, e da questo molto bene ammaestrato, si

ritirò di poi nelle montagne di Disterces, e quivi si mise a praticare le più acerbe austerità. Intesa dal vescovo di Tarragona la buona fama, che di sè dava questo novello anacoreta, lo chiamò a sè, l'ordinò sacerdote, e gli affidò la cura parrocchiale della sua patria. Obbedì contro voglia all' episcopale volontà, ma vi corrispose però con quel calore ch' è proprio di un vero ministro del Signore. La sua carità verso i poveri, e l'esattezza, ch' egli usava nell' adempiere a tutti i doveri del suo pastorale ministero, indussero non pochi de'suoi per invidia a calunniarlo presso il vescovo, il quale tratto in inganno lo allontanò dalla cura. Sofferse egli con evangelica rassegnazione il torto fattogli, e si recò di nuovo al suo romitaggio, lieto di riprendere la primitiva sua maniera di vivere. Visse una lunga età nel suo eremo, beneficando, come più poteva, i poveri, ed accogliendo con soavità tutti quelli, che a lui facevano ricorso per consigli. Favorito ancor vivente del dono dei miracoli, celebre in quei dintorni si fece il suo nome. Giunto finalmente il tempo, in cui Iddio a sè il chiamava, si dispose alla morte con ardentissimo desiderio di congiungersi al suo Creatore, e soavemente spirò il giorno 12 novembre del 574. I suoi discepoli lo riposero nel tumulo nella cappella del suo romitaggio. Nell' undecimo secolo le sue reliquie furono trasportate nella valle, ove era l' infermeria dei religiosi, nella quale si fabbricò un altro monistero, e dove tuttora riposa il suo corpo. I Benedettini annoverano Emiliano fra i santi del loro Ordine, e celebrano la sua festa il giorno 12 novembre.

EMILIANO (s.). Nell'anno 484, banditi i cristiani in Africa da Unerico re dei Vandali, anche Emiliano ebbe a sentire gli effetti di questa persecuzione. Non atterritosi però il vero seguace di Gesù Cristo, resistette a tutte le torture, a cui la barbarie il volle esposto, stancando persino i carnefici, che lo perseguitavano. Condannato quindi a morte, egli la incontrò con tutta placidezza, e volò al cielo il dì 6 dicembre, giorno in cui dal martirologio romano è segnata la di lui festa.

EMILIO (s.). *V.* Casto (s.).

EMILY (*Imilicen.*). Città, già con residenza vescovile in Irlanda nella provincia di Munster, contea di Tipperary, baronia di Clanwillian, sei leghe e mezzo lungi da Cashel. Vi si tengono fiere nei giorni 22 maggio, e 22 settembre. Fu chiamata anche *Emly* ed *Emmely, Emelia*. Le si dà s. Albano per primo vescovo, verso l' anno 540, nella provincia ecclesiastica di Momonia; ma è noto che s. Patrizio, dopo l' anno 435, fondò tutte le sedi episcopali d' Irlanda. Questa sede venne sottoposta alla metropolitana di Cashel, a cui fu riunita nel secolo XIII. Al presente l' arcivescovo di Cashel è amministratore perpetuo della diocesi di Emily. Alle notizie, che riportammo a *Cashel* (*Vedi*), di questa arcidiocesi, qui aggiungeremo, secondo le più recenti notizie: Che il clero si compone di cento preti; e che il capitolo con cinque dignità, ed altrettanti canonici, non ha rendite. In Thurles, residenza dell'arcivescovo, avvi il seminario, ed una casa pei fratelli delle scuole cristiane. Inoltre nella diocesi vi sono quattro case di monache, gli

agostiniani hanno due conventi, ed i francescani uno. Al presente le diocesi di Cashel, e di Emily sono governate da monsignor Michele Stattery, fatto arcivescovo dal Papa che regna a'22 dicembre 1833.

EMIMONTE. Provincia di Tracia, così chiamata dal monte Emo, il quale la termina a settentrione. Emimonte è la parte settentrionale della Tracia verso la Mesia inferiore. Essa ha il Ponto Eussino a levante, e l'Ebro a mezzodì. Questa provincia aveva Adrianopoli per metropoli sino dal quinto secolo, la quale nel decimo quinto divenne esarcato d'Emimonte con le seguenti sedi per suffraganee, le prime tre delle quali in progresso di tempo furono erette in arcivescovati: Sisopoli, o Sozopoli, Mesembria, Anchialo, Agatopoli, Brysis che nel IX secolo divenne arcivescovato onorario, Zagoria, Platinopoli, Tsoida, Scopelus, Anastasiopoli, Trabysia, Carabi, Bucelli, Probati, e Bulgaropighi.

EMINENTISSIMO, ed EMINENZA (*Eminentissimus, Eminentia*). *V.* Eminenza.

EMINENZA. Titolo onorifico dei Cardinali di santa Romana Chiesa, dei tre arcivescovi elettori del sagro romano impero, e del gran maestro del sagro militare Ordine gerosolimitano, detto di Malta. Questo vocabolo di eminenza, *eminentia*, è un astratto di eminente, *eminens*, che apparisce sopra gli altri, come chi direbbe sopravvanzante, eccelso, grandissimo. Da eminenza, o eminente, provenne il superlativo di *Eminentissimo*, ancor esso perciò titolo dei Cardinali ed altri principi suddetti. Prima di parlare dell'origine del titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, dato da Urbano VIII ai Cardinali e agli altri nominati, diremo in quali epoche, e con chi fu usato il titolo, cui non dubitò di chiamare sinonimo di *Altezza* (*Vedi*), il p. Tamagna, *Origini e prerogative dei Cardinali della S. R. C.* t. I, p. 225, *V.* l'articolo *Cardinali di santa Romana Chiesa*. Rilevasi da un decreto della congregazione cerimoniale dell'anno 1715, approvato da Clemente XI, che il titolo di *Eminentissimo* è più dignitoso del *Serenissimo* (*Vedi*).

Abbiamo dal Macri, *Not. dei vocab. eccles.* p. 108, e 299, che questo titolo fu usato dal Papa s. Gregorio I nel suo *Registro*, dandolo al *Prefetto di Roma* (*Vedi*), ed ai proconsoli delle provincie, laonde usava cogli uni e coll'altro l'*Eminentia Vestra*. Il Zaccaria, nella *Storia letteraria d'Italia*, t. III, p. 443, parlando dell'illustrazione d'un antico calendario della chiesa napolitana, opera del canonico Mazzocchi, dice, che questi a p. 319 spiega la lapida del Grutero su L. Petronio Tauro Volusiano, prefetto del pretorio *Em. V.* in questo modo: *praefecto praetorio Eminentissimo Viro. Quumque ea inscriptio saltem tertium seculum spiret; ex eo Eminentissimatus antiquitatem facile intelliges*. Soggiunge il medesimo Zaccaria, che sull'*Eminentissimato*, oltre gli autori citati dal canonico Mazzocchi, può vedersi il tom. II de' supplementi al *Giornale de' letterati d'Italia*, a p. 427. Dall'epistole 59, 60, e 67 del *codice Carolino*, ricavasi che Teodoro, nipote di Adriano I Papa nel secolo VIII, avea il titolo di *Eminentissimo Console*; e sotto Martino Papa, si trova un breve di ricordanza fatto dentro la casa

dell' *Eminentissimo uomo, e glorioso duca Benedetto,* avanti di esso, e suoi sudditi ordinari. Il Galletti, del *Primicero,* pag. 18, nel parlare di questa dignità, e di altri uffizi primari palatini, che il Baronio intese per *primates* i Cardinali preti, e diaconi, dice che vi erano oltre i mentovati anche i primati laici, com' erano i duchi, ed i consoli, i quali aveano il titolo di *eminentissimi,* i maestri de' militi ec. Il libro pontificale di s. Leone IV dell' 855 fa menzione di *Graziano eminentissimo maestro de' militi, e del romano palagio egregio superista, e consigliere.* Il superista, secondo il continuatore di Luitprando, era il primo tra' magnati secolari. Il Garampi nell' *illustrazione del sigillo della Garfagnana* a p. 69 dice, che il titolo di eminentissimo fu adoperato nei più rimoti tempi, massimamente in Roma, dove nel secolo decimo, come nel seguente, lo si vede ancora in ispecial modo attribuito ai consoli, e duchi, dappoichè in uno strumento dell' anno 938, presso il Giorgi, nelle note al citato Baronio t. XVI, p. 9, leggesi: *Boso eminentissimus consul et dux;* in altro del 962, ivi a p. 88: *Theophilactus eminentissimus consul;* e in altro dell' anno 1013, presso il mentovato Galletti, nell' altro suo libro del *Vesterario di s. Chiesa,* p. 14: *Albericus eminentissimus consul et dux.* Che il titolo di *Eminentissimo* si desse al prefetto del pretorio, lo abbiamo pure dal Salmasio, *de Primatu Papae* p. 155, e dal Seldeno *de titulis honorum,* II, p. 668. Il Baluzio, nelle note *ad Lupum Ferrariensem* p. 462, aggiunge che il titolo di *Eminentia dignitatis* si dava ai vescovi. *V.* Beemanum *in notit. dignitat. illustrium,* dissert. VII, c. 1.

Si legge nel Parisi, *Istruzioni per la Segretaria,* t. III, §. XVI, dell' *Eminentissimo* titolo onorifico, che l' *Eminentissimo,* e *Magnificentissimo* era il prefetto del pretorio, ed il questore del sagro palazzo. Tale titolo si trova ancora in più luoghi del *Codice,* e delle *Novelle* di Giustiniano I, imperatore del sesto secolo. Inoltre osserva, che il Mabillon dice come s. Gregorio I trattò di *Eminenza* i vescovi d' Italia, ma i suoi confratelli maurini, editori delle opere di questo santo dottore, vi hanno che opporre, *annot.* alla lettera 12 alias 20 del lib. 10. Però è certo, che lo diede ai consoli, esarchi, e duchi. Aggiunge trovarsi nel 987 *Joannes eminentissimus consul, et dux,* presso il Muratori, *Antich. Ital.* t. I, dissert. quinta, tomo IV, dissert. 40; e presso Giovanni Vincenzo Gravina, nel lib. mss. del *governo civile di Roma,* in bibl. Frangip., citati dal Nerini *de templo et coenob. s. Alexii* etc., pag. 378. In oltre leggesi *Vir Eminentissime* nelle lettere di s. Pier Damiani al duca, e marchese di Toscana, chiamato anche *Eccellentissimo (Vedi),* e ad Adelaide duchessa, e marchesa delle Alpi Cozie. All' articolo *Curia Romana (Vedi),* riportammo il cerimoniale e la formola, colla quale a' tempi di Gregorio IX quei della curia trattavano i Cardinali, cioè di *venerande pater domine.* In appresso si comunicò loro anche quello di *Reverendi (Vedi),* che prima non aveano difficoltà di ricevere gli stessi Papi, laonde ne' libri de' conti del sagro Collegio, dal pontificato di Bonifacio VIII a quello di Gregorio XI, i Cardinali vengono ap-

pellati *Reverendi patres et Domini.* Indi venne stabilito il *Reverendissimus pater, et dominus,* che si continuò ne' seguenti secoli XV, e XVI. Ma siccome ai principi, e gran signori laici si dava il titolo d' *Illustri,* e d' *Illustrissimi* (*Vedi*), così a poco a poco si attribuì il medesimo titolo anche ai Cardinali, ed il citato Garampi ne vide esempi fino dal principio del secolo XVI, nel cui decorso per *Illustrissimi* e *reverendissimi monsignori,* s'intendevano, senz'altro aggiunto, i Cardinali di s. Chiesa. Ma finalmente Urbano VIII tolse loro questo titolo d' *Illustrissimi,* e sostituì quello nuovo di *Eminentissimi.*

Diciamo col Garampi titolo nuovo questo di *Eminentissimi,* poichè ne' secoli a quello di Urbano VIII vicini fu pressochè inaudito, o almeno dato a capriccio, per espressione di merito, e di virtù, non già per titolo proprio ed annesso a dignità, o condizione. Poggio, insigne letterato fiorentino, in uno strumento del 1453, viene detto *probus, et eminentissimus vir d. Poggius olim Gutii de Terranova civis florentinus;* istrumento che trovasi inserito nel tom. XLIV del registro delle bolle di Nicolò V a p. 40. Onde causale reputar conviene l' espressione di F. Leandro Alberti, che al Cardinal Giulio de Medici diede il titolo di *preside reverendissimo,* ed *eminentissimo antistite,* come si legge nel Lami, *Bibl. Riccardiana,* p. 12. Silvio Antoniano, poi Cardinale, diede il titolo di *Eminentissimo,* e di *vostra Eminenza* al principe dell'accademia vaticana, nelle *Notti Vaticane* stampate in un volume, che si rappresentavano, come dicesi all' articolo *Accademia (Vedi),* nel Vaticano presso il Cardinal s. Carlo Borromeo, nipote e segretario di stato di Pio IV. Altri dicono, che in quelle adunanze si dava agli accademici il titolo di *Eminenza,* e di *Eminentissimo,* fra' quali era Silvio Antoniano. I soggetti della accademia erano prima profani, poi divennero sagri, ed ecclesiastici. Nel tom. I, pag. 373 della Menagiana, si legge, che avendo Luca Olstenio dato il titolo di *Eminentissimo* in una pubblica occasione al Cardinal Barberini nipote di Urbano VIII, piacque a tutti i Cardinali, per cui Urbano VIII lo attribuì a loro, come leggesi nel Parisi, t. III, p. 27. Soggiunge egli però, esser piuttosto credibile, che essendosi reso comune a molti prelati il titolo d'illustrissimo, e reverendissimo, fosse il vero motivo di contraddistinguere da questi i Cardinali con aggiunto particolare, giacchè sino dai tempi di Clemente VIII, i monsignori Pietro Aldobrandini, ed Ippolito Aldobrandini nipoti di quel Pontefice, molti anni dopo, come prelati di casa principesca, e pontificia, avevano il titolo d' *Illustrissimo,* e *Reverendissimo.*

Avendo adunque Urbano VIII in gran cale il maggior decoro della sublime dignità cardinalizia, nel concistoro secreto de' 10 giugno 1630, pubblicò un decreto, col quale accrescendo le preeminenze de' Cardinali, dei tre arcivescovi ed elettori ecclesiastici del sagro romano impero, cioè di Magonza, di Colonia, e di Treveri, non che del gran maestro del sagro militare Ordine gerosolimitano, li condecorò col titolo perpetuo di *Eminenza,* e di *Eminentissimo,* in luogo di quello che prima avevano i Cardinali di *Signoria Illustrissima.* Nello stesso tempo Urbano VIII vietò agli altri

ecclesiastici di qualunque grado e dignità l'uso del titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, proibendo ai Cardinali di non ricevere altro titolo, se non che dalle teste coronate. Questo pontificio decreto è registrato negli atti concistoriali, e riferito anche da Paolo Alaleona, celebre maestro di cerimonie ne' suoi *Diari*. Narra il contemporaneo diarista Giacinto Gigli: » I Cardinali alla » loro antica pompa aggiunsero un » altro segno di nuovo, ponendo » alla testa de' cavalli della car» rozza li fiocchi rossi, dove che » prima li usavano negri, ed il » primo che ciò abbia incomincia» to, fu il Cardinal Magalotto, fra» tello della cognata del Papa Ur» bano VIII, ai 10 giugno del » 1630. Lunedì mattina nel con» cistoro il Papa ordinò, che ai » Cardinali si desse il titolo di *E*» *minentissimi*, dove che prima era» no chiamati *Illustrissimi*, e ciò » fece, perchè questo titolo d'*Il*» *lustrissimo* era venuto a tale, » che ogni prelato minore lo vo» leva, ed anco ogni signore, e se» colare, e gentiluomo un poco » nobile". Però i Pontefici continuarono a chiamare i Cardinali col titolo di signor Cardinale, e scrivendo ad alcuno di loro, gli danno il titolo di *Reverendissimo signor Cardinale*. L'autore delle *Mémoires pour l'histoire universel de l'Europe*, an. 1630, osserva che il signor Clerc nella vita del Cardinal de Richelieu, pretende che questo Cardinale primo ministro di Francia, avesse avuto gran parte nell'invenzione di questo titolo di *Eminentissimo* reso ora privativo ai Cardinali, non essendovi più gli elettori del sagro romano impero. Essendo ora vacante la dignità di gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, ne fa le veci un baſi luogotenente del magistero.

Il titolo di *Eminenza* non fu gradito dai principi sovrani, specialmente d'Italia, quindi ne nacquero diverse pretensioni, e controversie tra di loro, che tennero occupati i lettori delle gazzette, ciò che può vedersi nelle *Memorie* del Siri, e nella *Storia* del Nani all'anno 1637. L'Amelot, nelle note alle *Lettere* di d'Ossat t. I, p. 16, ediz. d'Amsterdam, riferisce un passo di una lettera scritta da Uberto Lanquet, il quale deride gli italiani, che intraprendono *nugacissima certamina, et ambiunt regum titulos*, cioè i titoli di *Serenissimo*, e di *Altezza*, mentre prima altri non ne avevano, che quelli d'*Illustrissimo*, e di *Eccellenza* (*Vedi*). Di fatti si legge nella vita di Urbano VIII, scritta da Novaes, che mentre sembrava il suo decreto non dover fare cambiamento che uella qualità e titolo de' principi della Chiesa Romana, lo fece tuttavia nel doge di Venezia, e nel duca di Savoja, i quali pretesero essere trattati a guisa dei re in vigore delle loro pretensioni sopra il regno di Cipro, per mantenersi nel possesso dell'anteriore cerimoniale, di non dare ai Cardinali altro titolo che l'antico di Signoria Illustrissima, come da Urbano VIII era stato stabilito, e di procedere con ciò al pari di tutti gli altri sovrani. Quindi il successore di lui Innocenzo X decretò, che i Cardinali di qualunque dignità, e lignaggio, non potessero usare altri titoli che di *Cardinale*, e di *Eminentissimo*, nè ornare i loro stemmi che col cappello cardinalizio. Osserva perciò il Parisi, che nella lettera

ottava di Gian Vittorio Rossi ad *Tyrrhenum*, fu molto commendata la modestia del Cardinal de Medici dei gran duchi di Toscana, il quale, avendo intesa la prescrizione d'Innocenzo X, lasciò il titolo di *Altezza*, e comandò ai suoi famigliari di non chiamarlo con altri titoli, che con quelli comuni a tutti gli altri Cardinali, e fece cassare dalle sue arme la corona ducale. Tuttavolta in seguito il titolo di *Altezza*, con la giunta di *reale*, si diede a tutti i fratelli e figliuoli di re, ancorchè ecclesiastici. Nel presente secolo al Cardinal di Yorch si davano i titoli di *duca*, e *serenissimo*, non che quelli di *altezza reale eminentissima*; ed all'ultimo Cardinal arcivescovo di Olmütz, si davano i titoli di *arciduca d'Austria*, e di *altezza imperiale, reale eminentissima*, anche da tutto il sagro Collegio. Sul trattamento degli *Elettori del S. R. Impero*, cioè degli ecclesiastici, *V.* quell'articolo, come si può fare cogli articoli *Osservandissimo*, e *Colendissimo*, che in uno a questo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, sono titoli, i quali si danno tra loro i Cardinali. Gli altri danno ai Cardinali i titoli di *Eminenza Reverendissima*, o di *Eminentissimo* e *Reverendissimo Principe*.

Su questo argomento, oltre i citati autori, si possono consultare i seguenti: Andrea Barbatia, *de praestantia Cardinalium ad Cardinalem Bessarionem;* Cardinalis Valerii, *de Cardin.*; il padre Santinelli, *della dignità del cardinalato*, sopra alcune parole della costituzione d'Innocenzo X, *Pileo de pretioso Christi Sanguine rubente insigniti, et decorati*, nel t. 26 degli *opuscoli* del Calogerà p. 395; Jo. Fr. Budaeus *de Origine Cardinalitiae dignitatis schediasma hist.*, Jenae 1693; Muratori, Dissert. LXI dell'*origine*, e *istituzione dei Cardinali;* Dom. Giorgi *de Liturg. Rom. Pontificis;* Tomassino, *de benef.* p. I, lib, 2, pag. 114; il citato Tamagna, nel tom. I, pag. 216, e 217; ed il trattato del p. Girolamo Plato, ristampato in Roma nel 1836, *de Cardinalis dignitate, et officio*, ove a pag. 1, e 2 si tratta della concessione di Urbano VIII, ed a pag. 260 delle disposizioni d'Innocenzo X, ed analoga costituzione, *Militantis Ecclesiae regimini.* Finalmente abbiamo da M. Ricaut nelle *Remarques* lib. I *de l'empire Ottoman*, Rouen 1677, ove dice che ivi ancora questo titolo era in tanta venerazione, che non avendone saputo trovare uno più grande, si usava per onorare i discendenti del gran profeta.

EMMA (s.). Fu Emma strettamente congiunta in parentela coll'imperatore s. Enrico. Coll'esempio delle proprie virtù santificò la famiglia in cui entrò come sposa. Rimasta vedova piantò subito un doppio monistero in Gurk, nella Carintia, e preso il velo di religiosa in quello, rese l'anima al Signore con una morte preziosa l'anno 1045. Nel dì 29 giugno se ne celebra la memoria.

EMMAUS. Città episcopale della prima provincia di Palestrina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, sessanta stadi, o due leghe, distante da tale città. Fu chiamata anche *Ammaus*, o *Ammaum*, secondo s. Girolamo, ed era posta nella tribù di Giuda, sull'eminenza d'un colle. Venne appellata *Ammaus* dal nome di *Aqua calida*, che prese da una sorgente minerale di acqua

calda, ma venendo distrutta da Quintilio Varo, prese quello di Nicopoli dopo la sua riedificazione. Un terremoto la distrusse, ma nell'impero d'Antonino, e per le sollecitudini di Giulio Africano, venne rifabbricata, sinchè le vicende de' tempi fecero sparire la sua importanza. La visita, che meritò da Gesù Cristo, e il mistero ivi celebrato da lui dopo la risurrezione, manifestandosi ai due discepoli Cleofa, ed Emmaus, come lo chiama s. Ambrogio, nel dividere il pane, la resero degna della sede episcopale che vi fu eretta, suffraganea alla metropoli di Cesarea di Palestina, al dire di Commanville, nel quinto secolo. Ma nella *Siria sagra* si legge, che la sua fondazione risale ad epoca anteriore, giacchè Longino suo vescovo intervenne al concilio di Nicea, Rufo altro vescovo assistè al concilio primo di Costantinopoli, e Zenobio fu a quello di Gerusalemme tenuto sotto il patriarca Pietro. La pia tradizione asserisce, che il luogo, ove il Redentore apparve ai due discepoli, già atrio della casa di Cleofa, da s. Elena venne convertito in chiesa, la quale fu assai frequentata, massime nel lunedì di Pasqua. Ivi eravi un fonte prodigioso, che per virtù divina operava guarigioni, perchè, a testimonianza di Sozomeno lib. 3, c. 20, il Redentore ivi si lavò i piedi. Al presente è un titolo episcopale *in partibus*, che conferisce la santa Sede, chiamato *Emao, Emausen.*, sotto la metropoli di Cesarea pure *in partibus*. Da ultimo ne fu insignito monsignor Pietro Retord, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, prima coadiutore, ed ora vicario apostolico del Tunckino occidentale, che dal titolo episcopale di Emausa, fu trasferito a quello di Acanto.

EMMERANO (s.). Trasse i natali da nobile casato nel Poitou. Sino dalla sua giovinezza disprezzando le lusinghe e gli allettamenti, che presenta il mondo a chi lo segue, consacrò a Dio il suo spirito nel ministero degli altari. Dotato di un profondo sapere, e di specchiata purità di costumi, ben presto fu insignito dell'episcopale dignità. Con zelo veramente apostolico predicava la divina parola al suo popolo, e con ardente carità traeva dal vizio, e dal disordine i più indurati peccatori, guadagnandoli al Signore, e spendendo coi poveri quanto avea di proprio. Dopo molti anni di così incessante sollecitudine, Emmerano si recò in Baviera, in allora infetta da un gran numero d'infedeli ed idolatri, e per le sue cure apostoliche riportò innumerevoli conversioni. Dopo tre anni si condusse a Roma a venerare le reliquie dei santi apostoli, ed a consultare il supremo Gerarca sopra alcune difficoltà. Nel ritorno ch'ei fece dalla santa città, giunto ai confini della diocesi di Frisinga, una infame donna, che avea giurato la sua perdita, lo fece assalire da una masnada di ribaldi, i quali lo trucidarono, e il lasciarono estinto sul terreno, nuotante nel proprio sangue. Il suo corpo fu sepolto ad Aschaim presso Monaco. La festa di lui è ricordata il dì 22 settembre, nel qual giorno nell'anno 652 fu martirizzato. In Ratisbona egli è onorato qual martire patrono.

EMS. Città del ducato di Nassau, nella Germania, appartenente all'Austria superiore presso Coblentza, sulla riva destra della Lahn.

Ha molte sorgenti termali, i cui bagni sono assai frequentati; le grotte però d'onde scaturiscono le acque, emanano tali esalazioni, che rendono asfisiaci gli uomini e gli animali. Vuolsi, che Ems fosse già feudo della nobile famiglia romana dei duchi d'Altemps, ed il celebre Cardinal Sittico Altemps, nipote di Papa Pio IV, per canto materno, de' baroni di Hohenembs, nacque in questo suo feudo di Ems, o Emps. Divenne celebre nel secolo passato pel congresso, o conciliabolo ivi tenuto, come a luogo, in cui ogni esercizio della religione cattolica era proscritto, ed in uso solo la luterana, dai deputati dei tre elettori, ed arcivescovi di Magonza, Colonia, e Treveri, non che dall'arcivescovo di Salisburgo, assemblea che i vescovi della Germania riguardarono come direttamente opposta non solo alla consuetudine della Chiesa, ma a tutte le leggi canoniche, siccome più atta a formare lo scisma, che a rendere la pace alla Chiesa per le differenze insorte, pei motivi che andiamo a narrare, fra i loro committenti, ed il sommo Pontefice Pio VI.

A cagione del gravissimo argomento, è indispensabile una digressione sulle circostanze, e sugli avvenimenti che precedettero, ed accompagnarono questo conciliabolo, non che le sue conseguenze; digressione, che risparmiandoci di ripetere altrove, ed ai vari relativi articoli del *Dizionario*, non riuscirà forse discaro, che qui da noi si riporti. Di questo congresso parla il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. XXXV, pag, 144 e seg. dell'edizione veneta dell'Antonelli. Osserva il Cardinal Pacca nelle sue importanti, e dotte *Memorie storiche*, sul suo soggiorno in Germania, come nunzio apostolico al tratto del Reno dimorante in Colonia, che molte opere confutarono magistralmente le calunnie, le falsità, e gli assurdi dell'indigesta compilazione di quanto fu conchiuso al congresso di Ems, ed a pag. 33 e seg. ne riporta i brani di alcune sulle determinazioni prese nel congresso tanto screditato nella storia della chiesa Germanica.

Congresso di Ems.

Nella Germania eranvi nel pontificato di Pio VI due nunziature ordinarie, una presso l'imperial corte di Vienna, che stendeva la sua giurisdizione anche in parte della Baviera; l'altra in Colonia pei tre elettori ecclesiastici del sagro romano impero, ed arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. I diritti, che il nunzio di Colonia esercitava nella sua giurisdizione, cioè nel resto della Germania compresi il Palatinato, e i ducati di Berg e Giuliers (mentre alla nunziatura di Lucerna presso gli svizzeri era parimenti assegnata una porzione del territorio bavaro), erano uniformi alla disciplina della Chiesa, ed ai decreti del sagro concilio di Trento, essendo in possesso di accordare le dispense de' matrimoni, che in altri luoghi si domandavano immediatamente alla santa Sede. Mentre che il nunzio pacificamente godeva di questo privilegio, senza verun contrasto de' rispettivi vescovi, la mania delle riforme, che pure in Germania a quel tempo teneva agitati gli animi, fece immaginare che questa giurisdizione fosse una usurpazione sui primitivi diritti dei vescovi dell'Alemagna.

A quest' epoca il duca palatino Carlo Teodoro duca di Baviera, il quale avea in sè riunito i due elettorati del Palatinato, e di Baviera, domandò a Pio VI un nunzio apostolico residente in Monaco, capitale de' suoi stati. Il Papa secondò i suoi desiderii, e formò la nunziatura con parte di quella di Vienna, con parte di quella di Lucerna, e con parte di quella di Colonia, cioè di que' luoghi, che sottoposti al dominio bavaro-palatini di detto principe, per mancanza di proprio nunzio erano stati prima assegnati alle due nunziature. Subito la nuova nuuziatura fu contestata da alcuni vescovi di Germania, e principalmente dall'arcivescovo ed elettore di Magonza Erthal, da Massimiliano d'Austria fratello dell'imperatore Giuseppe II, dell'elettore ed arcivescovo di Colonia, e da Colloredo arcivescovo di Salisburgo, i quali stendevano la loro episcopale giurisdizione nei dominii bavaro-palatini. Or questi fecero ricorso all' imperatore per essere sostenuti nelle lor pretensioni di lesa giurisdizione, ed egli non solo soppresse la giurisdizione de' suddetti nunzi, con editto de' 12 ottobre 1785, ma scrisse ai tre elettori ecclesiastici una lettera, che si legge nel Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. I, pag. 217, e nel Bercastel citato a pag. 145, per animarli a conservarsi nelle loro prerogative, ch'egli pure avrebbe difese, avvisando in pari tempo l' elettore palatino di Baviera, che se voleva tener nella sua corte un nunzio quale inviato del Papa, non avea che ridire, ma se tal prelato si arrogasse alcuna facoltà contraria ai privilegi de' vescovi di Germania, si sarebbe opposto con tutto il potere, per la qualità di capo dell' impero. Lo stesso fece sapere al Pontefice, per mezzo del Cardinal Herzan suo ministro in Roma. Allora Pio VI prudentemente sospese per qualche mese la partenza da Roma di monsignor Giulio Cesare Zolio di Rimini arcivescovo d'Atene, per Monaco, come nunzio di Baviera, finchè avesse informato l' imperatore delle sue rette intenzioni, e non l'avesse persuaso, ch' egli non poteva rinunziare con pregiudizio dei suoi successori all' autorità fin ora esercitata dalla santa Sede, di spedire nunzi apostolici ove credeva a proposito, pel bene spirituale dei cattolici; il perchè Pio VI trasmise a Giuseppe II le opportune rimostranze, appoggiate ai più autentici, ed incontrastabili documenti.

Tuttavolta le ragioni del Papa non convinsero l'auimo dell'imperatore, per quelle disposizioni, ch'emanò verso lo stesso nunzio di Vienna. Dall'altra parte i tre elettori ecclesiastici, e particolarmente quel di Colonia, risolvettero di non riconoscere i nunzi pontificii, che puramente quali semplici ministri delle corte di Roma, eguali nelle prerogative ai ministri de' sovrani secolari. L'elettore però di Magonza, che seguiva presso a poco le pedate di quel di Colonia, creò ne' suoi stati un tribunale, composto di sette ecclesiastici, disponendo che ad essi soltanto si dovrebbono portare le cause di appellazione, le quali prima di questi dispiacevoli avvenimenti, si portavano al prelato nunzio di Colonia, venendo in tal modo a sopprimere il tribunale della nunziatura. A fronte però della disapprovazione di Cesare, e de' tre elettori ecclesiastici, l' elettore di Ba-

viera raddoppiò le sue istanze al santo Padre, perchè gli fosse mandato il nuovo nunzio, che infatti gli spedì, e da lui venne accolto a Monaco con somma distinzione. A ciò seguì un editto pubblico di quell'elettore, nel quale si notificava, che avendo sua Santità inviato presso quella corte monsignor Zolio per risiedervi in qualità di nunzio ordinario, e di legato apostolico, ne rendeva inteso il pubblico, affinchè tutti i sudditi di sua altezza serenissima elettorale, ed abitanti ne' suoi stati, potessero indirizzarsi per l'avvenire alla nunziatura apostolica, stabilita in Monaco, per tutti gli affari, che per l'innanzi passavano alle nunziature di Vienna, di Colonia, e di Lucerna.

Nel tempo, che cresceva il fermento nella Germania, a cagione del nuovo nunzio di Baviera, un nuovo accidente accrebbe in quelle parti il disgusto colla corte di Roma. Monsignor Bartolommeo Pacca, arcivescovo di Damiata, allora nunzio di Colonia, ed oggi amplissimo Cardinale decano del sagro Collegio, diresse per ordine del Papa una sua circolare in data dei 30 novembre 1786 ai curati, e prelati subalterni delle diocesi de' tre elettori, nelle quali soleva esercitare la sua giurisdizione. In quella circolare si chiamavano nulle le dispense accordate da alcuni arcivescovi in differenti gradi di parentela, come che non comprese nelle facoltà ottenute dalla santa Sede, alla quale da tempo immemorabile solevano i tre elettori domandar ogni cinque anni la facoltà di dispensare i loro diocesani in questi impedimenti del matrimonio, che per ciò si chiamavano *Indulti Quinquennali*. La circolare di monsignor Pacca si legge presso il lodato Tavanti a pag. 212, e da essa si conosce bene, che non meritava per cosa alcuna di essere chiamata dagli elettori uno scritto sedizioso, ed allarmante, nè di essere con tante ingiurie attaccata da loro stessi, che certamente non avevano l'autorità di concedere quelle dispense senza ottenerle dalla santa Sede ogni cinque anni, a norma de' concordati, e dell'uso medesimo, per cui finora le domandavano, spirati i cinque anni dell'indulto ottenuto, come con diversi esempi dimostrava lo stesso nunzio nella sua circolare.

In seguito di detta circolare, si videro le proteste de' tre elettori di Colonia in data de' 19 dicembre 1786, e nuovamente un'altra de' 4 febbraio 1787, dell'elettore di Magonza a' 21 dicembre, e dell'elettore di Treveri Clemente Wenceslao a' 20 di detto mese ed anno 1787. Tutte queste proteste degli elettori si leggono nel Tavanti, loc. cit. pag. 209. È qui da notarsi la contraddizione in cui erano fra sè medesimi i tre elettori nell'anteriore loro condotta. Quello di Colonia, con lettera de' 23 dicembre 1785 diretta a monsignor nunzio Bellisomi, presso il Tavanti t. II, pag. 27, protesta di sè stesso, *che nè io, nè l'elettore di Treveri, non volemmo entrare nell'opposizione alla nunziatura di Monaco*, ed egli fu invece il primo a presentare al trono imperiale le sue doglianze per la circolare di monsignor Pacca. L'elettore di Treveri, con lettera de' 18 gennaio 1786 al medesimo nunzio Bellisomi di Colonia, e poi di Lisbona, gli attesta, *ch' egli per la singolar sua divozione alla santa Sede, non aveva voluto accedere alle richieste*

degli arcivescovi di Magonza, e di Salisburgo, e degli altri coepiscopi della Germania, contro la nunziatura di Monaco, ed ora invece si vedeva unito ad essi nella citata protesta de' 20 dicembre 1787. L'elettore di Magonza in una sua circolare aveva detto, *che quelli i quali implorano la forza secolare, si servono di un mezzo illecito, e non canonico;* indi non molto dopo, abbracciando il partito degli altri contro la santa Sede, implorò egli pure il braccio cesareo.

Fra gli elettori, che protestarono, fece maggior meraviglia questo di Treveri, principe di Sassonia, essendo egli quel desso che nel 1778 avea tanto consolato Pio VI, coll'avviso datogli della ritrattazione del Febronio, e che nel 1782 avea scritto una lettera pastorale al suo gregge, che edificò tutto il mondo cattolico, la quale tradotta in lingua italiana, ed arricchita di annotazioni da Francesco Serra, comparve in Roma, colle stampe del Cannetti nel 1791. In questa pastorale dell'elettore di Treveri, che fu ancora tradotta dal tedesco in francese, e pubblicata a Parigi, così si esprime: » I nemici della » Chiesa, coperti della pelle di a» gnello, si riuniscono per depri» mere i loro pastori, e per sor» prendere la semplicità de' fedeli » sotto il pretesto di riforma e di » zelo. Fingendo di voler correg» gere gli abusi, essi fanno delle » mine a' fondamenti della santa » Sede, ch'è il centro dell'unità". Ma ciò, che i buoni e zelanti vescovi non sapevano bastantemente compiangere, era il vedere quelli, i quali si vantavano figli della Chiesa, unirsi a' suoi nemici, per far rivivere le loro invettive contro il

sovrano Pontefice, e ripetere delle calunnie tante volte confutate.

Gli stessi elettori ecclesiastici, coll'arcivescovo di Salisburgo Colloredo, già noto pel suo male umore contro la santa Sede, e pel suo spirito d'innovazione dimostrato nella sua pastorale de' 29 giugno 1782, come rilevasi dalle *Memoires pour servir a l'hist. eccl. de siecl. XVIII,* tom. II, p. 246, per maggiormente avvalorare le loro pretensioni, contrarie all'immemorabile possesso della santa Sede, fin dall'agosto di detto anno 1786, si adunarono con altri vescovi in *Aschaffemburgo* (*Vedi*), per formare una lega ben stravagante contro l'autorità pontificia, in virtù della quale spedirono i loro quattro deputati Heimes, Reck, Tautfer, e Benick, ad Ems, per tenere sul proposito un conciliabolo, che molti vescovi della Germania riguardarono, come dicemmo, affatto e direttamente opposto non solo alla consuetudine, ma a tutte le leggi canoniche. Il Bercastel citato, a pag. 147 dice, che i detti quattro deputati, e commissari furono muniti di poteri della più strana estensione dagli arcivescovi, che si credevano in potere di sciogliere i dubbi, i quali agitavano le coscienze, e definire i limiti dentro i quali volevano circoscritta l'autorità pontificia. Questi li costituirono giudici assoluti delle attuali controversie, e quel ch'è più singolare, giudici dei loro stessi committenti: » Persuasi che la libertà del » suolo dovesse influire sulla libertà » delle teologiche, e politiche loro » discussioni, non solo scelsero un » terreno dove fu proibito ogni » esercizio della cattolica religione, » ma si radunarono in una taver-

» na. Colà col bicchiere alla mano,
» con Febronio ed Eybel sul desco
» censorio legislativo, erigendosi in
» arbitri supremi, e riformatori
» plenipotenziari della Chiesa, e del
» suo capo, della disciplina, e del
» domma, contando per nulla i
» canoni, ed i concilii, si studiaro-
» no di rovesciare da imo a som-
» mo tutta la divina economia del-
» la religione, formando un mo-
» stro orribile di costituzione ec-
» clesiastica ".

Si conosce bene qual fosse l'animosità de' prelati congregati a mezzo dei loro commissarii a Ems ne' XXIII articoli, che formarono nel loro conciliabolo, e negli altri XXI, che il vescovo di Salisburgo, il più accanito di tutti, presentò all'imperatore, per essere da lui legalmente sanzionati, co'quali pretesero di rovesciare interamente il celebre concordato della nazione germanica, firmato dall'imperatore Federico III nel 1448 nella dieta di Aschaffemburgo, combinato col Pontefice Nicolò V, il quale concordato, oltre a riguardare specialmente la collazione de' benefizi, restringeva l'autorità vescovile, e stabiliva la primazia de' romani Pontefici, sopra tutte le chiese, ciò che allora non volevano più i congregati di Ems. Ma per essere chiunque pienamente informato di questo punto, oltre alle molte opere, che su di esso accenna il Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*, al tom. II, pag. 23, sebbene avverta a pag. 26, che per la maggior parte sieno piene di menzogne, può vedersi particolarmente quella, che porta il titolo: *Istoriche osservazioni sopra il così detto risultato del congresso di Ems, con una vera dichiarazione*, Francfort, e Lipsia 1787. Lo stesso punto è ancora benissimo trattato nelle citate *Memoires pour servir a l' Histoire ecclesiastique du siecle XVIII*, Paris 1806. *V.* Concordato Germanico.

Adunque, ai 25 di agosto del 1786, i suddetti quattro deputati dei mentovati quattro prelati riuniti ad Ems sottoscrissero, e stabilirono in XXIII articoli un piano, più atto a formare lo scisma, che a rendere la pace alla Chiesa. In questi si diceva che Gesù Cristo avea dato agli apostoli, ed ai vescovi loro successori, un potere *illimitato* di legare, e di sciogliere tutte le persone, ed in tutti i casi, e che per conseguenza *non si doveva più ricorrere a Roma, non avendo bisogno de' suoi capi immediati.* Annullavansi le esenzioni de' religiosi, ad eccezione di quelle che fossero confermate dall' impero: decisione assai strana, di negare al Papa sopra una materia ecclesiastica, un'autorità, che si accordava alla podestà civile. Si decretava che i religiosi non dipenderebbero più dai loro superiori stranieri; che ogni vescovo potrebbe dispensare ne' casi riservati alla santa Sede, e ne' matrimoni; che potrebbe assolvere i religiosi da' loro voti solenni; che questi non si potessero fare ne' conventi degli uomini, se non dopo l'età di venticinque anni, ed in quelli delle monache se non dopo i quarant'anni; che non si domanderebbero più a Roma gl' *Indulti Quinquennali*, cioè la facoltà per cinque anni di dispensare nei matrimoni; che tutte le dispense domandate ad altri fuori del vescovo sarebbero nulle; che le bolle de' Papi non obbligherebbero se non fossero accettate dal vescovo; che le nunziature

apostoliche cesserebbero interamente. Indi si decideva l'abolizione del giuramento de' vescovi al Papa; e se questo ricusasse di confermare i vescovi, *essi troverebbero nella antica disciplina i mezzi di conservare il loro uffizio, sotto la protezione dell' imperatore*, la cui autorità spesso imploravano gli arcivescovi elettori, e quello di Salisburgo, in questi articoli, senza pensare alla loro stravagante contraddizione, di ricusare la loro sommissione al proprio capo legittimo. Simili a questi erano gli altri articoli del congresso di Ems, che ratificarono i quattro arcivescovi, i quali ogni sforzo adoperarono per tirare alla loro lega gli altri vescovi della Germania: ma questi conoscendo il laccio, a cui li volevano condurre, resistettero con petto forte a tali sollecitazioni co' loro scritti, ed opposta condotta da tutti i zelanti cattolici grandemente, ed altamente lodata, siccome fanno fede le storie. Il risultato del congresso, narra il Cardinal Pacca a pag. 33, che nei primi di settembre fu inviato all'imperatore, con una lettera comune dei quattro arcivescovi piena di accuse calunniose contro la santa Sede, ed i romani Pontefici, e scritte con penna intinta nel fiele di Paolo Sarpi, della quale gli stessi arcivescovi che la sottoscrissero ne ebbero appresso rossore e vergogna.

Or persistendo i quattro prelati nel piano, cominciarono a metter in pratica i regolamenti formati ad Ems nelle loro diocesi, non domandando più gl' *Indulti Quinquennali*, ma concedendo da loro medesimi le dispense, ch'essi, ed i loro predecessori avevano da sì lungo tempo domandate alla santa Sede. Ma eglino non potevano ignorare, che avendo il sagro concilio di Trento dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avendo esso lasciato il Papa, come conservatore de' canoni, la cura di dispensare ne' casi opportuni, a' soli sovrani Pontefici apparteneva esclusivamente il diritto di accordare le dispense necessarie, onde gli arcivescovi non potevano arrogarsi questo diritto, senza contraddire alla decisione di un concilio generale, e senza turbare la sicurezza de' matrimoni, e per conseguenza il riposo, e la tranquillità della società.

Trattandosi pertanto della validità de' sagramenti, e della santità dell' unione coniugale, Pio VI credette di non dover più tacere, ed ordinò al suo zelante nunzio di Colonia di avvertire i curati delle diocesi de' tre elettori ecclesiastici, colla circolare de' 30 novembre 1786, che i matrimoni contratti con impedimenti dirimenti, senza le dispense della santa Sede, erano nulli, e che gli arcivescovi sulle dispense de' matrimoni non avevano altra facoltà che quella loro conferita dalla santa Sede negl' *Indulti Quinquennali*, ch' essi avevano più volte domandato. Giacchè, siccome osserva il Bercastel, non potendo Pio VI farsi ascoltare per mezzo del suo nunzio dai metropolitani, usò del diritto di parlare ai pastori inferiori; diritto nemmeno contrastato dai nemici dell'autorità pontificia, diritto riconosciuto per legittimo da Febronio, e dai febroniani, diritto senza il quale l'autorità, e giurisdizione del sommo Pontefice, che forma un domma di fede presso i cattolici, sarebbe una chimera, ed una pura illusione.

L'elettore di Colonia fu quello che dimostrò maggior disprezzo alla circolare del nunzio monsignor Pacca, rappresentandola come un attentato contro i suoi diritti, del quale si lagnò non solamente coll'imperatore fratello, ma ancora col santo Padre. Questi gli rispose con un Pontificio breve de' 20 gennaio 1787, nel quale gli faceva sapere, che per suo ordine espresso aveva il nunzio pubblicato quella circolare, e gli mostrava, che l'uso generale della Chiesa, e la decisione dei concili riservano a' soli sommi Pontefici il diritto delle dispense in certi casi, ciò che si confermava dalla pratica delle chiese di Treveri, di Magonza, e della sua medesima di Colonia, mentre egli stesso avea domandato molte volte questi indulti, che oggi pretendeva inutili. Indi gli rimproverava Pio VI la maniera tenuta verso il suo nunzio apostolico, che non aveva voluto ricevere, e lo esortava a non unirsi a' nemici della Chiesa in que' tempi così calamitosi. L'arciduca elettore rispose certamente a questo breve con proteste di attaccamento, e divozione verso la santa Sede, che nulla valevano senza gli effetti corrispondenti, poichè continuò a sosteuere le sue pretensioni, benchè poco dipoi l'avessero abbandonato due de' suoi colleghi. Il principe di Sassonia, elettore di Treveri, domandò gl' *Indulti Quinquennali* per la sua diocesi, non permettendogli la sua pietà di acciecarsi più colle viste degli autori del nuovo *Codice di disciplina*, e domandò al Papa la sanatoria, per riparare all'errore delle dispense che avea conferite. L'elettore di Magonza, che dapprima era entrato con zelo nella lega, domandò le solite dispense, rinnovò il commercio col nunzio Pontificio, e chiedendo per coadiutore monsignor De Dalberg, promise al Papa di lasciar tutto nello stato come prima del congresso di Ems.

Non restavano dunque iu questa lega, che gli arcivescovi di Colonia e di Salisburgo, i quali presentarono alla dieta di Ratisbona nel 1788 le loro *Memorie* in favore del ridetto congresso, e particolarmente contro le nunziature. La s. Sede vi rispose con un'altra memoria, che fece presentare alla stessa dieta. Ma i raggiri, suggeriti dallo spirito di discordia, svanirono ben presto per gli avvenimenti più disgustosi, che successero dipoi. I torbidi del Brabante, la morte dell'imperatore Giuseppe II, e soprattutto la tremenda rivoluzione francese, distrussero la lega di Ems, ed i quattro arcivescovi, che l'avevano conchiusa, espiarono col depredamento de' loro stati, e colla perdita della loro potenza temporale, e delle loro sedi arcivescovili ancora, soppresse dalla francese potenza vittoriosa, le ambiziose pretensioni, che si erano formate a danno della pace della Chiesa, e de' diritti del venerabile suo capo; onde spogliati di tutto, impararono a compiangere nell'esilio da loro sofferto le nunziature contro le quali avevano palesato un ardore così mal concepito. *V.* le sullodate *Memoires*, dove questo interessantissimo punto si tratta con ecclesiastica libertà, e commendevole chiarezza, com'esigono questi gravi ed importanti argomenti.

Mentre dunque gli elettori ecclesiastici del sagro romano impero con alcuni pochi vescovi sembravano aver dichiarato una guer-

ra giurisdizionale alla santa Sede; molti altri vescovi della Germania, fra' quali a cagione di onore nomineremo con distinzione i vescovi di Spira, di Fulda, d'Hildesheim, di Wurtzburg, di Paderbona, di Liegi, e di Ratisbona, sostenevano intrepidamente i diritti, de' quali la Sede apostolica si trovava in possesso da tante centinaia d'anni, senza che giammai, com' essi dicevano, la maestà e potenza del corpo Germanico restasse compromessa e violata in modo alcuno. Videsi allora ben autenticato il sentimento di questi zelanti vescovi, quando nel tempo medesimo, in cui si contrastava un tal diritto alla santa Sede, come pernicioso alla podestà sovrana, Federico Guglielmo II re di Prussia principe protestante attaccatissimo alla religione de' suoi predecessori, e geloso più di qualunque altro de' diritti della sovranità, fece sapere al nunzio monsignor Pacca, che poteva esercitare liberamente tutta l'ecclesiastica giurisdizione, come nunzio co' cattolici de' suoi stati, nella stessa maniera, che avea fatto sotto il di lui antecessore Federico II.

Finalmente noteremo che nel 1789 i tre elettori ecclesiastici, sebbene fossero in mezzo ai guai dei loro stati, dove si andava comunicando lo spirito predominante di libertà, e d'indipendenza, tuttavolta persistevano nelle massime di sopra descritte, e l'arcivescovo di Salisburgo loro principale capo, come primate della Germania, non cessava di sollecitare la soppressione della nunziatura di Monaco, con una memoria che diresse alla dieta di Ratisbona, per conservare, com'egli si esprimeva, i diritti de' vescovi lesi dal sistema praticato dalla corte di Roma, che, secondo lui, troppa autorità accordava ai nunzi pontificii in pregiudizio degli Ordinarii. Ma Pio VI fece compilare un autentico trattato sull'antichità, e sulle prerogative dei *Nunzi apostolici* (*Vedi*), e con pontificio breve de' 14 novembre 1790, ne trasmise degli esemplari stampati ai tre elettori, ed all'arcivescovo di Salisburgo. Questo libro avea per titolo: *Sanctissimi D. N. Pii Papae VI Responsio ad metropolitanos Moguntinum, Trevirensem, Coloniensem, et Salisburgensem super nuntiaturis apostolicis, additis binis litteris ad archiepiscopum et ad capitulum Coloniae.* Con detto breve il Papa esortò i quattro arcivescovi a desistere dallo scandaloso attentato contro il Vicario di Cristo, in un tempo che riceveva da tante altre parti disgusti e dispiaceri. Quindi, o perchè siffatta esortazione facesse breccia nei loro animi, o per le turbolenze e sollevazioni, che già si estendevano in gran parte dei punti limitrofi, gli elettori desistettero dalle loro pretensioni presso la dieta di Ratisbona, e la nuova nunziatura di Baviera restò nel suo pieno vigore, e lo è tuttora, ad onta di tutti gli sforzi del congresso di Ems. Chi poi bramasse più dettagliate notizie sul medesimo, può leggere l'opera intitolata, *Colpo d'occhio sul congresso di Ems*, traduzione dal francese, arricchita di note, e di una appendice di monumenti, Aletopoli 1788. Contro il suddetto congresso fu anche scritta l'opera francese, che venne stampata a Dusseldorff presso Kauffmann.

ENAGHDOC (*Enagdunum*). Città episcopale dell'Irlanda nella provincia di Connacia, nella contea di

Galway, che Commanville dice unita nel secolo XII alla metropoli di Tuam, di cui era suffraganea, sebbene ciò non avesse effetto, che verso il 1318. Questa sede venne chiamata pure *Enagdoune*, ed *Huambruin*, dal concilio di Mellifonte del 1152.

ENCENIA (*Encoenia*). Rinnovazione, dedicazione, o solennità anniversaria della *Dedicazione* (*Vedi*) delle chiese. Questa solennità fu chiamata dal Balsamone *Anoexium*, festa della dedicazione, o dell'aprimento d'una chiesa, dalla apertura delle porte di un nuovo tempio. Gli ebrei celebravano l'enecnia il giorno 15 del loro nono mese in memoria della restaurazione o purificazione del tempio saccheggiato, e contaminato da Antioco Epifane, 170 anni avanti la nascita di Gesù Cristo; restaurazione fatta da Giuda Maccabeo per la prima volta quindici anni dopo. Avevano gli ebrei due altre feste dello stesso nome, l'una per la dedicazione del tempio fatta da Salomone, ed avvenuta verso l'anno 1008 avanti Gesù Cristo, e l'altra in memoria di Zorobabele, e del ritorno del popolo ebreo dalla cattività di Babilonia, l'anno 516 avanti Gesù Cristo ai 3 del mese *Adar*, corrispondente a' 10 marzo. *V.* Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, capo XXV. *Della festa delle encenie detta Chanucà.* Il Sarnelli, nelle *Lett. eccl.* t. IV. Lett. XXVII, tratta *Perchè alcune feste degli ebrei abbiano nomi greci.*

ENCHENVOER Willelmo, *Cardinale.* Willelmo o Guglielmo Enchenvoer, nato nel 1464 in Utrecht nelle Fiandre, canonico di Anversa, e preposto della chiesa di Utrecht, fu indivisibil compagno del Cardinale Adriano Florenzi, e suo agente in Roma. Assunto questi al pontificato col nome di Adriano VI, l'Enchenvoer, ch'era stato presente alla elezione di lui, fu investito della carica di datario, e creato vescovo di Tortosa. Adriano VI, essendo infermo nel 1523 a' 10 settembre, convocò il concistoro nella sua camera, e sebbene vicino a soccombere, pure volle lui solo promuovere al Cardinalato col titolo presbiterale de' ss. Giovanni e Paolo. In seguito Clemente VII gli diede l'amministrazione del vescovado di Utrecht. Questo Cardinale fece ristorare il magnifico portico e la facciata della basilica del suo titolo, e volle eziandio eretto al Pontefice suo benefattore uno splendido mausoleo nella chiesa di s. Maria dell'Anima in Roma, ricco di belle sculture, e decorato di una iscrizione, ch'è un sunto delle geste di quel Papa. Restaurò al modo che dicesi al suo articolo la chiesa dell'Anima, e la dotò di alcune case vicine, in una delle quali egli pure abitava. Fu però sventurato nel sacco di Roma accaduto sotto Clemente VII; in esso per salvare dal saccheggio le sue sostanze venne obbligato a pagare a certo capitano Oddone, giusta quello che ci racconta il Riganti, *Commentari delle regole della Cancelleria*, t. I, la esorbitante somma di quarantamila scudi. Morì in Roma nel 1534. Ebbe sepolcro nella chiesa dell'Anima, dove gli fu eretto un bel monumento al lato destro della porta maggiore del tempio. Esso è ornato di due colonne di verde antico, che sostengono l'urna su cui vedesi la statua del Cardinale distesa e vestita degli abiti pontificali, lavoro di mediocre scoltura. Leggesi an-

cora una lapide, in cui si contiene l'epilogo della sua vita, ove il suo cognome è scritto in questo modo: *Enckenvoirtio*.

ENCICLICA (*Enciclicae*). Lettere circolari, *circulares*, chiamate anche lettere cattoliche, *Litterae catholicae*. Quando le lettere si scrivevano a tutti i cristiani così vennero appellate, circolari, e cattoliche, non perchè contenessero la professione della fede cattolica, ma perchè si scrivevano a tutta la Chiesa, e così erano universali. Nel concilio tenuto da s. Pietro dopo l'anno 51 dell'era cristiana in Gerusalemme cogli apostoli, fu determinato di non doversi inquietare i gentili convertiti alla fede colle osservanze mosaiche. La decisione fu inviata per lettera ad Antiochia, con una formola, che dipoi venne adottata dai concili generali: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis;* e da questa lettera ebbero origine le lettere encicliche, o circolari. *V.* il Rinaldi, *Annal. eccl.*, all'anno 142, num. 8, e l'articolo Lettere Apostoliche. Al presente Lettere apostoliche, o Lettere encicliche sono quelle, che il sommo Pontefice dirige a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi della Chiesa cattolica. Sulle lettere encicliche nel secolo decorso scrisse un'erudita opera l'abbate Francesco Bencini.

ENCRATICI. *V.* Jeratici Eretici.

ENCRATIDE (s.). Nacque nel Portogallo, e divenuta adulta diedesi di nascosto alla fuga, perchè suo padre voleva collocarla in matrimonio, mentr'ella avea fatto voto di sua virginità al Signore. Giunta in Saragozza, città ove allora fieramente si perseguitavano i veri confessori di Gesù Cristo, non si abbattè nello spirito, anzi condotta in faccia al tiranno, gli rinfacciò senza riguardi la sua crudeltà. Daziano, tale era il nome del persecutore, offeso dai rimbrotti di questa giovine, la diede in mano ai carnefici, affinchè la tormentassero. Ella resistette alle più fiere carnificine con eroica costanza, lodando il Signore, e quantunque lacerata nelle coste, privata della mammella sinistra, e di una porzione del fegato, non morì sul momento. Cacciata in prigione, rese lo spirito al Signore per le riportate ferite nell'anno 304. Essa nel culto è unita ad altri diciotto martiri, che in quello stesso giorno in Saragozza sostennero il martirio. La festa è assegnata ai 16 di aprile.

ENDEO, o ENNA (s.). Nell'Irlanda da un ricco signore di Ergall nacque Endeo. S. Faina sua sorella, abbadessa del monistero di Uill-Aine, lo esortò ad abbandonare il mondo, ed egli pronto ai santi consigli, si chiuse nel monistero di Rosnal. Di lì a molti anni tornato in patria, vi fondò un gran convento nell'isola d'Aran. Molti signori accorsero per ivi ricoverarsi. S. Endeo, con una vita tutta dedita all'orazione e contemplazione, edificò la comunità, cui presiedeva, e morì santamente sul terminare del sesto secolo. La sua festa è assegnata il dì 21 marzo.

ENEA Silvio, *Cardinale. V.* Piccolomini.

ENEMONDO (s.). Da un'illustre famiglia delle Gallie ebbe origine Enemondo, il quale si dedicò di buon'ora all'esercizio delle cristiane virtù. Consecratosi al servizio del Signore, fu ordinato sacerdote, e quindi crescendo ognor più

nello zelo e nella pietà, venne insignito del carattere episcopale. Egli resse la chiesa di Lione con quella attività e premura ch'è propria dei veri pastori. Diede compimento alla chiesa di s. Pietro, ed in quella pose una comunità di vergini. Colla predicazione richiamava i traviati all'ovile di Cristo, colle larghe limosine soccorreva ai bisogni dei poveri, e gl'infermi, e gli afflitti ritrovavano in lui il consolatore più opportuno. Morto Clodoveo II, il perfido Ebroino prefetto del palazzo, sospettando nel santo vescovo il suo accusatore, per le vessazioni ch'ei commetteva sopra il popolo di Lione, macchinò di privarlo di vita. Per coprire il reo disegno, Enemondo fu imputato reo di lesa maestà, e quindi da un drappello di soldati raggiunto in Sciallon sulla Senna, ove erasi rifugiato, fu barbaramente ucciso, il che avvenne a' 28 settembre dell'anno 657. S. Wilfrido, che fu poscia vescovo di York, ed altri ecclesiastici che lo seguivano, portarono il suo corpo a Lione, e lo seppellirono nella chiesa di s. Pietro. Il giorno 28 settembre è sacro alla sua memoria.

ENERA. Sede vescovile d'Africa, la cui provincia non è conosciuta, ed il cui vescovo Massimino intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.* c. 123, not. 209.

ENERGUMENO. Quegli, che è posseduto dal maligno spirito, ossia dal *Demonio* (*Vedi*). Ossessione chiamasi lo stato di colui, che è tormentato dal demonio, e perciò si dice anche ossesso. L'ossessione differisce dall'invasamento in ciò, che nell'ossessione il demonio agisce esteriormente, e nell'invasione agisce internamente. Non si può mettere dubbio sulla possibilità, e sulla realtà delle ossessioni, e degl'invasamenti, senza dichiarare falsa la Scrittura sacra, e l'esperienza di tutti i secoli, e di tutti i luoghi. Alcuni autori antichi e moderni affermarono, che questo termine di energumeno, *energumenus*, nella sagra Scrittura significa soltanto quegli che contraffà le azioni del demonio, ed opera cose sorprendenti, che sembrano soprannaturali. Ma il Bergier prova il contrario nel *Diz. enciclopedico* alle parole *Posseduto*, e *Invasione*. La promessa fatta da Gesù Cristo, che i suoi discepoli avrebbero il potere di scacciare i demoni in suo nome, e che ha perpetuato nella Chiesa col mezzo degli *Esorcismi* (*Vedi*), è un'altra prova della realtà degl'invasamenti, la quale non ammette alcun dubbio. È questo un fatto riconosciuto dai pagani medesimi, che cioè gli esorcisti della Chiesa scacciavano i demoni dal corpo degli ossessi. Abbiamo da Tertulliano nell'*Apologet.* c. 23: » Che qui » avanti i vostri tribunali venga » condotto alcun riconosciuto per » invasato dal demonio, e che un » cristiano, qualunque siasi, comandi a questo spirito impuro di » parlare; questo spirito di tenebre confesserà qui pure realmente non essere, che un demonio, » e che d'altronde egli non osa » falsamente farsi credere un Dio". Dicono i teologi, che se gli esorcismi non ottengono sempre il loro effetto, ciò proviene dalla poca fede di coloro, sopra i quali vengono impiegati. Gli stessi sagramenti, per efficaci che sieno, non operano però sempre, per mancanza delle necessarie disposizioni per

parte di coloro, che li ricevono.

Il Macri, nella *Not. de'vocab. eccl.*, dice, ch'energumeno, o indemoniato deriva da una parola greca. Dal concilio costantinopolitano l'energumeno viene chiamato *Arreptitius* can. 6, *in Trul.: Arreptitios, se simulantes, et qui morum probitate eorum figuram, et habitum simulate praeferunt visum est omnimode puniri.* Sono dunque gl' indemoniati irregolari, ed esclusi dagli ordini, e funzioni ecclesiastiche, come si legge essere stabilito nei canoni apostolici: *Si quis daemonem habeat, ne fiat clericus, sed neque cum fidelibus precetur. Purgatus autem recipiatur, et si sit dignus, fiat.* can. 18. Dalle quali parole si raccoglie, che gl' indemoniati non assistevano in chiesa ai divini offizi con gli altri fedeli, ma dimoravano con i catecumeni, dopo i quali ancor essi erano mandati fuori con voce alta prima della consagrazione, dicendo il diacono: *Ite, Henergumeni,* come si legge nella liturgia di s. Clemente I Papa. Inoltre la primitiva Chiesa usava di tenere gli energumeni nella classe dei penitenti, di fare per essi preghiere particolari, ed esorcismi. Come la maggior parte erano pagani, quando erano guariti si facevano istruire, e per ordinario ricevevano il battesimo. *V.* Catecumeno, e Chiesa.

Dice il p. Chardon, *Storia dei Sagramenti,* t. II, p. 180; che ai penitenti, e catecumeni si permetteva partecipare delle preci, in quella parte della messa, che precedeva l'offertorio, ed in quella che seguiva la lezione, ed istruzione, dopo le quali si mandavano fuori, come pure allora in certi luoghi si congedavano gli energumeni, cioè quelli contro cui il demonio esercitava la sua forza visibilmente, o continuatamente, o per intervalli. Imperocchè, dice M. Thiers: » Chiamavansi energumeni quelli, sopra i quali il demonio aveva qualche possanza, ed autorità in qualsiasi modo. Così gli ossessi, e quelli ch'erano agitati da terrori panici, e quelli, ch'erano molestati da vane illusioni, e generalmente tutti quelli, che si abbandonavano al furore delle loro passioni, si chiamavano energumeni nel linguaggio di s. Dionigi, e d' altri antichi autori". Tutti costoro adunque si mandavano fuori di chiesa, quando cominciava la messa dei fedeli. Usciti ch' erano, si serravano le porte, ed allora nella maggior parte delle chiese si recitava, o cantava il simbolo della fede, ch'era come il contrassegno della unione tra' fedeli, e di cui non si dava notizia a' catecumeni mandati fuori coi penitenti, ed energumeni. Il concilio d' Oranges poi escluse dal sacerdozio gli energumeni, e li privò dall' esercizio del loro ordine, quando la invasione era posteriore alla loro ordinazione. Si può consultare la dissertazione sulle ossessioni, e gl' invasamenti del demonio del p. d. Agostino Calmet, che trovasi in fine del X tom. della *Bibbia* stampata nel 1750. *V. Energumenus* nel *Hierolexicon* del Macri.

ENFITEUSI (*Emphyteusis*). È un contratto per molti anni di una credità, col patto di coltivarla, renderla migliore; o d'un fondo, col carico di fabbricarvi; o di una casa col patto di rifabbricarla, mediante una certa modica corrisposta, pagabile in ciascun an-

no dal prenditore. Nel *Dizionario della lingua italiana*, l'enfiteusi è definito: Contratto consensuale in virtù di cui si cede ad altri il dominio utile di uno stabile in perpetuo, od a tempo lungo pel pagamento di un annuo canone in ricognizione del dominio diretto. Chiamasi enfiteuta, o enfiteuticario, colui che riceve l'enfiteusi, come anche dicesi livellario. L'enfiteusi, dicono i legisti, vale l'alienazione del fondo, come che non perpetua, giacchè è dessa un alienazione della proprietà utile nella persona del prenditore, durante tutto il tempo della concessione, con una ritenzione della proprietà diretta dalla parte del venditore.

ENGELBERTO (s.). Da una assai chiara famiglia del Berrì nacque Engelberto. In età ancora tenera diede a divedere un'inclinazione felice per la virtù. Destinato da' genitori suoi allo stato ecclesiastico, fu ancora per tempo provveduto di pingui benefizii; e col divino aiuto ne fece un buon uso. Divenuto in progresso gran proposito della chiesa di Colonia, ed acquistatosi fama di zelante sacerdote, ed imperterrito sostenitore della fede, fu quindi dal Pontefice Innocenzo III promosso all'arcivescovato di Colonia, e consacrato l'anno 1215. Colla sua dottrina e prudenza dissipò le opposizioni e gl'intrighi insorti nella sua promozione, con fermezza mantenne i diritti della sua chiesa, e con zelo apostolico a tutti inspirava il santo timore di Dio. Molte e svariate furono le contraddizioni, che dovette sostenere nel lungo suo episcopato. Terminò finalmente vittima della perfidia, lasciando la vita sulla pubblica strada, assalito dai suoi nemici, che a furia di colpi il sagrificarono, non altra difesa egli opponendo, che la preghiera di perdono a Dio rivolta pe'suoi carnefici. Il giorno 7 novembre dell'anno 1225, seguì il suo martirio, sostenuto per la difesa della libertà della Chiesa, ed obbedienza al supremo Gerarca. Il martirologio romano assegna la sua festività nel giorno stesso, che sofferse il martirio.

ENGO (s.). Nacque di origine regia nell'Irlanda. Cresciuto negli anni, e con questi vieppiù in lui aumentatosi l'amore verso Iddio, fatta spontanea rinunzia dei beni terreni, si rinchiuse nel celebre monistero di Cluain-Edneach. Dotato di un profondo sapere, ben presto il suo nome si rese celebre; ma la sua umiltà mal sofferendo gli elogi, lo determinò ad allontanarsi da quel sagro ritiro, e recarsi in quello di Tamlacht, verso Dublino. Visse per sette anni in qualità di converso, occupandosi negli uffizi i più abbietti della comunità, per sempre più perfezionarsi nella santa umiltà. Un tal sistema di vita lo fece di bel nuovo conoscere per un gran santo, e quindi la fama ne rinnovava gli elogi. Engo di ciò accortosi, tornò al primiero suo monistero, ma non per questo potè egli sottrarsi dall'ammirazione, ch'egli sempre abborrì. Fu in progresso di tempo creato abbate, e per ultimo anche vescovo. Scrisse vari opuscoli sui santi del proprio paese, pei quali sentiva una tenera divozione, e morì nel bacio del Signore l'anno 824. La sua festa è assegnata il dì 11 marzo.

ENHAM, EINSHANUM. Città d'Inghilterra, dove nell'anno 1009 fu tenuto un concilio. In esso si

fecero ventitre canoni per la riforma de' costumi, e della disciplina ecclesiastica. Anglia t. I, Labbé t. IX, Arduino t. VI, e *Diz. de Concili*, che lo chiama concilio Einshamense.

ENNA (s.). *V.* Endeo (s.).

ENNODIO (s.). Discese da illustre famiglia delle Gallie, percorse i suoi studi in Milano, e congiunto in matrimonio con nobile e ricca giovine, visse del tempo gustando le delizie del secolo, dimentico delle obbligazioni, che si devono a Dio. La grazia divina, che suo lo voleva, il chiamò col mezzo de' rimorsi continui, e lo vinse per modo, che secondato dalla moglie, si ascrisse alla ecclesiastica milizia, mentre la sua sposa si consecrò a perpetua continenza. Divotissimo di s. Vittore di Milano, implorò l'assistenza di lui, per condurre una vita santa sino alla morte, e ne ottenne la grazia. Ricevette gli ordini sagri da s. Epifanio vescovo di Pavia, si diede a tutto uomo agli studi ecclesiastici, e scrisse l'apologia del Pontefice Simmaco, e quella del concilio da questo tenuto contro lo scisma di quei giorni. Verso l'anno 510 fu eletto vescovo di Pavia, ed egli con zelo ed autorità apostolica saggiamente governò quella chiesa. Ebbe onorevole missione dal Pontefice Ormisda, per riunire le chiese di oriente, e di occidente, e quantunque abbia incontrati due viaggi a Costantinopoli, e con ogni cura possibile procurato il buon successo, fu però sconfortato nella riuscita, e per l'altrui mala fede fu quasi in pericolo di perdere la vita, obbligato a montare su di un naviglio vecchio, e tutto roso. Ritornato alla sua sede, con indefessa cura si diede alla santificazione del suo gregge, i poveri sovvenendo con le limosine, i traviati richiamando colla predicazione, gl'infermi ed i tribolati confortando, quelli colle sue visite, questi co' suoi affettuosi consigli. Giunto agli anni quarantotto, Iddio il chiamò a sè, ed il giorno 1 agosto del 521 spirò santamente. Il martirologio romano segna la sua festa ai 17 di luglio.

ENO (*Aenus*). Città vescovile della provincia di Rodope, nell'esarcato di Tracia nella Romania sulla Marisa. Commanville dice, che nel quinto secolo fu quivi eretta la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Trajanopoli, e che nel nono divenne arcivescovato onorario. Attualmente è un titolo episcopale *in partibus infidelium*, sotto la medesima metropolitana di Trajanopoli egualmente *in partibus*, che suole conferire la santa Sede. Per traslazione di monsignor Ignazio Giustiniani da questo titolo di Eno alla chiesa residenziale di Scio, che tuttora governa, il Papa Pio VIII, nel concistoro de' 18 marzo 1830, lo conferì a monsignor Ignazio Carisi della diocesi di Girgenti. Al presente è vescovo Enense *in partibus*, monsignor Pietro Botaillou della congregazione dei Maristi, vicario apostolico dell'Oceania ossia Polinesia centrale, fatto dal Papa che regna.

ENOTICO, o ENOTICON. *Enoticum* seu *Henoniticum*. Editto, o libro famoso dell'imperatore di oriente Zenone, così detto dalla voce greca *unitivo*, od *unione*, perchè l'eretico imperatore voleva, e pretendeva con esso comporre, ed accordare la diversità di opinioni in materia di fede. Questo editto venne chiamato pure di *pacifica-*

zione, e pubblicato da Zenone nell'anno 482 per conciliare ed insieme riunire i cattolici cogli eretici *Eutichiani (Vedi)*, essendo stato a ciò persuaso da Acazio patriarca di Costantinopoli, nell'assicurarlo colle più vili adulazioni, ch'egli poteva decidere le questioni di fede; al qual fine avea formato l'editto, che inoltre favoriva gli errori degli eutichiani, e faceva questi trionfare. Questo decreto di unione, e rappacificazione è una lettera indirizzata ai vescovi, ai chierici, ai monaci, ed ai popoli di Egitto, e di Libia. Esso condanna destramente il concilio di Calcedonia celebrato l'anno 451, cui attribuiva degli errori, e favorisce gli eretici seguaci di Eutiche, sebbene pronunci contro di loro anatema, esteriormente però, ed in sola apparenza. Questa specie di formolario, per riunire tutti i differenti partiti, non produsse il buon effetto che l'imperatore si confidava, e venne detestato da tutti i cattolici, parte perchè era esteso in termini equivoci, e parte perchè mostrava rigettar l'autorità del detto concilio generale, laonde l'oriente si trovò pieno di discordie, di perturbazioni, e di scandali, quando se ne bramava l'estinzione. L'enotico è riportato dal Bercastel, *Storia del Cristianesimo* tom. VII. Intanto nuovi torbidi furono suscitati per la nuova intrusione di Pietro Fullone nella sede d'Antiochia, e per la nuova intrusione di Pietro Mongo in quella di Alessandria, il quale come capo degli eretici era stato deposto, e messo a sua vece Giovanni di Talaia. Fu per Pietro Mongo principalmente, che Zenone fece stendere la formola di fede ossia l'*Enotico*, per farla sottoscrivere al prelato che ristabiliva, ed accertarsi così della sua fede.

Quindi l'editto venne ricevuto ben presto da tutti i partigiani di Pietro Mongo, siccome notori eretici. Giovanni di Talaia abbandonò la sede d'Alessandria, mentre l'intruso ricevette l'enotico in trionfo, e si adoperò a tutto suo potere di farlo ricevere nell'intero Egitto. Ma avendo nel pubblicarlo ricusato di dire anatema al concilio di Calcedonia, gli eutichiani più rigidi, che dopo furono detti *Acefali*, o *senza capo*, si separarono dalla comunione di lui. Ristabilì Pietro Mongo nelle sagre tavole, o dittici di Alessandria, i nomi di Dioscoro, e di Timoteo-Eluro, dopo aver levati quelli di Proterio, e di Timoteo-Solofaciolo, il cui corpo fece disotterrare, e gettar fuori della città. Anzi, oltrepassando i limiti dell'editto, e smentendo quanto da lui era stato promesso all'imperatore, e al patriarca di Costantinopoli, anatematizzò colla ultima temerità il concilio calcedonese, e la lettera di s. Leone I. Acazio, non potendosi persuadere di questo ingrato contegno, spedì ad Alessandria deputati per accertarsene. Ma Pietro, cui dopo tanti altri eccessi nulla costava la menzogna, sfroatatamente negò tutto, ed allora approvò il concilio di Calcedonia, e ne parlò con molto onore nella risposta che fece ad Acazio. In tali sensi pure scrisse al santo Pontefice Simplicio, nel momento che colla maggior impudenza lo rigettava innanzi agli egiziani. Tale incostanza ed empietà divise gli scismatici in una moltitudine di conventicole senza subordinazione, senza capo, e senza pa-

triarca; fra' quali furono i nominati *Acefali (Vedi)*. Giovanni di Talaia si recò in Roma appellandosi alla santa Sede, fu ricevuto con paterna tenerezza dal Papa s. Simplicio, e mentre ne intraprendeva con calore la difesa, ed adoperavasi a mantener salda la fede, nella chiesa d'Alessandria, e in quella di Antiochia invasa da Pietro Fullone protetto dal Mongo, venne colpito dalla morte nel 483.

Subito fu sollevato alla cattedra apostolica s. Felice II, detto III, il quale si studiò di seguire le tracce del predecessore, che stava per condannare l'*Enotico*. Il nuovo Pontefice, senza disonorare Zenone, con una condanna formale, affine di non alienare l'animo di questo principe, il disapprovò abbastanza per impedire gli effetti dell'editto seduttore, e come monumento ingiurioso che attaccava i più sacri diritti della spirituale potestà ed ingerivasi ad ammaestrare i dottori, ed obbligava i primi prelati a sottoscrivere un nuovo simbolo di credenza. Il Novaes però dice, che s. Felice II, detto III, riprovò l'*Enotico*, o editto di pacificazione dell'imperatore Zenone; ed il Macri aggiunge, che questo libro fu dal Pontefice dichiarato di niun valore, anzi condannato in un concilio di quaranta vescovi d'Italia. Il p. Daude nel t. II, par. II *Histor. univ.* pag. 601, tratta eruditamente: *Quibus ex causis Ecclesia Henoticon Zenonis abominata sit?* Ancora si possono consultare il Baronio agli anni 518, e 519; e Baldassare Bebelto, *De Henotico Zenonis*, Argentorati 1673. Scrisse il Pontefice s. Felice III una rispettosa lettera all'imperatore, ma insieme coraggiosa a sostenimento della verità in favore del concilio di Calcedonia, non che contro Pietro Mongo, ed i suoi seguaci, e fautori. In pari tempo scrisse ad Acazio, rimproverandolo della sua irregolare condotta, e di un politico silenzio su quella stravagante dell'imperatore, nel ristabilimento dell'eresiá. I legati del Papa Vitale, e Miseno furono vilipesi ed imprigionati in Costantinopoli; ma disgraziatamente furono sedotti, e tradirono gl'interessi della Chiesa, contro de'quali protestò Felice, terzo legato, che arrivò dopo di loro nella città. Tornati in Roma i legati prevaricatori furono scomunicati, e deposti dal vescovato, quindi furono ancora scomunicati, Pietro Mongo, ed Acazio autore del primo scisma tra la chiesa greca, e la latina, essendo stato il Papa istruito di tutto. Sessantasette vescovi sottoscrissero tal condanna, ed Acazio si abbandonò ai più orribili eccessi. Non andò guari che tanto egli, quanto Zenone terminarono di vivere, ed a Zenone successe nell'impero Anastasio, il quale non era migliore di lui. Mentre questi regnava, nel 498, fu eletto il Pontefice s. Simmaco, ma Festo, senatore romano, corrotto dal denaro, per far sottoscrivere dal Papa l'*Enotico*, fece in pari tempo eleggere l'arciprete Lorenzo in antipapa, giacchè avea avuto l'incarico a Costantinopoli di guadagnare il defonto Pontefice s. Anastasio II per la conferma dell'*Enotico*. Da s. Simmaco, da'di lui successori, in una parola dalla santa Sede, costantemente fu riprovato l'*Enotico*, ch'è quanto dire l'eresia eutichiana. *V*. Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, t. I, p. 98, e seg.

ENRICO da Treviso (s.). Quan-

tunque nato in Bolzano, chiamasi Enrico da Treviso, per essersi ivi recato a provvedere ai bisogni della vita, essendo egli nato da genitori assai poveri. Col travaglio delle sue mani nutriva il suo corpo, e col raccoglimento, e colla penitenza, santificava il suo spirito. Per supplire al difetto d'ogni umana coltura, per istruirsi frequentava i sermoni, e da quelli ritraeva tanto vantaggio da adempiere fedelmente tutti gli evangelici precetti. Ogni giorno assisteva alla messa, ed al divino uffizio, dava a' poveri in segreto quanto gli sopravvanzava dalla giornaliera sua opera, conduceva la vita con austerità, e cercava a tutto potere di nascondere per grande umiltà le sue virtù. Dolce nel tratto, era a tutti caro, nè vi fu mai chi lo sentisse lagnarsi su questo argomento. Si accostava di frequente alla santissima comunione, ed ogni giorno ai piedi del confessore mondava la sua anima, affine di rendersi sempre più caro al Signore. Reso vecchio pegli anni e molto più stanco per le fatiche sostenute, e le macerazioni praticate, visse il rimanente de'suoi giorni accattando, non mai per sè giornalmente ritenendo, se non quanto a lui occorreva per sostenersi. Una vita sì lunga, e santamente condotta fu coronata da una morte la più tranquilla, e soave. Il giorno 10 giugno 1315 volò egli al cielo, ed il popolo trivigiano a folla concorse alla sua stanza a venerare il suo corpo. La festa di questo santo è assegnata il giorno stesso della sua morte.

ENRICO II, imperatore (s.). Da Enrieo duca di Baviera, e da Gisella figlia di Corrado, re di Borgogna, trasse i natali il nostro Enrico nell'anno 972. Al zelantissimo e dotto vescovo di Ratisbona s. Volfango fu affidata l'educazione di questo principe, ed egli corrispose in tutto mirabilmente, arricchendo il suo intelletto di umane scienze, e fornendosi il cuore di sante virtù. Nell'anno 995 successe al padre nel ducato di Baviera, e morto nel 1002 l'imperatore Ottone suo cugino, fu eletto in suo luogo e consagrato re di Germania in Magonza dall'arcivescovo Willegiso. Appena egli salì sul soglio, conobbe quanto estesi divennero i suoi doveri con Dio e cogli uomini. Per ben dirigersi in sì arduo cimento, incominciò dal rivolgersi a Dio con fervida prece, per ritrarre lumi a ben governare i suoi popoli, e promuovere in questi la gloria di Dio, l'esaltazione della Chiesa, la pace, e la propria loro felicità. Sostenne qualche guerra, e sempre con buon successo, perchè lo fece per ispirito di difesa, e non di orgoglio o rapina. Nell'anno 1013, si recò a Pavia, e celebrate le feste del s. Natale, si trasferì a Roma per ricevere dalle mani del supremo Gerarca Benedetto VIII la corona imperiale. Il giorno 22 febbraio del 1014 presentossi Enrico colla regina Cunegonda sua sposa alle soglie del Vaticano. Il Papa, che ivi si trovava ad attenderlo, lo addimandò prima d'introdurlo, se voleva egli essere il protettore della santa Sede, e mostrarsi fedele in ogni cosa ai vicari di Gesù Cristo. Il re avendo risposto che il prometteva, allora il Pontefice, presa dalle mani di Enrico la corona, la sospese dinanzi all'altare di s. Pietro, e dopo averla consegrata, la pose sul capo di Enrico, coronando lui, e

la regina sua sposa. Per testimoniare la sua gratitudine ed il suo filiale rispetto al supremo Pastore, confermò Enrico e rinovellò le donazioni, che i suoi predecessori aveano fatto alla santa Sede, della città di Roma, dell' esarcato di Ravenna, e di vari altri dominii. Ritornato a Pavia celebrò ivi le feste pasquali. Visitò poscia il monistero di Cluni, cui fece preziosi doni, e giunto finalmente a Strasburgo, convocò ivi un' assemblea generale sì di ecclesiastici, che di laici pel mantenimento del buon ordine nell' impero. Zelando di continuo l' onore di Dio, molti furono i templi da lui eretti, e standogli sommamente a cuore il bisogno dei poveri, provvide a questi, col piantare ospedali agl' infermi, asili di sicurezza a periclitanti donzelle, e case di ricovero a vecchi impotenti. Quantunque vivesse egli staccato da tutto ciò, che sa di mondo, bramava non per tanto di ritirarsi da esso, e ricoverarsi nella badia di s. Vanno a Verdun; ma fu distolto dal saggio abbate Riccardo, il quale vedeva in Enrico un principe tutto zelo per la religione, e tutto amore pe' suoi sudditi. Giunto agli anni cinquantadue di età, e ventidue di regno, cessò di vivere li 14 luglio 1024, nel castello di Gione presso Halberstadt. Le reali e politiche sue virtù lo hanno posto nel novero degli eroi, e le cristiane lo ascrissero nella schiera de' santi. Molti furono i miracoli operati per intercessione di lui, e il Pontefice Eugenio III lo sollevò all' onor degli altari, ordinando la sua festa ai 15 luglio.

ENRICO Eremita (s.). Nel regno di Danimarca da non volgare famiglia nacque Enrico. Infiammato di amore divino, sino da giovane si staccò dalle cose del mondo, per donarsi tutto al Signore. Abbandonata la patria sua, scelse le contrade settentrionali dell' Inghilterra, e nell' isola di Coclet si rifugiò. Praticando le più austere penitenze, visse da romito, cibandosi di solo pane, e questo procacciato col sudor di sua fronte. Tentato dal demonio, e dagli uomini ancora, seppe vincere questi, e quello colla pazienza, umiltà e carità. Morì in odore di santità il dì 16 gennaio 1127, ed in tal giorno si celebra la festa di lui.

ENRICO d' Upsal (s.). Inglese di nascita si recò Enrico con Nicola Breakspear suo compatriotto a predicare il santo evangelio ai popoli del settentrione. Nel 1148 fu consecrato arcivescovo d' Upsal dallo stesso Breakspear, che nell' anno 1154 venne sublimato al soglio Pontificio col nome di Adriano IV. Resse Enrico con ogni studio e santo zelo la Chiesa affidatagli, e procurando la conversione di molte provincie, si recò anche in Finlandia a spargere la divina semente. Ricolmate di benedizioni le sue cure evangeliche, fu egli in quelle contrade onorato col titolo di apostolo, e copiosi frutti trasse dagli sparsi sudori, e di più ne avrebbe ancora raccolti, se un empio, che Enrico voleva far entrare in dovere, non avesse comperato un sicario, che a furia di pietre sulla strada il lasciasse. La sua morte avvenne nell' anno 1151, e la sua tomba fu onorata dal dono de' miracoli. La festa di lui si solennizza li 19 gennaio.

ENRICO (s.). Ordine equestre. Quest' Ordine militare fu istituito

dall' elettore di Sassonia, e re di Polonia Augusto Federico III, nel 1736, in occasione che si celebrava l' anniversario dell' avvenimento di quel principe alla reggenza dell' elettorato, ovvero a' 7 ottobre giorno suo onomastico. L' Ordine venne stabilito in onore di s. Enrico I, detto *l' imperatore*. Gli fu assegnata per insegna, e distintivo una stella con otto raggi o punte, in mezzo alla quale si vede il busto di quell' imperatore alemanno. Sul rovescio della stessa, si leggono le parole *pietati, et virtuti bellicae*, alla pietà ed al valore guerriero. La stella è attaccata con una cordella d' argento, ed un nastro di velluto chermisino. Ma di questo Ordine, che dopo il 1768 prese maggior splendore, e fu diviso in classi, de' suoi statuti pubblicati nel 1829, non che della variata sua decorazione, si tratta all' articolo *Sassonia* (*Vedi*).

ENRICO, *il Leone*. Ordine equestre, civile e militare, istituito dal duca Guglielmo di Brunswick. Gli stati della sovrana casa di Brunswick, almeno per la maggior parte, erano per lo passato situati nel circolo della bassa Sassonia, la minore in quello di Westfalia sul Reno, e la più piccola in quello dell' alta Sassonia. Nel circolo della bassa Sassonia aveva il ducato di Brema, e Lawenburgo, i principati di Luneburgo, Calemberg, e Grubenhagen, come pure le signorie e contee unite. Nel circolo di Westfalia avea il principato di Werden, e le contee d' Hoy, Diepholz, Spiegelberg, ed Hallermand, unite queste due ultime al principato di Calemberg. Finalmente possedeva nell' alta Sassonia la contea di Hohnstein, ai quali possessi si aggiungevano le contee di Bentheim, e di Stemberg, situate nel circolo di Westfalia sul basso Reno. La casa di Brunswick, il cui ducato dopo le note vicende politiche del 1814 è regolato da una legge comune, si annovera tra le più antiche, celebri, ed illustri di Germania, giacchè fa risalire la sua origine, non meno che la casa d' Este in Italia, dal possente Azzo cui appartenevano Milano, Genova, e molti paesi della Lombardia. Sposatosi Azzo nel 1140 con Cunegonda, erede delle possessioni della casa guelfa in Alemagna, e in Baviera, ebbe un figliuolo chiamato Welfo che può considerarsi come il fondatore della casa di Brunswick. Egli divenne proprietario non solo de' beni paterni, ma altresì del ducato di Baviera, per l' investitura, che gliene diede l' imperatore Enrico IV, in premio di aver fedelmente seguito le sue parti nelle gravi circostanze, in cui trovossi nel burrascoso suo regno.

Uno de' discendenti di Welfo fu Enrico *il Leone*, il quale venne ingiustamente nel 1179 posto al bando dell' impero da Federico I imperatore; il perchè fu privato del ducato di Baviera, di quello di Sassonia, e dei possedimenti che avea sì nell' Italia, che nella Svezia, non che altrove, solo restandogli il ducato di Brunswick, e il principato di Luneburgo, che furono eretti in ducato indipendente. Questo ducato in progresso di tempo si suddivise in diversi stati, i quali furono tutti riuniti in un solo verso la metà del secolo XVI dal duca Ernesto di Zell; dopo la cui morte i figli Enrico, e Guglielmo operarono altra divisione, fondando il primo il ducato

di Brunswick-Wolfenbüttel, ch' è l'attuale ducato di Brunswick, ed il secondo quello di Brunswick-Luneburgo. Veramente la casa di Brunswick propriamente detta incominciò nel 1204 da Ottone I, e terminò con Magno II, a cui venne dietro il ramo di Luneburgo, che incominciò da Bernardo, e terminò con Ernesto nel 1546. Abbiamo poi il ramo di Danneberg, oggi Wolfenbuttel, ch'ebbe principio da Enrico, e termine con Augusto Guglielmo; indi vengono i due rami di Brankeberg, e l'altro di Beven, usciti ambedue da quelli di Wolfenbüttel; indi quello di Zell, ch' ebbe origine da Guglielmo, morto nel 1592, fino a Giorgio Guglielmo, dopo che questo ramo di Zell si unì a quello detto di *Annover (Vedi)*, o chiamato anche elettorale, il quale ebbe per capo Ernesto Augusto, nato nel 1629, da cui trasse origine Giorgio Luigi, nono elettore, proclamato nel 1714 re d' Inghilterra, dopo la morte della regina Anna. L' ultimo ramo detto di Brunswick, incominciato da Enrico, terminò con Federico Ulrico nel 1634, alla qual' epoca tutti i beni di lui passarono nella casa di Luneburgo. Dopo la pace di Tilsit, quando l'imperatore Napoleone nel 1807 eresse il regno di Westfalia pel suo fratello Girolamo, il ducato di Brunswick formò la parte principale di esso, e Brunswick già capitale del ducato, fu capoluogo del dipartimento dell'Ocker. Terminato il dominio di Napoleone, e rassettate le cose di Europa per la pace universale, fra i sovrani che risalirono sugli aviti troni, uno fu il duca di *Brunswick* (*Vedi*).

Volendo l'attuale duca Guglielmo mostrarsi grato a coloro, che con fedeltà avevano servito la sua casa tanto in guerra, che in pace, ed eziandio premiare quelli, che si fossero distinti nella milizia, nelle arti, e nelle scienze, a' 25 aprile 1834 eresse un Ordine equestre sotto il titolo di *Enrico-Leone*, affine di ricordare con esso il sullodato antenato, al quale propriamente si può attribuire la formazione del ducato di Brunswick come trovasi presentemente. Gli statuti dell' Ordine prescrivono, che la dignità di gran maestro è sempre annessa al governo del ducato; che l' ordine è diviso in quattro classi: 1.° di gran croci; 2.° di commendatori di prima classe; 3.° di commendatori di terza classe; 4.° di cavalieri semplici. Ciascun suddito del ducato può aspirare ad esservi ammesso, e, tranne alcuni casi, si decorano ne' gradi superiori soltanto quelli, che già ne sono stati cavalieri. Consiste la decorazione in una croce d'oro ottangolare, smaltata in azzurro colle punte ornate di palle dorate, aventi sopra uno scudo rosso. Sulle aste, e nello scudo della croce sonovi le armi gentilizie de' duchi di Brunswick; e nello scudo rosso, che è nel rovescio, si legge l'epigrafe: IMMOTA FIDE, avente intorno la data della fondazione dell'Ordine. I gran croci, oltre la decorazione descritta, portano dal sinistro lato del petto una piastra ottangolare guernita con raggi di argento che circondano la croce, la quale contiene la cifra del fondatore. I commendatori poi della prima classe portano la croce ottagona di argento, anche dalla parte sinistra del petto. Inoltre quest' Ordine cavalleresco ha pure una

croce di merito, divisa in due classi: la prima ha la croce d'oro, il cui scudo contenuto nel centro ha la cifra, e la corona, e ne' quattro lati l'epigrafe: IMMOTA FIDES, e gli angoli attraversati da una corona di quercia. La croce di merito della seconda classe è di argento, e senza l'ornamento della corona di quercia.

ENRICO DI MARSIACO (b.), *Cardinale*. Enrico nacque d' illustre famiglia nel castello di Marsiaco, presso Clugny nelle Gallie. Fino dagli anni di sua gioventù diede prove di un'esimia pietà, la quale perfezionatasi poscia col progredir degli anni, lo fece salire ai supremi onori della Chiesa non solo, ma sì bene ancor degli altari. Professò la regola cisterciense nel celebre monistero di Chiaravalle, e tanta fu la purezza dei costumi e il sapere profondo che ivi rifulse in lui, da riguardarlo quasi un secondo san Bernardo. Giovinissimo fu eletto abbate del monistero di Altacomba, e nel 1177 di Chiaravalle. Un anno dopo ricusò il vescovado di Tolosa; ma ivi si condusse col Cardinale Pietro di s. Grisogono legato Pontificio, e i vescovi di Poitiers, e di Bathe per combattere gli albigesi, contro de' quali scrisse una bella esortazione distesamente riportata dal Baronio. Fu in questo incontro che ridusse al seno della cattolica Chiesa il famoso eresiarca Pietro Morano. Nel 1179 Alessandro III lo chiamò al concilio Lateranese, e in quel concilio stesso lo creò Cardinale vescovo di Albano, quantunque egli si rifiutasse di ricevere quella dignità, come prima avea fatto riguardo alla generale prefettura del suo Ordine. Lo stesso Pontefice lo volle onorare di molte legazioni, che sempre avevano per iscopo la conversione degli eretici, e lo sterminio delle prave loro dottrine. Così gloriosamente si adoperò in tale officio, che tra le altre vittorie, li strinse d'assedio nella rocca di Vallevinti sì fattamente, che disfatti appieno dovettero in ogni modo sgombrare da tutta la Francia. Quivi depose gli arcivescovi di Lione, e di Narbona, che avevano preso parte in men leciti affari; e fece una rigida riprensione ad alcuni altri vescovi ed abbati, la cui morale avea avuta una qualche macchia. Dopo di ciò, recossi alla visita del monistero di Chiaravalle, dove lasciò preziosi doni, e fece ricoprire di piombo la basilica di quell'insigne cenobio col danaro esibitogli dal re d'Inghilterra Enrico II, presso del quale godeva un'altissima riputazione. Conchiuse benanco la pace tra questo principe e il re di Francia, cui non meno riusciva gradito. Ritornato poi in Italia, ottenne dalla repubblica di Venezia un'armata per marciare contro Saladino, e passato nell'Alemagna, stabilì la sospirata pace tra l'imperatore Federico I e la Chiesa. Anzi tanto si adoperò presso Federico, che lo indusse a mettersi alla testa delle sue truppe, e recarsi in Palestina pel ricupero delle terre sante. Dopo la morte del Papa, se ne venne a Roma, e trovò già eletto Lucio III, che lo accolse con grande onore, e lo volle compagno nel suo viaggio alla volta di Verona. Quivi ebbe luogo tra i Cardinali elettori di Urbano III, alla cui morte, accaduta in Ferrara, egli assistè sino all'ultimo istante. Allora egli stette sul punto di essere eletto Pontefice, e lo sarebbe stato certamente, se la profon-

da di lui umiltà non ne avesse posto un'insuperabile opposizione. Concorse quindi per la elezioue di Gregorio VIII, e poscia per quella di Clemente III, che lo destinò subito suo vicario. In quest' officio riconciliò Federico Barbarossa colla Sede apostolica, e meritossi il glorioso titolo di *Colonna della Chiesa*. Clemente III volle ch' ei si conducesse nelle Fiandre per pacificare la chiesa di Arras col conte di Fiandra; e trasferitosi poi nella città di Liegi, riordinò il capitolo, e indusse lo stesso vescovo Rodolfo a prendere la divisa dei crocesignati. Consumato finalmente dalle fatiche, assalito in Arras da mortale infermità, volle essere portato in quella cattedrale, dinanzi all'altare di s. Andrea, ed ivi nel 1188 finì la sua vita. Le sue spoglie poi furono trasferite al monistero di Chiaravalle, e là il vescovo di Nincolne le depose tra le ossa di s. Bernardo e di s. Malachia, con una breve iscrizione. Le singolari virtù di lui lo esaltarono a tanta gloria, che fu ascritto tra i beati dell'Ordine cisterciense, e, giusta il Saussy, anche nel martirologio gallicano. Compose questo pio Cardinale varie opere, che sono riportate dall'Oudin, nel secondo tomo del suo Commentario. Tra queste abbiamo diciassette epistole al Papa Alessandro III, che sono riportate anche dal Tissier, t. III, *Biblioteca de' padri cistercinsi*, e un trattato *De peregrinante civitate Dei*. Nè deve tacersi che predicò innanzi al Pontefice Urbano III, a Federico I imperatore, ai re d'Inghilterra e di Francia, da' quali fu molto applaudito.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico fu assunto a questa dignità da Alessandro II, Papa del 1061, il quale gli conferì il vescovato di Porto e s. Ruffina.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico Cardinale del titolo di s. Maria in Trastevere. Da uno stromento di locazione fatto da lui, e dai canonici di quella basilica in data 10 maggio 1114, sotto il pontificato di Pasquale II, col quale affittarono il castello di Rignano, diocesi di Civitacastellana, si argomenta che Enrico sia stato creato Cardinale dall'anzidetto Pontefice, giacchè intorno alla vita ed epoca precisa di lui mancano ulteriori relazioni.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico era siciliano di nazione, monaco e decano del monistero di Mazzara in Sicilia. Fu creato diacono Cardinale di s. Teodoro da Pasquale II, Papa del 1099. Assistè all'elezione di Gelasio II, e giusta il Ciacconio anche a quella di Onorio II; ma tale opinione sembra mancare di appoggio.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico del titolo di s. Prisca, fu creato da Onorio II nel dicembre dell'anno 1127. Insorto lo scisma nel sagro Collegio, questo Cardinale col suo voto contribuì alla elezione dell'antipapa Anacleto II, e fu così acerrimo difensore di lui, che ben più volte co'suoi colleghi scrisse a favore dell'antipapa lettere commendatizie a Lotario II, re dei romani. Pose ancora il suo nome in una bolla spedita da Anacleto II, presso la basilica dei ss. Apostoli, nell'anno 1130.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico era figlio del re Emmanuello ed infante di Portogallo. Nacque l'anno 1512 in Lisbona, e fino dalla sua tenera età diede chiari segni del suo animo grande e pio, dell'eccellente in-

gegno di cui era fornito, e di un cuore fatto per la virtù. Istruito sino da fanciullo nelle lingue, e negli alti studi particolarmente ecclesiastici, fece gran profitto, ed a malincuore staccavasi dallo studio. Di quattordici anni vestì l'abito clericale, quindi fu arricchito di abbazie, e provveduto con diverse dignità, come di gran priore del real monistero di s. Croce di Coimbra, che richiamò all'antica disciplina, ed alla regolare osservanza; e di venti anni fu eletto arcivescovo di Braga. Adempì tutte le parti di zelante pastore, visitando personalmente tutta la sua provincia, riformando i costumi, togliendo gli abusi, esercitandosi in tutte le maniere nell'episcopale ministero; e nel sinodo, che celebrò nel 1537, stabilì santissime leggi. Provvide le chiese miserabili dell'occorrente, molte ne ristaurò, massime la cattedrale di Braga, ove fondò una celebre scuola per istruzione della gioventù. Rinunziata poi nell'anno 1539 quella sede, venne da Paolo III creato supremo inquisitore di quel regno. Ivi introdusse il tribunale dell'inquisizione nelle città di Coimbra, Goa, ed Evora. A questa città egli ottenne ancora la dignità di metropoli nell'ecclesiastico; ed anzi egli ne fu il primo arcivescovo, dopo la morte del Cardinal Alfonso suo fratello. *V.* Evora. Paolo III, a' 16 dicembre 1545, lo assunse al Cardinalato col titolo presbiterale de' ss. Quattro Coronati, e Giulio III dipoi lo dichiarò legato perpetuo *a latere* in Portogallo. Fregiato di tante dignità, fece luminosa mostra della più profonda umiltà, ed esercitossi in ogni virtù, che diffusamente descrive il Cardella nelle *Memorie istoriche de' Cardinali*, tom. IV, pag. 273 e seg. Immensi furono i vantaggi, che fece alla città, ed arcidiocesi di Evora, principalmente per le pie e letterarie istituzioni. Quando morì nel 1564 l'arcivescovo di Lisbona, Pio IV lo trasferì a quella chiesa, sebbene in seguito fece ritorno alla sua amata chiesa di Evora. Sommo fu l'attaccamento, che sempre ebbe per la santa Sede, ed incomparabile la profonda venerazione, che nutriva pel romano Pontefice; i quali sentimenti procurò d'istillare in tutti i portoghesi. Mecenate delle lettere, e de' letterati, questi ebbero in lui un dotto ammiratore, ed un munifico protettore. Scrisse diverse opere per lo più spirituali, ed ascetiche, registrate da Diego Barbosa nella sua *Biblioteca Lusitania*. Durante la minorità del re Sebastiano suo nipote, egli in unione della regina vedova di suo fratello Giovanni III, fu anche reggente del regno. Mancato però a vivi quel principe, il Cardinale Enrico, a' 28 agosto del 1578, fu riconosciuto per legittimo sovrano. Assunto alla regal dignità, non depose mai l'abito Cardinalizio; portò bensì lo scettro, ma non prese la corona, portando in vece la berretta Cardinalizia in capo. Ad evitare le guerre per la successione al trono, fu costretto a domandare dispensa per maritarsi a Gregorio XIII, che gliela negò pei motivi, che dicemmo al volume XX pag. 126 del *Dizionario*. Tanto come reggente, che come re assoluto, formò la felicità de' fortunati suoi sudditi. Morì nel 1580, fornito di gloriose virtù, e decorato di meriti i più segnalati. Le spoglie di lui da Almeirim furono trasferite ad Evora nel collegio de' gesuiti, eretto da

lui, nel quale domesticamente per molto tempo aveva abitato. Filippo II poi le volle deposte a Belem, nella tomba di quei sovrani. Passati cento anni fu aperta la tomba di lui, per essere collocato nel sontuoso mausoleo erettogli dal re Pietro II di Braganza, ed il cadavere di lui fu trovato interamente incorrotto. Narrasi ancora, che nel conclave di Giulio III egli avesse avuti parecchi voti de' Cardinali per innalzarlo al sommo Pontificato.

ENRIQUEZ Enrico, *Cardinale*. Enrico Enriquez, nobile napoletano dei principi di Squiuzano a' dì 30 settembre 1701, nacque in Campi, feudo della sua famiglia nella provincia di Lecce. Benedetto XIII lo impiegò nel governo di parecchie città del suo stato ecclesiastico; e il successore di lui Benedetto XIV, avendone un' altissima stima, lo spedì nunzio alla corte di Madrid, e dieci anni dopo, a' 26 novembre 1753, lo creò prete Cardinale di s. Eusebio, e legato in Ravenna. Quivi egli trovò la fine della mortale carriera nel dì 25 aprile 1756, pianto da tutti i buoni. La memoria di questo celebre Cardinale ricorda le molte virtù preclarissime, che lo adornarono in virtù. All'articolo *Chiesa di s. Eusebio* (*Vedi*), dicemmo come fu per lui generosamente restaurata, ed abbellita. Prudentissimo negli affari i più difficili, disinteressato negl' incontri i più vantaggiosi, d' animo grande, inimico accrrimo dell'ozio e della lentezza, fu caro a tutti, utilissimo negl'impieghi, mecenate de'letterati, e gloria della romana porpora. Ma la singolare pietà di lui risplende in maniera distinta nella bella versione ch'ei fece in lingua italiana del prezioso libro *De imitatione Christi*, cui aggiunse molte note e preghiere, dove spira una vera carità emulatrice di quella che animava il grande autore di quel libro immortale. Una eccellente edizione di questa versione, con parecchie riflessioni del sig. ab. De-Lammenais, fu eseguita in Venezia l' anno 1840 nella tipografia Emiliana. Nel tomo I, par. II, pag. 234 degli *Annali d'Italia* del p. Zaccaria gesuita, si trova l' elogio storico di questo dotto e pio Cardinale, di cui fece l' orazione funebre il p. Bartolommeo Carrara teatino, la quale fu stampata in Faenza nel 1756.

EPAONA. Luogo di Francia assai disputato, ove si tenne un celebre concilio conosciuto sotto il nome di *Epaonense*, ed ancò *Pomense*. Credesi che sia *Yene* nella diocesi di Bellay, *Ponas* villaggio del Delfinato, nel territorio Crezantieu poco lungi da Vienna, ovvero, e più probabilmente, *Albo*, o *Albon*, nella diocesi di Vienna, e nel centro del regno di Borgogna in vicinanza del Rodano. Siccome, al dire di alcuni, *Epaona*, o *Ebbaona* anticamente dipendeva dalla chiesa metropolitana di Vienna, dall' imperatore Lodovico I *il Pio*, verso l' anno 831, fu data in feudo al conte Abba, o Abbo, e così vuolsi che da lui la terra di Epaona prendesse il nome, chiamandosi. Albo con piccolo cambiamento facile in que' tempi. Altri asseriscono, che il conte ricevesse la terra in feudo dalla stessa chiesa di Vienna, mentre alcuni affermano che questa reclamasse in vece i suoi diritti, lesi dall' imperiale investitura. Il santo vescovo di Vienna Avito, con lettera convocò a questo rinomato concilio venticinque vescovi tutti

del regno di Borgogna, sotto il re Sigismondo, ch' egli avea convertito alla fede cattolica, per regolare i diversi stati della Chiesa, cioè i fondi delle chiese, il cui usufrutto era accordato a' chierici per riscuoterne l' entrate, distinguendoli diligentemente dai beni propri. I più illustri de' vescovi intervenuti al concilio, furono s. Vivenziolo di Lione, s. Apollinare di Valenza, s. Gregorio di Langres, e s. Progmazio di Autun. S. Avito, nella convocazione, si querelò della cessazione de' concilii, e protestò, che il Papa gliene avea fatti dei rimproveri. Il concilio si celebrò nell' anno 517, a' 15 settembre, ed ivi si fecero quaranta canoni, che per la loro importanza accenneremo.

Il primo prescrive, che i vescovi deputati dal metropolitano ad un concilio, o all' ordinazione di un vescovo, non possano dispensarsene, meno il caso d' infermità.

Il secondo esclude i bigami dal sacerdozio, e dal diaconato.

Il terzo esclude dal chericato coloro, che avevano fatto pubblica penitenza.

Il quarto proibisce ai vescovi, sacerdoti, e diaconi, di tenere uccelli da caccia.

Il quinto vieta a' preti di una diocesi d' impiegarsi in altra diocesi senza il consenso del proprio Ordinario, a meno che questo non li abbia già ceduti ad altra diocesi.

Il sesto proibisce di dar la comunione ad un sacerdote, o ad un diacono, che viaggia senza lettere del suo vescovo.

Il settimo dichiara nulle le vendite de' beni della Chiesa fatte dai sacerdoti amministratori d'una parrocchia. Erano inoltre obbligati a scrivere in atti le cose acquistate sì per loro, che per la chiesa. La stessa cosa è ordinata agli abbati. Non potevano nulla vendere senza la permissione del vescovo, nè donare la libertà a quegli schiavi, ch' erano stati dati ai monaci, com' è prescritto nell' ottavo canone.

Nel nono, e nel decimo è ordinato, che un abbate non possa governar due monisteri, nè stabilirne de' nuovi senza intendersi col vescovo.

L' undecimo ordina, che i chierici possano stare in causa innanzi ai giudici secolari, difendendo, e non domandando, se non per ordine del vescovo.

Il decimo secondo proibisce al vescovo di vendere qualunque cosa de' beni di chiesa senza l' approvazione del metropolitano; però gli permette fare utili cambii.

Il decimo terzo dichiara, che un chierico convinto di falso testimonio, sarebbe riguardato qual reo di delitto capitale, ed in conseguenza sarebbe deposto secondo il XXII canone, e messo in un monistero pel rimanente de' suoi giorni, e non sarebbe stato ammesso alla comunione che in qualche luogo solo.

Il decimo quarto dispose, che quando un chierico d' una chiesa è fatto vescovo di altra, deve lasciare alla chiesa, che ha servito, tuttociò che ha ricevuto in via di dono, ritenendo solamente quanto avesse acquistato per suo uso, come proverà cogli scritti.

Il decimo quinto prese provvidenza su que' chierici d' ordine superiore, che fossero stati convinti di avere mangiato cogli eretici, dovendo essi essere divisi dalla comu-

nione da' fedeli per un anno; ai giovani chierici caduti in questo fallo dovea sol darsi un castigo corporeo. Se un laico avesse assistito ai banchetti degli ebrei, eragli vietato mangiar co' chierici.

Il decimo sesto permette a' sacerdoti di dar l'unzione della cresima agli eretici infermi in punto di morte, allorchè in questo stato bramino convertirsi.

Il decimosettimo dichiara nulle le donazioni, che fa il vescovo dei beni di Chiesa, meno che non abbia questa indennizzata del proprio con altrettanto.

Il decimo ottavo non permette a' chierici, che possano acquistar il diritto di prescrizione sui beni della chiesa, pel decorso di tempo, che li avranno posseduti.

Il decimo nono dichiara, che se un abbate trovato colpevole, od in frode, quantunque si dica innocente, non vuol ricevere un successore dalla parte del suo vescovo, l'affare sarà portato avanti al metropolitano.

Il ventesimo vieta a' vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ed a tutti gli altri chierici di andare a trovare donne in ore indebite, ciò che significa al mezzodì, ed alla sera, aggiungendo che se avranno necessità di visitarle, sieno accompagnati da altri chierici.

Il ventesimo primo abolì la consagrazione delle vedove chiamate diaconesse; solo permette, in caso che volessero farsi religiose, di dar loro la benedizione della penitenza.

Il ventesimo terzo ordina, che quegli il quale avendo ricevuta la penitenza, l'abbandona dimenticando il buon proponimento, per condurre una vita secolare, non potrà essere ammesso alla comunione, se non quando riprenderà lo stato che avea lasciato.

Il ventesimo quarto permette ai laici di accusare qualunque chierico, purchè dicasi il vero.

Il ventesimo quinto proibisce di porre reliquie negli oratorii di campagna, se non v'hanno chierici del vicinato, che si possano recare a farne l'ufficio, ed onorar quelle ceneri preziose col salmeggiare. Che se non ve ne fossero di abbastanza vicini, non se ne ordinerà alcuno senza una sufficiente fondazione pel vestito, e mantenimento.

Il ventesimo sesto vieta di consagrare coll'unzione del crisma altri altari, fuorchè quelli di pietra, ciocchè prova che ve n'erano alcuni di legno.

Il ventesimo settimo prescrive, che i vescovi della provincia, nella celebrazione dei divini uffizi, si uniformino ai riti della metropolitana.

Il ventesimo ottavo dichiara, che se muore un vescovo prima di avere assoluta una persona condannata, potrà assolverla il successore, previo il pentimento, e la penitenza per parte del colpevole.

Il ventesimo nono riduce a due anni la penitenza degli apostati dalla fede, quando si convertano: devono però digiunare ogni tre giorni in detti due anni, frequentar le chiese, star dalla parte dei penitenti, ed uscire coi catecumeni. Se essi movessero lagnanze, si facesse loro osservare la penitenza degli antichi canoni, ch'era d'una gran quantità d'anni.

Il trentesimo proibisce di ricevere a penitenza quelli, che avessero fatto matrimoni incestuosi, se non si separassero. Così chiamavansi i ma-

trimoni colla cognata, colla suocera, colla nuora, colla vedova dello zio, colla cugina germana, o nata germana.

Il trentesimo primo prescrive, che l'omicida, il quale avesse evitata la pena della legge, dovesse fare la penitenza indicata dal XXII e XXIII canone d'Ancira.

Il trentesimo secondo vuole, che la vedova d'un prete, o d'un diacono, non possa rimaritarsi, e se ciò farà, il concilio comanda sia cacciata dalla chiesa, come suo marito, fin che non si separino.

Il trentesimo terzo dispone doversi considerare le chiese degli eretici come impure, ed esecrabili, e non potersi applicare ad usi santi, non essendo possibile purificarle. Si potranno però riprendere le tolte per violenza ai cattolici: viceversa il X canone del primo concilio d'Orleans, ordinò che debbansi consagrare le chiese degli eretici, e questa è l'usanza generale della Chiesa.

Il trentesimo quarto comanda, che il padrone, il quale di sua autorità avesse fatto morire il suo schiavo, sarebbe privato per due anni della comunione della Chiesa.

Il trentesimo quinto comanda ai cittadini nobili di celebrar la notte di Natale, e di Pasqua col loro vescovo in qualunque luogo egli si trovi, affine di ricevere la benedizione.

Il trentesimo sesto dichiara, che non si doveva togliere a' peccatori la speranza del perdono se facessero penitenza, e si correggessero; e che in punto di morte si rimettesse loro la penitenza canonica, colla condizione che la farebbono se guariti.

Il trentesimo settimo vieta di ordinar chierico un laico, prima che abbia dato prove di pietà.

Il trentesimo ottavo proibisce alle donzelle di entrare in monistero, eccetto che non sieno d'una certa età e virtù provata, e quando i bisogni del monistero il domandino. Quelli stessi, che vi entrano per dire la messa, debbono uscirne appena terminato il sagrificio; ciò che dimostra che le religiose aveano soltanto le cappelle entro i monisteri.

Il trentesimo nono decreta, che se uno schiavo reo di atroce delitto si rifugia in chiesa, non sarà esente che dalle pene corporali, e non si obbligherà il padrone a prestar giuramento di non tagliargli i capelli per farlo riconoscere.

Il quarantesimo canone dichiara che i vescovi, i quali trascuravano di vegliare all'osservanza di questi canoni, saranno colpevoli davanti Dio, e davanti a' loro confratelli. Regia tom. VIII, Labbé tom. IV, e *Diz. de' Concilii.*

EPARCHIO (s.). Quantunque i genitori di Eparchio ogni studio, e forza ponessero, affinchè il proprio figlio servisse al secolo, egli dominato da uno spirito di ritiratezza, preso commiato da loro, andò a ricoverarsi nel monistero di Sedaciac nel Perigord. Sotto la disciplina di quell'abbate per nome Martino, ben presto egli crebbe in fama di santità, per cui mal sofferendolo la sua umiltà, si staccò da quello, e si rinchiuse in una celletta presso Angouleme, col consenso del vescovo di Perigueux, e di Martino l'abbate. Ordinato sacerdote, di continuo esercitossi in opere di pietà verso il prossimo, e di mortificazione verso sè stesso. Morì santamente il dì primo luglio 581,

dopo aver dimorato per quaranta anni nella sua cella. La festa di lui è assegnata il dì 1 luglio.

EPATTA. *V.* volume VI, pag. 251 del *Dizionario.*

EPERIES (*Eperiessen.*). Città con residenza vescovile, di vescovo di rito greco unito nell'Ungheria, libera, e reale, capoluogo del comitato di Saros, sulla riva sinistra del Tarcza ne' confini della Galizia. È residenza d'una corte di giustizia, e di una soprintendenza della confessione Augustana, la cui giurisdizione si estende sopra tutto il circolo al di qua della Theiss. Questa bella città di forma oblunga è assai ben fortificata, ed ha grandi sobborghi. L'interno è ben fabbricato, e fra gli altri edifizi si osservano la cattedrale, con un bel campanile, ed il palazzo pubblico. Hannovi un ginnasio cattolico, una chiesa, un collegio luterano, ed altri stabilimenti. A poca distanza all'est della città, nel villaggio di Lovar, si trovano alcune sorgenti salse, le quali sembra che fossero di una grandissima importanza. Questa città fu occupata dai malcontenti ungheresi nel 1682, che si prestavano a fortificarla, allorchè il generale Schultz gli attaccò nel loro campo, e gli sconfisse. Assediò poscia Eperies, ma invano; rinnovando però l'assedio nel 1685, la guarnigione capitolò, ed entrando egli nella piazza, ne disarmò tutti gli abitanti.

La sede vescovile di Eperies, *Eperiae*, di rito greco unito, fu fondata dal sommo Pontefice Pio VII, con bolla data a' 22 settembre 1818, la cui diocesi venne formata col dismembrare in parte quella di Munkacs, dichiarandola suffraganea della metropoli di Strigonia. Quindi Pio VII, nel concistoro de' 2 ottobre dell'anno 1818, vi prepose a primo vescovo monsignor Gregorio Tarkovitz della diocesi di Munkacs. Da ultimo per sua morte il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de'30 gennaio 1843, ha dato a questa sede per secondo vescovo monsignor Giuseppe Gaganetz della Galizia, già parroco in diversi luoghi, e delegato del suo vescovo. La chiesa cattedrale, bello e solido edifizio, è dedicata a Dio, ed in onore di s. Giovanni Battista. Il capitolo è composto di cinque dignità, di cui la maggiore è quella di prevosto, con tre preti e due chierici addetti al divino servigio, senza le prebende di teologo, e penitenziere. La cura delle anime nella cattedrale è affidata ad un amministratore, ed ivi è il fonte battesimale. Contiguo le è l'episcopio. Nella città sonovi un'altra chiesa parrocchiale col battisterio, un convento di francescani, ed un ospedale. La mensa ad ogni nuovo vescovo, in proporzione alle rendite, è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini cinquecento quarantotto.

EPHOD. *V.* Efod.

EPIFANE. Fu figlio di Carpocrate. Questi, oltre l'avere difesa l'eresia di suo padre e dei gnostici suoi seguaci, combattè apertamente la legge di Mosè, e sopra tutto i due ultimi precetti del decalogo, nè la pensava molto bene del vangelo, benchè dicesse di seguirlo. Fleury l. 3, n. 20.

EPIFANIA, o Festa dei Re. *Epiphania.* Festa solenne, che la Chiesa celebra a' 6 gennaio. Questo nome significa *apparizione*, perchè in tal giorno Gesù Cristo cominciò a farsi conoscere ai gentili. I greci la chiamano *Theopha-*

nia, apparizione di Dio, per la stessa ragione. Nota il Garampi nelle sue *Memorie*, a p. 207, che fu detta anche *Epithania*, e fra le ragioni cui adduce, avvi forse quella probabile di unire in una sola parola i due nomi di questa solennità, cioè *Epiphania*, e *Theophania*. Dice il Macri che, negli atti dei ss. Giuliano e compagni martiri, fu chiamata questa festa assolutamente *Apparitio*. La parola *Epifania*, soggiuugiamo col Donati, de' *Dittici* p. 207, tanto presso i gentili, che presso gli antichi cristiani null'altro appunto significava, che la presenza, o manifestazione, ed apparizione di Dio. E ciò infatti accadde nel battesimo di Gesù Cristo, solennizzato dai greci sino dal principio della Chiesa, specialmente in questo giorno, in cui l'eterno Padre manifestò la sua presenza con quella voce: *Hic est Filius meus dilectus* ec., e nello stesso tempo per la sua attestazione si riconobbe Gesù Cristo essere il suo vero figlio, e lo Spirito Santo si rendette visibile agli uomini in figura di colomba. Vi è ancora chi crede essere stato dato il nome di *Epiphania*, o *Theophania*, a questa festa, perchè molte chiese anticamente in tal giorno celebravano la nascita di Gesù Cristo, essendosi con questa, per dir vero, manifestato egli primieramente al mondo. Altri poi vogliono, che una tal festa sia stata appellata in simil guisa, perchè una nuova stella comparve in cielo per servire di guida a' magi, e perciò fu pur chiamata *festa dei re*, a motivo della tradizione, che i magi, i quali adorarono Gesù Cristo, fossero re.

La Chiesa dunque ha usata la denominazione di Epifania del Signore, per indicare la manifestazione, o la presenza di Dio fra gli uomini. Questa festa, che si può chiamare una triplice solennità, al dire del citato Macri, e del Rinaldi all'anno 58, num. 91, fu istituita dagli apostoli. Nei primi secoli della Chiesa celebravasi nello stesso giorno, specialmente nell'oriente, tanto la festa di Natale, che quella dell'Epifania; ma la chiesa Alessandrina nel principio del quinto secolo separò queste due feste, e fissò quella di *Natale (Vedi)*, ciocchè altri attribuiscono al Papa s. Giulio I, al dì 25 dicembre. Nello stesso tempo le chiese della Siria seguirono l'esempio delle occidentali, le quali sembra, che le abbiano distinte in ogni tempo, come si può vedere nel Bingham, l. 20, c. 4, §. 2, t. 9, pag. 67. S. Gregorio Nazianzeno intitolò una sua omilia, recitata in questa festa: *de Epiphaniis, sive de Natali Domini*. Poichè con essa rammemorava la manifestazione della divinità fatta ai pastori, nello stesso modo, con cui nella festa dell'Epifania si rammentava quella fatta ai re magi, che per distinzione dicevasi *festum secundis Epiphaniis*.

Al volume IV, p. 279 del *Dizionario*, nel parlare dell'origine, e di quanto riguarda questa festa, dicemmo che l'usanza invalsa nell'occidente di onorare con due feste la nascita di Gesù Cristo, e la sua manifestazione a' magi, risale al quarto secolo, ed autore di essa divisione fu s. Giulio I, creato Pontefice l'anno 336. Tutti convengono, che i latini, almeno nel quinto secolo, hanno ristretto la parola Epifania alla festa dei re, nella quale celebriamo tre grandi misteri, pe' quali Gesù Cristo ha mani-

festato la sua gloria agli uomini, cioè l'adorazione dei re magi nel *Presepio* (*Vedi*), e nella città di Betlemme; il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano per mezzo di s. Giovanni Battista; e il primo miracolo che fece Gesù Cristo, in cangiar l'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea; perchè nel primo di questi misteri, Gesù Cristo si è fatto conoscere ai re magi colla luce di una stella; nel secondo ha ricevuto la testimonianza di sua divinità dal Padre eterno, e dallo Spirito Santo; nel terzo manifestò la sua gloria col primo dei suoi stupendi miracoli, che obbligò specialmente i suoi discepoli a credere in lui. La meravigliosa unione di questi tre sublimi misteri fa sì, che la festa dell'Epifania sia una delle più auguste, e delle più antiche. Fu sempre annoverata fra le cinque prime, che talvolta trovansi qualificate come *feste cardinali*, le quali sono: *Pasqua*, che comprende la passione, e la risurrezione; la *Pentecoste;* l'*Ascensione;* la *Teofania* o *Natale;* e la *Epifania*. Dopo questa festa, si caratterizzano le domeniche, che seguono colle loro settimane, fino alla settuagesima, col nome *dopo l'Epifania*. *V.* il Butler *delle feste Mobili*, pag. 143, e seg., trattato quarto; *Delle domeniche tra l'Epifania*, e *la quaresima*.

Un tempo celebravasi l'Epifania dopo una vigilia, ed un rigoroso digiuno; si passava la notte in preghiere, ed in letture spirituali, come nelle vigilie delle altre principali feste. Ma quando si cambiò l'uso di vegliare alla notte nella Chiesa, cessò pure il digiuno, perchè questo giorno era compreso nello spazio fra il Natale, e l'Epifania, essendo tutti i giorni di questo intervallo riguardati come altrettanti dì festivi, e tale spazio come una festa continuata, ciocchè si estese eziandio ai religiosi, ai quali il secondo concilio di Tours del 566, proibì il digiuno dal Natale sino all'Epifania. *V.* Digiuno. L'Epifania ha una ottava, che non è inferiore a quella di Pasqua, e di Pentecoste. Il giorno di quest'ottava era festivo di obbligo al tempo di Carlo Magno; indi si permise di lavorare dopo la messa, e sebbene il dovere di ascoltare la messa in tal giorno da lungo tempo abbia cessato interamente, l'ottava dell'Epifania conserva sempre uno dei primi gradi nella Chiesa. Per entrare poi nello spirito della festa dell'Epifania, noi dobbiamo rendere vive azioni di grazie a Dio, della nostra avventurosa vocazione al cristianesimo, noi ch'eravamo gentili; adorare di cuore Gesù Cristo come i magi, offrendo con loro il sagrifizio dei nostri beni figurati coll'oro, delle nostre preghiere figurate coll'incenso, e delle nostre cattive inclinazioni, figurate nella mirra, la cui amarezza denota la mortificazione, come dicemmo al citato luogo del *Dizionario*. *V.* il Rocca, *Opera omnia*, tom. I, XXIV, *Quinam fuerint illi magi, qui stella moniti, Christum infantem adoraverunt;* e gli autori che trattarono della festa dell'Epifania, presso il Donati loc. cit.; non che il Zaccaria in *Onomasticon rituale*, verbo *Epiphania*. Aggiungeremo qui appresso alcune erudizioni riguardanti i riti con cui si solennizzò, e tuttora si solennizza la festa dell'Epifania, che il sommo Pontefice celebra con assistere nella sua cappella al vespero, ed alla messa, co-

me si descrive al vol. VIII, pag. 254 e seg. del *Dizionario.*

Celebrando la Chiesa latina nella festa dell'Epifania principalmente l'adorazione de' magi, nel mattutino tralascia il solito invitatorio, per non imitare il perfido Erode, che simulatamente mostrava di volere ancor egli adorare il nato re. *Miracol. de eccles. obs.* c. 40. Ovvero perchè i magi non furono invitati all'adorazione del bambino Messia manifestamente come i pastori con l'annunzio di un angelo, ma colla stella. *V.* Durando, l. 6, c. 16; Alcuino, *de div. offic.* Perchè non si usi l'invitatorio, lo dice pure il Sarnelli nel tom. IV, lett. XIII, *Delle antifone del salmo* Venite, *nel terzo notturno della ss. Epifania, e dell'oro de' magi.* Si tralascia anche l'inno, simbolo dei perfetti, per non essere allora perfezionata, ma solamente principiata la conversione dei gentili. In questo giorno un sacerdote, vestito col piviale, ascendeva il pulpito per annunziare al popolo le feste mobili dell'anno, così ordinando il Pontificale romano; ed il concilio Aurelianense quarto prescrive nel primo canone: *Paschae festivitas annis singulis ab episcopo denuncietur.* Questo decreto venne confermato dal concilio toletano quarto cap. 4. Anticamente si leggeva l'epistola dal prelato Alessandrino, al quale era stata data la cura di annunziare a tutte le chiese il giorno di Pasqua dell'anno corrente, perchè nell'Egitto fioriva la scienza astronomica. Tuttora nella chiesa ambrogiana, per antichissima consuetudine, il diacono nel dì dell'Epifania annunzia al popolo dopo l'evangelo la prossima Pasqua, con questa formula: *Noverit charitas vestra, fratres charissimi, quod annuente Dei et Domini Nostri Jesu Christi misericordia die ..... mensis ..... Pascha Domini cum gaudio celebrabimus.* ℟. *Deo gratias.* La chiesa ambrogiana nella festa dell'Epifania, oltre le dette manifestazioni di Cristo, aggiunge la memoria ancora della moltiplicazione del pane, e dei pesci, con cui Gesù Cristo saziò cinque mila persone che lo avevano seguito nel deserto per ascoltare la sua divina parola. L'inno *Illumina Altissime,* che si canta in questa festa, ricorda tutte le enunciate circostanze. Quell'inno si attribuisce a s. Ambrogio, e forse sino da lui nella chiesa milanese celebrasi questa quadruplice memoria. Anche la chiesa d'Ippona nell'Africa seguitava la stessa pratica, e si congettura averne s. Agostino introdotto il rito dopo averlo appreso in Milano allorchè vi soggiornava. Negli odierni vesperi l'arcivescovo di Milano usava la pianeta sinchè fosse terminato l'inno, dopo il quale assumeva il piviale, e lo stesso facevano i diaconi, recandosi in sagrestia a deporre le dalmatiche. Nella messa cantata nel dì dell'Epifania, l'arcivescovo medesimo siede in trono dal principio della lezione sino alla fine delle melodie sull'*Alleluja,* e come nelle feste di Natale, e di Pasqua, un'antifona premettevasi, ed ancora si premette all'evangelo, chiamata perciò *ante evangelium,* la quale vuolsi pure in altre chiese recitata.

La chiesa greca in questo giorno celebra solennemente il battesimo di Cristo, e tale celebrità viene chiamata dal Nazianzeno *Festum luminum,* perchè solennizzavasi con lumi accesi, anzi come

dagli orientali furono nominate Epifanie, la Natività di Cristo, quando si manifestò a' pastori, e la seconda quando si manifestò a' magi, come dicemmo, così questa seconda venne pure intitolata: *de luminibus, idest secundis Epiphaniis.* In questa solennità i greci benedicono con molte cerimonie l'acqua, in cui tre volte immergono la croce in memoria del battesimo di Gesù Cristo, con la quale acqua poi non solo benedicono le case, ma se ne servono nelle infermità, pei miracoli operati dal Signore col mezzo di essa, tra' quali si ricorda quello esperimentato da molti, che tale acqua per molti anni si conservi incorrotta, del che s. Gio. Grisostomo ne fa indubitata fede, *homil. de baptism. Christi.* Da questo rito i greci scismatici prendono argomento per rimproverare a noi latini la settimanale benedizione, che facciamo dell'acqua, dicendoci eretici, ed indegni di tal prodigio, perchè la nostra acqua benedetta si corrompe. A questa, e ad altre simili obbiezioni, dottamente rispose Emmanuele Caleca, scrittore greco, nel lib. 4, cap. 13, adducendo ottime ragioni, tra le quali prova che anche presso i latini si conserva incorrotta l'acqua del fonte battesimale, la quale si rinnova soltanto due volte all'anno. Dice il Macri, che ancora le acque del Giordano, santificate col sagro contatto del Verbo incarnato, si conservarono incorrotte per molti anni. Tuttavolta la sana critica ne insegna, che tanto l'acqua benedetta nell'Epifania, come le acque del Giordano, qualche volta si saranno conservate incorrotte per molti o diversi anni, non provandosi come miracolo permanente. I greci, comechè sieno obbligati a comunicarsi nel giorno di Pasqua, e nella festa di Natale, pure quelli che per legittimo impedimento non possono in dette due feste ricevere l'Eucaristia, in vece prendono dal sacerdote un cucchiarino dell'acqua benedetta nell'Epifania. La festa dell'Epifania fu inoltre in tanta stima nella chiesa greca, che gl'imperatori si tenevano per empi se non assistevano a' divini uffizi, per cui Giuliano apostata, ancorchè nemico de' cristiani, mentre era in Francia, per cuoprire la sua malvagità, volle trovarsi presente alla sagra funzione, come raccontano Ammiano Marcellino nel lib. 21, ed il Rinaldi, parlando della festa dei magi all'anno 1, num. 36, dicendo che s. Gregorio Nazianzeno afferma altrettanto di Valente imperatore. La stessa dimostrazione fecero gl'imperatori ariani, laonde Teodorico piamente stabilì, che sette giorni prima di questa festa, e sette giorni dopo si cessasse dallo strepito giudiziale, l. 2. c. *de feriis.*

La Chiesa latina adunque, celebrando in questa festa specialmente l'adorazione de' magi, osserva que' riti, che si leggono presso i liturgici, come descrivono il Gavanto, Bauldry, ed altri. Solo qui noteremo, che in questo giorno si pubblicano le feste mobili dopo il canto del vangelo secondo il decretato dei nominati concilii d'Orleans, e di Toledo, dal diacono, o da altri giusta la consuetudine de' luoghi nel pulpito, o in quel luogo dove si canta il vangelo, come prescrive il Pontificale romano, nella part. 3, *de publicat. fest.* Il nominato Bauldry consiglia al pubblicatore di pronunziare un breve discorso, spiegando al popolo in

volgare quanto si cantò in latino. Fra l'ottava di questa festività non si possono dire messe votive private, nè *de Requiem,* come nel 1627 decretò la congregazione dei riti. In Roma si celebra solennemente questa festa nella chiesa del collegio urbano, la quale è dedicata ad onore dell'Epifania di Gesù Cristo, e dei tre santi re magi, celebrandosi ivi il divin sagrifizio in tutti i riti, come si disse nel vol. XIV, pag. 220 del *Dizionario.* A pag. 228 poi abbiamo narrato l'esercizio accademico, che in detto collegio ha luogo nella prima domenica dopo questa festa egualmente in onore dell'Epifania del Signore, e de' santi re magi, in cui si ammira il sorprendente spettacolo di vedere riunite in una vasta sala tante diverse nazioni con differenti linguaggi, tessere poeticamente un serto al divino Infante sceso sulla terra a redimere le genti, e celebrare il felice avvenimento della vocazione de' magi, siccome i primi adoratori di Gesù tra i gentili. Questo spettacolo, che solo può offrire la capitale dell'orbe cattolico per le favelle numerose e diverse l'una dall'altra celebranti sì grande solennità, ha preso la denominazione di *Festa delle lingue a Roma.* Pel gran concorso degli spettatori distinti, massime stranieri, e di rango elevato, ad appagare la loro fervente brama, l'esercizio accademico dal 1841 in poi, oltre l'aver luogo nell'anzidetta domenica, che immediatamente tiene dietro l'Epifania, si rinnova pure nel giorno appresso. A questa seconda accademia non interviene in abito alcun Cardinale o prelato, e se mai interviene incede in abito corto, mentre nella precedente vanno tutti in abito, ma senza rocchetto, cioè que' prelati invitati o addetti alla Propaganda, ed i Cardinali della congregazione. Sono poi invitati alla seconda accademia i corpi religiosi, ed i collegi di Roma. Tale si è il meraviglioso esercizio accademico, che presenta Roma, destinata mai sempre ad essere grande, e sotto i Cesari, e sotto i Pontefici. Dell'ottavario poi, che di questa festa si solennizza nella sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle dei chierici regolari teatini in Roma, dalla pia società eretta sotto la protezione di Maria santissima regina degli apostoli, faremo qui una speciale menzione pel complesso delle sue circostanze.

Come in Betlemme il Salvatore del mondo chiamando ad un tempo i pastori ebrei, ed i magi gentili, tolse ogni distinzione, e collegolli in un stesso vincolo di fede e di carità; non altrimenti la pia società ha un doppio ben inteso scopo nella celebrazione di questo ottavario, di riunire cioè tutti gli ordini, e le classi di persone per la difesa, accrescimento, e propagazione della santa fede, non che della pietà cattolica, e per avvivare, e diffondere in tutti i cuori il fuoco della carità, facendo in modo che si verifichi ciò che si narra de' primi fedeli: *multitudinis credentium erat cor unum, et anima una.* Al primo scopo sono dirette le preghiere, le prediche, e l'elemosine che si fanno nell'ottavario; al secondo mira l'unione mirabile dell'uno, e l'altro clero nelle funzioni che accenneremo, cioè a dire dei Cardinali, dei prelati, delle corporazioni religiose, dei seminari, dei collegi, e di altri corpi morali di Ro-

ma; in una parola tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, prendono parte con santa gara nella sagra cerimonia. Il numerosissimo popolo sì romano che straniero, d'ogni grado e condizione che n'è spettatore, mostra segni non equivoci di pia e religiosa soddisfazione.

Non potendo tutte le classi di persone riunirsi nell'ottavario ad un'ora nella detta chiesa, le sagre funzioni, a comune utilità, sono divise in sette tempi, e ripartite come segue: sull'aurora si celebra l'incruento sagrifizio, accompagnato dalla recita del santo rosario, e di altre preghiere analoghe alla solennità dell'Epifania, le quali sono seguite da un sermone morale in italiano, e dalla benedizione colla sacra pisside. Verso le ore sedici, cioè alle ore nove antimeridiane, ha luogo la messa cantata in solenne rito latino, celebrata alternativamente dai pp. teatini, minori conventuali, trinitari scalzi, agostiniani, cappuccini, della missione, minori riformati, barnabiti, minori osservanti, carmelitani scalzi ec. Alle ore diciassette, ha luogo l'altra messa in uno dei riti orientali, come greco, maronita, armeno, ec., coll'assistenza del clero secolare, e regolare del proprio rito, seguita da una predica in lingua o inglese, o spagnuola, o tedesca, o francese. Nella prima ora pomeridiana, cioè ad ore italiane diciannove sermoneggia a vicenda un oratore o francese, o polacco, dopo una lezione spirituale nel rispettivo idioma: succede inoltre altra lezione spirituale sulla solennità che festeggiasi; e tosto recitasi il santo rosario con preci analoghe al mistero, alle quali assistono il seminario romano, e il seminario vaticano, ed i collegi germanico, scozzese, irlandese, urbano, capranicense, Pamphily, inglese, e della pia casa degli orfani, o Salviati. Si dà termine quindi a tal diurno pio esercizio con altra predica italiana., col canto delle litanie lauretane, colla esposizione solenne, e colla benedizione del ss. Sagramento compartita da un Cardinale. Finalmente alle ore ventiquattro, vale a dire sull'entrare della sera, vi è nella medesima chiesa altra lezione spirituale, mentre con prediche nelle vicine piazze si esorta il popolo, e lo s'invita alla funzione notturna, che ha compimento con la recita del santo rosario, con altre preci, e colla benedizione con la sagra pisside contenente la ss. Eucaristia. I sacri ministri, nel corso de'sopraddetti giorni, ascoltano le confessioni dei penitenti, che in folla vi accorrono, avendo poi luogo la comunione generale, che si fa per mano di un Cardinale, anzi a comodo dei fedeli tutte le dette funzioni nell'anno corrente si proseguirono sino alla domenica de' quindici gennaio, in cui ebbe luogo la comunione, e nella sera un Cardinale, dopo aver dato la benedizione col ss. Sagramento, diede a tutti salutari ricordi. Questo stesso Cardinale, nella vigilia della solennità, secondo il rito di santa Chiesa, avea eseguito la solenne benedizione dell'acqua. I predicatori sono distinti individui del clero secolare e regolare, prelati e vescovi.

In tal guisa, nella capitale del cristianesimo, la pia società della regina degli apostoli celebra l'ottava della festa dell'Epifania, e mentre invita tutti gli ordini, e le

classi di persone a partecipare ad una medesima funzione, dà loro occasione di professare avanti la culla del Salvatore, in un coi pastori e coi magi, quella medesima unità di spirito, con cui dilatando la fede e la pietà, confermino sè stessi, e gli altri nel sentimento della cristiana carità, vincolo d'ogni perfezione. » I figli della Chiesa, » cui sì religiose, ed edificanti no» tizie perverranno, non cessino di » innalzare inni di ringraziamento » al Padre delle misericordie, che » avendone sparse in copia sul po» polo sì romano, e sì estero, in» tervenuti a quelle sagre funzio» ni, si degni spargerne ancora in » avvenire, a trionfo ulteriore del» la vera religione, nella città, ove » ha centro e stabile sede ". Nel 1837 si è pubblicato in Roma colle stampe il libretto intitolato: *L'Epifania del Signore, ovvero spiegazione del mistero della vocazione de' gentili alla fede,* disposte in otto letture per l'ottavario della stessa solennità, dal dotto p. d. Gioacchino Ventura, ex generale de' chierici regolari teatini.

Se un tempo, come si disse, celebravasi l'Epifania dopo una vigilia, ed un rigoroso digiuno, che pure si procrastinò dopo la festa, tuttavolta in certe epoche vi si sostituirono assai male a proposito delle feste molto opposte all'astinenza, ed alla mortificazione. La conformità, che trovossi tra le feste del *Re beve*, ed i saturnali, fece pensare ad alcuni autori, che la prima fosse una imitazione della seconda. Deslions de Senlis scrisse il libro intitolato: *Discorso ecclesiastico contro il paganesimo del re beve.* I saturnali, dicono essi, cominciavano in dicembre, e duravano tutti i primi giorni di gennaio, nei quali cade la *festa dei re.* I padri di famiglia nel cominciare i saturnali mandavano ai loro amici focaccie, e frutta, e mangiavano con essi: in alcuni luoghi sussiste ancora l'uso delle focaccie. In questi conviti eleggevasi ancòra un *re della fava,* cattivo avanzo del paganesimo, cui la Chiesa ha sempre riprovato per le dissolutezze, che si commettevano. I pagani, nel celebrare le feste in onore di Saturno, pretesero rappresentare le immagini del secolo d'oro, nel quale tutti gli uomini erano eguali, e perciò estraevano a sorte un re immaginario, che talvolta toccava ad uno schiavo, il quale nel tempo del saturnale, comandava al proprio padrone, ed agli altri. Ed è ciò appunto, che i cristiani imitarono, mescolandovi alcune considerazioni religiose, sia nel pretendere di onorare i santi re magi, sia nel dare ai poveri la parte della focaccia, che dedicavasi a Dio, ed alla beata Vergine, sia nel portar la fava della focaccia alla offerta, come se volessero onorare Gesù Cristo, il quale in tal giorno fu adorato come il re dell'universo, e fargli omaggio di una vana, e ridicola immagine di dignità reale, che pur si doveva alla sorte. In tal modo univasi la superstizione alla dissolutezza, cambiandosi una vigilia di penitenza, con una veglia di feste profane. Niente provando queste applicazioni generali, e degenerando le pratiche religiose in pazzie, molti concilii le repressero con santissime leggi. Siffatte feste stravaganti e licenziose, mescolate di sagro e profano, furono pure accennate in vari luoghi del *Dizionario,* come nel vol. VI, a

pag. 76 e seg. Oltre a ciò va letto l'articolo Befana, o Befania.

EPIFANIA. Città vescovile dell'Asia, della seconda Cilicia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione secondo Commanville risale al sesto secolo. Plinio dice, che anticamente chiamavasi *Oeniandos*, e che prese il nome di Epifania per onorare il re di Siria Antioco Epifane, il quale possedeva la Cilicia. Narra Tacito, che il paese, ov'era questa città, da Lucullo venne sottomesso al dominio romano, verso l'anno 683. Si legge nella *Siria Sagra*, che questa città era tra i gioghi del monte Amano, che grande splendore recò alla sua chiesa il santo vescovo Anfione, intervenuto a vari concilii, compreso il Niceno, e che Niceto intervenne al sinodo Mosuestano. Nel tom. II, p. 895 dell'*Oriens. Christ.*, sono registrate le notizie dei sette suoi vescovi, Anfione, Hesico, Policrono, Marino, Niceto, Basilio e Paolo.

EPIFANIA. Sede vescovile della seconda Siria nel patriarcato d'Antiochia, eretta nel secolo quinto, sotto la metropolitana di Apamea. Questa città di Siria sull'Oronte, soggetta ai romani dall'anno 690, e dalla spedizione, che fece Pompeo nel territorio di Apamea, e nella Celisiria, era fra Larissa, ed Aretusa. Gli orientali la riguardavano come una delle più antiche del mondo, e credettero essere stata fondata da Hemath, uno dei figli di Canaan, per cui fu anche chiamata *Hemath* ed *Hamath*. I macedoni le cambiarono il nome in quello di Epifania, ad onore di Antioco Epifanio. Dalla *Siria Sagra* si rileva, che in questa città giunsero gli esploratori mandati da Mosè per riconoscere la terra promessa, che vi nacque Antioco suddetto, che vi regnò quel Thou, il quale inviò doni di omaggio al re David, ma Salomone volle conquistarla. Vuolsi ivi esistere degli avanzi di quel tempio, che con rara magnificenza eresse a s. Gio. Damasceno Cosimo suo vescovo, il quale fu presente al concilio Calcedonese. Fu di lui successore Eutichiano, e poco dopo Epifanio ne occupò la cattedra episcopale. Nove furono i vescovi che vi ebbero sede. Attualmente Epifania, *Epiphanien.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Antiochia, che conferisce il sommo Pontefice.

EPIFANIA. Famiglia de' conti di Marsi, principi di Benevento, donde uscì il Cardinal Desiderio, poscia Pontefice *Vittore III* (*Vedi*).

EPIFANIO (s.). Trasse i suoi natali nella Palestina circa l'anno 310. Dopo una cristiana familiare educazione, passò in età giovanile in Egitto, sotto egregi precettori. Nel lungo tempo, che quivi soggiornò, si diede a conoscere ed a praticare quanto v'avea di più perfetto negli esercizii de' solitari. Dal conversarvi con alcuni gnostici, imparò i loro dogmi e misteri. Riuscì inutile ogni loro attentato di corrompergli il cuore, e la purità della sua fede, che anzi, conosciute le loro trame ed eresie, ne li denunciò a' rispettivi vescovi, i quali ne sbandirono quasi ottanta. Ritornato in Palestina, vi fondò un monistero, di cui prese il governo, e fu sollevato al sacerdozio. Dappoich'egli governò qualche tempo quel monistero, suo malgrado fu ordinato vescovo della metropoli

dell'isola di Cipro, detta prima Salamina, ed allora Costantia. Malgrado le indefesse pastorali sue cure, avea sempre tra le mani la sacra Scrittura, e gli autori ecclesiastici, che prima di lui aveano scritto sulla religione. L'assiduità all'orazione, la carità la più fervida ed operosa a beneficio del suo prossimo, formavano il carattere della sua penitenza, di cui l'amor di Dio era l'anima ed il principio. Ebbe relazione strettissima colla rinomata vedova s. Paola di Roma. Questo santo fu sempre grandemente opposto ad Origene, perchè lo credeva reo degli errori, che trovavansi ne' suoi scritti. Nell'anno 401 raccolse il concilio della sua provincia, in cui condannò la lettura d'Origene. Quantunque grandi sieno gli elogi, che gli furono fatti in vita e dopo la morte da nobilissimi padri della Chiesa, viene accusato d'essere stato troppo credulo fautore de' nemici di s. Giangrisostomo. Morì nel ritorno da Roma a Salamina, essendo ancora in mare nell'anno 403, di novantatre anni in circa. Di lui abbiamo: I. Il *trattato dell'eresie*, ch'è la più considerabile delle sue opere, preferito da s. Agostino a quello stesso di s. Filastro. È pur anche citato dai padri del settimo concilio, i quali gli danno l'onore di avere trionfato di tutte l'eresie in 80 titoli, essendo appunto il medesimo trattato diviso in 80 eresie. Notisi per altro, che col nome di eresia intende s. Epifanio una setta, o società d'uomini, i quali hanno sulla religione sentimenti particolari. E quindi ne numera e distingue venti prima della nascita di Gesù Cristo, e le altre sessanta dopo, fino a' suoi giorni. II. L'*Ancorato*, in cui tratta non solamente della Trinità, ma altresì dell'Incarnazione, della resurrezione de' morti, e di quasi tutti i dogmi della religione. Diede a quest'opera tale greca denominazione, che significa *ancora*, appunto perchè contenendo essa tutti que' passi della Scrittura, che vagliono a stabilire la nostra fede, serve a' fedeli quasi di ancora a confermarli in essa. III. Un trattato delle misure e de' pesi, nel quale fa vedere la sua profonda erudizione, e che serve a maggiore intelligenza della Bibbia. IV. La raccolta delle proprietà degli animali sotto il nome di *phisiologia*: opera per altro, la quale sembra anteriore a questo santo, venendo allegata da Origene, quantunque non gli vengano negate le mistiche riflessioni, e le morali sopra questo naturalista.

EPIFANIO (s.). La fama di santità, ed il dono dei miracoli furono i motivi per cui Epifanio fu chiamato a reggere la chiesa di Pavia. La sua eloquenza profonda, e l'ardente sua carità disarmarono il furore dei barbari, che a quei giorni infestavano le contrade d'Italia. Sostenne varie ambasciate, e difficili, nelle quali sempre meritossi l'ammirazione ed il rispetto di tutti. Incontrò un viaggio in Borgogna per riscattare col suo dei prigionieri ivi detenuti, ed amministrò la sua chiesa con quello zelo, ch'è proprio d'un vero apostolo dell'evangelio. Giunto agli anni cinquantotto, dopo trenta di episcopale governo, morì in Pavia, compianto da tutti nel 497. Nel 962 il suo corpo fu trasferito ad Hildeshein nella bassa Sassonia, e rinchiuso in una cassa d'argento. Il suo nome è descritto nel marti-

rologio romano, e la sua festa è segnata il dì 21 gennaio.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinale prete del titolo de' ss. dodici apostoli. Non sappiamo di lui cose maggiori; e riguardo all'epoca del suo cardinalato, credesi che vivesse nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinale prete di s. Marcello. Vivea nel secolo quinto, sotto il pontificato di s. Gelasio I; mancano però ulteriori notizie intorno alla sua vita.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, visse a' tempi di s. Gregorio III, eletto nel 731; ma delle geste di lui non troviamo alcuna particolare menzione.

EPIMACO ed ALESSANDRO (ss.). Questi valorosi campioni della fede nella persecuzione di Decio, l'anno 250, intrepidi sostennero, per amor di Gesù Cristo, i più fieri tormenti. Presi tutti due, e condotti dinanzi al tiranno, fu loro comandato di tostameute abjurare la religione che predicavano, e di sacrificare agl' idoli. Opposero essi a questi ordini una ferma ed assoluta negativa; per vincere la loro costanza, furono sottoposti a crudeli battiture, a strazi delle carni, e finalmente a consumare il sacrificio in mezzo alle fiamme. Benedicendo il Signore, spirarono essi, e le loro anime volarono al cielo il giorno 12 dicembre, nel quale il martirologio romano segna la loro festività.

EPIMACO (s.). Nacque Epimaco in Alessandria, ove confessò e predicò con zelo apostolico la fede nel nome di Gesù Cristo, in quel tempo, nel quale l'apostata Giuliano iufieriva contro i cristiani. Perciò egli fu preso, e tradotto in un'aspra e dura prigione. Caricato per molti giorni da eccessivi travagli e molestie, il tutto sostenne con grandissima pazienza, e santa gioja, per cui finalmente venne condannato ad essere abbruciato vivo. Le sue ossa e ceneri furono da alcuni cristiani portate a Roma, e riposte in un sepolcro, da dove molti anni dopo furono trasferite in Alemagna. Il martirologio romano ricorda la sua festa li 10 maggio.

EPIPODIO ed ALESSANDRO Martiri (ss.). Nato in Lione Epipodio, ed Alessandro greco d'origine, tutti e due assieme percorsero i loro studii, e sino da giovanetti legaronsi in istretta amicizia, solidamente perpetuata dipoi col soccorso della religione. Bene addentrati nella perfezione cristiana con una vita temperante, casta, e tutta inclinata alla pietà, anelavano al martirio. Infierendo in quei giorni la persecuzione contro i seguaci del vangelo, uscirono di Lione per seguire i consigli del divino Maestro, e si ritirarono in un borgo vicino, ove vissero alcun tempo sconosciuti; ma finalmente scoperti, furono tosto arrestati, e cacciati in prigione. Tradotti poscia al tribunale, confessarono con tutta intrepidezza la loro credenza, e quantunque dalle più barbare carnificine maltrattati, non mai il coraggio loro scemò, e quindi consumarono il sacrificio, il primo col capo mozzato, l'altro col supplizio di croce. I corpi loro furono di soppiatto trasportati, e sepolti in una collina non molto lontana da Lione, e quel sepolcro divenne celebre ben presto per la quantità dei miracoli che vi si operarono. La festività loro è assegnata ai 22 aprile.

EPIRO. Contrada d'Europa nella Grecia, in passato regno, ma poscia unito a quello di Macedonia. È terminata al settentrione dalla Macedonia, all'oriente dalla Tessaglia, al mezzodì dall'Acaja, ed all'occidente dal mare Jonio. Questo paese intersecato da montagne, e diviso quasi per opera della natura, divenne famoso nell'antica storia, per la sua vicinanza alla Grecia. Quantunque non molto esteso, secondo Strabone, dividevasi in quattordici nazioni avanti la guerra di Troja, fra le quali contavansi i caonii, i tesprozii, gli eticii, gli atamani, gli ambraci, i molossi etc., ed Omero parla di molti piccoli re di questo paese. I molossi furono soggiogati da Pirro, principe straniero della famiglia di Eaco, dal che venne il nome di eacidi dato qualche volta ai discendenti di questo principe. Molosso figlio di Pirro, e di Andromaca successe al padre, e dopo molti regnanti oscuri, la storia nomina Admeto, che dominava nell'Epiro, allorchè Serse invase la Grecia. Non essendosi dichiarato in favore dei greci, non fu ammesso all'alleanza degli ateniesi.

Tarimba, suo figlio assai giovane, alla morte del padre fu mandato in Atene per istudiare le lettere, e la filosofia, ed al suo ritorno introdusse nell' Epiro estese cognizioni, e diede a quel paese delle leggi eccellenti. Gli successe il figlio Alceste, ed alla morte di lui il regno fu diviso tra i suoi due figli Neottolemo, ed Ariba. Rimasto solo, questi governò con molta saviezza, e protesse le scienze. Diede Olimpia sua nipote in matrimonio a Filippo *il Macedone*, padre di Alessandro *il grande*.

Uno dei nipoti di Ariba, chiamato pure Alessandro, gli successe, e sposò Cleopatra, figlia di sua sorella Olimpia, e di Filippo, il quale nella celebrazione delle nozze fu assassinato. Ad Ariba successero Eacide suo figlio e Alceste II, che poscia fecero guerra ai successori di Alessandro, i quali occuparono il regno di Macedonia. Pirro sì celebre nella storia della Grecia, come in quella de' romani, fu figlio di Eacide, e dopo molti avvenimenti successe allo zio Alceste II. Egli pretendeva discendere da Achille per padre, e da Ercole per madre. Essendo giovinetto passò in Italia l'anno 280 avanti l'era cristiana, quindi riportò grandi vantaggi contro i romani, e specialmente contro il console Lavinio, ma in vista de' mezzi che il suo nemico poteva facilmente ottenere per resistergli, entrò con loro in trattative di pace, la quale fu rifiutata, prima che avesse egli sgombrata l' Italia. Arrischiò quindi una seconda battaglia, in cui fu ferito, ed in fine dopo un viaggio in Sicilia, una nuova sconfitta, e qualche infruttuosa negoziazione, ritornò in Grecia, ove si rese padrone della Macedonia. La spedizione, che intraprese del Peloponneso, gli riuscì fatale, perchè entrando colle sue truppe nella città di Argo, vi perì colpito da una pietra, che una donna gli lanciò da un tetto l'anno 271 della detta era. Dopo qualche regno brevissimo e poco interessante, l' ultimo de' quali è quello di una principessa chiamata Deidamia, gli epiroti cangiarono la forma del loro governo. La nazione si adunava ed eleggeva i suoi pretori, ma i vicini, cioè gli illirici, ed i macedoni, profittavano spes-

so delle discordie intestine di questo stato per ingrandire i proprii. Finalmente i romani ridussero l'Epiro, come il restante della Grecia, sotto il loro dominio, e divenne una provincia romana. Si sa che Paolo Emilio, dopo aver vinto Pirro, rovinò settanta città degli epiroti, che avevano preso il partito di questo principe, e vi fece un immenso bottino, conducendo seco centocinquantamila schiavi. Passato l'Epiro nella divisione dell'impero sotto quello degli imperatori greci, questi vi stabilirono dei despoti, che possedettero il paese sino al regno di Amuratte II, il quale verso la metà del secolo XV, lo riunì ai vasti stati dell'impero ottomano. Le prodezze però del valoroso Scanderberg per qualche tempo ne disputarono a Maometto II l'intero possesso.

Quest'antica contrada della Grecia fu suddivisa sotto Teodorico I nel quarto secolo in vecchia, ed in nuova; la vecchia è quella che chiamasi vero Epiro; la nuova è parte della Macedonia, che noi diciamo *Albania* (*Vedi*). Nicopoli fu la metropoli della prima, Durazzo della seconda.

Al presente l'Epiro comprende nella Turchia europea una considerabile porzione dell'Albania, cioè a dire quasi la totalità del sangiaccato di Giannina o Jannina, quello di Delvino, la parte meridionale di quello di Aulona, e la parte occidentale di quello di Tricala. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 44, num. 31, che l'apostolo s. Andrea passò a predicare l'evangelio in Grecia, e nell'Epiro, come affermano il Nazianzeno, *Orat. in Arian.*, ed il Grisostomo, *de* 12 *apostol.* Dal medesimo all'anno 517 num. 34 si dice, che l'Epiro nella giurisdizione ecclesiastica era soggetto per antica istituzione alla chiesa metropolitana di Tessalonica, esarca dell'Illiria, e che il vescovo di Tessalonica fu solito di confermare il prelato di Nicopoli, arcivescovo dell'Epiro, cioè metropolitano del vecchio Epiro. Questa regione nelle notizie ecclesiastiche è posta nell'esarcato di Macedonia, e dividevasi in tre provincie ecclesiastiche. La prima provincia, o Epiro vecchio, aveva per metropoli Lepanto, cui poscia si unì Nicopoli, con otto sedi vescovili per suffraganee. La seconda provincia, o Epiro antico o vecchio, aveva per metropoli Cassiopea ossia Jannina, con sei sedi vescovili sottoposte. La provincia dell'Epiro nuovo componevasi della metropoli di Durazzo, con venti sedi vescovili per suffraganee. Nell'anno 516 fu celebrato nell'Epiro un concilio, nel quale si approvarono i quattro primi concili generali, e si condannarono i concili eretici. Regia tom. X, Labbé t. IV, ed Arduino t. II.

Nelle notizie ecclesiastiche delle missioni, l'Epiro si divide in due provincie, di Albania, e di Epiro propriamente detto. In Albania avvi l'arcivescovato di Antivari, che ha per suffraganei i vescovi di Scutari, Pulati, e Sappa, in cui sono circa settantasei preti, sessantadue parrocchie, e da cinquantotto mila cattolici. In Epiro avvi l'arcivescovato di Durazzo, che ha il vescovo di Alessio per suffraganeo: i sacerdoti si fanno ascendere a trentadue, le parrocchie a trentasette, e i cattolici a trentun mila.

EPISCOPATO (*Episcopatus*). Dignità episcopale, lo stesso che vescovile. *V.* Vescovo.

EPISCOPIO. Palazzo vescovile, vescovato, abitazione, e residenza del vescovo ordinariamente contiguo, o presso la cattedrale. Anastasio Bibliotecario, parlando della basilica lateranense, ecco come si espresse: *Quae prima in toto mundo constructa est, et stabilita a beatae memoriae Constantino imperatore, et est juxta episcopium.* Questa residenza del Papa presso la patriarcale basilica lateranense, si chiamò *Patriarchio (Vedi)*, il quale era pure presso le altre patriarcali di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura, per abitazione de' patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, allorchè si recavano in Roma per qualche affare, o concilio ec. Il Macri, *Not. de voc. eccl.*, dice che *Episcopium* alcune volte significò la diocesi del vescovo, detta anche *Vescovato (Vedi)*, leggendosi in Flodoardo, lib. 2, cap. 12: *Carolus rex Rigobertum episcopatu deturbavit, et cuidam Miloni sola tonsura clerico, quod secum processerat ad bellum, dedit hoc episcopium.* Ed altrove, nel lib. 2, cap. 4, si servì di questa voce nel medesimo significato: *Post Egidium Remense rexit episcopium. V.* lo stesso Macri nel *Hierolexicon* alla voce *Episcopium*. Che l'episcopio fosse l'abitazione propria degli antichi collegii clericali, lo abbiamo da monsignor Cecconi, *Istit. de' seminarii*, pag. 9, e seg.

EPISTOLA (*Epistola*). Parte della messa, recitata dal sacerdote, o cantata dal suddiacono avanti l'evangelio, e ch'è cavata dalla Scrittura sagra. Il sacerdote la recita avanti all'altare al destro lato di esso, da quella parte appunto che da questa lettura prende il nome di parte o lato dell'epistola, e dalla cui estremità dicesi *cornu epistolae*. Epistola, o lettera, è voce che viene dal greco, e significa mandato, o commissione. Questa voce sebbene propriamente significhi la lettera degli apostoli, non ostante anche tutte le lezioni della messa sono chiamate col nome di epistola. L'epistola si dice dal celebrante dopo tutte le orazioni, ponendo le mani sopra l'altare, o sopra il libro, come più gli piace, come abbiamo dal *Missal. Roman.* par. I, tit. 10, rubr. 1. Finita la lezione dell'epistola, si risponde *Deo gratias* (*Vedi*) dal ministro nelle messe basse, o dal coro nelle solenni. E similmente quando si leggono più *Lezioni (Vedi)*, dopo ciascuna si dice *Deo gratias*, fuorchè nel fine della quinta lezione di Daniele nei sabbati delle quattro tempora, e nel fine pure delle lezioni del venerdì, e sabbato santo, come dicemmo meglio al citato articolo Deo Gratias, e come si può vedere nel medesimo *Missal.* par. 2, tit. 5, n. 1. Epistolario, *Epistolarium*, si chiama il libro ecclesiastico, che contiene tutte l'epistole, le quali si devono dire nella messa, pel corso e secondo l'ordine di tutto l'anno, lo che costumano i greci, i quali lo chiamano *Apostolos*. Fu chiamato pure *Comes Hieronymi*, *Lectionarius* ec. Tali libri furono ornati con argento, oro, gemme, drappi preziosi, come si ha dal Zaccaria, nell' *Onomasticon rituale*, alla voce *Epistolare et Epistolarium*. Nella cappella pontificia, ed in alcune chiese, il libro dell'epistola si cuopre con drappo del colore corrente, con frangie, e ricami d'oro, d'argento, di seta, ec.

L'epistola negli antichi codici si dice *Lectio ex Apostolo*, la quale benchè si desuma alle volte ancora dagli altri libri dell'antico, e nuovo testamento, e degli altri apostoli, per lo più però si prende dalle *Epistole di s. Paolo* (*Vedi*), e per questo fu così chiamata. Da ciò parimenti è provenuto, che quello che si legge dopo le *Collette* (*Vedi*), nella messa comunemente viene chiamato epistola. I giudei nei giorni di sabbato incominciavano le loro adunanze dal leggere i libri di Mosè, e de' profeti. Nel nuovo testamento s. Paolo nella lettera I ai corinti, al c. 14, così scrive: *Cum conveneritis unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet.* Questo testo da alcuni s'interpreta pei salmi, e lezioni avanti il sagrifizio. Più chiaramente scrisse ai colossensi, 4: *Cum lecta fuerit apud vos epistola haec, facite, ut et in Laodicensium ecclesia legatur, et eam, quae Laodicensium est, vos legatis*, e nel fine della prima lettera ai tessalonicensi: *Adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola haec omnibus sanctis fratribus.* Imperocchè, sebbene ivi non si dica, che se ne faccia la lezione nella messa, è però assai verosimile, che la lezione si facesse in detto tempo, non sapendosi che fuori di esso si facessero allora altre adunanze de' fedeli. Per lo che sembra potersi conchiudere, essere derivato dagli apostoli l'uso della lezione delle divine Scritture, e dell'epistola nella messa, come anche avvertono il Cardinal Bona al l. 2, c. 6, n. 1; il Bellotte nelle sue *osservazioni*, alla pag. 396; il Grancolas nel *Trattato della Messa*, pag. 36, e *De antiquis liturgiis*, pag. 504. Nota il Macri, che quando si dice, che Alessandro I Papa ordinò si cantasse l'epistola, si deve intendere, ch'egli confermò con decreto tal uso. Ci attesta s. Giustino, che la celebrazione dell'Eucaristia era sempre preceduta da questa lezione, ma soggiunge, che il presidente dell'assemblea, ovvero il vescovo, vi aggiungeva una esortazione, spiegando ciò ch'era difficile ad intendersi.

Nei primi secoli, oltre gli scritti de' profeti, e degli apostoli, si leggevano alcune volte pubblicamente nella Chiesa le lettere anche dei vescovi, e de' sommi Pontefici, e particolarmente quelle, che si dicevano *Pacificae*, ossieno *Communicatoriae*. Col commercio di esse si manteneva l'unità, e la pace fra il romano Pontefice, e gli altri vescovi, e si sapeva chi era ortodosso, e chi eretico. Sopra questo particolar punto di disciplina si possono vedere il citato Bona c. 6. n. 2, e il Martene *de antiquis eccl. ritibus* l. 1, c. 4, n. 2. Comunemente s. Girolamo si dà per autore della distribuzione, cioè della serie, e dell'ordine delle lezioni, dell'epistole, e degli evangeli, e, che in tutti i giorni dell'anno si debbono leggere nel sagrificio della messa, avendo composto il libro che chiamò *Comitem*, pubblicato dal Pamelio; distribuzione, che vuolsi confermata dal Pontefice s. Damaso I. Dice il Durando, nel lib. 2 cap. 18, che i latini in tutte le domeniche leggono l'epistola del nuovo testamento, per essere giorno dedicato alla risurrezione di Cristo, e per significare lo stato della grazia. Nei messali ambrosiano, e mozarabo vi sono due lezioni ogni giorno da dirsi avanti il vangelo, una ricavata dall'antico,

l'altra dal nuovo testamento. Il p. Mabillon, nel lib. I della liturgia gallicana al c. 3, num. 10, coll'autorità di s. Gregorio di Tours, prova che nella Francia tre erano le lezioni che si leggevano, una ricavata dai profeti, la seconda dall'apostolo, la terza dagli evangeli. Secondo la presente disciplina, per lo più si legge una sola lezione, eccettuati alcuni giorni, ne' quali più se ne leggono, e quella lezione ha per oggetto di erudire il popolo cristiano, acciò con essa si prepari al sagrifizio, come c' insegna s. Tommaso, par. 3, quaest. 83, art. 4. E quelli, che trattano misticamente del sagrifizio della messa, dicono che l'epistola si legge prima dell' *Evangelo (Vedi)*, non perchè questo sia più degno di quella, ma per additare gli apostoli, che andavano avanti a Cristo, mandandoli il Signore avanti la sua faccia a due a due. Innocenzo III poi, nel lib. II *Mysteriorum Missae* c. 19, osserva, che l'epistola, che si dice prima dell'evangelo, significa l'uffizio del precursore di Cristo, cioè di s. Giovanni Battista, che venne a preparare le strade di lui.

Dicemmo che nelle messe basse l'epistola si legge dal sacerdote celebrante, e nella messa cantata si canta dal suddiacono, dicendola il celebrante con voce bassa, ma la cosa non è sempre stata così. Nell'antica ordinazione del suddiacono non si ritruva cosa alcuna, che possa riferirsi alla lezione dell'epistola, come evidentemente dimostrano l'Hallier, *De materia et forma ordinationis* al § 16, n. 46; il Morino *de sacris ordinationibus* alla part. 3, escreitaz. 12, c. 3. Ciò apparteneva ai lettori. Amalario, che visse nel principio del secolo nono, al l. 2, c. 11, si maraviglia, come così spesso il suddiacono leggesse l'epistola nella messa. Fa la stessa maraviglia il Micrologo, scrittore del secolo XI, al c. 8; ed il Durando, scrittore del secolo XIII nel lib. I *Ration.* al c. 8, cerca con ansietà, per qual ragione il suddiacono legga l'epistola. Il Martene, nel luogo citato al n. 6, è di sentimento che i suddiaconi incominciassero a leggere in alcune chiese l' epistola nel secolo VIII. Ma oggidì nell' ordinazione del suddiacono, proferendosi dal vescovo le seguenti parole: *Accipe librum epistolarum, et habe potestatem legendi eas in ecclesia sancta Dei*, resta stabilito, che l' uffizio di cantar le lezioni nella messa solenne appartiene al suddiacono. Non essendovi però il suddiacono, può essere cantata anche da un chierico costituito negli ordini minori, purchè la canti senza manipolo, giusta le prescrizioni della sagra congregazione de' riti, indicate dal p. Merati nel tom. I, par. I, pag. 202. Dice puranco il citato Macri, non essere stato anticamente officio del suddiacono il cantare l'epistola, ed è perciò che nella quaresima, e nell' avvento, eccettuate le domeniche *Laetare* e *Gaudete*, si spoglia della pianeta ripiegata, quando deve cantarla, restando col camice, e col manipolo; e terminato il canto riprende la pianeta. Tra i greci l'epistola si canta sempre dal lettore, ed è presa dal nuovo testamento. I certosini nelle messe solenni fanno altrettanto, cantando un religioso l' epistola in coro, perchè all'altare non assiste il suddiacono, ma il solo diacono. Che le monache certosine cautino l'epistola, lo dicem-

mo al vol. XI, pag. 105 del *Dizionario*. E circa il dirsi nelle messe solenni dal sacerdote celebrante l'epistola a voce bassa, quantunque il de Vert, al t. IV, p. 131 *explic. des cérémonies*, dica che la rubrica prescrive, doversi dal celebrante nella messa solenne recitare a voce bassa l'epistola, il graduale, ed il vangelo, ciò non si trova nel messale di s. Pio V, stampato nel 1570, nè in quello stampato sotto Clemente VIII nel 1604. *V.* gli articoli Messa e Suddiacono, ed il Sarnelli tom. IX *lett. eccl.* lettera LXXII *Della Epistola;* nonchè il Lambertini, *della santa Messa*, sez. I, capo VIII, § II.

EPISTOLARIO. Libro contenente l'epistole. *V.* Epistola. Nel registro di s. Gregorio I si trova l'avverbio *Epistolariter* per significare il contenuto dell'epistola. Abbiamo dal Macri, *Notizia de' vocab. eccl.*, che col vocabolo *Epistolella* fu chiamato il capitolo, che recitasi nelle ore canoniche prima de' responsori nel rito ambrogiano.

EPISTOLE di s. Paolo. Si annoverano quattordici lettere od epistole di s. Paolo; una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesii, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli Ebrei. Credettero alcuni, che s. Paolo avesse scritto anche ai fedeli di Laodicea. Gli atti di s. Tecla, le pretese lettere di s. Paolo a Seneca, un vangelo, ed un apocalisse che gli furono attribuiti, sono opere apocrife, e le tre ultime non sono state conosciute prima del quinto secolo. Dice il Bergier, che dalla lettura delle lettere di san Paolo si scorge, che furono scritte in occasione di qualche avvenimento, di qualche questione ch'era necessario decidere, di qualche abuso, che l'apostolo voleva correggere e di alcuni doveri morali che voleva particolarizzare; che non è stata sua intenzione di dare in alcuna di queste ai fedeli un simbolo, od una spiegazione di tutti i dommi della fede cristiana, nè di tutti i doveri della morale; che in fine, scrivendo ad una chiesa, non ha mai ordinato che la sua lettera fosse comunicata a tutte le altre. Delle epistole degli altri apostoli, come di quelle de' romani Pontefici, si parla in diversi luoghi di questo *Dizionario*. *V.* il Rinaldi all'anno 45 num. 37, mentre all'anno 60 num. 58, dice che i nostri maggiori, quando si leggevano in chiesa l'epistole di s. Paolo, usarono dire al lettore *Pax tecum*, simbolo della comunione cattolica. *V.* Epistola.

EPITAFFIO, o EPITAFIO. Inscrizione fatta sopra i sepolcri, o per iscrivervi sopra i medesimi. *Epitaphium, inscriptio sepulchralis.* Molto antica è l'origine degli epitaffi, o delle iscrizioni apposte ai *Sepolcri* (*Vedi*) in memoria di qualche defonto. I greci ponevano soltanto per epitaffio il nome di colui, che nella tomba giaceva col semplice epiteto di buon uomo, o buona donna. In Atene si poneva semplicemente il nome del defonto, quello del padre suo, e quello della tribù cui aveva appartenuto. Alcuni se ne fecero nella Grecia assai lunghi, contenenti per lo più un saggio della vita, o un elogio del defonto. A Sparta non si accordavano epitaffi, se non se a coloro, che morti erano in un combattimento, o per il servigio della

patria, e questi epitaffi contenevano un corto elogio dei defonti. Il Guasco, nel descrivere i *riti funebri de' Romani*, dopo aver parlato del luogo, della struttura, e degli ornamenti de' sepolcri de' romani, dice, che questi essendo vaghi di lunga rinomanza, lo erano in certo modo della seconda vita. Tanto studio però, tanta sollecitudine sarebbe loro sembrata inutile e vana, se non avessero potuto fare in guisa, che gli ammiratori d'opere sì grandi venissero istrutti della loro condizione, e delle loro gloriose azioni. Inventarono i romani, o, per meglio dire, adottarono l'uso antichissimo degli egizi e di altri popoli, d'incastrare nella parte del sepolcro più esposta alla veduta una tavola di marmo, o di pietra, in cui scolpivano l'iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *Monumentum*, o *Monimentum*, perchè *monet nos*, o ci dà notizia della persona defonta, o de'suoi, o de'proprii fatti, e ci rende accorti che anche noi siamo mortali. Appellossi altresì *cippus*, nome appropriato alle colonnette con iscrizione per denotare un confine, ed al sepolcro stesso. L'iscrizione, o l'epitaffio de'romani, era prolisso o breve, secondo la vanità o la modestia, l'avvenimento, e le circostanze, l'arte, o l'ineleganza del compositore. Alcuni erano in versi, la maggior parte però in prosa. Alcuni erano posti per informare i passeggieri dei meriti, e delle imprese del defonto; altri indicavano il nome, la famiglia, la dignità. In alcuni segnavasi l'età del defonto; in altri l'esattezza giungeva a tanto, che non solo l'età, ma il mese, l'ora del nascimento, il giorno, l'ora della morte, e l'ora ch'era stato trasferito al sepolcro diligentemente venivano indicate, non escludendosi gli epitaffi pei fanciulli. Sovente s'incontrano nelle tavole sepolcrali le lettere S . T . T . L., che significano *Sit Tibi Terra Levis*, appunto come se le ceneri, e le ossa di un morto fossero capaci di sentire qualche sollievo dalla morbidezza, o leggerezza del terreno. Eppure di questa grazia supplicavano istantemente gli dei, e questa auguravano ai loro estinti amici e parenti. Le altre lettere solite rinvenirsi nelle tavole sepolcrali sono le seguenti, di cui dopo le iniziali poniamo il significato.

D. M. *Dis*, o *Diis Manibus*.
D. M. S. *Dis Manibus Sacrum*.
D. M. P. *Dis Manibus Posuit*.
D. M. V. F. *Dis Manibus Votum Fecit*.
D. M. E. M. E. *Dis Manibus et Memoriae Aeternae*.
D. L. S. *Dedit Locum Sepulturae*, ovvero *Dis Laribus Sacrum*.
D. D. M. *Dedicatum Dis Manibus*, ovvero *Dono Dedit Monumentum*.
H. S. E. *Hic Situs Est*.

Inoltre perchè moltissimi erano i sepolcri dei romani, e non tutti abbastanza sontuosi per trattenere a prima vista il viaggiatore, quelli che pur bramavano di essere conosciuti, facevano porre nell'epitaffio, *Heus, Viator*, ovvero *Siste, Viator*, o altre somiglianti parole, affinchè il passeggiero invitato, e come forzato dal muto imperioso cenno de' marmi si fermasse e leggesse. Laonde sovente avveniva, che ponendosi per mera curiosità a leggere, trovava degli epitaffi as-

sai lepidi. Tra il volgo poi correva l'opinione, che la lettura degli epitaffi facesse perdere la memoria, ed è credibile, che non pochi sprezzassero cotale invito. Che il *Cenotafio* (*Vedi*) fosse un sepolcro, o monumento vuoto innalzato in onore di un morto, altrove defonto, lo dicemmo a quell'articolo. Il Macri disse, che si chiamò *Epitaphista* il compositore di epitaffi. Di questi si trovano molti esempi tanto nelle antiche lapidi, quanto presso i classici autori.

Raccontano i francesi, che i primi epitaffi, che nel loro paese si trovano collocati sulle tombe dei loro re, sono quelli di Pipino, e di Carlo Magno. Sulla tomba del primo si scolpì questa semplice iscrizione: QUI GIACE PIPINO IL PADRE DI CARLO MAGNO. Ma in Italia singolarmente, più che in qualunque altra regione, forse seguendo lo stile dei romani, conservossi il costume, e con esso il gusto degli epitaffi, e questi si apposero non solo ai sepolcri dei principi, e dei grandi, ma sovente ancora a quelli di alcuni privati illustri. Non si estinse, neppure ne' bassi tempi, la smania per gli epitaffi, e molti più o meno eleganti, o più o meno rozzi, alcuni talvolta anche poetici, e sovente rimati, se ne composero dopo il secolo decimo, in tempi in cui sembravano totalmente oscurati i lumi delle lettere, e delle scienze. Gli epitaffi s'ingentilirono col risorgimento della letteratura, come si vede nelle chiese, e nei cimiterii, ove sono in gran copia. Il Bosio, l'Arrigi, il Mamachi ed altri autori, trattano degli epitaffi, delle iscrizioni, e degli emblemi, che gli antichi cristiani posero nelle catacombe, ne' sepolcri, e ne' luoghi ove si seppellivano, di che si parla ai diversi analoghi articoli. Il dotto p. Lupi nelle sue *Dissertazioni* non solo parla degli epitaffi pagani, ma rende ragione come alcuni di essi trovansi sopra i sepolcri de' cristiani; parla degli epitaffi di questi ultimi, scritti con molta trascuratezza; delle esecrazioni contro i violatori de' sepolcri usate negli epitaffi sì gentileschi, che cristiani, e come i cristiani non cominciarono ad usarli che circa i tempi delle irruzioni dei barbari in Italia; in fine che nei soli epitaffi cristiani si trovano espresse le calende, le none, e gl'idi giusta la regola del Mabillon, del Malvasia, e del Fontanini. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* nel tomo II, pag. 448, riferisce diversi epitaffi ingegnosi e curiosi. Il Buonarroti, nelle sue *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, a pag. 64, ed a pag. 165 a 169, parla delle acclamazioni funerali de' cristiani verso de' morti scritte nelle lapidi, e che il *Dulcis anima*, che si legge nelle iscrizioni sepolcrali de'cristiani, è una formola presa dalle acclamazioni funerali. Riguardo poi alla formola, la quale si legge in siffatte iscrizioni, DORMIT IN PACE, aggiunge che i primi cristiani la presero da quelle parole di Cristo: *Lazarus amicus noster dormit*, e dalle altre da lui dette per la figlia dell'archisinagogo, Marc. c. 5, v. 40; alla qual formola allude s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione XI verso il fine. Quindi conchiude che per la stessa ragione i sepolcri de' cristiani si dissero cimiteri, quasi dormitori, parola che racchiude in sè una fede della risurrezione, anzi la morte medesima chiamarono dormizione, e son-

no, come dissero risvegliamento la risurrezione.

EPOCA. L'epoca è un punto fisso, ovvero un tempo certo e degno di osservazione nella storia, del quale si servono i cronologisti per incominciare a contare gli anni, e che d'ordinario è fondato su qualche avvenimento memorabile. Lo studio della *Cronologia* (*Vedi*) ha per mira di portare la sicurezza sul tempo, dei fatti principali istorici, i quali tempi con parola greca chiamansi riposo. L'epoca differisce dal periodo in ciò, che il periodo è giro di anni destinato a ripigliarsi dopo finito il suo corso; mentre l'epoca invece è un punto, che apre e termina uno spazio nella durata (*V.* Era). In tre spezie si dividono l'epoche, cioè nelle sagre, nelle ecclesiastiche, e nelle civili o politiche. L'epoche sagre sono quelle, che si prendono dalla Bibbia, o santa Scrittura, e che riguardano particolarmente gli ebrei, come il diluvio, il quale vuolsi avvenuto l'anno del mondo 1656; la vocazione di Abramo, l'anno 2022; l'uscita degli ebrei dall'Egitto, nell'anno 2513; il tempio di Salomone terminato nel 3000; la libertà concessa agli ebrei da Ciro l'anno 3468; la nascita di Gesù Cristo, accaduta l'anno 4000; la distruzione del tempio di Gerusalemme operata da Tito, insieme alla dispersione degli ebrei assegnata all'anno del mondo 4074, e corrispondente all'anno 74 dalla nascita di Gesù Cristo, ed all'anno 70 dell'era volgare. L'epoche ecclesiastiche tratte dalla storia della Chiesa, incominciano dopo l'era cristiana o volgare, come il martirio di s. Pietro, e quello di s. Paolo in Roma, all'anno 66, o 69; l'era di Diocleziano o dei martiri, registrata agli anni 284, o 302; la pace data alla Chiesa nel pontificato di s. Melchiade, da Costantino, *il Grande*, il primo imperatore cristiano, nell'anno 312, o 313; il concilio generale di Nicea, celebrato sotto san Silvestro I l'anno 325. Le epoche civili o politiche, tratte dalla storia degli stati, sono quelle che concernono gl'imperi, e le monarchie del mondo, come la fondazione di Roma, l'anno del mondo 3250, o 3256; l'epoca della repubblica romana, la cessazione di questa, il cominciamento dell'impero d'occidente ec. ec. Secondo queste varie divisioni di epoche, si distinguono i tempi dell'antico, e del nuovo testamento, della legge di natura, della legge scritta, e legge di grazia. Ci sono ancora i tempi oscuri, i favolosi, gli storici, i secoli d'oro, quelli di rame, di ferro, di legno, di loto, e così altre denominazioni arbitrarie. Ma sulle epoche vanno consultati i cronologisti, la celebre opera, *l'arte di verificare le date*, e gli eccellenti trattati di Lenglet nelle *tavolette cronologiche della storia universale sagra e profana*, e la *Cronologia per servire alla storia universale*, del nostro applaudito italiano Cesare Cantù. Sulle epoche è pure molto interessante il *Quadro cronologico d'istoria antica e moderna, sagra e profana, dal principio del mondo sino all'anno MDCCCXXXVIII*, traduzione dal francese con molte correzioni ed aggiunte del p. Tommaso Pendola delle scuole pie, Siena, 1838. Secondo il *Martirologio romano* nell'anno corrente, sono trascorsi 7040 anni dalla creazione del mon-

do, 4800 anni dal diluvio universale, 2995 anni dalla edificazione di Roma, e 1843 anni dall'Incarnazione. Però nel *Diario Romano* del medesimo anno corrente ai 21 aprile è registrato il natale di Roma, cioè in questo giorno principia l'anno 2592, dacchè i germani fratelli Romolo, e Remo cominciarono l'edificio dell'eterna città, che fu da essi chiamata Roma.

Nè mancarono quelli che registrarono le epoche, i giorni, gli anni, e le combinazioni memorande di qualche principale personaggio, il perchè ne accenneremo alcune. Fu principalmente memorabile pel gran Pontefice Leone X il giorno 11 dei mesi, essendo in tal giorno nato, ed avendo prese le insegne cardinalizie, ed essendo stato costretto a fuggir da Firenze, fatto prigioniero a Ravenna, liberato e fatto l'ingresso solenne in Firenze, eletto Papa, colla qual dignità prese possesso della basilica lateranense agli 11 di aprile 1513, cavalcando lo stesso cavallo col quale un anno prima nello stesso giorno era stato fatto prigione in Ravenna. Tuttociò fu notato da uno scrittore di quel tempo, con quei versi che riporta il Novaes al tom. VI, p. 165. L'imperatore Carlo V nacque in Gand l'anno 1500 nel giorno 24 febbraio festa di s. Mattia, ed in tal giorno successivamente prese possesso della monarchia spagnuola l'anno 1517, fu eletto re de' romani nel 1519, coronato imperatore dal Papa Clemente VII nel 1530: inoltre nel medesimo giorno fece prigioniero nel 1525 il suo rivale Francesco I, e dopo avere rinunziato all'impero, nello stesso giorno, disteso sul cataletto volle essere spettatore alle sue solenni esequie. Giannangelo Medici entrò in Roma ai 26 dicembre 1527, ed ivi dopo trentadue anni nell'istessa ora e nel giorno stesso fu eletto Papa col nome di Pio IV. Il Panvinio notò nella sua vita, che essendo egli nato il giorno di Pasqua, eletto Pontefice nella notte di Natale ad ore sette, e coronato in quello dell'Epifania, si combinò che tutti e tre sono giorni di Pasqua.

Abbiamo dal p. Tempesti nella vita del magnanimo Sisto V, che il mercoledì fu sempre felice per lui, dappoichè in questo giorno nacque, si vestì frate, divenne vicario del suo Ordine, fu fatto Cardinale, creato vescovo, eletto Papa, non che coronato il primo maggio 1585, giorno in cui nel 1572 era morto s. Pio V, suo gran benefattore. Di Clemente VIII si ha che nacque di giovedì, indi progressivamente nel giorno di giovedì fu creato Papa, ammalò e quindi morì. Molte poi sono le combinazioni di quelli, che morirono nel giorno anniversario della loro nascita; tali furono i Cardinali Enrico, e re di Portogallo, Giulio Roma, Giambattista Pallotta, Ottavio Raggi, ed a' nostri giorni Giorgio Doria Pamphily. Altri eguali aneddoti sono in vari articoli del *Dizionario*.

EPPENSTEIN (di) SIGIFRIDO, *Cardinale*. Sigifrido de' baroni di Eppenstein, alemanno di nazione, fu dapprima preposto della chiesa di s. Pietro di Magonza; e quindi, nel pontificato d'Innocenzo III, eletto arcivescovo, l'anno 1200. Però di questa sede non potè avere per allora il possesso, attese le

controversie di Leopoldo vescovo di Vormazia, il quale portava a quel posto i più alti diritti, ed era sostenuto da Filippo re di Francia. Sigifrido ricorse in Colonia a Guidone, vescovo Cardinale di Palestrina e legato pontificio, ed anzi da lui ricevette la episcopale consecrazione. Recatosi quindi a Roma, ottenne il pallio da Innocenzo III, il quale lo creò Cardinale, assegnandogli secondo molti autori, il titolo di s. Sabina, quantunque il Ciacconio in tale opinione in nessuna maniera si accordi. Il Malliuckrot lo vuole anche vescovo di Sabina; ma l'Ughellio, ed altri classici autori, non ne parlano in alcun modo. Si trattenne il Cardinale in Roma finchè, decisa la quistione della sede di Magonza, ivi si recò insignito eziandio del carattere di legato apostolico. Per quattro anni amministrò anche il vescovato di Vormazia, essendo stato condannato all'esilio l'anzidetto Leopoldo. Celebrò due concilii, uno in Isterford, l'altro in Magonza, e molto operò pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e della morale. Eseguì in Aquisgrana l'incoronazione di Federico II; ma poco di poi la morte lo colse nella città d'Isterford, e nel 1230 ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria con una breve iscrizione. Nel 1225 era stato presente anche ad un sinodo, che da Corrado vescovo portuense fu celebrato nella sua chiesa di Magonza.

EQUA, od EQUANA, *Aequenses*, seu *Vicus Aequensis*, o *vico di Sorrento*. Città vescovile d'Italia nella provincia di Terra di Lavoro, nel regno di Napoli, situata lungo una collina, su piccola baja, o golfo presso il mare, nella regione degli antichi picentini. Il terremoto del 1694 la ridusse in istato rovinoso; è tuttavia capo di circondario. Ivi si veggono ancora alcune rovine dei palazzi degl' imperatori, ed alcune case di delizia edificate dai grandi dell' impero. Avendola distrutta i goti, il re Carlo II verso l'anno 1300 vi fece costruire una nuova città, che denominò *Vico di Sorrento*. Egli vi fece trasferire la chiesa principale, e la parrocchia di Equa, ed ottenne dal Pontefice Bonifacio VIII l'erezione, o il trasferimento della sede vescovile, che dichiarò suffraganea della metropoli di Sorrento. Nell'Ughelli, *Italia sacra* tom. VI, p. 630 e seg., si legge che un Rufali n'era arcidiacono, e nel 1286 fu fatto vescovo di Ravello, e che Bartolommeo sedeva qual vescovo in Equa nel 1294; indi incominciando da Giovanni Cimino, creato vescovo nel 1300 da Bonifacio VIII, riporta le notizie di altri ventotto vescovi, l' ultimo dei quali dall' Ughelli registrato, è Tommaso d'Aquino del 1706. L'ultimo vescovo però fu monsignor Paolino Pace della diocesi di Cassano, fatto vescovo da Clemente XIV nel concistoro de' 10 maggio 1773. Quindi il Pontefice Pio VII, coll' autorità della bolla *De utiliori Dominicae*, quinto kalendas julii 1818, ne soppresse la sede, che in perpetuo riunì alla chiesa di Sorrento.

EQUILIA, *Equilium*, seu *Aequilium*. Città episcopale della Venezia, e del vicariato italico, distrutta dagli unni, di cui pretendesi che le rovine sieno dalla parte nominata Giesol, o Iesolo verso il mare nella Marca Trivigiana. La

sede vescovile fu eretta nel secolo settimo sotto la metropoli, e patriarcato di Grado, donde, al dire di Commanville, fu poscia trasferita a *Città Nova* (*Vedi*). L'Ughelli nell'*Italia sacra* ne riporta le notizie al tom. X, pag. 75 e seg., in uno a quelle dei ventiquattro vescovi che vi ebbero sede. Il primo fu Pietro dell'876, l'ultimo Andrea vescovo *Equilinus* nel 1450, dopo la cui morte Paolo II nel 1466 la unì a Città Nova.

EQUINOZIO (*Aequinoctium*). Il tempo, nel quale i giorni sono eguali alle notti in tutto il mondo. È quando il sole entra nel circolo equinoziale, circa li 21 marzo, e li 23 settembre: il primo si chiama equinozio di primavera, ed il secondo autunnale.

EQUIZIO (s.). Mentre s. Benedetto stava tutto occupato nello stabilire la sua regola a Monte Cassino, Equizio con una vita condotta in mezzo all'austerità, e continua preghiera, si rendeva noto e celebre nell'Abruzzo. Quantunque fosse semplice laico, col suo esempio, e colla sua ardente carità infondeva in que' popoli l'amore alla ritiratezza, all'orazione, ed al travaglio. Popolò tutta la Valeria di monaci, vestiva da povero, con iscarso cibo cibavasi, poco dormiva, ed il resto del giorno impiegava nel lavorare i campi, e nel visitare i suoi allievi. Finalmente giunse al termine di sua vita, e morì in odore di santità nell'anno 540. Il suo corpo è venerato ad Aquila nella chiesa di s. Lorenzo; e la sua festa si celebra li 11 agosto.

EQUIZOTO o EQUIZOTA, (*Equisetum*). Sede vescovile della Mauritiana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. Vittore suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOPRIMO.